IL PROBLEMA DELL'ORA PRESENTE

ANTAGONISMO FRA DUE CIVILTÀ

PER

ENRICO DELASSUS

DOTTORE IN TEOLOGIA

Traduzione italiana sulla 2ª edizione francese
corretta ed aumentata

DI

Don NATALE REGINATO

ARCIPRETE DI SANTA BONA

ROMA

DESCLÉE E C.i TIPOGRAFI-EDITORI

Piazza Grazioli (Palazzo Doria)

—

1907

IMPRIMATUR

P. Fr. Albertus Lepidi Ord. Praed.
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Josephus Ceppetelli, Archiep Myr.
Vicesgerens.

PARTE SECONDA

LA RINNOVAZIONE E LE SUE CONDIZIONI

Minacciati nella nostra esistenza da un radicalismo erede di tutti gli errori e di tutti gli odii contemporanei, da un radicalismo che vuole spegnere la fede, i costumi, la famiglia, l'autorità, tutte le istituzioni da cui dipende l'ordine sociale, noi non potremo essere salvati che da un altro radicalismo, erede delle tradizioni antiche che furono la nostra gloria e la nostra vita (P. MONSABRÉ, dell'Ord. dei Pred., *Conferenze a Notre Dame*, Quares. del 1872).

PRIMA SEZIONE

LA RIVOLUZIONE

CAPITOLO I.

LE RIVOLUZIONI ORDINATE AD ESEGUIRE LA GIUSTIZIA DIVINA

> **Le rivoluzioni che accadono nei grandi Stati non sono nè un effetto del caso nè un capriccio dei popoli.**
>
> SULLY, *Memorie.*

Tutto ciò che abbiamo veduto nella prima parte di questo studio, si riassume e si definisce dalla maggior parte degli uomini con una parola: la Rivoluzione: « è la Rivoluzione ». Queste parole d'inferno che abbiamo udite, sono le grida della Rivoluzione; questi delitti pubblici e sociali, sono le opere della Rivoluzione; queste tendenze verso la Repubblica universale, questi conati per condurre il genere umano ad una religione umanitaria se non satanica, sono i passi della Rivoluzione. Essa ebbe il suo punto di partenza in Francia nel 1789; di là si propagò nel mondo, ed oggi spera riuscire ben presto a chiudere l'umanità intiera in quello che la setta, che n'è l'anima, chiama il Tempio.

Prima dunque d'andar innanzi e di parlare di Rinnovazione, o piuttosto, per farsi una idea giusta, di ciò che esige la Rinnovazione, è necessario di sapere che cosa è la Rivoluzione. Qual è il suo principio? Quale la sua essenza? Una rinnovazione potrà mai sorgere dal suo seno? O fa d'uopo ch'essa sia combattuta, annientata, affinchè la Rinnovazione possa finalmente stabilirsi sulle sue rovine?

Soventi volte il mondo dovette sostenere delle rivoluzioni. L'89 è stato una rivoluzione come molte altre; ma è stato altresì il punto di partenza di un'epoca, dell'epoca nella quale ci troviamo e che ricevette questo nome: *la Rivoluzione*.

Le rivoluzioni sono ordinariamente, presso i popoli, la conseguenza e il castigo dei disordini ai quali si sono abbandonati. L' 89 è stato questo e qualche cosa di più.

Vediamolo innanzi tutto sotto il suo primo aspetto.

« Allorchè, dice de Maistre nelle sue *Considerazioni sulla Francia*, le nazioni son divenute colpevoli a tal segno da chiamare necessariamente dei castighi generali; allorchè Dio ha risoluto di ricondurle all'ordine colla punizione, di umiliarle, di sterminarle, di rovesciare i troni o di trasferire gli scettri; per esercitare queste terribili vendette, adopera quasi sempre dei grandi colpevoli, dei tiranni, degli usurpatori, dei conquistatori feroci che si ridono di tutte le leggi; *niente loro resiste, perchè sono gli esecutori d'un giudizio divino* ».

Niente potè resistere ai Giacobini in Francia, niente potè resistere a Napoleone in Europa.

Scrivendo a M. de Beauregard nel 1794, de Maistre diceva ancora: « L'ordine attuale, tuttochè abbominevole, è necessario per fare giustizia di tutti. Voi m'avete lasciato stampare che tutti i governi erano vecchi; io vi aggiungo all'orecchio che erano corrotti. Il più guasto di tutti cadde con fracasso: gli altri lo seguiranno probabilmente ».[1]

Essi l'han seguito, e son passati l'uno dopo l'altro sotto la sferza vendicatrice. Se tutti non sono caduti nella fossa ch'essi medesimi si erano scavata, tutti però furono duramente puniti. Fatta l'esecuzione, il carnefice disparve, punito anche egli per i suoi proprî misfatti: i Giacobini montando sul patibolo, il Bonaparte andando a spegnersi nell'isola d'Elba.

De Maistre osserva ancora: « I più bricconi sopratutto sono puniti con una precisione che deve farvi piacere... Mentre che l'ignoranza umana va estatica pei loro successi, essi spariscono improvvisamente come il boia quando ha compito l'opera sua ».

Così avviene al giorno d'oggi. Dove sono i Gambetta, i Ferry e i Waldeck? Dove saranno domani i Combes?... Ma, intanto, niente loro resiste.

I governanti di tutti i paesi aveano scandolezzato i loro popoli collo spettacolo della loro corruzione: tutti aveano permesso si formasse la cospirazione contro la Chiesa, contro

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 60.

Dio e contro il suo Cristo, che aveano il dovere di prevenire ed arrestare; molti anzi vi aveano dato mano. Tutti quindi dovevano essere puniti, la Francia per la prima, perchè avea sedotte le altre nazioni; e gli altri, per mano della Francia, di cui aveano accettate, accolte le seduzioni.

Il castigo ch'essi subirono ci sembra assai temibile e lo fu; quello che apparisce oggi sull'orizzonte è spaventevole. Ma « ben pochi uomini, in questa generazione materiale, sono in grado di conoscere la *data*, la *natura* e l'enormità di certi delitti comuni alle nazioni ed ai poteri sovrani, meno ancora di comprendere il genere di espiaziòne che questi delitti rendono necessaria ».[1]

Nel 1795, per conseguenza in piena rivoluzione, comparve a Francoforte un libro, senza il nome dell'autore, intitolato: *Il sistema gallicano accusato e convinto d'essere stato la prima e principale causa della rivoluzione che tende a scattolicizzare ed a distruggere la monarchia cristianissima, e ad essere oggi il grande ostacolo alla contro-rivoluzione a favore di questa monarchia.*

Si conosce ciò ch'era il sistema gallicano. Esso era stato formulato nell'Assemblea del 1682 in quattro articoli che consacrano un doppio errore e commettono un doppio attentato contro la sovranità del Figlio di Dio fatt'uomo, capo dell'umanità redenta.

Da una parte, affermavano che il potere del Vicario di Gesù Cristo è limitato, vincolato dai canoni e la sua infallibilità dottrinale dipendente da quella della Chiesa. D'altra parte, che il potere del re è assoluto, che lo ripete da sè medesimo, che è indipendente dal potere che Nostro Signor Gesù Cristo ha conferito al Papa, suo Vicario.

Mediante il primo errore e il primo attentato, la Chiesa di Francia, per mezzo de' suoi vescovi, si metteva fuori dell'insegnamento della Chiesa universale sopra un punto che dovette poi essere definito dal Concilio vaticano.

Mediante il secondo errore e il secondo attentato, la Francia veniva posta fuori delle tradizioni del genere umano. Mai, in nessun tempo, alcun popolo mancò di porre la religione per

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 8.

fondamento della sua costituzione, delle istituzioni pubbliche e delle sue leggi. Nessuna nazione l'aveva fatto meglio della Francia; essa servì pure di modello, sotto questo rapporto, ai popoli moderni; essa era stata la prima a riconoscere la divina maestà di Nostro Signor Gesù Cristo e della sua Chiesa. Il re di Francia si dava il titolo di luogotenente di Gesù Cristo e proclamava, davanti a tutti, i diritti sovrani del Salvatore con questo esergo impresso sulle monete: *Christus vincit, regnat, imperat,* parole inspirate da quelle dell'Introito dell'Epifania: Gesù Cristo tiene in sua mano il regno, la potenza e l'impero. *Et regnum in manu eius et potestas et imperium.* « O popolo dei Franchi, esclamava nel 1862 il cardinal Pie, rimonta col pensiero il corso dei secoli, consulta gli annali de' tuoi primi regni, interroga le gesta de' tuoi antenati, i fatti gloriosi de' tuoi padri, ed essi ti diranno che, nella formazione del mondo moderno, nell'ora in cui la mano del Signore formava le nuove razze occidentali per aggrupparle, come una guardia d'onore, intorno alla seconda Gerusalemme, il posto che t'ha segnato, la parte che ti ha fatta, ti poneva alla testa delle nazioni cattoliche. I tuoi più valorosi monarchi si sono proclamati i " sergenti di Cristo " ».

La Dichiarazione del 1682 la rompeva con questo passato, faceva pel presente la secolarizzazione del governo, e preparava per l'avvenire l'ateismo delle leggi e la laicizzazione delle istituzioni, che dovevano condurre alla separazione della Chiesa dallo Stato. La data del 1682 segnava dunque l'ora in cui la Rivoluzione che doveva nascere un secolo più tardi era concepita. « Questa Rivoluzione di cui noi siamo le *vittime,* diceva l'ignoto autore dell'opera di cui abbiamo dato il titolo, non è in se stessa e per sua natura, che una specie di rivolta diretta e pronunciata contro l'autorità sacerdotale e l'autorità regale di Gesù Cristo. È contro Gesù Cristo che l'hanno sopratutto gli empii rivoluzionari; e se con tutte le loro forze lavorano al rovesciamento della Santa Sede e di tutti i troni della cristianità, ciò fanno colla mira di annientare, se mai è possibile, la doppia autorità di Gesù Cristo, di cui il Sommo Pontefice e i re cristiani sono rispettivamente depositari e che esercitano in suo nome e come suoi rappresentanti ».

La Rivoluzione, coll'assassinio di Luigi XVI da una parte, e dall'altra colla costituzione civile del clero, fu dunque la

conseguenza logica della Dichiarazione del 1682. Volendo limitare i poteri dati al suo Vicario da Nostro Signore Gesù Cristo, la Chiesa gallicana avea aperto da sè la via allo scisma in cui la Rivoluzione volle precipitarla; e privandolo dell'appoggio che aveva ricevuto fin dall'origine al trono di Gesù Cristo, faceva perdere al trono dei re cristiani il suo prestigio e la sua stabilità. La sovranità non conservava più altro appoggio che l'opinione nazionale sì facile a mutarsi, sì pronta a disprezzar oggi ciò che ieri adorava.

Ecco la vera causa della scomparsa del trono di Francia, come della rovina della Chiesa gallicana.

Ma agli effetti logici che gli errori e i misfatti trascinano dietro di sè, si aggiunge il castigo. Qui il castigo fu la decapitazione del re e il massacro del clero. Queste pene ci sembrano enormi, ma che siam noi per giudicare della natura di questo delitto e dell'espiazione che rendeva necessaria?

Non sono i soli capi che furono percossi, ma lo furono anche i sudditi. Egli è ch'essi erano colpevoli e responsabili se non della Dichiarazione del 1682, almeno dello stato religioso e morale in cui trovavasi la società alla fine del secolo XVIII: responsabilità incorsa da ciascuno nella misura dell'influenza che avea ricevuta pel bene e che invece avea adoperata pel male. « Tutti quelli che lavoravano per emancipare il popolo dalla sua credenza religiosa; tutti quelli che opposero dei sofismi metafisici alle leggi della proprietà; tutti quelli che dissero: "Battete, purchè noi ne guadagniamo"; tutti quelli che hanno manomesso le leggi fondamentali dello Stato; tutti quelli che hanno consigliato, approvato, favorito le misure violenti contro il re, ecc.; tutti costoro han voluto la Rivoluzione e tutti quelli che l'hanno voluta ne furono ben giustamente le vittime, anche secondo le nostre viste limitate ».[1]

Anche oggi si può dire: Tutti quelli che lasciarono introdurre la scuola senza Dio; tutti quelli che dissero coi loro voti: Colpite le Congregazioni, purchè noi non siamo disturbati nei nostri beni e nei nostri piaceri; tutti quelli che, in un modo o nell'altro, condussero la Francia ad avere un Parlamento in cui si possano far udire le grida di odio alla re-

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 8.

ligione che più sopra abbiam riprodotte, tutti costoro hanno voluto lo stato di umiliazione e sofferenza in cui versa il nostro paese, e la sorte ancor più crudele che lo minaccia.

Sembra che Combes ne abbia avuto un presentimento. Nell'adunanza del 15 gennaio 1904, Charles Benoist avea detto ai ministri: « Voi non siete il governo; voi non siete che un falso governo ». Poi, additando il lato ove siedono i framassoni: « Il vero governo è là ». Combes rispose: « Si ha sempre il governo che si merita ». In altri termini: Se voi Francesi, siete sotto il giogo della framassoneria gli è perchè avete chiamato sopra di voi questa umiliante tirannia coi vostri errori e coi delitti commessi contro Dio e la sua Chiesa.

Sicuramente, in queste vendette divine molti innocenti sono spariti insieme coi colpevoli; ma son meno numerosi di quello che si potrebbe credere. D'altronde, in ogni espropriazione, sono necessarie delle vittime pure: è una legge. Le ostie più sante sono le più atte a soddisfare per i loro fratelli. Nel medesimo tempo che redimono, hanno per se stesse il merito del sacrificio e come ricompensa di questo merito partecipano alla gloria che gode in Cielo la divina Vittima del Calvario.

Se la Rivoluzione, nella sua prima fase, ebbe il carattere di castigo, castigo terribile che si estese in tutta l'Europa e la inondò di sangue, gli è ben a temere che, nella sua ultima fase, quella in cui ci troviamo, non abbia a compiere il medesimo ministero di giustizia.

Quanti nuovi delitti pubblici, sociali, sono stati commessi dall'89 in poi!

Ed innanzi tutto l'abolizione della dignità reale.

Può recar meraviglia se, dopo aver detto che Luigi XVI fu una vittima d'espiazione voluta da Dio, dicessimo qui che i Francesi che la compirono o la lasciarono compiere, commisero un delitto? Ma non fu appunto così sul Calvario? E gli Ebrei non portano sempre la pena del deicidio, benchè il sacrificio di espiazione che empiamente compirono, fosse richiesto dalla divina Giustizia?

Dio voleva una vittima in riparazione del delitto del 1682. Ma se i Francesi uccisero il re, ciò fu per compiere questo stesso delitto, per fondare la sovranità del popolo sulle rovine della sovranità di Dio e del suo mandatario.

In un articolo pubblicato nel Centenario della Rivoluzione nella *Revue Catholique des Institutions et du Droit,* Lucien Brun disse egregiamente:

« Cent'anni fa, in mezzo ad una popolazione curva sotto il Terrore, il re di Francia, Luigi XVI, era condotto alla morte, scortato da un esercito di sessanta mila uomini. Egli salì con passo fermo i gradini del patibolo, si lasciò legare le mani benefiche e pure, si avanzò verso il popolo e disse: "Io sono innocente di tutti i delitti onde vengo accusato. Io perdono agli autori della mia morte. Prego Dio che il sangue che voi spargete non ricada mai sopra la Francia". Alcuni forsennati gridarono: "Viva la Rivoluzione!" La Rivoluzione, infatti, trionfava. Essa perpetrava il più gran delitto che il mondo abbia commesso dopo il deicidio ».

Infatti, gli uomini della Convenzione vollero colpire in Luigi XVI non solo un uomo, non solo un re giusto, ma Cristo medesimo, di cui egli era il ministro, ma la cristianità, di cui era il capo. Quello che volevano abbattere colla sua testa, era la fede di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi; era il rappresentante più eccelso, dopo il Papa, del diritto divino che si lusingavano di distruggere. Essi volevano « screditare il cattolicismo non meno che la monarchia » in Francia e nella cristianità; volevano, in Luigi XVI, colpire « l'infame », « schiacciare l'infame ». Nell'intenzione, il regicidio era, in alcuni uomini, un vero deicidio.

Unito al Vicario di Cristo e per mezzo di lui a Cristo, unto dell'olio santo che la Colomba, messaggera divina, portò dal cielo, il re di Francia, non per se stesso, ma per Colui ch'egli rappresentava, era un altro Cristo, come parla la Scrittura. La Rivoluzione, illuminata da un odio satanico, punto non s'ingannava. Basta, per andarne convinti, ricordare le parole pronunciate alla Convenzione da Robespierre, da Saint-Just e da altri.

Chapot [1] ha ragion di dire:

« Esiste un peccato della Francia, come esiste un peccato del popolo ebreo. Il peccato nazionale del popolo ebreo, è il deicidio; il peccato nazionale della Francia, è il regicidio, è la Rivoluzione e il liberalismo. Mi spiego: Israele volle ucci-

[1] *Revue Catholique des Institutions et du Droit,* settembre 1904, p. 212-213.

dere Gesù Cristo come Dio, la Francia in rivoluzione ha voluto ucciderlo come re. L'attentato commesso contro Luigi XVI avea il suo contraccolpo diretto contro la persona stessa di Cristo. Non era l'uomo, che la Rivoluzione ha voluto uccidere in Luigi XVI, ma è il principio che il re di Francia rappresentava: or questo principio era la sovranità cristiana. Che vuol dire sovranità cristiana? Vuol dire sovranità temporale dipendente da Cristo, immagine della sovranità di Cristo, soggetta e serva della sovranità di Cristo; è perciò che i re di Francia s'intitolavano i *sergenti di Cristo* ». È in questo pensiero che Giovanna d'Arco, ristabilendo sulla terra la sovranità legittima, avea detto a Carlo VII: « Voi sarete luogotenente del re del cielo che è il re di Francia ».

Lamennais ha commentato così il motto della Pulcella:

« Non era all'uomo che si obbediva, ma a Gesù Cristo. Semplice esecutore de'suoi comandamenti, il sovrano regnava in suo nome; consacrato come lui, finchè usava la potenza per mantenere l'ordine stabilito dal Salvatore-Re, senza autorità dal momento che la violava. Così la giustizia e la libertà costituivano il fondamento della società cristiana; la sommissione del popolo al Principe avea per condizione la sommissione del Principe a Dio e alla sua Legge, carta eterna dei diritti e dei doveri, contro la quale veniva a spezzarsi ogni volontà arbitraria e disordinata ».[1]

Senza dubbio, la Dichiarazione del 1682 era venuta, contrariamente, a porre il principio della secolarizzazione del governo dei popoli cristiani. Ma dodici anni dopo che fu formulata, il 14 settembre 1693, Luigi XIV avea scritto al papa Innocenzo XII: « Io sono ben lieto di far sapere a Vostra Santità che ho dato gli ordini necessari affinchè le cose contenute nel mio editto del 22 marzo 1682, spettante alla dichiarazione fatta dal clero di Francia, a cui le congiunture passate m'aveano obbligato, non siano osservate ». E non contento che il Santo Padre fosse informato de'suoi sentimenti a questo riguardo, avea espresso il desiderio che tutti conoscessero la sua profonda venerazione pel Capo della Chiesa. L'errore era dunque ritrattato e la colpa riparata.

L'uno e l'altra si rinnovarono e aggravarono oltre ogni

[1] *Du progrès de la Révolution*, p. 5.

limite per mezzo della nazione, il giorno in cui fu scritto e votato quest'articolo della dichiarazione dei Diritti dell'Uomo: « Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione; nessun corpo, nessun individuo può esercitare autorità che non derivi espressamente da essa ».

Questo non si è mai ritrattato, questo è sempre in vigore, e cotesta è la prima causa di ciò che ora soffriamo. « La Rivoluzione, disse ancora Chapot,[1] volle distruggere il principio stesso dell'autorità cristiana nello Stato. Essa volle incominciare la secolarizzazione o meglio l'apostasia di tutto l'ordine sociale e divino. Essa volle strappare all'Impero di Gesù Çristo le vecchie nazioni cristiane, di cui la Francia era la testa ».

Ecco il peccato della Francia, causa prima e radicale di tutte le catastrofi che abbiamo subite.

La secolarizzazione si è proseguita d'allora in poi, niente rispettando, tutto emancipando dalla tutela paterna di Cristo e dalla tutela materna della Chiesa. Questo giogo sì onorifico e dolce, lo si presentò come umiliante e opprimente. Al giorno d'oggi è rigettato completamente. Ma, oggi come ieri, l'errore e il delitto chiamano il castigo. Noi non lo eviteremo come non l'evitarono i padri nostri.

A questo primo attentato se ne aggiunse un altro ancora maggiore: preparato durante il XIX secolo, esso fu perpetrato, sono già 35 anni, sotto la sovranità pontificale. Shakespeare disse: « Un delitto fa sparire la maestà regale? Nel luogo ch'essa occupava, si forma un abisso spaventevole e tutto ciò che gli sta intorno vi precipita dentro ». Ben lo si vide in Francia. Nel momento in cui la sovranità reale veniva decapitata, de Maistre diceva: « Ogni goccia di sangue di Luigi XVI ne costerà torrenti alla Francia. Quattro milioni di Francesi, forse, pagarono colle loro teste il gran misfatto nazionale d'una insurrezione antireligiosa e antisociale coronata con un regicidio ». Gli avvenimenti hanno pur troppo confermato la lugubre previsione.[2]

[1] *Revue Catholique des Institutions et du Droit*, settembre 1904, p. 212–213.

[2] Secondo uno statista tedesco, Haussener, « il numero totale degli uomini morti in Europa nelle guerre dal 1792 al 1815, è stato di 3.530.000. Il che dà pei 23 anni una media di 240.434 uomini per anno ». V. *Le Monde*, 28 luglio 1866.

Quale sarà per l'Europa il castigo del delitto commesso contro la maestà più sacra di tutte, contro la sovranità, madre e tutrice di tutte le altre?

Già, dal seno della Prussia, che fu giustamente chiamata « il peccato dell'Europa », si è levato un altro flagello di Dio; il secondo che ha conosciuto il nostro tempo. Bismarck ha da prima battuta l'Austria, la quale, come Potenza cattolica, avea il dovere di difendere la Santa Sede; poi ha dato colpi più terribili alla Francia più colpevole, perchè la sua missione era più speciale, e perchè era dessa che, operando all'opposto della sua vocazione, avea messo il Piemonte sulla via che doveva condurlo a Roma.

Il castigo è venuto; ma gli occhi non si sono aperti, il delitto non è stato riparato, il diritto da cui dipendono tutti i diritti non è stato ristabilito, e scomparendo il diritto, la forza dovette prendere il suo posto, una forza che il mondo non vide mai l'eguale. Quando Bismarck disse: *La forza schiaccia il diritto*, non espresse un'opinione, egli constatò un fatto. Dappoichè il diritto pontificio, chiave di volta dell'ordine europeo, è stato soppresso, l'Europa intera è divenuta un esercito accampato, perchè non havvi più un sol popolo che possa assicurarsi che i suoi diritti sieno rispettati, chè anzi la sua stessa esistenza è minacciata. Perciò, non potendo più far calcolo che sulla forza per difendersi, tutti si sono armati sino ai denti. L'effettivo di guerra, per le cinque grandi potenze continentali, si eleva a quasi venti milioni d'uomini, de'quali cinque iscritti nell'esercito di prima linea;[1] e questi uomini

[1] Taine, dopo aver trattato della ripartizione e della riscossione delle imposte sotto Napoleone, parla dell' « imposta colla quale lo Stato prende tutto l'uomo, corpo ed anima, e negli anni migliori della sua vita: il servizio militare ». Egli disse: « *È la Rivoluzione che l'ha reso sì pesante*; prima era leggero: poichè in principio era volontario ».

Nel 1789, il giorno in cui scoppiò la Rivoluzione era arrolata per forza la sola milizia; essa comprendeva in tutto 75.260 uomini. Accanto a questa milizia, tutta l'armata propriamente detta, tutte le truppe regolari, erano, sotto l'antico regime, reclutate liberamente. Oggi, invece di 75.000, sono 500.000, ed il giorno in cui scoppiasse la guerra ve ne saranno 4.000.000 i quali, per forza, dovranno lasciare padre, madre, moglie e figli, abbandonandoli per la maggior parte senza pane e senza mezzi di procurarsene.

Come ben dice Taine, È LA RIVOLUZIONE CHE FECE QUESTO. Man mano che gli uomini si sono allontanati da Dio e dalle sue leggi, si son trovati nella più urgente necessità di far ricorso alla forza per mantenere la pace fra i cittadini e per difendersi contro le possibili cupidigie dei loro vicini.

hanno in mano gli strumenti di sterminio i più potenti che il genio umano abbia potuto inventare, combinando tante forze naturali e sì terribili che la scienza di mano in mano discopre e mette a loro disposizione. In queste condizioni, non havvi un giorno in cui si possa esser sicuri che una scintilla non metta fuoco alle polveri, e che domani non iscoppi la guerra; ed è ammesso che, scoppiata che sia, tutte le nazioni d'Europa, forse quelle dell'Asia e del Nuovo Mondo, saranno trascinate intorno all'uno o all'altro dei belligeranti, in modo da formare due campi dove, giusta la frase di Bismarck, la vita stessa dei popoli sarà messa in giuoco.

Qui viene a proposito l'osservazione già fatta. L'Europa intera ha cospirato contro la sovranità pontificale, egli è giusto che l'Europa intera sia involta nella prossima conflagrazione. E in ogni nazione, è colpa più o meno di tutti, se il governo ha potuto *in suo nome* commettere il delitto. I Parlamenti hanno lasciato fare, la stampa applaudì Vittorio Emanuele dopo avere spinto Napoleone, e l'opinione pubblica s'è mostrata indifferente, là dove non era apertamente favorevole all'opera empia che la setta volea compiere.

Quali nuovi motivi di timore non abbiamo di veder sorgere altri Bismarck, altri Bonaparte, altri Robespierre, altri esecutori delle divine giustizie?

Havvi, nella maggior parte delle famiglie, la violazione continua, ostinata, delle sante leggi del matrimonio, violazione che, dopo il Diluvio, fu sempre lavata nel sangue.

Havvi l'attentato della borghesia regnante contro l'anima del popolo. Quali mezzi non furono usati ai giorni nostri per ispegnere la fede nelle anime e per loro togliere Iddio? E qual delitto può avere, anche senza l'intervento di Dio, conseguenze più funeste?

Già, nel 1834, Guizot dava questo avvertimento:

« È possibile immaginare che cosa diverrebbe l'uomo, gli uomini, l'anima umana e le società umane, se la religione fosse effettivamente abolita, se la fede religiosa sparisse realmente? Io non voglio abbandonarmi a *lamenti morali ed a presentimenti sinistri*; ma non esito un istante ad affermare che non havvi immaginazione che possa rappresentare a se stessa con sufficiente verità quello che avverrebbe in noi e intorno a noi, se il luogo che occupano le credenze cristiane si trovasse tutto

ad un tratto vuoto e distrutto il loro impero. Nessuno saprebbe dire in qual grado di abbiezione e di disordine piomberebbe l'umanità ».

Più recentemente, Georges Bois, nella prefazione del suo libro: *Maçonnerie nouvelle du Grand-Orient de France* (2ª ed.), disse: « Noi abbiamo la prova autentica, ufficiale, evidente, superiore ad ogni negativa d'un pericolo della patria, d'una rivoluzione vicinissima, già organizzata, che sorpasserà nell'orrore le giornate di cui conserviamo la più sinistra rimembranza. Oggi tutta la massoneria, fin dal primo grado, mira ad un solo segno: la distruzione del cristianesimo. La Rivoluzione farà sparire uomini e cose, tutto che è cristiano, dovesse pur inondare di sangue la Francia e le nazioni cristiane cadute in potere dell'organizzazione massonica... Non inganniamoci ed abbiamo il coraggio di arrenderci all'evidenza! Le assemblee politiche del Grand'Oriente preparano un secondo novantatre che sarà più orrido, più sanguinoso del primo, che sarà per giunta disonorato nella sola maniera che possa esserlo, cioè colla debolezza delle vittime, avvisate da lungo tempo e che avran timore di difendersi ».[1]

[1] Paolo Lafargue ha avuto cura di dirci quello che sarà la nuova Comune:

« L'ora d'una rivoluzione sociale non era suonata il 18 marzo 1871.

« ... L'Internazionale cominciava appena la sua azione nel mondo; la sua rappresentanza parigina era la più reazionaria; essa componevasi di *Proudhoniens* e di *Mutuellistes*; i quali, nei Congressi internazionali, si fecero difensori dei principî eterni e della proprietà privata; si contavano appena alcuni comunisti come Varlin e Malose...

« Una rivoluzione non s'improvvisa in un giorno di battaglia: le rivoluzioni del 1830, del 1848 e del 1870 non sono che crisi parlamentari più o meno drammatiche, essendo il potere rimasto sempre tra le mani della classe borghese, mentre che nel 1789, che fu una vera rivoluzione sociale, fu preparata da un mezzo secolo di ardente propaganda.

« L'avvenire tiene in riserva altre rivoluzioni.

« Da venticinque anni, un'intensa propaganda socialista scuote il paese, che forma dei capi rivoluzionari e prepara la nazione ai disegni più estremi dei socialisti.

« Esistono, nelle città e nelle campagne, gruppi di socialisti che, dietro una parola d'ordine venuta da Parigi, formeranno la rivoluzione nelle città e nei villagi, come i contadini del 1789, i quali, superando i borghesi rivoluzionari di Parigi, cominciarono la vera rivoluzione contro la nobiltà, bruciandone i castelli e i titoli feudali.

« Gli operai delle vie ferrate, delle fabbriche, delle fonderie e i coltivatori delle grandi proprietà scaccieranno i capitalisti e i loro valletti, dichiareranno proprietà nazionali le loro terre e le loro officine e diman-

Vi ha di quelli che si rassicurano perchè la società non è stata mai, come oggi, in grado di difendersi. Giammai legislazione più completa ha offerto al Potere mezzi maggiori per tenere in freno le volontà perverse; giammai esercito più numeroso e meglio mobilizzato fu a'suoi ordini; il telegrafo trasmette istantaneamente le sue chiamate e la ferrovia conduce tosto la forza là dov'è il bisogno. Sì. Ma che può la forza materiale contro un'idea che travaglia tutte le menti, contro una passione che esalta tutti i cuori, anche le menti e i cuori di coloro che ordinano la repressione e di coloro che son chiamati ad eseguirla?

Altra volta, la società aveva contro l'anarchia ben altri ripari che non volontà più o meno ferme, ed obbedienze più o meno vacillanti: essa aveva la sua gerarchia la quale, in tutti i punti dell'edificio sociale, opponeva la resistenza delle autorità secolari alla spinta degli egoismi; aveva l'unità di dottrina che deponeva nelle anime una verità sovrana riconosciuta da tutti, che s'imponeva a tutti, d'onde derivavano dei doveri, l'obbligazione dei quali era da tutti accettata, e che sosteneva le menti ed i cuori più sicuramente di quello che la gerarchia non sostenesse le braccia.

Al giorno d'oggi, la negazione politica e sociale di Dio trascina dietro di sè tutte le verità e tutte le virtù, tutti i doveri e tutti i diritti: Dio scomparso, l'essere morale più non esiste. E allora, quale sarà lo scatenamento degl'istinti della bestia, d'una bestia intelligente, che porrà il suo ingegno a servizio de'suoi appetiti! « Se le classi popolari si scuotono prima che il cristianesimo sia stato ricostruito negli spiriti, diceva de Tocqueville, l'Europa vedrà lotte spaventevoli, quali non si videro mai in nessun tempo ». E B. de Saint-Bonnet: « Dalla fondazione del cristianesimo in poi, non si scorge cataclisma simile a quello che ci minaccia ».

deranno al governo rivoluzionario dei capitolati d'appalto, stipulando le condizioni dell'uso di questi grandi strumenti di produzione, che saranno la proprietà di tutti.

« Dal 18 marzo 1871, la produzione capitalista marcia a passi di gigante; essa crea il modello economico nel quale si fonderà la futura società comunista, essa fabbrica gli uomini che dirigeranno ed eseguiranno il lavoro della società comunista.

« Tutto è pronto, uomini e cose, per una rivoluzione sociale: noi festeggeremo presto un prossimo 18 marzo trionfante ».

CAPITOLO II.

LA RIVOLUZIONE, EPOCA DEL GENERE UMANO

Il primo disegno di Dio nelle rivoluzioni è dunque quello di reprimere il disordine e di castigare per mezzo di esse quelli che le hanno introdotte nella società. La rivoluzione del '93 ebbe questo carattere di castigo, lo avrà non meno giustamente quella che ci minaccia.

Ma Dio ha avuto pur altri disegni, lasciando prodursi quello che avviene nel mondo già da un secolo. Allorchè il duca di Rochefoucault-Liancourt risvegliò Luigi XVI, annunciandogli la presa della Bastiglia, il re dimandò: « È dunque una ribellione? » Il duca rispose: « No, Sire, è una rivoluzione ». Egli non disse abbastanza: non era *una rivoluzione*, ma « *la Rivoluzione* » che si sollevava.

Nessuno ha visto meglio, nè meglio spiegato che G. de Maistre ciò che è la Rivoluzione. Nel 1807 egli scriveva al signor D'Avaray: « Sono quindici giorni che io studio la Rivoluzione francese. Non m'inganno guari sulle sue grandi conseguenze ». Egli continuò a farne, sino alla fine della sua vita, il principale, si potrebbe dire l'unico oggetto de'suoi studi; e tutto ciò che avvenne dappoi, tutto che vediamo oggigiorno, e che un prossimo avvenire ci lascia travedere, giustifica le sue vedute, conferma le sue previsioni. Nessuno ha considerato la Rivoluzione da un punto più alto, da un orizzonte più vasto, nè l'ha penetrata con uno sguardo più acuto.

Tuttavia egli presentava le sue vedute con l'umiltà che è propria nel vero genio.

Nel 1794, a quelli che lo interrogavano su questo argomento, rispondeva: « Che siamo noi deboli e ciechi mortali! e cosa è questa luce incerta che appelliamo *Ragione*? Quando abbiamo raccolte tutte le probabilità, interrogata la storia, discussi tutti i dubbi e tutti gl' interessi, noi possiamo abbracciare ancora una nube ingannatrice anzichè la verità. Qual decreto ha egli pronunciato, questo grand'Essere dinanzi al quale nulla è grande? Quali decreti ha pronunciati... sulla Francia e sull'Europa? Dove e quando finirà lo sconvolgimento, e a

prezzo di quante disgrazie potremo noi acquistare la tranquillità? Ha egli distrutto per ricostruire, ovvero non avranno più scampo i suoi rigori? Ahimè! una nube oscura copre l'avvenire e nessun occhio può penetrare queste tenebre ».[1]

Nel 1805, egli scriveva a Mons. de la Fare, uno di quelli a cui avea confidato le sue speranze per un felice scioglimento: « Talvolta, ve lo confesso, *pene moti sunt pedes mei*. Non provate mai, Monsignore, di queste inquietanti alternative? »

Dieci anni dopo scriveva al de Vallaise: « Nello stato in cui trovasi la Francia, l' uomo più sagace non potrebbe immaginarsi di far delle profezie ».[2]

Noi vediamo dalle sue lettere che, fino alla fine, egli ebbe di questi momenti di esitazione, particolarmente riguardo alla Francia. Tuttavia, sempre, come vedremo, non solo il cuore, ma la mente spingevalo a sperare che, dopo il castigo, si aprirebbe un'êra di rinnovazione.

Quelli che videro gli esordi della Rivoluzione la presero per una procella di qualche mese, tutt' al più di qualche anno. Gius. de Maistre, forse il solo fra i suoi contemporanei, annunziò ch'essa durerebbe non solo degli anni, ma per lo meno un secolo. Il secolo è trascorso e noi siamo ancora in mezzo alla bufera che, nel 1789, incominciò a trasportare il mondo verso spiagge sconosciute.

Nel 1796, due anni dopo la caduta di Robespierre, egli scriveva: « La Rivoluzione non è terminata, nulla ne fa presagire la fine. Essa ha già prodotto grandi sventure, e ne annunzia di più grandi ancora ».[3]

Alla vigilia del giorno in cui gli spiriti superficiali si lusingavano che la consacrazione di Napoleone rendesse stabile il nuovo ordine di cose, egli scriveva al De Rossi: (3 novembre 1804) « Si sarebbe tentati a credere che tutto è perduto (per la restaurazione che si sperava), ma avverranno cose che nessuno si aspetta... Tutto annunzia una convulsione generale del mondo politico ».[4]

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 112.
[2] Ibid., t. XIII, p. 133.
[3] Ibid., t. I, p. 406.
[4] Ibid., t. IX, p. 250–252.

All'apogeo dell' epopea napoleonica: « L' universo non ha visto mai nulla di eguale! E che dobbiamo noi vedere ancora? Ah! noi siamo ben lungi dall'ultimo atto o dall'ultima scena di questa spaventevole tragedia! Niente annunzia la fine delle catastrofi e tutto al contrario dice che devono continuare ».[1] Questo pronostico lo formulava nel 1806. L'anno appresso, invitava il De Rossi a fare con lui questa osservazione: « Quante volte, dall'origine di questa terribile rivoluzione, noi abbiamo avuto tutte le ragioni del mondo per dire: *Acta est fabula*? E tuttavia la scena continua sempre... Tanto è vero che la *saggezza consiste nel saper guardare con occhio fermo quest' epoca per quello che è, cioè una delle più grandi epoche dell' universo*; dopo l'invasione dei barbari e il rinnovamento della società in Europa, nulla di eguale è accaduto nel mondo; ci vuole del tempo per simili operazioni, ed io ripugno del pari a credere che il male possa non finire, o che possa finir domani... Essendo il mondo assolutamente sconvolto fino nelle sue fondamenta, nè la generazione presente, nè probabilmente la successiva, potrà vedere il fine di tutto quello che si prepara... Ne avremo forse per due secoli... Quando penso a tutto ciò che deve ancora avvenire in Europa e nel mondo, mi sembra che la rivoluzione incominci adesso ».[2]

Viene la Restaurazione dei Borboni. Egli non aveva mai cessato di annunziare, con una imperturbabile sicurezza, non ostante l'avvenimento dell' Impero, la consacrazione del Bonaparte e la marcia sempre trionfante di Napoleone attraverso l'Europa, che il re ritornerebbe. La sua profezia si avvera; egli rivede i Borboni sul trono dei loro padri e dice: « Un certo *non so che*, annuncia che *niente* è finito. Il colmo della sventura pei Francesi sarebbe il credere che la rivoluzione sia terminata e che la colonna sia ricollocata perchè è rialzata. Al contrario, fa mestieri credere che lo spirito rivoluzionario è senza confronto più forte e più pericoloso che non era qualche anno fa. Che può il re quando i lumi del suo popolo sono spenti?[3] Niente ancora è stabile e si scorgono da ogni lato

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. X, p. 107-150.
[2] Ibid., t. XI, p. 284.
[3] Ibid., t. II, *Du Pape*, Introd.

i semi di nuove sventure.[1] Lo stato presente dell'Europa (1819) fa orrore, quello della Francia, in particolare, è inconcepibile. La Rivoluzione è in piedi, senza dubbio, e non solo è in piedi, ma cammina, corre, precipita. La sola differenza che io scorgo fra quest'epoca e quella del *grande* Robespierre, si è che allora cadevano le teste, ed ora hanno le vertigini. È probabilissimo che i Francesi ci daranno ancora una tragedia ».[2]

Ahimè! queste previsioni si sono anche troppo avverate. Dacchè sono state annunziate, noi vedemmo le tragedie del 1830, del 1848 e del 1870, e siamo nell'aspettazione di quella che ci annunziano d'accordo e le Loggie e i nostri governanti, in cui la Rivoluzione abbatterà la Chiesa, a meno che la Chiesa non abbatta la Rivoluzione.

Quelli che non si accorgono che lo stato attuale delle cose forma un sol tutto con quello creato nell'89, non comprendono per nulla la situazione e si lascieranno sempre sorprendere dagli avvenimenti. Bisogna credere alla *Lanterne*, la quale, partendo dall'estremo opposto, s'incontra con Gius. de Maistre per dirci: « Non parlate delle rivoluzioni di questo secolo, non havvene che una sola, la Rivoluzione, ed essa si prepara a dire la sua ultima parola ».

Non basta considerare che lo stato attuale delle cose non fa che una *cosa sola con quello dell'89*, ma è più alto ancora che bisogna cercarne il principio. Gius. de Maistre ne fa risalire le origini al secolo XVI. « Dopo l'epoca della Riforma », egli dice, « e anche dopo quella di Wicleffo, visse in Europa un certo spirito terribile ed invariabile che lavorò senza tregua a rovesciare le monarchie europee e il cristianesimo... Di questo spirito distruttore sono impregnati tutti i sistemi anti-sociali e anticristiani che comparvero ai nostri giorni: *calvinismo*, *giansenismo*, *filosofismo*, *illuminismo*, ecc.; tutto questo non fa che una sol cosa e non deve considerarsi che come una sola sètta che ha giurato la distruzione del cristianesimo e di tutti i troni cristiani, ma sopratutto e innanzi tutto quello della Casa dei Borboni e della Sede di Roma.[3]

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XIII, p. 133–188.
[2] Ibid., t. XIV, p. 156.
[3] Ibid., t. VIII, p. 312.

Voltaire e Rousseau ebbero lo spaventevole onore di precipitare il movimento. A Federico che aveagli scritto: « L'edificio della superstizione (leggi cattolicismo) scalzato dalle fondamenta, va disgregandosi », Voltaire rispondeva: « I preti ne sono disperati; ecco il principio d'una *grande rivoluzione*; si mina in secreto il palazzo dell'impostura fondato già da 1755 anni ».

Rousseau fece nell'ordine civile ciò che Voltaire faceva nell'ordine religioso. « Rousseau », disse de Maistre, « ha soffiato dovunque il disprezzo dell'autorità e lo spirito d'insurrezione. Egli ha tracciato il codice dell'anarchia e ne ha posti i principî disastrosi, e gli orrori che vedemmo non ne sono che le immediate conseguenze ». [1]

Nel 1789, la mina, per usare il paragone di Voltaire, parve scavata abbastanza profondamente e abbastanza caricata per accostarvi la miccia. Si conosce il terribile sconvolgimento che ne seguì.

Tuttavia la Francia avea ricevuto da Dio per mezzo de' suoi sacerdoti e de' suoi re tal potenza di vita che si rialzò di mezzo a queste rovine. Ma ella portava sempre nel cuore la piaga che le avea aperta il principio funesto inoculato alla società cristiana dagli umanisti. Noi vedremo che, nel corso del secolo XIX, la sètta non avea perduto un solo istante per tener aperta questa piaga ed anche per allargarla tutte le volte che le circostanze vi si prestarono. Oggidì essa giudica esser giunto il momento di affrettare l'ultima crisi.

Non solo la Rivoluzione ha, rispetto al tempo, una base che abbraccia quattro secoli, ma rispetto allo spazio, si estende a tutti i popoli.

Gius. de Maistre, in principio d' una Memoria indirizzata nel 1809 al suo sovrano Vittorio Emmanuele I, diceva: « Se v'ha qualche cosa d'evidente, è l'immensa base della Rivoluzione attuale, la quale non ha altri confini che quelli del mondo ». [2]

Quello che avvenne da poi rende rigorosamente esatto il pensiero che fa entrare il mondo intero nel dominio della Ri-

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. VIII, p. 312.
[2] Ibid. t. XI, p. 232.

voluzione. Quanti popoli ci sono oggidì che non siano stati tocchi dai principii dell'89? Quanti che non ne abbiano sofferto? La stessa immobile Cina, dopo il Giappone, ne è agitata.

Testimonio di ciò che avvenne nel corso del secolo trascorso dacchè Gius. de Maistre così parlava, io posso dire dopo di lui, non con l'identica certezza, perchè la sua era quella d'un genio, ma colla convinzione che infonde l'avveramento degli avvenimenti preveduti: « Le cose si dispongono per un cataclisma generale del globo », che segnerà una delle più grandi epoche dell'umanità. Sono parecchi anni che ho incominciato a studiare questo grande movimento che oggi si opera nel mondo e qualche volta l'ammirazione mi signoreggia a tal segno che io cesso di badare a ciò che mi costa.[1] La Francia s'impadronisce per *un tempo* dell'Europa, e l'Europa s'impadronisce per sempre del mondo ».[2] La conquista napoleonica, infatti, non ebbe che un tempo, ma essa servì a rovesciare fino nelle sue fondamenta il sistema politico europeo ed a renderlo atto a fare questa conquista del mondo a cui assistiamo, checchè possano dar a pensare in quest'ora le vittorie del Giappone sopra la Russia.

Osservando sì grandi preliminari nel tempo, una sì grande estensione nello spazio, de Maistre diceva della Rivoluzione: « È un'epoca, una delle più grandi epoche dell'universo ». Fin dal 1794 ne avea parlato così: egli avea detto alla marchesa Di Costa, in un discorso sulla vita e morte del suo figlio Eugenio: « È mestieri avere il coraggio di confessarlo, Madama, da molto tempo non abbiamo compreso la Rivoluzione di cui siamo testimoni; per lungo tempo l'abbiamo presa per un *avvenimento*. Eravamo nell'errore: essa è un'epoca ». Ed aggiungeva: « Guai alle generazioni che assistono alle epoche del mondo! ».[3]

E nelle sue *Considérations sur la France* che sono del medesimo anno: « La Rivoluzione francese è una grand'epoca, e le sue conseguenze di ogni genere, si faranno sentire molto

[1] La corrispondenza di G. de Maistre ci dice ciò che la Rivoluzione gli ha costato e ciò che egli ne ha sofferto.

[2] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. X, pp. 248–337.

[3] Ibid. t. VIII, p. 273.

tempo dopo la sua esplosione ed oltre i confini del suo focolare ». [1] Gli avvenimenti, man mano che si svolsero, non fecero che confermarlo in questo giudizio. Egli diceva nel 1805: « Più considero ciò che avviene, e più mi rendo persuaso che noi assistiamo ad una delle più grandi epoche del genere umano ». [2] E nel 1816: « Il mondo è nell'ora del parto ».

L'ora del parto, ecco ciò che fa del tempo un'epoca. Vi fu l'epoca del diluvio, che ha partorito la nuova generazione degli uomini, l'epoca di Mosè che ha partorito il popolo precursore, l'epoca del Cristo che ha partorito il popolo cristiano. Che porta ne'suoi fianchi la nostra Rivoluzione–Epoca?

È ciò che dobbiamo esaminare.

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 26.
[2] Ibid., t. IX, p. 358.

CAPITOLO III.

CARATTERE SATANICO DELLA RIVOLUZIONE

Quello che apparisce a prima vista nella Rivoluzione, quello che de Maistre vide e vi segnalò fin dal giorno che si pose a considerarla, e quello che noi vediamo nell'ora presente con maggiore evidenza, è l'*Anticristianesimo*, o più radicalmente, l'*Ateismo*. La Rivoluzione consiste essenzialmente nella ribellione contro Dio e nella negazione stessa di Dio. Suo ultimo fine è sottrarre l'uomo e la società all'autorità di Dio. La parola *Libertà*, nella sua bocca non ha altro significato.

La Rivoluzione si chiama da sè « il radicalismo ». Essa si dà il mandato di frugare nell'opera di Dio fino al punto dove si trovano le *sue radici*, per coglierla a questo punto, strapparla e sbarazzarne il mondo.

Nulla di somigliante erasi ancora tentato sopra la terra.

Il paganesimo, al principio, avea radunate tutte le sue forze per impedire al cristianesimo di stabilirsi nel mondo.

In appresso, le eresie aveano fatto l'impossibile per *alterare* la sua essenza dopo ch'erasi stabilito e che era cresciuto.

Il protestantesimo si era lusingato di *dividerlo in due* separando dalla Chiesa metà dell'Europa.

Ma la Rivoluzione si mostra più decisa: sono le radici della pianta divina che si propone d'estirpare.

I pagani s'erano opposti, – gli eresiarchi avevano alterato, – i protestanti si erano separati, – i rivoluzionari, da veri figli di Satana, vogliono estirpare. [1]

Questo radicalismo era stato segnalato anticipatamente da Gius. de Maistre.

« Ciò che distingue la Rivoluzione francese, e che ne fa un avvenimento unico nella storia, si è che essa è *malvagia* radicalmente; nessun elemento di bene conforta l'occhio dell'osservatore: è il più alto grado di corruzione conosciuto; è la impurità pura. In qual pagina della storia troverassi una quantità così grande di vizi che agiscono insieme sul medesimo

---

[1] Vedi Joseph Lemann, *La Religion de Combat.*

teatro? Quale intreccio spaventevole di bassezza e di crudeltà! Che profonda immoralità! Qual oblio d'ogni pudore! » Meno la crudeltà, che per il momento si appaga di far spargere lagrime, il quadro rimane vero alla distanza di un secolo. « Senza dubbio, la Rivoluzione francese ha percorso un periodo i cui momenti non si rassomigliano; ma il suo carattere generale non è punto variato e fin nella culla fe' conoscere quello che dovea essere ». « Vi ha nella Rivoluzione un carattere *satanico* che la distingue da tutto ciò che si è veduto e forse da tutto che si vedrà. Essa è satanica nella sua essenza ».[1]

Pio IX, nella sua Enciclica dell'8 dicembre 1849, con maggiore autorità disse: « La Rivoluzione è ispirata da Satana medesimo; suo fine è distruggere da capo a fondo l'edificio del cristianesimo e ricostruire sulle sue rovine l'ordine sociale del paganesimo ».

Parlando della Convenzione, una delle fasi del governo rivoluzionario in Francia, de Maistre additava Satana che la presiedeva in persona. « Io veggo il nemico del genere umano sedere al governo e convocare tutti gli *spiriti mali* in questo nuovo *Pandemonio*; odo distintamente il *rauco suon della tartarea tromba*: veggo tutti i vizi della Francia accorrere all'appello e non so se scrivo un'allegoria ».[2] L'allegoria è viva di nuovo sotto i nostri occhi. L'odio satanico che animava i Convenzionali, lo udiamo ruggire nel *Palazzo Borbone* ed anche nel Lussemburgo.[3] Oggi come allora « molti dall'odio del cristianesimo trapassarono sino all'odio contro il suo divino Autore. Essi l'odiano veramente come si può odiare un nemico vivente ».[4]

Questo sopratutto ci obbliga a dire che la Rivoluzione è satanica. Satana è il nemico di Cristo, a cui porta un odio inestinguibile. Ei vede in Lui l'umanità, – una natura tanto inferiore alla sua – elevata alla partecipazione della divinità, partecipazione così intima da formare l'unità personale. Egli disse fra sè che se quest'onore, veramente infinito doveva at-

---

1 *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 51, 52, 55, 303.
2 Ibid., t. I, p. 52.
3 Parlamento e Senato (*Nota del trad.*).
4 *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 305.

tribuirsi ad una creatura, quest'onore spettava a lui, il più bello degli angeli, il più sublime degli spiriti creati.

Egli invidiò l'Uomo–Dio, lo detestò fin dal momento che se lo vide proposto alle sue adorazioni; e si sforza di trasfondere quest'odio nel cuore di quelli dei quali il Verbo incarnato s'è fatto fratello.

Fino al secolo XVIII, non avea osato di proporre direttamente l'odio. Avea trovato un Ario per negare la consustanzialità del Verbo con Dio Padre, altri eretici per alterare in varî sensi la verità rivelata intorno al Cristo, ma il Cristo rimaneva oggetto di ammirazione e d'amore pel bene che avea fatto all'umanità.

Infine egli trovò Voltaire, e per mezzo di lui potè dare a tutta una sètta sparsa su tutti i punti del globo, questa parola d'ordine: « Schiacciamo, schiacciate l'infame! ».

Grazie alla Framassoneria, la razza di coloro che odiano il Cristo non ha cessato di riprodursi da Voltaire in poi; e molto meno ha cessato di essere alla testa degli affari. Ed anche allora che n'era allontanata, conservava, mercè la stampa, la direzione dello spirito pubblico. In piena Ristaurazione, il 5 settembre 1818 de Maistre scriveva ad Obry: « Satana è felice come un re, e come non esserlo, poichè tutto si fa per lui, lo si segue e lo si imita? Aggiungiamo che i suoi delegati operano come lui: non vi manca nulla ».[1]

Dopo i nostri disastri del 1870–1871 de Saint-Bonnet segnalava particolarmente uno di quegli atti, per i quali questi « delegati » hanno meglio espresso i sentimenti da cui sono animati. « La Francia », diceva egli, « lavora da un secolo ad escludere da tutte le sue istituzioni Colui, al quale ella deve Tolbiac, Poitiers, Bouvines e Denain, vale a dire Colui da cui ripete il suo territorio e la sua esistenza! Per dimostrargli tutto il suo odio, per fargli l'ingiuria di cacciarlo dalle mura delle nostre città, aizza, dal 1830 in poi, una stampa empia a prender di mira il giorno della festa di questo « Cristo che ama i Franchi », di Colui che si fece « Uomo per salvare l'uomo, che si è fatto Pane per nutrirlo ». E conchiude: « E la Francia dimanda qual'è la causa delle sue sventure! »

Senza dubbio, vi furono nel corso del secolo XIX, dei mo-

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, XIV, p. 148.

menti in cui Satana dovette chiedere a se stesso se la reazione non si accentuasse contro la sua opera di odio. Ma ben presto potè rassicurarsi e ridere di nuovo. Oggidì, nei giorni della separazione della Chiesa e dello Stato, l'inferno vede i suoi affari in tale prosperità, che si tiene sicuro di un trionfo vicino e così completo che pari non potè mai ambire.

All'odio di Cristo quale non erasi veduto mai, nè si potè creder possibile in seno al cristianesimo, si aggiunse la ribellione diretta contro *Dio*, ribellione che il paganesimo non ha punto conosciuta. Egli aveva lasciato alterarsi nello spirito umano la nozione della divinità; avea attribuito il carattere divino alle creature, ma non si è mai levato contro Dio.[1]

È ciò che si scorge al giorno d'oggi. « La Rivoluzione è la lotta tra l'uomo e Dio; e dev'essere il trionfo dell'uomo su Dio ». Ecco ciò che dichiarano quelli i quali dicono che nell'ora presente si tratta di sapere chi la vincerà della Rivoluzione o della Contro-rivoluzione.

« Sebbene in ogni tempo ci sieno stati degli empi », osserva G. de Maistre, « non vi fu mai, prima del XVIII secolo, una insurrezione contro Dio ».[2] Egli ne fa risalire l'origine ai protestanti. « Il cattivo principio regna in Europa da tre secoli. È desso che nega tutto, che scuote tutto, che protesta contro tutto; sulla sua fronte di bronzo è scritto: No ».[3]

Or fanno quattro secoli, che il grido di protesta è stato lanciato contro il cielo. Il tempo non gli ha fatto perder nulla della sua rabbia, tutt'altro. Nei giornali, nei *clubs*, nel Parlamento stesso scoppiano grida di rivolta contro Dio, grida veramente sataniche – lo vedemmo in tutta la prima parte di quest'opera, – dappertutto e tutti i giorni, con un' impudenza

[1] In una delle sue lettere a d'Alembert, Voltaire assegna per carattere speciale a Domilaville di « odiare Iddio », e di adoperarsi a farlo odiare. Egli è perciò che scriveva a lui più spesso e con maggiore intimità che a tutti gli altri suoi adepti.

Dopo la morte di questo sciagurato, fallito e separato dalla sua moglie, Voltaire scriveva al medesimo: « Io compiangerò Domilaville per tutta la mia vita. Io amava l'intrepidezza del suo cuore. Egli avea l'entusiasmo di S. Paolo (cioè tanto zelo per distruggere la religione, quanto S. Paolo per istabilirla): era un uomo necessario ».

[2] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 303.

[3] Ibid. t. VIII, p, 373.

che si fa d'ora in ora più balda. Perciò, B. de Saint-Bonnet non disse troppo quando affermava che «il tempo presente non può essere paragonato se non a quello della ribellione degli angeli».

Ecco dove noi siamo.

De Maistre, de Bonald, Donoso Cortes, Blanc de Saint-Bonnet ed altri senza numero s'accordano nel dire: «Il mondo non può durare in questo stato».

O egli è presso alla sua fine, nell'odio di Dio e del suo Cristo che l'Anticristo renderà più generale e più violento; o egli è alla vigilia d'una delle più grandi misericordie che Dio abbia mai fatto in questo mondo.

Noi dobbiamo esaminare le probabilità che si presentano per far credere ad una di queste conclusioni a preferenza dell'altra.

CAPITOLO IV.

SATANA SERVO DI DIO

Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor huius saeculi? esclamava G. de Maistre, usando le parole di S. Paolo, quando vedeva la Rivoluzione, dopo i delitti del Terrore, servirsi dell' Impero per propagarsi in tutta l' Europa. — Dov' è l' indagatore di questo secolo? Dov' è il sapiente capace di penetrarne lo spirito, le vie, le dottrine? Dov' è lo scriba, il poeta, il profeta, che sull'ora presente e al domani, getti la vera e pura luce che farà risplendere sopra di noi il pensiero di Dio, la soluzione che il sovrano Signore prepara alla Rivoluzione?

Questa domanda quanto più è angosciosa oggidì che non lo era al principio del secolo XIX! Allora potevasi ancor credere che la Rivoluzione francese fosse stata principalmente una rivoluzione politica, e che compiuta questa rivoluzione, la società riprendesse il suo assetto. Non è più così ai nostri giorni, pur non considerando che il suo primo periodo. Come dice F. Brunetière: « La grandezza degli avvenimenti supera ed oltrepassa per ogni verso la mediocrità di coloro che son creduti esserne gli autori. La sproporzione tra l'opera e gli operai è prodigiosa. I più famosi fra loro, – un Mirabeau, un Danton, un Robespierre, forse lo stesso Bonaparte – non sono i padroni del movimento se non in tanto e nella misura che vi si lasciano condurre.

Essi sono più spesso « mossi » che non « moventi ». Una corrente più forte di loro li trascina, li trasporta, li travolge, li infrange... e continua il suo corso.[1] È più di un secolo che scorre sempre. Dove ci trascina?

Abbiamo inteso la setta che si è posta al servizio di Satana, dirci quello che vuol fare sotto la sua direzione: distruggere le nazionalità e costruire sulle loro rovine una repubblica universale: annientare il cristianesimo e fondare una religione novella, religione umanitaria, secondo il voto degli uni, religione satanica, secondo il voto degli altri; ma, per questi

---

[1] *Revue des Deux mondes*, dicembre 1902, pp. 868-869.

come per quelli, religione universale, che abbracci tutti gli uomini, per ricondurli nel medesimo tempio come in una medesima città.

Una tale concezione, un tale progetto sembra una mera follia. È mestieri però riconoscere che oggidì esso si manifesta più attuabile che non poteva esserlo agli occhi di coloro che primi l'esposero agli uomini della Convenzione; e che tutto, tanto nel movimento delle idee, quanto nelle rivoluzioni politiche e nelle scoperte e nelle applicazioni della scienza, sembra prestarsi alla sua attuazione.

Come, un secolo fa, quando non potevano avere alcuna idea di ciò che noi vediamo, gli uomini della Rivoluzione potevano essi concepire il pensiero d'una rivoluzione che abbracciasse l'umanità intera per trasformarla così radicalmente?

Non si può spiegare se non mercè l'ispirazione di Satana. L'angelo decaduto vedeva, fin d'allora; nelle loro cause, gli avvenimenti ai quali noi oggi assistiamo e che spezzano l'una dopo l'altra le barriere che separavano i popoli e le razze; egli vedeva del pari i progressi che dovevano fare le scienze, i cui princìpî erano compresi dall'intelligenza umana, e le radicali negazioni nelle quali i discepoli di Voltaire e di Rosseau trascinavano la ragione separata dalla fede. Egli sperò d'impadronirsi, per mezzo di quelli che consentirebbero a farsi schiavi nelle società secrete, di questi movimenti di ordine fisico e politico, di ordine intellettuale e morale, e di farli concorrere a ristabilire il suo regno su tutto il genere umano.

Abbiamo visto come, e con quale successo, si può dire, egli abbia lavorato durante tutto il corso del secolo XIX. Abbiamo inteso i suoi ministri nel governo e nella stampa, nelle loggie e nei *clubs*, gridare tutti ad una voce: Abbiamo vinto!

Essi non sanno, o vogliono ignorare, che al disopra del loro padrone Satana, infinitamente al disopra, c'è Dio, Dio onnipotente. Egli ha creato il mondo per la sua gloria, gloria incomprensibile che gli sarà resa eternamente da tutte le creature, senza eccezione, sebbene diversamente, le une manifestando la sua bontà, le altre la sua giustizia. Fino al giorno delle supreme retribuzioni, egli le lascia nel loro libero arbitrio, in maniera però che i cattivi come i buoni, il male come il bene, servano all'adempimento dei disegni della sua infinita Sapienza.

Come disse Donoso Cortes: « Lucifero non è il rivale, ma il servo dell'Altissimo. Il male ch'egli ispira o introduce nell'anima e nel mondo, non lo introduce, non lo ispira senza la permissione del Signore; e il Signore non glielo permette che per castigare gli empii o purificare i giusti col ferro rovente della tribolazione. In questa guisa il male stesso giunge a trasformarsi in bene sotto la cospirazione onnipotente di Colui che non ha eguale nè per la potenza, nè per la grandezza, nè pel prodigio; che è Colui che è, e che trasse tutto ciò che è, fuori di Lui, dagli abissi del nulla ». [1]

Così Dio permette i traviamenti dell'uomo ed anche la ribellione contro di lui, *ma in una misura che non sarà mai oltrepassata*; egli aspetta. Tutto servirà a' suoi disegni, e quando sarà cessata la prova, tutto sarà al suo posto; allora non vi sarà del male che per i colpevoli ostinati. Ma, diciamolo, i colpevoli stessi ricorderanno ancora i disegni pieni d'amor di Dio per le sue creature: infatti ciò che avrà cagionato la loro perdita, sarà l'abuso d'un beneficio che era destinato a procurar loro un peso immenso di gloria, l'abuso della libertà che Dio dona alle sue creature affine di formarsi degli eletti.

Il fondatore dell' Illuminismo francese, Saint-Martin, aveva l' intuizione di queste verità e diceva fra sè che Satana potrebbe non avere l'ultima parola della Rivoluzione. Il 6 gennaio 1794 scriveva al barone di Kirchberger: « Per conto mio non ho mai dubitato che la Provvidenza non intervenga nella nostra Rivoluzione, e che non sia possibile che essa retroceda. Io credo più che mai che le cose andranno fino al loro termine ed avranno un finale molto importante e molto istruttivo pel genere umano ». [2]

De Maistre non pensava diversamente. Egli disse: « Per ogni uomo che ha l'occhio sano, e vuol vedere, non vi ha niente di più visibile che il legame dei due mondi. Tutto ciò che succede sulla terra ha in Cielo la sua ragione d'essere. Al compimento dei decreti divini sono ordinati tutti i fatti, tutte le rivoluzioni che la storia ha registrato, tutti quelli che registrerà sino alla fine dei tempi: tutti concorrono, secondo la loro natura e la loro importanza, all'opera secreta che Dio

[1] *L'Eglise et la Révolution.*

[2] Corrispondenza inedita di S. C. di Saint-Martin pubblicata da L. Schauer. Parigi, Dentu.

effettua, quasi senza che ce ne avvediamo, e che non sarà pienamente rivelata, se non nel gran giorno della eternità. Se le rivoluzioni sono una conseguenza degli errori degli uomini, se sono il colmo dei loro delitti, Dio le domina in guisa da farle concorrere al compimento de' suoi disegni, che datano dall'eternità ».

Nessuno espresse con un linguaggio più sublime questa bella e consolante verità. Egli ha fatto toccare con mano questa azione della Provvidenza che conduce gli uomini dov'essa vuole, pur lasciandoli liberi nei loro movimenti. « Noi siamo attaccati al trono dell'Essere supremo con una flessibile catena che ci trattiene senza asservirci. Ciò che vi ha di più ammirabile nell'ordine universale delle cose, è l'azione degli esseri liberi sotto la mano divina. Liberamente schiavi operano nello stesso tempo volontariamente e necessariamente; fanno realmente ciò che vogliono, ma senza poter derogare ai piani generali. Ciascuno di questi esseri occupa il centro di una sfera di attività il cui diametro varia a beneplacito dell'*eterno Geometra*, il quale sa dilatare e restringere, arrestare o dirigere la volontà senza alterare la sua natura... La sua potenza opera quasi scherzando; nelle sue mani tutto si piega, niente resiste; per essa tutto è mezzo, anche l'ostacolo; e le irregolarità prodotte dalle operazioni degli agenti liberi, vengono a schierarsi nell'ordine generale ». [1]

Satana non si sottrae per nulla a questa legge. Egli pure fa quello che vuole, ma facendo quello che vuole, lavora al compimento dei disegni divini. Egli trionfa nell'ora presente; tutto cammina a seconda de' suoi desiderî, ed i suoi schiavi umani sono nel giubilo. Essi non si avveggono che mentre sembrano condurre la rivoluzione, non sono che semplici strumenti, e le loro scelleratezze sono sempre rivolte contro i fini che si erano proposti.

Essi vogliono annientare il cristianesimo; non lo nascondono, anzi lo proclamano; e vedendo le rovine che hanno accumulate da un secolo, tanto nelle anime quanto nella società, si lusingano di pervenire al loro intento. Le loro grida di gioia unite alle grida di odio risuonano dovunque con un fragore ognor più insolente. Essi hanno torto. Si gloriano di

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 1.

quello che, in una maniera o nell'altra, formerà la loro vergogna.

Se le previsioni che noi abbiamo udite intorno alla prossima apparizione dell'Anticristo devono avverarsi, i figli ed i servitori della Rivoluzione si prestano a condurre colle loro opere nefaste, il giorno in cui Nostro Signore Gesù Cristo verrà, con infinita maestà, a confonderli e ad aprire a' suoi il soggiorno dell'eterna gloria.

Se il numero voluto degli eletti non è ancora raggiunto, gli empi non potranno impedire che si compiano le manifestazioni della misericordia divina. Ma perchè possano compiersi, fa d'uopo che il posto delle costruzioni divine sia preparato, che il terreno sia sgombrato, ed è ciò che fanno i rivoluzionari. Essi pensano di soddisfare al loro odio contro ogni sorta di bene, invece lo rendono possibile colle distruzioni che cómpiono.

Nei giorni del terrore si gridava da ogni parte: Come? I più scellerati degli uomini trionfano! I progetti più giganteschi si eseguiscono per parte loro senza difficoltà, mentre il partito dei buoni è sventurato e messo in canzone in tutto ciò che intraprende. A ciò G. de Maistre rispondeva: « Senza dubbio, poichè la prima condizione di una rivoluzione *decretata*, si è che tutto ciò che poteva prevenirla non esista più, e che niente riesca a coloro che la vogliono impedire ».

Noi ascoltiamo oggi le medesime meraviglie. Tutto riesce ai Gambetta, ai Ferry, ai Waldeck ed ai Combes. Essi possono calpestare tutti i diritti, anche quelli che risulterebbero dalle loro proprie leggi, possono compiere tutti i tradimenti, avvoltolarsi in tutte le turpitudini, sollevare tutti gli sdegni e tutte le avversioni, nulla li arresta. E si può star sicuri che niente li arresterà, finchè Dio non li rigetti come vili e colpevoli strumenti di un'opera che, per quanto stava in loro era malvagia, ma che al fin dei conti il sovrano Padrone renderà buona.

Attualmente, Dio eseguisce i decreti della sua giustizia; e si serve degli empi per punire i colpevoli. Ma egli ha altri intendimenti.

Le rivoluzioni non servono solo a punire i prevaricatori, uomini e nazioni; colle stesse mani Dio distrugge le cose che si sono corrotte al punto di non poter più conseguire il fine

loro assegnato, o purifica dei loro elementi vecchi e degenerati quelle che sono chiamate a nuovi destini. Quante istituzioni la Rivoluzione ha troncate, sradicate, distrutte e dalle quali è sparita anche la memoria! Esse non davano più frutti, tanti almeno che avrebbero potuto produrre. Se Dio pota la sua vite, ha detto Nostro Signore, gli è perchè produca frutti più abbondanti. O, per essere più esatti: « Io sono la vera vite e mio Padre è il vignaiuolo. Tutti i tralci che non portano in me frutto, li toglie via; e tutti quelli che portan frutto, li rimonderà, perchè vieppiù fruttifichino. Gius. de Maistre ritorna costantemente su questo pensiero. La frase « Se la Provvidenza cancella, egli è senza dubbio per scrivere di nuovo », è divenuta celebre. Negli esordi della Rivoluzione ei diceva: « Tutto ciò che deve cadere, cadrà, come tutto ciò che cader dovea è caduto non ostante tutti gli appoggi immaginabili ».[1] Quanti troni che sembravano incrollabili, quante istituzioni che parevano eterne, sono sparite dopo che furono scritte queste righe! E quante costruzioni innalzate su queste ruine crollarono anch'esse, o son prossime a crollare! Esse non erano che tende poste là per servire di rifugio, aspettando l'ora propizia all'attuazione dei pensieri che Dio conserva nel suo cuore.

« Napoleone stabilisce dappertutto dei regni, diceva de Maistre, come Robespierre stabiliva dappertutto delle repubbliche. L'uno non durerà più dell'altro ». All'indomani della consacrazione, il 26 dicembre 1804, egli diceva ancora: « Non crediate vi sia alcun che di stabile in tutto ciò che si opera in Francia. Il battesimo che il Papa è venuto a dare all'usurpatore non lo stabilirà sul suo piedestallo. Buonaparte fa quello che il re non avrebbe certamente potuto fare; dopo ciò egli scomparirà ».[2] Egli scomparve, e così avvenne a tutti quelli che vennero di poi. Ognuno doveva compiere uno sgombro: una volta fatta la cosa, lo si vide abbandonare la scena, ed il più delle volte in un modo tragico.

La libertà di mal fare lasciata ai demolitori d'oggi, non ha altra ragione d'essere. Noi siamo desolati nel vederli portare senza difficoltà la scure sulle istituzioni religiose degnissime

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 365.
[2] Ibid., t. IX, p. 300.

di riconoscenza e di rispetto. Non v'è dubbio che Dio vuole rialzarle più perfette in se stesse, o più atte a provvedere alle necessità dei tempi futuri. « Non havvi castigo, dice de Maistre (si può aggiungere non vi è prova) che non purifichi; non vi è disordine che l'Amore eterno non rivolga contro il principio del male. Assai pochi sono gli uomini capaci di comprendere il prodigio adorabile che sforza il male a sgombrare colle sue stesse mani, il luogo *che l'eterno Architetto* ha già misurato coll'occhio per le sue meravigliose costruzioni ».

CAPITOLO V.

IL RAVVICINAMENTO DELLE STIRPI

Se noi avessimo il piano dell'edificio che il divino Architetto si propone di erigere in quest' « epoca del mondo », – poichè possiamo credere con G. de Maistre, di essere entrati colla Rivoluzione in una delle principali epoche del mondo, – noi sapremmo perchè tante costruzioni politiche, tante istituzioni sociali, tante fondazioni religiose sono state rovesciate; perchè le costruzioni, erette durante il secolo XIX sulle rovine, sono oggidì così vacillanti; perchè l'Europa è stata sì profondamente devastata; e perchè Japhet vede alfine compiersi la profezia che Noè gli fece da tanti secoli.

Il restauratore del genere umano annunziò al più giovane dei suoi figli che verrebbe un giorno in cui la sua stirpe coprirebbe il mondo.

> Che Dio conceda a Japhet
> Che abiti nelle tende di Sem,
> E Canāan ne sia suo servo![1]

L'*Audax Japeti genus* si allarga più che mai nell'universo intero. L'Europa ha coperto l'America dei suoi emigranti, ed ecco che si sforza di occupare le tende di Sem, nel mentre che Cam è suo schiavo. Il mondo si restringe, i popoli tendono a riunirsi ed a confondersi. Non è un'epoca del mondo quella che vede compiersi così stupendi avvenimenti, ancor più degni d'osservazione mercè la predizione che ne è stata fatta fin dall'origine dei tempi?

---

[1] La profezia di Noè abbraccia tutta la storia dell'umanità. Essa sembra riferirsi più direttamente ai nostri giorni. Mai dopo la caduta dell'Impero romano, e forse dopo le origini dell'umanità, le emigrazioni degli Europei in tutte le altre parti del mondo sono state così importanti come nella seconda metà del secolo XIX.

Le emigrazioni individuali non segnano che una parte del movimento pel quale la stirpe di Japhet s'impadronisce del resto del mondo. Bisogna aggiungervi le conquiste fatte dalle potenze europee dopo che la emulazione colonizzatrice si è impadronita di loro.

« Mi sembra, diceva de Maistre, che nuovi operai si avanzino nella oscurità dell'avvenire, e che Sua Maestà, la Provvidenza dica: *Ecce nova facio omnia* ». Questi operai sono venuti, vengono e verranno. Gli uni si mettono volonterosi sotto gli ordini del divino Architetto; gli altri lavorano per se stessi secondo le mire delle loro cupidigie e delle loro ambizioni; questi infine si levano contro di Lui nel loro stolto orgoglio. Tuttavia, sì gli uni come gli altri, non fanno che adoperare le loro braccia negli atterramenti voluti, per livellare il terreno, per condurre i materiali, e renderli pronti ed atti alle divine costruzioni.

Quali saran desse? La prima osservazione da farsi è che Dio agita il mondo in tutta la sua estensione. La cosa comparisce ai nostri occhi sempre più evidente. Il genio di de Maistre già da un secolo ne scorgeva i preludi.

« Ciò che vi ha di sicuro, si è che l'universo cammina verso una grande unità che non è agevole di scorgere e di determinare. La smania dei viaggi, la comunicazione delle lingue, la mescolanza inaudita degli uomini, operata dallo sconvolgimento terribile della Rivoluzione, le conquiste senza esempio, ed altre cause ancora più attive, sebbene meno terribili, non permettono di pensare altrimenti ».[1] In molti luoghi delle sue opere, il Veggente espose più lungamente questi passi, per così dire, del genere umano verso l'unità che avea prima di Babele e che vuole riconquistare. Noi li vediamo moltiplicarsi, e, potremmo dire, precipitarsi ai nostri giorni, a tal segno, che l'avveramento di cui de Maistre diceva non poter assegnare la data, può sembrarci vicino.

America, Asia, Oceania, Africa, non vi è più alcun luogo del mondo dove le razze europee non siansi installate, dove non impongano la loro lingua, le loro idee, i loro costumi, le loro istituzioni. E dal canto loro, tutte le razze umane entrano nel vortice politico che le ravvicina, che tende ad unificarle, come prima della dispersione di Babele. Gli uni si presentano spontaneamente, come i Giapponesi, gli Abissini, i Persiani, gli altri vi sono tratti per forza.

« L'unificazione del mondo, disse Dufourq nella prefazione della sua grand'opera, l'*Avenir du Christianisme*, sembra og-

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XII, p. 33.

gigiorno, massime da una decina d'anni, accelerare la sua marcia e quasi precipitare il suo corso. I varî popoli che formano l'umanità son vissuti lunghi secoli separati gli uni dagli altri; essi tendono sempre più ad uscire dal loro isolamento, a sviluppare la loro solidarietà che li lega, ad unirsi in una grande famiglia ».

Ciò era scritto nel 1903 o 1904. La guerra tra la Russia e il Giappone è venuta di poi ad aprire a questa vista orizzonti infiniti.

Lo stesso fenomeno nell'ordine scientifico, come nell'ordine politico. Quante scoperte non sono state fatte ai nostri giorni! Servono esse pure, come le rivoluzioni, come le guerre, come le emigrazioni a ravvicinare gli uomini. Già nell'occasione d'una più grande comunicazione di alimenti e bevande fra i popoli di differenti climi, de Maistre diceva: « Niente avviene a caso nel mondo, ed io suppongo da lungo tempo che ciò si riferisce da vicino o da lontano a qualche opera secreta che si lavora nel mondo senza che ce ne accorgiamo ».[1] A più forte ragione si può credere che l'invenzione del vapore e dell'elettricità non sia punto effetto del caso, e che il fatto d'aver messo a' nostri giorni nelle mani dell'uomo queste due meravigliose potenze, ignorate dai mortali per tanti secoli, quantunque anche in addietro come al presente li toccassero da tutti i punti, sia in rapporto con qualche opera che si agita nel mondo.

Quest'opera non è più secreta. Le strade ferrate ed i telegrafi che da una estremità all'altra del mondo mettono gli uomini in comunicazione costante e rapida,[2] preparano essi pure la grande concentrazione. Ben presto faranno del mondo, mercè l'agricoltura, l'industria ed il commercio, un unico mercato.

Or, tutto ciò che accade, tutto ciò che si fa nel mondo materiale è ordinato dalla Sapienza infinita in relazione al mondo degli spiriti. Siccome l'unità dell'Impero romano aveva preparato il terreno alla propagazione del Vangelo, così queste

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IV, p. 59.

[2] Il 1° novembre 1902 il signor Chamberlain riceveva due telegrammi che avevano fatto il giro del mondo, l'uno per la parte d'Est, l'altro per quella di Ovest. Il primo avea messo 10 ore e 10 minuti a fare il suo gran viaggio, il secondo vi aveva impiegato 13 ore e mezzo.

relazioni sì facili fra tutti i popoli preparano, si può crederlo, al cristianesimo un'êra di diffusione, di grandezza e di forza quale non si è per anco conosciuta.

Lacordaire lo proclamava un giorno dall'alto della cattedra di Nôtre Dame: « O voi, uomini del tempo, principi della civiltà industriale, voi siete, senza saperlo, i pionieri della Provvidenza. Questi ponti che voi sospendete in aria, queste montagne che aprite dinanzi a voi, queste vie in cui il fuoco vi trasporta, voi credete che siano destinate a servire la vostra ambizione; voi non sapete che la materia non è che il canale onde scorre lo spirito. Lo spirito verrà quando voi avrete scavato il suo letto. Così facevano i Romani, vostri predecessori; essi impiegarono settecento anni a ravvicinare i popoli coi loro eserciti, ed a solcare di lunghe strade militari i tre continenti del vecchio mondo; essi credevano che le loro legioni passerebbero eternamente per di là per recare i loro ordini all' universo; e non sapevano che preparavano invece le vie trionfali al console Gesù. O voi dunque loro eredi, e ciechi al pari di loro, voi, Romani della seconda razza, continuate l'opera di cui siete gli strumenti; abbreviate lo spazio, diminuite i mari, involate alla natura i suoi ultimi secreti, affinchè un giorno la verità non sia più arrestata dai fiumi e dai monti, ma corra diritta e veloce. Quanto son belli i piedi di coloro che evangelizzano la pace! » [1]

Dufourq, nel libro che abbiamo citato, dice altresì che ciò che si prepara sarà la continuazione, il compimento di quello che si fa da Gesù Cristo in poi.

« È un fatto, i popoli cristiani tengono il primo posto e fanno la prima figura. Sono i cristiani che hanno colonizzata la Russia e l'America, estenuato l'Islam, conquistata l'India, aperta la Cina; è la civiltà cristiana che reca agli altri popoli i principî organizzatori della vita materiale e morale: le nostre locomotive solcano il pianeta e il Parlamento delle religioni riunito a Chicago ha recitato il *Pater Noster*. Sembra che tutti i ruscelli umani si dirigano, per esservi successivamente raccolti, verso il gran fiume che, nato in Palestina, dilatato in Galilea, dicianove secoli fa, conduce lentamente le sue acque salutari attraverso il mondo ».

Tutti, coscienti od incoscienti, arrecano il loro contributo

[1] *Conférences de Nôtre-Dame*, t. II, p. 198.

alla grande opera: i guerrieri ed i sapienti, i missionari ed i mercanti, gli onesti ed i scellerati. Ed ecco che la framassoneria internazionale tende allo stabilimento d'una repubblica universale, d'uno Stato-Umanità; ecco che l'Alleanza Israelita Universale si propone di trascinare tutte le anime in uno scetticismo in cui esse pure si confonderanno. Questo può spaventare nell'ora presente, ma questo può anche concorrere a conseguire il fine voluto.

Nel suo numero del 7 gennaio 1899, la *Croix* riportava questa frase d'un giudeo: « È il nostro impero che si prepara; è quello che voi chiamate l'Anticristo, il giudeo temuto da voi, che approfitterà di tutte le nuove vie per conquistare rapidamente la terra ». Il signor di Vogüé che non è dei nostri, la pensa diversamente. Egli dice: « Il nostro secolo lavora per la Chiesa quando unifica il mondo, come un tempo vi lavorava Roma imperiale ».

Forse hanno ragione ambedue; e forse le loro profezie si realizzeranno l'una dopo l'altra e l'una per mezzo dell'altra. Ciò che è certo si è che l'ora presente è l'ora delle distruzioni.

« Non è mestieri fondere il metallo prima di gettare la statua? Per lungo tempo ancora non vedremo che rovine (rovine politiche e sociali, rovine intellettuali e morali). Non si tratta niente meno che di una fusione del genere umano. Allorchè le nazioni schiacciate sotto il medesimo martello, avranno perduto ciò che hanno di eterogeneo e di antipatico, e che non formeranno più che un metallo malleabile e suscettibile a prendere tutte le forme, comparirà l'artefice ed il metallo ne prenderà una ». [1]

Qual' è la forma che medita ed eseguirà il divino Operaio?

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de De Maistre, t. IX, p. 358 e t. XII, p. 33.

CAPITOLO VI.

UNITÀ CRISTIANA O UNITÀ ANTICRISTIANA

Il mondo cammina verso una grande unità. A qual fine questa unità? Dove conduce il turbine che trasporta il genere umano? Ai piedi di Dio, o ai piedi di Satana? Che sarà dell' umanità in questo stato di concentrazione che vediamo andarsi in essa operando?

Le apparenze che il momento attuale presenta dicono che essa sarà empia. Il carattere satanico che la Rivoluzione ha preso fin dai primi giorni, non l'ha punto abbandonato. Oggi, come nella sua aurora, è suo unico divisamento di sottrarre l'uomo alla autorità di Dio. Non le bastò disconoscere il sovrano dominio del Creatore e l'infinita bontà del Redentore. Essa ha fatto delle leggi acciocchè il nome divino non possa più d'ora innanzi giungere all'orecchio del fanciullo, e così i popoli vivano e muoiano in un ateismo che nulla possa turbare. «Due parole, disse il sig. De Moussac, lo storico della Lega di *Jean Macè,* compendiano il suo piano: Scacciare Dio dalla scuola, a fine di scacciarlo dall'umanità».

Abbiamo visto come, oltre i legislatori, altri concorrano più o meno direttamente a far uscire la verità divina dall'intelligenza umana, a persuadere all'uomo non esservi altro Dio che se stesso.

Questo carattere di assoluta empietà, la Rivoluzione riuscirà essa ad imprimerlo sulla fronte, ad inserirlo nel cuore di tutte le nazioni, ed a fare così della terra una succursale dell'inferno? È ciò che Satana vuole, che si è proposto fin dal principio, e che oggi spera di ottenere. Egli si lusinga, e le sue genti, inorgoglite dei loro successi, si persuadono che la vittoria è già sicura. Le loro grida di gioia frammiste alle loro esecrazioni risuonano dappertutto con un fragore di giorno in giorno più insolente.

Senza dubbio, non è la prima volta che Satana e i suoi si credono così alla vigilia del trionfo, e sempre rimasero delusi; sempre Dio è venuto in un modo o nell'altro, in soccorso de' suoi seguaci, nel momento che meno aspettavano il suo intervento.

Per conoscere la causa e la ragione di queste alternative, e per poter congetturare dell'avvenire, fa d'uopo ritornare col pensiero all'origine delle cose.

È stato detto ai primi giorni dell'umanità: « *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen Illius.* Porrò inimicizia fra te e la Donna, fra la tua posterità e la posterità di Lei ».[1] Questa sentenza collega la storia della terra colla storia del cielo. Lassù ebbe luogo la prima intimazione d'una guerra che si termina presso di noi. S. Giovanni ce ne ha edotti nella sua *Apocalisse*. Nel capitolo dodicesimo ci trasporta su due campi di battaglia, l'uno sulla superficie del nostro globo, l'altro nella profondità dei cieli. Egli spiega sotto i nostri occhi la doppia lotta che il Dragone ha impegnata e che sostiene lassù contro Michele ed i suoi Angeli, qui contro la Donna, Madre di Colui al quale appartiene di reggere tutte le nazioni. La scena celeste e la scena terrestre, sembrano pure confondersi, e quello che ne forma l'anello d'unione, è la Donna che apparisce da una parte e dall'altra. Nel cielo come sulla terra, il Dragone si sta dinanzi a Lei, spiando l'ora in cui partorisca il Figlio, poichè, in fin dei fini, è il Figlio e non la Madre l'oggetto del suo odio. In cielo, Lucifero, gonfio della propria eccellenza, non volle adorare l'Uomo-Dio, riconoscere il mistero della Incarnazione che dovea effettuarsi in Maria. Sulla terra, egli si sforza di far entrare, sotto la bandiera degli Angeli ribelli, gli uomini che il Verbo incarnato vuole santificare per renderli degni di occupare i posti che Satana ed i suoi hanno lasciati vuoti in cielo.

[1] Nella sentenza che pronunzia contro il serpente nel Proto-Evangelio, Dio non parla d'Eva personalmente, ma d'una donna della stirpe medesima della sposa prevaricatrice del primo uomo; d'una donna la cui posterità, il cui Figlio si opporrà efficacemente all'azione del demonio; d'una donna, la quale per mezzo del suo Figliuolo e col suo Figliuolo, schiaccerà la testa del dragone, malgrado le insidie incessanti di quest'ultimo: *Ipsa conteret caput tuum; et tu insidiaberis calcaneo eius.* Queste insidie incessantemente rinnovate, sono le eresie e le persecuzioni che il demonio non cessa di suscitare e di cui la Chiesa non cessa di trionfare per mezzo di Maria. Perciò la santa Chiesa attribuisce costantemente la gloria delle sue vittorie a Maria e le esprime la sua riconoscenza con questo cantico: *Gaude, Maria Virgo: cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.* L'ultima vittoria sull'inferno, la vittoria definitiva, è pure a Maria che n'andremo debitori. *Ipsa conteret caput tuum.*

Il Paradiso terrestre vide il primo assalto dato alla natura umana; altri seguirono attraverso le età, secondo questa legge, che man mano che i secoli trascorrono, gli attacchi dei figli di Satana contro i figli della Donna, diventano sempre più violenti, e che le vittorie di questi sono e saranno sempre più strepitose, fino alla vittoria finale, la quale farà entrare tutti i vincitori nella gloria di Dio. [1]

Dio domina sopra questo immenso campo di battaglia, solo eterno, solo principio d'ogni essere, delle sostanze spirituali come delle sostanze materiali: autore di tutto ciò che v'ha di reale nei demoni, come in tutte le altre creature, egli domina i combattenti dall'altezza del suo essere infinito. Egli non si compromette nella lotta, quali ne sieno le vicende, non può esserne turbato, o piuttosto egli le dirige a' suoi fini « con forza e dolcezza » cioè con una potenza d'un successo infallibile, pur rispettando la libertà di tutti.

Noi siamo nell'ora d'un combattimento il più decisivo. Il Papa Gregorio XVI nella sua enciclica *Mirari vos* applicava al nostro tempo le parole di S. Giovanni al capo IX della sua *Apocalisse*: « Il quinto angelo diè fiato alla sua tromba, e vidi che una stella era caduta dal cielo sopra la terra, e gli fu data la chiave del pozzo dell'abisso. Ed egli aprì le porte dell'abisso... e dal fumo del pozzo uscirono locuste che si sparsero per la terra, alle quali fu dato il potere che hanno gli scorpioni... Ed aveano sopra di loro un re, l'angelo dell'abisso che si chiama lo Sterminatore ». « *Vere apertum di-*

[1] Sarebbe un errore l'immaginarsi che il potere che Lucifero esercita da se stesso e per mezzo de' suoi angeli sia ristretto nei limiti del mondo infernale. Non bisogna dimenticare ch'egli è chiamato il principe di questo mondo che noi abitiamo e il dio di questo secolo (Ioan., XII, 31).

Molti credono di poter spiegare il traboccamento dei delitti e delle disgrazie che ci affliggono mediante le sole leggi naturali e la perversità del cuore umano. Senza dubbio questa perversità e queste leggi ne sono le cause immediate, ma troppo spesso « il principe di questo mondo » le mette in atto, ed egli cui la Santa Scrittura chiama il maligno, approfitta della nostra ignoranza e della nostra incredulità per proseguire la sua opera senza incontrar gli ostacoli che, nei secoli di fede, l'arrestavano nelle sue funeste imprese. Ai giorni nostri si dimentica troppo l'avvertimento dell'apostolo: « Noi non abbiamo solamente a lottare colla carne e col sangue; ma coi principi, colle podestà, coi dominatori di questo mondo tenebroso, cogli spiriti maligni sparsi nell'aria ». (*Eph.*, VI, 12).

cimus puteum abyssi, disse Gregorio XVI.[1] Noi vi diciamo che è veramente aperto questo pozzo dell'abisso ». La Riforma ne fece uscire innumerevoli legioni. La Rivoluzione, ne vomitò di più inique ancora. La terra non ha visto ancora nulla di più profondamente iniquo quanto la Rivoluzione. Essa non proviene punto da una passione qualunque, ma dall'orgoglio, principio d'ogni male, allora specialmente che si erge contro Dio; essa non è un errore, ma l'errore radicale, quello che prevale contro Dio stesso, fondamento di ogni verità e di ogni bene; essa non è un male, ma il male; essa è, come fu detto assai bene, satanica nella sua essenza. È Lucifero che vuole soggiogare il genere umano, come ha soggiogato a migliaia le schiere angeliche.

---

[1] Il fumo che ai giorni nostri esce dal pozzo d'abisso ed oscura il sole sono « queste idee moderne » che aduggiano in quasi tutte le menti, le verità soprannaturali. E queste locuste, sono i demoni, che, da una parte, eccitano i framassoni e i giornalisti, gli oratori e i romanzieri che si son posti al lor servizio ad usare tutto il loro talento per propagare queste idee rivoluzionarie, e, d'altra parte, inducono i lettori e gli uditori ad accoglierle favorevolmente ed a farne la regola di loro condotta pubblica e privata. Le encicliche di Pio IX e particolarmente il suo Sillabo, le lettere di Leone XIII: *Humanum genus* e *Immortale Dei*, venendo a confermare ed a sviluppare l'Enciclica di Gregorio XVI, non hanno potuto ancora disingannare gli uomini del nostro tempo degli errori usciti dall'abisso dal XVI secolo in poi, e contro dei quali Pio VI, Pio VII e Leone XII li aveano già premuniti.

Si sa che Leone XIII ha prescritto a tutti i preti che celebrano la Messa di recitare cogli assistenti una preghiera che è una specie di esorcismo. « San Michele... principe della milizia celeste, per virtù divina di cui siete rivestito, ricacciate nell'inferno Satana e gli altri spiriti maligni che sono sparsi nel mondo, col fine di perdere le anime ». *Imperet tibi Deus!* Questa parola di S. Michele che disputa col diavolo per causa del corpo di Mosè, di cui Satana avrebbe voluto far l'oggetto di un culto d'idolatria, la Chiesa la fece entrare ne' suoi esorcismi. Servendosi di questa formola solenne nella preghiera dopo la Messa, essa ci fa comprendere che in quest'ora essa ingaggia con Satana un combattimento singolare e formidabile.

L'ultima domenica di ottobre 1888 Leone XIII ha fatto distribuire all'immensa moltitudine che riempiva la basilica di S. Pietro un'altra formola di preghiera a S. Michele, più lunga e più pressante. Inoltre ha pubblicato due esorcismi, l'uno per uso privato dei preti, l'altro perchè fosse fulminato pubblicamente nelle chiese. Infine una delle sue poesie è una preghiera a Maria, implorante il suo soccorso nella guerra ad oltranza, che Lucifero ed i mostri dell'inferno sotto i suoi ordini, hanno rotta contro il Pontificato e contro la Chiesa.

Nell'ora presente, come nell'ora critica fra tutte che conobbero Adamo ed Eva, il genere umano è padrone del suo consiglio. Esso non ha che a scegliere fra Dio e Satana. Trent'anni fa, Mons. Ketteler così terminava un'opera che fece gran rumore:[1] *O Cristo o Anticristo, questa antitesi racchiude il mistero dell'avvenire.* Ed aggiungeva: « Tutte le direzioni del tempo, buone o cattive, ci spingono verso un punto unico, Gesù Cristo, verso una soluzione unica: sarem noi con o contro Gesù Cristo? » Egli diceva il vero. Il problema del presente e dell'avvenire, sta nel sapere se l'umanità finirà coll'abbandonarsi alla sètta, la quale, sparsa dappertutto, ha giurato di annientare il cristianesimo fino a farne perdere anche l'idea, oppure ascolterà la Santa Chiesa che vuol ricondurla al suo Creatore ed al suo Redentore. Se essa rifiutasse di ascoltarla, il suo delitto sarebbe più grande di quello degli Angeli maligni. Dopo essere divenuti figli di Dio, noi diverremmo schiavi di Satana!

Una tale alternativa non può rimanere lungamente senza soluzione; una tale prova non può prolungarsi molto tempo. La società pagana poteva mantenersi in un certo stato di onestà naturale, ma quella che ha conosciuto il Cristo, che fu da Lui amata e che lo amò, se lo rinnega, non può non cadere nel satanismo. Noi l'abbiamo già visto, esso già esiste in mille luoghi. Dai bassi fondi sociali salirà alla superficie e dominerà tutto.

Satana sa di avere il suo giorno, e noi pure lo sappiamo, gli oracoli divini ci hanno avvisati. Verrà un tempo in cui l'Anticristo gli assoggetterà tutte le nazioni e tutte le cose. Saranno rari coloro che, ad esempio di Mardocheo, rifiuteranno di piegare il ginocchio davanti al novello Aman. Questi tempi sono prossimi?

Nelle *Soirées de Saint-Pétersbourg,* il senatore russo, sulle cui labbra G. de Maistre pone le proposizioni delle quali egli non vuole assumere tutta la responsabilità, dice che il protestantesimo condusse il genere umano ad uno stato d'apostasia in cui non può durare, ed aggiunge:

« Fa duopo che ci teniamo pronti più che mai per un avvenimento immenso nell'ordine divino, verso il quale c'incamminiamo con una velocità accelerata che deve stupire tutti gli

[1] *Liberté, Autorité, Eglises.* Considerazioni sui grandi problemi del nostro tempo.

osservatori. Non avvi più religione sulla terra; il genere umano non può rimanere in questo stato. D'altra parte, oracoli spaventevoli annunciano che i *tempi sono arrivati*. Molti teologi, anche cattolici, han creduto che fatti di primo ordine e poco lontani erano annunciati nella rivelazione di S. Giovanni... Uno di questi scrittori giunse fino a dire che l'avvenimento era già incominciato, e che la nazione francese dovea essere il grande strumento della più grande delle rivoluzioni. Non vi è forse un uomo veramente religioso in Europa (parlo della classe istruita) che non aspetti in questo momento qualche cosa di straordinario». [1]

Così parlando, il Senatore avea evidentemente in vista la venuta dell'Anticristo.

È senza dubbio quello che de Maistre medesimo temeva, allorchè diceva che il carattere satanico della Rivoluzione la distingue da tutto ciò che si è visto e forse *da tutto ciò che si vedrà*. L'estensione, nel mondo intero, della congiura anticristiana cominciata da molti secoli, la potenza acquistata oggigiorno per mezzo della framassoneria, agente di questa congiura, non rendono questa supposizione affatto inverosimile. [2] Lungo tempo dopo de Maistre, nel 1873, Blanc de Saint-Bonnet manifestò i medesimi timori. «Questo, egli dice, è un momento solenne. La nostra epoca non assomiglia a nessun'altra. Molti di quelli che osservano in quale stato sono ora gli uomini, temono che la Rivoluzione faccia parte dei tempi apocalittici. Le calamità che essa adduce sembrano già appartenere al gruppo di avvenimenti che si connettono colle catastrofi finali».

Ed altrove: «Se Dio volesse in questo momento lasciar perire il mondo, non avrebbe a far altro che abbandonarlo al suo proprio movimento; non avrebbe che a lasciar senza freno il furore degli elementi ormai scatenati, nell'ordine morale, politico e sociale».

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. V, p. 231.

[2] Si può considerare ciò che si fece in Francia nel 1789 come una «ripetizione» del dramma terribile che si svolgerà nell'universo ai tempi dell'Anticristo. Religione e monarchia, leggi ed istituzioni, costumi ed usanze, amministrazioni, provincie, proprietà, tutto fu rovesciato da cima a fondo. Invece si sostituirono il culto, l'amministrazione, le divisioni territoriali, le istituzioni e le pratiche della framassoneria che è il precursore dell'Anticristo e che sarà suo strumento (t. I, p. 376).

Giuseppe Lemann, ebreo convertito e prete cattolico, dice con precisione: « Se mai, nella società sempre più priva di Dio, si presenti un uomo potente che riepiloghi i mezzi di seduzione inventati dal progresso moderno, e ad esso il genio del male, Satana, avesse prodigate le attrattive seduttrici tenute in serbo per il figlio di perdizione;

« Se quest'uomo, usando e abusando del suffragio universale, incateni al suo carro le moltitudini, e disponga così dei popoli con vittorie da conquistatore;

« Se, dando l'ultima mano alla persecuzione ripresa ed estesa da Giuliano apostata, leghi più strettamente la Chiesa con leggi ipocrite e feroci e diminuisca il numero dei servi di Dio;

« Se, colpiti dalla potenza straordinaria di questo potente dominatore, gli Ebrei lo riconoscano pel Messia temporale che si ostinano ad aspettare, e l'appoggino col loro credito onnipotente, allorchè dal canto suo egli li rendesse superiori ai cattolici;

« E se, giunto a questo apogeo, un simile dominatore, un simile mostro di potenza anticristiana, invita e sollecita i popoli asserviti ed abbagliati alla caccia dell'oro, dei godimenti voluttuosi e delle cariche dello Stato, distribuendoli alle sue vili creature, questo potente, quest'uomo formidabile non sarà egli l'Anticristo? »

In una lettera scritta dal compianto Claudio Iannet, nell'occasione della nuova edizione che doveva fare dell'opera del P. Deschamps, Mons. Gay ha formulato le medesime apprensioni:

« Là dunque (nelle società secrete) è formulato ed istituito, vivo e operante, con artefici sovrumani, con un'attività, pur troppo, formidabile e con un prodigioso successo, questo vecchio « mistero d'iniquità », il quale, fin dal tempo di S. Paolo, avea già il suo posto e la sua azione nel mondo, e del quale l'ultimo frutto e l'agente sovrano dev'essere « l'uomo del peccato, il figlio della perdizione », l'Anticristo, il grande ossesso e il capo mastro di Satana. Nella sua superbia e nella sua audacia si ergerà contro tutto ciò che porta il nome di Dio..., contro il Cristo... contro ogni potere esercitato in nome dell'Altissimo: potere sacerdotale, politico, civile o domestico... Egli porrà sotto i piedi cose e persone, in nome del genere umano di cui si proclamerà il re, il Verbo e anche il Dio,

poichè egli arriverà fino a tal punto, ed è fatale che vi arrivi. S. Paolo lo annunzia in termini espliciti. Il quale si oppone e s'innalza sopra tutto quello che dicesi Dio, o si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio (II ad Tess., II, 4). Ed ecco che osservando lo Stato che si chiama *moderno*, benchè sia precisamente lo Stato antico, lo Stato pagano, lo Stato quale lo agogna e vuole la framassoneria, tal quale lo ha cominciato ed è riuscita a stabilire nel mondo, lo Stato che tutto domina, centralizza ed assorbe tutto e intende di farlo senza controllo, essendo la nazione stessa e questo popolo sovrano che non ha bisogno, dice Rousseau, d'aver ragione per convalidare i suoi atti, *è mestieri riconoscere e affermare che la profezia già diventa storia.*

« La framassoneria è il campo che produrrà questo frutto abbominevole. Essa è il precursore, e sarà fra poco la madre di questo tiranno, che regnerà per conto dell'inferno ed inaugurerà quaggiù il suo Stato. Essa tutto prepara per la venuta e per il trionfo dell'Anticristo; gli appiana le vie, gli concilia anticipatamente gli animi degli uomini, gli guadagna la loro simpatia; gli crea le sue risorse e gli forma in ogni paese il suo organismo politico; rende popolari i suoi principî e formula il suo dogma; propaga la sua morale che, partendo dalla menzogna, termina colla perversione; essa stabilisce il suo insegnamento e gliene assicura il monopolio; essa recluta il suo esercito; provvede al suo apparato scientifico, letterario, artistico; infine, costruendo il suo trono, che sa dover essere un giorno un altare, essa gli forma sopratutto il suo popolo, il popolo acciecato, degradato e servile, che gli occorre per essere acclamato, servito e ubbidito ».

Finalmente, non son degne d'attenzione le parole che S. S. Papa Pio X credette di dover consegnare nell'Enciclica, colla quale annunziava al mondo la sua esaltazione al trono pontificio?

« È inutile vi ricordiamo con quali lacrime e quali ardenti preghiere Ci siamo sforzati di allontanare da Noi il peso gravissimo del supremo Pontificato... Noi proviamo una specie di terrore considerando le condizioni funeste dell'umanità nell'ora presente... Pur troppo è vero, che ai giorni nostri « le nazioni fremettero e i popoli meditarono progetti infami » contro il loro Creatore; ed è divenuto quasi comune questo grido dei

suoi nemici: « Lungi da noi! ». Chi considera queste cose ha diritto di temere che siffatta perversione degli spiriti sia il principio dei mali annunciati per la fine dei tempi, e come il punto di contatto colla terra, e che veramente « il figlio di perdizione » di cui parla l'Apostolo, abbia già fatto il suo ingresso fra noi. Tanto è grande l'audacia, tanto grande la rabbia onde dappertutto si corre all'assalto della religione, si battono in breccia i dogmi della fede, si tende con uno sforzo ostinato a distruggere ogni rapporto dell'uomo colla divinità! In conseguenza, ed è cotesto, al dire del medesimo apostolo, il carattere proprio dell'*Anticristo*, l'uomo, con una temerità senza nome, ha usurpato il posto del Creatore, levandosi sopra tutto quello che porta il nome di Dio ».[1]

Da molto tempo S. Ireneo ha detto che la tentazione che il demonio susciterà alla fine del mondo, sarà la riproduzione di quella che fece a'nostri primi parenti: « Voi sarete come dei ». Il fine cui mira la framassoneria mercè l'insegnamento dato nelle sue scuole, nelle sue accademie, e ne'suoi giornali, mercè le leggi che fa promulgare, le istituzioni che fa adottare, si è di persuadere all'uomo ch'egli è Dio, e che lo farà entrare in possesso della sua divinità menzognera. La laicizzazione che riassume tutta l'azione massonica, non è altra cosa che lo spodestamento di Dio. « Qual'è il vostro ideale? » dimandò Jaurés, in pubblico, al gran laicizzatore Jules Ferry. « Il nostro ideale, questi rispose, si è d'organizzare l'umanità senza Dio ».

Già, si può dire che l'esercizio della sovranità del popolo

[1] Il corrispondente romano della *Semaine religieuse* de Montréal ha riferito che un prelato disse a Pio X d'aver ricevuto un gran numero di lettere nelle quali si chiedeva che il pensiero del Santo Padre fosse espresso con precisione su questo punto. Il Sommo Pontefice rispose indicando il carattere fondamentale dell'errore presente: « Esso non consiste in negar Dio, ma nel mettersi al luogo di Dio. La divinizzazione dell'uomo, inorgoglito per le conquiste della natura: ecco il fine preso di mira, a cui aspira. Or le sante Scritture dànno quest'errore, come quello degli ultimi tempi. Ne segue per logica conseguenza che, se quest'errore è quello d'oggi, gli ultimi tempi son prossimi ». Intanto, continuando la conversazione, il Sommo Pontefice avrebbe espresso il pensiero che le scoperte fatte dall'uomo in questi ultimi tempi nell'ordine della natura, potevano aprire per l'umanità un periodo novello, e che Dio presentava per esso all'uomo un nuovo campo d'azione da esplorare pel bene suo e per la gloria della divina bontà.

altro non è che la presa di possesso del potere divino di fare la legge senz'appello.

La tentazione adunque annunziata per gli ultimi giorni, è quella che or noi sosteniamo.

D'altra parte, l'assalto dato alla santa Chiesa, assalto sì ben condotto dagli Ebrei,[1] che sembra debba necessariamente soccombere, viene ad aggiungere una nuova forza a questi sinistri pronostici. Se essa soccombesse, Dio non avrebbe più organo quaggiù e il mondo non avrebbe più ragion d'essere. Già le hanno sottratti un dopo l'altro tutti i suoi appoggi terreni, i suoi mezzi d'azione, ed anche i suoi mezzi materiali di esistenza le son tolti successivamente.

Già nel 1861, quasi cinquant'anni prima della legge di separazione della Chiesa dallo Stato, B. de Saint-Bonnet così terminava il libro che pubblicò sotto questo titolo: *L'infallibilità*: « Ieri desideravate che la legge fosse atea; oggi volete che la Chiesa soccomba ». E di fatti, noi li abbiamo sentiti dire[2] con un furore che s'accentua di giorno in giorno, dalle loro tribune, nei loro clubs, e nei loro giornali: « O noi abbatteremo la Chiesa, o saremo da essa abbattuti ». « Se voi percuotete la Chiesa – continua il nostro autore – Dio percuoterà il mondo. Se l'Europa vuol soffocare di propria mano colei che le diede la luce, temiamo di pagarne il fio colla nostra anima, di far risuonare sopra di noi la voce dell'ultimo giudizio, di affrettare l'ora d'un mondo che non sussiste se non in grazia dei santi!... Il mondo " che vuol dominare e godere " porta un orgoglioso odio a colei che gli domanda di umiliarsi e di soffrire. Per questo la Chiesa è un oggetto d'orrore al mondo che trionfa. Ma il mondo sarà distrutto allorchè vorrà dare l'ultimo colpo alla Chiesa. Il mondo perirà, quando il suo odio fatale non potrà più tollerarla, perchè la Chiesa non potrà più salvarlo. Il giorno in cui i re e i po-

[1] Cornelio a Lapide riporta le testimonianze di S. Ireneo, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Gregorio, di Teodoreto, di S. Gio. Damasceno, di S. Anselmo, di Ruperto, del ven. Beda, i quali tutti han fatto derivare l'Anticristo da una famiglia ebrea (t. XII, p. 178, ediz. Vives). Non potrebbe essere altrimenti, dice il card. Gotti, citato da S. Alfonso de' Liguori, poichè se l'Anticristo non fosse ebreo, gli Ebrei non vorrebbero riconoscerlo per loro messia (t. XVIII, p. 287).

[2] Vedi I parte, cap. II e *passim*.

poli, i sapienti come gli stolti, cioè il mondo intero, i cui assalti furono fin qui parziali, si leverà per consumare questa morte odiosa, questo giorno sarà l'ultimo... »

Da tutte queste testimonianze, come altresì da quello che abbiamo stabilito nel primo volume di questa opera, risulta che noi siamo attualmente in uno stato d'anticristianesimo, vale a dire nello stato in cui è necessario che l'Anticristo trovi il mondo per esserne accettato.

Dunque l'ora sua è vicina?

Chi lo può sapere? Nostro Signore ha risposto agli apostoli che lo interrogavano su questo argomento: « Nessuno ne conosce il giorno, neppure gli angeli del cielo, ma solamente il Padre ». « Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti che il Padre ha ritenuti in poter suo ».[1]

Ma se non possiamo saperlo, abbiamo però delle ragioni più che sufficienti per tenerci in guardia.

E quali precauzioni dobbiamo noi prendere?

Non lasciarci sedurre dal liberalismo, perchè è il liberalismo che vuole scuotere il giogo di Dio, è il liberalismo che cerca di annientare la Chiesa.

Basta il minimo sentimento di religione per guardarsi dal liberalismo assoluto che vuol sottrarre intieramente l'uomo all'autorità di Dio. Ma vi ha un liberalismo mitigato contro del quale non cessarono di premunirci le Encicliche pubblicate dai Papi che si succedettero sulla cattedra di S. Pietro, dalla comparsa della Rivoluzione in poi e che Pio IX ha riepilogate nel suo *Sillabo*. Questo liberalismo, che si dice cattolico, è la pietra d'inciampo la più pericolosa che ci sia.

Parlando dell' ultima tentazione, Nostro Signore disse: « Molti allora saranno scandolezzati... Sorgeranno molti falsi profeti i quali sedurranno molti... State in guardia che non vi seducano ».

Perchè questo timore sì grande nel divin Salvatore? e perchè ci chiede egli tanta circospezione? Egli si spiega così: « Molti verranno sotto il mio nome e diranno: il Cristo son io, e sedurranno molti: badate di non andar dietro a loro. (Luc. XX, 8).

« Essi verranno in mio nome ». Il divin Maestro ci ha dun-

[1] Matt. XXIV, 36. *Act.* I, 7.

que avvertiti che fra gl'istigatori della grande tentazione, si troveranno uomini che si chiameranno apostoli di Cristo e lo diranno con molta verosimiglianza per farlo credere. Lo crederanno forse essi medesimi. Si presenteranno come i predicatori del Vangelo, del Vangelo vero, del Vangelo integrale, e con qualche apparenza per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti.

È ancora il divin Maestro che lo afferma. Questi uomini diranno: « Io sono il Cristo » cioè, io sono la verità; è in me, e nella mia dottrina che sta riposta la salute del popolo. [1]

Come sottrarsi alla loro seduzione? Paragonando il loro Vangelo con quello che predicarono Gesù Cristo e i suoi apostoli. « Quand'anche un angelo venuto dal cielo, diceva S. Paolo, vi annunziasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato noi, sia anatema. [2]

« Io temo che, siccome il serpente colla sua scaltrezza sedusse Eva, così non siano corrotti i vostri pensieri e decadano dalla semplicità di Cristo. Imperocchè se chi viene ci predica un altro Salvatore da noi non predicato, o se un altro spirito ricevete che da noi non avete ricevuto, o altro Vangelo diverso da quello che avete abbracciato, a ragione lo sopporterete ». [3]

Gli è dunque confrontando continuamente le dottrine del giorno con ciò che dissero Nostro Signore e i suoi apostoli, che si può scoprire l'errore, per quanto sia velato, ed attenuato. È così, e solamente in questo modo, che si può evitare di lasciarsi menare nelle vie che conducono al termine della grande tentazione.

Vegliamo adunque per non meritarci il rimprovero che il divin Maestro faceva ai Farisei: « Quando scorgete alzarsi la nube da ponente, dite subito la pioggia è vicina, e così accade. E quando vedete soffiare il vento di mezzodì, voi dite: farà caldo e così avviene. Ipocriti, [4] voi sapete distinguere l'aspetto del cielo e della terra; come dunque non conoscete i tempi in cui ci troviamo? [5]

---

[1] V. Origene su S. Matt., tratt. XXVIII, n. 34-35.
[2] *Ad Gal.*, I, 8.
[3] II *Ad Cor.*, XI, 4.
[4] Cioè, uomini che s'ingannano da se medesimi.
[5] Luc., XII, 54-56.

CAPITOLO VII.

PAROLE DI SPERANZA

Per lasciar correre il mondo odierno alla sua rovina, l'abbiam visto, Dio non ha da far altro che abbandonarlo all'impulso della Rivoluzione a cui s'è dato in potere; che lasciarlo discendere la china sulla quale s'è messo. Accogliamo nondimeno i presentimenti che nascono dall'esperienza che abbiamo della misericordia divina... « La radice dei mali presenti – ha detto Pio IX – consiste in ciò che gli uomini hanno espressamente rigettato Iddio. Con ciò si sono posti in tale condizione che non possono essere salvati che da un fatto, talmente fuori *delle cause seconde*, che il mondo sia costretto a riconoscervi la mano di Dio. Poichè la lotta è sì grave che Egli solo può vincere i suoi nemici ».

Nel suo libro: *La Framassoneria, Sinagoga di Satana*, Mons. Meurin, arcivescovo di Port-Louis, esprime sotto forma di speranza la stessa convinzione: « Il giudaismo, l'apostasia, i vizi e le passioni, sotto la direzione superiore di Lucifero, muovono insieme all'assalto della Gerusalemme celeste, sperando che i loro battaglioni riuniti ottengano infine la vittoria che non hanno potuto, fino a questo giorno, ottenere con assalti separati. È il loro sforzo supremo, prima di dichiararsi vinti e di deporre le armi. Attendiamo ancora un poco. La Sposa del Salvatore è avvezza a vincere col soffrire. Ella imita in tutto il suo divino Sposo. La Framassoneria, questa novella sinagoga di Satana, sarà come l'antica sinagoga, vinta dalla Croce. Felici coloro che non avranno piegato il ginocchio davanti a Lucifero, nè davanti al suo idolo! »

De Maistre, non ha cessato di sperare, e di annunciare questo intervento divino. Anch'egli vedeva Satana animare la Rivoluzione del suo spirito, imprimerle il suo carattere; ma vedeva pure apparire il suo divino Antagonista. « Certamente – diceva egli – lo spirito maligno fa tutto il possibile per istrozzarci, non dimentica nulla, egli è in regola. Tuttavia, il suo divino Antagonista ne avrà la vittoria ». [1]

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 167.

Già abbiamo visto all'opera il sovrano Signore, servendosi dapprima della malignità di Satana e de'suoi per infliggerci le punizioni necessarie, poi per distruggere ciò che deve scomparire.

Ma ivi non deve limitarsi la sua azione. Compiuta l'espiazione, le rovine sgombrate, de Maistre vedeva elevarsi sul loro posto un'opera, la previsione e la speranza della quale lo riempivano della più profonda ammirazione. « Allorchè una posterità che non è lontana, vedrà ciò che risulta dalla cospirazione di tutti i vizi, si proclamerà ad alta voce piena di ammirazione e di riconoscenza ». [1] E qualche mese dopo: « Ciò che si prepara oggi nel mondo, è uno dei più meravigliosi spettacoli che la Provvidenza abbia mai offerto agli uomini ».

Già, anche in mezzo agli orrori del '93, egli avea saputo staccare il suo sguardo da questo spettacolo desolante e prevederne la soluzione... « La generazione presente è testimone d'una delle più grandi scene che abbiano mai colpito l'occhio umano: è la lotta ad oltranza del cristianesimo e del filosofismo. La lizza è aperta, i due nemici sono alle prese, e l'Universo è spettatore. Si vede come in Omero, *il padre degli Dei e degli uomini* che tiene sollevate le bilance che pesano i due grandi interessi; e che bentosto uno dei piatti si abbassa. E dopo di aver mostrato a che era ridotto il cattolicismo nel momento in cui scriveva, egli aggiungeva:

« Il filosofismo non ha dunque più motivi da lamentarsi; tutte le sorti umane sono in suo favore; si fa tutto per lui e tutto contro il suo rivale. S'egli è vincitore, non dirà come Cesare: *Veni, vidi, vici*; ma alfine avrà vinto: può battere le mani ed assidersi fieramente sopra una croce rovesciata. Ma se il cristianesimo esce da questa prova terribile, più puro e più vigoroso; se, Ercole cristiano, forte della sola sua forza, solleva il *figlio della terra* e lo soffoca nelle sue braccia: *Patuit Deus!* »

Nulla di quello ch'ei vide durante il mezzo secolo che seguì il Terrore potè staccarlo da questa speranza. Tutti i rovesciamenti, dei quali fu spettatore, li chiamava una « prefazione », un terribile e indispensabile preliminare. All'estremo opposto dei pensieri umani, Babœuf diceva nello stesso tempo: « La

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. X, p. 448.

Rivoluzione francese è la foriera di una rivoluzione ben più grande ». Quanti altri hanno pensato e parlato nello stesso modo!

Prefazione di qual libro? Foriera di quale trasformazione? Preliminare di qual nuovo ordine di cose? Sicuramente Baboeuf e de Maistre non se ne facevano la stessa idea come oggidì Jaurès e Pio X.[1] Nell'Enciclica *Praeclara* del 20 giugno 1894, indirizzata ai principi ed ai popoli dell'Universo, Leone XIII aveva detto ancora: « Noi vediamo laggiù nel lontano avvenire un novello ordine di cose, e non conosciamo niente di più dolce che la contemplazione degli immensi beneficii che ne saranno il naturale effetto ». Questi beneficii il Pontefice li enumera: è la soluzione cristiana della questione sociale, è il fine dello Scisma che ha sconvolto l'Europa, è la luce del Vangelo che illumina tutti i popoli.

Questi pensieri erano pure quelli di G. de Maistre. Egli salutava la concentrazione del genere umano che vedeva andarsi compiendo, che noi vediamo affrettarsi, come quella che deve permettere la riunione di tutti gli uomini nel recinto di una medesima Chiesa, colla professione d'una medesima fede, unità promessa da Dio Padre alla preghiera dell'Uomo Dio. *Postula a me et dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae.*

« È dolce, diceva egli, in mezzo allo sconvolgimento generale il presentire i piani della divinità. Non vedremo mai tutto nel nostro viaggio e sovente anche c'inganneremo, ma in tutte le scienze possibili, fatta eccezione delle scienze esatte non dobbiamo noi limitarci alle congetture? E se le nostre congetture sono plausibili, se hanno delle analogie, se si appoggiano sopra idee universali, e sopratutto se sono consolanti, e proprie a renderci migliori; che manca loro? »[2]

Esponiamo dunque i presentimenti di questa intelligenza la più elevata e più lucida che sia apparsa nell'ultimo secolo. I nostri lettori conosceranno che si appoggiano veramente sopra idee universali, che hanno in loro favore le analogie della storia

[1] Vedi le speranze formulate nell'Enciclica che accorda un Giubileo all'Universo cattolico nell'occasione dell'avvenimento di Pio X al trono pontificio, e del cinquantenario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione.

[2] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 40.

e che, per questi due lati, sono plausibili; di più sono consolanti ed atti a renderci migliori.

« Noi vediamo laggiù nel lontano avvenire – ha detto Leone XIII – un novello ordine di cose ». Prima di lui de Maistre aveva raccolto dalle labbra dell'Altissimo questa parola creatrice: *Ecce nova facio omnia.*

È mestieri, infatti, che tutto cambi, se i tempi non sono giunti al loro fine. « Il protestantismo, il filosofismo e mille altre sètte più o meno perverse, avendo prodigiosamente *diminuite le verità fra gli uomini*, il genere umano non può rimanere nello stato in cui si trova », [1] sotto il rapporto delle idee. Nemmeno lo può sotto il rapporto dei costumi. « La corruzione che ci assale non ha niente di eguale: essa ha cominciato per la Francia colla Reggenza; i suoi filosofi l'hanno continuata e raddoppiata; i sovrani e gli uomini del potere ne sono stati complici. Per giunta è venuta la Rivoluzione, è una vera putrefazione ». [2]

Perversione delle menti, corruzione dei cuori, da quel tempo non hanno fatto che aumentare. Esse hanno colpite tutte le classi della società e le hanno fatte giungere ad uno stato oltre il quale non vi è che la decomposizione putrida del corpo sociale. Se Dio non vuole che noi arriviamo fin là, fa d'uopo che con mezzi a lui solo conosciuti ci faccia giungere ad un cambiamento quasi totale.

Se noi crediamo a Pio IX, a Leone XIII ed a Pio X, a de Maistre, a Blanc de Saint-Bonnet e ad altri, egli lo farà forse presto. Potranno succedere delle cose che sconcerteranno le nostre previsioni; ma senza pretendere di escludere qualche errore, nè alcuna sciagura intermedia, sempre mi terrò sicuro d'un finale vantaggioso. [3] « Nulla vediamo ancora, perchè fin qui la mano della Provvidenza non ha fatto che sgombrare il posto: ma i nostri figli grideranno con rispettosa ammirazione: *Fecit magna qui potens est* ». [4] Vi sono in questa immensa Rivoluzione delle cose accidentali, che il ragionamento umano non può cogliere perfettamente; ma vi ha pure un segno generale che si fa sentire a tutti gli uomini che sono stati in grado di

[1] *Le Pape*, Discorsi preliminari, p. 37.
[2] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XII, p. 62.
[3] Ibid., t. XIII, p. 64.
[4] Ibid., t. XIII, p. 169.

procurarsi certe cognizioni. TUTTO ALFINE RIUSCIRÀ PER IL MEGLIO ».[1]

Quale sarà questo megliò? Non bisogna figurarsi che sia il ritorno di ciò che Dio ha voluto distruggere nel passato. Nelle sue *Considerazioni sulla Francia* de Maistre dice: È un errore funestissimo attaccarsi troppo rigidamente ai monumenti antichi. Fa d'uopo senza dubbio rispettarli, ma bisogna soprattutto considerare ciò che i giureconsulti chiamano *l'ultimo Stato*. Ogni Costituzione libera è, di sua natura, variabile in proporzione della sua libertà; volerla ridurre a' suoi rudimenti, senza cambiar unlla, è una folle impresa ».[2]

Più tardi in un Memoriale indirizzato al suo re, egli diceva ancora: « Questa Rivoluzione non può finire con un ritorno all'antico stato di cose, che pare impossibile, ma con una *rettificazione dello stato in cui siamo caduti*; a somiglianza appunto della Rivoluzione immensa cagionata dall'invasione dei Barbari nell'Impero romano, la quale non finì coll'espulsione dei Barbari, ma col loro incivilimento ».[3]

Questo per l'ordine civile e politico.

Ma vi è ancora e, sopra di esso, l'ordine religioso. Rimarrà esso quale la Rivoluzione l'ha fatto?

La santa Chiesa, nella sua liturgia, ci porge ogni anno la speranza d'uno stato migliore. Fin dal primo giorno dell'Avvento, ella comincia il suo ufficio con questo invitatorio: « Venite: adoriamo il Signore, il re venturo ».

In tutto questo tempo, ci presenta, come lezioni della santa Scrittura, le profezie d'Isaia. Ed ecco i passi ch'essa ha scelti: « Sulla cima dei monti sarà fondato il monte della casa del Signore (la santa Chiesa); e si alzerà sopra tutte le colline e ad esso correranno tutte le genti. E molti popoli verranno e diranno: Venite, e saliamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe ed ei c'insegnerà le sue vie, e cammineremo ne' suoi sentieri ».

« In quel giorno, il germe della radice di Iesse (il Messia) sarà posto quale stendardo davanti ai popoli: a lui le nazioni

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XIII, p. 176.
[2] Ibid., t. I, p. 98.
[3] Ibid., t. XI, p. 352.

offriranno le loro preghiere, e il suo sepolcro sarà glorioso... La terra è ripiena della cognizione del Signore come le acque coprono il mare ».

« Ed il Signore farà a tutti i popoli, su questo monte (la Chiesa), un convito di vivande deliziose, un convito di vini squisiti (la dottrina e i sacramenti, particolarmente l'Eucaristia). *Ed ei spezzerà su questo monte la catena che stringeva tutti i popoli, e la tela che il nemico avea ordita contro tutte le nazioni* ».

Che la santa Chiesa intenda queste parole del regno sociale di Nostro Signore, questo sembra indicato dalle antifone e dai responsori ch'essa medesima compose per accompagnare la lettura delle sante Scritture e dei salmi.

Fin dalla prima domenica dell'Avvento essa partecipò ai suoi figli quello che contempla in mezzo alle tenebre di questo mondo... Ella vede venire sulle nubi del cielo il Figlio dell'uomo, il suo divino Sposo, non per giudicare i mortali, ma per regnare; non per regnare unicamente sulle anime prese individualmente, ma per istabilire il suo impero sopra tutti i popoli, sopra tutte le tribù, e sopra tutte le lingue dell'universo: *Aspiciebam in visu noctis et ecce in nubibus caeli Filius hominis veniebat; et datum est Ei regnum et honor; et omnis populus, tribus et lingua servient Ei.* « Io guardava nella vision della notte, ed ecco venire il Figliuol dell'uomo nelle nubi del cielo; e fu dato a Lui regno ed onore. *E tutti i popoli, le tribù e le lingue lo serviranno* ».

Più lungi essa esclama: « Sì, egli verrà, e con lui tutti i suoi santi ». E in quel giorno la terra risplenderà d'una gran luce, e il Signore regnerà sopra tutte le nazioni; Egli dominerà fino agli ultimi confini della terra; e tutti i re l'adoreranno e tutti i popoli lo serviranno... Oh! mirate come è grande Colui che viene a salvar le nazioni! *Ecce Dominus veniet et omnes sancti Eius cum Eo, et erit in die illa lux magna. Et regnabit Dominus super gentes... Dominator usque ad terminos orbis terrarum... Et adorabunt eum omnes Reges, omnes gentes servient Ei. Intuemini quantus sit iste qui ingreditur ad salvandas gentes.*

Quando mai, dall'origine del cristianesimo, vide la santa Chiesa realizzarsi tali voti? Ecco diciannove secoli dacchè, in tutta la terra, e sulle labbra di tutti coloro che dicono in suo

nome il divino Ufficio, essa fa risuonare con una incrollabile confidenza queste umili suppliche: « Venite, Signore, e non tardate, venite a regnare sopra tutte le nazioni della terra, le quali d'ora innanzi non invocheranno che voi solo. *O radix Iesse quem gentes deprecabuntur, veni iam noli tardare* ».

Ma non è solamente durante l'Avvento che la Chiesa esprime queste speranze e questi voti. Tutti i giorni dell'anno, quasi senza eccezione, ai primi albori del giorno, i frati cantano e i sacerdoti recitano il Salmo LXVI in cui il santo re David dimanda con tanta insistenza la venuta del regno sociale di Gesù Cristo: « O Dio, abbiate pietà di noi, fateci conoscere le vostre vie sopra la terra – le vie misteriose della vostra Provvidenza – e la salute che preparate a tutte le nazioni... – Vi lodino, o Signore, i popoli, (ben più) vi lodino d'accordo i popoli tutti. *Confiteantur tibi populi, Deus: confiteantur tibi populi omnes* ». In questo Salmo, il quale non si compone che di sei versetti, le parole « popoli e nazioni » son ripetute fino a nove volte, e il cantico termina con queste parole: *Et metuant Eum omnes fines terrae.* Il timore del Signore si diffonda dappertutto. e giunga agli estremi confini della terra ».

Si dirà che questo Salmo non contiene che dei voti e in nessun modo una promessa dell'Onnipotente?

Innanzi tutto sarebbe strano che lo Spirito di Dio mettesse da sì lungo tempo, e tutti i giorni, sulle labbra della sua Sposa, dei desideri chimerici. Poi, quello che il Salmo LXVI contiene sotto la forma di ardenti desiderî, moltissimi altri passi della santa Scrittura lo affermano come un avvenimento futuro il cui adempimento non potrebbe essere ritardato indefinitamente.

Chi non conosce questo canto di trionfo dedicato a Cristo-Re e che la Chiesa non cessa di ripetere nei santi e lieti giorni di Natale e dell'Epifania: *Deus, iudicium tuum regi da... Benedicentur in ipso omnes tribus terrae, omnes gentes magnificabunt eum.* « O Dio, date lo scettro al re. Tutte le tribù della terra sieno in lui benedette, tutte le nazioni lo glorifichino! » È la grande promessa di Dio ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.

Questa profezia non si è ancor realizzata. La santa Chiesa, ogni anno, la mette sulle nostre labbra nella solennità dell'Epifania; e qual è il suo desiderio, se non che in questo giorno specialmente dimandiamo a Dio instantemente di affrettarne l'adempimento? *ut compleatur et ad exitum perducatur.*

Dunque, dopo diciannove secoli, la liturgia della Chiesa cattolica conserva a favore delle società, a favore dei popoli e delle nazioni della terra, anzi a favore della intera umanità, delle speranze che non si sono ancora effettuate, e di più essa afferma che un giorno si effettueranno.

Ma non è solamente sopra la terra che si trovano queste speranze e la preghiera che deve affrettarne l'adempimento.

Un giorno, a S. Giovanni, nell'isola di Patmos, fu concesso di assistere alle funzioni, per così dire, e alle cerimonie del culto che gli angeli e i santi rendono in cielo alla maestà divina; e l'Apostolo prediletto, ha fatto arrivare fino a noi nel suo libro dell'Apocalisse, un'eco dei cantici onde risuona la Gerusalemme celeste.

Giorno e notte, i Beati, invocano coi loro voti il regno universale di Cristo: *Requiem non habebant die ac nocte... Et adorabant dicentes: Dignus es, Domine, accipere gloriam et honorem et virtutem... Fecisti nos Regnum... et regnabimus super terram.* « Giorno e notte essi non cessano di adorare e dire: Degno siete, o Signore, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza... Voi ci avete fatti re, e noi regneremo sopra la terra » *(passim).*

I martiri specialmente sembrano impazienti di veder spuntare l'aurora di questo gran giorno ed esclamano: « Fino a quando, Signore, santo e verace non fai giudizio e non vendichi il sangue nostro? Perchè non eserciti la tua giustizia sopra coloro che, legati coll'antico serpente, arrestano sopra la terra la marcia del Divin Trionfatore? » *Usquequo, Domine, non iudicas?* (Apoc. VI, 10). « Noi sappiamo, cantano in coro gli abitatori del cielo, noi sappiamo che un giorno tutte le nazioni della terra verranno e adoreranno la Santa Maestà vostra »... *Quoniam omnes gentes venient et adorabunt in conspectu tuo.*

E quando l'ora del trionfo, che noi ardentemente invochiamo, sarà suonata e la bestia sarà vinta, tutti i beati esclameranno: « Ecco giunta l'ora del regno di Dio e del suo Cristo sopra la terra; ed Egli regnerà per molti secoli ». *Factum est Regnum huius mundi Domini nostri et Christi Eius et regnabit in saecula saeculorum. Amen.* (Apoc. XI, 15).

Noi non possiamo assicurare che l'adempimento di queste magnifiche promesse sia vicino. La vita della Chiesa è fatta

di alternative, di prove e di trionfi: prove sempre più terribili, trionfi sempre più strepitosi. Quello di cui le sante Scritture ci fanno una descrizione così ammirabile sarà l'ultimo. Si produrrà esso prima o dopo il regno dell'Anticristo? I pareri sono divisi.[1] Dio non ha voluto dare circa gli ultimi tempi una luce evidente. Contentiamoci adunque di vedere quello che si può ragionevolmente congetturare dalla situazione presente.

[1] Un sentimento diviso da molti di quelli che hanno cercato d'interpretare le rivelazioni divine insegnate nelle sante Scritture li porta a credere che il trionfo completo della setta massonica, mercè il regno del suo capo sopra tutte le nazioni, non sarà che il colmo della prova a cui dovrà essere sottoposta l'umanità, prima di godere pienamente dei benefizi della Redenzione. Succederebbero quindi lunghi secoli del regno di Cristo sopra tutte le nazioni.

Anche lasciando da banda le profezie messianiche e la loro interpretazione, spiriti eminenti, come G. de Maistre, pensarono che, lungi dall'essere agli ultimi giorni del mondo, non siamo ancora che ai primi secoli della Chiesa.

In una lettera a Mad.me Swetchine, egli diceva: « Quando le vostre genti (gli scismatici) parlano *dei primi secoli* della Chiesa, non hanno una idea chiara. Se noi dovessimo vivere mille anni, gli ottant'anni che sono oggi il massimo comune *sarebbero i nostri primi anni*. Che cosa s'intende dunque per i primi secoli d'una Chiesa che deve durare quanto il mondo dura? ecc. Seguite questa idea ».

E nel libro *Il Papa*: « Questa parola *giovinezza* del cristianesimo mi avverte di osservare che questa espressione e alcune altre del medesimo genere si riferiscono alla durata totale d'un corpo o d'un individuo. Se io mi rappresento, per es., la Repubblica romana che durò cinquecento anni, io so che vogliono dire queste espressioni: La *giovinezza o i primi anni della Repubblica romana*... Che cosa è dunque la giovinezza d'una religione che deve durare quanto dura il mondo? Si parla dei *primi secoli del cristianesimo*: in verità, io non vorrei assicurare che essi sono passati.

SECONDA SEZIONE

LA RINNOVAZIONE

CAPITOLO VIII.

CONTRORIVOLUZIONE

Abbandonata a se stessa, libera di svilupparsi a suo bell'agio e di raggiungere il suo fine, la Rivoluzione deve condurre il genere umano alla sua perdita, alla sua ultima rovina. De Maistre, come abbiamo inteso, ha considerata questa eventualità come possibile, ed altri pure hanno manifestato i medesimi timori. Tuttavia egli sperava che non sarebbe così. Egli voleva persuadersi che una volta compiute le opere di punizione e di sgombro, in vista delle quali la Provvidenza diede a Satana contro di noi la licenza che gli avea data contro di Giobbe, la Rivoluzione sparirebbe, ed allora il genere umano entrerebbe in un'êra novella. Abbiamo esposto nel capitolo precedente le ragioni che c' inducono ad associarci alla speranza ch'egli manifestava.

Quale deve essere, nel suo pensiero, il carattere di quest'êra novella?

Egli lo indicava così: « La Rivoluzione essendo perfettamente satanica, la Controrivoluzione sarà angelica, o non sarà punto. Ma questo non pare possibile ». « La Rivoluzione non sarà mai totalmente spenta se non dal principio contrario ». « Essa non può essere veramente finita, uccisa, e sterminata che dal principio contrario che bisogna solamente lasciar libero (è tutto quello che l'uomo può fare), quindi esso agirà da sè solo ». « D' altra parte, la reazione, dovendo essere pari all'azione, non vi date fretta, e pensate che la lunghezza stessa dei mali, vi annunzia una Controrivoluzione, di cui non avete l'idea ».[1]

---

[1] *Le Pape*. Discorso preliminare, p. 33. *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XIII, p. 182. Ibid. t. I, p. 21. Ibid. t. XIV, p. 148.

Queste ultime righe de Maistre le scriveva nel 1794. Oltre un secolo è trascorso dacchè furono scritte, ed i mali non sono ancora finiti. Se i suoi pensieri sono giusti, la lunghezza della prova ci permette di sperare che la Controrivoluzione da lui accennata, sarà così assoluta e radicale, com'egli diceva.

È dunque più d'un secolo che fu pronunciata per la prima volta questa parola « Controrivoluzione ». Essa ricomparve verso il 1873 sulle labbra del Conte di Mun. Respinta a destra, vituperata a sinistra, essa cadde nell'oblio, risuscitata tuttavia di quando in quando dai Combes sulle tribune e nelle colonne delle loro *Lanternes*, allorquando vogliono rianimare lo zelo delle loro schiere contro la Chiesa.

Le persone di corta vista temevano che per questa parola il popolo di Francia, saturo di Rivoluzioni, non si credesse minacciato da una nuova rivoluzione. Pertanto de Maistre, avea detto che la Controrivoluzione, non sarebbe una rivoluzione contraria, ma il *contrario della Rivoluzione*, vale a dire che noi entreremmo in vie opposte a quelle che ci hanno condotto, ove siamo: il che può farsi tranquillamente come avrebbe potuto e dovuto farsi dal 1870 al 1873.

All' indomani della pubblicazione dell'Enciclica del 28 dicembre 1878, sopra il socialismo, il giornale *La Révolution*, firmato « un socialista », diede questa lezione agli spiriti illogici che sperano di uscire dalla situazione presente con altri mezzi che non sono quelli dell'abbandono assoluto dei principii rivoluzionari. « La rivoluzione sociale che si prosegue attualmente non è dessa figlia della rivoluzione religiosa del XV secolo e della rivoluzione politica del secolo XVIII? Per iscongiurarla, sarebbe mestieri cancellare o rinnegare l' 89 e la Riforma. Ed è in ciò che si manifesta la stupidezza dei conservatori dell'ordine attuale, i quali dichiarandosi fautori dell' 89, anatematizzano e credono di arrestare il movimento che trasporta il proletariato verso la sua emancipazione materiale. Il mondo moderno è posto fra il termine della Rivoluzione francese e un ritorno puro e semplice al cristianesimo del medio evo ».

Tutte le grandi intelligenze del secolo scorso hanno egualmente pensato così: o noi precipiteremo fino al fondo dell'abisso, o si produrrà una reazione assoluta contro lo spirito rivoluzionario.

« Ho letto e riletto in questo tempo – disse Giulio Lemaître – Comte, Le Play, Balzac, Taine, Renan, ed ho veduto che le menti più forti del passato secolo esecravano la Rivoluzione, il suo spirito e le sue opere ».

Luigi Veuillot ha scritto: « Il tempo di mezzo è passato. Non evvi avvenire nel mondo che per i cattolici come noi, perchè il mondo è giunto ad un punto in cui deve perire o rinascere. Tutti i tramezzi saranno spezzati dalla distruzione, o rigettati con disprezzo per la ricostruzione ».

E l'illustre Card. Pie diceva pure: « Ogni soluzione umana è ormai impossibile; alla nostra società non rimane che una alternativa: o sottomettersi a Dio o perire. Non si farà nulla finchè Dio non verrà ricollocato al disopra di tutte le istituzioni. Si parla oggi di un grande partito dell'ordine e della conciliazione. Un solo partito potrà salvare il mondo: *Il partito di Dio*. Si parla di ravvicinamento che si deve operare, ed è la riconciliazione della terra col Cielo. La questione che s'agita e che agita il mondo non è tra l'uomo e l'uomo, ma tra l'uomo e Dio ».

Proudhon, patriarca del socialismo e dell'anarchismo, nel suo libro: *De la création de l'ordre dans l'humanité*, lo ha riconosciuto e così esposto:

« Dio e l'umanità sono *due nemici inconciliabili*. Il primo dovere dell'uomo illuminato, intelligente, è di scacciare senza tregua l'idea di Dio dalla mente e dalla coscienza. L'ateismo dev'essere oggimai la legge dei costumi e delle intelligenze...

« Rammentatevi solamente, e non dimenticate mai, che la *pietà*, la *felicità*, la *virtù*, ed anche la *patria*, la *religione*, l'*amore* non sono che *maschere*. I preti se lo mettano una buona volta in testa che il *peccato*, è la *miseria*. La proprietà non è che un' idea *contradditoria*, e la negazione della proprietà, traendo seco quella dell'autorità, io ho dedotto dalla mia definizione dichiarante che la *proprietà è il furto*, questo corollario: la vera forma di governo è l'anarchia. Non più Papa, non più Re, non più Dittatore nè Imperatore. Non deve dunque esister più alcuna autorità nè temporale, nè spirituale, nè rivoluzionaria, nè legittima. Io ho sempre lavorato a *scattolicizzare* il popolo e sopratutto a rovesciare, non il trono di Pio IX, ma il trono di San Pietro, perchè, demolito una volta il papato, il cattolicismo rimane senza vigore... Il nostro principio

è l'*ateismo* in materia di religione, l'*anarchia* in politica, e la *nonproprietà* nell'economia politica ».

De Bonald, Balmes, Donoso Cortes, Blanc de Saint-Bonnet videro bene che l'empietà ci spinge a questo radicalismo assoluto, e che, per evitarlo, non havvi che una via, il ritorno sincero a Dio. Quest'ultimo diceva: « La Rivoluzione è religiosa, il male è religioso, il rimedio è religioso; noi non ne guariremo che religiosamente ». E più recentemente il signor Brunetière scriveva anch'egli: « La lotta è *religiosa*, io non dico *confessionale*; ma *religiosa* nel senso più generico della parola, e non terminerà che sul terreno religioso. Sappiamo infine rendercene conto: Non si fa la guerra alle "congregazioni" come tali, e neppure al "cattolicismo"; ma alla religione in generale in quanto è ispiratrice di certe idee. Se il cattolicismo è una religione, la tradizione rivoluzionaria ed il socialismo lo sono altresì, e nessuna cosa sarebbe tanto vana e fallace quanto immaginarsi di poter trionfare con mezzi puramente politici ». [1]

Il contrario della Rivoluzione [2] *a cui la società deve appigliarsi dopo che sia uscita dalle vie rivoluzionarie*, de Bonald l'ha assai felicemente definito con una sola parola in una lettera scritta al signor Senft qualche mese dopo la rivoluzione del luglio 1830. Quando ei vedeva molti legittimisti nutrire la speranza d'un pronto ritorno dei Borboni del ramo primogenito, egli ebbe il coraggio di dir loro: « Non è una *Restaurazione* che sarebbe necessaria, ma una *Rinnovazione*. *Et renovabis faciem terrae* », una rinnovazione religiosa del mondo intero. È il medesimo pensiero che espresse B. de Saint-Bonnet quando disse: « Noi siamo vicini ad una *rivoluzione delle anime*, quale non si è mai veduta dal cristianesimo in poi ».

De Maistre salutava il medesimo avvenire in questi termini: « *Rivoluzione politica*, semplice preparazione d'una RIVOLUZIONE MORALE E RELIGIOSA ». I disordini politici e sociali ch'egli avea veduti, quelli che prevedeva sarebbero accaduti fra un secolo o due, egli li comprendeva come eventualità che doveano anzitutto precedere la Rinnovazione, l'universale Rin-

---

[1] *Revue des Deux Mondes*, dicembre 1902. Cronaca della quindicina.

[2] Cioè la Rinnovazione o la Controrivoluzione.

novazione. *Renovabis faciem terrae.* Questa egli la vedeva come assolutamente voluta e per se stessa dal Sovrano Signore di tutte le cose, quelli condizionatamente, in vista del cambiamento universale e profondo nell'ordine religioso, al quale gli sconvolgimenti politici doveano preparare le vie.

« Quando considero – egli diceva – la rilassatezza generale dei principii morali, la divergenza delle opinioni, il crollo dei troni che mancano di base, l'immensità dei nostri bisogni, la inanità dei nostri mezzi, mi sembra che ogni vero filosofo debba scegliere tra queste due ipotesi: O che si va formando una nuova religione, o che il cristianesimo sarà rigenerato in qualche modo straordinario. Fa d'uopo scegliere fra queste due supposizioni, secondo il partito preso circa la verità del cristianesimo ». [1]

Una nuova religione! Ne abbiamo udito i profeti, abbiamo visto, nella prima parte di quest'opera, i saggi che ne fanno. Essi hanno un padre comune, La Mennais.

Nel 1833, allorchè egli pubblicava *Les paroles d'un croyant*, in una lettera a M. de Coux, diceva: « Io sono profondamente persuaso che i grandi cangiamenti che si preparano nel mondo, lungi dall'essere operati dalla Chiesa, lo saranno suo malgrado, imperocchè devono introdurre nel suo seno la riforma che salverà il cristianesimo, riforma che la gerarchia non solo non potrebbe volere, ma le farà resistenza con tutte le sue forze. Io credo di più, che questa resistenza non è sì viva e sì generale se non perchè essa dev'essere come il segnale di un'êra novella e d'un nuovo stato del quale Dio stesso getterà le fondamenta. Egli è sempre certo, in ciò che spetta a questioni pratiche, che chiunque vuol agire, agire in un senso che la ragione e la coscienza approvano, deve separarsi dal clero. Il minimo contatto con lui intorpidirebbe come la torpedine, se pure non ucciderebbe improvvisamente. Ora, la religione messa da parte, non restano più che la scienza e la politica ». [2]

G. de Maistre era più illuminato, o meglio egli non era, come La Mennais, acciecato dalla passione. Per lui, come per noi, la prima ipotesi era inammissibile. Il cristianesimo pos-

[1] *Œuvre complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 61. Vedi ancora t. V, pagine 228-247.

[2] *Le modernisme dans l'Eglise*, par M. Charles Perrin, p. 14.

siede la piena luce, egli è la verità immutabile, costituisce la forma definitiva dell'unica religione voluta da Dio, abbozzata per i Patriarchi e per i figli di Abramo nelle rivelazioni primitive, compiuta dal Figlio di Dio fatto Uomo. In questa perfezione, essa è divenuta il « cristianesimo » o l'istituzione di Cristo, ed il « cattolicismo » o l'ovile in cui sono e saranno chiamati gli uomini di tutti i paesi, fino alla consumazione dei secoli.

Se è impossibile ammettere che si vada formando una nuova religione, si può credere che il cristianesimo possa essere rigenerato?

Da tutte le parti, nell'ora presente, noi lo vedemmo, si levano degli uomini che vogliono trasformare il cristianesimo, e che, per la maggior parte, vi lavorano con un ardore che solo può far comprendere l'ignoranza che essi hanno dell'inutilità dei loro sforzi.

Nel seno stesso della Chiesa cattolica, ve n'ha che si occuparono ad introdurre una riconciliazione dello spirito della Chiesa collo spirito del mondo, un accomodamento del dogma con ciò che essi chiamano la scienza, ed un riconoscimento della sovranità del popolo.

Nel seno dello scisma e dell'eresia, vi sono di quelli che vogliono una cristianità sola, ma senza governo centrale e senza autorità dogmatica.

Fuori della Chiesa, ci siamo imbattuti nei neo-cristiani, i quali sognano una religione umanitaria che essi continuerebbero a chiamare « cristiana » dopo averle tolto tutto quello che tiene da Cristo.

Evidentemente, nulla di tutto questo pensava G. de Maistre, quando esprimeva il pensiero che il cristianesimo sarà rigenerato in qualche modo straordinario, poichè egli diceva un po' più tardi: « Questa immensa e terribile Rivoluzione incominciò con un furore che non ha esempio contro il cattolicismo e per la democrazia. Il risultato invece sarà pel cattolicismo e contro la democrazia ». [1]

L'ipotesi che si faccia un cambiamento profondo se non nel cristianesimo, almeno nella società cristiana, risponde dunque ad

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 467.

una disposizione d'animo che incontrasi dappertutto, nel Nuovo Mondo come presso di noi, in seno alla Chiesa cattolica come presso gli eretici e gli scismatici; nel campo del libero pensiero come presso i credenti. Ora G. de Maistre, seguendo Machiavelli, ha constatato che « non accaddero mai nel mondo grandi avvenimenti, senza che fossero stati in qualche modo presentiti ». [1]

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. V, p. 236.

CAPITOLO IX.

URGENZA D'UNA RINNOVAZIONE

Verso la fine dell'anno 1902 Mons. Paolo de Keppler, vescovo di Rottemburg pronunciava un discorso intitolato: *Wahre und falsche Reform – La vera e la falsa Riforma*, dove metteva in guardia le sue pecorelle contro le pericolose mene dei riformatori progressisti; ma dove vi affermava la necessità d' introdurre delle riforme. Questo discorso fu presentato a Leone XIII che fece inviare all'autore un telegramma di felicitazione.

Sua Santità Pio X è stato più esplicito. All' indomani della sua esaltazione al soglio pontificio, dopo di aver detto nella sua lettera ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi di tutto il mondo cattolico, il terrore ch'egli avea provato nell'osservare le condizioni funeste dell'umanità nell'ora presente, il novello Pontefice espresse questa risoluzione: « Comprendevamo pertanto che, in forza del Pontifical ministero che Ci si volle affidato, Ci era duopo di accorrere al rimedio di tanto male, giudicando come rivolto a Noi quel comando divino: *Io ti ho costituito sulle genti e sui regni per isvellere e distruggere, per edificare e piantare*. Pienamente consapevoli della Nostra fiacchezza, rifuggivamo spaventati da un còmpito quanto urgente altrettanto difficilissimo, e che pure non permette dilazione. Ma poichè a Dio piacque di sollevare la Nostra bassezza a tanta sublimità di potere, pigliamo coraggio in Colui che Ci conforta, e ponendoci all'opera, appoggiati nella virtù di Dio, dichiariamo di non avere, nel supremo Pontificato, altro programma, che questo appunto, di *ristorare ogni cosa in Cristo*, cotalchè sia *tutto ed in tutto Cristo* ».

La Chiesa non ha mai cessato di riformarsi, perchè sempre le passioni degli uomini finiscono col tempo per introdurre degli abusi nel suo elemento umano; e lo Spirito Santo che abita in Lei, la porta necessariamente ad espellerli dall'opera divina. Il Papa, i Vescovi, i preti non sono occupati se non a quest'opera; e quando succede che, malgrado questa continua vigilanza, il disordine siasi accresciuto, o Dio suscita un riformatore, come S. Bernardo, S. Francesco d'Assisi ed

altri, oppure la Chiesa convoca un Concilio. Il Concilio di Trento ha lunghi capitoli che impongono riforme di ogni genere, e niun dubbio che il Concilio Vaticano, quando riprenderà le sue sessioni (*da trentacinque* anni interrotte) non faccia anch'esso di molte riforme.

« Quando si vuol indagare il disegno della Provvidenza, dice il P. Fontaine, in questa brusca interruzione imposta dagli avvenimenti al Concilio Vaticano, si è condotti a dire che, forse, il tempo non era peranco venuto di stabilire certi punti essenziali, d'intraprendere, per esempio, la rifusione tanto desiderata della *nostra legislazione canonica.*[1]

La Chiesa entra in una nuova fase della sua lunga esistenza: essa si troverà ben presto, quasi dappertutto, in presenza di queste democrazie, poco cristiane, almeno quanto ai loro principî di governo... separazioni fra la Chiesa e lo Stato sono imminenti, almeno fra i popoli di formazione latina: la Francia, la Spagna, l'Italia. È duopo trovare un nuovo *modus vivendi*; chi dice che il Concilio Vaticano, riprendendo le sue sessioni non sia chiamato a formularne le leggi?[2]

Prossime riforme nel mondo cattolico sono dunque possibili ed anche probabili. Di qual natura saranno esse?

Non basta vedere nella società moderna molte cose spiacenti, deplorabili, e dire che vi ha molto da riformare. Cose spiacevoli ve ne furono sempre e dappertutto, fin dal principio del mondo, e ve ne saranno sino alla fine; sempre le istituzioni e gli uomini hanno avuto bisogno d'essere riformati. Ma vi è la riforma che distrugge e la riforma che edifica. Promovendo questa, è stato sempre necessario di guardarsi dal cadere in quella. La riforma che distrugge è quella che fu predicata nel XVI secolo da Lutero, e nel XVIII dai filosofi. Quante rovine materiali e morali hanno accumulate!

---

[1] Si sa che Pio X intraprese subito questo compito. Col *Motu proprio* del 30 marzo 1904 Sua Santità ha costituito una Commissione cardinalizia, di cui si è riservata la presidenza e che ha per missione, non solamente di mettere in un miglior ordine le leggi della Chiesa, ma di sopprimere quelle che sono cadute in disuso, e di sostituirle con quelle che rispondono meglio alle necessità del giorno.

[2] *Les Infiltrations kantiennes et protestantes et le Clergé français.* Études complémentaires, p. 434.

E, notiamolo, non sono i soli rivoluzionari che sieno incorsi, dinanzi a Dio e dinanzi alla storia, nella responsabilità di queste rovine e dei delitti che le produssero e delle miserie che cagionarono. Molti uomini onesti, e, devo io dirlo? molti preti, tocchi dai mali onde erano dolenti testimoni, si fecero, nei secoli XVI e XVIII, propagatori d'idee le quali non procedevano che apparentemente dallo spirito cristiano: essi prestarono con ciò agli empi un soccorso senza del quale non sarebbero mai pervenuti al compimento dei loro perversi disegni.

Non è ciò che avviene, anche attualmente, sotto i nostri occhi nell'ordine sociale?

E lo stesso accade nell'ordine religioso.

Nel momento stesso che Mons. di Keppler parlava di riforma nella Chiesa, nel novembre 1902, si tennero a Monaco, sotto il nome *Fortschrittes, Reform Katholiken Tay*, le assise solenni d'un gruppo di cattolici malcontenti.[1] Il dott. Schell vi pronunciò un discorso che, sembra, si potesse riassumere così: « È urgente riformare il cattolicismo ».

In qual senso? Pare che nel pensiero del dottor Schell, questa riforma debba farsi nel senso americanista, poichè nel suo discorso si trova questa frase che, lo abbiamo visto, esprime l'essenza stessa dell'americanismo: « Bisogna allargare le frontiere troppo ristrette della Chiesa ».

Evidentemente non è in questo senso, nè in quello indicato da questi cattolici novatori, già condannato da parecchi Atti di Leone XIII e di Pio X, che fa d'uopo aspettare la rinnovazione che deve operarsi presentemente nel mondo cristiano.

Era pur questo il pensiero di Mons. di Keppler, il quale disse: « Voler obbligare il cristianesimo a mendicare il diritto di esistenza ed il diritto di cittadinanza nel mondo moderno per mezzo di concessioni, di compromessi, e di abdicazioni, è fare opera di cattivo consigliere ». La speranza di guadagnare per mezzo di compromessi gli uomini « moderni » al cristianesimo ed al cattolicismo, non è che una vera illusione. Il dotto Vescovo dichiarava nettamente: « Non si guadagna un uomo finchè egli rimane impacciato nella rete inestricabile

[1] Vedi *Revue Bénédictine*, aprile 1903.

delle idee moderne; e quando ne è disgustato, egli chiede tutt'altra cosa per esservi attirato: (chiede) una vera fede, un vero cristianesimo, non falsificato, non alterato. *Egli non ha bisogno di un cristianesimo modernizzato, ma del cristianesimo vero e totale* (intiero)».

E di fatto, la storia delle conversioni ci fa vedere in tutti i tempi che le più nobili conquiste della Chiesa non sono dovute ad un «cristianesimo in ribasso» ma al dogma luminoso, all'inflessibile ed immutabile autorità del cattolicismo.

Se dunque vi ha qualche cosa da riformare, la riforma non potrà mai cadere su quelle cose che noi abbiamo udito reclamare da coloro che hanno tendenze verso quella che si è chiamata «la religione americana». Essi dimandano dei cambiamenti che colpirebbero i dogmi della Chiesa, la sua costituzione, il suo spirito. Questo è intangibile, perchè è divino.

Ma unito intimamente all'elemento divino, havvi nella Chiesa l'elemento umano. Questo è suscettibile di riforma,[1] la quale consiste essenzialmente nel ritemprarsi nello spirito primitivo, nello spirito, che il divino Fondatore della santa Chiesa ha dato agli Apostoli. Perciò ogni anno essa ci fa innalzare al cielo questa preghiera nella festa de' suoi primi capi: «O Dio che avete consacrato questo giorno mercè il martirio dei

[1] Al principio dell'anno 1905, comparve in Roma, sotto il velo dell'anonimo, un opuscolo di 68 pagine, intitolato: *Pio X, suoi atti e suoi intendimenti; pensieri e note d'un osservatore.* È un programma di riforme precise e d'interesse pratico che si copre del motto adottato da Pio X: *Instaurare omnia in Christo.* Si possono dividere i 14 capitoli in tre parti. La prima si occupa del clero secolare e regolare e dei seminarî. Nella seconda, l'autore prende occasione della rifusione del diritto canonico per proporre una riforma della curia romana. Dalla curia romana, egli passa nella terza parte alla Chiesa in generale.

La voce corsa che Pio X accreditava quest'opuscolo prese tanta consistenza che l'*Osservatore Romano* fu obbligato di pubblicare questo comunicato: «Siamo autorizzati a dichiarare espressamente che la Santa Sede non ebbe parte alcuna in questa pubblicazione e che l'augusto Pontefice non ha nè ispirato, nè per nulla approvato quest'opuscolo.

Il Card. Sala, morto nel 1839, aveva già fatto un piano di riforma in cui l'autore di: *Pio X, suoi atti* ecc. tolse molto.

Altri opuscoli lo seguirono. Si distinsero dal colore della copertina: in verde, in rosso, in giallo. Si trovano in tutti apprezzamenti contestabili e delle utopie; ma la verità vi si rivela in molti luoghi.

vostri santi Apostoli Pietro e Paolo, fate la grazia alla santa Chiesa di seguire in tutto il precetto di coloro per mezzo dei quali la religione ebbe principio ».

Nel giorno della sua nascita, la santa Chiesa ha ricevuto lo Spirito Santo, il quale è sempre con Lei ed opera in Lei e per mezzo di Lei; Egli è, si può dire, la sua anima; la vita della Chiesa deriva dallo Spirito Santo. E perciò, come dice Mons. Keppler: « Il primo carattere distintivo d'una vera riforma si è che esca dalle viscere stesse della Chiesa per dilatarsi al di fuori, e non che venga dal di fuori per diffondersi nell'interno.

Una tale riforma potrebbesi più giustamente chiamare col nome che già le abbiam dato: una Rinnovazione, o, come dice de Maistre, una rigenerazione. Rigenerare, rinnovare, è risalire alle origini per far rientrare nella forma primitiva; è revivificare, chiedendo una vita rinnovata a quello che è stato il principio della vita. Nella Chiesa la rigenerazione, la rinnovazione, consiste, come disse Pio X, nell'*Instaurare omnia in Christo*.

La Chiesa non è punto separata da questo principio e non può separarsene; essa non si è allontanata da questo modello e non può allontanarsene, ma non è lo stesso del popolo cristiano. Ogni uomo può sciupare lo spirito del cristianesimo, di cui fu imbevuto; può lasciarsi invadere dallo spirito contrario. E ciò che è vero degli individui, lo è egualmente delle nazioni.

Allora la vera riforma è quella che più s'impadronisce dell'interno dell'uomo per farlo ridivenire perfetto cristiano, quella che s'impadronisce delle nazioni per far loro riprendere l'incivilimento cristiano che converte le persone e rigenera intieramente il popolo fedele.

Tale è la Rinnovazione aspettata, quella che deve rinnovare la faccia della terra.

Per meglio comprendere quello ch'essa dev'essere, ricordiamo in breve quando e come la deviazione ha incominciato e si è continuata.

Pastor incomincia in questi termini la sua *Storia dei Papi del Medio Evo*:

« Tolta l'epoca nella quale l'antico mondo pagano si cangiò in cristiano, non vi è forse periodo più memorando che quello

di transizione che segna il passaggio dal medio evo ai tempi moderni.

« Lo si designa col nome di *Rinascimento.*

« Esso si produsse in un'epoca di rilassatezza, di abbassamento quasi generale della vita religiosa, periodo deplorevole, i cui caratteri sono, partendo dal secolo XIV, l'indebolimento dell'autorità dei Papi, l'invasione dello spirito mondano nel clero, la decadenza della filosofia e della teologia scolastica, un terribile disordine nella vita politica e civile. E in queste condizioni venivano posti sotto gli occhi d'una generazione intellettualmente e fisicamente sovreccitata e malaticcia sotto ogni rapporto, i deplorevoli insegnamenti contenuti nella letteratura antica.

« Sotto l'influenza d'una ammirazione eccessiva, si potrebbe dire morbosa, per le bellezze degli scrittori classici, si spiegava francamente lo stendardo del paganesimo; gli aderenti di questa riforma pretendevano tutto modellare esattamente sull'antichità, i costumi e le idee, ristabilire la preponderanza dello spirito pagano e distruggere radicalmente lo stato delle cose esistenti, considerato da loro come una degenerazione.

« L'influenza disastrosa, esercitata nella morale dall'umanesimo, si fece egualmente sentire di buon ora ed in una maniera spaventosa nel dominio della religione. Gli aderenti del *Rinascimento* pagano, consideravano la loro filosofia antica e la fede della Chiesa come due mondi affatto distinti e senza alcun punto di contatto ».

Questo cangiamento di direzione, abbiamo detto, derivò da un nuovo concetto della vita, intieramente opposto a quello che il Vangelo avea portato nel mondo. Gli Umanisti sono venuti a dire che l'uomo deve pigliarsi la sua felicità sulla terra, che tutte le sue forze, tutta la sua attività, devono essere impiegate a procurarsi la felicità temporale, che il dovere della società è d'organizzarsi in tal modo da essere in grado di procurare a ciascuno i mezzi di soddisfarsi a sazietà ed in tutti i sensi.

Fin d'allora cominciò la lotta, dapprima nel pensiero degli uomini, fra i due ideali di società, poi nei fatti fra le due civiltà, lotta che è giunta oggi al suo parossismo.

La civiltà rinnovata nel paganesimo, operò da prima sugli animi isolati, poi sullo spirito pubblico, quindi sui costumi e

sulle istituzioni. I suoi guasti si manifestarono in primo luogo nell'ordine estetico ed intellettuale: l'arte, la letteratura e la scienza si ritirarono a poco a poco dal servizio dell'anima per mettersi al soldo dell'animalità; il che produsse, nell'ordine morale e nell'ordine religioso, quella rivoluzione che fu la Riforma. Dall'ordine religioso, lo spirito del *Rinascimento* penetrò nell'ordine politico e sociale mediante la Rivoluzione. Eccolo ancora attaccarsi all'ordine economico col socialismo. È là che doveva riuscire, dove, o egli troverà il suo fine, o noi il nostro; il suo fine, se il cristianesimo ripiglia il suo impero sui popoli spaventati, o piuttosto oppressi dai mali che il socialismo farà pesare sopra di loro; il nostro, se il socialismo può spingere fino all'estremo l'esperimento del dogma del libero godimento quaggiù, e farcene subire tutte le conseguenze.

Già la crisi c'incalza; le passioni si sollevano, i diritti svaniscono, la ragione si spegne. Allorchè la verità brillava nelle intelligenze non era difficile contenere la moltitudine nelle vie del lavoro e della virtù, della giustizia e della pace. Ora che si è dileguata la speranza dei destini eterni, ed insieme il timore dei giudizi di Dio, si sono scatenate le passioni, le quali, colla miseria morale e fisica, introducono la disperazione nelle anime, la sventura nelle famiglie, l'anarchia nelle nazioni, ed una catastrofe immensa sembra imminente. Le moltitudini sature d'orgoglio, di concupiscenza e d'invidia, inebriate della sovranità onde la Rivoluzione le ha gratificate, si solleveranno contro coloro che tengono il potere, a cui non vogliono più sottomettersi, e contro i detentori della ricchezza il cui possesso è da esse giudicato una suprema ingiustizia.

La religione, l'autorità, la patria, la famiglia, i costumi hanno ormai sostenuto assalti gravissimi. Che rimane ancora? Appena la proprietà, anch'essa colpita in tante parti ed in tante maniere. Far assegnamento sulla forza per impedire questa ultima rovina, gli è credere che il potere resti dalla parte del capitale. Ma il potere è abbandonato alle maggioranze; le maggioranze sono la moltitudine, la moltitudine bisognosa, invidiosa, non più dispersa come per lo innanzi nella campagna, stabilita sopra un suolo sempre disposto a fornire il suo alimento, ma ammassata, attruppata nelle città, gittata sulla nave vacillante dell'industria e del capitale cartaceo che si affonderà e l'abbandonerà alla fame. E la fame, venendo

in luogo dei godimenti promessi, la getterà in un furore che nessun eccesso varrà a spegnere.

Questo dalla parte dell'uomo. Dio dal canto suo dovrà vendicare l'ingiuria fattagli dalla corruzione radicale dell'opera sua per eccellenza: il cristianesimo. Nessuna caduta sarà mai stata così profonda, perchè nessuna razza umana sarà mai caduta da tanta altezza. Gli uomini del diluvio non aveano che i lumi delle rivelazioni primitive. Quelli dell'impero romano le aveano ricevute profondamente alterate. Ma noi abbiamo avuto i lumi della Rivelazione cristiana, abbiamo avuto gli aiuti del divino Redentore. L'altezza a cui la Chiesa ci avea sollevati, segna lo schiacciamento che produrrà la caduta che già ci mena alla morte.

Ecco dove dovea condurre necessariamente, dove conduce effettivamente ed evidentemente l'ideale del Rinascimento, continuato dalla Riforma, poi dalla Rivoluzione, ed oggi dalla trasformazione del cristianesimo in una religione umanitaria.

Possiamo noi ancora sottrarci a questa morte?

Verso la fine del secolo XIV, cioè nel tempo in cui il Rinascimento faceva entrare il popolo cristiano nelle vie funeste che noi non cessiamo di percorrere, santa Caterina da Siena, prevedeva che la misericordia di Dio ce ne farebbe uscire. Essa diceva: « Passate queste tribolazioni e queste angoscie, Dio purificherà la santa Chiesa e risusciterà lo spirito de' suoi eletti con un mezzo che sfugge ad ogni previsione umana. Dopo di ciò avverrà nella Chiesa di Dio una riforma sì completa ed un rinnovamento sì felice nei santi Pastori, che al solo pensarvi il mio spirito esulta nel Signore. Come ve l'ho detto sovente, in altre occasioni, la Sposa di Cristo è oggidì quasi sfigurata e coperta di cenci, ma in allora diventerà risplendente di bellezza, sarà ornata di gioie preziose e coronata del diadema di tutte le virtù. La moltitudine dei popoli fedeli si rallegrerà nel vedersi arricchita di sì santi Pastori. Dal canto loro, le nazioni che sono fuori della Chiesa, attratte dal buon odore di Gesù Cristo, ritorneranno all'ovile della cattolicità e si convertiranno al vero Pastore e Vescovo di tutte le anime. Ringraziate dunque il Signore per questa profonda calma ch'Egli si degnerà di restituire alla Chiesa dopo questa tempesta ».[1]

---

[1] Bollandisti, *Acta Sanctorum,* 29 aprile.

Due secoli prima, santa Ildegarda prevedeva che verrebbe un tempo in cui il timor del Signore sarebbe affatto posto in non cale, ed in cui Dio porrebbe in mano dei nostri nemici la verga destinata per punire le nostre iniquità. Poi quando la società sarà interamente purificata dalla tribolazione, gli uomini ritorneranno alla pratica della giustizia e si schiereranno fedelmente sotto le leggi della Chiesa. « In questo momento di rinnovazione, la giustizia e la pace saranno ristabilite per mezzo di decreti così nuovi e così poco aspettati, che i popoli rapiti di ammirazione, confesseranno altamente, che nulla di somigliante erasi visto fino allora ».[1]

[1] *Lib. div. oper.*, pars III, visio X, col. 1020, 1026, edit. Migne.

CAPITOLO X.

NECESSITÀ DI UN INTERVENTO DIVINO

L'umanità posta da Dio sulla linea perpendicolare che aspira a lasciar il nostro globo per ascendere nell'infinito, dopo tredici secoli d'ascensione parve volesse rinunciare a poco a poco a cercare la felicità in Cielo per trovarla sopra la terra. Essa oggi si accorge che non ve n'è punto. Il concetto utilitario della vita non ha cessato di destare nei cuori il desiderio dell'agiatezza; l'avidità dei godimenti vi ha fatto fermentare l'invidia, la gelosia, e l'odio. Tutte queste passioni spingono al saccheggio, ad un saccheggio universale, depredandò tutto ciò che il lavoro ed il genio hanno creato, tutto ciò che la temperanza ed il risparmio accumularono nel lungo corso dei secoli per farne l'orgia d'un giòrno, l'orgia che il socialismo promette per l'indomani.

Dopo ciò sarà pur mestieri che il mondo, se non vuol restare nella morte, riprenda l'ideale cristiano, la linea perpendicolare. Di questo ci avvertiva de Maistre quando diceva: «Se non si fa una rivoluzione morale in Europa; se lo spirito religioso non viene rinvigorito in questa parte del mondo, il vincolo sociale si discioglie». Lo spirito del Rinascimento avrà ottenuto il suo ultimo trionfo, e questo trionfo sarà stato la morte della soeietà.

Lo stato a cui ci ha ridotto l'idea del Rinascimento è tale che la nostra speranza di Rinnovazione è riposta soltanto nella infinita misericordia. Infatti, non bisogna credere che l'uomo possa operare un tal cambiamento da se stesso; se l'uomo-individuo è impotente a rigenerarsi, quanto più non lo sono le nazioni? «Io tengo come provato ed evidente – dice Donoso Cortes – che quaggiù il male finisce sempre col trionfar del bene, e che il trionfo del male è riservato, se è lecito esprimersi così, a Dio personalmente.

«Perciò non vi è alcun periodo storico che non finisca con una catastrofe. Il primo periodo storico esordisce dalla creazione e termina col diluvio. E che significa il diluvio? Due

cose: il trionfo *naturale* del male sul bene, ed il trionfo *sopranaturale* di Dio sul male, mercè un'azione *diretta, personale, sovrana* ».

« Gli uomini grondavano ancora delle acque del diluvio quando ricominciò la lotta. Le tenebre s'accumularono su tutti gli orizzonti. Alla venuta di Nostro Signore era notte dappertutto, una notte fitta, palpabile. Il Signore è innalzato in Croce, e la luce ritorna nel mondo. Che significa questa grande catastrofe? Due cose: Il trionfo *naturale* del male sul bene, ed il trionfo *sopranaturale* di Dio sul male, mercè un'azione *diretta, personale, sovrana* ».

« Che dicono le Scritture sulla fine del mondo? Dicono che l'Anticristo sarà il padrone dell'universo, e che allora verrà il finale Giudizio, coll'ultima catastrofe. Essa, come le altre, significherà il trionfo *naturale* del male sul bene, ed il trionfo *sopranaturale* di Dio sul male, mercè un'azione *diretta, personale, sovrana* ».[1]

Siamo noi alla vigilia della comparsa dell'Anticristo? Abbiamo già data l'unica risposta che possa darsi su questo argomento: e nessuno ne sa nulla. Quello che sappiamo, quello che vediamo e che tocchiamo con mano si è l'orribile catastrofe che ci minaccia.

« La sfinge spaventosa ci sta dinanzi agli occhi – diceva ancora Donoso Cortes – e non si è trovato fino al presente alcun Edipo che abbia saputo decifrarne l'enigma. Il terribile problema ci sta ritto dinanzi, e l'Europa non sa, nè può risolverlo! ecco la verità. Per l'uomo che ha sana ragione, buon senso, e spirito penetrante, tutto annuncia una fine prossima e funesta, un cataclisma quale gli uomini non hanno mai veduto... ». Per evitarlo sarebbe necessario un cambiamento completo nelle idee. Bisognerebbe finirla di pascersi d'illusioni per una civiltà contraria alla civiltà cristiana, per una civiltà umanitaria che procaccerebbe a tutti i beni di questo mondo. Sarebbe mestieri ritornare alla persuasione che la società ha lo scopo principale di condurre le anime al loro fine sopranaturale, che è fatta per guidarle nelle vie della verità e del bene, che nella sua costituzione, e nelle sue istituzioni, deve avere di mira, innanzi tutto, Iddio ed i nostri eterni destini.

---

[1] *L'Église et la Révolution.* Œuvres, t. I, p. 347.

Si può sperarlo? È sì grande il numero di coloro che si lasciano cogliere dall'errore, ha talmente affascinato anche molti di quelli che hanno la missione di dissiparlo, che non si può veramente sperare la salvezza da un cambiamento d'idee che germogliasse spontaneo negli animi. [1]

Il mondo può almeno aspettarlo dai mali di cui abbiamo parlato, se, come tutto fa temere, non possiamo evitarli, rimanendo negli errori che li producono? La sventura ci visitò nel 1870–1871 prodotta dalle stesse cause, malgrado gli stessi avvertimenti dati pure da uomini più ragionevoli che credenti, come Le Play; ed abbiamo conservato nel domani i falsi dogmi della vigilia; l'orgoglio non si è punto umiliato, il liberalismo non ha confessato la sua disfatta; più che mai noi ci lasciammo trasportare dalla passione delle ricchezze, e dai godimenti che esse ci procurano.

« Le catastrofi nazionali sono necessarie ad un popolo inorgoglito » dice Le Play, ed aggiunge: « ma esse non bastano. Sole, preparano, soprapponendosi, le sorti di Ninive e di Cartagine. Perchè possano assicurare la salvezza, bisogna che sieno precedute dalla predicazione della verità ». [2] Ora la verità si tace sempre più presso di noi, ed i falsi dogmi sono sempre più altamente proclamati.

La nostra speranza non è che in Dio. La situazione fatta oggi nel mondo dallo spirito del Rinascimento, producendo da una parte il socialismo e dall'altra una trasformazione del

---

[1] Per ciò che riguarda la Francia, vi ha chi spera ancora nel suffragio universale. Contiamo un poco.

Vi sono in Francia 11 milioni di elettori, cifra rotonda, ripartiti nei 36,058 comuni, il che dà una media di 300 elettori per comune. Quanti elettori praticanti ci sono in ciascun comune che facciano pasqua? Appena 1 su 10, in media, il che farebbe 30 per comune. E, su questi 30 elettori che fanno pasqua, quanti se ne troverebbero che si prendano cura della religione nel loro voto mandando al Parlamento un deputato che la difenda? Forse 3 o 4. « Io non ne avrei trovati di più nella mia parrocchia di 1100 anime che ho diretta per 14 anni », disse un buon parroco, « e che senza essere delle migliori, non era delle peggiori della Francia, in fatto di religione, poichè si facevano più di 400 comunioni pasquali ». Prendendo per base questo calcolo, su gli 11 milioni di elettori che conta la Francia non ve ne sarebbero dunque che 1 milione 100,000, che facciano la loro pasqua, e di questo numero circa 110,000, che abbiano cura della religione nel loro voto.

[2] *Le Play* per Em. Gourzon. Lett. del 10 aprile 1871.

cristianesimo in religione umanitaria, è tale che uno spirito illuminato non può veder altra soluzione fuori di questa alternativa: O la rovina totale della società, od un intervento straordinario di Dio.

Pio IX, parlando della Rinnovazione possibile dello spirito cristiano, diceva: « Questo deve farsi mediante un prodigio che riempirà il mondo di stupore ».

De Maistre avea detto assai prima di lui: « Io non dubito per nulla in un qualche avvenimento straordinario » che metta fine alla situazione presente ».[1]

Il sig. di Bonald non pensava altrimenti. Egli scriveva il 14 luglio 1836 a Senft: « L'immaginazione si travaglia indarno a cercare qualche mezzo di salvezza. Non havvene alcuno nelle forze umane. È d'uopo v'intervenga il Cielo ».

Charles Périn avea il medesimo sentimento: « Le migliori volontà non vinceranno l'impotenza e l'inerzia generale cagionate dal modernismo, a meno che Dio non apporti loro un'assistenza inaspettata ».[2]

Sulla fine dell'anno 1877, a Berlino, nel Reichstag, un deputato felicitò Bismarck del suo trionfo sopra l'Austria e sopra la Francia, ed osò annunziargli un successo eguale contro Roma. Windthorst gli rispose: « In nessun'epoca della storia la lotta contro la Chiesa è stata così violenta nè così astuta; se mi fosse possibile di credere che la Chiesa possa perire, lo crederei al presente. Ma la Chiesa compirà la sua missione malgrado le difficoltà presenti e a dispetto degli dèi moderni che vogliono asservirla. Nei tempi antichi, si trovò un Costantino che fece trionfare la Chiesa: verrà, ne ho la fede, un'altro Costantino per vincere gli attuali nemici dell'opera della Chiesa. Sì, ci si lusinga, ci si crede sicuri di finirla con Roma; ed io vi predico che il risultato sarà tutt'altro da quello che si spera ».

Blanc de Saint-Bonnet espresse gli stessi pensieri, ma diede alle sue speranze maggior precisione e forza. « In questo momento Dio solo può salvarci, perchè Dio solo può fare un miracolo. Nulla potendo l'uomo, Dio s'interporrà. Ci caverà egli stesso da questa condizione disperata. Egli comparirà al momento opportuno per salvare il mondo che perisce. Gli

[1] De Maistre, *Œuvres complètes,* passim.
[2] *Le modernisme dans l'Église*, p. 9.

animi sembrano avere il presentimento di un'epoca in cui ogni ingiustizia sarà riparata, ed ogni verità riconquistata. Il cumulo d'errori che ci ricopre si vedrà rimosso e precipitato nel mare. Allora ogni cosa verrà rimessa al suo posto. Una luce grande come l'oscurità onde i popoli erano avvolti, risplenderà sulla terra, e noi vedremo il mondo genuflesso, che riconosce il suo Creatore ed il suo Redentore che avea rinnegato, riprendendo nell'adorazione e nella preghiera, la via che conduce al Cielo ».

Parlar di miracolo, porre la sua speranza in un miracolo che Dio opererebbe per la salute del mondo, sembrerà cosa insensata ai positivisti e troppo « mistica » a parecchi cristiani dei nostri giorni.

Credervi, dimandarlo in compagnia di tali uomini, non è punto temerario. E d'altra parte, dei miracoli ce ne furono nella nostra storia, ed il braccio di Dio non si è per nulla abbreviato. Noi non aspettiamo che legioni d'angeli compariscano in aria per venire in nostro soccorso. No, Dio sa usare mezzi più semplici. Nel 1429, Orléans, ultimo baluardo che impediva all'Inglese di divenire signore della Francia, era sul punto di soccombere, ed il 17 luglio dello stesso anno Carlo VII trionfante era consacrato a Reims. Che cosa era avvenuto? Una villanella di 16 anni aveva abbandonato il suo gregge per prendere il comando dell'esercito francese, e condurlo alla vittoria. Ciò che i guerrieri più esperti e più intrepidi non aveano potuto ottenere; l'umile fanciulla l'avea compiuto in sette mesi, dopo aver predetto che lo farebbe perchè Dio le avea dato la missione ed Egli era con lei.

Se dunque un nuovo miracolo può solamente cavarci da una situazione più funesta ancora, bisogna chiederlo e sforzarci di meritarlo. « Fra noi ed i favori divini s'interpone il delitto dell'apostasia. Dio soffre di non potersi abbandonare a tutto il suo amore, dice B. de Saint-Bonnet. Egli vuole vederci placare la sua giustizia e provvedere, coll'aiuto della preghiera e del pentimento, al divino equilibrio de' suoi divini voleri. Spetta a voi di gettar sulla bilancia il peso della preghiera, della riparazione e dell'umiltà. Tutti non pregheranno, la riparazione non verrà da tutti, l'umiltà non entrerà in tutti i cuori; così non fu mai, e Dio non l'esige. Coloro che hanno l'amore

di Dio e dei loro fratelli, finiscano di santificare se stessi per affrettare l'ora della liberazione! »

Fin dal suo tempo, De Maistre ha potuto segnalare i primi sintomi di questo grande cangiamento. « Chi avrebbe detto che il secolo XIX sarebbe quello delle conversioni? Tuttavia esse si moltiplicano ogni giorno, e nei ceti più rimarchevoli della società, così per lo splendore personale come per la scienza ».[1] Anche là dove nessuno si sarebbe convertito, egli vedeva tuttavia che gli animi si purificavano dei loro errori e dei loro pregiudizi. E presso di noi, « attraverso tanti errori » egli vedeva « dei punti luminosi e delle grandi speranze ». Egli udiva, « un grido generale foriero di grandi cose ».[2]

Quanto più tutti questi pronostici si sono affermati e moltiplicati ai nostri giorni!

Dio farà che la Rinnovazione si compia se, nella sua sapienza infinita, ha risoluto di farla, se, ne' suoi decreti eterni, l'apostasia attuale non è destinata a condurre la fine dei tempi. « Per rispondere alle preghiere dei santi – dice ancora B. de Saint-Bonnet – Dio ci richiamerà dall'orlo del nulla, ed il genere umano stupefatto della iniquità commessa nel rinnegare il suo Creatore, il suo Redentore, illuminato dalla inanità delle lunghe sue brame, degl'inutili suoi sforzi, per formarsi il paradiso in sulla terra, deporrà il suo orgoglio, e farà ritorno alle sorgenti della vita. Le generazioni che saranno in appresso chiamate a compiere il numero degli eletti, saranno per sempre edificate dalla grandezza di questo triplice spettacolo: una profondità nella malizia umana, non pareggiata che dall'impotenza cui si vedrà ridotta; il nulla in cui sarà momentaneamente caduta la civiltà che si è spogliata della fede; poi, come ai giorni di Noè un miracolo di Bontà che interviene affinchè l'Uomo esista ancora ». Accogliamo questi presentimenti. La felice esperienza che abbiamo della misericordia divina, ci permette di lasciarli entrare nei nostri cuori.

---

[1] *Œuvres complètes* di J. de Maistre, t. XIV, p. 5.
[2] Ibid., t. X, p. 239.

CAPITOLO XI.

PRESENTIMENTI - PROFEZIE

Abbiamo udito, o udiremo, Pio IX, Leone XIII e Pio X, de Maistre e de Bonald, Donoso Cortes e de Saint-Bonnet, annunciare, pel nostro tempo, un intervento divino straordinario. Quanti altri nomi si potrebbero aggiungere a questi nomi illustri, la cui autorità s'impone...!

Prima d'andar avanti, è necessario esaminare l'autorità che si deve concedere a questi presentimenti o a queste previsioni.

Nelle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, de Maistre ha fatto tenere questo linguaggio al Senatore (russo): « Signori, noi dobbiamo occuparci più che mai di queste alte speculazioni, poichè fa d'uopo tenerci pronti ad un avvenimento straordinario nell'ordine divino, verso il quale camminiamo con moto accelerato, che deve riempire di stupore tutti gli osservatori. Non havvi più religione sulla terra: il genere umano non può rimanere in questo stato. D'altra parte oracoli formidabili annunziano che i *tempi sono arrivati*. Molti teologi, anche cattolici, hanno creduto che fatti di prim'ordine, e poco lontani fossero annunziati nella rivelazione di S. Giovanni... Uno di questi scrittori giunse fino a dire, che l'avvenimento era già incominciato, e che la nazione francese dovea essere il grande strumento della massima delle rivoluzioni. Non evvi forse un uomo religioso in Europa (parlo della classe istruita) che non aspetti in questo momento qualche cosa di straordinario; or, ditemi, Signori, credete voi che questo accordo di tutti gli uomini possa essere disprezzato? Non è questo un grido rivelatore di grandi cose? »

Il Senatore ricorda i presentimenti che furono espressi presso i pagani, negli anni che precedettero la venuta del divin Salvatore. Egli continua:

« Il materialismo che imbratta la filosofia del nostro secolo, gl'impedisce di vedere che la dottrina degli spiriti, e specialmente quella dello spirito profetico, è più che credibile in se stessa, e, di più, la meglio sostenuta dalla tradizione più universale e la più imponente che mai. Pensate voi che gli an

tichi si sieno tutti accordati a credere che la virtù divinatoria o profetica sia un appannaggio innato dell'uomo? (In nota, molte opere da consultarsi). Ciò non è possibile. Mai un individuo, ed a più forte ragione, una classe intiera d'individui, potrebbe manifestare generalmente ed invariabilmente una inclinazione contraria alla propria natura. Ora, siccome l'eterna malattia dell'uomo è di penetrare nell'avvenire, quest'è una prova certa ch'egli ha dei diritti su questo avvenire, e che ha dei mezzi per conseguirlo, almeno in certe circostanze...

« Se voi mi chiedete che cosa è questo spirito *profetico*, io vi risponderò che *non accaddero mai nel mondo grandi avvenimenti che non sieno stati in qualche modo predetti*. Machiavelli, è il primo uomo, per quanto io sappia, che abbia messa innanzi questa proposizione; ma se vi riflettete, voi stesso, troverete che l'attenzione di questo *pio* scrittore è giustificata dalla storia. Ne avete un ultimo esempio nella Rivoluzione francese, predetta in tutte le sue circostanze e nel modo il più incontestabile... Perchè non volete che avvenga oggi lo stesso? L'universo è nell'aspettazione. Come disprezzeremo noi questa grande persuasione? E con qual diritto condanneremo noi gli uomini che, avvertiti da questi segni divini, si dedicano a sapienti ricerche?... Poichè da tutte le parti una moltitudine di esseri grida ad una voce: *Venite, Signore, venite!* Perchè biasimerete voi gli uomini che si slanciano in questo avvenire misterioso, e si fanno una gloria di congetturarlo?...

« Dio parlò una prima volta agli uomini sul Monte Sinai, e quella Rivelazione fu circoscritta, per ragioni che noi ignoriamo, entro i confini angusti di un sol popolo e di un sol paese. Dopo quindici secoli, una seconda Rivelazione è stata fatta a tutti gli uomini senza distinzione, ed è quella che noi godiamo; ma l'universalità della sua azione doveva pur ancora essere grandemente ristretta dalle circostanze di tempo e di luogo. Altri quindici secoli doveano trascorrere prima che l'America vedesse la luce; e le sue vaste contrade contengono ancora una quantità di orde selvaggie, sì estranee al gran beneficio, da far quasi credere che ne sieno escluse per natura, in virtù di qualche anatema primitivo ed inesplicabile. Il gran Lama ha più sudditi spirituali che il Papa; il Bengala conta settanta milioni di abitanti, la Cina ne conta duecento, il Giappone venticinque o trenta. Considerate ancora quegli arcipe-

laghi immensi del Grande Oceano che formano al giorno d'oggi una quinta parte del mondo.

« I vostri missionarii hanno, senza dubbio, fatto meravigliosi sforzi per annunziare il Vangelo in alcune di quelle contrade, ma con qual successo?[1] Quante miriadi d'uomini esistono, a

[1] Le *Missioni cattoliche* hanno pubblicato nel loro numero del 1° aprile 1904 il riassunto di uno studio interessante dovuto al P. Krote S. I. Questo riassunto era comparso qualche giorno prima nella edizione tedesca: *Die Katholischen Missionen* di Friburgo (Baden). Secondo l'eminente religioso vi sarebbero attualmente nel mondo 550 milioni di cristiani ed un miliardo non cristiani. Dei 550 milioni di cristiani 374 abitano l'Europa, 134, l'America, 29 l'Asia, 8 l'Africa e 4 l'Oceania.

Continenti	Cattolici	Protestanti	Greci ortodossi	Raskolnik ortodossi russi	Orientali
Europa	177,657,261	97,293,434	97,059,645	1,736,464	220,394
America	71,330,879	62,556,967	—	—	—
Asia	11,513,276	1,926,108	12,034,149	436,907	2,726,053
Africa	3,004,563	1,663,341	53,479	—	3,608,466
Oceania	979,943	3,187,259	—	—	—
	264,505,922	166,727,109	109,147,272	2,173,371	6,554,913

Sono compresi sotto il nome di protestanti tutti gli aderenti delle 500 a 700 diverse denominazioni cristiane dell'Occidente.

Quanto alla popolazione non cristiana, si compone in

Giudei	11,037,000	Settari di Confucio e dei culti degli antichi	253,000,000
Maomettani	202,048,240	Taoisti	32,000,000
Bramini o Indous	210,100,000	Shintoisti	17,000,000
Antichi culti indiani	12,113,766	Feticisti ed altri pagani . . .	144,700.000
Buddisti	120,250,000	Altre religioni	2,814,482

Della popolazione totale del globo, che, secondo Yuraschke s'eleva a 1,539 milioni, 35,7 % sono cristiani, 13 1/2 % maomettani, 0,7 % ebrei, ovvero 762,102,000 sono monoteisti contro 776,000,000 politeisti. Pressochè metà della popolazione totale del mondo crede adunque all'unità di Dio.

Se compariamo le religioni dell'una e dell'altra, troviamo che la Chiesa cattolica co' suoi 264,505,922 membri, è la più numerosa e la più estesa. Pressochè la metà dei cristiani del globo, cioè 43,2 % e più del sesto della popolazione totale professa la religione cattolica. Di più la religione cattolica è una e non divisa in una infinità di sètte, come sono il protestantismo, il monoteismo, il buddismo ecc. Così a dispetto di tutti gli sforzi congiurati de' suoi nemici, la religione cattolica è ancora alla fine del XIX secolo sparsa attraverso il mondo intero, e merita solo il nome di cattolica, cioè universale.

cui non perverrà mai la *buona novella!* La scimitarra dei figli d'Ismaele non ha scacciato quasi intieramente il cristianesimo dall'Africa e dall'Asia? E infine nella nostra Europa, quale spettacolo si offre all'occhio religioso? Il cristianesimo è radicalmente distrutto in tutti i paesi sottomessi alla riforma insensata del secolo XVI, ed anche nei vostri paesi cattolici, sembra non esista che di nome... Qual odio da una parte e dall'altra, qual prodigiosa indifferenza in mezzo a voi per la religione, e per tutto ciò che ad essa si riferisce! Quale scatenamento di tutti i poteri cattolici contro il capo della vostra religioue! A quale estremo l'invasione generale dei vostri principî non ha ridotto presso di voi l'ordine sacerdotale! Lo spirito pubblico che li ispira, o li invita, s'è rivolto interamente contro questo ordine. È una congiura, è una specie di furore...

« D'altra parte, esaminate voi stessi senza pregiudizi, e sentirete che il vostro potere vi sfugge; voi non avete più quella *coscienza della forza* che sì spesso ricomparisce sotto la penna di Omero, quando vuol renderci sensibile la grandezza del coraggio. Voi non avete più eroi, non osate più nulla, e tutto si osa contro di voi. Contemplate questo lugubre quadro, aggiungetevi *l'aspettazione degli uomini distinti, e vedrete se gl'illuminati han torto d'intravedere* come più o meno prossima una terza manifestazione della onnipotente Bontà in favore del genere umano. Io non finirei più se volessi raccogliere tutte le prove che concorrono a giustificare questa grande aspettazione ».[1]

Il conte, cioè G. de Maistre, dopo di aver rettificato talune delle parole del Senatore, dice: « Voi aspettate un grande avvenimento: sapete che su questo punto, io sono interamente del vostro avviso, e mi sono spiegato abbastanza chiaramente in una delle nostre prime conversazioni ».

Ai presentimenti degli uomini superiori, fa mestieri aggiungere le profezie dei santi, o delle persone che parvero favorite del dono della profezia.

Negli anni trascorsi tra il 1870 e 1880, le profezie sono cadute in completo discredito. È mestieri abbandonarsi ciecamente a questo movimento d'opinione?

---

[1] Questo fu scritto nel 1809.

La Chiesa di Dio, perchè è sempre santa, sarà sempre provveduta di doni divini, particolarmente dei miracoli e delle profezie, che sono pel mondo le testimonianze autentiche che Dio è sempre con lei. « Il nostro secolo, ha detto Mons. Roess, vescovo di Strasburgo, ha specialmente bisogno di sapere che Dio dirige tutti gli avvenimenti di questo mondo per mezzo della sua divina Provvidenza, e che se vuole far ben conoscere i suoi disegni all'umanità, li rivela alle anime umili ». E monsignor Vibert, vescovo di S. Giovanni di Maurienne: « Dio prova con queste profezie, che tutto è sottomesso al suo governo, e, perchè la prova sia più completa, egli si serve, quasi sempre, per annunziare i più grandi avvenimenti, di coloro che sono piccoli e senza valore nell'opinione del mondo: *Revelasti ea parvulis* ». Mons. Marinelli, vescovo di Syra, dice da parte sua: « Nell'immenso amore che Dio porta alla sua Chiesa, opera delle sue mani, ed agli uomini, i quali quasi sempre son ingrati, ma che nondimeno sono sue creature, egli si è degnato di predire ed annunciare ai mortali, per la bocca de' suoi profeti, fin dall'origine del mondo e nell'Antico Testamento, vera figura e tipo della sua Chiesa nel Nuovo Testamento, le vicessitudini della santa Chiesa, le tribolazioni ed i mali che in tutte le epoche e sopratutto verso la fine dei tempi, doveano colpire ed opprimere il mondo, affine di tenere gli uomini in sull'avviso contro Satana ed i suoi emissari, e disporli a prevenire, nella penitenza e nell'umiltà, i colpi della Giustizia divina sospesi sul capo dei malvagi. Quindi per una particolare provvidenza Dio ha voluto far precedere, in ogni tempo, le grandi catastrofi del mondo e le grandi tribolazioni della Chiesa, da segni precursori e da predizioni, perchè i colpi preveduti, riescano meno terribili a sopportare, dice S. Gregorio Magno ».

Dio usò particolarmente questa misericordia nel nostro tempo. Mai forse si ebbero tante profezie. Perchè sono cadute in tanto discredito? Appunto per l'abuso che se ne è fatto.

Vi sono stati i venditori del Tempio, che hanno guadagnato denaro con quelle che essi inventavano. Molte volte abbiamo dovuto segnalarli nella *Semaine religieuse* e stigmatizzare questo traffico sacrilego.

Vi sono stati anche degli interpreti. Essi hanno voluto determinare i tempi e i tempi non risposero alla loro determinazione. I loro calcoli mancavano di base. Le profezie sulle

quali li appoggiavano non hanno la consistenza che dovrebbero avere per permettere di stabilire delle previsioni serie e precise. Tramandate assai di sovente di bocca in bocca prima d'essere state rese stabili per iscritto, subirono delle alterazioni, delle trasposizioni, sebbene non offrano un terreno solido a quelli che vogliono determinare i tempi e i momenti fissati dalla sapienza eterna, sia alla giustizia, sia alla misericordia.

Fa d'uopo aggiungere che, anche nelle profezie indubbiamente rivelate e conservate nella loro autenticità, Dio ha sempre lasciato dei lati oscuri che non furono rischiarati se non dagli avvenimenti, e dei problemi la cui soluzione dipende dal libero arbitrio dell'uomo. La è così anche delle profezie evangeliche.

Infine, nello studio delle profezie, bisogna comprendere che Colui che le ha fatte ha dinanzi a sè tutta l'estensione dei secoli. « L'impazienza è ben naturale a noi – dice Giuseppe de Maistre – poichè soffriamo; ma fa di mestieri essere abbastanza filosofi per vincere i primi movimenti. I minuti degli imperî sono gli anni dell'uomo: noi dunque che non viviamo se non poco più di ottanta minuti, dai quali bisogna detrarne dieci per la infanzia e dieci per la vecchiaia, subito che una calamità dura, per es., venti minuti, noi diciamo: *è finito* ».

Limitandosi a ciò che riguarda la Francia, a ciascuna delle nostre rivoluzioni quelli che se ne son fatti gl'interpreti, le hanno sollecitate per farle parlare secondo le loro idee e far loro annunciare quello che desideravano.

Nemmeno il degnissimo ab. Richaudeau si è potuto sottrarre alla tentazione di determinare. Nell'articolo necrologico che gli consacrò la *Semaine religieuse* di Blois, è detto che, sollecitato da tutte le parti, nel 1870, egli pubblicò la *Profezia di Blois* « accompagnandola da schiarimenti ». « Noi crediamo – dice la *Semaine* – che sarebbe stato più logico di lasciar intatto il testo conservato dalla tradizione senza cercare di metterlo in rapporto diretto e forzato cogli avvenimenti che minacciavano o con quelli che erano accaduti. In questo argomento, crediamo noi, certe considerazioni imponevano al dotto limosiniere una parte esclusivamente passiva, che dovea limitarsi al visto d'un testimonio, la cui missione naturale era di affermare l'esistenza di questa tradizione. La prudenza esigeva si evitassero interpretazioni particolari che erano fatalmente ar-

rischiate, ed esponevano l'elemosiniere a disdirsi un momento o l'altro. Era naturale di lasciare all'avvenire la cura di giustificare questa tradizione del monastero di Blois ». Niente di più saggio, ma nulla fu peggio osservato, non solamente dall'abate Richaudeau, ma si può dire da tutti gli editori di profezie.

Le ingiurie che così sono loro state fatte, non impediscono affatto che non esistano. Per non parlare che di quella di cui qui si tratta, la *Semaine* di Blois, afferma in questi termini la sua autenticità: « La profezia di Blois è stata fatta nel 1804. Conservata per tradizione nell'interno del convento, essa fu primieramente una serie di confidenze fatte da una suor Marianna, pia portinaia del monastero, e che era stata favorita di grazie singolari. Queste confidenze erano state comunicate alla madre Provvidenza, religiosa dello stessso convento, la quale alcuni anni or sono, viveva ancora. Visto il carattere e le virtù di suor Marianna, non eravi alcun dubbio da mettere sul valore della sua testimonianza. Era certo, nello stesso tempo, che la comunità era stata testimone di molti fatti annunziati dalla profezia in termini, è vero, molto enigmatici da principio, ma divenuti molto chiari dopo l'avvenimento ».

Che diceva questa povera giovane cent'anni or sono?

« Sarà necessario pregar molto, perchè gli empi vorranno tutto distruggere ». Ella avea detto « gli empi ». Si volle, prima del 1870, farle dire: I Prussiani. « Prima del gran combattimento, essi saranno i padroni, faranno tutto il male che potranno, non tutto quello che vorranno, poichè non ne avranno il tempo ».

Non ci lascieremo condurre alla tentazione in cui cadde l'abate Richaudeau, quantunque sia molto lusinghiera. Diremo tuttavia che nel 1884 proponemmo all' *Univers* un articolo che fu pubblicato il 13 giugno, in cui dicevamo: « Sono veramente " gli empi " che sono attualmente " i padroni "; essi fanno tutto il male che possono; hanno pure la volontà decisa di " tutto distruggere ". Questa volontà e questo potere che aveano, venti anni fa, l'hanno assai più al giorno d'oggi; sono all'opera, niente li arresta, e si può dimandarsi: che cosa domani resterà in piedi? La povera portinaia aggiungeva: " Non faranno tutto il male perchè non ne avranno il tempo " ».

Che cosa sopraggiungerà per mettere in esecuzione tutti i loro progetti? Un grande combattimento in cui gli empi sul punto di trionfare saranno schiacciati, mercè un soccorso che

verrà dall'Alto. « Vi saranno cose tali che i più increduli saranno costretti a dire: « Qui c'è il dito di Dio ». Quindi: « Si canterà un *Te Deum* come non si è mai cantato ». Allora « il trionfo della religione sarà così grande, che non si vide mai l'eguale; tutte le ingiustizie saranno riparate, le leggi civili saranno messe in armonia con quelle di Dio e della Chiesa; l'istruzione data ai fanciulli sarà eminentemente cristiana; le corporazioni operaie saranno ristabilite ».

Così parlava, son già cent'anni, una umile religiosa che non fu giudicata capace se non di custodire la porta. Come si può non notare il rapporto che esiste fra le sue parole e quelle delle più eminenti intelligenze dell'ultimo secolo e quelle di S. Caterina da Siena citate più sopra al capitolo X? E come spiegare, senza ammettere lo spirito profetico, che questa povera giovane abbia saputo allora che la potenza degli empi crescerebbe sempre più, fino a permettere loro di sperare che potrebbero distrugger tutto, che potrebbero « andare fino agli estremi », come disse il sig. Combes, e che dopo la loro disfatta, quello che si sarebbe giudicato come più necessario, ed a cui sarebbe uopo applicarsi immediatamente, sarebbero queste tre cose: mettere le leggi civili in armonia colle leggi di Dio e della Chiesa; dare ai figli una educazione eminentemente cristiana; ristabilire le corporazioni operaie? Quest'ultimo punto appariva così singolare all'ab. Richaudeau, nel 1880, ch'egli giudicava bene di mettere fra parentesi « dietro dimanda degli operai probabilmente; in ogni caso è chiaro che esse non possono venir ristabilite senza il loro consenso ». Ciò non ci sembra più strano. Ma come suor Marianna poteva avere siffatti pensieri, e prevedere necessità di questo genere? La necesità non solo di riparare a tutte le ingiustizie, ma di ricostituire sulle sue basi divine ed ecclesiastiche tutto l'edificio delle leggi; la necessità dì restituire all'insegnamento il primo principio dell'educazione, l'istruzione cristiana; la necessità di organizzare *ex novo* il mondo operaio? Non è cotesto il programma che dovrà tracciarsi colui che avrà il pensiero, la volontà, il potere di porre in assetto la nostra società scossa fino dalle sue fondamenta più profonde?

Abbiamo presa questa profezia come tipo, perchè non avvene alcuna più universalmente conosciuta. Molte altre con-

durrebbero alle medesime conclusioni. Tutte nel loro modo parlano d'uno stato disperato a cui porrà fine un intervento divino, seguìto dal ristabilimento di tutte le cose.

Se le esaminiamo nei loro punti salienti, se le confrontiamo fra loro, vedremo ch'esse si accordano nel dirci che siamo vicini ad un avvenimento che porrà fine alla Rivoluzione, restituirà la pace alla Chiesa, riporrà la Francia nelle condizioni normali della sua esistenza e le renderà quella preminenza e quella magistratura che esercitò sull'Europa e sul mondo per lo stabilimento e l'estensione del regno di Nostro Signore Gesù Cristo.

Le grandi intelligenze giudicano che se noi non siamo ancora giunti alla fine dei tempi, è mestieri che le cose così avvengano, e gli umili ci dichiarano aver appreso soprannaturalmente che questo avverrà.

Pio IX ha più volte parlato come gli uni e gli altri.

Ricevendo una deputazione austriaca, il 5 marzo 1871, egli disse: « La tempesta scatenerà più furiosa i suoi marosi; ma essi dovranno retrocedere. Io non so nè il tempo nè l'ora. Ma quello che è certo si è che verrà il giorno in cui il Signore dirà: *Usque huc et non ultra, hic confringes tumentes fluctus tuos* ».

Nello stesso mese del medesimo anno, egli disse ai parroci di Roma riuniti intorno a lui nell'occasione dell'apertura della Quaresima: « Tante preghiere faranno alfine sorgere l'aurora della pace? E questa aurora sorgerà presto? È certo ch'essa spunterà, ma si leverà presto? Io l'ignoro. Forse avremo da sopportare altri dolori... dobbiamo risorgere dall'abisso di corruzione in cui, permettendolo la Provvidenza, siamo caduti; ma chi sa che non ci sieno riservate prove maggiori? Saremo certamente glorificati da una vendetta degna di Dio; questa vendetta si eserciterà mercè l'ammirabile conversione, oppure mediante il terribile castigo de' suoi nemici? »

Tre mesi più tardi, egli diceva ai giovani romani del Circolo di S. Pietro: « Poichè niente noi possiamo aspettarci dagli uomini, poniamo sempre la nostra speranza in Dio, il cui Cuore si prepara, mi sembra, a compiere, nel momento da lui scelto, un gran prodigio che riempirà il mondo di stupore ».

Il 15 dicembre dello stesso anno, ricevendo una deputazione di collegi esteri stabiliti in Roma, disse ancora: « Sono con-

vinto che la presente persecuzione è molto più terribile di quella che la Chiesa ha sostenuto pel passato. Volete voi conoscerne la ragione? Levate gli occhi, miei cari figli, considerate la società, e vi accorgerete che essa non è cieca, ma apostata. L'apostata è più riprovato agli occhi di Dio ».

Tuttavia nel pensiero del santo Pontefice, questa riprovazione non era nè assoluta nè irrevocabile. Un mese più tardi, il 25 gennaio 1872, così egli diceva ai fedeli di tutte le nazioni riuniti intorno a lui, e protestanti contro l'abbandono in cui la diplomazia lasciava la Santa Sede: « La società è stata chiusa come in un labirinto da cui non potrà uscire senza la mano di Dio ».

In quante altre circostanze, Pio IX affermò la stessa impossibilità dal canto degli uomini e la stessa speranza per riguardo di Dio!

Pio X non parla diversamente. Ricevendo il Card. Coullié, accompagnato da molti preti francesi, dopo la Beatificazione del santo Curato d'Ars, disse: « Nei momenti difficili, scabrosi, noi siamo impazienti di vedere la vittoria; ma non bisogna dimenticare che la Chiesa, cominciando dalla persona del suo Fondatore, fu sempre perseguitata. Bisogna adattarci alle disposizioni provvidenziali e armarci di pazienza. Dio permette le prove per purificarci. Ma siamo sicuri che la sua protezione non ci mancherà e che la sua potenza splenderà nel momento provvidenziale.

« Io vi prego, continua il Papa con profonda emozione, io vi prego di unirvi a me in questa convinzione che ben presto Dio opererà dei prodigi che ci daranno, non solo fiducia di credere che la Francia non cesserà d'essere la Figlia primogenita della Chiesa, ma la gioia di constatarlo non solamente nelle sue parole, ma ne' suoi atti ».

CAPITOLO XII.

VOCI DALL'ALTO

Dopo aver sentito i dotti, i pontefici e i santi, ci sarà egli permesso di aprire il libro delle divine Scritture, e d'interrogarlo intorno al presente ed al prossimo avvenire della Chiesa? Ciò non ci è per nulla interdetto, purchè lo facciamo con la necessaria discrezione e riservatezza.

Il primo libro della Bibbia, la Genesi, ci fa assistere alla creazione del mondo, l'ultimo, l'Apocalisse, alla sua fine.

L'apostolo S. Giovanni, che l'ha scritta, disse nella prima pagina: « Beato colui che legge ed ascolta le parole di questa profezia, e che mette in pratica ciò che essa contiene ». Non havvi in queste parole un incoraggiamento a leggere questo libro e una data assicurazione che esso può essere compreso e che porterà a chi ne avrà l'intelligenza, consolazione e stimolo al bene?

Bisogna tuttavia riconoscere che questa intelligenza difficilmente si acquista, e che non è mai intieramente sicura di se stessa. Nessun libro è più ripieno di misteri e di misteri più oscuri. Perciò S. Giovanni non si contenta di dire: « Beato colui che legge », egli aggiunge: « e che ascolta le parole di questa profezia ». Il lettore non deve rimettersi alle sue proprie ispirazioni, ma deve interrogare ed ascoltare quelli che han ricevuto la grazia, e di penetrare il senso della profezia e di esporlo. Ma non tarda ad accorgersi che gl'interpreti non vanno d'accordo nelle loro spiegazioni sopra molti punti, sopratutto in quanto agli avvenimenti che sono ancora suggellati. Egli dunque deve interrogarne molti, sceglierli con discernimento, e non dimenticare che niun commentatore dell'Apocalisse può affermare che la sua spiegazione riproduce in un modo sicuro il significato profetico.

L'Apocalisse si definisce da se medesima: « La rivelazione di Gesù Cristo che Dio diede a lui per far conoscere a' suoi servi le cose che devono accadere ». Essa comprende, come disse S. Agostino nella *Città di Dio*, « gli avvenimenti che de-

vono accadere dopo la prima venuta di Gesù Cristo sulla terra, fino alla sua venuta nell'ultimo giorno ».

« Questa profezia – è ancora l'Apocalisse che parla – Dio l'ha significata inviando il suo angelo al suo servo Giovanni, il quale attesta essere parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo, tutto ciò che vide e scrisse ». Ciò che l'Apostolo vide, ciò che scrisse, è una serie di visioni simboliche. Fa d'uopo conchiudere che il senso allegorico è il senso proprio, come il senso mistico è il senso proprio del *Cantico dei cantici*. Il primo lavoro dei commentatori è dunque quello di ricercare la chiave di questi simboli, affine di scoprire le verità ch'essi nascondono.

Qual regola si deve seguire in questa ricerca? La Bibbia, malgrado la moltiplicità e la diversità de' suoi libri, non ha che un solo autore, Dio; e quindi non ha che un solo oggetto: pigliare l'uomo dalla sua nascita dalle mani del Creatore, e condurlo a' suoi eterni destini. Essendo così, per averne l'intelligenza, è necessario confrontare le espressioni e le figure che s'incontrano in quel libro (della Bibbia) che si vuole studiare, e particolarmente nell'Apocalisse, a quelle simili o analoghe che si leggono negli altri libri santi, quelle specialmente che hanno usate i profeti. Di più, questi simboli devono essere sempre interpretati nel medesimo modo tutte le volte che s'incontrano nel libro di S. Giovanni.

A primo aspetto, si scorge che tutto quello che è contenuto in questa profezia è classificato colla cifra di sette. Vi sono le sette Chiese, rappresentate dai sette candelabri e dalle sette stelle che raffigurano i loro angeli; i sette sigilli del libro misterioso, le sette trombe che annunziano gli avvenimenti e le sette coppe della collera divina.

Gl'interpreti più autorevoli hanno creduto che sotto questi diversi emblemi sono dipinte le diverse fasi per le quali deve passare la Chiesa militante dalla sua nascita fino alla sua glorificazione in cielo. Essi han veduto o creduto di vedere sette epoche successive, più o meno lunghe, secondo la natura degli avvenimenti che vi sono predetti, e secondo il carattere particolare di ciascuna di esse, simboleggiato da ciò che vi è detto di ciascuna Chiesa e di ciascun sigillo. Le visioni dell'Apostolo che si riferiscono alle ultime età e sopratutto al tempo

dell'Anticristo, sono più numerose e più particolareggiate delle altre, perchè in questi tempi la santa Chiesa avrà maggior uopo di avvertimenti e di lumi.

Secondo gl'interpreti che noi crediamo di poter seguire, noi saremmo attualmente alla sesta età della Chiesa e la settima età sarebbe quella dell'Anticristo.

Non havvi perfetto accordo circa l'estensione di ciascuna di queste età.

Secondo de Saint-André,[1] la prima età sarebbe il periodo apostolico, che decorre dall'anno 30 alla persecuzione di Nerone.

La seconda comprende le dieci grandi persecuzioni, da Nerone a Costantino, dall'anno 64 al 313.

La terza correrebbe da Costantino a Teodosio il Grande, morto nel 395. È il periodo dei grandi dottori.

La quarta, molto più lunga, comprende il regno di mille anni che corre dalla conversione di Clodoveo e dei Franchi, 496, al pontificato di Alessandro VI, 1492. Essa si distingue dall'incatenamento e scatenamento di Satana, al principio e alla fine di questo periodo. Il carattere distintivo di quest'età è il regno spirituale dei santi dei primi secoli e di Gesù Cristo sulla società cristiana nella Chiesa e per mezzo della Chiesa. In quest'epoca, infatti, Gesù Cristo regna nella persona del suo Vicario divenuto sovrano della città dei Cesari. Tutti i re dell'Europa marciano sotto la bandiera della Chiesa. La religione cattolica è la base di tutti i governi e il Vangelo la regola della loro legislazione. Gesù Cristo è proclamato vincitore del mondo e dell'inferno. Dappertutto i suoi martiri e i suoi santi sono ricolmi dei più splendidi onori, dappertutto i suoi ministri sono rispettati ed obbediti. Ciò nondimeno osserviamo che questo regno ebbe, come ogni altro, i suoi periodi di cominciamento, di accrescimento, di splendore, di decadenza, e infine di rovina.

Le tre ultime età ci mostrano i demoni scatenati: da prima uno che esce dal pozzo dell'abisso con Lutero e il protestantismo nella quinta età.

Nella sesta, altri quattro demoni sono sciolti dalle loro ca-

[1] Pseudonimo. È dal suo libro *Framassoni ed Ebrei* (sesta età della Chiesa, secondo l'Apocalisse) che abbiamo tolto la maggior parte delle idee qui espresse.

tene. Quest'età incomincia col XVIII secolo, il suo fine è nel secreto dell'avvenire.

La settima, che sarà senza dubbio anche breve, e forse più breve della prima, andrà distinta dal regno dell'Anticristo.

Di mano in mano che scorrono i secoli, gli avvenimenti passati ci permettono di meglio comprendere i disegni di Dio sopra la sua Chiesa, e di meglio interpretare i simboli sotto i quali sono nascosti. E perciò l'intelligenza dell'Apocalisse è più facile e più certa di quello che altra volta non poteva essere.

La grande questione che si dibatte nel mondo fin dalle sue origini, e sopratutto dopo la Redenzione, è quella che noi abbiamo dimostrato più urgente, più angosciosa che mai nell'epoca in cui ci troviamo, vo' dire durante la Rivoluzione. A chi apparterrà il genere umano? A Dio che l'ha creato, a Gesù Cristo che lo redense, o al demonio al cui servizio l'uomo si è dato fin dalle sue origini, e al quale si dà ancora col peccato e sopratutto coll'apostasia sociale? L'Apocalisse risponde: « Esso apparterrà definitivamente a Dio, ma attraverso crudeli peripezie di cui fece la descrizione. Si scorge il demonio che fa i più grandi sforzi dapprima per riprendere, poi per conservare più lungo tempo che è possibile l'impero di cui la croce l'ha spogliato in diritto e in principio, ma che l'uomo, pel cattivo uso della sua libertà, gli conserva in fatto, più o meno intieramente, secondo i tempi e i luoghi ».

La Redenzione completa della stirpe umana avrà luogo quando la Chiesa cattolica avrà accumulato nella lotta, onde si sforza di strappare gli uomini dalla schiavitù dei demoni, la somma dei meriti stabiliti dalla sapienza divina.

L'Apocalisse ci fa assistere a questo gran dramma.

D'età in età le prove, per le quali la Chiesa deve passare, sono più terribili e rivestono di più il carattere dell'universalità.

« Godo di quello che patisco per voi – dice S. Paolo ai Colossesi – e do nella mia carne compimento a quello che rimane dei patimenti di Cristo a pro del corpo di lui, che è la Chiesa ». È necessario che l'uomo patisca con Gesù Cristo per espiare il passato, è necessario che l'uomo lotti assieme a Gesù Cristo per meritare di ottenere la gloria del trionfo. S. Giovanni, nella visione preparatoria alle rivelazioni, ci mostra un angelo che sta presso l'altare dell'Agnello tenendo in mano un turibolo

d'oro. Il profumo ch'egli riceve e che offre a Dio sono le preghiere dei santi e i meriti che si acquistarono durante la prova; e perchè essi diventino sempre più numerosi e più degni di essere offerti al Signore, la prova diviene sempre più generale, ed esige atti sempre più eroici.

S. Giovanni comincia col dire in qual modo fu introdotto nella conoscenza dei misteri della vita della Chiesa: « Io vidi, egli dice, una porta aperta nel cielo, e una voce dissemi: " Ascendi qui, ed io ti mostrerò quello che deve accadere in avvenire ". E tosto vi fui in ispirito ».

S. Giovanni descrive allora la Corte celeste e il trono di Dio, poi dice: « Io vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono, un libro scritto dentro e fuori, suggellato da sette sigilli ».

Questo libro scritto dentro e fuori contiene l'avvenire della Chiesa sotto due punti di vista. Le visioni dei sette sigilli sono scritte al di fuori della pergamena arrotolata. Esse contengono la predizione delle prove che la Chiesa subirà al difuori, cioè nelle battaglie che le daranno i poteri umani ostili a Dio e al suo Cristo. È l'Agnello, il quale, svolgendo la pergamena, rompe successivamente i sette sigilli, perchè a Lui Dio ha dato in eredità le nazioni, ed è Lui che innalza e rovescia gl'Imperi. Le visioni che seguono gli allarmi dati dalle sette trombe, sono scritte dentro il libro.

Esse narrano le lotte e le prove interne della Chiesa cagionate dagli scismi e dalle eresie, sopratutto dalle eresie madri. Il fuoco di cui si parla in presso che tutte queste visioni, è il simbolo espressivo dell'eresia. [1]

Nelle sette epistole, sono enumerate le opere della Chiesa e i meriti ch'essa acquista nelle battaglie che le son date all'interno e all'esterno.

Non è punto nostra intenzione di spiegare le sette epistole,

---

[1] Nel libro dei *Proverbi* lo Spirito Santo disse: « *Vir impius fodit malum et in labiis eius ignis exardescit* (XX, 27). L'empio, per fare il male, si prende la pena di colui che scava la terra, e sulle sue labbra havvi un fuoco ardente ». Un commentatore, Rodolfo Bayne, spiega così questo passo della Scrittura: « Per l'uomo empio intendiamo l'apostata e l'eretico che si travaglia molto nel campo delle Scritture, e che accende colle *sue labbra* il fuoco delle divisioni religiose, ovverosia il fuoco dell'empietà ».

nè le visioni di S. Giovanni all'apertura dei sette sigilli e al suono delle sette trombe, ma soltanto la visione relativa alle tribolazioni che la Chiesa subì nella sesta età pel fatto della grande eresia del giorno, visione che si presentò agli occhi dell'Apostolo, dopo che il sesto angelo ne diede l'avviso col suono clamoroso della sua tromba.

La descrizione della quinta età termina con queste parole: « La prima calamità è passata: ecco che giungono altre due calamità ».

Queste due calamità sono: 1° Le rovine che fa la sètta la quale, nella sesta età, continua ed estende sempre più lontano questi fatti per mezzo del protestantismo; e 2° l'ultima prova e le ultime calamità, le quali saranno inflitte dall'Anticristo.

Il protestantismo, o l'eresia della quintà età, è stata presentata sotto la figura d'un nuvolo di cavallette; la setta che regna durante la sesta viene raffigurata da un esercito di duecento milioni di cavalieri. Con ciò è indicata la differenza tra l'eresia di quest'età e quella delle età precedenti. Fin qui, gli eretici devastavano la Chiesa colla propaganda dei loro errori e dei loro vizi, come le cavallette devastano un campo, andando e tornando, portando la desolazione qui e colà senza ordine, senza direzione. Laddove un esercito e sopratutto un esercito sì numeroso ha il suo generale, i suoi ufficiali, il suo piano di battaglia, e perciò l'unità d'azione si è aggiunta alla rapidità che i cavalli possono dare all'esecuzione.

Questi tratti si possono facilmente applicare alla setta, la quale, ai nostri giorni, dà alla Chiesa la grande battaglia di cui siamo testimoni e che sosteniamo.

Infatti, quello che distingue la framassoneria dalle sètte precedenti, si è ch'essa è costituita come un governo potente e che agisce come un esercito che ha un capo il quale comanda ad ufficiali subalterni. Essa ha le sue logge o le sue compagnie; al disopra delle logge i suoi grandi orienti o i suoi reggimenti; logge e grandi orienti, classificati sotto diversi riti, formano vari corpi d'armata. Superiore a questa prima organizzazione, trovasi quella delle retro-logge che risultano dai grandi consigli, e al disopra di tutto, il suo patriarca che tutto governa. Tutta questa organizzazione, corrisponde molto bene all'organizzazione militare.

Questo esercito muove contro la Chiesa. Esso ha un piano di battaglia imperturbabilmente seguito da due secoli almeno, una direzione data e osservata in tutti i paesi, in America e in Asia come in Europa, una consegna la cui osservanza ciascuno dei congiurati promette ed assicura con terribili giuramenti.

L'Apocalisse stabilisce il loro numero di duecento milioni. Questo numero spaventoso è egli reale o simbolico? I numeri tre, quattro, sette, dodici, ecc., sovente sono simbolici nella Scrittura. Ma di che potrebbe esser simbolo una simile cifra? A quale idea può essa riferirsi? all'idea d'una quantità che supera i nostri concetti? Ma, per rendere un numero indeterminato, lo Spirito Santo non si serve di cifre determinate. Egli dice, per es., in altri luoghi dell'Apocalisse « la terza parte », ovvero: « Io vidi una grande moltitudine che nessuno poteva noverare ». Questi duecento milioni designerebbero adunque, in cifre rotonde, il numero degli aderenti che avrà potuto contare la nuova eresia, in tutta la durata della sua esistenza, e su tutta l'estensione del mondo, dalle sue origini fino al trionfo che la Chiesa riporterà un giorno sopra di essa.

Questo esercito è radunato e condotto da quattro demoni. « Il sesto angelo suonò: allora intesi una voce che veniva dai quattro corni (lati) dell'altare d'oro che è davanti a Dio, e diceva al sesto angelo che teneva la tromba: " Sciogli i quattro angeli cattivi che sono incatenati sul gran fiume Eufrate ". E i quattro angeli che erano pronti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno furono sciolti, affine di uccidere il terzo degli uomini ».

Pel corso di molti anni, questi quattro angeli maledetti non aveano avuto azione nocevole che nei limiti dei paesi irrigati dall' Eufrate.[1] Essi erano incatenati, senza poter far nulla al di là.

---

[1] Se crediamo all' ab. P. Martin, la Caldea sarebbe anche ai nostri giorni un centro d'onde la Cabala si estende fino in Europa. Popolazioni nomadi chiamati Iesidi (Iesidi è nel linguaggio turco il nome del diavolo) o Schamanites, che banno un culto e una religione cabalistica e satanica, abitano questa contrada. Esse si estenderebbero nella Mesopotamia, nella Media, nel Kurdistan e nei monti Sindier. La loro popolazione giungerebbe a più milioni (*La Caldea*, Saggio storico per l'ab. P. Martin, cappellano di S. Luigi dei Francesi, Roma, 1867).

M. Gougenot des Mousseaux disse pure: « La massoneria cabalistica ha ancora uno de' suoi centri e forse il suo centro primitivo nella Caldea,

Ma essi si tenevano pronti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno, cioè pel momento molto preciso, in cui i progressi dell'incredulità e dell'immoralità, ed anche un concorso di circostanze favorevoli, lor preparassero la via a dei futuri successi fra i popoli cristiani.

Viene il XVIII secolo. Il protestantismo, il gallicanismo, il giansenismo e il filosofismo hanno disposto le menti e i cuori a tutte le ribellioni. In questo preciso momento la coppa della giustizia divina è colma. Essa trabocca. I quattro demoni dell'Eufrate sono scatenati, e mediante l'iniziazione che avea ricevuto dagli Ebrei ai misteri cabalistici, la massoneria offre loro un terreno ben preparato; essi ne prendono possesso.

Ciò non deve per nulla recarci stupore.

Daniele, al capo X del suo libro, ci fa vedere i santi arcangeli Michele e Gabriele preposti alla guida del popolo di Dio, che discutono cogli angeli custodi dei Persiani e dei Greci la fine della cattività del popolo di Dio e le conseguenze che avrebbe per le nazioni ancora sepolte nelle tenebre dell'idolatria.

Ma non vi sono i soli angeli buoni, vi sono eziandio i cattivi; e questi come quelli si occupano di noi, sono in relazione col nostro mondo. Abbiam veduto che il conflitto cominciato in cielo, all'origine delle cose, continua quaggiù, e che gli uomini e i popoli possono in questa lotta schierarsi sotto il vessillo di S. Michele o sotto quello di Satana.

Adamo ha posto tutta la sua discendenza sotto l'impero del demonio; e Gesù Cristo, alla vigilia dell'atto redentore, disse: « Ora è la crisi del mondo, ora il principe di questo mondo sarà buttato fuori ». Infatti, fin d'allora incominciò la liberazione; il battesimo ha strappato gl'individui, e la fede i popoli alla schivitù del demonio.

Ma individui e popoli rimangono sempre liberi di riporsi sotto il giogo di Lucifero e de' suoi. Non è Dio che allora

---

paese natale della Cabala. La Cabala, molto anteriore al popolo ebreo, fu accolta da loro quando si diedero al culto pubblico delle divinità della Caldea (IV *Reg.* cap. XXIII). Fin d'allora, essa s' infiltrò nei loro libri dottrinarî e si radicò nei loro costumi. I Talmudisti hanno rinnovato questa Cabala ». « Essi ce l'insegnano – dice il prof. Limagia, Eliphaz Lévi – dopo averne ricevuto il deposito dai Caldei Sabeisti, derivati da Cham, e che, secondo un' opinione molto accreditata nella scienza (magica), erano gli eredi della dottrina dei figli di Caino ».

li scatena, ma la nostra empietà e la nostra infedeltà. I demoni non ebbero e non avranno mai altra entrata nel mondo che quella che l'uomo volle o vorrà conceder loro.

Come leoni ruggenti si aggirano tanto intorno agl'individui quanto intorno ai popoli che non hanno potuto ritenere sotto il loro giogo per riconquistare sopra di loro l'antico impero.

E loro desiderio di rendere la condizione del genere umano peggiore di quella che era prima della venuta di Gesù Cristo (Luc. XI, 26). Nell'ora presente, essi sono per colpa nostra più numerosi e più potenti di quello che non lo furono mai dopo il sacrificio del Calvario. Gli è perciò che Leone XIII e Pio X ci fanno pronunciare ogni giorno ai piedi dell'altare l'esorcismo che ha per iscopo di cacciar giù nell'inferno Satana e gli spiriti maligni che Voltaire evocò col suo grido satanico tante volte ripetuto nelle logge.

L'Apocalisse ci dice che tutti questi demoni sono sotto gli ordini e la guida dei quattro capi usciti dal paese della Cabala per dirigere e governare questa figlia della Cabala giudaica che ci domina, che ci uccide: la massoneria.

Il libro ispirato – se l'applicazione che facciamo del suo testo è esatta – ci presenta questa setta sotto il simbolo del cavallo, ma d'un cavallo mostruoso. In generale, nella santa Scrittura, « la bestia », simboleggia le potenze umane in guerra con Dio. Sono rappresentate sotto la figura d'animali di varie specie o anche d'animali chimerici, i cui tratti si affanno alla parte che queste potenze si sono assunta nel mondo. I cavalli che compongono l'esercito di cui si è parlato nella sesta età sono così descritti: le loro teste erano come teste di leone, le loro code erano simili a serpenti. Queste orribili bestie aveano dunque la testa di leone, il corpo di cavallo e le loro code erano composte di serpenti la testa dei quali discendeva verso la terra.

Che cosa si può vedere sotto questo simbolo?

Il cavallo è un animale domestico cui l'uomo che lo monta domina e mena a suo talento per la briglia e il morso. Havvi uomo più schiavo del framassone mercè i suoi giuramenti? Dove trovare un'abdicazione più perfetta della personalità e una docilità più cieca a tutti gl'impulsi? E ciò che si avvera in ogni framassone si verifica egualmente di tutta la setta. Questa orribile cavalla è montata da un personaggio ch'essa

non conosce punto e che la conduce ove gli piace. Come il cavallo può sentire il suo cavaliere, ma non può vedere il sembiante di colui che porta sul suo dorso, così essa ha cento volte confessato per mezzo de' suoi adepti meglio informati, che non sa nè chi la governa, nè a qual fine sono prescritti i movimenti che è costretta di eseguire.

Lo Spirito Santo dà a questa bestia, agli occhi dell'Apostolo, una testa di leone; il leone, collerico e terribile, simboleggia nelle Scritture gli orgogliosi e gli ambiziosi, i potenti e i persecutori. Qui, è l'orgoglio di cacciar Dio dal trono, di respingerlo dalla società, l'ambizione di sottomettere a sè il genere umano. Son cotesti i caratteri salienti della framassoneria. Nelle sue origini, si è incorporata quanto ha potuto i protestanti, i giansenisti, i rivoltosi d'ogni natura e i miscredenti d'ogni specie. Oggi, chiama a sè tutti quelli che vogliono arrivare agli onori, tutti quelli che vogliono sentire l'ebbrezza del potere, e si arma delle loro passioni nella sua guerra alla Chiesa.

Se, nella framassoneria, il complesso dei capi forma la testa, e se la massa di quelli che non furono giudicati degni o capaci d'iniziazione più intima costituisce il corpo, al corpo si attacca la coda delle sètte che la massoneria trascina dietro di sè: carbonari, nichilisti, internazionalisti, socialisti, ecc., tutti quelli che nutrono in cuore l'odio della società e non hanno altro desiderio che quello di nuocerle. Perciò l'Apostolo li vede sotto forma di serpenti; serpenti, notatelo bene, aventi teste che lor permettono di nuocere colle loro morsicature e col veleno che esse introducono in quelli che feriscono.

Il profeta porta più lontano la descrizione della pena che il suono della sesta tromba ha fatto svolgere sotto i suoi occhi. La potenza di questi cavalli, ei dice, sta nella lor bocca, e da questa bocca esce fuoco, fumo e zolfo. Tre volte egli chiama l'attenzione su questa bocca. Sarebbe forse per indicare che, più che le eresie, questa archieresia ha la potenza della bocca e della parola? Nessuna setta, infatti, insegnò l'errore in un modo sì radicale e così universale come la framassoneria.

Abbiam veduto che la sua grande potenza di seduzione deriva dall'arte con cui essa cangia il senso delle parole, altera tutte le nozioni, perverte la verità, se così può dirsi, appiccicandovi le apparenze su tutti gli errori. È la sua parola

che ha scatenato la libertà della stampa; è la sua parola che trasporta i merciaiuoli ambulanti in ogni luogo; è la sua parola che si offre a tutti nelle biblioteche pubbliche e in quelle delle strade ferrate, nei gabinetti e nelle sale di lettura, per mezzo dei libri, delle riviste e dei giornali sotto forma letteraria, scientifica, filosofica, storica, politica; è dessa ancora che si ode dalla tribuna del Parlamento come da quella dei circoli, nelle accademie come nei congressi. nelle cattedre di alti studi come nelle scuole dei villaggi, ai banchetti politici come sulle tombe dei morti. Attualmente, essa usurpa il monopolio dell'insegnamento, e non vuole si ascolti altro maestro fuori di essa.

Quello che questa parola diffonde in tutti, quello che esce dalla bocca della bestia, il profeta lo distingue col fuoco, col fumo e col zolfo: *De ore eorum procidit ignis et fumus et sulphur*. Gl' interpreti veggono in queste tre cose il simbolo espressivo dell'errore dommatico, dell'errore sociale e dell'errore morale. Il fuoco è sempre stato il simbolo dell'eresia in tutte le visioni precedenti. Il fumo simboleggia quella nube onde i principii moderni hanno intenebrata la società; lo zolfo significa l'infezione che risulta dalla corruzione della dottrina e dalla depravazione dei costumi che ne è la conseguenza, esso ricorda le città impudiche ed il castigo inflitto alla loro lussuria.

« Per mezzo del fuoco, del fumo e dello zolfo che usciva dalla lor bocca fu uccisa una terza parte degli uomini », uccisa di morte spirituale, poichè si tratta di errori e di vizi. A quante anime la belva massonica ha fatto perdere la vita della grazia: la fede e la carità divina! Il profeta porta il loro numero alla terza parte; uno su tre sono stati colpiti dal contagio. Statistica spaventevole; ma scema lo stupore se si riflette alla moltitudine di quelli che son tratti in tante associazioni che la framassoneria ha saputo creare intorno a sè, o di cui essa ha saputo impadronirsi per dirigerle o ispirarle, e alla moltitudine ancora più grande di coloro che si lascian corrompere dall'insegnamento delle scuole e dalla lettura dei giornali.

Dopo queste terribili descrizioni vengono le parole di consolazione e di speranza.

« Io vidi un altro angelo, forte, che discendeva dal cielo, coperto d'una nuvola, ed avea sul capo l'iride, e la sua faccia

era come il sole e i suoi piedi come colonne di fuoco. Egli teneva in mano un piccolo libro aperto, e posò il suo piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, e gridò ad alta voce, qual rugge un leone. Tosto i sette tuoni misero fuori le loro voci. Or quando i sette tuoni ebbero dato fuori le loro voci, io stava per iscrivere; ma udii una voce dal cielo, la quale mi disse: Sigilla quello che hanno detto i sette tuoni e non lo scrivere.

« E l'angelo ch' io vedeva ritto sul mare e sulla terra, alzò la mano destra al cielo, e giurò per Colui che vive ne' secoli dei secoli, che creò il cielo, e ciò ch'esso contiene; e la terra, e quanto in essa contiensi; e il mare, e ciò ch'esso rinchiude: che non saravvi più tempo;[1] ma che nei giorni del parlare del settimo angelo, quando comincierà a dar fiato alla tromba, sarà compito il mistero di Dio, conforme annunziò pei profeti suoi servi.

« E udii la voce dal cielo che di nuovo mi parlava e diceva: " Va', e piglia il piccolo libro aperto nella mano dell'angelo che posa sulla terra e sul mare ". Io andava dall'angelo per dirgli che mi desse il piccolo libro. Ed ei mi rispose: " Prendilo e divoralo; esso sarà amaro al tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il miele ". Io presi dunque il piccolo libro dalla mano dell'Angelo e lo divorai, ed era alla mia bocca dolce come il miele; ma divorato che l'ebbi, il mio ventre ne fu pieno di amarezza. Allora mi fu detto: " Fa d' uopo che tu profetizzi di bel nuovo a genti e a popoli, a linguaggi e a molti re " ».

Allorchè l'Apostolo disse qui: « Io vidi un altro angelo », egli non vuol più parlare di angeli decaduti, poichè mostra questo discendente dal cielo. Vi è qui l'annunzio d'un intervento di Dio a favore della sua Chiesa. Questo soccorso sarà potente, perchè l'angelo porta il titolo di « forte ».

---

[1] Si traduce ordinariamente: « non vi sarà più tempo ». La parola greca tradotta per *tempus* è il sostantivo χρονος. Questa parola non ha il significato di tempo opposto all'eternità, essa vuol dire « lunghezza di tempo » e per conseguenza « ritardo ». Non saravvi più ritardo. Se si dovesse intendere diversamente, il versetto 6 direbbe che il tempo è finito, e il versetto 7 annunzierebbe che vi sono ancora dei « giorni » durante i quali Dio compirà la profezia.

Questa espressione non si trova che in tre luoghi dell'Apocalisse, e sempre in circostanze in cui, secondo il testo, Dio agisce o si prepara ad agire in una maniera particolare contro Satana e contro le opere sue (Ap. V, 2 e XVIII, 21).

D'altronde è da notare che l'Angelo il quale fu il messaggero dell' Incarnazione, il più potente, il più ammirabile intervento di Dio a favore del genere umano, è chiamato Gabriele, che è quanto dire Virtù di Dio. Noi dunque possiamo credere che quello che è indicato qui dover accadere in un certo momento della sesta età, sarà un' azione forte e straordinaria contro i nemici della Chiesa.

A questo titolo di « forte », l'Apostolo aggiunge la descrizione degli attributi sotto i quali l'angelo si presenta. Egli è rivestito di una nube che lascia scoperta la faccia, le mani, le gambe ed i piedi. Nella Bibbia, la nube nasconde la maestà divina agli sguardi degli uomini. Fa egli mestieri conchiudere che in questo intervento Dio in parte si nasconderebbe? Sarebbe questa un' azione divina ben distinta, ma che non uscirebbe dall'ordine provvidenziale. Dio agirebbe non miracolosamente, ma sotto il velo degli avvenimenti in guisa però che il suo intervento fosse evidente.

Un'iride era sul capo dell'angelo. L' iride è simbolo della pace e della misericordia; l'angelo che se ne mostra coronato, annunzia la fine delle prove e dei castighi.

La sua faccia era come il sole e i suoi piedi come colonne di fuoco. Il suo messaggio sarebbe adunque un messaggio di luce. Egli porterebbe agli uomini la luce divina: la verità tanto oscurata, tanto sfigurata nel corso di questa età, splenderebbe come il sole, e s'imporrebbe a tutti. Ecco quello che sembrano dire di primo acchito i primi versetti di questo capo (X) decimo. Ma vi si possono vedere anche altre cose.

La nube non è soltanto il simbolo d'una operazione divina velata; i santi Padri nei loro Commentari, ne fanno altresì la figura profetica di Maria. Essi applicano alla Santissima Vergine quello che è detto nel terzo libro dei Re (cap. XVIII, v. 44): « Ecco che apparve una piccolissima nube elevantesi dal mare ». Ora nella visione di S. Giovanni la nube porta l'iride.

È dunque per mezzo di Maria che ci verrà, in mezzo alla desolazione della sesta età, la certezza della misericordia e il

pegno della pace. Difatti, la definizione del dogma dell' Immacolata Concezione non ha essa diffuso la speranza in tutti i cuori, e Maria non è venuta nell'oscuro periodo di questa età a dire a Parigi, alla Salette, a Lourdes, a Pontmain: Non temete, io sono con voi ed intercedo per voi? Nel 1830 Ella fece la sua prima manifestazione, venne a darci la medaglia miracolosa, cioè nel momento stesso in cui la framassoneria, essendosi riorganizzata, tramava per mezzo dell'Alta Vendita le sue più nere cospirazioni.

La nube e l'iride non sono i soli oggetti sui quali l'Apostolo chiama la nostra attenzione e per mezzo dei quali annunzia la venuta d'un aiuto divino.

L'angelo, ei dice, teneva in mano un piccolo libro aperto. Un libro aperto è un libro la cui lettura, o la composizione è cominciata e non è finita. È quindi un libro che non è misterioso, la cui apertura indica che esso è accessibile a tutti. Che cosa ci annunzia questo libro? Il P. Holzhauser, che pubblicò un'interpretazione dell'Apocalisse assai autorevole, dice che questo piccolo libro in mano dell'angelo era la profezia del più grande e dell' ultimo dei concilii e che questo concilio si terrebbe nella sesta età. Essa era scritta verso il 1650, più di due secoli avanti l' apertura del Concilio Vaticano. Il Venerabile aggiunse che questo concilio si sarebbe trovato in faccia al più profondo degli errori, l'ateismo, il che lo metterebbe nella necessità di condannarlo. Il protestantismo non faceva allora che portar le sue negazioni e le sue proteste contro la Chiesa e contro alcuni de' suoi dogmi, ma non contro il dogma fondamentale, l'esistenza di Dio. Oggi l'ateismo si professa non più soltanto da qualche individuo, ma da tutta la setta e dallo Stato medesimo.

Cosa assai singolare, l'anticoncilio tenuto a Napoli nel 1869, come una provocazione al Concilio Vaticano, aperto in quel medesimo anno, fece questa dichiarazione: « Considerando che l'idea di Dio è la sorgente e il sostegno di ogni dispotismo e d'ogni iniquità, considerando che la religione cattolica è la più completa e la più terribile personificazione di quest'idea...., i liberi pensatori si assumono l'obbligo di lavorare all'abolizione pronta e radicale del cattolicismo ».

Dal canto suo il Concilio Vaticano si trovò nella necessità

di mettere nella luce più viva l'idea di Dio e di circondarla di tutte le sue prove teologiche ed anche filosofiche. Il che fece nella costituzione *Dei Filius*. [1]

Vi sono altre cose degne d'attenzione.

« L'angelo posò il piede destro sul mare e il piede sinistro sulla terra ». In tal guisa si stabilì su tutto l'universo. I suoi piedi che ne prendono possesso, brillano dello splendore del fuoco: vale a dire che nella sesta età verrà un momento in cui la luce della verità splenderà su tutta la superficie del globo, e per un certo tempo lo soggetterà al suo impero.

Come e per quali mezzi le vie saranno preparate ad un cangiamento sì meraviglioso? Un'altra azione simbolica dell'angelo ce lo fa conoscere. « Egli mandò fuori un grido forte, come un leone che rugge. Tosto sette tuoni diedero la loro voce ». Quando nell'Antico Testamento si dice che il Signore ruggisce come un leone (Ierem. XXV, 30; vedasi pure: Ioel, III, 16, ecc.), gl'interpreti s'accordano nel riconoscere che queste espressioni significano che Dio esercita una terribile vendetta. L'atto simbolico dell'angelo annunzierebbe adunque che alla fine della sesta età, il Signore colpirà i nemici della Chiesa con punizioni spaventevoli. Senza dubbio che avvenimenti politici e sociali, che ormai anche troppo si preveggono, accompagnati da altri fatti, che i sapienti del secolo non avranno potuto prevedere, verranno a contrariare i loro calcoli e rompere le loro trame; e quindi rovesciare il piano dei nemici della Chiesa, ridurli all'impotenza e ad atterrarli. Gli uomini vedranno che questi fatti calamitosi sono le conseguenze dei principii e delle pratiche della setta e se ne stac-

[1] Se l'interpretazione del P. Holzhauser è esatta – e sembra che non abbia potuto essergli suggerita che da un lume profetico – noi avremmo qui, come osserva De Saint-André, una data storica e un punto di riscontro per l'interpretazione di questa parte dell'Apocalisse. Il secondo versetto del capo X annunzia un fatto che dev'essere inscritto per gli anni 1869 e seguenti. Di qui risulterebbe che la seconda visione della sesta tromba, dove si trova questo versetto, riguarda il nostro tempo, e che la prima visione di questa medesima tromba altresì gli appartiene; e fin d'allora la grande eresia dei nostri giorni, l'eresia massonica è simbolicamente predetta nell'orribile esercito equestre radunato dai quattro demoni dell'Eufrate.

cheranno. La verità si farà strada nelle intelligenze; si vedrà, si comprenderà che la sola Chiesa cattolica possiede la sapienza divina per conservare in pace le società e dirigerle.

Ai ruggiti dell'angelo fecero eco le voci dei sette tuoni. L'abate Drach osserva qui (Ap., pag. 106) che santa Brigida ebbe la confidenza di chiedere a Dio quello che avevano detto i sette tuoni, e le fu risposto che avevano fatto le più terribili minacce contro i persecutori della Chiesa. [1]

Ma il Signore non colpirà la setta fino alla completa distruzione; Egli non distruggerà intieramente la città del male, la cui rovina definitiva non deve accadere che più tardi, dopo i giorni dell'Anticristo. Ciò sembra risultare dai versetti seguenti: « E quando i tuoni ebbero fatto udire le loro voci, io andava a scrivere, ma intesi una voce dal cielo che diceva: " Sigilla le parole dei sette tuoni e non le scrivere " ». L'ordine di suggellarle non vuol dire che non si eseguiranno, ma che sono tenute sospese e si adempiranno più tardi. Sono forse le sette ultime piaghe, *plagas novissimas*, colle quali Dio punirà gli uomini della settima età e comincierà la distruzione definitiva della città del male.

[1] *Rivel. di S. Brigida,* lib. VI e X.

CAPITOLO XIII.

CHE COSA PENSARE DELLA FRANCIA? MOTIVI DI TIMORE

Se veramente possiamo sperare in mezzo agli errori, alle corruzioni, alle calamità dell'età presente, un intervento divino a favore della santa Chiesa e di quelli che sono rimasti fedeli, la Francia parteciperà essa alle divine misericordie?

A prima giunta sembra che non si possa sperarlo. La caduta del nostro paese data da sì lungo tempo! ed è sì profonda!

« Alla fine del XVII secolo – scrive il celebre economista Cheysson – nell'apogeo della potenza di Luigi XIV, l'impero di Carlo V è smembrato, la Spagna scancellata: non vi sono più in Europa che tre grandi potenze: la Francia, l'Inghilterra e l'impero d'Alemagna. La Francia, co'suoi diciannove milioni d'abitanti, figura per quasi due quinti, 38 per 100, nella totalità della popolazione di questi tre grandi Stati.

« Nel 1789, la situazione si muta. La Francia si è annessa l'Alsazia e la Lorena colla loro popolazione che si eleva a circa un milione e 500,000 abitanti: l'Alsazia sotto Luigi XIV, la Lorena sotto Luigi XV. Ma la Russia conta 25 milioni d'abitanti: essa entra nel numero delle grandi potenze. Sono quattro, e la Francia non figura più nel totale se non per 27 per cento.

« Eccoci nel 1815. L'Impero francese è crollato; la Prussia ha preso posto nel concerto europeo, essa ha portato a cinque la cifra dei grandi Stati, e la parte della Francia si trova ridotta a 20 per 100.

« Arriviamo al 1882: una nuova potenza, creata da noi, è sorta da dodici anni, è l'Italia.

« Non è tutto. – Un grande popolo, nato dall'altra parte dell'Atlantico, sulla fine del diciottesimo secolo, ha visto crescere la sua popolazione in proporzioni sconosciute alle vecchie nazioni, e, pel suo sviluppo industriale e agricolo, mercè la rapidità delle comunicazioni, è venuto a prendere il suo

posto nella politica europea e sopratutto nei problemi economici che si agitano sul vecchio continente.

« Gettando nella bilancia i suoi cinquanta milioni d'abitanti (oggi ne conta settanta milioni) esso ha ridotto la Francia nel quart' ordine co' suoi trentasette o trentotto milioni e la Francia non rappresenta più che l'undici per cento della popolazione totale dei grandi Stati riuniti ».

« Se le cose continuano a camminare di questo passo – aggiunge Cheysson – se la Francia non cangia andamento, in cinquant'anni, essa non rappresenterà più che il sette per cento nel totale generale, e ancora, senza aver riguardo alla Cina, alle colonie inglesi, nè alla Russia d'Asia (Cheysson potrebbe oggi aggiungere) nè al Giappone, potenze colle quali un giorno o l'altro bisognerà pur fare i conti ».

Nel n. del 25 gennaio 1905, Ed. Drumont ha riferito queste parole d'un personaggio giapponese, il quale mostra che il sentimento qui espresso è diviso anche dagli Asiatici. « Vi ha di quelli che paventano i progressi della Francia in Asia e temono di vederla annettersi le provincie del sud e dell'ovest. Questi timori mi sembrano senza fondamento. La Francia non è quella di una volta. Malgrado l'esterno splendore della sua civiltà, essa è assolutamente guasta nel cuore, la sua vitale energia è esaurita. La sua popolazione diminuisce di giorno in giorno, e non è punto irragionevole di credere ch'essa sparirà dal numero delle nazioni verso la fine del secolo ».

Nel centenario della Rivoluzione, il più dotto storico delle origini della nazionalità francese, M. G. Kurth, durante una conferenza tenuta al circolo *Concordia* di Liegi, risaliva alla causa delittuosa di questa diminuzione della popolazione francese, parlava dei delitti di cui si rendevano colpevoli tanti sposi in Francia, e diceva che oltre le loro conseguenze naturali, questi delitti chiamavano un castigo. « Accanto al mistero d'iniquità, la Provvidenza ha posto un mistero di giustizia. La Francia muore punita, come Onan, dal suo proprio misfatto. *Et ideo percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret* ». [1]

[1] In 21 anni, dal 1881 al 1901, non si contò presso di noi che un milione circa di nati più che i morti. È, in vent'anni, la cifra che la Germania, per non addurre che quest'esempio, ha raggiunto nel solo

A questo primo motivo di timore pel nostro paese, altri se ne aggiungono non meno inquietanti.

De Beugny d'Hagerne pubblicò nel 1890 nella *Revue du Monde catholique* le sue note dei viaggi da Parigi in Transilvania. Egli racconta un abboccamento ch'ebbe a Fured con Lonkay, direttore del *Magyar Allam* (Lo Stato ungherese), il grande giornale cattolico dell'Ungheria: « Io amo molto la Francia, ei mi disse, e in mezzo agli avvenimenti politici della nostra epoca, che il mio mestiere di giornalista mi costringe a studiare tutti i giorni, vi sono due punti che non perdo mai di vista: il Papato e la Francia. La Francia mi è sembrata sempre il popolo scelto da Dio per difendere i diritti della sua Chiesa; io veggo tutte le nazioni cristiane che fanno assegnamento sopra di essa e ne aspettano la salvezza. Disgraziatamente vi sono molte cose che mi fanno tremare per voi. Io non parlo delle follie attuali dei vostri governanti, è una malattia, un accesso di febbre calda, la quale non può essere che momentanea. La guerra fra l'Impero germanico e la Francia, è inevitabile... Sarà un duello a morte. Se la Francia fosse ancora la figlia primogenita della Chiesa, se avesse un capo che si chiamasse, come S. Luigi, il sergente di Gesù Cristo, nulla avrei a temere. Ma, tra le colpe e le follie della vostra prima rivoluzione, ve n'ha una che deve attirarvi terribili castighi. In quest' epoca nefasta la Francia ha cacciato Dio dalle sue leggi: fu un delitto di apostasia nazionale. Questo delitto, tutti

---

anno 1903. Vi sono anche dei dipartimenti nei quali il numero dei decessi supera regolarmente quello dei nati.

Nel 1877, Ch. Girault, in un opuscolo accompagnato da 34 disegni grafici, corrispondenti ai trentaquattro cantoni di Calvados, ha stabilito che, dal 1853 al 1863 e dal 1863 al 1873, in tutti i circondari (o distretti) il numero dei decessi ha superato quello dei nati. Senza dubbio, in ciò vi sono più cause, ma la principale è la limitazione voluta della posterità. La morale dei Normanni si manifesta, in questo argomento, con questo proverbio locale: «Basta un vitello per il pascolo».

I poteri pubblici si sono commossi, o parvero commuoversi di questo stato di cose. Diciamo, « parvero » perchè hanno ostinatamente chiusi gli occhi, nella ricerca, che hanno istituita, dei rimedi opportuni. Si è proposto di favorire i padri di molti figliuoli. In primo luogo non si porrà mai sulla bilancia peso che basti a sollevare l'egoista prudenza che restringe le nascite. E non è pur desiderabile che si ottengano figli per calcolo interessato. Adoperatevi a rifar cristiana la Francia e voi la sbarazzerete da questa prudenza che ci avvilisce e ci uccide.

i governi che seguirono la Rivoluzione non hanno saputo, o non hanno potuto, o non hanno osato ripararlo. Questo delitto è stato più tardi imitato da altre nazioni cattoliche, ed io mi domando spesso se Dio non finirà, anch'egli, col rinnegare quelli che l'hanno rinnegato ».

Più recentemente il medesimo timore era manifestato ad Amsterdam, o piuttosto l'affermazione era pronunciata da un protestante, membro della Camera Alta degli Stati generali. Parlando ad un religioso espulso dalla Francia mediante la legge Waldeck-Rousseau, egli chiedeva:

« — Sarebbe un offendervi se vi dicessi che la Francia è perduta?

« — Vorrei, almeno, sapere da che lo arguite, rispose il religioso.

« — Dai segni che annunziano il suo sfacelo, soggiunse il senatore ».[1]

Scorgendo i segni, egli avea cercata la causa di questa morte, e la riponeva nell'abbandono del cattolicismo. « Ho detto male: « La Francia perduta », è il cattolicismo ch'io credo perduto in Francia. Ed è in questa atrofia del cattolicismo che io, protestante, veggo i sintomi di morte per la Francia ».

Durante la discussione sollevata nel Belgio a cagione dell'emigrazione in quel paese dei religiosi che un governo, quanto traditore della patria, altrettanto empio ed inumano, scaccia dalla Francia, uno dei membri più eminenti della Camera belga diceva pure: « La politica anticlericale sarà per la Francia un suicidio nazionale ».

I giornali stranieri non parlano diversamente da questi personaggi. Ci basti citare il *Vaterland* di Vienna. In un articolo intitolato: L'istigatore del *Kulturkampf* francese, pubblicato il 1 ottobre 1904, anch'egli diceva: « La politica antireligiosa francese è una vera politica di suicidio ».

Infatti, come disse G. de Maistre, e secondo la verità manifestata dai fatti, ciò che forma il fondo, l'essenza dell'anima francese, ciò che diede l'impulso a tutte le sue gesta, è l'idea cattolica. « Avvi – egli dice – nelle idee nazionali del popolo francese, non so qual elemento teocratico e religioso che si ritrova sempre. Il francese ha bisogno della religione più che ogni

[1] *Études*, num. del 5 ott. 1902.

altro uomo; se essa gli fa difetto, egli non è solamente indebolito, è mutilato. Osservate la sua storia... Il cristianesimo penetrò di buon'ora in mezzo ai Francesi con una facilità che non può essere se non il risultato di una affinità particolare... ». Dopo aver ricordato le *Gesta Dei per Francos*, de Maistre dimostra che la posizione eminente che occupava la Francia nel mondo derivava da ciò ch'essa presiedeva (umanamente) il sistema religioso e che il suo re era « il protettore ereditario dell'unità cattolica ». [1]

Questo profondo pensatore aggiungeva: « Dal momento in cui i Francesi non fossero più cattolici, non vi sarebbero più Francesi in Francia, perchè non vi sarebbero più in Francia uomini aventi nella mente e nel cuore l'idea direttrice degli antenati, idea a cui i Francesi hanno obbedito fin dalla nascita, che ha fatto della loro nazione quello che fu, e senza della quale non sarà più dessa, non esisterà più ».

Già, nel 1814, vedendo che la Ristaurazione non riconduceva la Francia intieramente nelle sue vie tradizionali, egli scriveva a de Bonald: « Finora, le nazioni sono state *uccise* dalla conquista, cioè per via di penetrazione, ma qui si presenta un grande quesito. Può ella, una nazione morire sopra il proprio suolo, senza essere traslocata o penetrata (da altri elementi), unicamente per via di putrefazione, lasciando giungere la cor-

[1] Tutti i sovrani che hanno contrariata la Francia nella sua missione, finirono miserabilmente. Per limitarci all'ultimo secolo: Napoleone Bonaparte dopo aver firmato il Concordato e rialzati gli altari, imprigiona il Papa; tosto questo colosso trema e vacilla sulla sua base. Le fiamme del Kremlin bruciano il suo diadema. Lipsia lo ferisce mortalmente, Waterloo l'uccide.

Luigi Filippo vuol far prova di regnare, non contro la religione, ma senza di essa. Un giorno, questo re liberale, sostenuto nel Parlamento e nel paese legale da una immensa maggioranza, è rovesciato, non da un colpo di folgore, ma da un buffetto rivoluzionario.

Napoleone III comincia col dare ai cattolici dei pegni d'alleanza e di protezione; finisce col mettere in moto la rivoluzione italiana e si fa complice degli spogliatori del Papato. Eccolo preso nelle reti di Bismarck, i suoi eserciti si disfanno e spariscono come nelle pagine tragiche in cui la Bibbia dipinge le divine vendette.

« Io son convinto – scrisse Paul de Cassagnac – essere la condotta dei nostri imperatori verso il Papato che recò loro disgrazia. Sant'Elena e Sedan furono il castigo terribile della cattività di Pio VII e dell'abbandono di Pio IX ».

ruzione fino al punto centrale, e fino ai principii originali e costitutivi che la fanno quello che è? È questo un grande e formidabile problema. Se voi siete giunti a tale estremo, non vi sono più Francesi neppure in Francia, e tutto è perduto ».[1] L'anno seguente mostravasi più affermativo: « La Francia in questo momento è morta; tutta la questione si riduce a sapere se risorgerà ».[2]

Che avrebbe egli detto se l'avesse vista nello stato in cui oggi noi la vediamo, in potere dell'anarchia più profonda: anarchia nelle intelligenze date in preda alle opinioni più disparate ed anche più opposte, e ciò, perfino *nei centri* i più obbligati a mettersi d'accordo; anarchia nei costumi che, dall'alto al basso della scala sociale, non hanno più altra norma che l'interesse personale e il piacere; anarchia nelle leggi, le quali, mettendosi in opposizione colle leggi eterne, non sono più atte che a reprimere il bene ed a favorire il male; anarchia nell'autorità in cui tutti i poteri sono sottomessi a potenze occulte che li fanno operare, a gara, per avvilire il clero, la magistratura e l'esercito, queste tre colonne di ogni edificio sociale. Perciò, vedendola così distruggersi colle proprie mani, i popoli stranieri, – eccettuati taluni spiriti elevati, come quelli che abbiam citato, – manifestano per la Francia odierna un sommo disprezzo. Non vi fu trasferimento della razza francese in un altro suolo, ma vi è in essa penetrazione d'uno spirito del tutto contrario al suo, lo spirito massonico; ed anche penetrazione d'una razza, la razza giudaica, che si è resa padrona in casa nostra, e mercè un'azione incessante, ci inocula tutte le corruzioni.[3] Di guisa che non si può fare a meno di chie-

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XII, p. 460.

[2] Ibid., t. XIII, p. 158.

[3] La rivista inglese *The Month*, nel suo numero d'ottobre 1896, attribuiva agli Ebrei le cause di morte che sono in noi: « Gli Ebrei nemmeno tentano di dissimulare che, nell'eterno loro odio contro il cristianesimo, secondato dai circoli e dalla framassoneria, essi sono stati gli autori della Rivoluzione ». Il giornale algerino ebraico *Haschophet* rivendicava ultimamente ancora la Rivoluzione come un'opera puramente semitica, in un articolo intitolato: L'*Agonia dell'universo romano*. « Invano la tiara lotta contro lo spettro della Rivoluzione ebraica del 1793; ella vorrebbe invano liberarsi dalle morse del colosso semitico che la stringono: tutti i suoi sforzi sono inutili. Il pericolo è imminente e il cattolicismo muore man mano che il giudaismo penetra nella società ».

dere a se stessi se il punto centrale della nostra vita non sia colpito, se i principii originali e costitutivi i quali aveano fatto che la Francia fosse la Francia non sieno già spariti.

Ciò che lo fa temere più di tutto il resto, si è che la Francia pare voglia ripudiare colla sua missione tutto quello che formava la sua ragion d'essere.

Mentre scriviamo queste righe, il *Journal Officiel* reca l'approvazione data dal Parlamento al progetto del viaggio di Loubet a Roma, e il voto dei crediti destinati a questo scopo.

Fin qui, niun sovrano d'una nazione ufficialmente cattolica avea voluto visitare a Roma l'usurpatore, neanche l'imperatore d'Austria, suo alleato, malgrado vent'anni d'istanze per ricordargli l'osservanza delle leggi di reciproche convenienze. È questa, da parte dei principi cattolici, una maniera d'affermare che la questione romana esiste sempre, ch'essa rimane sempre viva per le potenze.

Anche gli stessi Sovrani non cattolici, nel modo onde compiono la loro visita al Vaticano, attestano che, parimenti per essi, il problema è sempre pendente, non è risoluto.

Il signor Loubet, pel primo, dichiara, col suo procedere, che a'suoi occhi il vero e solo sovrano di Roma è il nipote di Vittorio Emanuele; egli ratifica il grande misfatto politico e religioso commesso nel 1870. È a nome della Francia ch'egli pretende commettere questo atto, il più opposto a tutta la nostra storia, alla parte ch'essa ha sostenuto nel mondo, alla vocazione che Dio le ha dato. E ciò, nel tempo in cui l'imperatore di Germania si atteggia a gonfaloniere della Chiesa! [1]

Chi non vede nei movimenti contrari della Francia e della Prussia, il doppio impulso della framassoneria, e la sapiente strategia di quelli che hanno dichiarata una guerra mortale alla Chiesa e alla Francia?

Vi sono alla Camera due preti; ed essi hanno lasciato ad un laico, Boni de Castellane, [2] la cura di rivendicare i diritti

---

[1] La Prussia ha ella cessato d'essere quello che l'*Opinion nationale* diceva di essa all'indomani di Sadowa? «La missione della Prussia è di rendere protestante l'Europa, come la missione dell'Italia è di distruggere il Pontificato romano». Chi può crederlo?

[2] Baudry-d'Asson appoggiò Boni de Castellane. Al Senato, Domenico Delahaye si è fatto lo stesso onore. Il progetto di legge non incontrò alla Camera che dodici oppositori.

imprescrittibili del Papato e di difendere i diritti e l'onore della Francia. Che dico? L'uno di essi, Gayraud, colla sua astensione, si dichiarò indifferente alla questione; e l'altro, Lemire, disse, mediante il suo voto, a Loubet: Io sono lieto che voi andiate a dare all'usurpazione piemontese la sanzione che non ha peranco ricevuta, e, usando del mio potere di deputato, io ve ne offro i mezzi.

Niente di più rattristante, niente di più sconcertante era stato ancor fatto.

All'indomani di questo voto, all'indomani di questa missione data a Loubet dai deputati e dai senatori, Henri Rochefort scriveva nell'*Intransigeant*: « La giornata di ieri è stata, si può dire, eccellente per i senza patria... La Francia se ne muore, è incontestabile, ma essi non saranno realmente soddisfatti, se non allora che potranno esclamare: " La Francia è morta! " » Già, dopo la seduta del 22 gennaio sulla questione Delsor, egli avea scritto (nello stesso giornale): « Si può dire che la Francia ha vissuto. Essa è ancora per qualche tempo un'espressione geografica ». Il voto dei crediti pel viaggio di Roma lo confermava in questo pensiero.

È la risposta definitiva al quesito che de Maistre faceva a de Bonald: « La Francia è morta? »

Proseguiamo la nostra ricerca.

Nel 1878, il cardinal Pitra, in una lettera indirizzata al barone Baude, il vecchio ambasciatore a Costantinopoli, dimandava: « Dimani dove sarà la Francia? Voi mi parlate di affondamenti che minacciano tutti i punti dell'Europa. Che cosa è dunque siffatta situazione, e in qual modo siamo giunti a questo estremo, che sia mestieri temere, ogni mattina, uno sfacelo universale? »

Nell'aprile 1903, Ed. Drumont pure diceva: « Non havvi alcun dubbio che la Francia non sia in questo momento in piena depressione; è pronta a tutto, accetta tutto, assiste indifferente ai più mostruosi attentati. Di questo stato d'animo, molteplici sono le cause... Sembra che quello che ha colpito la Francia nel cuore, sia il presentimento che prova, forse per la prima volta, nella sua esistenza di nazione, di poter morire. E se il cuore vien meno, gli è perchè il cervello vacilla in mezzo al più spaventoso dissesto intellettuale e morale a cui il mondo abbia mai assistito ».

Il 4 febbraio 1904, al tribunale della Senna, si dibatteva, dopo il divorzio, un processo riguardante la custodia dell'infanzia. A chi affidarla? I giudici si consigliavano. E il presidente, imbarazzato, impotente, lasciò cadere questa parola di scoraggiamento e di tristezza: «Noi viviamo in una società che va in isfacelo!»

«Senza dubbio, son cotesti tristi pronostici - scriveva Kurth dopo le righe più sopra da noi citate – e non è senza emozione che mi veggo sorpreso a formularli. All'idea della possibile scomparsa di una grande nazione, qual cuore non si conturberebbe? E quando questa nazione minacciata di morte si chiama la Francia, ciò che si prova non è più semplicemente una pietà filantropica, ma un dolore amaro, quale cagionerebbe la perdita di un essere teneramente amato. Dolce Francia! patria di san Luigi, di Giovanna d'Arco e di san Vincenzo de' Paoli, sarebbe mai possibile che un giorno l'Europa dovesse imparare a far senza di te? Certamente, mancherebbe qualche cosa nel mondo il giorno in cui il posto della Francia rimanesse vuoto nella famiglia dei popoli cristiani, e niuna cosa sostituirebbe questa nazione eroica e affascinante, questa stirpe briosa e sublime che faceva brillare sulla civiltà europea qualche cosa che somiglia il sorriso di un'eterna giovinezza. E nondimeno, bisogna avere il coraggio di guardare la verità in faccia e di proclamarla quando si è riconosciuta. Se, mercè una reazione energica, la Francla non perviene a rigettare il *virus* rivoluzionario di cui va satura, essa è perduta per sempre, e i nostri discendenti assisteranno ai funerali della nazione francese».

Bismarck ben sapeva quel che facevasi quando spingeva Gambetta in un *kulturkampf* francese. [1]

---

[1] Nel 1887, il conte Henckel, il capo della polizia internazionale prussiana, che risiedeva nel castello di Pontchartrain, ricevette l'ordine di abboccarsi con Gambetta. I negoziati ebbero luogo, secòndo un articolo pubblicato nel *Tageblatt* di Buda-Pest, per mezzo del generale Turr, gran maestro della framassoneria, dal mese d'ottobre 1877 al mese di aprile 1878.

Bismarck impegnavasi a sostenere la Repubblica in Francia, se il capo del partito repubblicano prometteva di fare anch'egli la guerra al cattolicismo. Ciò apparisce dalla lettera seguente, indirizzata dal conte Henckel al Bismarck:

«Ho risposto a Gambetta quanto segue:

«Un'attitudine decisa contro Roma sarebbe il nostro mezzo più sicuro «di ulteriore ravvicinamento.

«Il padre Giuseppe dell'attuale governo, l'uomo che dispone della

Egli sentiva istintivamente la verità che Lacordaire aveva, un giorno, proclamata dall'alto della cattedra di Notre-Dame:

« Se il Vangelo e la Patria finalmente si separassero, la sarebbe finita per noi, perchè la sarebbe finita pel nostro carattere nazionale. La Francia non sarebbe più che un leone morto, e sarebbe trascinata, colla corda al collo, alle gemonie della storia ».

« maggioranza delle due Camere parlamentari, vi offrirà, coll'estensione « la più larga, la premura e il concorso della Francia per arrivare ai fini « ch'egli giudica necessari al ristabilimento delle relazioni regolate e si- « cure in Europa e alla soluzione della crisi commerciale e industriale.

« Vale a dire: Un'attitudine comune della Germania e della Francia « contro Roma; il ritorno della confidenza fra le due nazioni, e un sin- « dacato reciproco sul bilancio della guerra ».

Fu all'indomani della conclusione di questo trattato, firmato in una sala del castello di Pontchartrain, fra il rappresentante del principe di Bismarck e il dittatore, che quest'ultimo si recò nel Delfinato e pronunciò il famoso discorso da romanzo, che terminò col grido di guerra: « Il clericalismo, ecco il nemico! »

Tutto ciò d'altronde è in perfetto accordo da una parte col dispaccio indirizzato dal cancelliere Bismarck al conte d'Arnim, ambasciatore di Germania a Parigi e pubblicato nel tempo del processo d'Arnim, dall'altra parte, colle rivelazioni fatte dalla tribuna da Jaurès nei primi giorni di novembre 1904.

Il trattato conchiuso a Pontchartrain tra la Prussia e la Repubblica francese dura sempre. Tutti i ministri l'hanno rispettato! La guerra alla Chiesa cattolica si è aggravata di giorno in giorno e Jaurès, più apertamente ancora di Gambetta, dichiarò d'essere, non un patriota francese, ma « un patriota europeo », devoto alla politica internazionale diretta dalla framassoneria pel predominio della Prussia.

CAPITOLO XIV.

CHE COSA PENSARE DELLA FRANCIA? QUELLI CHE SPERANO.

Gius. de Maistre scriveva nel settembre 1815, allorchè tutti erano nella gioia e nella speranza che prometteva la Ristaurazione: « Nello stato in cui si trova la Francia, l'uomo più ardito non potrebbe avere il coraggio di far delle profezie ». « Bisognerebbe essere un Geremia per piangere e profetare sopra di essa ». « Le idee rivoluzionarie viventi e visibili in ogni parte, l'immoralità generale e tante altre circostanze che è inutile ricordare, m'ispirano grandissimo spavento sull'avvenire ». « Quali decreti il grand'Essere, davanti al quale nulla è grande, ha egli pronunciati sulla Francia e sull'Europa! » « Vi ebbero delle nazioni condannate a morte, letteralmente, come individui colpevoli e noi sappiamo il perchè.[1] Se fosse nei disegni di Dio di rivelarci i suoi piani rispetto alla rivoluzione francese, noi leggeremmo il castigo dei Francesi come il decreto d'un Parlamento ».

Questo decreto porta esso una sentenza di morte?

Si può temerlo, lo abbiamo pur troppo visto nel capitolo precedente, si può anche credere che questa sentenza sia in via di esecuzione, osservando ciò che accade attualmente nel nostro disgraziato paese: la religione perseguitata, i religiosi espulsi, inseguiti come malfattori; i cattolici allontanati da tutti gli affari, privati dei loro impieghi e sostituiti da uomini senza credito, da indegni d'ogni fatta che sorgono in epoche di torbidi; l'insegnamento dell'ateismo imposto all'infanzia; l'esercito vilipeso e decimato dalla framassoneria regnante; la magistratura distrutta; la proprietà violata; la rovina minacciante all'interno; all'estero, la nostra abdicazione e il disprezzo di tutti.

---

[1] De Maistre cita qui la sentenza pronunciata da Dio contro i popoli infedeli, nel Levitico, nel Deuteronomio e nei Libri dei Re. Egli cita pure Erodoto.

In una delle sue conferenze (1849), Lacordaire diceva: « Non abbiamo più forze se non per metter sossopra delle rovine... Io m'inganno, qualche cosa rimane ancor grande e onorata nel naufragio di tutte le istituzioni: è il magistrato sotto la sua toga, il soldato sotto le sue bandiere, il prete nel suo tempio. Ecco quanto ci resta e perchè questo ci resta tutto ancora è salvo ».

Ecco ciò che formava, cinquant'anni fa, la speranza del gran Frate. Ma al giorno d'oggi... tutto è crollato sotto i colpi intelligenti e ripetuti della framassoneria, ed anche bisogna pur dirlo, grazie alla complicità della nostra inerzia e codardia!

Ed infine, la Francia non porge attualmente al mondo intero uno spettacolo paragonabile a quello che si vide in cielo all'origine del mondo, e che chiama le medesime folgori? La guerra, una guerra aperta e implacabile è dichiarata a Dio, non da alcune individualità mostruose, ma dai poteri pubblici e dai rappresentanti della nazione.

Perciò noi possiamo temere che la Francia sia il teatro d'una di quelle grandi manifestazioni divine, che colpiscono i popoli e loro servono di lezione per tutto il corso delle età, come accadde ai giorni di Adamo e d'Eva, a quelli di Noè, a quelli di Sodoma e di Babilonia. Non sarebbe punto mestieri che Dio intervenisse direttamente, basterebbe che lasciasse compiere l'opera loro ai principii di dissoluzione che ci consumano.

La speranza in queste condizioni pare molto temeraria, tuttavia essa non ha mai abbandonato interamente i migliori ingegni.

In mezzo alle esitazioni che mettevano nell'animo suo la condizione morale dei Francesi e i tristi avvenimenti che si compievano sotto i suoi occhi, de Maistre non lasciò mai di credere, o almeno, « amò credere » che la Francia « aveva ancor qualche cosa da fare in questo mondo ». « Essa è ancora sotto l'anatema, ma io credo sempre ch'essa sia riservata per qualche grande missione ». Egli era convinto che Dio, per renderla atta, la purificherebbe e la farebbe risorgere. Sempre egli teneva i suoi occhi rivolti verso di lei, sperando costantemente che avvenisse qualche cosa di straordinario: « Sarà d'uopo – diceva ad ogni sua caduta – che qualche nuovo mi-

racolo ne la tragga fuori ». Egli credeva che alla fine uscirebbe definitivamente da questo bagno di sangue e di fango in cui si tuffa e rituffa da oltre un secolo, e che camminerebbe poi a gran passi verso le più alte cime del potere che abbia mai raggiunto. « Io veggo i Francesi che s'avanzano verso una glòria immortale:

« *Quanta nec est, nec erit, nec visa prioribus annis* ». [1]

Ogni volta ch'egli intravedeva nel mondo un miglior avvenire, diceva sempre: « Tutto si farà dalla Francia ». E il signor B. de Saint-Bonnet, facendo eco alla sua parola, diceva ancora: « Sappiam vedere in questo popolo di Francia le condizioni d'un rinnovamento che aspetta il cristianesimo e d'una manifestazione di fede che deve rallegrare il vecchio mondo ».

Il signor de Saint-Bonnet ebbe il dolore di vedere la terza invasione, che non ha potuto vedere de Maistre. Anche allora egli conservava la stessa speranza. « La Francia si è impallidita un giorno, perchè Dio era contro di essa e la sua gloria si offuscò perchè era in balia della Rivoluzione ».

Abbiamo udito Pio X assicurarci che, anche oggi e nello stato di avvilimento in cui è piombata, la Francia non cessa tuttavia d'essere la figlia primogenita della Chiesa. Egli presentiva in questo medesimo discorso il dono che fu concesso alla Francia del beato Curato d'Ars, come un segno evidente che Dio non abbandona il nostro paese, non lo dimentica, ma lo guarda sempre con predilezione.

È il sentimento che provarono sempre i personaggi più illuminati.

Un gran servitore del Papato, il cardinal Pacca, celebre pel suo coraggio e pel suo fiero contegno durante la persecuzione di Napoleone, avea deplorato nel tempo delle sue due nunciature a Cologna e a Lisbona, il lagrimevole stato d'animo in cui avea trovata la nobiltà emigrata, la quale continuava a professare altamente le massime filosofiche che aveano cagionato la catastrofe.

Tuttavia questa vista non lo fece punto disperar della Francia. Giunto all'età di 87 anni, egli fu invitato a pronunciare, il 27 aprile 1843, il discorso d'apertura dell'Accademia della re-

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. X, p. 436 e seg.

ligione, a Roma. Egli prese per tema: *Lo Stato attuale e i destini futuri della Chiesa cattolica.* Questo discorso fu un avvenimento e fu tosto pubblicato e tradotto in più lingue. Nell'esordio il cardinale disse che i pensieri ch'egli sarebbe per esprimere gli erano ispirati « dal lungo soggiorno che avea fatto in varie contrade dell'Europa, dalle molte relazioni che avea avute cogli uomini più considerevoli e dall'esperienza fatta in un tempo così fecondo d'avvenimenti come il nostro ».

In primo luogo parlò della Germania, poi venne alla Francia e disse:

« Se in Germania dal seno medesimo delle tenebrose dottrine dell'errore, si veggono uscire raggi di luce e di speranza per la Chiesa cattolica, la Francia ci offre nell'avvenire un orizzonte ancor più consolante ». Egli ricordò la intima unione della Chiesa dei Galli colla Chiesa-madre di Roma fin dai primi secoli del cristianesimo, il suo zelo ardente nel combattere le eresie nascenti, il potente suo sforzo per non lasciarsi invadere dal protestantismo, poi per combattere e schiacciare l'idra del giansenismo, e infine per non lasciarsi imporre la costituzione civile del clero e restar unita alla Santa Sede.

Egli fece allora il quadro della lotta impegnata in quel medesimo momento, sotto il governo di Luglio, tra i figli della Rivoluzione e i figli della Chiesa, e disse: « Quanto a me, sembrami che il Signore, infine placato, destini oggi la Francia ad essere l'istrumento delle sue divine misericordie. Egli vuole ch'essa ripari i molti mali che ha cagionato al mondo nel secolo passato e nel presente ».

Si dirà, l'attuale stato di cose prova che queste speranze erano il frutto d'una illusione oggi dissipata.

Altre intelligenze del pari eminenti la conservano sempre.

Il cardinal Parocchi, che avea accettato l'incarico della causa di Giovanna d'Arco, manifestò, nel 1893, la medesima speranza per noi: « I dolori della Francia – ei disse – sono i dolori dell'umanità. La Francia, infatti, è la nazione umana per eccellenza. Le altre nazioni sono inglese, tedesca, spagnola, italiana; ma la vostra, è la nazione umana, la nazione in cui tutte le virtù, tutte le grandezze, tutte le miserie, tutti i dolori, tutti gli eroismi dell'umanità si riflettono come in uno specchio.

« E poi la Francia è la figlia primogenita della Chiesa, sempre la sua speranza; essa è altresì l'alfiere della cristianità sparsa su tutta la terra. Ed allora, come anticamente Sionne in Israele, quando la Francia è in lutto, è in lutto la Chiesa. Giorno verrà, io lo spero, che il grande patrono, il Padre venerato della grande famiglia cristiana, S. Giuseppe, [1] comparirà trionfante al di là delle Alpi; giorno verrà in cui Giovanna d'Arco, elevata all'onor degli altari, sguainerà la sua spada contro le schiere infernali ».

Però bisogna dire che manifestando queste speranze, il cardinale non nascondeva che, affinchè esse possano attuarsi, dobbiamo tenere una linea di condotta ben diversa da quella che era allor predicata dai conciliatori.

« Per arrivare fin là, il cammino è aspro, è assai difficile, bisogna irrigarlo di lagrime, di sacrifici. Non bisogna piegare dinanzi alla iniquità trionfante, non rinnegare i principii, non frangere la forza del carattere francese, non temere che la campana funebre venga a turbare il sonno dei rivoluzionarii, non farsi pecora per viltà, non venire a patti con loro, perchè in siffatta condotta, non vi è nè la franchezza dei Francesi, nè la dignità del carattere cristiano, nè il secreto dell'avvenire nè il secreto del Papato: non vi è niente, nient'altro che il miserabile calcolo dell'opportunità del momento condannato a perire ».

Anche Leone XIII sperava per la Francia. Son già dodici anni, i Canadesi, allo scopo di procurarsi dei mezzi per l'erezione della superba cattedrale di S. Pietro, a Montréal, ebbero il pensiero di chiedere degli autografi alle più alte illustrazioni religiose, politiche, scientifiche, artistiche, letterarie cosmopolite per formare un *album*. Ecco le parole piene di consolazione e di speranza che Leone XIII si degnava di scrivere:

« La Francia! Non parlate mai della rovina e distruzione, della Francia nel mondo!

[1] Pio IX ha proclamato san Giuseppe protettore e patrono della santa Chiesa cattolica. Lo Spirito Santo che dirige con infinita sapienza le parole e gli atti del Sommo Pontefice, ha avuto, senza dubbio, nel glorificare in questo tempo il padre verginale del Salvatore degli uomini, dei segreti disegni che sfuggono ancora al nostro corto vedere, ma le loro benefiche conseguenze si faranno un giorno sentire nel mondo cristiano.

« La Francia ci è necessaria. Le altre nazioni sono eccellenti; esse hanno il loro valore, il loro merito; ma la Francia è il nostro conforto; col suo genio, colla sua iniziativa, colla sua vivacità, non solo essa ci fa vivere, ma porta Gesù Cristo fino alle estremità della terra. Da essa noi abbiamo i nostri missionari, il nostro denaro; è dessa, voi lo sapete, che alimenta il Denaro di S. Pietro.

« Non temete di vedere la Francia sparire dal mezzo delle nazioni. Essa ha dei grandi bisogni e passa per angustie assai crudeli.

« Ogni giorno io prego Dio particolarmente per essa. Attraverso i suoi disastri e le sue guerre intestine, essa compie ancora la sua missione. E' sempre la figlia primogenita della Chiesa ».

« Non parlate mai dell'annientamento della Francia nel mondo » disse il Vicario di Gesù Cristo.

Molte volte le nazioni hanno concepito il progetto di smembrare la Francia e dividerne i brandelli, come fecero della Polonia; e vi sono non pochi indizi, che nell'ora presente si trama di nuovo fra le potenze questa medesima congiura.[1]

[1] Il *Sun* (sole) foglio giudaizzante di Londra ha pubblicato, tre anni fa, una carta della Francia smembrata, quale sarà nel 1910. La Francia non comprende più che la Normandia e la Bretagna, sotto il nome di regno di Normandia, capitale Parigi e sotto un re vassallo dell'Inghilterra. Il Belgio (Belgium) ci toglie tre dipartimenti almeno. L'Alemagna (Germany) prenderebbe Nancy, Reims,'Chalons e Vesoul. L'Italia (Italy) avrebbe la Corsica, la riva sinistra del Reno, da Nizza fino a Valenza, Grenoble e Chambéry. La Spagna (Spain) ritroverebbe un bel compenso delle sue perdite in America con Nîmes, Pau, Tolosa, Bordeaux e Périgueux. Ma la più favorita, proporzionatamente alla sua estensione, sarebbe la Svizzera (Switzerland), che taglia in due il territorio francese, separando la Francia del Nord da quella del Mezzogiorno, occupando Besanzone, Digione, Mâçon, Lione, Bourges, Poitiers e La Rochelle, avendo alfine accesso al mare e divenendo potenza marittima.

« L'Inghilterra si riserva tutte le colonie, salvo Tunisi, che lascierebbe all' Italia e Madagascar al Portogallo ».

Sono trentacinque anni, nel 1869, i Prussiani pubblicarono essi pure una carta dell' Europa, dove la Francia vi figurava mutilata delle sue provincie della Lorena e dell'Alsazia, d'una parte della Franca-Contea e del Nord della Francia.

Sono quindici anni, un'altra carta rappresentava la Francia completamente sminuzzata. Il Belgio aveva tutta la regione del Nord, l'Alemagna

G. de Maistre avvertiva che ciò sarebbe « una delle più grandi disgrazie che possano accadere all'umanità ». « La Francia ha sempre tenuto e terrà per lungo tempo, secondo le apparenze, uno dei primi posti nella società delle nazioni. Altre nazioni, o, per meglio dire, i loro capi, hanno voluto approfittare, contro tutte le regole della morale, d'una febbre calda che avea assalito i Francesi (questo fu scritto nell'ottobre del 1794), per gettarsi sul loro paese e dividerlo fra loro. La Provvidenza ha detto: No; essa opera sempre bene, ma per mio avviso, mai più visibilmente meglio; la nostra inclinazione pro o contro i Francesi non deve essere ascoltata ».

Nel dicembre 1812, egli ritornava sulla medesima idea. « Non vi fu mai secolo in cui non siasi sperato di schiacciare o di smembrare la Francia. Quali speranze non si erano concepite a questo riguardo nel principio dell'ultimo secolo! Tutto annunziava che si era nel punto di riuscire, e molti Francesi, anche fra i più saggi, cominciavano a perdere il coraggio. Tuttavia ogni cosa si cangiò in un batter d'occhio ».

Pare che la Provvidenza non possa permettere questa distruzione che, a giudizio di G. de Maistre, avrebbe per conseguenza « l'abbrutimento irrevocabile della specie umana »[1] o, come disse l'inglese Edmond Burke, « l'annientamento della civiltà in tutte le altre nazioni ».[2]

Luigi Blanc riferisce un simile discorso di un altro inglese ch'egli chiama il *più grande pensatore dell'Inghilterra moderna: « Dio non voglia che mai la Francia venga a mancare nel mondo. Il mondo ricadrebbe nelle tenebre ».* « Il filosofo inglese diceva il vero – continua Luigi Blanc. – Havvi una fiaccola alla cui luce camminano tutti i popoli, sebbene a passi ineguali, accanto alla giustizia, e siccome è portata attraverso le tempeste, non reca stupore se talvolta, al soffio dell'aquilone, essa vacilla e sembra vicina a spegnersi. Ora, è la Francia che tiene questa fiaccola! ». Nel pensiero di Luigi Blanc, questa fiaccola era la torcia rivoluzionaria, e, per l'attuale momento, non s'ingannava punto; ma domani, speriamolo, la Francia

quella dell'Est; l'Italia possedeva i nostri paesi alpini fino al Rodano; non restava più niente della Francia che un piccolo territorio situato al Sud della Loira, al quale non si dava nemmeno il nome di Francia.

[1] Lettera a Vignet des Etoiles, 28 ottobre 1794.

[2] *Riflessioni sulla Rivoluzione francese.*

riaccenderà in se stessa la fiaccola della Fede e della Carità divina e ne incendierà il mondo.

Non solo la Francia non deve perire, ma nell'opinione stessa degli stranieri, spetta ad essa di rendere la vita agli altri popoli.

Un vecchio magistrato narrò nel numero di settembre 1882 della *Revue catholique des Institutions et du Droit*, ch'egli avea discorso lungamente con un vecchio diplomatico conoscitore profondo degli uomini e delle cose di questo tempo e che le giudicava con vedute di grande elevatezza e grande sapienza.

« Io mi trovava – ei dice – a Firenze. Un gentiluomo italiano che appartiene all'esercito e forse anche alla corte austriaca, mi espresse il pensiero che la salute dell'Europa, sotto l'aspetto così politico come cattolico, deve venire dalla Francia, perchè la Francia è il grande motore della civiltà ». Io avventurai alcune parole sulla nostra decadenza, sugli assalti dati dalla Rivoluzione al cuore e all'intelligenza della nostra nazione. « È vero – egli disse – la Francia è decaduta sotto molti punti di vista, ma è ancora il paese in cui vi ha maggior abnegazione individuale. Vi è fra i cattolici francesi un'attività pel bene che non si trova altrove ».

« Alcuni giorni appresso, io mi trovava a Gorizia dove incontrai molte persone di mia conoscenza, segnatamente un Padre gesuita tedesco che avea conosciuto a Friburgo; questo sacerdote mi ripetè preso a poco quello che mi fu detto a Firenze.

« Io aveva udito, son già alcuni anni, ad Einsiedeln, simili apprezzamenti, i quali mi aveano tanto più interessato in quanto che venivano da Prussiani. Essi dicevano che, non ostante la loro soddisfazione di aver battuto i Francesi, sarebbero dolenti della nostra rovina, perchè noi non basteremmo all'Europa, non essendo la Prussia in grado di porsi utilmente alla testa della civiltà cristiana.

« In Vestfalia, nelle provincie renane, si aspetta pure la rinnovazione dell'Europa per l'iniziativa della Francia. Quando comparvero i decreti del 29 marzo, i Padri gesuiti di Parigi interrogarono i Padri tedeschi che avevano sofferto pel *Kulturkampf* e chiesero loro che cosa pensavano di fare per l'avvenire. « Niente è possibile – dissero – finchè la Francia non avrà scosso il giogo della Rivoluzione ».

« In Svezia, un illustre prelato che conosceva il paese mi disse che gli uomini di Stato fanno voti per la ristaurazione monarchica in Francia. Essi non dissimulano che per la stessa loro patria, sarebbe un avvenimento importante e felice ».

« Così tutto si accorda per dimostrare che la Francia ha una missione necessaria in Europa. E ciò fa sperare ch'essa si rialzerà ».

In tal guisa parlava questo vecchio diplomatico.

Il religioso esiliato che vedemmo conversare con un senatore olandese il quale manifestava così desolanti pensieri relativamente al nostro paese, espresse, anch'egli, la speranza di questo risorgimento:

« Il cattolicismo sostiene in Francia, un terzo assalto, forse più formidabile dei due ch'egli ha respinto, nei secoli XVI e XVII. Una coalizione si è conchiusa, son già ventisei anni fra tutti i nemici della Chiesa. Quello a cui intende questa coalizione non è tanto imporre una teoria sociale quanto rovinare la fede religiosa, ed è verissimo il dire, che levata questa chiave di volta, l'edifizio nazionale cadrebbe sopra i Vandali che l'avessero violato.

« Ma io non credo che la coalizione sia sicura di trionfare ».

Era stata questa la speranza costante di de Maistre.

Egli ha sempre creduto e detto che se Dio si degna di fare al mondo la grazia d'una Rinnovazione, ella si produrrà anzitutto in Francia, per propagarsi di là in Europa e per tutto l'universo.

Egli diceva che se questa rivoluzione morale non si producesse, il vincolo sociale sarebbe disciolto in Europa e che sarebbe d'uopo tutto aspettarsi; ed aggiungeva: « Ma se su questo punto si fa un cangiamento felice, o non vi ha più analogia, non induzione, nè arte di congetturare, o è la Francia chiamata a produrlo ».[1]

Egli diceva ancora: « È assai probabile che i Francesi ci daranno ancora una tragedia; ma succeda o no questo spettacolo, ecco ciò che è certo: Lo spirito religioso che non è del tutto spento in Francia, farà uno sforzo proporzionato alla compressione che prova, seguendo la natura di tutti i

(1) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 26.

fluidi elastici. Esso solleverà dei monti, farà miracoli. Il sommo Pontefice e il sacerdozio francese si abbraccieranno, e, in questo amplesso, soffocheranno le massime gallicane (il che è stato fatto nel 1870). Allora, il clero francese comincierà un'êra novella, e ricostruirà la Francia, — e la Francia predicherà la religione all'Europa — e non si sarà mai visto nulla di eguale a questa propaganda; e se l'emancipazione dei cattolici è pronunciata in Inghilterra, ciò che è possibile ed anche probabile (il che è parimenti fatto)[1] e che la religione cattolica parli in Europa francese ed inglese, ricordatevi bene di ciò che vi dico, mio carissimo uditore, non vi è cosa alcuna che non possiate aspettarvi ».[2]

De Maistre dunque sperava che non solamente la Francia si svincolerebbe da' suoi errori, ma che dopo averli propagati in tutti i popoli, si sforzerebbe di ritrarli dalla schiavitù in cui questi errori li hanno posti. « Voglia Dio che giunga quanto prima il momento in cui essa non propaghi se non ciò che noi amiamo! » « Io credo che voi finirete col predicare al genere umano ».[3]

Era altresì la speranza di Blanc de Saint-Bonnet: « Rimessa, mercè la sua fede, alla testa delle nazioni, la Francia diverrà lo strumento della Rinnovazione immensa nell'ordine divino ».[4]

Il pensiero delle più grandi intelligenze è dunque questo che la Francia sia ancora necessaria al mondo; ma non può essergli ormai utile, anzi essa stessa non può sperare di vivere ancora se non ritorna quella che fu e quella per cui Dio l'ha fatta: « Essa presiedeva umanamente il sistema religioso. Il suo re era il protettore ereditario dell'unità cattolica ».

Ripiglierà essa mai questo glorioso ufficio? Il vero ostacolo è nella setta massonica. Spezzato questo ostacolo essa riprenderebbe facilmente il corso de' suoi destini.

---

[1] Più ancora, nel 1902, si formò in Inghilterra una Lega che si proponeva di proseguire l'abolizione della clausola costituzionale la quale vuole che il re d'Inghilterra non possa essere che protestante, e d'aiutare più cattolici che fosse possibile ad ottenere dei posti che loro assicurassero influenza nello Stato. Questa Lega contava, pochi giorni dopo la sua formazione, 6000 membri.

[2] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XIV, p. 157.

[3] Ibid., t. XIII, pp. 188, 350.

[4] *La Légitimité*, p. 52.

È la conclusione che l'ab. di Broglie, la cui morte prematura è stata una perdita sì grande per la Chiesa di Francia, ha dato al suo libro: *Le présent et l'avenir du catholicisme en France*:

« Se la religione non avesse a lottare che contro le due potenze di cui parla Taine, la scienza e l'opinione,[1] il suo trionfo sarebbe non solo sicuro, ma relativamente facile, e ci sarebbero gravi ragioni di sperare una prossima vittoria. La scienza non è realmente la nemica della fede; e mediante un lavoro energico, i cattolici possono farsi un posto nel dominio scientifico e dimostrare, nello stato reale e vivente, l'armonia tra le due forze sociali che Taine ha dichiarato essere opposte. L'opinione è, senza dubbio, contraria alla religione cattolica in una gran parte della Francia; ma l'opinione è una potenza che cambia: essa passa, molto rapidamente, come il vento, da una direzione ad un'altra opposta; d'altra parte ci sono dei mezzi per agire sull'opinione e combattere i pregiudizi.

« Ma la religione non ha solamente per avversarie queste due potenze impersonali designate con termini astratti. Essa ha un altro nemico, nemico concreto e reale, una persona collettiva, ma vivente, una vera società anticristiana organizzata, che cerca con accanimento la distruzione della società cristiana.

« Parlare dell'avvenire della religione senza far cenno della guerra che le è mossa dalla setta anticristiana, gli è lasciar da canto uno degli elementi più importanti dell'apprezzamento. È un ingannarsi sulle vere cause della diminuzione dell'influenza della Chiesa. Questa setta anticristiana pretende di parlare a nome della scienza; noi abbiamo dimostrato che questa pretesa è mal fondata. Essa pretende rappresentare l'opinione pubblica; ciò non è esatto. Le leggi di persecuzione ch'essa ha stabilite non sono desiderate dalla massa delle popolazioni, sono imposte loro malgrado.

« Ma questa setta è pervenuta, col concorso di circostanze ben note, ad impadronirsi non della fiducia, ma della volontà

[1] Questo libro dell'ab. de Broglie è tutto una risposta a degli articoli pubblicati nella *Revue des Deux Mondes,* in cui il Taine avea cercato di rendersi conto della forza e dell'utilità della religione ristaurata per mezzo del Concordato.

degli elettori, in una gran parte della Francia, ad assicurarsi questa volontà mercè un arrolamento irresistibile. Io dico della volontà e non della fiducia, perchè è uno dei caratteri del governo popolare che, quelli che sono eletti dal suffragio universale, non sono eletti per il loro merito, nemmeno per la confidenza che ispirano, e che il sovrano popolare disprezza i suoi propri favoriti; ma egli ha un bel disprezzarli, perchè è loro legato da una specie di catena magica e d'incantesimo.

«La setta anticristiana è dunque in possesso del potere, essa dispone del bilancio della Francia; tiene nelle sue mani l'insegnamento pubblico, può fare le leggi a suo talento; essa può usare tutte le forze dello Stato per soddisfare il suo odio e le sue passioni. Essa non trova davanti a sè alcun ostacolo.

«Se adunque il cattolicismo sembra in questo momento indietreggiare in Francia, non è, o almeno non è principalmente, per le ragioni che Taine ha indicate. Non si tratta d'una lenta decadenza, ma d'una crisi violenta. Non si tratta d'una marea della scienza e dell'opinione che invaderebbe lentamente il terreno della Fede. Si tratta di una forza brutale ed ipocrita che fa appello a tutte le malvage passioni e a tutti i bassi sentimenti; si tratta d'una guerra ad oltranza fatta sistematicamente e senza tregua; si tratta d'un lavoro diretto, cosciente e volontario di scristianeggiare la Francia, compiuto da settari fanatici nel pieno possesso del potere...

«Ciò che aggrava questo stato di cose, si è che molte circostanze rendono assai difficile la difesa della Chiesa contro i suoi avversari. Il terreno della lotta, sotto il punto di vista politico, è vago e pieno di equivoci: i diversi sistemi proposti, per riconquistare il potere, hanno le loro speciali difficoltà, e la divisione produce l'impotenza. In ciò che concerne la difesa puramente religiosa, la maniera di compiere quest'opera non è meglio definita. Il Concordato è un appoggio che non si ha il diritto di abbandonare: esso è nel medesimo tempo un ostacolo...».

Questa situazione è adunque grandemente pericolosa per la Chiesa di Francia. Essa lo è altresì in una maniera meno diretta, ma come conseguenza, per la Chiesa universale, perchè se il cattolicismo avesse a perire in Francia, perderebbe nel rimanente del mondo una immensa parte della sua forza. In-

fine il progresso sociale, la conservazione stessa dell'ideale superiore della società cristiana, sono messi egualmente in pericolo...

« Una disfatta completa non è da temersi, anche umanamente parlando. L'impresa di sradicare intieramente la religione dal suolo della Francia è chimerica. Il pericolo è più ristretto che non apparisca: tuttavia esiste, e la prolungazione dello stato attuale di cose sarebbe deplorevole per la Chiesa. Ma noi abbiamo il dovere di non scoraggiarci e il diritto di appoggiare le nostre speranze sopra motivi soprannaturali. Noi comprendiamo che coloro i quali non credono in una Provvidenza che governa le cose umane, sperino se non arrivare a distruggere completamente il cristianesimo in Francia, almeno ad indebolirlo grandemente... Ma noi che siamo gli eredi delle promesse divine, noi siamo certi che il male non sorpasserà mai una certa misura, che Dio non lascierà perire l'opera sua e trionfare i suoi nemici, che il bene finirà per avere l'ultima parola.

« Dipende da noi, dal nostro coraggio, dall'esercizio energico del nostro libero arbitrio, l'affrettare la vittoria e renderla più compiuta; la salvezza della società, come la salute individuale, non si compie senza il concorso della libertà. Ma, d'altra parte, nè il tempo nè l'estensione della liberazione e della vittoria dipendono intieramente da noi. Avvi ancora la parte della Provvidenza che sceglie il giorno e l'ora e che noi non possiamo sforzare a compiere i nostri desiderî, per quanto sieno legittimi. Forse dovrem noi dire, con una lieta sorpresa, come a' tempi andati, il popolo d'Isreale impegnato in una lotta somigliante per la medesima causa: Come è stata troncata la mano dell'esattore? Come cessò il tributo che il vincitore ci aveva imposto? » [1]

[1] Is. XIV, 4.

CAPITOLO XV.

I NOSTRI MOTIVI DI SPERANZA

Edoardo Drumont, dopo aver ripetuto ciò che avea già detto, cioè: « Vi ha qualche cosa di morto in Francia, qualche cosa che non risorgerà, prescindendo da circostanze del tutto imprevedute e al di fuori della nostra sfera d'investigazione », mostrava, un giorno, il centro del commercio, della ricchezza e della potenza degli uomini, prossimo a spostarsi, a trasferirsi dal Mediterraneo all'oceano Pacifico. Egli riferiva queste parole di Izoulet: « Il canale di Suez diede all'Inghilterra un immenso vantaggio, il canale di Panama trasferirà questo vantaggio agli Stati Uniti. La supremazia commerciale del Pacifico sarà la *supremazia finale* ». Edoardo Drumont non era punto di questo avviso, ed esprimeva così il suo sentimento: « È permesso di supporre che la vecchia Europa non sarà tanto abbandonata. Izoulet lascia volontariamente, fuori del suo ragionamento, tutto un lato della questione: il *lato morale* e *religioso* ».

Egli è certo che il canale di Panama contribuerà potentemente a condurre questo ravvicinamento, questa concentrazione del genere umano che pare sia il gran disegno della Provvidenza in quest'epoca del mondo. Ma non è meno certo che, se il commercio può grandemente contribuire a produrre questo ravvicinamento, lo sviluppo della ricchezza nelle mani degli uomini, mercè la facilità del commercio e l'aumento dell'industria, non può essere lo scopo finale voluto da Dio. Il Signore non può proporsi altro fine nel ravvicinamento degli uomini che il progresso morale e religioso del genere umano.

Ora, il focolare di questo progresso pare non possa trasferirsi fuori dell'Europa, e ciò perchè l'Europa possiede Roma e la Francia.

« Dio ha fatto quaggiù un'opera divina – disse Mons. Pie: – Egli pose nel nostro Occidente il centro di quest'opera, istituendo in Roma la sede della sovranità religiosa. E il medesimo Dio elesse la nostra nazione ad essere il principale ap-

poggio di Roma ». Ed altrove: « L'Occidente che porta ne' suoi fianchi la sede del Vicario di Gesù Cristo, resterà sino alla fine il centro della Chiesa; là sono le parti nobili di questo gran corpo, là sono gli organi della respirazione, le grandi arterie che partono dal cuore e vi metton capo. Francia, tu conserverai sempre i tuoi privilegi. Tu sei il principale contrafforte dell'edificio divino; la Pietra che la mano di Cristo ha collocato al versante de' tuoi monti, abbisogna di te come di un punto d'appoggio ».

Ecco il principale motivo onde confidano coloro che fanno assegnamento ancora sulla Francia per l'avvenire del mondo: la missione assegnatale in questo mondo da Dio. Si può anche far capitale sul carattere e sulle facoltà che le sono state concesse per compiere questa missione, sull'influenza che queste qualità le permettono di esercitare sopra gli altri popoli, sui segni che ci autorizzano a credere che niente di tutto ciò le sia stato ritirato.

E da prima la sua missione.

La missione della Francia « visibile come il sole »,[1] disse Giuseppe de Maistre, le fu determinata sin dalla culla. I nostri antichi storici riferiscono che S. Remigio disse a Clodoveo alla vigilia del suo battesimo: « Ricordati, o mio figlio, che il regno dei Franchi è predestinato da Dio a difendere la S. Chiesa. Questo regno sarà un giorno grande fra tutti i regni e durerà sino alla fine dei tempi. Esso sarà vittorioso e prospero finchè rimarrà fedele alla fede di Cristo; ma sarà duramente punito tutte le volte che si renderà infedele alla sua vocazione ». Queste parole sono riportate nel nono secolo dal celebre Hincmar arcivescovo di Reims, e nel settimo dal venerabile Beda. L'avveramento che ebbe nella storia della Francia ne conferma l'autenticità.

La Francia è stata battezzata a Reims in Gesù Cristo; il nome di Gesù Cristo splendette tra le pieghe della sua bandiera, che i suoi re ed i suoi cavalieri hanno fatto brillare al sole d'Oriente nella gloriosa epopea delle Crociate; il Vangelo di Cristo fu il cemento delle sue Istituzioni, la regola delle sue leggi, la luce del suo spirito; Lui l'ispiratore di quell'eroe incomparabile il cui nome si identifica col nome stesso della grandezza,

[1] *Du Pape.* Discorso preliminare, t. XXIV.

Carlo Magno, e che fu il vero padre della civiltà europea cristiana; Lui che ha fatto sbocciare sul suolo di Francia tutto impregnato della sua influenza questi due meravigliosi fiori: S. Luigi nel XIII secolo, Giovanna d'Arco nel XV.

La solenne investitura di questa missione le fu conferita dal papa Stefano, in nome dell'apostolo S. Pietro nella persona dei re Pipino, Carlo e Carlomanno, mediante la lettera che egli scrisse loro e che indirizzò nello stesso tempo « ai vescovi, a tutti gli eserciti e a tutto il popolo di Francia »:

« Io, Pietro, apostolo, ordinato dalla potenza divina per illuminare il mondo, vi ho eletti per miei figli adottivi, affinchè abbiate a difendere contro i loro nemici, la città di Roma, il popolo chè Dio mi affidò e il luogo dove io riposo secondo la carne ».

Fedeli a questa missione, i nostri re riempirono il mondo della rinomanza delle geste di Dio compiute dai Franchi: *Gesta Dei per Francos*.

« I Francesi fermarono Attila: fermarono i Saraceni in Europa, poi assalirono i Turchi in casa loro, in Asia e in Africa; fondarono un impero francese a Costantinopoli ed un altro a Gerusalemme; hanno fatto in tutto l'Oriente tale un' impressione sugli animi, che tutti gli Europei li chiamano Franchi, e il Tasso medesimo chiama costantemente l'esercito cristiano *il popolo franco* ».[1]

D'altra parte, « la Francia esercita sull'Europa una vera magistratura che sarebbe inutile contestare, di cui abusò nella maniera la più colpevole ».[2] « Favorita di tutti i doni, posta in Europa alla testa del sistema religioso, per propagare le idee più sublimi, fornita de' più bei genî e della lingua più bella, non ha essa, da oltre un secolo (oggi due secoli), abusato di questi doni nella maniera più colpevole? Siccome si è servita della sua influenza per contraddire la sua vocazione e corrompere i costumi dell'Europa, reca egli meraviglia che la si vegga ricondotta al suo compito con mezzi terribili? »

La profezia di S. Remigio si avvera ancora sotto i nostri occhi. Noi siamo sempre il popolo delle grandi prove, e se siamo il popolo dei grandi delitti, siamo ancora il popolo delle

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XII, p. 324.
[2] Ibid., t. I, p. 8.

grandi espiazioni, mercè le quali avviene la riconciliazione fra Dio e noi.

Vi fu un momento in cui si potè temere che la missione affidata alla Francia, fin dalla sua origine, non le fosse tolta e data ad un altro popolo. Nel settembre 1870, essa abbandonò Roma alla Rivoluzione coronata; si ritirò per lasciar libero il campo all'invasione piemontese. Il suo ufficio di difendere la S. Sede fu tosto offerto al re di Prussia il quale, felicemente per noi, lo rifiutò.[1]

L'otto novembre 1870, Mons. Ledochowski, arcivescovo di Posen, giunse al castello di Versailles occupato dal re Guglielmo e dal principe di Bismarck. Egli veniva direttamente dalla sua diocesi per dire che se la Prussia si facesse vindice del Papato, aggiungerebbe allo splendore delle sue vittorie una grandezza morale che renderebbe indistruttibile la sua potenza. Il momento era giunto di rialzare il Santo Impero.

Il vescovo non vide il re, ma in un abboccamento di tre ore con Bismarck, lo sedusse, e questi manifestò al sovrano l'idea che gli era proposta.

Tre anni più tardi, l'ab. Lemann trovavasi a Roma, una sera, con molti Francesi, in casa del cardinal Capalti. Naturalmente si parlò della Francia, e il Cardinale disse: « Il vero pericolo per la Francia non fu nè Reischoffen, nè Sedan, nemmeno la capitolazione di Parigi; il vero pericolo per la Francia fu il giorno in cui, venendo espressamente dalla Germania a Versailles, Mons. Ledochowski propose al re Guglielmo, divenuto imperatore di Germania, di prendere nelle sue mani lo scettro di Carlomagno, caduto da quelle della Francia, dopo che avea abbandonato Roma. Se, in quel giorno, prestando orecchio ad una sì improvvisa e seducente proposta, fosse stato concesso all'imperatore di Germania di attuarla, forse la sarebbe stata finita per la nobile nazione di Francia. Per la vostra patria non vi sarebbe più ragion d'essere, essendo stata la sua missione trasferita ad un' altra, ma perchè la divina Provvidenza permise che, invece di protegger la Chiesa, l'impero di Germania la perseguitasse, la Francia può aver confidenza: la sua missione divina non le è tolta ».

---

[1] Vedi l'opuscolo di Agostino Lemann: *Dieu a fait la France guérissable*, e un articolo del marchese d'Auray nell'*Association catholique*.

Nel 1883, comparve a Lipsia un opuscolo attribuito al sig. Hahn, consigliere intimo presso la Corte imperiale, e intitolato: *Bismarck après la guerre*; vi si parla dell'andata di Mons. Ledochowski a Versailles, e del suo scopo.

L'autore fa inoltre conoscere che i cavalieri di Malta, d'accordo con molti nobili, fecero presentare a Guglielmo, ancora a Versailles, per mezzo del duca di Ratibor e del barone di Schormeler, un indirizzo contenente le medesime considerazioni. L'imperatore rispose ch'egli « considerava l'occupazione di Roma da parte degli Italiani come un atto di violenza, e che non mancherebbe, finita la guerra, di prendere in considerazione questo stato di cose, d'accordo con altri principi ».

Chi dunque pose ostacolo alla riuscita di questo piano? Unicamente il rifiuto dignitoso che vi oppose la Santa Sede.

Il marchese d'Auray ci fa sapere che essendosi recato, costretto dalla natura de' suoi uffici, a prender congedo a Verdun dal generale de Manteuffel, questi prevedeva sempre il risorgimento della Francia: « Pigliate coraggio, signore, la Francia può rialzarsi! Si guarisce delle battaglie perdute ». Ma egli aggiungeva: « Ben più funeste sono, per mio avviso, le divisioni religiose e le crisi sociali: la Francia è entrata in una via che sembrami disastrosa ».

Il generale prevedeva egli che la passione anticristiana potrebbe condurre alla visita di Loubet al re d'Italia, e al voto della Camera dei deputati della legge di separazione della Chiesa dallo Stato?

La sola cosa che possa rassicurarci nell'ora presente, si è che niun popolo ha raccolto fin qui l'eredità che Carlomagno ha lasciata a' suoi figliuoli. « Abbiate cura della difesa della Santa Sede come l'hanno avuta il nostro avo Carlo Martello, il nostro padre re Pipino e come l'abbiamo noi dopo di loro ».

Di più, nessun popolo ci sembra avere in questo momento la possibilità di prenderla. Il posto resta libero. « Si tratta dunque – come disse la *Correspondance de Berlin* nel marzo 1903 – di sapere se la Francia è ancora capace d'una reazione salutare, provocata dalla profondità del male onde se ne muore. Nello stato attuale di cose, è impossibile formulare una previsione seria e probabile ».

Il giornale prussiano non osava affermare che ormai questa energia ci mancherebbe per sempre. Egli è permesso a noi

Francesi di credere che la troveremo nel giorno segnato dalla Provvidenza.

Non solo Dio non ha permesso fin qui che un altro popolo pigliasse il nostro posto, ma non ci ha pur tolti i doni che ci avea accordato per compiere la missione che ci affidava.

Niente è stato ricusato alla Francia per compiere nel mondo la parte che le fu devoluta.

« La Provvidenza che proporziona sempre i mezzi al fine, e che dona alle nazioni, come agli individui, gli organi necessari all'adempimento della loro destinazione, diede precisamente alla nazione francese due strumenti, e, per così dire, due *braccia*, colle quali essa muove il mondo: la sua lingua e lo spirito di proselitismo che forma l'essenza del suo carattere; di guisa che essa ha costantemente il *bisogno* e il *potere* d'influire sopra gli uomini ». [1]

« Sembrami che un profeta, con un sol tratto del suo fine pennello, vi abbia dipinti al naturale, sono già venticinque secoli, allorchè disse: *Ogni parola di questo popolo è una cospirazione*; la scintilla elettrica percorrendo, come la folgore, una massa d'uomini in comunicazione, rappresenta debolmente l'invasione istantanea, per non dire fulminea, d'un gusto, d'un sistema, d'una passione dei Francesi che non possono vivere

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 825. — Bisogna pertanto dire che la lingua francese non ha più nel mondo la supremazia che altra volta aveva. La *Revue des Revues* ha pubblicato un quadro sorprendente e rattristante della diminuzione dell'uso della lingua francese. Il suo sviluppo e la sua diffusione nell'universo han seguito passo passo la progressione della nostra nazionalità. Nell'ora presente, avvi regresso.

Per tutto un lungo periodo, e fino alla metà del secolo XVIII, ci dice Jean Pinot, l'autore di questo articolo, egli fu facile di percorrere tutte le nazioni europee, dalle sponde della Neva a quelle del Tamigi, da Stocolma a Napoli, senz'altro bagaglio di cognizione linguistica che la lingua francese. L'inglese, in quell'epoca, era pressochè sconosciuto, quasi inintelligibile fuori delle Isole Britanniche, ed era lo stesso del tedesco e del russo.

All'esordio del secolo XIX, la situazione era già modificata; ma il francese continuava a tenere il primo posto, col russo che lo incalzava da presso. Venivano poi il tedesco, lo spagnuolo, l'inglese e l'italiano.

Dopo Waterloo, tutto cambia. La lingua francese, che avea seguito il movimento ascensionale della Francia, indietreggia quasi subito in proporzione della nostra rovina.

isolati. Se, almeno, voi operaste soltanto sopra voi stessi, non ci sarebbe nulla a ridire, ma la tendenza, il bisogno, il furore d'agire sopra gli altri è il tratto più saliente del vostro carattere. Si potrebbe dire ch'esso s'identifica *con voi stessi*. Ogni popolo ha la sua missione, tal è la vostra. La minima opinione che voi lanciate in Europa, è un ariete spinto da trenta milioni d'uomini ».[1]

In cento altri luoghi delle sue opere, de Maistre ritorna su questa osservazione, avvalorandola sempre di nuovi fatti. L'adozione presso gli altri popoli del nostro sistema metrico, gli facea pur dire sulla fine della sua vita: « La potenza della nazione francese per influire sulle altre, anche su quelle che meno cambiano, anche su quelle che la odiano, è un fenomeno che non ho mai cessato di ammirare. Sempre questo paese agiterà l'Europa in bene od in male. In qualunque modo lo si tratti, produrrà ancora grandi scosse nel mondo ».[2]

Luigi Teste faceva poc'anzi la medesima osservazione, ed in prova egli ricordava la propagazione che avvenne nel mondo del regime parlamentare dacchè la Francia lo ebbe adottato. « Nel 1789, il parlamentarismo inglese aveva cinquecento anni di esistenza, e non aveva esercitato alcuna influenza sull'Europa, meno ancora sopra di noi; e bastarono appena cent'anni alla Francia per portare fino ai confini orientali della stessa Europa il parlamentarismo che questa rivoluzione le aveva dato! L'espansione è la proprietà del genio francese ».

Il dottor Sarda y Salvany, presiedendo un pellegrinaggio spagnuolo a Lourdes nel 1887, vi pronunziò un discorso su questo tema: « Perchè la Francia invece della Spagna fu scelta dalla Provvidenza ad essere il teatro delle meraviglie di Lourdes ». E rispose dicendo: « La Francia è la nazione propagatrice per eccellenza. Essa non pensa e non sente per tutto l'universo, come pretese Victor Hugo; ma ben possiamo dire con verità ch'essa parla per noi, e che si è convenuto di lasciarle portare la parola a nome di tutti... Supponete gli avvenimenti di Lourdes avvenuti in Ispagna, in una qualunque delle sue provincie. Nell'ora presente, la contrada in cui fossero accaduti ne sarebbe istruita; forse ne saprebbero qualche cosa le altre provincie; nel rimanente del mondo, sarebbero quasi

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IV, p. 377.
[2] Ibid. t. XIII, p. 450.

ignorati... Dio, volendo che tutti li conoscessero, ha fatto bene di porli nelle mani della nazione propagatrice per eccellenza. Oggi si parla di Lourdes in tutto l'universo; da tutti i suoi confini si accorre a Lourdes, perchè Lourdes è francese ».

Donoso Cortes chiama in testimonianza di questa verità le grandi fasi della civiltà moderna. « È un fatto storico universalmente riconosciuto, che la missione della Francia è d'essere lo strumento della Provvidenza nella propagazione delle idee nuove, sieno politiche, sieno religiose o sociali. Nei tempi moderni, tre grandi idee hanno invaso l'Europa: l'idea cattolica, l'idea filosofica, l'idea rivoluzionaria. Ora, in questi tre periodi, sempre la Francia s'adoperò a tutt'uomo per propagare queste idee. Carlomagno fu la Francia fatta uomo per propagare l'idea cattolica; Voltaire fu la Francia fatta uomo per propagare l'idea filosofica; Napoleone fu la Francia fatta uomo per propagare l'idea rivoluzionaria ».[1] Le rimane di farsi uomo per propagare l'idea della Rinnovazione morale, religiosa e sociale.

Oltre questo spirito di proselitismo, la Francia ha eziandio il carattere che permette di non troppo spaventarsi delle sue cadute. « Nei Francesi -- diceva de Maistre – l'abbattimento succede all'entusiasmo e gli sbagli ai grandi colpi politici. La nave dello Stato non voga in un mare tranquillo; essa a volte è sulle nubi, a volte nell'abisso. Si direbbe anzi esser ciò che le fa mestieri e che non sappia far vela se non nella tempesta; di qui questi alti e bassi, queste alternative di gloria e di umiliazione sì comuni nella storia di Francia ».[2]

Parimenti De Bonald faceva assegnamento sul nostro carattere pel nostro rialzamento: « Il Francese avea un carattere, ed è nella invariabilità del suo carattere che bisogna cercare la causa delle sue lunghe prosperità, come il principio de' suoi errori e l'origine delle sue sventure.

« Io osservo con attenzione questo popolo, composto di Romani, di Galli e di Germani, e credo scorgere nel suo carattere la fierezza nazionale del Romano, l'impetuosità del Gallo, la sincerità del Germano; come ritrovo nelle sue maniere, l'urbanità del primo, la vivacità del secondo, la semplicità dell'ultimo. — Esso è tutto anima, tutto sentimento, tutto azione;

[1] Discorso pronunziato alle « Cortes espagnoles » il 4 gennaio 1849.
[2] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 126.

egli sente quando gli altri pensano, egli opera quando gli altri deliberano; in lui l'azione precede il pensiero e il sentimento l'azione; terribile ne' suoi traviamenti, esagerato nelle sue virtù, esso ha meno vizi che passioni, frivolo e capace di costanza, fiero e capace di docilità, impetuoso e capace di riflessione, confidente fino all'insolenza, attivo fino al prodigio, coraggioso fino alla temerità, le sue buone qualità sono sue, e troppo di sovente i suoi difetti sono di quelli che lo governano. Parlate al suo cuore piuttosto che alla sua ragione, dategli dei sentimenti e non delle opinioni; sopratutto preservatevi da ogni cambiamento, voi che lo governate! Non accrescete la mobilità de' suoi gusti, colle variazioni d'una amministrazione incerta; nulla cangi intorno a lui, se non volete che cangi esso stesso; non spostate nulla, se non volete che rovesci tutto... Purtroppo! s'egli si è perduto, la ragione si è che il suo carattere, disconosciuto da' suoi padroni, è stato troppo bene sfruttato dai suoi tiranni ». [1]

Più recentemente, un uomo di spirito ben diverso, L. Blanc, diceva medesimamente:

« Popolo leggiero, dicono del popolo francese gli spiriti *superficiali*, scorgendolo alternamente *sublime* e caduto; oggi pieno d'un glorioso delirio, domani *abbattuto*; ora tripudiante fino alla licenza, ora sonnolento ai piedi d'un padrone. I detrattori della Francia non dubitano che in questo giudizio i leggeri sono essi medesimi, e che alla frivolezza dei loro apprezzamenti, si aggiunge il delitto della ingratitudine. Se la Francia è in balìa alla tormenta d'una fluttuazione perpetua; se la sua vita si compone d'una alternativa di successi e di rovesci; se ad essa è concesso di meravigliare il mondo sotto tanti aspetti diversi ed impreveduti, gli è perchè l'iniziativa del progresso morale trovasi in essa, perchè il suo suolo è il campo di tutti gli esperimenti del pensiero; gli è perchè essa cerca, perchè esplora, perchè rischia, perchè soffre e si dibatte, perchè corre le avventure per conto di tutto il genere umano. Allorchè a prezzo di mortali fatiche è lieta d'aver fatto qualche scoperta preziosa, allorchè col seno squarciato, si conforta d'aver riportata qualche magnanima vittoria; se, bagnata nel suo sangue e sfinita, si riposa un momento sul margine della strada,

[1] *Théorie du pouvoir*, part. I, l. IV, cap. I.

per riprendere le sue forze, le altre nazioni la mostrano a dito con un'aria beffarda, e vanno innanzi con calma, esse che approfittano del risultato senza essere indebolite dallo sforzo, attribuendo al merito della propria sapienza ciò che devono al sacrificio del popolo precursore e martire ».

Citiamo ancora de Tocqueville (*l'Ancien régime*): « Quando considero questa nazione in se stessa, io la trovo più straordinaria di tutti gli avvenimenti della sua storia. Comparve mai sulla terra una sola nazione che fosse sì ripiena di contrasti e che andasse sì agli estremi, sì eccessiva in ciascuno de' suoi atti, che fosse più guidata da sensazioni, che da principii, facendo così sempre (peggio o meglio) di quanto si aspettava; talvolta al disotto del livello comune dell'umanità, tal altra molto al disopra; un popolo talmente incrollabile ne' suoi principali istinti, che si riconoscono ancora nelle descrizioni che sono state fatte di lui, son già due o tre mila anni, e nel medesimo tempo talmente volubile ne' suoi pensieri quotidiani e ne' suoi gusti, che finisce per divenire uno spettacolo inatteso a se medesimo, ed anche spesso sorpreso al pari degli stranieri alla vista di ciò che fa?... La più brillante e più pericolosa delle nazioni dell'Europa e la meglio fatta per divenire alternamente un oggetto di ammirazione, di odio, di pietà, di terrore, ma giammai d'indifferenza ».

La meravigliosa facilità onde la Francia ha sempre saputo rialzarsi, può manifestarla ancora. E d'altra parte la persistenza dei doni di Dio in noi, ci permette di credere che si degnerà di servirsene ancora e di adoprare ancora il suo popolo per la salute del mondo. Lo stato deplorevole nel quale attualmente si trova può non essere uno stato definitivo. Noi possiamo anche vedervi un effetto della condotta speciale di Dio a nostro riguardo. In questo caso, noi saremmo oggi nel periodo del castigo, il che ci permette di sperare che domani saremo in quello della misericordia.

« La *punizione dei Francesi* – diceva de Maistre – esce da tutte le regole ordinarie e la protezione accordata alla Francia vi esce del pari, ma questi due prodigi riuniti si moltiplicano l'uno per l'altro, e presentano uno degli spettacoli più stupendi che l'occhio umano abbia mai contemplato ».[1]

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 26.

È questo appunto che S. Remigio aveva predetto fin dalla nostra nascita: « Questo regno sarà vittorioso e prospero fintanto che rimarrà fedele alla fede di Cristo, ma sarà duramente punito tutte le volte che si renderà infedele alla sua vocazione ».[1]

La verga che Dio oggi adopera per castigarci è la framassoneria e il giogo ch'essa fa pesare sopra di noi.

Ma non è impossibile, nemmeno improbabile, che questo giogo venga scosso e ben presto.

Mons. Meurin, nella sua opera: *La Franc-Maçonerie synagogue de Satan*, crede poter dire che « il potere attuale dei capi della framassoneria sembra essere presso alla sua fine ». Ma aggiunge: « Esso non finirà senza una tragedia affatto inaudita ».

Tutto fa temere questa tragedia, non solo la potenza di cui dispone la massoneria, ma eziandio l'espiazione che la giustizia divina è in diritto di esigere da noi.

Dopo ciò verrà il tempo della misericordia, e Dio ci userà le sue buone grazie d'una volta.

Il filosofo che ci piace citare, G. de Maistre, era persuaso, abbiam detto, che la missione data da Dio alla Francia non le sia ancor tolta, malgrado il cattivo uso che fece delle qualità che le furono concesse per adempierla. Egli era convinto che eserciterebbe per il bene nei secoli futuri, come ha fatto nei secoli passati, la potenza di proselitismo di cui è fornita. E siccome questo avvenire gli sembrava più bello, più grandioso di tutto ciò che il genere umano ha visto fin qui, non esi-

---

[1] Il 24 marzo 1872, il generale du Temple sceglieva il *Figaro* per scrivere ciò che segue, senza dubbio per far riflettere anche i più mondani:

« Il giorno, non la vigilia, non l'indomani, il giorno in cui i nostri soldati uscivano da Roma, ci toccò la prima disfatta, Wissembourg, e perdemmo tanti uomini quanti ne uscirono dall'Eterna Città.

« Il giorno in cui l'ultimo soldato lasciava l'Italia, a Civitavecchia, perdemmo l'ultima battaglia, Reischoffen.

« Il 4 settembre 1870, giorno in cui cadde la dinastia napoleonica, era il 10° anniversario del 4 settembre 1860, giorno in cui Napoleone III, temendo più le bombe d'un nuovo Orsini che Dio, macchinava, in un abboccamento con Cavour, l'unità italiana e la caduta del Papato.

« Il giorno in cui gl'Italiani comparivano davanti a Roma, i Prussiani comparivano davanti a Parigi e l'investimento delle due città avea luogo nel medesimo giorno ».

tava punto a dire ch'egli scorgeva i Francesi avanzarsi verso una gloria più grande di quella che hanno conseguita coi gloriosi fatti d'altri tempi.

Se ciò non avvenisse, se la Francia non fosse di nuovo chiamata ad esercitare la sua missione, che ne avverrebbe? La Chiesa rimarrebbe senza difesa in faccia dei tre nemici esterni: La rivoluzione, l'eresia protestante e lo scisma della Russia. La fine dei tempi sarebbe giunta. La Chiesa, senza difesa quaggiù, finirebbe come ha cominciato, colla palma dei martiri. Se questa fine non è prossima, Dio si leverà. Fino alla rovina definitiva, non cesseremo di credere ch'egli voglia far nuovamente della Francia il suo strumento.

Parecchi motivi possono inclinarlo a questa misericordia. Egli non ignora l'infernale assalto che da ben due secoli sosteniamo.

È contro la Francia che la congiura anticristiana ha rivolte tutte le sue batterie. Dall'Inghilterra la framassoneria fu importata in casa nostra; in Olanda, nella Germania del Nord e più tardi negli Stati Uniti, essa ebbe i suoi centri di formazione e i suoi focolari d'azione. Di là essa porta nei paesi cattolici, e massime in Francia il suo teatro d'operazioni.

Da prima abbiamo dovuto difenderci contro la Riforma.

« Il protestantismo – dice de Maistre – non ha cessato mai un istante di cospirare contro la Francia ».[1] Nel corso dei secoli, ora colla violenza, ora colla perfidia, tutto ha tentato, tutto fa ancora per trascinarci nell'apostasia. Egli non ha potuto riuscirvi. Era necessario che la Francia si conservasse cattolica perchè un giorno lo fosse il mondo. Essa ha conservato nel suo seno il fuoco sacro pronta a riaccenderlo nei dissidenti, senza aver punto cessato di portarlo agl'infedeli.

« Essa non ha dimostrato, è vero, contro il veleno più sottile del filosofismo la medesima energia e resistenza che dimostrò contro il protestantismo; ma ne rimase viziata più nella mente che nel cuore ».

« Il male presso i nostri vicini – dice de Saint-Bonnet – deriva dal calcolo che produce una ragione più fredda. Peccatori petulanti, che fanno il male quasi senza riflessione, noi dobbiamo essere più facili a correggerci.

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t, VIII, p. 76.

« Noi non abbiamo, come l'Inglese, sessanta milioni di schiavi nelle Indie che lavorano per tre soldi al giorno; e mai abbiamo avuto il pensiero di fare di questo globo un mercato pel nostro commercio. [1]

« Come il Tedesco, noi non abbiamo infranta l'autorità del Santo Padre, affine di ammogliare i nostri preti; nè mai abbiamo avuto il pensiero di fondere i sacri vasi per farne delle marmitte.

« Come la Russia, noi non abbiamo mai dato ad un principe il potere della Chiesa; nè mai abbiamo avuto il pensiero di affidare le nostre anime ad un sovrano della terra anzichè a Dio.

« Ma in questo momento, più imprudenti, più traviati degli altri popoli, noi ci dilettiamo a negar Dio, e già i nostri dottori, i nostri uomini politici vogliono che il nostro ateismo si stabilisca nello Stato. L'abbiamo introdotto nelle nostre leggi e nel potere; l'abbiamo inserito nell'insegnamento e nel matrimonio; ora vorremmo che lo Stato si proclamasse apertamente ateo, e ne formasse l'oggetto d'una legge ». [2]

Ma in ciò stesso, dice altrove il nostro autore, la Francia è vittima del più grande errore da cui gli uomini siano mai stati posseduti. È dessa che « Satana ha dimandato di far passare al vaglio » dell'errore sociale filosofico e religioso il più terribile. È probabile che nel suo posto nessuna nazione avrebbe potuto resistere come essa ha resistito. [3] Per istruzione del genere umano, « Dio senza dubbio ha permesso che queste tenebre piene d'incantesimo avviluppassero la nazione più illuminata, quella che avea ricevuto dall'Altissimo maggiori favori, che aveva un cuore fatto per amare, che poteva, sola, col divino aiuto, attraversar senza pericolo queste regioni mortifere. Avrebbe potuto resistere l'Austria? forse l'Italia? oppure la Spagna? Fin dal battesimo del Sicambro, Dio ha

---

[1] Questo fu scritto nel 1850; non è più lo stesso oggi dopo che gli Ebrei sono divenuti i nostri padroni.

[2] *Restaurazione francese*, p. 281. Dopo il 1850 è per così dire un fatto compiuto.

[3] Nell'ultima opera che ha dato in luce, *Les Sophistes français et la Révolution*, Th. Funck-Brentano dimostra il profondo abisso che si è aperto nel pensiero francese alla fine del XVIII secolo e disse: « Due secoli di sofistica! Mai un popolo ha sopportato per sì lungo tempo un tal peso! »

voluto, indubbiamente, che la verità nel mondo avesse bisogno della Francia. Perciò, allorchè la verità non vi brillò più sotto la sua forma visibile, continuò a diffondersi sotto la sua forma latente, infiammando il cuore di tante suore di Carità accorse per medicare le piaghe che ci apriva l'errore; di tanti missionari, i quali, nel momento in cui il sole si eclissava in noi, ne portarono i raggi sul rimanente del globo.

« Oh! la Francia apertamente si rallegri d'avere, nei consigli di Dio, un posto in qualche modo ufficiale! Oh! si allieti di aver fornito anche nel tempo de' suoi traviamenti, tanti missionari che portarono la luce nel mondo, e tante suore di Carità, che ne lenirono i dolori! Esulti d'aver dato la vita a tante anime votate alla preghiera ed alla carità, infiammate dall'ardente desiderio dell'amore! Francia! Francia! gridava una santa voce, come tu sei ingegnosa per irritare e placare insieme la giustizia di Dio! Se i tuoi delitti hanno fatto cadere i castighi sopra di te, la tua carità ha fatto salire la tua voce fino al Cielo! ».

Satana ed i suoi adepti ben sanno che il nostro parafulmine sta nelle opere e nelle preghiere dei nostri religiosi e delle nostre religiose; perciò oggigiorno, come un secolo fa, s'affrettano ad allontanarli. Essi non faranno che affrettare l'ora in cui Dio farà scoppiare la sua folgore. Ma gli acquistati meriti faranno che questa tempesta non avrà altro effetto che quello di purificare l'atmosfera e di liberarla dai miasmi che avvelenano gli spiriti, di far sì che quello che la Francia rivoluzionaria vuole e stima, sia rigettato e respinto, e quello che ha spregiato e detestato, sia nuovamente amato ed esaltato.

Il *New York Freeman* degli Stati Uniti scriveva nel suo numero del 7 giugno 1879: « Da tutte le parti, quelli che pensano e sanno pensare, sperano nell'avvenire della Francia. Per un po' di tempo ancora vi sarà combattimento. Tutto ad un tratto, in una maniera o nell'altra, mediante un mezzo determinato da Dio, seguirà una gran calma; gli uomini si volgeranno indietro e stenteranno a credere che i nemici di Cristo e della sua Chiesa abbiano potuto essere tanto stolti ».

CAPITOLO XVI.

SEGNI DELLA MISERICORDIA DI DIO SULLA FRANCIA E SUL MONDO

Da oltre due secoli i figli della Francia lottano nel suo seno come Esaù e Giacobbe si urtavano l'un l'altro nel seno di Rebecca. Questa guerra avrà un fine. Noi siamo portati a credere ed a sperare che verrà un giorno in cui Dio farà manifesto che ha amato Giacobbe ed odiato Esaù; il regno degli empii – e degli empii ve ne saranno sempre – sarà finito, e ricomincierà il regno dei buoni.

Da troppo lungo tempo gli empii trionfano, grazie all'ignoranza della massa. La Rivoluzione nascondevasi nelle tenebre della legge. Oggi ne è tratta fuori, alla piena luce del giorno, ciascuno può vedere ciò che è, e dimani, quando vorrà ricondurre il Terrore per conservare il suo regno, ognuno vedrà ciò che ha da temere. Si comprenderà che la Rivoluzione non può arrestarsi se non nel nulla. È il cancro che perisce colla carne che divora. Gli uomini non avranno allora altra scelta che fra la vita e la morte; dovranno pronunciarsi per i cattolici *perfetti* o per i rivoluzionari *perfetti*, non sarà più possibile di rifugiarsi nel giusto mezzo, in un mezzo termine tra la verità universale e l'universale menzogna.

Fin dal 1873 il signor de Saint-Bonnet annunziava quello che incomincia a manifestarsi sotto i nostri occhi: « Sta per farsi una separazione inaudita. Domani quelli che amano la vita saranno obbligati ad unirsi a coloro che difendono la fede. Allora tutti i partiti si ridurranno a due: l'uno desideroso che Dio trionfi, affinchè la Francia esista, e l'altro che la Francia perisca per soddisfare la sete di delitto che l'invidia accese nel loro cuore ». Ed aggiungeva: « Ma venuto il momento, Dio dividerà le onde del mar Rosso per aprire un passaggio a' suoi, poi rinchiuderà queste onde sopra quelli che lo maledicono per salvarne l'avvenire ».[1]

---

[1] *La legittimità*, p. 36.

De Maistre, per convincere di questo mutamento coloro che assistevano agli esordii della Rivoluzione, e la vedevano in tutta la sua effervescenza, dava loro questo segno: « Quando due partiti si urtano in una rivoluzione, se da una parte si vedono cadere delle vittime preziose, si può scommettere che questo partito finirà colla vittoria ad onta di tutte le apparenze in contrario ».[1] Questo è vero sopratutto se queste vittime si sono offerte in espiazione dei peccati del popolo. « Può esserci stato nel cuor di Luigi XVI, in quello dell'angelica Elisabetta, un tale sentimento, una tale accettazione capace di salvare la Francia ». Quante anime sante unirono il loro sacrifizio a quello del re! Quale spettacolo ammirabile il clero, la nobiltà, il popolo, diedero al cielo ed alla terra! Nessuno dei loro patimenti, nessuna delle loro preghiere resterà senza effetto, poichè il « dogma della riversibilità dei dolori dell' innocenza a vantaggio dei colpevoli è tanto universale ed antico quanto il mondo ».[2]

Ai segni dati da G. de Maistre noi possiamo aggiungerne degli altri ch'ei non conosceva.

Nel corso del suo processo, nell'adunanza del 22 febbraio, Giovanna d'Arco disse: « Ho spedito agl' Inglesi che si trovavano dinanzi ad Orléans, una lettera in cui intimava loro di ritirarsi ».

Questa lettera incominciava così:

« Re d'Inghilterra e voi, duca di Bedfort, che vi chiamate reggente del regno di Francia... fate ragione al Re del Cielo; consegnate alla Pulcella, che qui è inviata da parte di Dio, le chiavi di tutte le buone città, che voi avete prese e violate in Francia. Essa è qui venuta dalla parte di Dio per rivendicare il sangue reale. Ed è disposta a fare la pace se voi volete farle ragione... che se voi non la fate, io sono qui mandata da parte di Dio, Re del Cielo, per cacciarvi fuori da tutta la Francia.

« ... Se voi le fate ragione, potrete ancora venire in sua compagnia, là ove i Francesi compiranno il più bel fatto che mai siasi compiuto per la cristianità ».

Con quest' ultima frase la venerabile Giovanna d'Arco annunziava un fatto senza pari, che dovea compiersi dalla Francia

---

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. V, p. 438.

[2] Ibid. t. I, pp. 38-39.

in favore della cristianità; e diceva agl'Inglesi che se avessero fatta ragione al Re del Cielo, potrebbero essere ammessi a cooperare in questa nuova impresa di Dio per mezzo dei Francesi, « la più bella che giammai sia stata compiuta a favore della cristianità... ».

Al tempo del processo di riabilitazione di Giovanna d'Arco, gli opponenti fecero osservare che questa profezia non erasi avverata. Martino Berruyer, vescovo di Mans, rispose in un memoriale in data del 5 aprile 1456: « Dopo la sua morte, i Francesi, *non mercè la sua presenza corporale*, ma, come si può piamente pensarlo, *mercè il suo spirito e il suo aiuto*, hanno compiuto un bellissimo fatto d'armi a favore di tutta la cristianità...

« *Chi sa se, a favore della cristianità, essi non compiranno un altro fatto ancora più bello. Post mortem ipsius, Gallici,* illa *etsi non in corpore tamen* in spiritu et virtute comitante, *pulcherrimum factum pro tota christianitate fecerunt... quis autem novit si adhuc pulchrius factum pro tota christianitate non sunt facturi?* »

Il P. Ayrolles S. I., che ha innalzato alla gloria di Giovanna d'Arco il monumento più completo e più bello, [1] dimanda se l'amore così vivo per la Liberatrice che Dio provoca ai nostri giorni non sia un segno che alla fine stia per avverarsi questa promessa. « Che non farebbe la sua misericordia, se il Re della Pulcella, Gesù Cristo, fosse proclamato Re, se la legge divina divenisse la legge della Francia, la legge delle famiglie, degl'individui? I doni di Dio sono senza pentimento; la promessa di Giovanna si avvererebbe ».

La venerabile Giovanna aspetta forse l'ora della sua glorificazione, mercè un decreto di beatificazione, per compiere la missione ch'ella ha lasciato incompiuta, per colpa di coloro che ne aveano il maggior interesse. Come l' ha molte volte dichiarato nel corso della sua meravigliosa carriera, la sua missione non si limitava solo a « rivendicare il sangue reale », a far consacrare Carlo VII, ma a « liberare il santo regno ». Lo ha liberato dalla dominazione degl' Inglesi; oggi le resterebbe di liberarlo dalla servitù della framassoneria. Ella avea pure la missione di far riconoscere *Gesù Cristo* come vero

[1] *La vera Giovanna d'Arco,* 5 vol. gr. in-8°. Parigi, Vitte.

Re della Francia, non dovendo essere il Re della Francia che il suo Luogotenente. Infine la sua missione ultima, se è lecito interpretare così la profezia che abbiamo riferito, sarebbe, grazie all'influenza della spada della Francia, quella di rinnovare il mondo nella pace e nella giustizia.

Allora si effettuerebbe veramente la speranza che manifestava G. de Maistre quando diceva: « Io vedo i Francesi che corrono verso una gloria immortale ».

A molti, siffatti pensieri sembreranno chimere. Tuttavia a noi piace di coltivarli nel nostro cuore.

Altri indizi dei disegni di Dio sopra di noi ci vengono da più alto ancora.

E innanzi tutto, i primi passi del Sacro Cuore, che chiama il mondo a convertirsi promettendogli le sue misericordie. Il genere umano è ormai consacrato al Sacro Cuore per l'autorità di Colui che aveva il potere di farlo. Nell' Enciclica colla quale prescriveva questa consacrazione, Leone XIII diceva che si aspettava da questo atto « risultati preziosi e duraturi, in primo luogo per la religione cristiana, e poi per tutto il genere umano ». Ora, è dal nostro paese, la Francia, che il Cuor di Gesù ha fatto i suoi primi inviti al mondo.

Altro fatto non meno rassicurante.

Colei che è stata costituita fin dall'origine del mondo l'avversaria di Satana, Colei a cui è stato predetto che gli schiaccerebbe il capo, Colei a cui la storia attribuisce di aver distrutte tutte le eresie, è comparsa quattro volte in questo secolo sulla terra di Francia con dirci: « Non perdete il coraggio! Io son con voi, combatto per voi, per darvi il trionfo in questo supremo assalto che i figli delle tenebre dànno ai figli della luce ».

In primo luogo Ella è venuta ad invitarci a indirizzarle questa preghiera: « O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi! » Poi, Ella ci ha avvertiti che la continuazione dei nostri disordini non solamente tardava l'ora della nostra liberazione, ma chiamava sopra di noi nuovi castighi. E quando nel 1870 questi castighi ci venivano inflitti, Ella ci rassicurò sul loro esito e conservò nei nostri cuori la speranza.

È il privilegio della sua Immacolata Concezione ch'Ella fece apparire radioso a Parigi come a Lourdes. Per mezzo di esso

ci metteva in mano, come vedremo, l'antidoto sovrano da opporre all'errore – principio di tutti gli errori rivoluzionari: – la bontà originale dell'uomo, conseguenza della quale è la libertà per tutti in tutti i loro istinti. Le Play, quel grande osservatore, l'ha assai bene constatato: « I mali che desolano la Francia dopo che si sono propagati gli scritti di G. G. Rousseau, derivano, per la maggior parte, da questo errore fondamentale, il falso dogma della perfezione originale della umanità ».[1] Se dunque la Francia risponde un giorno all'appello che le è venuto dall'alto, essa adoprerà tanto zelo a persuadere il mondo che noi tutti nasciamo nel peccato, ed a dedurne le conseguenze di questo dogma per l'educazione della gioventù, pel governo dei popoli e per la disciplina cristiana, quanto ne ha adoperato a predicare l'errore di Rousseau, a propagarne i sofismi e ad esaurirsi nel voler fabbricare una nuova costituzione sociale sulle fondamenta disastrose della libertà e dell'uguaglianza.

La sola Francia è fornita del potere di far rientrare il mondo cristiano nelle vie d'onde egli ha incominciato a deviare fin dal Rinascimento, di rendergli il vero concetto della vita, di deciderlo a riorganizzare, col suo esempio, la vita sociale, in ordine alla vita eterna che deve conseguire. Ciò sarebbe colla rinnovazione dell'ordine religioso, il ringiovanimento del mondo. Dalla Francia sola può venire un tale impulso. Di qui quella frase di de Maistre, di già riportata: « Io sono irrevocabilmente persuaso che la più grande disgrazia che possa accadere all'Europa, si è che la Francia perda la sua influenza ».[2]

Ma come sperare che essa adoperi mai questa influenza per far prevalere nel mondo le idee direttamente opposte a quelle che da un secolo va predicando con tanto ardore?

Ad un amico che gli faceva questa obbiezione, de Maistre rispose: « Alcuni dicevano un giorno a Copernico: Se il mondo fosse disposto come voi dite, Venere avrebbe delle fasi come la luna; tuttavia non ne ha; che avete a ridire? Copernico rispose: Non ho niente a replicare, *ma Dio farà la grazia che si trovi una risposta a questa difficoltà*. Infatti, *Dio*

[1] *L'organizzazione della famiglia*, p. 108.
[2] *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 74.

fece la grazia che Galileo inventasse i cannocchiali mediante i quali si videro le fasi; ma Copernico era morto. Io rispondo come lui: Dio farà la grazia che noi usciamo da questa angustia... Del resto, ecco sul capitolo della speranza, un passo di Bossuet, che ho il piacere di citarvi. Quest' uomo è il mio grande oracolo. Io m' inchino volentieri sotto questa trinità di talenti che rivela in ogni frase un logico, un oratore, un profeta. Ecco dunque ciò ch' egli disse in un frammento di sermone: *Quando Dio vuol far vedere che un'opera è intieramente opera della sua mano, egli riduce tutto all'impotenza ed alla disperazione, poi opera Egli.* Mille volte questo pensiero mi è venuto in capo, pensando ai vostri affari, che sono quelli del mondo, senza poter far a meno di aggiungere ogni volta, come lo fa immediatamente Bossuet: *Sperabamus* ».

Egli terminava dicendo: « È il ragionamento più calmo che mi conduce nei vasti piani della speranza ».[1]

Questa speranza sembra divenuta più viva nelle anime cristiane col cinquantenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Esse ricordano ciò che dissero i santi su questo argomento.

Nel santuario dove Roma onora il corpo di San Leonardo da Porto Maurizio, è esposta alla venerazione dei fedeli una lettera autografa di questo santo personaggio. Vi si legge: « Quando il mistero della Immacolata Concezione sarà definito dalla Chiesa, come dogma di fede, e quando la luce di questa capitale verità risplenderà nella sua magnificenza, quella sarà l'ora del riposo e della pace del mondo ».

Altri santi hanno parlato nella stessa maniera, e Pio IX, nella bolla della definizione del privilegio di Maria, ha pur detto: « Noi concepiamo una speranza certa, la più viva, la più sicura confidenza nella sua protezione. È questa Vergine beata, tutta bella ed immacolata, che ha schiacciato il capo velenoso del crudele serpente e procurato la salute al mondo... Ella ha in ogni tempo distrutte tutte le eresie, salvato i popoli fedeli e le nazioni dalle calamità più spaventose, e più svariate. Essa farà, lo speriamo dalla sua infinita protezione, che la nostra Madre la Santa Chiesa cattolica, vittoriosa di tutti

[1] *Œuvres complètes* de J. de Maistres, t. X, pp. 438-440.

gli ostacoli e di tutti gli errori, cresca e si fortifichi in ogni nazione, in ogni luogo, e che di più il suo regno s'estenda da un mare all'altro, dal fiume fino ai confini del mondo ».

Pio X non parla altrimenti. Nell'Enciclica in cui accorda un giubileo nell'occasione della sua esaltazione al trono pontificale, e del cinquantesimo della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria, il successore di Pio IX dice altresì: « Per un tal quale arcano presentimento, ci sembra di poter promettere non lontano l'adempimento di quelle alte speranze e certamente non temerarie, che la definizione solenne dell'Immacolata Concezione di Maria fece concepire al nostro predecessore Pio IX ed a tutto l'episcopato cattolico. Queste speranze, a dir vero, molti si lamentano che fino ad oggi sieno rimaste deluse, e van ripetendo le parole di Geremia: " Noi aspettammo la pace, e questo bene non è venuto; il tempo della guarigione, ed ecco il terrore ". Ma chi non taccierà " di poca fede " uomini che trascurano in tal modo di penetrare o di considerare nella sua vera luce le opere di Dio? » Il Santo Padre passa in rivista le grazie accordate alla Chiesa nella seconda metà del secolo XIX e conchiude: « Tanti e così insigni benefizi, accordati da Dio, mercè la sollecita e benigna mediazione di Maria, nei cinquant'anni ch'or sono per compiersi, non devono farci sperare che la nostra salvezza sia più vicina di quello che finora credemmo? Tanto più che, per esperienza, sappiamo essere costume della divina Provvidenza, che gli estremi del male non sieno guari lontani dalla liberazione. " Prossimo è il suo tempo, ed i giorni suoi non sono lontani, imperocchè il Signore avrà misericordia di Giacobbe ed avrà ancora in Israele il suo eletto ". Egli è dunque con piena fiducia che noi pure possiamo fra non molto ripetere: " Il Signore ha spezzato il bastone degli empî. La terra tutta è nel silenzio e nella pace, essa gode ed esulta... " Certamente, noi attraversiamo un'epoca funesta ed abbiamo il diritto di ripetere il lamento del profeta: " Non c'è più verità, non c'è più misericordia, non c'è più scienza di Dio sulla terra. La bestemmia e la menzogna, e l'omicidio ed il furto, e l'adulterio traboccano da per tutto ". Pur tuttavia, in mezzo a questo diluvio di mali, ci si presenta dinanzi agli occhi a guisa d'iride, la Vergine clementissima, quasi arbitra di pace, tra Dio e gli uomini. " Porrò il mio arco nelle nubi ed esso sarà

il segno d'alleanza tra me e la terra "; si scateni pur dunque la tempesta, s'offuschi il cielo, nulla ci deve turbare. Alla voce di Maria si placherà Iddio, e perdonerà. " L'arcobaleno comparirà nella nube, ed io, al vederlo, mi ricorderò del patto sempiterno. E non verranno più le acque del diluvio a sterminare tutti i viventi ". Nessun dubbio che se noi confidiamo, come si conviene, in Maria, specialmente nel tempo in cui con maggior fervore di pietà celebriamo la sua Immacolata Concezione, nessun dubbio, diciamo, che anche noi non la sperimentiamo per quella Vergine potentissima " che col piede verginale ha schiacciato il capo del Serpente " ».

Chi non si sentirà riconfortato e rassicurato da tali parole? Come dice il Card. Pie: « È destino di Maria d'essere un'aurora divina nell'ordine terreno e storico; ella è stata quaggiù l'aurora di Gesù, sole di verità, di giustizia, di pace. Questa nuova glorificazione della Madre deve dunque essere il pegno, il preludio d'una glorificazione nuova del Figlio, cioè d'una magnifica estensione del suo regno, d'una messe più abbondante di santi, d'una libertà più larga riconosciuta alla Chiesa, d'un aumento di onore e di potere che proviene alla Santa Sede, infine un periodo glorioso insieme e prospero per la famiglia umana di Dio... Perciò malgrado questo accumulamento di tenebre, che ogni giorno si fa attorno a noi e contro di noi; malgrado gli odii e le minaccie, le congiure, le imprese nefaste, e questo sforzo stesso disperato dell'inferno, sostenuto ed avvalorato da ogni sorta di connivenze umane; malgrado la prospettiva di rovine che preparano inevitabilmente tante violenze ed ampietà; malgrado tutto questo, noi, famiglia di Dio e della Vergine Madre, noi restiamo fermi nella nostra fede, e la nostra pace non è punto turbata ».

Noi dunque possiamo, dobbiamo anzi sperare che la crisi presente, come abbiamo visto nella prima parte di questo libro così intensa, così profonda, così estesa, si scioglierà col trionfo di Maria sulla framassoneria, preludio del trionfo di Gesù sull'Anticristo.

TERZA SEZIONE

LE TRE PRIME CONDIZIONI DELLA RINNOVAZIONE

CAPITOLO XVII.

RIFORMARE SE STESSO

Abbiamo esposte le ragioni che ci permettono di credere che se il castigo – un castigo troppo meritato – ci colpisce, non saremo però abbandonati dalla misericordia.

Sicuramente, Dio non desidera che di soccorrerci; le manifestazioni della Santissima Vergine e del Sacro Cuore ce lo attestano. Ma fa d'uopo che noi vi corrispondiamo. Egli non vuole, nè può salvarci se non col concorso delle nostre libere volontà, ed è per ottenere il loro concorso ch'Egli sarà senza dubbio obbligato di permettere alla Rivoluzione di giungere alle sue ultime conseguenze. Noi cadremo, e siamo già in uno stato da cui è manifesto che Egli solo può salvarci. Abbiamo inteso uomini eminenti esprimere la speranza che Egli verrà in nostro aiuto, in un modo tale da riempiere di stupore le menti, e da penetrare i cuori di fede e di riconoscenza. In questo entusiasmo gli animi troveranno il coraggio necessario per rimettersi pienamente nelle vie della verità e del bene.

Intanto, fin d'ora, gli uomini di cuore devono orientarsi a fine di poter attirare gli altri, giunto che sia il momento. Lo devono tanto più che le speranze di salvezza che conserviamo nei nostri cuori, malgrado che il male vada precipitando, ci sono avvalorate da parole che son venute dal Cielo. Ora, queste parole sono necessariamente condizionate. Esse annunziano la misericordia, purchè noi ci mettiamo in grado di riceverla. Sarebbe stoltezza far tanto calcolo sopra di essa, da aspettarne l'effetto rimanendo in una codarda inerzia.

G. de Maistre, in una delle sue lettere, ha tracciato in modo lepido la condotta da tenersi in tempi come i nostri.

« *L'uomo deve operare come se potesse tutto, e rassegnarsi come se non potesse nulla*. Ecco, io credo, il fatalismo della sapienza. Se un uomo cade in mezzo ad un fiume, *certamente* deve nuotare; poichè se non nuota, sarà *certamente* affogato, ma non ne segue che egli approdi ove vuole, perchè la corrente conserva sempre i suoi diritti. Noi siamo tutti immersi nella corrente, e nei tempi di rivoluzione è più rapida. Nuotiamo dunque; e se le forze non ci vengono meno, andremo ad asciugarci, io non so dove ». L'onda rivoluzionaria, da se stessa, ci conduce alla morte; contrariata dai' nostri sforzi ci farà dare in secco là ove Dio vuole condurci, allo stato sociale che, nella sua sapienza, vuol far uscire dal conflitto impegnato già da un secolo tra le passioni settarie, l'uso della nostra libertà e la condotta della sua Provvidenza.

Perchè si compia una rinnovazione è necessario e basta far rientrare nello spirito umano il vero concetto della vita. Tutto il resto verrà da sè; costumi ed istituzioni si trasformeranno quasi da se medesime, come si sono trasformate in bene alla predicazione del Vangelo di Gesù Cristo, e si son trasformate in male al principiar dalla predicazione del Vangelo degli umanisti.

Il vero concetto della vita può essere restituito alla nostra società?

Cominciamo a restituirlo a noi medesimi; lavoriamo poscia ad illuminare ed a guarire quelli che ci stanno d'intorno, la nostra famiglia, la nostra parrocchia. In tal modo contribuiremo dal canto nostro a riformare la società dalla sua base.

Donoso Cortes scriveva da Berlino a Mons. Gaume, il 24 agosto 1849: « Io non ho mai avuto fede, nè fiducia nell'azione politica dei buoni cattolici. Tutti i loro sforzi per riformare la società per mezzo delle pubbliche istituzioni, vo' dire per mezzo di assemblee, di governi, saranno perpetuamente inutili. Le società non sono quello che sono per causa dei governi e delle assemblee; ma le assemblee e i governi sono quello che sono per causa delle società. Per conseguenza sarebbe necessario seguire un sistema contrario: sarebbe necessario cambiare la società, e poi servirsi di questa società per produrre un cambiamento analogo nelle istituzioni ». Ma ogni cambiamento nella società, e specie un cambiamento sì radicale, deve avere il suo principio nei cuori.

In quale disposizione d'animo si sarebbe dovuto esser dopo i castighi del 1793, del 1848 e del 1870-1871? In quella, sembra, in cui era Tobia e i suoi compagni di schiavitù: « Signore, noi non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti, perciò fummo spogliati dei nostri beni, menati in schiavitù ed esposti alla morte. Siam divenuti oggetto di scherno e di disprezzo a tutte le nazioni. Ora, o Signore, noi proviamo la giustizia dei tuoi giudizi, perchè non ci siamo condotti secondo i tuoi comandamenti e perchè non abbiamo camminato davanti a te con rettitudine di cuore ».[1]

« Noi peccammo, e cosa iniqua facemmo allontanandoci da te commettendo l'ingiustizia; in tutte cose, noi abbiam fatto il male. Noi non porgemmo ascolto alla tua parola, non osservammo i tuoi comandamenti nè facemmo secondo quello che ci hai ordinato, perchè noi fossimo felici.

« Perciò, giustamente tutti questi mali sono piombati sopra di noi, e meritamente ci hai trattato come hai fatto, dandoci in balìa di nemici iniqui ed accaniti contro di noi... Ma ora, o Signore, con tutto il cuor nostro ti vogliamo seguire; ti temiamo, e vogliamo camminare alla tua presenza. Non compiere la nostra perdita, ma fa' che noi proviamo gli effetti della tua bontà e che siamo trattati secondo la tua immensa misericordia ».[2] E tutta questa magnifica preghiera di Azaria si trova al capitolo III della profezia di Daniele.

A queste preghiere, a questo pentimento sarebbe stato necessario aggiungere il proposito, e un fermo proposito che manifesti colle opere la sua sincerità e la sua efficacia. La prima opera da fare, era ravvivare lo spirito cristiano in se stesso e nel maggior numero possibile di Francesi, fare che ognuno risponda pienamente alle grazie ricevute, e si elevi al grado di virtù a cui Dio lo chiama. « Tale dovea essere – dice Mons. Isoard – il primo obbiettivo di tutti i predicatori, di tutte le guide di anime, di tutti gli scrittori cattolici. E questa condotta era loro imposta da una considerazione superiore a quella che l'esperienza della vita fa a prima vista prevalere. Infatti, che possiamo noi senza Dio, senza una grazia distinta, e, come parla il Vangelo, sovrabbondante? Ma, d'altra parte, Dio accorderà

[1] Tob. III, 3, 4, 5.
[2] Daniele, cap. III, v. 26-46.

Egli mai ad un popolo la sua grazia, una grazia di rinnovazione e di salute, se la massima parte dei cittadini che compongono questo popolo, vivono nei loro peccati, e menano, con proposito deliberato, una vita che è in opposizione manifesta collo spirito di Nostro Signore, cogli esempi lasciati dalle generazioni comprese del sentimento cristiano e viventi nella carità di Gesù Cristo? No, Dio non accorderà la grazia a siffatti uomini. La Scrittura ce lo attesta in molti luoghi. Ricordiamo solamente qui in qual maniera gli Ebrei furono preparati alla predicazione del Vangelo, alla conoscenza del Salvatore. San Giovanni Battista diceva ad ognuno: " Adempite meglio che è possibile i doveri del vostro stato particolare. Voi avete una legge: osservatela ". Egli s'indirizzava all'individuo ed eccitava ad un lavoro personale di riforma e di santificazione.

« È questo il linguaggio che ascoltiamo da una ventina di anni? (ora trentacinque). Siamo noi testimoni degli sforzi compiuti dal maggior numero dei nostri cristiani per esser oggi quello che non erano ieri? Una breve osservazione basta per farci vedere che le cose vanno ben diversamente.

« Si sono tenuti migliaia di sermoni su questo tema: La Francia ha una missione provvidenziale nella Chiesa. Per la forza delle cose essa deve essere salvata, e lo sarà. Poi si scrissero e si fecero delle conferenze sulle relazioni essenziali dei poteri pubblici fra di loro, sulle migliori combinazioni da attuare fra le diverse forze sociali, sull'organizzazione del lavoro cristiano. Gli uomini che esaltavano queste formule, che le facevano valere con tutti i mezzi che erano in loro potere, terminavano invariabilmente la loro esposizione con questo grido: " La salvezza è là e non altrove! " Che tutte queste tesi sieno conformi alla verità, che le formule sieno esatte, ben volentieri amiamo di crederlo e riconoscerlo. Ma perchè i mezzi di riforma si possano applicare ad un popolo, primieramente è necessario che l'individuo sia quale deve essere, e che osservi fedelmente la legge che regola tutti i suoi atti, nella famiglia e nella sfera in cui si muove la sua vita quotidiana; è parimenti necessario ed indispensabile che l'individuo non opponga in se stesso un ostacolo alla grazia di Dio, e che non sieno molti in una nazione coloro di cui è detto: *Non aestimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino.*

« Il grande e formidabile inconveniente di queste tesi, per quanto possano essere fondate in ragione, si è che esse non lasciano vedere una necessità ineluttabile, cioè l'impiego di attività che ciascuno deve fornire nell'opera di ricostituzione generale, di rigenerazione comune. Di tutti i disordini e mali che ne conseguono noi accusiamo entità astratte, inafferrabili, lo spirito moderno, il governo, la Rivoluzione, la disgregazione sociale, lo sparpagliamento degli elementi costitutivi della società. Aspettiamo il rimedio dall'infusione dello spirito cristiano nelle leggi, dalla sostituzione d'una forma di governo in un'altra forma, da un più saggio equilibrio delle forze e delle influenze. Che queste felici trasformazioni non possano operarsi se non mediante una grazia speciale di Dio, non lo diciamo quanto basta; che ciascun di noi possa e debba ottenere, meritare per tutti questa grazia di Dio, non lo diciamo manco per sogno. Noi conserviamo bene o male le nostre abitudini di star bene, ci teniamo come altre volte medesimamente lontani dal patire, dallo sforzo, dalle privazioni, dalla vita ritirata, e per tutto dire con una sola parola, mortificata, che Dio esige da' suoi, e sopratutto da' suoi ministri.

« Viviamo tranquilli, adattandoci alle circostanze per soffrire personalmente meno che sia possibile, ed aspettiamo che il tempo si cangi!

« Ma il tempo del mondo morale, spetta a noi di cambiarlo. E che cosa si deve intendere per questa parola, noi? Bisogna intendere tutti i buoni cristiani, viventi nella fede. Affinchè la calma succeda alla tempesta, la grazia di Dio è necessaria: ma la grazia di Dio, ogni peccatore l'allontana dal popolo col suo peccato, come ogni giusto l'attira sopra i suoi cogli atti delle sue virtù.

« Uomini di sentimenti religiosi, di una vita esteriore in accordo colle credenze, subiscono anch'essi l'azione dello stato generale degli animi. Essi hanno questo di comune coi cristiani incoerenti ed estranei alla pratica della religione, che vogliono conservare le abitudini prese, e si schermiscono implicitamente dalla fatica [1] e dal sacrificio. Ma differiscono da loro in ciò che si rivolgono con fede verso la Provvidenza di Dio ed aspettano da essa un colpo improvviso, irresistibile,

[1] Nel testo si dice: « effort » che è qualche cosa di più, che in italiano non si può rendere con una sola parola. (*Nota del traduttore*).

che avrà per effetto di rimettere in un attimo tutte le cose al loro vero posto. Questo intervento straordinario della Provvidenza con quali mezzi sperano ottenerlo? Forse mediante la pratica della penitenza? Mediante un ritorno sincero e completo alla santità della loro vocazione cristiana e sacerdotale? Noi abbiamo motivo di temere che non sieno queste le disposizioni di animo del maggior numero. Si vuole far violenza a Dio, è questa l'espressione più ordinariamente usata, ma lo si vuol fare con esercizi di religione, che sono o nuovi di nome e di forma, o circondati da uno strepito insolito. Da tre o quattro anni (ed anche di più) forse non passa mese senza che i Vescovi non ricevano un pressante invito, e che tiene parecchio del comando, di diffondere nelle loro diocesi questa devozione, che deve piegare la giustizia divina e trionfar definitivamente del nemico. Dio aspettava, vi si dice con un linguaggio assai singolare, Dio aspettava che la preghiera gli fosse indirizzata in questa maniera e sotto questa nuova appellazione. Spesso la salvezza deve venire da un atto al quale i fedeli non prenderanno alcuna parte diretta. È così che la Provvidenza ci viene sovente rappresentata, in atto di aspettare, per cambiar la faccia del mondo, la canonizzazione di Giovanna d'Arco. Giovanna d'Arco sugli altari! si grida con fervore, e Dio sarà obbligato a mostrarsi ed a salvarci!

« E intanto che Dio aspetta un decreto della Congregazione dei Riti, noi dal canto nostro aspettiamo un colpo della sua grazia, senza introdurre la minima riforma, senza recare la minima correzione nella vita di semplice onestà morale, di virtù incerta e vacillante, che ci è piaciuto di adottare. Considerando da presso queste illusioni di molte anime, ci viene sulle labbra la sentenza di Gesù Cristo: *Haec oportuit facere et illa non omittere.* Sì, sono belle e buone cose gli onori resi ai servi di Dio, le consacrazioni solenni della patria al Cuor di Gesù o alla SS. Vergine, i pellegrinaggi a tutti i Santuari; ma questi atti di devozione devono, o accompagnare gli sforzi d'una conversione generale delle anime, o manifestare dei progressi di conversione già ottenuti: badiamo però di non persuaderci che essi possano farne le veci ».[1]

[1] « Quando vedremo la fine del male? » si domandava a G. de Maistre, ed egli rispondeva: « quando gli uomini piangeranno il male ». — *Œuvres complètes*, t. XIV, p. 142.

Uno straniero, un inglese, protestante, lord Montagne, in una lettera indirizzata al sig. Le Play, tenne pressochè il medesimo linguaggio del vescovo d'Annecy.

« Quando io venni a Parigi, nell'ultimo dicembre - egli dice - qualcuno mi domandò s'io era venuto per assistere a delle feste o per recarmi al teatro. Io risposi: "Son venuto per sapere se i Prussiani ritorneranno". Allora il mio interlocutore mi fece una lunga tiritera sull'armamento, sui soldati e sulla risoluzione dei Francesi di avere una rivincita. Quando al fine cessò di parlare, io dissi a lui: "Io penso che vi sarebbe possibile di averla, questa rivincita". "In qual modo adunque?" replicò egli: "Divenendo *cristiani* migliori dei vostri vincitori".

« Dicendo *cristiani migliori*, non intendo parlar solamente di quelli che assistono alla santa Messa o adempiono certi atti. Io rammento che per essere cristiano, bisogna osservare la legge di Dio, praticare la giustizia e la carità. Voi attribuite le disgrazie della Francia alla mancanza d'uomini di guerra, alla divisione dei partiti, ai pregiudizi della nazione ed ai sofismi dei letterati. Io lo concedo. Ma allora il problema consiste nel trovare il rimedio a questi mali. Or esso non si può trovare che nella legge di Dio, la quale, reprimendo gli errori e le passioni, richiama gli uomini al dovere e ristabilisce in essi l'armonia. Alla metà del secolo XVII, i Francesi apprezzarono più sanamente che oggi non fanno la vera causa della prosperità e della decadenza delle nazioni. L'aneddoto seguente me ne fornisce la prova. Alla presa di Dunkerque, quando i Francesi entrarono nella fortezza, mentre che i nostri si ritiravano, un ufficiale inglese disse: "Noi ritorneremo ben presto". "*Voi ritornerete*, rispose un ufficiale francese, *se i nostri peccati sorpasseranno un giorno i vostri*" ».

Nell'istruzione pastorale pubblicata nell'occasione del giubileo del 1886, Mons. Isoard, disse ancora:

« Quando i mali che soffre la Chiesa, a Roma, in Francia, ed anche in altri paesi, ci cagionano un giusto dolore non perdiamo il tempo nell'accusare i nostri avversari. È mestieri accusare noi stessi; essi non sono forti, ma noi siamo deboli, e deboli per nostra colpa. Non corriamo dietro a nuove devozioni, ad Unioni che ci sono offerte dai loro promotori, come se avessero la virtù di operare da se stesse, ed in giorno determinato, la salvezza della Chiesa e della società! Ciò che

deve fare una nazione pervertita per ritornare a Dio, per vivere di nuovo della sua parola e della sua grazia, ce lo insegna S. Pietro d'Alcantara.

« Un gentiluomo lamentavasi col santo dello stato di cose in Ispagna e lo consultava sul da farsi per opporsi al disordine della società. S. Pietro, dopo un giorno di riflessione, rispose semplicemente: " Mettete ordine nella vostra casa, nei vostri affari, trattate come s'addice ad un cristiano coloro che dipendono da voi, ed avrete fatto il vostro dovere. Se tutti i cristiani facessero così ne risulterebbe un bene immenso per la società " ».

Giovanni III, re di Portogallo, parlando un giorno a' suoi cortigiani disse quali sono coloro che i primi devono applicarsi a questa riforma personale: « Se gli uomini di alta condizione fossero una buona volta persone dabbene, il popolo che si forma sempre su di loro, non mancherebbe di riformare i suoi costumi. La riforma di tutti gli ordini dello Stato consiste principalmente in una buona educazione della nobiltà ». Oggi si direbbe delle classi dirigenti.

Gli è infatti dalla educazione, e specialmente dalla educazione di coloro che son chiamati a dirigere gli altri, che deve principiare la riforma. Sarebbe una illusione il credere che le classi dirigenti sieno mai per cambiare i loro costumi, per darsi ad una vita veramente cristiana se il loro spirito non è profondamente penetrato della dottrina di Cristo. Lo spirito comanda al cuore e il cuore dirige la vita.

Il Papa Pio X, nella sua Enciclica del 15 aprile 1905, ha chiamato l'attenzione di tutto l'episcopato, di tutto il clero cattolico, sulla necessità di riformare l'insegnamento della dottrina cristiana: « Quelli – egli dice – che nutrono zelo della gloria di Dio vanno cercando le ragioni e le cause di questa crisi che subisce la religione; e mentre altri altre ne assegnano, conforme all'opinar di ciascuno, diverse son le vie che seguono per tutelare e ristabilire il regno di Dio sulla terra. Noi, venerabili Fratelli, checchè sia di altre ragioni e cause, ci uniamo di preferenza a coloro che veggono nella ignoranza delle cose divine la cagione della decadenza attuale e dell'infiacchimento degli spiriti e dei mali sì gravi che ne derivano. Il che corrisponde pienamente a quello che Dio stesso affermò pel

profeta Osea... " Perchè non havvi verità nè scienza di Dio sulla terra, la bestemmia, e la menzogna, e l'omicidio, e il furto, e l'adulterio l'hanno inondata, e il sangue versato s'accumula sul sangue versato.[1] Perciò la terra sarà in pianto e tutti i suoi abitanti saranno in languore ".

« E infatti ai nostri giorni tutti si lamentano che di mezzo al popolo cristiano tanti ignorino profondamente le verità necessarie per l'eterna salute, e questi lamenti, sono, pur troppo! fondati. E quando noi diciamo fra i cristiani, non intendiamo solamente fra la plebe o le persone di ceto inferiore, scusabili talvolta, perchè, soggetti al comando d'inumani padroni, appena è che abbiano agio di pensare a sè ed ai propri vantaggi; ma noi parliamo altresì e sopratutto di coloro, che pur non mancando d'ingegno e di cultura, mentre delle profane cose sono eruditissimi, vivono spensierati e come a caso in ordine alla religione. Può dirsi appena in quali profonde tenebre questi tali sieno sprofondati; e, ciò che più accuora, tranquillamente vi si adagiano! Niun pensiero quasi sorge loro di Dio autore e moderatore dell'universo e di quanto insegna la Fede cristiana. E conseguentemente, sono cose affatto ignote per essi e l'Incarnazione del Verbo di Dio e l'opera di Redenzione dell'uman genere da lui compiuta; e la Grazia che è pur il mezzo precipuo pel conseguimento dei beni eterni, e il santo Sacrificio e i Sacramenti, pei quali la detta grazia si acquista e si conserva. Nulla poi conoscono della malizia e turpitudine del peccato, e quindi non pensano affatto ad evitarlo. Immenso è il numero – e s'aumenta di giorno in giorno – di quelli che ignorano del tutto la religione, o che hanno della fede cristiana una cognizione tale che loro permette, fra gli splendori della verità cattolica, di vivere alla maniera degli idolatri.

« S'egli è vano sperare un raccolto da una terra in cui non sia stata deposta la semente, come aspettarsi generazioni costumate, se non sieno state istruite per tempo nella dottrina cristiana? Dal che segue, che, languendo ai dì nostri ed essendo in molti quasi svanita la fede, convien conchiudere adempiersi assai superficialmente, se non anche del tutto trascurarsi, il dovere dell'insegnamento del catechismo ».

---

[1] Il sangue incalza il sangue, cioè un peccato incalza l'altro; si aggiungono peccati a peccati. (*Nota del Martini*).

Pio X ricorda e rinnova su questo soggetto le prescrizioni del Concilio di Trento. Poi fa ai vescovi ed ai sacerdoti questa esortazione: « Molte cose utili e certamente lodevoli avete voi istituite nelle vostre diocesi, a vantaggio del gregge affidatovi; tuttavia a preferenza di ogni altra cosa vogliate, con tutto l'impegno, con tutto lo zelo, con tutta l'assiduità possibile, procurare ed ottenere che la scienza della cristiana dottrina penetri e intimamente pervada gli animi di tutti ».

I genitori e i direttori della gioventù devono meditare queste osservazioni del Pontefice e riguardare come rivolte a loro stessi le esortazioni e i precetti che fa ai sacerdoti. Le madri di famiglia non devono ignorare che se la mente e il cuore del fanciullo non sono stati preparati dalla madre; come il contadino prepara il suo campo prima di gettarvi la semente, la parola del prete cadrà sopra la pietra o sarà soffocata dall'errore.

Alle lezioni della madre devono succedere quelle del maestro. Dal 1852 a questi ultimi anni, i sacerdoti, i religiosi e le religiose hanno avuto in mano l'educazione della metà della gioventù francese. Pare che la loro fatica non abbia prodotto tutto il frutto che si poteva sperare. Si ebbe troppo riguardo dei programmi imposti dal mondo universitario, si è troppo badato al successo negli esami fatti su questi programmi: l'insegnamento religioso che dovea tenere il primo posto non ebbe troppo spesso che l'ultimo. Che ne avvenne? Usciti dai nostri collegi, dai nostri convitti, i nostri giovani si son trovati in un mondo saturo di naturalismo e di liberalismo. I giornali, gli opuscoli, i libri son venuti a recar loro su ogni soggetto impressioni ed idee contrarie al sentimento cristiano e alla verità rivelata. Male armati, non hanno saputo difendersi, e ben tosto la loro mente si è riempita d'una folla d'idee opposte alla dottrina cristiana, e non essendo più sostenuti dalla fede, si sono smarriti.

Anche allora, che l'educazione della famiglia e quella del collegio fosse stata perfetta, il giovane, l'uomo adulto non devono contentarsi della istruzione ricevuta, ma devono conservarla e svilupparla. All'obbligazione del sacerdote di sempre insegnare, corrisponde quella del fedele di sempre istruirsi, recandosi al catechismo di perseveranza, assistendo alla messa in cui si predica, facendosi un dovere di leggere ogni setti-

mana alcune pagine nei libri che insegnano le verità dogmatiche e morali della religione.

Istruirsi nella religione è il primo passo nella via della riforma. Il secondo passo decisivo sta nel conformare la propria vita alla propria fede. Un romanziere contemporaneo, non credente, rimprovera ai cattolici odierni questo fatto che le idee religiose non sono punto per loro «idee direttrici». Niente di più vero, la fede non è più, per molti di quelli che l'hanno conservata e che vi aggiungono le pratiche di devozione, una luce e un principio di vita.

«La vita d'un cristiano che vuol rispondere pienamente a questa alta e felice vocazione – dice Mons. Isoard – non può essere somigliante a quella di quei cristiani, i quali non hanno che un sentimento assai vago di ciò che sono mercè il battesimo, di ciò che devono essere per la qualità di membri vivi di Gesù Cristo. Questa è una di quelle verità pratiche che tutti ammettono appena sono enunciate. Ma la prima conseguenza che si deve trarre da questa verità, si è che quei nostri fratelli che chiamiamo praticanti e le cristiane che affermiamo essere pie, devono facilmente distinguersi nel mondo.

«Le loro abitazioni, per esempio, devono essere semplici. I mobili devono essere affatto diversi da quelli che si trovano nella casa di coloro che non intesero mai parlare di penitenza e di mortificazione. Egli è vero, questo pensiero è giustissimo; noi dovremmo trovare in questi cristiani una semplicità severa; ma in realtà che vediamo noi? Vediamo la medesima agiatezza e il medesimo lusso che si scorge dappertutto altrove. Ciò che regola le loro spese, è la loro rendita e non lo spirito della fede cristiana; tutti i godimenti di questo genere che possono procurarsi, se li procurano.

«E le donne? E i loro vestiti? E le loro acconciature?

«Il profeta Isaia,[1] l'apostolo S. Paolo[2] hanno, a questo proposito, insegnamenti i più precisi; essi entrano nei minimi particolari riguardanti questo genere di lusso, di prodigalità e di follie; si potrà dunque, in una conversazione, discernere facilmente una donna che vuol vivere da vera cattolica da

[1] Isaia, cap. III, v. 18 e seg.
[2] Epist. a Timot., cap. II, v. 9.

un'altra donna, la quale non ha che l'ambizione di vivere pel mondo? No, non si potranno constatare fra l'una e l'altra differenze veramente apprezzabili. Mode, la foggia del vestire, stoffe, trine, gioielli, tutto è somigliante.[1] « Si separano, almeno, le donne cristiane dalle donne mondane nella scelta dei loro piaceri e delle loro ricreazioni? Niente affatto. Il contegno è il medesimo nel corso ordinario della vita, benchè le dottrine sieno assolutamente opposte ».

Per farle uscire da questa contraddizione fra i loro sentimenti e la loro condotta, Mons. Isoard propone alle donne serie e agli uomini che vogliono essere veramente cristiani questi austeri pensieri:

« — Che cosa è la Religione, la vera Religione?

« — È il mezzo pel quale l'umanità decaduta si rialza.

« — E questo mezzo, posso io esprimerlo e porlo dinanzi agli occhi in un momento?

« Sì, io non ho a far altro che tracciare l'immagine d'una croce. Il mezzo di rialzare l'uomo peccatore, è l'espiazione, l'umiliazione, il patimento e la morte in unione agli abbassamenti, alla passione e morte del Figliuol di Dio fatto uomo.

— Ma allora che cosa è un cristiano qualsiasi? — È un penitente. — Ma se egli è il migliore e il più virtuoso che si possa immaginare? È ancora un penitente. Perciò, osser-

[1] Un sacerdote del clero di Parigi, il can. Balmè-Frézol, faceva, venti anni fa, questa osservazione: « Il costume delle donne in chiesa è un segno caratteristico della degenerazione del sentimento cristiano nelle anime. Quando la fede dominava in esse, il loro cuore era il santuario dell'amore divino, esse regolavano il loro esteriore in una maniera conforme alle loro disposizioni interne. Si abbellivano sopratutto di modestia, e le meno virtuose ne affettavano le apparenze. La loro maniera di vestire serviva piuttosto a velare le loro fattezze, che a farle spiccare. Ciò ch'esse lasciavano indovinare, era sopratutto un'anima pura, santamente assorta in Dio. Se avevano una *toilette* pel mondo, ne aveano una per la Chiesa; ne aveano una sopratutto nei giorni che doveano compiere qualche dovere religioso, come accostarsi al tribunale della Penitenza o presentarsi alla Sacra Mensa. Esse si velavano, e comprendevano che in tali occasioni, dice male coronarsi di fiori, incedere a testa alta cogli ornamenti della vanità e della civetteria. I tempi sono molto cambiati... Esse vengono alla Chiesa in una *toilette* che, venti anni fa, si sarebbe presa per una mascherata, e colla medesima aria libera che ostentano in una passeggiata, in una sala ». (*Du pouvoir du christianisme et de la mission de l'Eglise,* p. 145-146).

vate: nelle Litanie dei Santi, la prima grazia che la Chiesa vi fa dimandare a Dio per noi personalmente, e per tutti i nostri fratelli, si è di saper fare penitenza. *Ut ad veram penitentiam nos perducere digneris, te rogamus audi nos*! Te ne supplichiamo, Signore, donaci lo spirito della vera penitenza!

« Il minimo grado dello spirito di penitenza, è l'accettazione delle leggi, delle regole, delle usanze stesse che restringono la nostra libertà, che ci cagionano qualche pena: tali sono le leggi del digiuno e dell'astinenza, quelle che proibiscono per un certo tempo la solennità delle nozze... Se un fedele ha qualche intelligenza dello spirito del cristianesimo, accetta queste proibizioni o queste ordinazioni; egli acconsente volentieri a queste restrizioni della sua libertà, e non dimanda che a malincuore e più raramente che può, di essere dispensato dall'osservanza della legge.

« Ma questa parola di penitenza ci manifesta ben altra cosa che una sommissione ai regolamenti restrittivi della nostra libertà; ma ci fa pensare al castigo. Il peccatore farà penitenza, vale a dire riceverà o si infliggerà da se stesso un castigo proporzionato alla natura e alla gravità della sua colpa: è cotesta l'idea che risvegliano in noi le parole penitenza e penitenti... Questo istinto di giustizia che Dio ha posto in noi, questo senso intimo la cui attività si addormenta, ma non si può spegnere, ci grida che dopo la colpa, è necessaria una riparazione, e il S. Vangelo ce lo dice con maggior forza ancora... Il perdono suppone una riparazione, una soddisfazione, una penitenza... La Rivoluzione respinge l'idea stessa del castigo e della espiazione; essa la rigetta come ingiusta, insensata, la proscrive, la maledice... Nè il padre, nè la società hanno il diritto d'infliggere allo spirito un'umiliazione, al corpo una pena, una privazione. Tale è il linguaggio di quasi tutti i nostri contemporanei. Gli uomini volgari odiano il castigo sotto tutte le sue forme, gli scrittori e gli oratori lo dichiarano ingiusto, immorale e pericoloso. Queste concezioni, sorte dallo spirito della Rivoluzione ed assolutamente false, si sono infiltrate nell'animo dei cattolici ed anche di coloro che si possono considerare come i più istruiti nella loro fede...

« Negare la legittimità del castigo, cancellarne la nozione, è lo stesso che cancellare il cristianesimo, è, secondo l'espressione di S. Paolo, cancellare Gesù Cristo medesimo.

«La storia della religione esordisce colla narrazione del castigo inflitto ai primi uomini. Tutto il progresso della religione, tutto lo svolgimento del dogma, altro non addimostra che l'adempimento della pena data nel primo giorno. Il castigo sarà scontato: è legge immutabile. Solamente, mercè la misericordia infinita di Dio, il Verbo fatto carne, patisce per noi, muore per noi. Questo non vuol mica dire che la Redenzione operata da Nostro Signore dispensi gli uomini dal dare essi medesimi una soddisfazione per i peccati dell'umanità, e per i peccati loro personali; no, ma i meriti del Salvatore acquistarono ai nostri patimenti, ai nostri sforzi, un valore espiatorio che li rende utili alla salute. Sta qui la Religione».

Tutto questo è ben lontano dai pensieri che regnano attualmente! Perciò non puossi ritornare alla vera nozione e alla vera pratica del cristianesimo senza che un impulso vigoroso non sia dato allo spirito pubblico.

D'onde verrà esso?

Mons. Isoard spera la venuta di quei giorni che intravedeva, che annunziava nel suo meraviglioso linguaggio, il beato Grignon di Montfort, allorchè, settant' anni fa, scriveva nel suo *Traité de la vraie dévotion à la Sainte Vierge*:

« Si vedranno i veri discepoli di Gesù Cristo, i quali, camminando dietro le orme della sua povertà, umiltà, disprezzo del mondo e carità, insegneranno la via angusta di Dio nella pura verità, secondo il S. Vangelo, e non secondo le massime del mondo, senza darsi pena, nè fare eccezione di persone, senza risparmiare, ascoltare nè temere alcun mortale per quanto sia potente.

« Essi avranno nella bocca la spada a due tagli della parola di Dio: porteranno sulle loro spalle il vessillo insanguinato della Croce, il crocifisso nella mano destra, la corona nella sinistra, i sacri nomi di Gesù e di Maria nel cuore, e la modestia e la mortificazione di Gesù Cristo nella loro condotta. Ecco i grandi uomini che verranno... Quando e come avverrà ciò?... Dio solo lo sa; a noi spetta di frenarci, di pregare, di sospirare e di aspettare: *Expectans expectavi* ».

L'aspettazione è buona, la preghiera è necessaria, ma l'abbiamo detto, e nol diremo mai troppo, esse non devono essere oziose. Lavoriamo a riformarci, e per riformarci ad istruirci.

Facciamo ciascuno quello che ci è dato di fare entro la sfera in cui siamo posti per istruire quelli che ne circondano e per formare i loro costumi. In tal guisa meriteremo che, in una maniera o nell'altra, l'impulso divino venga dato alla società intiera.

CAPITOLO XVIII.

TRAR PROFITTO DELLE LEZIONI DEL PASSATO

Nel raccoglimento de' suoi ultimi anni, Guizot fece questa confessione: « Noi ci siam creduti i saggi, i prudenti, i politici: abbiamo disconosciuto non solo i limiti della nostra potenza, ma i diritti della Potenza sovrana che governa il mondo e noi medesimi; non abbiamo tenuto conto delle leggi eterne che Dio ci ha imposte, ed abbiamo formalmente preteso di mettere al loro posto, e dappertutto, le nostre proprie leggi... Affrettiamoci ad uscire dalle pastoie in cui lo spirito rivoluzionario ci ha gettati; esse ci condurrebbero sempre nei medesimi abissi ».

Noi troviamo in queste parole la seconda cosa a cui dobbiamo applicarci nella speranza di nuovi passi anticipati dalla parte della misericordia divina; ed è di ben comprendere la lezione che ci dànno queste confessioni e queste previsioni. Ahimè! gli uomini dell'Assemblea nazionale incaricati di riparare i disastri così annunciati, non se ne rammentarono o non ne tennero alcun conto. Saremo noi più saggi se Dio ci stende ancora la mano per trarci dall'abisso in cui siamo di nuovo caduti malgrado tanti avvertimenti?

L'invasione del 1870 e la Comune del 1871 erano talmente le conseguenze necessarie del disordine che regnava nelle leggi, nelle idee e nei costumi, che gli uomini saggi annunziavano anticipatamente ad alta voce questi crudeli avvenimenti.

Per non citare che Le Play, quando la Francia era nell'ebbrezza del piacere e dell'orgoglio che le procurava l'Esposizione del 1867, egli non si inebbriava per nulla della gloria che gli procacciava la grande e bella parte che vi ebbe. Egli prevedeva il disastro che dovea seguire. Si può quasi dire che lo chiamava come il solo mezzo di salute che ci restasse. Egli scriveva: « Io temo che la salvezza non possa uscire che da terribili catastrofi, se pure la nostra nazionalità può resistere a tante crisi periodiche. Che fare in mezzo a tanto disordine?

Quello che fecero gli Apostoli in mezzo alla corruzione dell'Impero romano: consecrarsi a propagare il vero e il bene ».[1] E qualche tempo dopo: « Se le classi dirigenti di ogni grado e d'ogni professione rimangono nel loro stato di antagonismo, nel mentre che le classi votate ai lavori manuali si uniscono per distruggere tutto ciò che esiste, *noi finiremo con una catastrofe tale che l'umanità non ha ancora veduta l'eguale.* Lo sciopero universale si costituisce sul disprezzo di ogni autorità divina ed umana, sulla distruzione di ogni forma di rispetto, e sopra appetiti insaziabili. Niente resisterà a questi disordini senza precedenti, se non si fa un grande sforzo per riunire in un comune pensiero del pubblico bene gl'individui d'ogni partito ».[2]

Lo sforzo non fu fatto. Gli apostoli non si levarono per restaurare il vero ed il bene. Ci fu qua e là qualche tentativo, qualche saggio, ma restarono isolati e sopratutto non si produssero nel senso voluto perchè potessero riuscire.

Le Play avea detto: « Dalla sola religione noi possiamo aspettarci questa evoluzione intellettuale e sociale »,[3] che deve partire dalla ristaurazione dei principii fondamentali negli spiriti. E, difatti, la Rivoluzione, fonte di tutte le nostre disgrazie, si riassume in questo: cacciare Dio dagli affari umani, dappertutto fare posto all'uomo a scapito di Dio. Donde risulta che la via da seguire per andar salvi è di ricondur Dio dappertutto donde l'abbiamo sbandito: nell'insegnamento, nei costumi, nelle leggi, nel potere; in una parola, ritornare ai principii sui quali si fondano le nazioni.

Non lo si comprese, o non si ebbe il coraggio di farlo. Si vedeva bensì l'imminente pericolo, si voleva evitarlo e lavorare per sottrarvisi, ma senza far ricorso alla religione; era una continuazione d'ateismo che rendeva più necessario il castigo, il quale venne colle calamità della guerra e dell'insurrezione. Se la guerra era l'espiazione del passato, la Comune ergevasi come la spaventosa minaccia dell'avvenire. Dio ci fece la grazia che potesse essere soffocata nel suo focolare quando era per estendersi in tutta la Francia.

---

[1] Le Play, dalla *Corrispondenza*, p. 147.
[2] Ibid. p. 157.
[3] Ibid. p. 153.

Ottenuta la repressione, gli spiriti illuminati, gli uomini di cuore doveano mettersi generosamente all'opera a cui il chiaroveggente Le Play li avea invitati. « La lotta delle armi pel momento è chiusa – scriveva, a sua volta, Stein – or ci resta di aprire quella dei principii, dei costumi, dei caratteri, dei beni di fortuna ».

L'ora era favorevole ed urgente per gli uomini, ai quali Dio aveva concesso più potenti facoltà, di mostrarsi uomini di carattere, di lavorare d'accordo e con energia alla ristaurazione dei costumi ed alla ristaurazione ancora più necessaria, delle verità fondamentali.

Il popolo ne avea loro dato i mezzi. L'istinto di conservare la vita, l'avea fatto rivolgere a coloro che egli giudicava più francesi e più religiosi, ed avea rimessi nelle loro mani i suoi destini. Nello stesso tempo con pellegrinaggi ai principali santuari della Francia, avea levato un grande grido a Dio.

I suoi rappresentanti rispondendo al suo desiderio, aveano favorito l'erezione d'un tempio al Cuore infinitamente misericordioso a nome della Francia penitente che a Lui si consecrava.

Era una preghiera, ma non una conversione. La preghiera ottiene la grazia di convertirsi, ma sta nel libero arbitrio di lasciare la grazia senza effetto. Disgraziatamente così avvenne.

Perciò il P. Lorrain constatava un fatto innegabile quando diceva nel 1879: « Gli anni che sono passati sterilmente dopo il disastro militare e politico del 1870–71 rinchiudono nel fondo un senso più inquietante del disastro stesso al quale seguirono. Esso non ha lasciato moralmente che le traccie d'un accidente. Ed oggidì è troppo manifesto che i rovesci non servirono a nulla, che avvertimenti sì formidabili furono prodigati invano, che poche orecchie li hanno raccolti, e la voce delle grandi catastrofi che avrebbero dovuto provocare un serio esame di coscienza ed *una revisione rigorosa delle idee onde son vissute le generazioni, il disprezzo delle quali ha portato tali frutti*, non è stata punto intesa e nessuna riforma importante è stata introdotta. La legge di salute che talvolta ricava il bene dall'eccesso del male, non si è avverata. La Francia è schiacciata, ma non illuminata ».[1]

[1] *Il problema della Francia contemporanea.*

E spettava alle sue guide d'illuminarla, d'istruirla, di dirle d'onde veniva il male che avea sofferto e che soffrirà ancor maggiore. Le sue guide spirituali certo non mancarono di farlo. Per non citare che Mons. Pie, egli avea scritto nel marzo 1871: « Dopo ottant' anni che uscì dalle vie del cristianesimo, che ha proclamato i diritti dell'uomo in concorrenza ed in opposizione ai diritti di Dio, dov'è oggidì il nostro paese, rispetto alle cose che lo hanno di più appassionato, rispetto alle conquiste di cui si è più gloriato? Nessun disinganno, nessun dolore, nessun'onta ci fu risparmiata. Sapremo noi approfittarne?... Differire l'azione all'avvenire sarebbe errore, *differire la verità sarebbe un errore più grande ancora.* Poichè se si crede di dover soprassedere ai principii, di metter da banda le dottrine, gli atti saranno una volta di più quello che furono... I deputati del paese sanno quali sentimenti, quali bisogni determinarono il voto delle popolazioni... ci risparmino dunque i lunghi discorsi. Questa non è l'ora di parlare, ma è l'ora di operare, perchè tutto è stato distrutto nell'ordine materiale e morale ». [1]

Condividendo i medesimi pensieri Blanc de Saint-Bonnet aveva chiesto: « Chi non si spaventa delle ore solenni che Dio, in questo momento, si degna di accordarci? Se la Francia si ostina a disconoscerlo, Dio vorrà egli salvarla suo malgrado? »

Questi saggi consigli non furono intesi. Coloro ai quali era stato conferito il mandato di ricostruire la Francia, contrariamente a quello che loro era stato dimandato, parlarono molto e differirono l'operare. E, colpa più grave, tennero schiava la verità. Più o meno imbevuti dei principii dell'89, non compresero che non possiamo andar salvi altrimenti che col ristabilire in noi il regno di Dio. Essi erano di quelli i quali, come dice S. Gregorio Magno, credono che Gesù Cristo è Dio e gli offrono l'incenso, ma non vogliono offrirgli l'oro e ammettere che spetta a lui di regnare in ogni luogo. Essi respingevano l'errore socialista, che dimanda i beni aspettando che dimandi le teste; ma il liberalismo non permetteva loro di abbracciare la verità, la quale chiede che la società sia ricostituita sui principii della fede. Essi non vollero fare il sacrificio

[1] *Œuvre* de Mons. Pie, t. VII, p. 111.

dell'utopia liberale;[1] sbarrarono la via a colui che Dio ci aveva dato e conservato per purgarcene. Pio IX li fece avvertiti; essi non lo compresero.

Ricevendo nel 1872 la Deputazione francese venuta per celebrare il 25° anniversario del suo pontificato, il Santo Padre esclamava : « Povera Francia!... io amo ed amerò sempre la Francia, essa mi sta impressa nel cuore. Ma io devo pur dirle la verità. Quello che affligge il vostro paese, quello che gli impedisce di ottenere le benedizioni, è la mescolanza, o piuttosto la mistura dei principii contraddittori. E dirò la parola, havvi in Francia un male più formidabile della Rivoluzione e di tutti i miserabili della Comune, una specie di demoni usciti dall'inferno, è il liberalismo cattolico. Ecco il vero flagello. L'ho detto più di quaranta volte, lo ripeto per l'amore che vi porto... ».[2]

Taluni, invece di rientrar in se stessi, quando queste parole vennero riferite, s'irritarono. Oggi vediamo quanto fos-

---

[1] Non reca meraviglia la disposizione d'animo in cui si trovavano laici, cattolici convinti, praticanti riguardo al liberalismo in un'epoca in cui si vedeva un vescovo (Mons. Darboy) manifestare la medesima disposizione a tal punto di scrivere ad Emilio Ollivier, come Presidente del Consiglio, la lettera che quegli pubblicò nel suo libro: *L'Eglise et l'État au Concile Vatican*, t. II, p. 142: «... Io avrei a dire molto più di quello che non posso scrivere... Nessuno ignora che esistono fra noi (vescovi francesi), differenti opinioni che rispondono alle parole più o meno ben fatte d'ultramontanismo e di gallicanismo. Queste differenze riguardano, sia certi privilegi del Papa, sia il carattere dei rapporti della Chiesa con la società moderna e colle istituzioni generali dell'Europa. Noi formiamo così due campi pressochè eguali di numero... È d'uopo, giacchè vi sono due corpi fra noi, scegliere dei vescovi animati d'un medesimo spirito, dello spirito che si preferisce. A mio avviso, quelli si devono preferire, tutte cose eguali del resto, che credono che la società non ha meno bisogno d'essere consolata che d'essere istruita, che bisogna compiangerla e servirla più che biasimarla e temerla; che vogliono camminare d'accordo col loro tempo e col governo del loro paese, che si studiano d'aver tatto non meno che scienza e pietà, e *sono risoluti a vivere di libertà come d'autorità* ».

[2] Erano presenti ed hanno raccolto queste parole: LL. EE. i cardinali Pitra e Bonaparte, Mons. Forcade, vescovo di Nevers, il generale dei Domenicani, il superiore del Seminario francese, il conte Maumigny e circa cento altri personaggi. L'anno seguente, in un Breve al Circolo cattolico di Sant'Ambrogio di Milano, 6 marzo 1873, Pio IX disse ancora: « Questi uomini che si sforzano di stabilire un'alleanza fra la luce e le tenebre sono più pericolosi che i nemici dichiarati ».

sero saggie, e quanto avrebbero dovuto essere prese in considerazione.

La Comune avea fatto orrore e spavento, e per ciò stesso potè essere repressa. Aveva provocato nel complesso della popolazione un ritorno al vero ed al bene, il quale altro non dimandava che di essere secondato.

Oh quanto fu più funesta la « mescolanza dei principii contraddittori », la volontà di conciliare la verità cattolica coll'errore liberale o democratico! Essa fece allontanare dal trono il conte di Chambord.

Egli si presentò nei giorni in cui lo smarrimento era estremo, ed i suoi non lo ricevettero. Essi lo respinsero, precisamente perchè egli conosceva la natura del male e le sue cause, e perchè le aveva rivelate. « Dio, facendomi nascere, m'ha imposto dei grandi doveri verso la Francia... Compreso dei bisogni del mio tempo, io non ho altra ambizione che di stabilire con voi un governo nazionale, avente per base il diritto, per mezzo l'onestà e per fine la grandezza nazionale... L'ideale della Rivoluzione è la famiglia senza capo e lo Stato senza Dio. Affinchè la Francia sia salva fa d'uopo che Dio vi entri da Padrone, perchè io possa regnare da re... Voglia il Cielo che io possa sacrificarmi interamente al trionfo del diritto sull'iniquità, della verità sulla menzogna, dell'ordine e della libertà sulla licenza e sull'oppressione, in una parola della civiltà cristiana sulla barbarie rivoluzionaria ».

Come risposta a queste regali e cristiane parole, si piantò sulla via del trono la bandiera tricolore, cui si faceva il simbolo dei principii dell'89. Accettarla, era un sanzionare tutte le pretese conquiste della Rivoluzione, era un confermare la supremazia del Parlamento al sovrano che regna, ma non governa. Per via d'intrighi e di istanze non meno irriverenti che ripetute s'intimò ad Enrico V d'issarla colle sue proprie mani.

Nell'ottobre 1873 in una riunione dei membri dei quattro gruppi di destra dell'Assemblea – Estrema destra, Destra moderata, Centro destro, e gruppo Changarnier – convocati per preparare le vie a negoziazioni che sarebbero fatte a nome dell'Assemblea, il duca di Audiffret-Pasquier disse: « Siamo profondamente convinti, i nostri amici del Centro destro ed io, che la monarchia non è possibile, se non *alla condizione*

di essere una monarchia costituzionale e d'essere la monarchia della bandiera tricolore ».[1]

Queste parole non facevano che dire francamente, apertamente ciò che i cattolici liberali si ostinavano, dopo la caduta dell'impero, a voler più o meno insidiosamente imporre al re.

Essi compivano così, presso il conte di Chambord, la parte che l'imperatore Alessandro avea giuocato con Luigi XVIII allorchè gli avea imposto la *Carta* come condizione della Ristaurazione.

« Nel medesimo tempo - scriveva allora G. de Maistre al conte di Vallaise - il re è ristabilito ed avvilito...; Luigi XVIII sa di essere strettamente legato, sa che gli sono dettate dure leggi e che deve obbedire. La famosa *Carta* è ben più opera di Alessandro I che sua. Gli fu assai chiaramente significato che doveva attenersi ad essa. Che può egli fare » ? [2]

Anche prima di queste ultime intimazioni Enrico V avea risposto nella sua Dichiarazione del 25 gennaio 1872:

« Io non permetterò che si menomi, dopo di averlo conservato intatto per quarant'anni, il principio monarchico, pa-

---

[1] Si conosce la definizione che de Bonald ha dato del sistema costituzionale: « L'arte di premunirsi contro la religione e la dignità reale ».

Riguardo alla bandiera tricolore, nessuno ignora ch'essa fu sempre il simbolo politico della Rivoluzione francese. È per questo che il conte di Chambord l'ha rigettata, perchè non voleva acconsentire di essere e apparire il *re legittimo della Rivoluzione*.

« Il clero di Francia non ha scherzato abbastanza con questo vessillo, emblema dell'89? Non l'abbiamo noi posto abbastanza nelle nostre chiese? Non l'abbiamo noi associato abbastanza alle nostre cerimonie religiose? E non l'abbiamo eziandio unito all'emblema augusto e sacro dell'amore di Gesù Cristo per noi? O Dio! quale profanazione, quale scandalo! Persino questa basilica di Montmartre destinata a divenire il monumento espiatorio dei nostri peccati, vide spiegarsi largamente, nel suo religioso recinto, il simbolo politico del gran peccato nazionale della Francia ». L. Chapot, *Revue Catholique des Institutions et du Droit*, sept. 1904, n. 9, p. 213.

Nessun organo di pubblicità accolse con tanta felicità, nessuno ha meglio propagata l'idea che presiedette all'edificazione della basilica di Montmartre, nessuno pubblicò più grosse sottoscrizioni quanto la *Semaine religieuse* della diocesi di Cambrai. Ma qual dolore e qual disinganno quando si vide questa basilica pavesarsi ed illuminarsi per festeggiare il 14 luglio!!! l'anniversario della vittoria che i Diritti dell'uomo credono aver riportata sopra i diritti di Dio!!! Che cosa più contraria a ciò che il popolo fedele avea sperato, a ciò che il divin Cuore esigeva!

[2] V. *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XIV, p. 148.

trimonio della Francia, ultima speranza della sua grandezza e della sua libertà...

« Incrollabilmente fedele alla mia fede e alla mia bandiera, io difendo l'onore stesso della Francia e del suo glorioso passato, e preparo il suo avvenire.

« Ogni ora perduta nella ricerca di combinazioni sterili, torna a vantaggio di tutti coloro che trionfano dei nostri abbassamenti...

« Nulla scuoterà le mie risoluzioni, nulla stancherà la mia pazienza, e nessuno, sotto verun pretesto, otterrà da me che io consenta a divenire il re legittimo della Rivoluzione ».

Legittimare la Rivoluzione, o, come si disse più tardi, nel centenario di Clodoveo, battezzare la Rivoluzione, ecco ciò che si voleva tentare, come nel 1814, senza badare alla funesta riuscita di questo primo saggio. L'ostinazione a volergliene imporre un secondo, la vista di ciò che doveva produrre, strappava al re questo grido di dolore: « E tuttavia la Francia, l'indomani de' suoi disastri, affermando con mirabile slancio la sua fede monarchica, ha provato che non volea morire »!

Cattolici liberali e parlamentari continuarono a mantenere le loro « pretese della vigilia le quali davano la misura delle esigenze del domani ».[1]

---

[1] Alla morte del duca d'Audiffret-Pasquier, che sostenne, l'abbiam veduto, una delle parti più decisive negli affari di questo tempo, Arthur Loth pubblicò ciò che segue nella *Verité française*.

« Alcuni anni or sono, il duca d'Audriffet-Pasquier incontrando ai Campi Elisi il marchese di Dreux-Brézé, che da lungo tempo non avea più veduto, disse all'antico rappresentante del conte di Chambord: « Noi siamo stati assai colpevoli nel 1873, ma ne fummo assai ben puniti... Ma sopratutto non lo dite... » M. de Dreux-Brézé non lo disse (tranne che ad alcuni confidenti), e nessun altro fin qui.

E tuttavia, questa confessione del duca Pasquier é il riassunto il più esatto della storia del tentativo di restaurazione monarchica dopo la guerra.

M. Arthur Loth aggiunge: « Un altro, ma in un modo più occulto, fece più di lui per impedire l'avvento del nipote di Carlo X al trono ».

Alcuni giorni dopo, Charles Mauras faceva comprendere che al liberalismo della mente, vi era aggiunto, in alcuni, una disposizione del cuore per opporsi al ritorno del re: « ...Difatti, non è l'assenza del re che permette agli eletti privilegiati di gustare tutti i piaceri e tutte le soddisfazioni d'un posto elevato senza averne alcun peso? È la buona anarchia! Si va dove si vuole. Nessun superiore. Dunque nessuna disciplina... Essi dovrebbero frenarsi alla presenza di un nipote di Luigi XIV ».

Dopo un ultimo tentativo, Enrico V li scongiurò in questi termini: « Noi dobbiamo compiere insieme una grand'opera. Io son pronto ad intraprenderla, quando lo si vorrà, dimani, questa sera, in questo momento. Egli è per ciò che voglio restare interamente quello che sono. Scemato oggi, sarei impotente domani. Si tratta nientemeno che di ricostituire sopra le sue basi naturali una società profondamente turbata... La mia persona non è niente, il mio principio è tutto. La Francia vedrà la fine delle sue prove, quando vorrà comprenderlo. Io sono il pilota necessario, il solo capace di condurre la nave al porto perchè per questo ho la missione e l'autorità ».[1]

Ascoltando queste parole, invece di arrendersi, gli Orleanisti, i più favorevoli all'unione, dichiararono che tutto era finito.[2]

In un articolo pubblicato il 3 agosto 1874, Eugenio Veuillot ha riassunto molto bene tutto questo tristo affare nell' *Univers*:

« Quando i parlamentari incominciarono i negoziati, non avevano da imparar nulla intorno ai principii e alle risoluzioni del conte di Chambord. Il principe, in varie circostanze, aveva indicato il fondo e il complesso delle sue idee. Si sapeva che egli voleva il regime rappresentativo con tutte le libertà che garantisce e con tutti gli annessi che può reclamare lo spirito del tempo. Ma sapevasi altresì che respingeva il regime parlamentare, che non intendeva di essere un re di parata annullato da' suoi ministri, egli regnante, essi governanti. Chiare e franche dichiarazioni fatte in varie epoche non lasciavano luogo a verun dubbio su questo punto. La questione della bandiera, che dovea essere *la leva della manovra parlamentare* non offriva più alcun motivo all'incertezza e all'equivoco. Questa questione che fu presentata come nuova, è, al contrario, di vecchia data. Essa fu sollevata fin dal 1849 o 1850 dai primi fusionisti... I fusionisti del 1871, dimenticando, o avendo deciso di non tenerne alcun conto, si persuasero che il re accetterebbe i colori della Rivoluzione... Di fronte a dichiarazioni sì ferme, sì ripetute, sì validamente motivate, il dubbio sulla risoluzione del conte di Chambord non era punto permesso...

« Il comitato dei nove ebbe subito e sempre l'idea di stendere un programma governativo e di indurre il conte di

[1] Lettera a Chesnelong.

[2] Lettera di Baragnon del 30 gennaio 1902.

Chambord a fare delle concessioni. Di qui i dibattiti interni, i colloqui e, qualunque sia il nome che loro si vuol dare, i negoziati.

« Era perdere il tempo, quando importava di far presto; era agitare l'opinione, che voleva essere rialzata, e provocare dissentimenti tra i realisti; in una parola, era correre ad una sconfitta. Invece di cadere in questi calcoli parlamentari, uomini di Stato avrebbero semplicemente sottoposto all'Assemblea due articoli così concepiti: il primo, che la monarchia rappresentativa era ristabilita nella persona del capo della famiglia reale; il secondo, che l'organizzazione politica del governo sarebbe regolata dal re e dai rappresentanti del paese... Lo scopo era di giungere a rifare la monarchia rivoluzionaria del 1830, col concorso del principe ch'essa avea spogliato e proscritto. Era necessario che il rappresentante del re legittimasse la Rivoluzione ».

La Repubblica fu proclamata con 353 voti contro 352 [1]

[1] La Costituzione del 25 febbraio 1875 non fu votata dall'Assemblea nazionale che con un voto di maggioranza e in modo surrettizio, come era stata decisa dalla Convenzione la morte di Luigi XVI.

E quello che pur bisogna ricordare e che è ancor più curioso, si è che questa maggioranza di un voto, in seno dell'Assemblea nazionale, non otteneva essa medesima che un voto di maggioranza nel corpo elettorale. E così si è potuto dire, e questa è la verità, verità singolarmente ironica, che la Repubblica è stata fondata in Francia da un negro della Martinica, poichè la famosa maggioranza d'un voto contava fra i suoi membri un deputato di quella colonia, che era stata eletta con un voto di maggioranza; il voto del negro.

In Francia dunque abbiamo una Costituzione fondata da un negro coloniale. La Rivoluzione è stata compiuta perchè si potesse giungere ad un risultato così derisorio, e questo è il trionfo del suffragio universale che apparisce in questo voto perduto d'un indigeno della Martinica, di un'altra razza, di un altro sangue, il cui effetto si fa sentire attraverso l'Oceano, per imporre alla Francia, a nome della pretesa volontà nazionale, il regime sotto cui essa vive o piuttosto muore fin dal 1875.

Anche questa derisoria maggioranza non fu ottenuta che grazie alla riserva di revisione introdotta nella legge costituzionale, in guisa che molti credettero che la Costituzione da loro votata non ristabilirebbe che una Repubblica risibile e lascierebbe la porta aperta alle speranze della monarchia. « Il mio emendamento – dicea Vallon – non proclama nulla. Egli prende ciò che esiste; chiama le cose col loro nome, questo nome che voi stessi avete accettato. Egli tende a far sì che questo governo qual è, duri finchè voi non avrete niente di meglio da sostituire. Io non vi domando che lo dichiariate definitivo ». Gambetta più accorto diceva: « Poco importa il metodo e lo scrutinio. Noi abbiamo il nome, del resto m'incarico io ».

sotto riserva del diritto di revisione, applicabile anche alla forma di governo. Fu allora che de Kerdel disse: « È un ricovero sprovvisto di parafulmine, e nonpertanto esposto alla folgore ».

Il 25 febbraio, prima che si votasse il complesso delle leggi costituzionali, il sig. di Belcastel salì la tribuna e disse colle lagrime agli occhi e coi singulti nella voce: « Voi organizzate il regime repubblicano... Ebbene! io vi scongiuro ancora una volta in nome della storia, del patriottismo, a nome delle rimembranze di tutta la vostra vita, a nome delle convinzioni che ancora possedete, fermatevi! Non date la vostra sanzione definitiva ad un regime tante volte disastroso alla Francia... Non consumate, ve ne scongiuro, questa che chiamerei, senza voler offendere alcuno, ma nella sincerità della mia coscienza, e nella piena indipendenza del mio mandato, questa, dico, che io chiamerei una infedeltà alla santa missione, che, in un giorno d'indimenticabile prova avete ricevuta dalla Provvidenza e dalla patria ».[1]

[1] Nella sua lettera al barone Baude del quale abbiamo già citato qualche riga, il card. Pitra disse, circa questo voto che volea, ancora una volta, far violenza alla Costituzione che la Provvidenza diede alla Francia:

« Se domani per la Francia tutto è posto in questione, non è forse colpa di queste Costituzioni audaci e folli che pretendono periodicamente rifare da capo a fondo il carattere d'un popolo, come s' egli uscisse dalla terra senza regola, senza legge, senza precedenti, cioè senza Dio?

« Mi ricordo di aver posto questo quesito ad uno dei fabbricatori delle vostre Costituzioni attuali: Una nazione ha essa, più che un individuo, il diritto di suicidarsi?

« E se qualcuno osasse, da oggi a dimani, rovesciare il suo regime e la sua costituzione, non sarebbe egli colpevole della sua morte?

« Un popolo che ad ogni generazione, e dieci volte per generazione, ed ogni giorno, se gli piace, pretende di rifarsi intieramente, non è un folle che si uccide, o piuttosto un ateo che, ribellandosi a Dio, sceglie la morte?

« Tutte queste questioni mi fecero passare come un sognatore presso quest'abile uomo, buon cattolico del resto. Infatti io sfido che fra i molti cattolici che hanno conchiusa la Costituzione che vi uccide, nessuno ebbe coscienza dell'attentato che commetteva contro l'ordine provvidenziale.

« Voi avete compreso, signor Barone, che io non entro nel sistema del diritto divino, ma che mi pongo unicamente nell'ordine provvidenziale.

« Dio esistendo, vi ha pure una Provvidenza che fa e governa gli uomini ed i popoli.

« Come ogni esistenza riceve nascendo una condizione di vita – *sine qua non* – anche ogni popolo riceve da Dio una natura che è la condizione della sua vita o della sua morte.

« E quando si tratta, come per la Francia, d'un popolo, di quindici se-

Subito dopo, Gambetta si mise in moto; egli recossi di città in città a tenere i suoi discorsi che tutti si compendiano in questo motto: « La democrazia è ormai al potere ». E dicendo questo non intendeva dichiarare soltanto che la monarchia era sbandita, ma che la Rivoluzione era trionfante, che riprendeva la sua marcia, e questa volta per annientare definitivamente i diritti di Dio sulla umanità. Egli lo dichiarò apertamente allorchè indicando il clericalismo esclamava: « Ecco il nemico ». Ma per rendere la vittoria certa e duratura egli scongiurava la democrazia a « moderare le sue impazienze, a non voler nulla ottenere che dal tempo e dai progressi della ragione pubblica ». Spuller, dal canto suo, diceva: « Bisogna andar lentamente per giungere sicuramente ».[1]

---

coli e che, più di ogni altro, porta in ogni età l'impronta divina, bisogna essere ciechi od atei per osar di rifare questo popolo e disconoscere le sue condizioni di esistenza ». « Cardinal PITRA ».

[1] Le carte politiche di Bismarck pubblicate recentemente dal figlio, mostrano la parte ch'egli prese alla fondazione dell'anarchia repubblicana.

Nel 1871, nel 1873 egli avea dichiarato come un *casus belli* questa ristaurazione monarchica, in cui, meglio che in nessun altra, egli riconosceva la condizione necessaria del nostro risorgimento nazionale. Solo dopo le elezioni respirò.

Niente di più significativo, niente di più triste che la lettura delle lettere scambiate fra il suo gabinetto e la sua principale spia in Parigi il conte Henckel di Donnersmark, signore di Pontchartrain, sposo della Païva, l'ebrea sì tristamente celebre. Ne abbiamo già parlato a pag. 117 per mostrare che la guerra alla Chiesa cattolica fu concertata tra Bismarck e Gambetta.

Il 30 ottobre 1877, il conte Herbert scrisse a questo agente che avea fatto portare il nostro debito di guerra da 3 a 5 miliardi, affermando che le sue informazioni particolari gli permettevano di dire che la Francia era in condizioni di pagarlo:

« Come ben dovete sapere, onorevole conte, mio padre è d'avviso che la forma repubblicana è la sola in Francia che si convenga per rendere durevoli le relazioni pacifiche colla Germania ».

Non fu meno grande la parte della framassoneria. Lo si vede chiaro negli avvenimenti del giorno, solo che si getti uno sguardo ai documenti segreti. Coloro che non tengono conto delle società segrete non sapranno mai apprezzare i fatti che si compiono sotto i nostri occhi. Con quella disciplina con cui tutto vien organizzato, e da lunga mano tramato, il pubblico altro non conosce che quello che i conduttori stimano buono di fargli conoscere.

Le Costituzioni, le istituzioni moderne, le discussioni dei grandi corpi dello Stato e le altre manifestazioni della vita politica, continueranno a non essere sovente che insigni inganni fintantochè vi saranno potenti società segrete.

Da tutto ciò che abbiamo ricordato avvenne quello che noi vediamo e che ci minaccia. Il parlamentarismo che si volle salvare ad ogni costo e che era da prima quello dei cattolici liberali, divenne ben tosto quello dei Gambetta e dei Jules Ferry; ora è quello dei Valdeck-Rousseau, dei Combes e del Bloc, vale a dire lo strumento della tirannia la più odiosa e la meno responsabile, della persecuzione la più efficace per arrivare sicuramente alla distruzione dell'idea cristiana in Francia.

Vi fu, nel corso di questa persecuzione, un momento fra tutti pericoloso, quello in cui certi cattolici credettero e vollero far credere « allo spirito nuovo », annunziato da Spuller, affine di aprire i cuori dei cattolici alla confidenza, e di indurli a rimettersi candidamente al beneplacito della massoneria, celante le sue fattezze sotto la maschera repubblicana.

Bastava, per non lasciarsi ingannare da queste lusinghe, tenere le orecchie aperte.

Come è possibile di lasciarsi ingannare a questo punto?

La legge di computisteria delle fabbricerie era votata. Casimiro Périer dimostrava, nell'adunanza del 17 marzo 1894, essere ferma volontà del governo di cui egli era il capo di far della Chiesa di Francia la serva dello Stato.

« Quando si trattò di conservare i diritti della società civile rispetto al clero – quando la Chiesa cattolica ebbe a dire: Non ispetta a voi solo (Stato) di risolvere questa questione; noi (Chiesa) avere la nostra parte nei soggetti di questa natura, perchè il regolamento degli affari di quest'ordine in Francia riguarda insieme i due poteri: il potere della Chiesa e quello dello Stato; – noi abbiamo replicato: il vostro reclamo non è ammissibile! la legge è stata fatta in Francia dall'autorità civile; e l'autorità ecclesiastica, in questo caso, non deve che obbedire.

« Nessun governo sarà più fermo di noi a mantenere questi principii... Noi avevamo il convincimento (quando abbiamo parlato dello spirito nuovo) che se non sapessimo arrestare a tempo certe invasioni, e se si cercasse nel nostro linguaggio altra cosa da quella che abbiamo detto o voluto dire, saremmo obbligati a colpire per i primi noi medesimi; allora desidereremo che non ci si obblighi.

« Io faccio appello ai repubblicani, a quelli che, in questa Camera o in altre, hanno da quindici anni sostenuto, nel medesimo tempo, al pari di me, qui e nel paese, il buon combattimento, e dimando loro se trovano nel mio passato qualche cosa ch'abbia la natura di far dubitare della mia fermezza sul terreno repubblicano, e della mia incrollabile volontà di mantenere i diritti dello Stato laico. Io mi sono associato a tutte le leggi che considero come l'onore della Repubblica; dopo averle votate non le lascierò certo pericolare nelle mie mani ».
Spuller perorando l'indomani a Chaulnes, ebbe l'audacia di dire alla presenza di un Vescovo:

« Concordato vuol dire concordia e non antagonismo. Io sono felice in questa occasione di ripeterlo, all'indomani del giorno in cui il Presidente del Consiglio ha così bene circoscritti i doveri degli uni e degli altri ».

Di lì a pochi giorni, Spuller medesimo faceva delle dichiarazioni del tutto somiglianti. Inaugurando a Versailles un liceo femminile, cominciò dal ricordare la parola che lo rese celebre, la parola che ha tracciato in una maniera precisa il cammino da seguire nella guerra contro il « clericalismo ».

« La Repubblica – disse Spuller – deve proseguire il suo scopo senza interruzione. Io non posso che ripetere quello che diceva nell'esordire la mia carriera politica: Si tratta di *andar lentamente, ma sicuramente, verso la meta assegnata.*

« Perchè *arrestarsi* nel cammino? Niente vi ci invita » (neppure « lo spirito nuovo » di cui abbiamo fatto pompa). Poi, con una superbia tanto offensiva quanto sdegnosa: « Un grande partito che ha riportato la vittoria deve ispirarsi ad uno spirito largo, tollerante. Egli lo deve per assicurare l'opera sua. Fa d'uopo che le donne vengano tutte alla Repubblica, alla democrazia, bisogna chiamarle colla tolleranza.

« Spira in Francia uno spirito nuovo.

« Si è detto che questa parola non era compresa. Se essa ha potuto sorprendere un istante, il ministro ha troppo fiducia nella Repubblica, ne' suoi amici, nel solo partito che abbia sempre servito, perchè il suo pensiero sia disconosciuto.

« Qual vincitore può recarsi a male di essere tollerante verso il vinto? »

In questo medesimo tempo una circolare confidenziale era indirizzata dal sig. Dumay, capo del gabinetto di Spuller, al

Ministero dei culti, a tutti i prefetti. Essa avea lo scopo di organizzare lo spionaggio amministrativo sull'attitudine, sulla condotta, sui sentimenti di ciascun membro del clero; e l'*Estafette,* interpretando il pensiero di colui che l'aveva dettata, diceva: « Essa è una risposta perentoria a quelli che pretendono che l'*êra novella* debba segnare la capitolazione dello Stato davanti alla Chiesa ».

Dopo la legge delle fabbricerie, venne la legge d'accrescimento. Il padre dello *spirito nuovo,* Spuller, votò senza eccezione contro tutti gli emendamenti che tendevano a modificare la legge in un senso più equo, e votò pel solo emendamento che aggravò il carattere spogliatore della legge.

È dunque permesso di credere che l'assicurazione, la promessa di questo « spirito nuovo » non era che uno stratagemma di guerra, qualche cosa come la polvere che i malfattori gettano negli occhi delle loro vittime prima di assalirle. Mercè questo stratagemma si potè far passare la legge sulle fabbricerie, poi quella sulle congregazioni.

Fin dal primo gennaio 1894, Spuller, nell'allocuzione di metodo agli impiegati del Ministero dei culti, aveva rivelato in questi termini la sostanza del suo pensiero:

« Voi avete a che fare nel clero con un corpo di cui tutta la forza è stata fin qui l'astuzia e la pazienza. Ora noi siamo risoluti di adoperare contro di lui gli stessi mezzi: l'astuzia e la pazienza ». E pieno di gioia il ministro gridò: « Noi li teniamo in nostra balia ».

Il rannodamento[1] come è stato inteso e professato da molti, ha servito anche troppo ai disegni del nemico.[2] Noi ricordiamo queste cose senza alcun pensiero di recriminazione, senza altra amarezza che quella ispirata dal dolore di vedere lo stato a cui siamo ridotti, senza altro disegno fuori di quello di ottenere che si eviti di ricadervi, quando la misericordia di Dio ce ne avrà liberati.

[1] È il famoso *ralliement* consistente nel fare atto di adesione alla Repubblica, proposto ai cattolici francesi da Leone XIII. (*Nota del Traduttore*).

[2] A Leone XIII bastava che si scegliesse il terreno comune della repubblica di fatto per lavorare al bene del paese; gl'interessati la intesero come adesione a questa presente Repubblica francese comprese le bricconate che avea consumate. I cattolico-liberali sempre perfidi, fecero da mezzani. (*Nota del Traduttore*).

Nella sua lettera del 16 febbraio 1892 al clero di Francia, Leone XIII cominciò col dire: « Penetrando a fondo, nell'ora presente, la portata del vasto complotto che certi uomini hanno formato di annientare in Francia il cristianesimo, e l'animosità che usano nell'attuare il loro disegno, calpestando le nozioni più elementari di libertà e di giustizia per la maggioranza della nazione, e di rispetto per i diritti inalienabili della Chiesa cattolica, come non sentirci compresi da un vivo dolore?... Noi crediamo opportuno, anzi necessario, di levar di nuovo la voce, per esortare più caldamente, non diciamo soltanto i cattolici, ma tutti i Francesi onesti ed assennati a respingere lungi da loro ogni *germe di dissentimenti politici*, a fine di conservare le loro forze unicamente alla pacificazione della loro patria ».

Per ottenere questa pacificazione, Leone XIII, pone questa prima regola di condotta: « Tutti i cittadini sono tenuti ad unirsi, per mantenere nella nazione il vero sentimento religioso, ed occorrendo, per difenderlo, se mai una scuola atea, a dispetto delle proteste della nazione e della storia, si sforzasse di cacciar Dio dalla società ». Ahimè! questa scuola esisteva, lo dice Leone XIII. Essa era al potere, e moltiplicava le leggi per effettuare il suo disegno di cacciar Dio dalla società.

« Che in Francia, da molti anni – disse ancora Leone XIII – diversi atti importanti della legislazione siano prodotti da tendenze ostili alla religione, e per conseguenza agli interessi della nazione, è confessato da tutti, disgraziatamente confermato dalla evidenza dei fatti... Ecco precisamente il terreno sul quale, ogni dissentimento politico messo da parte, le persone dabbene devono unirsi come un sol uomo, per combattere, con tutti i mezzi legali ed onesti, questi abusi progressivi della legislazione. Il rispetto che è dovuto ai poteri non potrebbe interdirlo; ciò non può nuocere nè al rispetto, nè molto meno all'obbedienza illimitata a qualunque misura legislativa pubblicata da questi medesimi poteri ».

La storia imparziale dirà che i dissentimenti fra cattolici non sono mai mancati in questo periodo sul terreno della resistenza da opporre alle leggi empie e tiranniche. Gli uni la volevano, gli altri non dicevano che non la volessero, ma vi si opponevano, e pretendevano che quelli i quali seguivano una linea di condotta opposta alla loro, fossero mossi dal desiderio di sostituire una costituzione politica ad un'altra; ed

esigevano da tutti uno zelo eguale al loro per la forma repubblicana.[1]

Leone XIII aveva pur detto in questa medesima lettera: « Questa o quella forma di governo può essere preferibile, come quella che meglio si adatta al carattere e alle abitudini di una nazione. In quest' ordine speculativo d' idee, i cattolici come ogni cittadino hanno piena libertà di preferire una forma di governo ad un'altra ».

Quattro anni prima, nell'Enciclica *Libertas* del 20 giugno 1888, Leone XIII avea pur detto: « Quando si abbia ragione di temere una dominazione che opprima ingiustamente i sudditi o tolga alla Chiesa la libertà dovuta, è lecito il cercare un'altra organizzazione politica sotto la quale si possa liberamente sperare ».

Se mai un governo fece subire al paese una violenza ingiusta, e ciò per togliere alla Chiesa la sua libertà legittima ed anche per ispegnere la fede nelle anime, è quello che noi sopportiamo.

Nella discussione alla Camera dei deputati per la validazione dell'elezione dell'ab. Gayraud, il sig. Hémon disse: « Allorchè gli uomini della mia generazione lottavano pel ristabilimento della Repubblica, quello che ad essa li traeva, non era una formola vana, nemmeno la speranza di miglioramenti ammi-

---

[1] M. Groussau, nella sua *Revue administrative du culte catholique*, numero di maggio, ha dissipato l'equivoco in questi termini:

« Io mi appello a quelli che meglio conosco, ai preti e ai cattolici del Nord. Io affermo che non vi sono due su cento i quali, lottando per la religione, pensino alla forma del governo. In nessuna parte il rispetto ai consigli della Santa Sede è spinto tant'oltre, e tuttavia in nessuna parte si nutre in cuore maggiore gagliardia e maggior ardore per combattere ciò che dev'essere combattuto.

« Scientemente o inscientemente, il governo realizza oggi il programma dei settari che han giurato pubblicamente di rendere la Chiesa debole, povera, impotente, prima di separarla dallo Stato. Il regolamento della computisteria delle fabbricerie, questo strumento perfezionato da tutte le tirannidi locali, non è che un episodio della più sapiente delle persecuzioni. In verità, ed è un'onta per tutti quelli che amano Dio e la Patria, la legislazione del nostro paese si trasforma in un vasto arsenale di guerra contro la religione dei Francesi.

« Questa deplorevole situazione ci strappa lagrime di dolore. Che ci si disprezzi, via! ma, di grazia, non si cerchi di coprirci colla maschera dell'ipocrita, noi che detestiamo l'ipocrisia ».

nistrativi o sociali, ma era sopratutto un'alta e pura idea fino al presente inseparabile al nome di repubblica: l'emancipazione dello spirito umano ». Il *Journal officiel* del 5 marzo nota che queste parole furono salutate da vivi e prolungati applausi « all' estrema sinistra, alla sinistra, e su diversi banchi del centro ». Più ancora, la Camera fece suo questo discorso votandone l'affissione in tutti i comuni.

Infatti, la Repubblica in Francia, oggi, si è identificata colla framassoneria e lo scopo preso di mira dalla framassoneria da più secoli non è altro che l'emancipazione dello spirito umano rispetto alla legge di Dio, all'autorità di Dio, alla sovranità di Dio. Annunziata dalla Dichiarazione dei Diritti dell' uomo, questa emancipazione è proseguita di giorno in giorno dalla Repubblica sotto tutte le forme. I fatti sono presenti alla memoria di tutti. Si comprende quindi come coloro che amano la libertà della Chiesa e la santificazione delle anime non siansi mostrati molto solleciti ad obbedire alle ingiunzioni che loro venivano fatte di gridare: Viva la Repubblica! e di non contrariarla in nulla. Tanto più che i repubblicani non avevano nessuna premura di manifestare il fondo del loro pensiero.

Il 4 dicembre 1887, alla festa delle Logge confederate, il F.·. Hubert, direttore della *Chaîne d' Union*, diceva: « La Repubblica è l'opera della framassoneria ». Il F.·. Poulle nel 1894[1] e il F.·. Desmons nel 1895 ripetevano: « La Repubblica è figlia del Grande Oriente ».[2] « Framassoneria e Repubblica sono precisamente la stessa cosa », avvalorando così le affermazioni del F.·. Lucipia,[3] e quelle del F.·. Régnier, alle conferenze massoniche di Lione, il 23 maggio 1882: « Il regime repubblicano in Francia è un' imitazione delle nostre istituzioni ».

Il *Bulletin Maçonnique* ha riassunto in questi termini siffatte dichiarazioni e molte altre simili: « La preoccupazione costante della Massoneria è sempre stata quella di introdurre nell'ordine politico la forma repubblicana, e, nell'ordine filosofico, il trionfo del libero pensiero... Si può dire che essa non è mai venuta meno alla sua missione e che è pervenuta

[1] *Bulletin du Grand-Orient*, août-septembre 1894.
[2] Ibid., p. 401 et août-sept. 1895, p. 369.
[3] Ibid., décembre 1895, p. 467.

a compiere una parte del suo mandato, poichè diede un potente aiuto a stabilire la Repubblica in Francia... Si può dire che l'organizzazione attuale della Repubblica risponda a tutti i suoi desideri? No, certamente!... Nondimeno la Massoneria ci tiene grandemente a conservare questo modello repubblicano che solo, per la sua elasticità e pel suo prestigio, può prestarsi alle trasformazioni successive ed assicurare il risultato sì penosamente proseguito ». [1]

Di fatto, la Repubblica, docile strumento della framassoneria, non deve punto cessare di lavorare pel trionfo del libero pensiero.

« È nel seno della framassoneria – confessava il F.·. Lepelletier nel *Mot d'Ordre* del maggio 1885 – che si elaborano in grandissima parte le grandi riforme sociali; l'istruzione laica e obbligatoria è stata studiata, preparata e per così dire decretata nelle Logge; sono già parecchi anni, e questo rese possibile che venisse votata dalla Camera ». — « È la Massoneria – diceva Hubbard nell'adunanza del 1887 – che ha fatto passare nella legislazione della terza Repubblica le leggi militari e scolastiche ». [2]

« Noi dobbiamo eliminare dalla società francese l'influenza religiosa sotto qualsiasi forma si presenti ». [3]

Da tutte queste confessioni deriva la conclusione che si può dire della Repubblica ciò che il F.·. Desmons disse della framassoneria:

« La lotta ingaggiata fra il cattolicismo e la framassoneria è una lotta a morte senza tregua e senza mercè ». [4]

Fa egli meraviglia, in queste condizioni, che il F.·. Hémon, nella discussione che abbiam ricordata sull'elezione dell'abate Gayraud, abbia potuto, tra gli applausi dell'estrema sinistra, della sinistra e d'una parte del centro, chiudere la porta della Repubblica a quelli i quali, chiedendo d'entrarvi, vogliono tuttavia conservare la libertà di adorar Dio e di riconoscerlo come Sovrano Signore di tutte le cose? Fa meraviglia che la Camera abbia voluto, coll'affissione di questo discorso, far sapere alla Francia intiera che, nel suo pensiero, i repubblicani

---

1 *Bulletin Maçonnique*, livraison de décem. 1890, pp. 229–230.

2 Compte-rendu du *Grand-Orient*, 25 sept. 1897, p. 289.

3 F.·. Faure, député, 30 oct. 1885.

4 F.·. Desmons, député, 20 déc. 1884.

cattolici non erano, nè potevano essere repubblicani nel vero senso della parola?

« State voi col Sillabo? – era dimandato su questo affisso officiale... – ebbene! osservate allora i suoi insegnamenti. Ma con qual fronte, voi e i vostri, vi chiamerete ancora democratici e repubblicani? È egli mestieri che io vi ricordi la sentenza del Vangelo: "Non si può servire a due padroni ad un tempo?"» (Vivi applausi sui medesimi banchi).

Si può credere che dopo ciò si potè continuare ad ordinare l'ostracismo contro i candidati più devoti alla Chiesa perchè essi non volevano nella loro professione di fede far figurare la parola: « Viva la Repubblica! ».

Vi ebbe qualche cosa di più rattristante ancora. Al Congresso dei cattolici riuniti a Parigi nel 1897, l'ab. Dabry, parlando delle future elezioni e di certi candidati che si presentavano, riportò per confutarla questa obbiezione fatta alla loro candidatura: « Per quanto sieno onesti, mi si dice, sono framassoni, non si può far calcolo su di loro perchè non sono padroni di se medesimi; essi ricevono la parola d'ordine dalla setta, e, in un dato momento, se loro si domanda di pugnalare il Cristo, lo pugnaleranno ».

Egli rispose: « Io pregherei quelli che hanno siffatti timori di rassicurarsi. Gli individui che sono entrati nella framassoneria per motivi assai diversi che si possono prendere in una serie così estesa come la scala dei sentimenti umani, somigliano a tutti gli altri. Essi sono schiavi nella misura che vogliono, e che lo zelo li spinge. Vi sono tra di loro i fanatici, i tiepidi, gli indifferenti, i noncuranti, gli ingenui, gli ambiziosi, gli avidi, i millantatori, i codardi, i saggi e tutto ciò che forma la collezione dell'umanità. Dire che essi camminano come un sol uomo, è così ridicolo come pretendere che vi sono in Francia 36 milioni di cattolici, ai quali basterebbe volere per essere i padroni ».

Quest'arringa a favore dei framassoni che sollecitavano il suffragio dei cattolici parve un po' straordinaria. L'ab. Dabry continuò a sostenerla nel *Peuple français* di cui era allora il redattore in capo.

Sarebbe desiderabile non aver bisogno di richiamare questi ricordi, ma gli è necessario, poichè i partigiani di questa bella politica continuano a voler fare la nostra regola di condotta.

Il medesimo Dabry, attualmente condirettore della *Justice sociale* coll'ab. Naudet, ha riferito nel suo giornale (num. 8 luglio 1905) che al banchetto dell'*Action démocratique* che vi si fece, avea portato un brindisi al Presidente della Repubblica e alla disciplina repubblicana nelle prossime elezioni. Ed acciocchè la parola d'ordine dell'*Action démocratique* fosse portata più lungi della sala del convito, ne riproduceva il testo nel suo giornale: « In qualunque luogo che un conservatore oserà presentarsi alla lotta, i repubblicani d'ogni colore si uniscano strettamente per impedirgli il passo! ».

Qualche giorno appresso, si potè lèggere nell'*Univers-Monde*: « Alcuni dei nostri tutto sacrificano a ciò ch'essi credono più necessario: prova questa che noi accettiamo sinceramente e risolutamente la Repubblica ». Per conseguenza essi dicono: « Fra due concorrenti, l'uno repubblicano, l'altro conservatore, nessuna esitazione. Fa d'uopo votare a favore del repubblicano, per quanto sia radicale e progressista... Noi accettiamo con tutta sincerità la Repubblica; è inutile dire che noi daremo per quanto è possibile il nostro voto ad un candidato che l'accetta come noi, a un candidato del nostro colore. Se non havvi chi lo rappresenti intieramente, ci rivolgeremo di preferenza ad un repubblicano, ma a patto che non sia un nemico ».

Dopo nuovi disastri che questi errori di condotta come di dottrina hanno resi inevitabili e che accennano a divenire più grandi di quelli che abbiamo subito — se la nostra nazionalità, come Le Play ne manifestava il timore, non è sparita, e se Dio ha la bontà di offrirci ancora dei mezzi di salute, — è lecito sperare che non avremo più, per la quarta e quinta volta, la follìa di gettarci di nuovo da noi stessi nella voragine del liberalismo, ricusando sempre di prendere la mano divina che vorrebbe trarcene sì lontano da non essere più tentati di ritornarvi sull'orlo.

CAPITOLO XIX.

RITORNARE ALLA SINCERITÀ DEL LINGUAGGIO

I. — Fuggire le parole equivoche.

Non si fece quanto basta attenzione alla maniera onde gli uomini del male sono arrivati ad invadere tutti gli accessi della società. La loro destrezza è infernale. Essa si è manifestata in ciò sopratutto che hanno saputo impadronirsi del linguaggio prima d'impadronirsi delle scuole, degli ospedali, dei palazzi di giustizia e ben tosto delle chiese.

Vi sono delle parole che hanno la virtù di affascinare le masse: libertà, eguaglianza!; altre di spaventarle. Nell'ultimo secolo e nella prima metà di questo, il grande spauracchio era il *gesuitismo*. Ai nostri giorni, è il *clericalismo*. Se la framassoneria dicesse *cattolicismo*, il popolo saprebbe che non vi ha nulla da temere, che non deve aspettarsi altro che la continuazione dei benefizi prodigati da ben diciotto secoli.

Ma no: *clericalismo!* « La distinzione tra il cattolicismo e il clericalismo – lo confessò il framassone Courdavaux, professore alla facoltà di Douai – è puramente officiale, sottile, *pei bisogni della tribuna*; ma in loggia e per la verità, il cattolicismo e il clericalismo non sono che una sola cosa ».[1]

---

[1] Fu a Lilla, in una loggia di Lilla, secondo la *Chaîne d'union*, numero del luglio 1880, che il F.·. Courdavaux, ha pronunciata la frase tante volte ripetuta. Eccone il contesto:

« Vengo a trattare davanti a voi, miei F.·. F.·., una questione che non oserei trattare in nessun altro luogo. Tutti, quanti qui siamo, massoni, noi siamo scomunicati; noi siamo dunque disposti ad udir tutto, davanti a voi io posso dir tutto. Il tema ch'io voglio trattare è il fondo di tutte le questioni all'ordine del giorno.

« La distinzione tra il cattolicismo e il clericalismo è puramente officiale, sottile, pei bisogni della tribuna; ma qui in loggia, diciamolo altamente, per la verità, il cattolicismo e il clericalismo non sono che una cosa sola; e come conclusione aggiungiamo: non si può essere ad un tempo cattolico e repubblicano: è impossibile ».

Qualche tempo appresso, nel novembre 1880, Giorgio Périn, deputato, disse in un discorso pubblico: « La Chiesa cattolica è la nemica più for-

Un altro spauracchio che le masse atterrite guardano da lungi con l'orrore istintivo che i loro sfruttatori hanno saputo ispirare, è la *mano-morta*. Con questa sola parola destramente usata, la framassoneria potrà, quando giudicherà venuto il momento, dopo avere spogliate e sbandite le congregazioni insegnanti, gettare sul lastrico milioni di vecchi, d'infermi, di orfani che la carità cristiana mantiene.[1]

Alle parole *spauracchi* bisogna aggiungere le parole *bricconi*, che servono a spogliare la società cristiana di tutto ciò che ha fatto la sua potenza e la sua gloria fino ad oggi. *Laicizzazione* invece di *scristianizzazione*; *secolarizzazione* invece di *separazione dell'ordine religioso dall'ordine civile*, nella famiglia e nella società; *neutralità scolastica* invece di *insegnamento ateo*; *separazione della Chiesa dallo Stato* invece di *ateismo nel governo* e nelle leggi; *denunzia del Concordato* invece di *spogliazione della Chiesa*; *disaffettazione* in luogo di *confisca*; *leggi esistenti* in luogo di decreti arbitrari ed illegali; *tolleranza* invece di licenza accordata ai più funesti errori, ecc.[2]

---

midabile della Repubblica, e quando io dico *Chiesa cattolica* e non *partito clericale* gli è che io credo esser tempo di finirla con questa ipocrisia e di dichiarare che tutti i membri di questa Chiesa devono considerarsi come egualmente pericolosi ».

[1] Nella sua bell'opera *Personnes morales* il signor de Vareilles, decano dell'Università cattolica di Diritto a Lilla, disse: « Il male che può fare una parola, sorpassà l'immaginazione. La parola *Manomorta* è una di queste parole perniciose più distruggitrici di un flagello. Il danno che ha cagionato alle più legittime libertà, alla libertà d'associazione, alla libertà della carità, alla libertà delle fondazioni, il pregiudizio che ha recato per ciò al nostro paese ed all'umanità, sono incalcolabili.

[2] Alle parole equivoche, alle parole spauracchi, ed alle parole furfanti, si potrebbero aggiungere le parole adulatrici, ingannevoli. « Guardate dappresso - dice Guizot (*Démocratie en France*) - secondo il senso che porta abitualmente la parola *lavoro* nel linguaggio della guerra antisociale. È del lavoro materiale che ci si preoccupa, è quello che si presenta incessantemente come il lavoro per eccellenza, quello davanti al quale spariscono tutti gli altri. Si parla così per far nascere nell'animo degli operai applicati al lavoro materiale, il sentimento che è soltanto il loro lavoro che merita questo nome e ne possiede i diritti. Così da una parte si abbassa il livello delle cose, e dall'altra si gonfia l'orgoglio degli uomini. E quando si tratta degli uomini stessi, quando non si parla più di lavoro, ma di lavoratori, si procede nella stessa guisa, sempre per via di abbassamento. Alla qualità astratta di operaio, indipendentemente dal merito individuale, si attribuiscono tutti i diritti del lavoro. E così il lavoro più comune, l'ul-

È molto tempo che Pio IX ha indicato la terza cosa che dobbiamo fare, se pur vogliamo trovarci pronti per la Rinnovazione che Dio, nella sua misericordia, può ancora offrirci. Egli diceva: « Bisogna dare alle parole il loro vero significato ».

Mons. Sonnois fece la stessa raccomandazione ai cattolici del Nord nella loro assemblea del 1894.[1]

Prima di loro Mons. Pie in una *Istruzione pastorale sulle attuali sciagure della Francia* (1871), avea detto: « Nulla vi è a sperare da queste parole vaghe e vuote, da queste trivialità sonore, onde furono coperti ed addormentati, nella loro culla o nel loro letto di morte, tutti i regimi scomparsi. È tutta una collezione di parole, che non dicono più nulla, a forza di venir ripetute da tutti i diversi partiti, i quali hanno loro fatto dire quello che ad essi piacque. Un pensatore dei primi anni di questo secolo ne dimandava già l'espulsione dal vocabolario degli uomini serî. " Queste sono - egli diceva - espressioni di doppio significato, in cui le passioni trovano dapprima un significato chiaro e preciso, sul quale la ragione si sforza invano di farle ritornare per mezzo di tardive spiegazioni; le passioni

timo nella scala, è preso per base e per regola, subordinando ad esso, cioè sacrificandogli tutti i gradi superiori ed abolendo dovunque la diversità e l'ineguaglianza a profitto di ciò che è minore e più basso. Non è ciò invece un mutilare, avvilire, compromettere il lavoro e torgli i suoi bei titoli e i suoi veri diritti per sostituirvi delle pretese assurde e basse malgrado la loro insolenza? »

Vi sono infine le parole villane. L'abate Naudet disse: « Se la Chiesa è stata sì forte nel medio evo, egli è perchè si è molto *confusa colla canaglia...* » (p. 311). Nel giornale dell'abate Garnier, l'abate Dabry che ne era allora redattore in capo, scrisse pure il 28 dicembre 1897 parlando della vita pubblica di nostro Signore. « Questa fu per tre anni la gran festa della canaglia... ». L'8 gennaio seguente, egli firmava un articolo intitolato: « L'amico dei miserabili »* designando con queste parole la persona sacra di nostro Signore Gesù Cristo.

L'anno seguente l'abate Camper, per testimonianza dell'abate Johel d'Armor, redattore del *Morbihannais*, e di Carlo Ladret, autore della *Rivoluzione e la Società cristiana*, ha pur detto in una conferenza: « *Se il Cristo ha un' aureola, si è perchè bazzicò con gentaglia* » (*c'est encanaillé avec les gueux*).

[1] Vedansi i processi verbali delle sedute delle Commissioni del Congresso cattolico del 1894, pp. 65-66.

* *Gueux*. Qui è una delle parole equivoche, la si può intendere in senso buono e in senso cattivo. (*Nota del Traduttore*).

si attengono al testo e rigettano il commento ".[1] Ahimè! anche fra le persone dabbene, molti dei nostri contemporanei furono tocchi, se non abbattuti, dal cattivo vento del loro secolo; spiriti troppo sprovvisti di dottrina, o troppo impazienti di successo, per opporre una forte resistenza alle opinioni dominanti. Ora, chiunque è tocco da questa debolezza non apparterrà mai alla razza degli uomini pei quali la salute può essere operata in Israele ».

Adunque, tutti quelli che vogliono preparare la via alla Rinnovazione, devono, fin d'ora, sforzarsi di rimediare alla debolezza intellettuale prodotta dalle trivialità sonore, di cui le passioni sovversive hanno tanto abusato; essi devono cessare oggimai di far uso di queste espressioni vaghe e vuote; quali sono: libertà, democrazia, ecc.,[2] che non dicono più niente a forza d'essere state usate da tutti i diversi partiti, che ne profittarono a lor piacimento. Chi può credere, per esempio, che la parola democrazia, nella bocca d'Harmel, significhi la medesima cosa che nella bocca di Combes? Il popolo, che entrambi li ascolta, può egli capire che seguendo Combes si allontana da Harmel, o che seguendo Harmel si allontana da Combes?

Non è soltanto dal santuario che ci viene l'esortazione di ripudiare questi termini e di non adoperare le parole che nel loro vero senso. Mons. Pie ci ha fatto intendere de Bonald; Le Play non è meno stringente. Nella sua opera *La Constitution de l'Angleterre* dice: « Gli scrittori dell'Occidente devono compiere un dovere molto importante: essi devono interdirsi l'uso di molte parole che guastano oggidì la lingua. In vero, queste parole, in riguardo alla loro rispettabile apparenza, ed alla buona impressione che producono dapprima sugli animi, sono adoperate nel senso contrario alla ragione ed alle tradizioni del linguaggio per accreditare le idee false,

[1] De Bonald, all'Istituto nazionale, seduta del 29 giugno 1805.

[2] La Rivista che ha per titolo la *Démocratie Chrétienne* parve avere da prima essa pure riconosciuto quanto è pericoloso adoperare questa parola *democrazia* poichè ha detto: « Questa parola democrazia corrisponde ad una nozione che tutto contribuisce a rendere ambigua e per la sua naturale complessità, e pei ricordi storici che richiama e per le calorose polemiche che ha provocato ». (*Démocratie Chrétienne*, dicembre 1897, p. 459).

inspirate dalla passione, dal vizio e dall'errore. In questo genere di aberrazione, gli scrittori francesi hanno davanti a loro due serie di ostacoli (da riformare o da rinnovare), cioè: le parole *libertà, eguaglianza, democrazia, aristocrazia,* ecc., allontanate dal senso legittimo che aveano fin dal tempo di Descartes; le parole: *nazionalità, liberalismo, civiltà, spirito moderno, progresso* (con un senso assoluto), ecc., inventate dopo il secolo XVIII ».[1]

Le Play deplorava che le classi oneste ed illuminate non tentassero che raramente di ricondurre le parole al loro vero senso, e che l'uso che ne fanno venisse anzi ad aggravare il male. Egli aggiungeva: « L'intervento di qualche eminente scrittore basterebbe per iscreditare questa letteratura rivoluzionaria, ed arresterebbe le persone dabbene sul pendio pericoloso in cui sdrucciolano. Esso renderebbe prontamente allo spirito francese l'attitudine della quale i nostri amici si compiacciono di tener conto ». Le Play faceva qui, senza dubbio, allusione ad una lettera ricevuta dall'Inghilterra in cui si ammirava « l'elasticità dello spirito francese ».

De Ségur-Lamoignon, nel numero del luglio 1894 dell'*Association catholique*, diceva altresì: « L'uso ripetuto di queste parole: *democrazia, eguaglianza*, se non l'abuso, sembra di tal natura da far sorgere falsi giudizi, timori o speranze chimeriche, secondo l'interpretazione che se ne vuol dare, e secondo gl'individui che se ne prevalgono. In tale materia il linguaggio deve essere d'una precisione assoluta, per evitare malintesi e risparmiare ogni illusione al pubblico sì dissimile che ci ascolta ».

Più recentemente e poco prima della sua morte Ollé-Laprune ha fatto agli oratori ed agli scrittori onesti lo stesso invito. Un giorno che leggeva il libro del P. Gruber, intitolato *Auguste Comte*, scriveva questa nota: « Io dico sovente a me stesso e, data l'occasione, dico agli altri che in mezzo all'anarchia intellettuale in cui viviamo, uno dei principali rimedi, all'immensa divisione di spiriti, sarebbe che tutti i pensatori e gli oratori prendessero la ferma risoluzione di non parlar mai di checchessia se non da senno. Vi sono delle idee correnti, forse direi meglio formole e frasi che dovunque si tro-

[1] *La Costituzione d'Inghilterra.* Introduzione, t. I, p. XL.

vano, dappertutto accettate senza controllo... Qual servizio si renderebbe agli animi diminuendo il numero di queste parole vaghe! ».

Le Play assai bene osservò l'effetto paralizzante delle idee vaghe: « L'abuso incessante delle parole non bene definite getta gli animi nostri in uno stato di vergognosa inerzia ». Ed altrove: « Questa fraseologia addormenta in qualche modo gli animi nell'errore, e rimanda ad un tempo indeterminato la riforma ».[1] Quando ci saremo sbarazzati di questa fraseologia che abbrutisce, riprenderemo possesso delle nostre facoltà intellettuali ».[2] Carlo de Ribbes ha pur detto: « La verità solamente rialzerà la Francia, e perchè questa verità produca il suo effetto rigeneratore, la nobile lingua francese anch'essa dovrà essere restaurata ».[3]

II. — Ripudiare la fraseologia seduttrice.

L'azione esercitata sulla gioventù da coloro che la istruiscono o che l'avvicinano, tanto raccomandata dall'Alta Vendita, contribuisce sicuramente in gran parte alla corruzione delle idee nella società cristiana. L'impressione ricevuta nei primi giorni della vita, difficilmente si cancella, e l'uomo conserva generalmente nell'età matura i pregiudizi che per i primi han preso possesso della sua intelligenza. Ma la corruzione degli animi mediante la fraseologia rivoluzionaria non è meno efficace, perchè colpisce tutte le età e tutte le condizioni in una maniera sì continua e sì astuta che ben pochi pensano di mettersi in guardia od hanno la forza di schermirsene.

« È questa un'arte molto coltivata al nostro tempo », dice Le Play. I nostri Massoni la ricevono dal loro maestro G. G. Rousseau. De Maistre ha detto di lui: « Tutto quello che era oscuro, tutto quello che non presentava alcun senso determinato, tutto quello che si prestava alle divagazioni ed agli equivoci, era sua proprietà particolare ».[4] – « Malgrado gl'insegnamenti dati dalla ragione e l'evidenza prodotta dalle nostre catastrofi, questa stupida fraseologia fornisce un gior-

[1] *Organizzazione del lavoro,* § 56-60.
[2] *Riforma sociale in Francia,* t. I, Introd. p. XVII.
[3] Le Play, dalla sua *Corrispondenza,* p. 191.
[4] *Œuvres complètes,* de J. de Maistre, t. VII, p. 510.

naliero alimento alle tendenze rivoluzionarie incarnate nella nostra razza. Sotto questa influenza, penetrano sempre più, negli strati inferiori della società, il disprezzo della legge di Dio, l'odio delle superiorità sociali, e lo spirito di rivolta contro ogni autorità ».[1]

Mazzini non pensava diversamente da Le Play su questo punto. In riguardo a Lubienski, egli diceva: « Le discussioni sapienti non sono nè necessarie nè opportune. Vi sono delle parole *rigeneratrici*[2] che contengono tutto ciò che è mestieri ripeter sovente al popolo: libertà, diritti dell'uomo, progresso, eguaglianza, fraternità. Ecco ciò che il popolo comprenderà, specialmente quando si opporranno le parole dispotismo, privilegi, tirannide, ecc. ».

Il senso pieno delle parole: libertà, eguaglianza, progresso, spirito moderno, scienza moderna, ecc., che incessantemente fan capolino nei discorsi e negli articoli dei politici, nella professione di fede dei candidati, è rivoluzione, distruzione dell'ordine sociale, ritorno allo stato della natura per mezzo della distruzione di ogni autorità che limita la libertà, la distruzione di ogni gerarchia, che rompe l'eguaglianza e stabilisce mediante la fraternità un ordine di cose in cui tutti i diritti e tutti i beni saranno comuni. Gli iniziati pronunciando queste parole sanno che esprimono tutto un programma contro la legge di Dio e de' suoi rappresentanti sulla terra, che esprimono il concetto dello stato sociale di cui G. G. Rousseau ha dato la formula. Gli altri, ripetendole dopo di loro, scioccamente, preparano ad accettare questo stato di cose coloro che la framassoneria non potrebbe colpire direttamente.[3]

[1] *Riforma sociale in Francia*, t. IV, p. 29-30.

[2] Parole che possono servire ad operare la rigenerazione della società in senso massonico.

[3] L'*Univers*, nel suo numero del 13 settembre 1902 riferiva che nel precedente pellegrinaggio dei Francesi a Roma, Harmel nel brindisi che pronunciava a Santa Marta, esclamò: « Noi siamo servi passionati della libertà, - sì, servi passionati della libertà, pronti a dare la nostra vita, ed a spargere il nostro sangue per la causa sacra della libertà! ».

La libertà per le anime di poter andare a Dio, loro ultimo fine, senza ostacoli, molto bene. Ma è così che la intesero gli uditori del signor Harmel, è questa dunque la libertà che egli volea loro far acclamare? Una parola di spiegazione non sarebbe stata inutile, al domani del giorno in cui il capo dei democratici cristiani d'Italia veniva condannato pel suo discorso: *Libertà e Cristianesimo.*

Quello che si chiamò «il brindisi alla palla», cioè l'indirizzo presentato da Felice Pyat alla palla che uccise Vittorio Noir, [1] mette in piena luce ciò che le società segrete aspettano dalla circolazione della fraseologia massonica:

« In nome della Francia schiacciata dalle caserme, dai conventi, dalle prigioni, talmente oppressa sotto questo triplice peso che non può più muoversi, piccola palla della Repubblica, liberaci!

« In nome dell'Italia che fa sentire il rantolo dell'agonia sotto l'amuleto e lo scoppietto, sotto i vescovi ed i briganti, piccola palla della democrazia, liberaci!

« In nome della Polonia trascinata dalla coda d'un cavallo cosacco, piccola palla della nazionalità, liberaci!

« In nome dell'Europa intera, preda di cinque tiranni viventi, piccola palla del buon soccorso, rendi la sovranità ai popoli, i diritti all'uomo, i diritti ed i doveri, ed il più santo di tutti (l'insurrezione). Rendici coraggio e coscienza! Rendici *libertà, eguaglianza, fraternità*, invece di baionetta, ghigliottina e chassepot.

« *Piccola palla dell'umanità*, liberaci! ».

Tutte queste parole: repubblica e democrazia, nazionalità ed umanità, libertà, eguaglianza e fraternità, diritti dell'uomo e sovranità dei popoli, lanciate all'orecchio delle moltitudini, sono dunque nel pensiero della setta che le mise in moto, tante palle destinate ad uccidere «i vescovi ed i briganti», cioè l'autorità spirituale e l'autorità temporale; a demolire «le prigioni, le caserme ed i conventi», cioè abbandonare la società alla più perfetta anarchia e al più abbietto materialismo.

Come si può spiegare che dei cattolici sinceri adottino tali parole, ne facciano anch'essi il grido di raccolta, le avvolgano in frasi ad effetto, e sperino in tal guisa, come essi dicono, di ricondurre il regno sociale di nostro Signor Gesù Cristo?!!

Non havvi alcun dubbio, essere la suprema direzione della framassoneria che fa la scelta di queste parole, che le lancia ed incarica i suoi adepti a propagarle

[1] Victor Noir, giornalista radicale, per i suoi scritti contro l'impero provocato a duello da un parente di Napoleone III, fu da questo ucciso. Il che produsse delle sommosse in seguito delle quali Napoleone diede la Costituzione del 1868. (*Nota del Traduttore*).

« Noi incominciamo – aveano detto le Istruzioni segrete – a mettere in circolazione i principii umanitari ». Riforme, miglioramenti e progresso; e, ben presto, repubblica fraterna, armonia dell'umanità, rigenerazione universale; tutte queste parole ingannevoli si leggono nelle Istruzioni. Piccolo Tigre le fa seguire da queste: « La felicità dell' uguaglianza sociale » ed « i grandi principii di libertà ». Nubius aggiunge: « L'ingiusta ripartizione dei beni e degli onori ». Abbiamo udito Gaetano che rallegravasi nel vedere il mondo slanciato sulla via della democrazia.

Nel resoconto del III congresso delle Loggie dell'Est, a Nancy, nel 1882, si legge: « Negli ultimi gradi (i più alti nella gerarchia massonica) si condensa un lavorlo massonico internazionale d'una grandissima profondità. Non sarebbe da queste sommità che ci vengono le parole misteriose, le quali, partite non si sa d'onde, attraversano talora le turbe, in mezzo ad un gran fremito e le sollevano pel bene (!) dell'umanità? ».

È da notare che la massoneria si è servita della lingua francese per coniare le sue formole rivoluzionarie. Questo non è sfuggito a de Maistre che ha conosciuto sì bene la potenza misteriosa della nostra lingua. Nella terza delle *Lettres d'un Royaliste savoisien à ses compatriotes*, nei giorni della Rivoluzione, egli disse: « L'impero di questa lingua non può essere contestato. Questo impero non è mai stato più evidente, e non sarà mai più fatale che nel momento presente. Un opuscolo tedesco, inglese, italiano, ecc., sui *Droits de l'homme* divertirebbe tutt'al più qualche cameriere di paese; scritto in francese in un batter d'occhio metterà sossopra tutte le forze dell'universo ».[1]

Quante perfide formole furono create da due secoli! Sotto il regno del Filosofismo furono « tolleranza » e « superstizione » che passarono di bocca in bocca; sotto quello del Terrore « fanatismo » e « ragione »; sotto la Restaurazione « antico regime », « decima », « privilegi »; sotto il secondo impero « il progresso »; al tempo della recente persecuzione in Germania il « Kulturkampf »; in Francia nel 16 maggio « il governo dei parroci ». Oggi le parole più in voga sono col « clericalismo »,[2]

[1] *Œuvres complètes,* t. VII, pp. 139-140.

[2] Il « governo dei parroci » ha servito per far passare la lista di Gambetta ed a costituire il governo dei framassoni. La paura del « clericalismo » fa

la « scienza », la « democrazia » e la « solidarietà »; la scienza contro la fede, la democrazia contro ogni gerarchia religiosa, sociale e familiare, la solidarietà dei plebei contro tutti coloro che impediscono il libero godimento dei beni di questo mondo, ricchi che li possedono e preti che ne interdiscono l'ingiusta cupidigia; solidarietà quindi di tutti i popoli che, da un punto all'altro del mondo, devono vicendevolmente aiutarsi per rompere il triplice giogo della proprietà, dell'autorità e della religione.

Al disopra di tutte queste parole campeggiano da un secolo queste voci: « Libertà, eguaglianza, fraternità ». La setta le fa risuonar dovunque, ed ottenne di farle inscrivere sui pubblici edifizi, sulle monete, su tutti gli atti dell'autorità legislativa e civile. « Questa forma – dice il Fr.·. Malapert, in uno de' suoi discorsi alle Logge [1] – fu precisata verso la metà dell'ultimo secolo (XVIII) da Saint-Martin (fondatore dell'Illuminismo francese). Tutte le officine l'hanno accettata, ed i grandi uomini della Rivoluzione ne fecero la divisa della Repubblica francese ».

« *Libertà*, *eguaglianza*, *fraternità*, queste tre parole disposte in quest'ordine – dice ancora il Fr.·. Malapert – indicano quello che deve essere una società ben regolata », quello che sarà, quando il contratto sociale sarà giunto alle sue ultime conseguenze ed avrà arrecato i suoi ultimi frutti. Noi vedemmo i frutti che Weishaupt ed i suoi pretendevano trarre da questa formula. Innanzi tutto l'abolizione della religione e di ogni autorità civile, poi l'abolizione di ogni gerarchia sociale e di ogni proprietà..

Ecco ciò che queste tre grandi parole dicono agli iniziati, ecco ciò ch'essi hanno nel pensiero ed a che vogliono farci

chiudere gli occhi sulle peggiori tirannie. Per paura di essere accusati di favorire questo mostro, vi sono dei cattolici che si vergognano di essere clericali. Al tempo della convalidazione di Gayraud, Lemire disse dalla tribuna: « Il mio collega ed io non siamo clericali ». Il 27 novembre 1899, lo stesso: « Mi permetto di far osservare che nè l'abate Gayraud, nè l'abate Lemire non sono qui i deputati del cattolicismo. Non ho accettato nel passato e non accetterò nell'avvenire che la Camera sia trasformata in un luogo di discussioni teologiche o filosofiche » (*Journal officiel* del 28 novembre 1899).

[1] *Chaîne d'union*, 1874, p. 85.

arrivare. Essi hanno fatto adottar le parole; per mezzo delle parole insinuano le idee, e le idee preparano la via ai fatti. Non è dunque da stupire se, alla loro ammissione nelle Vendite, i postulanti al Carbonarismo devono dire, nel giuramento che sono obbligati di prestare: « Io giuro di adoperare tutti i momenti della mia esistenza a far trionfare i principii di libertà, di eguaglianza, di odio alla tirannide che sono l'anima di tutte le azioni segrete e pubbliche della *Carbonara*. Io prometto di propagar l'amore dell'eguaglianza in tutti gli animi sui quali mi sarà possibile di esercitare qualche ascendente. Prometto, se non è possibile di ristabilire il regno della libertà senza combattere, di farlo fino alla morte ».[1] Ecco ben indicato il dovere, e tracciate le tappe per compierlo intieramente: diffondere le parole, propagare le idee, far trionfare la cosa, pacificamente, se è possibile, se no con una guerra a morte.

Non è soltanto fra le classi degradate, ignoranti o sofferenti che questa fraseologia esercita le sue rovine. Essa mette egualmente le vertigini alle classi superiori della società, ciò che la setta giudica ben più vantaggioso pel fine che si propone di conseguire. Grazie alla confusione delle idee da essa introdotte negli spiriti, regna al presente nelle classi che son chiamate per la loro posizione a dare alla società il suo indirizzo, la più deplorevole divergenza di vedute, la più perfetta anarchia intellettuale.

Siamo ritornati alla confusione di Babele, tutte le idee sono turbate e, in questo turbamento, molti cristiani sono trascinati assai facilmente nella china degli errori massonici. Non si diffida di queste correnti, ci si abbandona alle loro onde con tranquillità, e ciò perchè la maggior parte delle parole che ci trascinano possono servire ad esprimere idee cristiane, come si prestano ad esprimere idee le più opposte allo spirito del cristianesimo. Le Play ne ha fatto l'osservazione. « Nessuna formula composta di parole definite potrebbe soddisfare ad un tempo, e quelli che credono in Dio, e quelli che considerano questa credenza come il principio di tutte le degradazioni; ma quello che è difficile di ottenere con una disposizione di pa-

[1] Saint-Edme, *Constitution et organisation des Carbonari*, p. 110.

role definite, diventa facile con parole vaghe, le quali comportano, secondo la disposizione d'animo di quelli che le leggono o le ascoltano, un senso assolutamente opposto ».[1]

Un esempio metterà ciò in chiaro. Fra le parole oggi in voga, non ve ne ha alcuna di cui si faccia più frequente e pernicioso uso che quella di « libertà ». Essa è a due faccie, cristiana insieme e massonica.

« La libertà – disse Leone XIII – è un bene, bene eccellente e proprio esclusivamente degli esseri forniti d'intelligenza e di ragione ». L'intelligenza dà loro la conoscenza dei propri fini, la ragione fa loro scoprire i mezzi per conseguirli, e il libero arbitrio loro permette di scegliere quei mezzi che meglio convengono e di impiegarli per raggiungere lo scopo che si propongono. Se tutti gli uomini vedessero e ponessero il loro fine ultimo là dov'è, reclamando la libertà, tutti intenderebbero dimandare che la via sia largamente aperta per arrivare al Sommo Bene, non sia chiusa da alcuna pietra d'inciampo e che essi medesimi non siano impediti nella loro ascensione verso Dio. Ma chi non sa che i fini che si propongono gli uomini sono senza numero, tanto diversi quanto diversi sono gli oggetti delle loro passioni! Di guisa che il grido « Libertà » può uscire ad un tempo dal cuore dei più gran santi, come dei più grandi scellerati, e, chiedendola ad una voce, sembrano desiderare una stessa cosa. Realmente essi vogliono cose così diverse ed anche così opposte come sono opposti, da una parte, gl'infiniti gradi che portano l'uomo alla più alta virtù, e dall'altra, i gradi non meno numerosi che lo fanno discendere nella più funesta corruzione.

La santa Chiesa dimanda la libertà nelle orazioni che innalza a Dio nel santo sacrificio della Messa: *Ut destructis adversitatibus et erroribus universis secura tibi serviat* LIBERTATE: la libertà di servire Dio senza essere impediti nè dalla malignità nè dall'errore. Quanto differente è quella che le turbe reclamano! A questo grido « Libertà » il fanciullo indocile, il servo orgoglioso sentono sorgere nel loro cuore il desiderio dell'indipendenza dai genitori e dai padroni; gli sposi infedeli vedono spuntare il giorno in cui il loro nodo coniu-

[1] *L'organisation du travail*, p. 355.

gale sarà disciolto; il cattivo soggetto aspira ad uno stato politico e sociale in cui la coercizione del male non esisterà più. Questo grido abbraccia tutte le ribellioni, desta tutte le cupidigie. Il cristiano stesso sente a questo grido che il giogo del Signore gli diviene più pesante, perchè la concupiscenza originale non è interamente estinta nel cuor di nessuno, ed ogni uomo è, più o meno, amico, nel suo fondo perverso, della libertà perniciosa. Per tutti il grido di « Libertà » ha un fascino malsano, quello che il padre della menzogna mise all'origine delle cose, nella sua prima tentázione: *Dii eritis!* voi sarete dèi, sarete i padroni di voi stessi, non dipenderete più da alcuno. E siccome l'indipendenza non esiste in nessun luogo, questo grido diventa dovunque un invito alla rivolta, rivolta degli inferiori contro l'autorità, dei poveri contro la proprietà, degli sposi contro il matrimonio, degli uomini contro il decalogo, della natura umana contro Dio.

Si comprende come la setta che vuol tutto distruggere abbia preso questa parola come il più potente istrumento di demolizione che potesse avere. Con questa fa chiedere dalle moltitudini, consacrare dalle leggi, stabilire nelle istituzioni i più efficaci dissolventi dell' ordine sóciale. È la libertà di coscienza o l'indipendenza di ciascuno rispetto a Dio; è la libertà dei culti, la separazione della Chiesa dallo Stato, la neutralità della laicizzazione, tutte cose le quali spezzano i legami che uniscono l'uomo e la società a nostro Signore Gesù Cristo ed alla sua Chiesa; è la sovranità del popolo, cioè l'indipendenza del popolo dalle autorità civili e sociali; è il divorzio e certe disposizioni del Codice civile che introducono la stessa anarchia nella famiglia. Infine, per ispingere a tutte queste ribellioni, per far ottenere tutte queste indipendenze, la libertà della stampa che lavora tutti i giorni a corrompere nell'intelligenza la nozione della vera libertà e ad insinuare nei cuori l'amore ed il desiderio di libertà perverse.

Se i cattolici uniscono le loro voci a quelle di tutti i ribelli per reclamare anch'essi la libertà semplicemente, e non questa o quella libertà determinata, e, prima d'ogni altra, la libertà per le anime di non essere impedite nel cammino verso Dio, mostreranno di reclamare quello che vogliono i rivoluzionari e li aiuteranno ad ottenere ora una prima licenza, ora una seconda più malvagia, e così via via. Questi inco-

raggiati dai loro primi successi, non cesseranno di esigere e quelli di cedere e di concedere trascinati dalle loro prime concessioni, ed anche per non sembrare di rinnegare l'idolo che hanno invocato essi medesimi. Non è questa la storia di tutti i giorni?

L'esperienza ci insegna ancora che la setta non si tien paga di queste conquiste. Dopo di aver ottenuto d'inserire nelle leggi queste libertà malvagie, funeste agli individui che ne rimangono avvelenati ed alla società che infestano colla loro corruzione, non le basta che abbiano la facoltà di farne uso quelli che lo vogliono, ma arriva ad imporle a quegli stessi che non vogliono saperne e che anzi lottano contro di esse.

Nell'ordine civile al grido di «Libertà» essa rovescia le autorità legittime e tutelari, e regala ai popoli una sovranità derisoria, che vela a mala pena il dispotismo delle Logge.

Nell'ordine religioso, per proteggere la libertà di coscienza, che consiste nel non aver nè fede nè legge, assoggetta il fanciullo alla scuola neutra, e per tal modo lo tiene nell'ignoranza de'suoi eterni destini. Essa impone la laicizzazione degli ospedali, la laicizzazione dell'esercito, quella di tutti i servizi pubblici nell'intento di allontanare dal maggior numero la facilità di raggiungere l'ultimo fine, o almeno quella di praticare i doveri della vita cristiana; rompe per quanto sta in essa i voti di religione ed impedisce anche di formarli sotto il bel pretesto che incatenano la libertà. Sotto l'apparenza di rispettare la libertà dei culti, si oppone ad ogni manifestazione religiosa, abbatte le croci, ben presto demolirà le chiese, come già fece un secolo fa. In una parola essa restringe da tutti i lati la vera libertà, la sola assolutamente necessaria, quella cioè di poter andare a Dio e di raggiungere il Sommo Bene.

Affascinati dalle parole, si trovano dei cristiani che si prestano a tutte queste tirannie. In nome del Progresso, della Civiltà, del Diritto nuovo la setta fa reclamare da'suoi giornali, dalle associazioni che essa ispira, da quelle in cui tiene dei confidenti l'abolizione di questa o di quella istituzione, o lo stabilimento di un'altra. Chi oserebbe opporsi al progresso ed alla civiltà? Per timore di comparire retrogradi, cattolici, al Parlamento, nei Consigli dipartimentali o comunali, votano provvedimenti contrari alla loro propria maniera d'essere e ai

pensare, provvedimenti che tiranneggeranno essi medesimi mentre tiranneggiano i loro fratelli.

In una delle sue estasi, l'apostolo S. Giovanni vide tutti i popoli seguire stupefatti la Bestia a cui il Dragone diede la sua potenza ed il suo trono. Essa aprì una bocca da cui uscivano parole che parevano dire grandi cose: *Datum est ei os loquens magna.* In realtà, erano bestemmie contro Dio, contro il suo tabernacolo e contro coloro che abitano il cielo della Chiesa: *Blasphemias ad Deum et tabernaculum eius et eos qui in Coelo habitant.*[1]

Queste magniloquenti parole noi le sentiamo, e sappiamo quale strana seduzione esercitino sulle moltitudini. Sono veramente nel significato che loro è dato dalla Bestia, bestemmie che portano la morte nelle anime, che scalzano i fondamenti della società civile e religiosa e che vogliono distruggere il regno di Dio sopra le sue creature.

Il colmo dell'astuzia spiegata dalla Bestia e dal Dragone, — cioè dalla Massoneria e da Satana, — il loro trionfo è di far credere e di far dire che queste parole le hanno prese nel Vangelo, e che, per mezzo di esse, vogliono condurre nella società il regno di nostro Signore Gesù Cristo.

« Quello che vi ha di più funesto per il popolo dopo la Rivoluzione - disse Saint-Bonnet - è il linguaggio che essa ha creato. Quello che vi è di più formidabile, secondo i rivoluzionari, sono gli uomini che adoperano questo linguaggio, le cui parole sono altrettante sementi per la Rivoluzione ».

« La Francia è troppo ammalata - prosegue il filosofo cristiano; - non continuiamo a propinarle tutti i giorni del veleno. Da un secolo in qua gli oratori la saziano d'idee complesse ed ambigue allo scopo di dominarla. Profittando del senso vero che queste idee contengono, essi le diffondono sopra una moltitudine che non le prende se non nel senso nocivo e falso. Chi scioglierà le pieghe della menzogna onde il popolo è inviluppato?

« Non gettiamo più in mezzo alle turbe termini di cui non si spiega loro il senso teologico e vero. Essi non cessano di

[1] Apocalisse XII, 1-6.

ingenerare le idee che mettono le masse in bollimento e le allontanano dai doveri della vita. Così con due o tre parole: Patria, onore e gloria, Bonaparte trascinò per vent'anni la Francia a distruggere le patrie, a disonorarsi colle sue ingiuste aggressioni, infine a coprirsi, non di gloria, ma di sangue. I liberali han ricevuto tutto da quest'uomo. In mancanza delle risorse che egli avea, s'impossessano di espressioni capaci di sollevare i popoli: e queste sono per essi tanti mezzi per acquistare la popolarità, e quindi tanti strumenti di dominazione.

« Se noi vogliamo servire il nostro paese, dobbiamo tenere un altro linguaggio. Se vogliamo venire in aiuto della Francia, invece di sfruttare le sue disgrazie, e di togliere qualche lembo alle sue spoglie, lasciamo queste espressioni a doppio senso, che dilatano le sue ferite. Rigettare fieramente il linguaggio sleale; ecco oggimai a qual segno si riconoscerà l'uomo di cuore.

« O Francia! tu saprai che questo ti viene da uomini di cuore, quando si cesserà di adularti e di adoperare degli equivoci ». [1]

III. — Dire il vero in ogni cosa.

Quei democratici cristiani che vogliono fare scuola, che si sforzano di costituire un partito nella Chiesa, non si tengono paghi di far proprie le parole equivoche create dalla massoneria, e d'usar quella fraseologia che perturba gli spiriti ed accende le passioni, ma troppo spesso si sono visti allontanarsi dal vero.

È un allontanarsi dal vero il far dire agli atti pontificii quello che non dicono.

Noi crediamo che le parole: « miseria immeritata » tante volte ripetute dai democratici cristiani, oltrepassino il pensiero che il Sommo Pontefice ha voluto esprimere, come risulta dal testo latino: *Utcumque sit, plane videmus, quod consentiunt universi, infimae sortis hominibus celeriter esse atque opportune consulendum, cum pars maxima in misera calamitosaque fortuna indigne versentur,* — così tradotto: « Checchè ne sia, noi siamo persuasi, e tutti ne convengono, essere neces-

---

[1] *La légitimité*, pp. 281–284.

sario di venir senza indugio con efficaci provvedimenti in aiuto agli uomini dell'infima classe, i quali per la maggior parte trovansi ridotti in condizioni d'infelicità e di *miseria immeritata*.

Egli è difficile, nella versione di un documento così lungo e che tratta materie così delicate, ottenere che il valore della parola francese sia sempre adeguato al valore della parola latina corrispondente. Il traduttore può lasciarsi sorprendere e far dire ad una espressione, più di quello che naturalmente significa. È quello, ci sembra, che qui avviene nel tradurre la parola *indigne* per immeritata.

Quante volte nelle riunioni di operai e nelle pubblicazioni che loro sono indirizzate, non si è preteso di essere autorizzati dal Sommo Pontefice a dir loro, e persuaderli che sono nella miseria e che questa miseria è l'effetto dell'ingiustizia dei padroni?

In primo luogo, non è certo che nella frase che noi abbiamo citata, il Papa voglia parlare degli operai. — Egli disse: *Infirmae sortis hominibus,* la classe infima. La classe che tiene l'infimo posto non è la classe operaia. Vi sono al disotto di essa i fannulloni e i vagabondi, gli uomini che vivono non lavorando, ma mendicando. Quando il Papa vuol parlare degli operai, lo dice chiaramente. Nella frase che è più sotto, egli li chiama col loro nome: *opifices*; nella frase che sta di sopra, li designa colle parole: *qui operam conferant.* Di più, se si trattasse qui di operai, non sarebbe esatto il dire: « Noi lo vediamo chiaramente, e tutti ne convengono, che la grandissima maggioranza versa in una miseria ed infelicità piena di patimenti ». Non si può dire degli operai, almeno nelle nostre contrade, che la miseria è sì generale e sì evidente che tutti ne convengano. Ognuno può vedere, entro la propria cerchia, operai che vivono comodamente, mantengono la propria famiglia, trovano mezzi di poter risparmiare, e finiscono coll'uscire dalla loro condizione.

Vi sono, è vero, ed in gran numero, nella presente nostra società, dei miseri la cui vita è una lunga sofferenza, ma non sono generalmente operai che lavorano, sibbene quelli che son caduti nel pauperismo. Che l'industria, come venne esercitata da molti padroni, come si esercita ancora, quantunque da un

minor numero, sia stata la gran càusa di questa piaga del pauperismo,[1] che la società cristiana non aveva fin qui conosciuto, è cosa evidente. Ed è per questo che il nostro Santo Padre in una Enciclica sulla condizione degli operai ha potuto e dovuto parlarne e dire: bisogna recare pronti ed efficaci rimedi a questa piaga.

Ma ciò non autorizza a dire al primo che capita, che gli operai in massa sono nella miseria, che la loro miseria è immeritata. Affermar questo, vi è gran pericolo.

Dite ad una categoria di uomini, ch'essi sono nella miseria, non faranno fatica a persuadersene, sopratutto se voi vi farete forti dell'autorità della parola apostolica. Essi volgeranno lo sguardo su quelli che sono al di sopra di loro, e conteranno per miseria la mancanza del superfluo che altri possono godere.

Dite che questo stato di miseria è immeritato, che è il risultato dell'ingiustizia, e che quest'ingiustizia è l'opera di altri uomini, di coloro che dovrebbero avere per essi sentimenti più umani, sentimenti paterni, e voi accenderete lo spirito d'odio e di vendetta nei cuori, voi renderete anticipatamente legittima la guerra sociale. « Non ci vuol tanto per sollevare una rivoluzione – osserva de Saint–Bonnet – basta una chiara parola. Gli uomini sono infelici; dite loro che in mezzo ad essi vi ha degli uomini che ne sono la causa ».

Non ignoro che si commettano delle ingiustizie nel mondo padronale. La natura umana non sarebbe più quella che è, se non ve ne fossero. Che molti padroni abbiano abusato in questo secolo dell'abolizione delle garanzie che gli operai trovavano nelle antiche corporazioni distrutte dalla Rivoluzione, e dalla mancanza di coscienza che la irreligione loro permetteva, non è meno certo. Che questi egoisti, per cupidigia abbiano messo in egual pericolo la sanità, la fede, la morale di quelli che chiamavano nelle loro officine, è vero ancora; ma questo disordine, questo delitto non è mai stato comune a tutti; e da vent'anni e più, quanti padroni, almeno qui da noi, compiono il loro dovere. Vi sono di quelli che per creare delle Casse di pensione pei loro operai hanno preso degli impegni sì onerosi, che non li possono mantenere, ora che gli affari sono in ribasso, senza correre alla rovina.

[1] Spiegheremo più tardi la differenza che vi è tra pauperismo e povertà.

E, cosa incredibile, si parla di « miseria immeritata » indirizzandosi agli operai di padroni cristiani, – poichè sono quelli che gli abati democratici riuniscono intorno a loro; sono questi padroni, – i quali sicuramente fanno pei loro operai più degli altri, – che sono incriminati, è contro di essi che la democrazia cristiana lancia le sue invettive; mai o raramente contro gli altri.

Ed un altro pericolo di questa parola che non sempre si è evitato, è quello di uscire dalla ortodossia. Si stabilisce per principio, come la *Vie catholique* lo faceva nel suo Programma, il 21 novembre 1900, che: « *ogni uomo ha legittimamente diritto al benessere* », e se ne trae questa conseguenza: che ogni mancanza di benessere è una ingiustizia, che è la miseria, ed una « miseria immeritata ». Non si può dire di verun male temporale, qualunque esso sia, e qualunque ne sia la causa seconda, uomini od elementi, che sia in chi lo soffre una pena immeritata, una ingiustizia, la violazione del *diritto legittimo* al benessere.

Se noi abbiamo diritto al benessere, è su Dio che ricade l'accusa d'ingiustizia, poichè egli permette la malattia, e tante altre cause di miseria. Ogni uomo è peccatore, e nessuna miseria quaggiù è adeguata al castigo dovuto al peccato. È ciò che non manca di dire Leone XIII in questa stessa Enciclica: « Le calamità non avranno quaggiù nè fine, nè tregua, perchè i funesti frutti del peccato sono amari, aspri, acerbi, ed accompagnano necessariamente l'uomo fino all'ultimo anelito ».

Ecco ciò che i cristiani non dovrebbero mai perdere di mira, sopratutto quando parlano al popolo delle sue sofferenze. Il patire non è cosa propria solamente degli operai, ma è la sorte inevitabile di ogni uomo nato nella colpa. Senza dubbio, questa sorte non è eguale per tutti, ma sarebbe una crudele illusione di farlo apparire alle persone del popolo come un peso che gravita unicamente sulle loro spalle, e di opporre i ricchi « felici » ai poveri « infelici ». La sventura visita del pari questi e quelli; riesce anzi più penosa ai primi che ai secondi, perchè la loro sensibilità è più sviluppata; e gli uni come gli altri possono trovare il coraggio per sopportarla, la consolazione che ne addolcisce l'amarezza alla stessa fonte: nelle piaghe del divin Salvatore.

Lo stesso dicasi della miseria: essa non è più limitata del patimento. Anch'essa ha un dominio senza confini e può sorprendere le sue vittime in tutte le classi della società. Quante volte non si videro delle famiglie precipitate tutto ad un tratto dall'apice dell'opulenza nell'abisso dell'indigenza? Coi decaduti, i piccoli commercianti, i piccoli impiegati, i piccoli agricoltori devono lottare contro la miseria al pari di quelli che fan monopolio del nome « d'operai ».

I nostri democratici cristiani si dieno la pena di considerare questi fatti e di meditare queste verità se vogliono limitare la loro missione a quella di riformatori ed evitare di cadere nella demagogia. « Il riformatore – disse Prévost-Paradole – segnala un male particolare e propone nel medesimo tempo un mezzo pratico e speciale di guarirlo; egli accetta la discussione su questo punto, ve la concentra anzi, e si arrende alla ragione, se gli vien dimostrato che il disordine sociale da cui è contristata la sua vista non può essere intieramente corretto, come avviene troppo spesso in questo mondo, se non a prezzo di un maggior disordine. Il demagogo, al contrario, si limita alle declamazioni vaghe e perpetue sulle sofferenze del popolo, sui godimenti dei ricchi e sull'inerzia o mala volontà dello Stato, senza mai indicare in qual modo si potrebbe fare che non ci fossero più poveri, e senza indicare allo Stato alcun mezzo per estendere a tutti i cittadini il godimento eguale dei beni della terra ».

Occuparsi a cercare, nelle pieghe più segrete della società, tutte le imperfezioni e tutte le miserie ch'essa rinchiude, prendere nota di tutti i turbamenti piccoli e grandi che l'agitano e conchiudere che l'ordine sociale dimanda d'essere ricostruito sopra nuove basi, gli è far opera non di cristiani ma di demagoghi.

. .

Se, almeno, per dimostrare quanto la miseria è grande e quanto essa è immeritata, si rimanesse sempre nella verità dei fatti!

Il 19 dicembre 1896, l'ab. Naudet scriveva nella sua *Iustice sociale:*

« Quante volte si è pubblicata questa statistica, straziante, la cui cifra officiale porta a 96,000 il numero di coloro che *ogni anno in media* muoiono di fame! Or, quando si dice " muoiono di

fame ", ciò non significa " soffrono di tempo in tempo e stringono la cintura di un punto, perchè non hanno da mangiare "; ma significa che 96,000 [1] individui sono uccisi dalla fame acuta, che un giorno li abbattè accanto ad una siepe, sull'orlo di un marciapiede, sulla scarpa d'una gran via; a meno che, tormentati dalla fame lenta, ed ormai non potendone più, un bel giorno non si sbarazzino della vita e della loro povera spoglia umana appiccandola ad una chiodo, attraversandola con una palla, trapassandola con un pugnale, od asfissiandola con uno scaldino ».

Questa tiritera ha servito di tema ad una moltitudine di conferenzieri. Non accusiamo coloro che l'hanno ripetuta. Come non avrebbero essi prestato fede ad una asserzione presentata con tanta sicurezza e tanta precisione scientifica: Novantaseimila. È una cifra officiale. È una media stabilita della statistica.

Cazajeux fece osservare nella *Réforme sociale* che « nessuna statistica officiale o privata dà per tutta la Francia la classificazione dei decessi. Fra le città di Francia, Parigi *sola* ha dal 1865 una statistica particolareggiata delle cause dei decessi. Ora, la media dei morti d'inedia, è del 16 per 2,450,000 abitanti. Se si volesse applicare per 38 milioni di abitanti la stessa proporzione si avrebbero 247 decessi annuali per inedia, cifra assai lontana dai 96,000 e dai 130,000 morti, per mancanza di un tozzo di pane inventata dai Naudet e Dehon.

Bisogna essere geniale, com'egli è, per sostenere – poichè nella sua risposta a Cazajeux, l'ab. Naudet pretese essere esatta la sua cifra di 96,000 senza curarsi di darne la minima prova –, per sostenere, dico, che su 8 persone che muoiono in Francia, si può sempre contarne una che muore letteralmente di fame. Infatti 96,000 è quasi la ottava parte dei nostri 800,000 decessi annuali.

La *Démocratie chrétienne* nel suo numero dell'8 maggio 1897 avendo compassione dell'ab. Naudet e del brutto caso in cui erasi messo, incominciò, senza badare, dal cancellare uno zero

[1] L'abate Dehon ancor più rincarava questa cifra: « Secondo le statistiche officiali 136,000 individui in Francia sono nel 1892 morti di miseria e di stento » (*Manuel social chrétien*, p. 25, 3ª edizione).

Simili errori e simili leggerezze, in cosa tanto grave, ed in tempi in cui le passioni sono sì eccitabili, sufficientemente caratterizzano coloro che se le permettono.

dalla cifra data dal suo amico, e dal non attribuirgli che 9600 in luogo di 96,000 che Naudet avea perfettamente pubblicato e mantenuto nella sua discussione con Cazajeux. Dacchè avea incominciato, perchè non fece sparire due zeri invece d'uno? Si sarebbe un poco più avvicinato alla verità: avrebbe avuto allora 960 come cifra dei morti di fame, cifra ancora più che tripla.

Ci vuol ben altro che queste esagerazioni per recare un rimedio efficace alle miserie in cui la Rivoluzione ha ridotto una gran parte del popolo. In primo luogo è mestieri vedere il male dov'è.

« Amici del popolo, guardate: In Francia sopra migliaia di punti un uomo giovane e debole sfugge alla sorveglianza della propria famiglia, del suo parroco, de' suoi vicini e de' suoi compatrioti; nel momento che tutte le sue passioni si accendono, egli sparisce lungi da ogni sguardo e da ogni consiglio, in un centro d'errori, di cupidigie e di seduzioni!... Queste leve reclutano l'esercito messo al servizio dell'industrialismo ed ingrossano le file di quello onde dispone l'Internazionale. Per l'uno e per l'altra voi avete gli stessi soldati.

« Ed è codesta gente che da quarant'anni[1] ci domina! Sono costoro che fanno impallidire gli uomini di Stato, che vogliono cambiare la società umana, che, per soddisfare la sete d'invidia, incendiano, demoliscono la Francia, per gittarne le ceneri allo straniero,[2] e che pretendono scannarvi domani!

« Non ci resterebbe più che a versar lacrime, se non esistesse alcun mezzo per arrestare un tale incendio e per evitare una rovina definitiva. L'umanità, la ragione, la salvezza di tante anime, nonchè quella della patria, ci gridano di strappare la Francia ed i suoi popoli dagli orrori di una tale desolazione ».

Dacchè si fece udire questo grido d'allarme, quanto il male si è aggravato! De Saint-Bonnet per recarvi rimedio, chiedeva il concorso degli uomini di Stato. Che hanno essi fatto se non renderlo più disperato? Le taverne furono moltiplicate all'infinito nelle campagne, come nelle città; l'attrattiva pei grandi

[1] Cioè dopo la Rivoluzione del 1830: de Saint-Bonnet scriveva questo nel 1870. Bisogna dire adesso dopo sessantasei anni.

[2] Si era ai tempi della Comune.

centri venne favorita in tutti i modi; il lusso si è accresciuto, il piacere ha moltiplicato le sue seduzioni, e le ha rese più attraenti: il fuoco dell'invidia è stato acceso costantemente nei cuori dalla stampa e dai circoli; ed infine, e sopratutto, le giovani generazioni sono state allevate nell'ignoranza, se non nell'odio di Dio.

Che fare? Il problema è divenuto oggi più urgente che nel primo giorno. Mille voci si son fatte udire, e si sta ancora chiedendosi da qual parte fa d'uopo incominciare.

La risposta che fece gran rumore è stata data il 10 novembre 1889 nella cattedrale di Baltimora in un discorso sopra « *l'avvenire del cattolicismo negli Stati Uniti* ». Fu allora che Mons. Ireland ha proferite queste parole:

« Fintantochè la condizione materiale degli operai non sarà migliorata, è futile parlar loro di vita soprannaturale e di doveri ».[1] Lo stesso Prelato ripetè questa frase, od almeno equivalente, in diverse circostanze e principalmente in una conferenza tenuta ai preti delle diocesi di Belley riuniti pel ritiro ecclesiastico. Egli giustificava in questi termini la regola di condotta che consigliava: Occupatevi degli interessi temporali del popolo. Questi interessi saranno lo *scabellum* sul quale potrete salire per innalzare di là le anime fino al cielo. Al giorno d'oggi il soprannaturale, *primo aspectu,* non piace al mondo, è il naturale che piace; servitevi del naturale, affinchè dopo aver preso possesso di questo mondo in suo nome, possiate in seguito prenderne possesso a nome del soprannaturale ».[2]

[1] Osservazione del signor de Tocqueville: « Il gusto di benessere forma come il tratto saliente e indelebile delle età democratiche. Nella democrazia americana, questo desiderio al benessere esercita un'influenza anche sulla religione. È spesso difficile, ascoltando i predicatori americani (noi crediamo che de Tocqueville abbia qui in vista particolarmente i predicatori protestanti), il sapere se l'oggetto principale della religione sia di procurare la felicità eterna nell'altra vita o il benessere in questa » (*De la Démocratie en Amérique,* 1ª parte, cap. IV; 2ª parte, cap. IX).

[2] L'abate Naudet avea già detto: « Sono rare le anime elette alle quali bastano le speranze di un'altra vita per accettare in pace le difficoltà e le prove della presente. Le compensazioni aggiornate alle rivelazioni del cielo non avranno che una influenza limitata, non raggiungeranno mai che un numero d'anime infinitamente ristretto... La pace agli uomini di buona volontà è stata promessa *sulla terra* ».

Il 3 marzo 1895, lo stesso abate pronunciò a Lilla nell'Ippodromo, di-

Questo consiglio è stato riprodotto da molte pubblicazioni religiose.

La *Sociologie catholique*,[1] che non è certamente la più progressista delle riviste pubblicate dal partito della democrazia cristiana, celebrando l'anniversario del Congresso ecclestistico di Reims, diceva, e in ciò riassumeva il pensiero di tutto il partito:

« Perchè il volgo prenda gusto alle cose del cielo, fa duopo parlargli da prima il linguaggio ch'egli comprende, che ascolta, quello de' suoi affari, de' suoi interessi, e, nella grande lotta per la vita da cui niuno va esente, è mestieri *trovargli ed insegnargli il mezzo di riuscire vittorioso*. Dopo la distribuzione fatta a tutti, quaggiù, della giustizia sociale coi mezzi umani, *sarà possibile di far levare gli sguardi*, di raggiungere il fine cristiano e morale e di proclamare che il Gran Maestro della Giustizia è Gesù Cristo, e che il Vangelo è il vero codice dei diritti come dei doveri di tutti. Dopo aver procurata la pace del corpo, sarà più facile di far accettare la pace dell'anima. Tutti lo comprendono a Reims... Vi sono là settecento preti venuti da tutti i punti della Francia. Essi s'interrogano a vicenda intorno all'azione, alla scienza e all'organizzazione del clero di fronte al loro tempo ».

Questo linguaggio ha qualche cosa di specioso, deve essere necessariamente fallace. Perchè? Perchè è in opposizione colla parola di nostro Signore: *Cercate da prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta.*

I democratici cristiani hanno preveduto che questa parola divina sarebbe loro obbiettata, ed è perciò che hanno cercato di stornare il senso di questo oracolo, poi di opporre alla sua legittima interpretazione, il Vangelo stesso.

Si è potuto leggere dieci, venti volte, nelle loro pubblicazioni, che la giustizia di cui qui parla il divin Salvatore, è l'equità (!), e specialmente la giustizia che i padroni devono ai loro operai (!!). Forse penano anche adesso a credere che la Giustizia, nel linguaggio sacro, è la santità, la grazia santificante in questa vita e la gloria nell'altra.

---

nanzi ad una moltitudine di operai, queste parole: « Io sono della Chiesa d'oggi e di domani, non di quella di cent'anni fa... Il paradiso voglio darvelo subito, pur aspettando l'altro ».

[1] Agosto 1897, VI anno, p. 485.

Il passo del Vangelo, onde si fanno forti, è quello della moltiplicazione dei pani.

« Si deve ricordare – disse l'ab. Naudet – nella sua *Justice sociale*, che Gesù prima di dare alla turba, radunata intorno a lui nel deserto, l'insegnamento della sua santa parola, l'avea nutrita colla miracolosa moltiplicazione del pane ». Questa asserzione è stata ripetuta in tutti i toni, anche nelle assemblee in cui tutti gli uditori avrebbero potuto o dovuto essere in grado di confutarla, e molti lo avrebbero fatto, senza dubbio, se la convenienza e il rispetto non li avessero trattenuti. [1]

Apriamo il Vangelo e vi troveremo proprio il contrario di quello che gli si fa dire.

« E nello sbarcare Gesù vide questa gran folla, e n'ebbe compassione, imperocchè erano come pecore senza pastore, ed *incominciò ad insegnar loro molte cose del regno di Dio. Et coepit illos docere multa* (Marco, VI, 34) *de regno Dei* (Luca IX, 11). E siccome facevasi tardi, se gli accostarono i discepoli a dirgli: " Questo luogo è deserto, e l'ora è già avanzata: licenzia questa gente, affinchè vadano nei vicini villaggi e castelli a comperarsi da mangiare " » (Marco, VI, 35-36). Ma Gesù preferì di nutrirli miracolosamente.

Nella seconda moltiplicazione dei pani, le cose non avvennero diversamente. « Di quei giorni essendo di nuovo grande la folla nè avendo quelli da mangiare, Gesù chiamati a sè i suoi discepoli disse loro: " Mi fa compassione questo popolo, perchè *sono già tre giorni che si trattiene con me* (avido di ascoltarmi) e non ha nulla da mangiare " » (Marco, VIII, 1-2).

Non è abbastanza evidente che nostro Signore ha messo qui, come sempre, i suoi atti in conformità perfetta colle sue parole? « Cercate DAPPRIMA il regno di Dio, il resto vi sarà dato per soprappiù ». Egli diede per soprappiù il pane miracoloso al popolo che avea *prima* cercato il regno di Dio.

Osserviamo ancora che se il Vangelo disse che « Gesù ebbe compassione di questo popolo », egli è perchè lo vedeva ridotto alla condizione di « un gregge senza pastore », e perciò « gli insegnò molte cose del regno di Dio », e fu solo dopo la sua predicazione che gli si fece osservare ch'esso avea fame. La grande compassione di Gesù avea dunque in-

[1] Per esempio quando un vescovo diceva queste cose in ritiri pastorali.

nanzi tutto per oggetto i bisogni dell'anima ed è a questa ch'egli provvede subito e da se medesimo.

Se proseguiamo a leggere il tratto del Vangelo invocato dai democratici cristiani per istabilire la loro tesi, e che alla semplice lettura, si ritorce così spiacevolmente contro di loro, vedremo la disfatta accentuarsi ancor più.

Essi dunque dicono che prima di parlare al popolo de'suoi doveri, della sua anima e della vita eterna, fa d'uopo adoperarsi per procurargli il benessere temporale. Ed ecco il Vangelo mostrarci col fatto che quando i benefizi temporali erano accordati da Gesù Cristo medesimo, non aveano punto questa virtù di preparare alla fede il cuore del popolo che ne era testimonio e ne profittava.

« Tutto questo popolo – dice il Vangelo – dopo aver veduto il miracolo operato da Gesù, diceva: " Costui è veramente il profeta che deve venire nel mondo ". Ma Gesù sapendo che aveano l'intenzione di prenderlo e farlo re, si ritirò sulla montagna ». Saliti gli Apostoli su di una barca, furono colti in piena notte da una procella. Gesù venne a loro camminando sul mare. L'indomani, la folla montò su delle barche per raggiungerlo. « E Gesù disse loro: " In verità, io vi dico, voi venite in cerca di me non pei prodigi che avete veduti, ma perchè avete mangiato il pane e siete stati satollati. Lavorate, non pel cibo che perisce, ma per quello che dura nella vita eterna e che il Figliuolo dell'Uomo vi darà. Perchè Dio Padre ha messo in lui il suo contrassegno " ».

Così dunque prima della moltiplicazione dei pani, i Giudei seguono Gesù per ascoltarlo, per raccogliere la sua parola: dopo lo cercano per farlo re; non per avere un re che continui ad istruirli, del regno dei cieli, ma un re che li dispensi di trarre dalla terra il pane col sudor della loro fronte, un re che abbia il potere di nutrirli miracolosamente. « Costui è veramente il profeta che deve venire nel mondo », si dicevano essi, il profeta quale i Farisei l'aveano loro annunciato, quale essi l'aspettavano: il Messia che dovea dare agli Ebrei, coll'impero universale, tutti i beni di questo mondo. Che siano questi i loro pensieri e le loro disposizioni d'animo, ce lo fa conoscere chiaramente nostro Signore, poichè egli, che prima della moltiplicazione del pane avea mostrata la sua ammirazione per lo zelo di udire la parola divina, li rimprovera

ora di non più pensare che al cibo che perisce, di porre in oblio quello che dura per la vita eterna, molto più di non veder in lui che il benefattore temporale, e di chiudere gli occhi sul segno che il Padre avea messo in lui per farlo conoscere quale Redentore delle anime. Il beneficio temporale non ha dunque destato in essi che il desiderio dei beni temporali; e questo desiderio offusca il loro spirito a tal punto che non vedono come il dono dei miracoli è in Gesù il sigillo del Padre, il pegno che afferma e garantisce il suo potere di dar la vita eterna.

La sazietà del loro corpo ha tanto poco preparato la loro anima a comprendere e gustare le cose spirituali, che finiscono per mormorare contro Gesù e per abbandonarlo, perchè volendo distrarli dai loro pensieri terreni, e sollevare i loro cuori nelle regioni soprannaturali, il divin Salvatore disse loro: « Io sono il Pane vivo disceso dal cielo ».

La regola di condotta data a Baltimora, non è solamente in opposizione diretta colla parola e coi fatti evangelici, ma altresì colla storia della Chiesa. Gli Apostoli hanno incominciato non col migliorare la sorte materiale degli schiavi, ma col predicare il Vangelo in tutta la sua sublimità soprannaturale. Per restarne convinti basta leggerne le loro Epistole. Ed è comportandosi in tal modo che hanno fatto sparire la schiavitù. Sperare di venire ad un simile risultato, prendendo la via opposta, è un inganno. « Le spaventose ingiustizie sociali » non possono sparire che sotto il soffio dello spirito cristiano, il quale fa comprendere agli operai come ai padroni, ed ai padroni come agli operai che cosa sia la vita presente, e che cosa sia la vita eterna. Finchè l'intelligenza di queste due cose non sarà entrata negli animi, gli uni continueranno a correre dietro alle ricchezze con quella pertinacia che usano naturalmente coloro che limitano la loro vista all'orizzonte di questo mondo, e gli altri continueranno ad essere perseguitati dalla tentazione di distruggere la società attuale per istabilirsi sulle sue rovine. Ricondotti alla fede, i ricchi diventeranno giusti e caritatevoli per meritare l'eterna beatitudine, ed i poveri cercheranno il sollievo della loro miseria non nei saccheggi, ma nel lavoro e nella temperanza che procureranno loro il pane in questo mondo e Dio nell'altro.

D'altra parte, dove si trova il grado di benessere a cui è d'uopo far giungere il popolo, perchè si chiami soddisfatto e già disposto a prestare ascolto agli insegnamenti della fede?

Questo termine è necessariamente indeterminato. Quello che pare il colmo della miseria alle nostre popolazioni, sarebbe anche attualmente ritenuto, da tre quarti del genere umano come sufficiente ed anche più che sufficiente. Che sarebbe se si considerasse la condizione dell'umanità in tutta la successione dei tempi!

Si decreti pure il *minimum* di salario e si giunga a procurare il salario famigliare, si limitino le ore di lavoro, si creino Casse di prestito, di risparmio, alimentate dai padroni o dallo Stato; si offrano a tutti case comode a buon mercato, ed anche il pane gratuito: se non si rende il popolo più morale – e non si può renderlo più morale senza renderlo più religioso – non si avrà fatto che aumentare nel suo cuore il sentimento della sua miseria, o di ciò ch'egli chiamerà con questo nome, paragonando la sua condizione a quella degli altri.

« Potreste voi – dimandava Bismarck – citarmi un politico, un sapiente, un artista, un avvocato, un industriale che sia pienamente contento della sua rendita e della sua posizione? Conoscete voi un milionario soddisfatto de' suoi milioni? Per quanto un uomo sia ricco e fortunato nelle sue imprese, per quanto sia di nascita nobile, ed occupato in alte cariche, lo conoscete voi pervenuto al termine de' suoi desiderii? Breve: conoscete voi un uomo contento? Come lo sarebbe l'operaio? Dategli una lira sterlina al giorno, poco dopo la sua donna ne dimanderà due per vestire meglio i suoi figliuoli, o per la sua propria acconciatura, e non la finirà mai finchè non gli abbia comunicato il suo malcontento. La sorte dei proletari si è migliorata in proporzioni enormi, ed essi sono meno felici di prima; mano mano che si aumenta la loro agiatezza, aumentano i loro bisogni, e si aguzzano i loro appetiti ». Sanno essi almeno discernere i loro bisogni reali dai bisogni fittizi che si sono creati per imitazione o diversamente? I bisogni reali si riducono a poca cosa; ma i bisogni fittizi non hanno limiti, e più loro si concede, più dimandano. [1]

[1] Eccone un esempio tipico. Duecento anni fa, non si poteva andare a Parigi che a piedi od in calesse di posta. E quest'ultimo mezzo costosissimo, domandava un tempo considerevole, e non era senza pericolo. Nes-

Da ciò non tiriamo la conseguenza non esservi nulla a fare in favore degli operai per migliorare la loro sorte, ma non vi si arriverà in nessun modo, se si differisce a moralizzarli mediante la fede e la speranza cristiana, non cercando pel momento che a soddisfarli nei loro bisogni materiali.

Il P. Gratry, nel suo libro *Les Sources* (to. II, p. 135) narra quanto segue:

« Un uomo ragguardevole molto conosciuto mi assicurò di essersi fatto cristiano per una esperienza che fece e che ognuno può fare. " Io mi sono affezionato - egli disse - ad alcune famiglie povere che ho seguito per molti anni in tutti i particolari della loro vita, e mi dimandai: Come si può dar loro il benessere? *Ho saputo che un progresso di benessere dipendeva da un progresso morale, e che un progresso morale dipendeva da un progresso religioso.* Questa al mio vedere è scienza esperimentale, ed è tanto certa quanto i fatti e le leggi fisiche. Ho fatto di più. Ho consigliato lo stesso lavoro a dei giovani indecisi nelle loro convinzioni. Ho detto loro d'intraprendere senza alcun pregiudizio nè partito preso, lo studio continuato e particolareggiato di alcune famiglie povere e di cercar la causa ed il rimedio. La loro conclusione fu la me-

suno se ne lamentava. Sessant'anni fa non si aveva come mezzo di trasporto che le diligenze reali o generali. Nessuno ancora si lamentava. Infine sono venute le strade ferrate. Si va da Lilla a Parigi in tre ore, ed i viaggiatori che prendono il treno direttissimo e le prime classi, trovano che si va lentamente e si è mal condotti.

Se si percorrono tutti i gradi della scala sociale, in tutti si può constatare lo stesso fenomeno: l'accrescimento di benessere provoca il desiderio passionato, febbrile e furioso di un benessere maggiore.

Uno sciopero si prolunga delle settimane a Longwy (luglio-agosto 1905). Or, ecco i salari ricevuti dagli scioperanti ad Hussigny, a Saulnes ed a Moulance, secondo il bollettino di pagamento: Ernesto Dupont per 20 giorni e 3/4 di lavoro, toccò 304 fr. 50 c., cioè 14 fr. 85 c. al giorno; Giovanni Pisoni, 278 fr. 65 per 19 giorni, cioè 14 fr. 66 c. di guadagno giornaliero; Luigi Maratta, 23 giorni, che producono 320 fr. 70, guadagno quotidiano, 13 fr. 94; Camillo Bellando, 18 giorni, rappresentati da 240 fr. 25 di guadagno, a 13 fr. 35 al giorno; Lamberto Honoré, 225 fr. per 23 giorni, cioè 9 fr. 82 per giorno.

Bisogna egli mettere a confronto con questi salari di operai, gli stipendi quotidiani di varii funzionari? Il sotto-prefetto di Briey riceve 11 fr. 58, il giudice di pace Bernardin 7 fr. 5, l'istitutore 3 fr. 50. Il curato che percepiva 900 fr. all'anno, un po' meno di Ernesto Dupont in tre mesi, presto non riceverà più niente.

desima. Nessun progresso di proprietà senza un progresso morale, nessun progresso morale senza progresso religioso "».

Più recentemente Giulio Lemaître diceva:

« Coloro che pretendono di riformare le leggi e le istituzioni secondo giustizia senza riformare i costumi, fanno opera assolutamente pazza. Vogliono mettere la giustizia nelle leggi e non si curano che la giustizia si trovi in loro stessi e negli altri; o, se anche si curano, non veggono che essa non può sussistere se non *mediante la lotta contro la natura, mediante lo sforzo* e per lo meno mediante principii di sacrificio ed un sincero buon volere, in mancanza di virtù perfetta.

« Ogni questione sociale è dunque, come spesso si è detto, una questione di morale, e che non può essere risolta, in fin dei conti, se non colla virtù di tutti e di ciascuno ».

Sì, la virtù di tutti e di ciascuno. Se i ricchi adorano il vitello d'oro, è inutile voler imporre l'abnegazione, lo spirito di sacrificio e la rassegnazione ai poveri, i quali, certo, non ammetteranno questa spartizione ineguale. Fa d'uopo che la nostra società materialista ritorni interamente ai principii cristiani e vi conformi la sua vita. La salute sta qui, e qui solamente. All'infuori di questa rinnovazione morale che si estende a tutti, si potrà trovar degli spedienti più o meno effimeri, ma la vera soluzione della questione sociale, non mai.

Ed è dall'alto, lo si noti bene, che la riforma deve incominciare. « Gli avvenimenti si maturano – diceva Leone XIII, all'aristocrazia romana. – In mezzo al fermento crescente delle cupidigie popolari, la franca e costante virtù delle classi elevate, è uno dei mezzi più necessari di difesa ».

Il clero dunque deve sopratutto applicarsi a ristaurare nelle classi elevate l'impero della fede. Quando la luce si diffonde dall'alto, mercè le virtù e la dottrina del clero, *coepit facere et docere*, e quando essa si riflette nella condotta e negli esempi dell'aristocrazia, giunge efficacemente al popolo, lo rischiara, lo anima, e lo trascina nella via del bene. Poi il bene morale mena seco il benessere materiale. Tenere altra via, è battere l'aria o far peggio ancora.

QUARTA SEZIONE

QUARTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE

RITORNARE ALLA VERITÀ TEOLOGICA

CAPITOLO XX.

I FALSI DOGMI ED IL SIGNOR LE PLAY

Liberarsi dalle parole equivoche, ritornare alla sincerità del linguaggio, non è che un primo passo nella via che può condurci alla Rinnovazione; il secondo, più decisivo, è il ritorno alla verità. Bisogna purificare le intelligenze dagli errori che gli ultimi secoli vi hanno accumulato, farvi rientrare le dottrine del Vangelo e quelle dettate dalla sapienza dei secoli.

« Se vuolsi che la liberazione sia reale, stabile, senza essere esposti a vedere le crisi, a ricominciare il pericolo e il terrore ad ogni istante – disse Giuseppe Lémann – interessa, anzi è assolutamente necessario, di andar diritti alla sede del male. Or, io vi domando: dov' è la sede del male?

« Nelle idee.

« Senza dubbio, il male esiste del pari nei fatti e nei costumi. I costumi sono abbominevoli, i fatti sono orribili, i fatti sconcertano tutte le combinazioni, nè si possono più dominare. Ma non siamo così ammalati nella regione dei fatti e dei costumi, se non perchè lo siamo da lungo tempo nella regione delle idee. Noi abbiamo avuto in rivoluzione la testa, il cervello, e tutto il resto del corpo sociale se ne risente. Negli uni, le idee sono perverse, sataniche: odio alla verità. Negli altri, le idee sono soppresse, diminuite: diminuzione delle verità. E, pressochè in tutti, le idee sono confuse, mescolate: confusione d' idee e di verità. Io lo ripeto: *odio* delle verità, *diminuzione* delle verità, *confusione* delle verità: ecco la sede

del male. Per conseguenza, come mezzo di liberazione, ciò che innanzi tutto ci abbisogna, è una dottrina. Secondo il mio parere, il padre Lacordiare non è stato mai più profondo pensatore di allora che proferì queste parole: "*Le rivoluzioni moderne* essendo dottrinali, non finiranno, come quelle dell'antichità, per mezzo di un uomo o di un accidente, ma finiranno solamente per mezzo d'una dottrina".[1]

Le Play espresse cento volte il medesimo pensiero.

« In una società che si sfacela da tutte le parti – diceva già Le Play nel 1865 (15 febbraio) – si devono innanzi tutto raddrizzare le idee. Quello che urge si è di cambiare il morale e l'intelligenza delle classi educate, e di migliorare la sostanza delle cose colla luce dei principii. L'errore, più ancora del vizio, perde le nazioni ». E nel 1871: « Ci ha più divorati l'errore che non ci divorino al presente i comunisti ed i Prussiani ». « Quello che contrasta la mia fede nell'avvenire della Francia, si è che l'errore ha invaso quasi completamente le classi dirigenti ».

Altrove il Le Play disse al plurale « i falsi dogmi »; qui dice semplicemente « l'errore »; ciò significa che una osservazione, anche superficiale, permette subito di riconoscere che gli errori del giorno hanno una parentela fra loro; un esame più profondo li mostra figli d'una idea-madre, usciti da uno stesso ed unico principio.

Qual è questo principio? Importa grandemente di saperlo, perchè se certe idee sono veramente per noi agenti di morte, colpire la loro radice, strapparle dalle menti e dai cuori, è il mezzo di far sparire con esse tutti gli errori che ci avvelenano.

È già un mezzo secolo che il Papato ha reso questo servizio alla nostra società vacillante. Esso ha definito il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. Con questo atto annunziò di nuovo la verità sopra la quale riposa tutto lo stato sociale e colpì gli errori i quali, se avessero per più lungo tempo libero il campo, affretterebbero la fine del mondo. Egli ricordò agli uomini che tutti nasciamo nel peccato; non perchè Dio abbia così costituita la natura umana,[2] ma perchè si

[1] *Les nations frémissantes contre J.-C. et son Église.*

[2] È detto nel libro della *Sapienza*, I, 14: *Sanabiles fecit nationes...* « Tutte le creature erano sane nella loro origine. Non vi era niente in loro di contagioso nè di mortale, ed il regno dell'inferno non era punto sulla terra » (Traduzione d'Allioli). Si traduce sovente: « Dio ha fatto le na-

è perduta nell'orgoglio e nella sensualità, dove l'ha trascinata il suo autore, il nostro primo padre. Una sola eccezione alla trasmissione dello stato di decadenza, nel quale il fallo di Adamo ha precipitato tutta la sua razza, è stata concessa a favor di Maria. La Madre del Redentore, del Figlio di Dio fatto Uomo per sollevarci dalla nostra caduta, fu messa in salvo dal torrente devastatore che invade e trasporta ne' suoi flutti tenebrosi e limacciosi tutti gli uomini a mano a mano che l'appello alla vita li rende partecipi d' una natura decaduta e corrotta fin dalle sue origini.

L'eccezione conferma la regola. La proclamazione del privilegio che gode Maria nella sua Concezione, affermò l' esistenza in ciascuno di noi del vizio originale.

Il misconoscere o negare questo fatto è l'errore capitale del nostro tempo.

Esso fu lanciato, un secolo e mezzo fa, da G. G. Rousseau; da esso sono derivate tutte le idee rivoluzionarie e la Rivoluzione stessa...

« *L'uomo nasce buono, la società lo deprava* », disse l'evangelista dei tempi moderni.

L'uomo nasce buono, dunque deve avere tutte le sue libertà, le quali non possono produrre che il bene.

Gli uomini sono tutti egualmente buoni; essi sono dunque tutti eguali nei diritti.

La società deprava l'uomo; bisogna dunque distruggere la società, causa del male che soffre l'uomo.[1]

zioni sanabili ». Questo non è il vero senso. Il padre Bainvel S. I., nel suo libro *Les Contresens bibliques* dice: « L'autore ispirato vuol mostrare in questo passo, nel libro della *Sapienza* che nè la morte, nè il mal fisico sono l'opera di Dio. Essi vengono dal peccato. Mosè dice ancora: " Tutto ciò che Dio avea fatto era buono ", e noi vediamo nella Genesi che fu solo dopo il peccato che l'uomo fu colpito dalla maledizione.

« Noi non siamo quali Dio ci ha fatti. In ciascuno di noi ed in ciascuna ora della nostra esistenza vi è il risultato dell' opera di Dio, dell' opera di Adamo e della stessa opera nostra. Ed è così non solamente per gli in dividui, ma eziandio per le famiglie e per le nazioni ».

[1] Nel marzo 1905, il *Times* pubblicò una lettera di Tolstoi, « l'anarchista cristiano », come si battezza da se stesso, l'apostolo del cristianesimo *nichilista*. Egli denuncia « l'attività malefica di tutti i governi esistenti: russo, americano, francese, giapponese o britannico ». E conchiude: « Ogni uomo ragionevole dovrà dunque fare tutti i suoi sforzi per liberarsi

Niente preserverà la civiltà da una finale rovina, se l'Europa non rigetta questi errori, se non ritorna alla verità, il cui disprezzo l'ha fatta correre dietro alle libertà funeste, la eguaglianza livellatrice e il diritto a tutte le insurrezioni; in una parola, se non presta ascolto alla sentenza pronunciata nei primi giorni del mondo e sì opportunamente ricordata nei giorni nostri dal Vaticano.

Pio IX non ignorava che le idee rivoluzionarie sono figlie di questo falso dogma; perciò quando volle fare un *Sillabo* di tutte le false dottrine del tempo presente, per insegnarci a combatterle sotto la sua direzione, si mise sotto gli auspicii della Vergine Immacolata e scelse per denunziarlo al mondo l'anniversario in cui aveva proclamata l' Immacolata Concezione di Maria. Ristabilendo con questi due grandi atti il concetto della caduta e delle sue conseguenze, Pio IX colpì la Rivoluzione al cuore, e dipende soltanto da noi che non ne segua l'effetto, cioè la morte dell'errore, la fine dell'èra rivoluzionaria.

Ben lo sa la setta. Di tutti i dogmi cristiani, quello che la framassoneria attacca più ostinatamente, è quello del peccato originale, perchè sa che con ciò rovescia la base del cristianesimo e di tutto lo stato sociale.

Il 24 febbraio 1882 il Fr.·. Courdavaux diceva ad Arras, alla Loggia *La Constante Amitié*: « La causa liberale è intimamente collegata alla questione religiosa. Nel fondo di quasi tutte le nostre discussioni politiche del giorno, si trova l'affermazione o la negazione della verità del cattolicismo. Ora la base essenziale del cattolicismo è il peccato originale, senza del quale il Cristo non sarebbe venuto. Rinnegar questo dogma, è dunque assalire il cattolicismo nel suo stesso fondamento ».[1]

L' affermazione della bontà nativa dell' uomo fu non solamente la tesi di Rousseau nel *Contratto sociale*, ma quella dei Costituenti nel 1789 e dei Convenzionali nel 1793; è quella di tutti i sistemi socialisti contemporanei, e perciò il *Sillabo* e l'Immacolata Concezione sono oggetto delle bestemmie della setta e delle sue continue e più insistenti recriminazioni.

---

da ogni governo». È ciò che diceva Weishaupt due secoli fa. Havvi, d'allora in poi, continuità di dottrine e di azione.

[1] *Chaîne d'union*, num. del maggio 1882.

Per una disposizione misericordiosa della divina Provvidenza, di fronte alla setta, e per contraddirla su questo punto, si è levata una scuola la quale, almeno nel suo principio, si è tolto per uno de' suoi principali còmpiti, quello di ricondurre gli spiriti alla considerazione del fatto della decadenza umana, della prosperità dei popoli che la riconoscono e fondano su questo principio le loro istituzioni; e quindi quest'altro fatto della decadenza visibile di coloro che la negano. Voglio parlare della *Société d'Economie sociale* e delle *Unions de la Paix sociale*, fondate da Le Play nel tempo stesso della definizione dell'Immacolata Concezione, ed allora ch'egli non aveva sicuramente alcuna idea dei rapporti che questa definizione potesse avere colla sua opera.

Il generale de Lamoricière, disingannato della Rivoluzione, ne ha fatto onore a Le Play in questi termini: « I principii del 1789 sono la negazione del peccato originale. Le Play ha tracciato così la genesi di questo dogma: La credenza nella perfezione originale dell'uomo è un errore che fu introdotto in Francia nel secolo XVIII dagl' Inglesi. Essa fu professata allora da G. G. Rousseau in tutti i suoi scritti; poi propagata nei *salons*, e finalmente adottata come principio dai novatori del 1789, del 1830, del 1848 e del 1870 ».[1]

Le Play racconta che fin dal suo arrivo in Parigi nel 1824, nel momento che entrava nella Scuola politecnica, due compagni tentarono di farlo entrare in quello che egli ha poi chiamato sì bene « L' ERRORE FONDAMENTALE del diciottesimo secolo e del nostro », la dottrina di Rousseau sopra « la perfezione originale dell'uomo ».

Educato da una madre cristiana, dopo aver udito tutti i novatori contemporanei, egli ritornò a poco a poco alla verità che da lei avea ricevuta perchè vedeva scritto dappertutto, nei fatti, la condanna degli errori opposti a ciò che la madre sua, istruita dalla Chiesa, gli avea insegnato.

Dal 1829 al 1853, egli visitò per tre volte ogni parte dell'Europa e le regioni contigue dell'Asia, dimorando molti mesi nello stesso luogo, per verificare spesso i medesimi fatti e sottomettere ad un continuo controllo le conclusioni da dedurne. La Germania, la Spagna, il Belgio e l' Inghilterra colla Scozia

[1] *Oraison funèbre de Lamoricière*, per Mons. Freppel.

e l'Irlanda; la Russia, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, la Svizzera e l'Italia; l'Austria e la Turchia furono sottoposte l'una dopo l'altra alle sue investigazioni. Incominciando i suoi viaggi Le Play non avea altro scopo che di raccogliere le osservazioni che potevano tornargli utili come ingegnere sotto il punto di vista tecnico. Ma bentosto il suo genio filosofico ed il suo amore del bene lo portarono a rivolgere la sua attenzione allo stato sociale dei diversi popoli che visitava, e sulle cause delle buone o cattive condizioni in cui li trovava. Le idee che aveva accettate dai suoi contemporanei, non tardarono a modificarsi. « La reazione – egli dice – non si operò nel mio spirito senza resistenza. Ma l'evidenza dei fatti non tardò a trionfare de' miei pregiudizi. Dacchè ho constatato l'inesattezza di molte opinioni nelle quali ero stato educato (dai suoi maestri), mi abituai così bene a subire l'autorità dell'esperienza, che provai ben tosto più soddisfazione a scoprire i miei errori, di quello che provassi prima nel credermi in possesso della verità ».[1]

Egli giunse a poco a poco a riconoscere che i metodi tecnici di ogni industria, oggetto professionale de' suoi studi, erano cose secondarie per conseguire la prosperità, che la prima condizione del successo stava nella forza morale e che al principio morale le popolazioni erano debitrici del loro benessere. Egli constatava che non vi ha lavoro fecondo e produttivo senza virtù; che il fondamento della virtù è riposto nella religione.

Le osservazioni ch' egli raccolse dappertutto servirono a comporre una grand' opera, in cui egli stabilì, *coi fatti*, la condizione senza la quale la società non può prosperare e divenir grande. Egli la pubblicò nel 1855 dopo diciotto anni di ostinato lavoro, sotto il titolo: *Les Ouvriers européens*. L'apparizione di questo libro fu un avvenimento, che diede origine alla Scuola da noi nominata. Essa prosegue le sue ricerche, col medesimo fine, seguendo lo stesso metodo, quantunque, forse, non insista quanto il suo fondatore in ciò che egli considerava come il punto capitale.

Dopo questa grand'opera Le Play ne pubblicò altre intorno alla riforma da ottenersi nella società, nella famiglia, nella or-

[1] *Réforme sociale.* Introduzione.

ganizzazione del lavoro. Egli si applicò a descrivere le malattie che soffre il nostro paese, a ricercarne le cause ed indicarne i rimedi, e sopratutto a far appello alle persone dabbene, a disporle in gruppi, ad unirle nel pensiero e nella volontà di lavorare alla restaurazione o alla difesa delle VERITÀ NECESSARIE.

Nel primo ordine delle verità necessarie alla prosperità delle nazioni e delle famiglie, egli pose la credenza al dogma della colpa originale, la cognizione delle conseguenze ch'essa ebbe per tutte le generazioni umane, dell'educazione ch' essa impone, delle istituzioni sociali che devono tenerne conto. Dopo di aver letto l'opera di Le Play intitolata *La Réforme sociale*, Montalembert scriveva a Cochin: « Quello che più io ammiro in lui è il coraggio che gli permise di lottare a viso aperto contro la maggior parte dei pregiudizi dominanti del suo tempo e del suo paese, come bene ha fatto specialissimamente nel suo eccellente capitolo sull' insegnamento, e dappertutto ove confessa così schiettamente la caduta originaria dell'uomo, dottrina tanto ripugnante all'orgoglio servile dei nostri contemporanei ».

CAPITOLO XXI.

ESISTENZA DELLA COLPA ORIGINALE

In una lettera che scriveva a Cristoforo de Beaumont, arcivescovo di Parigi, G. G. Rousseau disse: « IL PRINCIPIO FONDAMENTALE D'OGNI MORALE, sul quale ho ragionato in tutti i miei scritti..., si è che l'uomo è naturalmente buono, amante della giustizia e dell' ordine; che non havvi alcuna perversità originale nel cuore umano, e che i primi movimenti della natura sono sempre retti ».

Sta qui, abbiamo detto, l'errore radicale, l'errore–padre di tutti i falsi dogmi rivoluzionari, quello che principalmente bisogna combattere, quello che fa mestieri annientare, se si vuol chiudere l'èra della Rivoluzione. Le Play lo sapeva; le osservazioni fatte presso tutti i popoli ne lo aveano profondamente convinto; perciò in tutte le sue opere egli si studia, tenacemente, si può dire, a tener fisso lo sguardo de' suoi lettori sui fatti che dimostrano l'esistenza in noi della colpa originale.

È opportuno di far con lui questa constatazione prima di veder come gli errori del giorno ed i misfatti della Rivoluzione derivino dal falso dogma predicato da G. G. Rousseau; non si uscirà punto dalla Rivoluzione, non si eviterà l'abisso in cui ci spinge se non si ricostituisce la società sul principio teologico della caduta originale. « La teologia è la prima delle scienze – diceva Le Play – e tutte le altre sono false, almeno nelle loro conseguenze pratiche, se non vanno d'accordo con essa ».[1]

« Per convincersi della falsità della dottrina di G. G. Rousseau – è Le Play che parla – non è punto necessario imparare a governare gli uomini. Basta educare con premura i propri figliuoli. In ogni famiglia numerosa i genitori hanno occasione di constatare che tutti i germi della perversità si sviluppano contemporaneamente alle prime inclinazioni della natura ».[2]

---

[1] Lettera del 25 marzo 1875.
[2] *La Réforme sociale en France.*

« Il fanciullo non è naturalmente inclinato al bene; tutt'altro, mostra anzi una tendenza innata al male. Abbandonato a questa tendenza, manifesta una volontà non intelligente, quasi sempre contraria agli interessi di tutti. Egli non cede che sotto la pressione della forza all'autorità di coloro che lo proteggono nella sua propria debolezza, o che hanno il dovere d'invigilare alla prosperità comune. Se conserva il potere di operare secondo le sue proprie inclinazioni, il giovane non resta solamente imperfetto, ma diviene sempre più insocievole ».[1]

In appoggio di ciò che sto per dire, Le Play porta la testimonianza del più sapiente osservatore dell' ultimo secolo, Darwin. Quest'uomo, che tanto ha interrogato la natura, si tolse l' incarico di studiare giorno per giorno uno de' suoi figliuoli. Ora, prima che questi avesse raggiunta *l'età di due anni*, egli aveva potuto riscontrare in lui, e notare nel suo giornale, in mezzo ad istinti di bontà, d'intelligenza e d'affetto, questa sequela di sentimenti cattivi: la collera, la gelosia, il rispetto umano, la dissimulazione e la menzogna ».[2]

Non meno che Darwin, Le Play riconosceva nel fanciullo dei buoni istinti accanto ai cattivi. Essi vengono dalla grazia del battesimo e dalle virtù acquisite dalla famiglia, dalle generazioni precedenti, virtù che si trasmettono col sangue e coll'educazione; ma sempre non pervengono, anche nei più favoriti ambienti, a superare i cattivi istinti. Nel capitolo XVIII della *Réforme sociale en France* egli dice: « Secondo l'opinione che sola tengo per esatta, lo spirito del male dei fanciulli si collega invariabilmente coll' amore del bene. L' inchiesta che ho aperta m' ha sempre rivelato su questo punto l'accordo unanime degli uomini competenti. Io mi appello così ai padri di famiglia ed alle autorità sociali che, secondati da scelti maestri, insegnano alla gioventù la vera scienza della vita, quella che genera il rispetto di Dio, del padre e della donna. Secondo questi legittimi istitutori delle nazioni, la propensione costante al bene non si riscontra che in qualche natura privilegiata, la propensione al male è preponderante in molti altri; la mescolanza delle due tendenze è sempre il

[1] *Méthode sociale*, p. 73.
[2] Darwin, *Esquisse d'un Enfant*, « The Mired » 1877.

segno distintivo della maggioranza. L'inclinazione eccezionale dell'infanzia al bene, si rivela qua e là malgrado il contagio del cattivo esempio e le tentazioni più perverse; l'inclinazione persistente al male è abituale in molti fanciulli nati da genitori i più virtuosi. Questa diversità di caratteri e questa mescolanza di bene e di male si riproducono in tutte le razze, in tutti i climi, in tutte le classi di ogni nazione. Sono manifesti nella maggior parte dei fanciulli di ogni famiglia, essi resistono lungo tempo alla disciplina uniforme della scuola o del focolare domestico e talvolta anche ai duri insegnamenti della vita ».

Per questa ricerca Le Play è in diritto di conchiudere: « Il fanciullo porta nascendo una inclinazione decisa al male. Egli non viene iniziato alla cognizione ed alla pratica del bene se non dalla grazia divina e dagli insegnamenti lasciati dalla saggezza di coloro che l'hanno preceduto ». « Anche il giovane adulto è inesperto, dominato dalla colpa originale ed inclinato ad atti di follia ». « Salve rare eccezioni che, per grazia divina, nascono coi caratteri della santità, lo spirito del male si sviluppa come il complesso delle facoltà; sopravvive anzi al loro declinare, se non è stato domo dall'autorità paterna che Dio ha costituita alla difesa della morale ».

« Dal cuore del fanciullo, il male tende incessantemente ad introdursi nella famiglia; il fanciullo porta, sin dalla nascita, nella famiglia un certo fermento d'indisciplina e di rivolta ». Perciò « il primo dovere dei genitori è quello di reprimere nelle nuove generazioni una inclinazione persistente al male ». Essi non devono adoperarvisi da soli, ma reclamare il concorso dei sacerdoti e degli istitutori diretti dai sacerdoti. « Domare le viziose inclinazioni dell'infanzia è il primo scopo dell'educazione. Ma tutti coloro che hanno avuto questo doveroso incarico sanno che, sotto questo rapporto, la scienza dell'istitutore non può supplire all'autorità ed alla sollecitudine dei genitori ».

« L'insegnamento scolastico si riduce a certe pratiche tradizionali che non potrebbero, per nessun titolo, giustificare l'ascendente sociale che si vorrebbe conferire all'istitutore. Quindi il miglior mezzo che siasi trovato per dar prestigio al suo ufficio si è di porlo come ausiliario del sacerdote nell'insegnamento

religioso ». Il padre di famiglia, secondato dal sacerdote resterà nell'avvenire la vera guida della gioventù.[1]

Ed altrove: « La dottrina del prete ha occupato in ogni tempo il primo posto nella stima degli uomini. Essa risponde alle aspirazioni di tutte le condizioni e di tutte le età. Essa sola ha il potere di liberare i popoli dalla barbarie e conservarli in uno di quei punti culminanti che di tempo in tempo ci offre la storia... Niente di simile si osserva nelle attribuzioni dell'istitutore primario. La dottrina scolastica ha il suo genere di perfezione, essa deve esercitare la memoria e gli organi fisici, essa ha meno influenza sull'intelligenza, e meno ancora agisce sulle facoltà morali ».[2]

La società ha mestieri d'esser protetta non meno che la famiglia. « Il male si riproduce senza tregua nella società per le propensioni innate delle nuove generazioni ». « Nelle più prospere società, la nascita dei figli è, a dir vero, una invasione di piccoli barbari. Essi vi riconducono l'egoismo, la crudeltà e le altre inclinazioni della barbarie. Se i genitori tardano a domarli mercè l'educazione, la decadenza diviene imminente. Questa propensione innata dei fanciulli al male, fu sempre un ostacolo alla prosperità della società umana. È la grande debolezza dell'uomo. I saggi di tutti i tempi l'hanno chiamata " la colpa originale " ».

« Nonostante la grazia divina, questa sorgente resta inalterabile. Ma a questa sorgente permanente del male, le società

[1] Le Play, *passim.* — De Maistre ha fatto questa osservazione: « Tutte le nazioni del mondo, spinte da questo solo istinto che mai inganna, hanno sempre confidato l'educazione della gioventù ai preti, e ciò non appartiene solamente al cristianesimo. Tutte le nazioni hanno pensato egualmente. Alcune anche, nell'alta antichità, fecero della scienza stessa una proprietà esclusiva del sacerdozio. Questo concerto unanime merita una grande attenzione, poichè non è mai avvenuto ad alcuno di contraddire impunemente il buon senso dell'Universo » (*Œuvres complètes*, VIII, p. 165).

Ed altrove, parlando di ciò che era avvenuto durante la Rivoluzione e che noi rivediamo a' nostri giorni, egli disse: « La coscienza paterna, il più incorruttibile dei giudici, non è ingannata dai ciarlatani repubblicani. Si son visti in certi dipartimenti uomini altolocati confidare i loro figliuoli a quei medesimi preti che essi oltraggiavano nei loro manifesti civili e che avrebbero condannato alla morte se la gendarmeria nazionale glieli avesse condotti dinanzi » (VIII, p. 439).

[2] *Réforme sociale*, t. III, pp. 64-65.

prospere oppongono senza interruzione alcuni rimedi. Gli effetti della colpa originale possono sempre essere neutralizzati da buone istituzioni sotto l'alta direzione d'uomini, divenuti migliori mercè queste medesime istituzioni, o portati al bene da una organizzazione eccezionale. All'opposto, possono essere aggravati da istituzioni viziate, o dal regno dei malvagi. La geografia e la storia insegnano che, sotto l'azione prolungata di queste cattive influenze, l'uomo può cadere nell'ultimo grado dell'abiezione ».

Quanto è grande oggidì in Francia la moltitudine di coloro che sono caduti in questa abiezione estrema! « I nostri compatrioti persistono a propagare coi loro discorsi, coi loro scritti, colle loro leggi gli errori che G. G. Rousseau ha coordinato sistematicamente nel *Contratto Sociale*. Traviati da questo sofista, essi ripudiano nei punti fondamentali della vita sociale, le più costanti tradizioni del genere umano e la pratica dei popoli più prosperosi. Vedono l'ideale della famiglia nell'indipendenza individuale di certe razze nomadi e selvaggie. Erigendo a dogma la perfezione originale dell'umanità, e guidati da una logica inflessibile, attribuiscono ai governi costituiti la sorgente del male che deriva dalla natura stessa dell'uomo. I mali che desolano la Francia dopo la propagazione degli scritti di Rousseau, derivano la maggior parte da questo errore fondamentale. Mi sono studiato a combatterlo fin dal principio de' miei lavori. Ho spiegato come la decadenza diviene imminente dal momento che le società trascurano di opporre a questo flagello naturale dei cattivi istinti che il fanciullo porta nascendo, la disciplina e l'educazione... I Francesi per gli errori del *Contratto Sociale* si son posti fuori degli insegnamenti dell'esperienza, e senza tregua, s'impigliano in novità imprudenti od in vie sconosciute che li conducono alle rivoluzioni ed alle catastrofi ».[1]

L'una dopo l'altra, pur troppo, tutte queste catastrofi noi le abbiamo subite. Senza dubbio, Le Play non assegnava loro come causa unica la negazione del peccato originale, ma certamente egli pure vedeva in questa negazione una delle loro cause più certe e più radicali. Perciò, dopo le rovine del

[1] *L'organisation de la famille*, p. 109.

1870-71 egli diceva: « Errori inauditi produssero in alto come in basso un male che rode e dissolve il corpo sociale. Questo male ci ha gettati nello stato in cui ci troviamo, e dimanda un pronto rimedio. Bisogna innanzi tutto che uomini eminenti, ricchi di virtù e di patriottismo, scuotendo il giogo delle idee dominanti, ritornino al concetto del vero e si adoprino a propagarlo ».[1] « Non vi ha altra regola di riforma se non quella di cercare il vero e confessarlo, avvenga ciò che può avvenire ».[2] « L'*errore* ancor più che il *vizio* perde i popoli ».[3]

[1] Le Play, d'après sa *Correspondance,* p. 223.
[2] Ibid., p. 359.
[3] Ibid., p. 414.

CAPITOLO XXII.

LA CREDENZA NELLA BONTÀ NATIVA DELL' UOMO, CAUSA DELLA NOSTRA DECADENZA

« L'errore ancor più che il vizio perde i popoli ». Bisogna ripetere questa frase di Le Play. Egli è certo che non vi ha decadenza fatale per i popoli, come non havvi fatale progresso. Progresso e decadenza devono cercare le loro cause altrove che nella fatalità. Queste cause sono i buoni o i cattivi costumi, le leggi giuste o le leggi perverse; le istituzioni benefiche o le istituzioni nefaste. Ma leggi, istituzioni, costumi provengono dalle idee. Vi ha delle idee che portano frutti di morte: sono gli errori; vi ha delle idee che portano frutti di vita: sono le verità.

« Incominciando dal Vangelo, ha detto de Bonald, terminando col *Contratto Sociale*, tutte le rivoluzioni che hanno cambiato in bene od in male lo stato generale della società, non hanno avuto altre cause che la manifestazione delle grandi verità, o la propagazione dei grandi errori ».[1]

Si conosce quale fu la rigenerazione che il Vangelo operò nel mondo; si scorge la decadenza che da un secolo subisce la società particolarmente in Francia. Le Play volle conoscere la causa prima di questa decadenza; egli la cercò con una perseveranza infaticabile in tutti i paesi dell'Europa ed anche in Asia ed in Africa, e la sua conclusione si è che la fonte dei nostri mali sta nell'errore predicato da Gian Giacomo Rousseau, opposto all'insegnamento della Chiesa intorno allo stato in cui, nascendo, si trova l'uomo. Egli ha constatato che tutti i costumi e tutte le leggi che contribuirono alla prosperità dei popoli e delle famiglie ebbero il loro punto di partenza nel credere al pervertimento originale dell'umanità, e che la negazione di questa decadenza aprì le porte a tutte le idee, a tutte le leggi, a tutte le pratiche che hanno cominciato e che precipitano la nostra decadenza.

---

[1] *Théorie du pouvoir*, t. I, p. 7.

Nel libro ch'egli pubblicò perchè fosse il « Programma delle Unioni della Pace sociale » e che intitolò *La Réforme en Europe et le Salut de la France*, consacrò il primo capitolo a quello che egli chiama: *Le faux principe de 89 et ses conséquences logiques*; vi reca la prova, con dei fatti che accadono tra noi, che la negazione del peccato originale è per la Francia decaduta la spiegazione della sua rovina.

« Dopo il 1789 la costituzione sociale della Francia ha subito undici trasformazioni, operate con modi più o meno violenti. In media è una rivoluzione ogni otto anni, o, per dir meglio, è la rivoluzione in permanenza. Alcuni successi dovuti alle forze accumulate, sotto i regimi anteriori, hanno potuto mascherare da principio le inevitabili conseguenze di una tale instabilità. Ma a queste effimere prosperità, sono definitivamente succedute catastrofi inaudite. La perdita delle nostre frontiere del secolo XVII ha chiuso l'èra delle illusioni, e la verità ci apparisce in tutta la sua luce.

« Uscendo dalle loro vie tradizionali i nostri padri (dell'89), si diedero con ardore alla creazione di un regime senza precedenti; essi vollero ad ogni costo sciogliere un problema insolubile. Questi vani sforzi hanno la loro sorgente nelle false dottrine che avvelenarono la fine del secolo XVIII e che aveano trovata la loro principale formola nel *Contratto Sociale* di G. G. Rousseau.

« Il più grave ed il più pericoloso di questi errori, la vera origine delle nostre rivoluzioni, è il falso principio che pretendono di mettere in pratica i novatori del 1789, il principio che afferma la perfezione originale. Secondo i seguaci di questa novità, il fanciullo sarebbe naturalmente portato al bene, e non avrebbe che a seguire le sue inclinazioni per essere buono e virtuoso. La società, così composta d'uomini " della natura ", godrebbe senza sforzo della pace e della felicità che sarebbero come i frutti spontanei d'ogni società libera. Fin d'allora, per gli uomini imbevuti di questo errore, il male i cui guasti furono sempre manifesti, anche fra i popoli prosperi, sarebbe unicamente imputabile alle misure coercitive che, dopo le prime età, hanno incessantemente cangiate e contraddette le tendenze naturali dell'umanità.

« I nostri padri, difficilmente lo si comprende, si sono invaghiti di questo falso concetto della natura umana, ed in ciò

si sono messi in contraddizione formale coll'esperienza di tutti i tempi. La più grossolana delle balie, come la più perspicace delle madri può accorgersi ad ogni istante che la inclinazione al male è predominante nel bambino. I grandi pensatori che osservarono personalmente l'infanzia, giunsero alla stessa conclusione. Infine tutti i grandi maestri che formarono gli uomini eminenti, non vi sono riusciti se non reprimendo con una costante sollecitudine le inclinazioni viziose dei loro discepoli.

« Quando si ammette la perfezione originale come un fatto, malgrado l'evidenza e la ragione, la logica ne fa derivare, come da una sorgente impura, molti falsi dogmi da cui sono usciti i flagelli scatenati dalla Rivoluzione francese e l'avvilimento attuale della nostra patria. Infatti, se gl'individui nascessero nello stato di perfezione, si commetterebbe un attentato contro l'ordine naturale restringendo la libertà: si violerebbe la giustizia tollerando l'ineguaglianza delle condizioni; infine, da per tutto ove questi due abusi sono consacrati dalle istituzioni, gli uomini di cuore, i buoni cittadini avrebbero non solamente il diritto, ma il dovere di ribellarsi contro di esse. Incominciando col negare la colpa originale, i promotori della Rivoluzione furono in tal guisa condotti a prendere in odio ogni freno che incomodava le loro inclinazioni, e a disprezzare ogni costume perciò solo che avea fatto resistenza. Per questi novatori impazienti di ogni regola, rigettando interamente il passato per islanciarsi nell'avvenire, quanto più una tendenza era veneranda, tanto più era oppressiva, e bisognava affrettarsi a distruggerla. Nessuna conquista sulle autorità tradizionali ha potuto soddisfarli e placarli. Si sono sempre trovati fra di loro uomini più ardenti dei loro predecessori, pronti a tentare nuove usurpazioni ed a rivendicare come beni assoluti " la libertà sistematica, l'eguaglianza provvidenziale, ed il diritto di ribellione ".

« In breve, la credenza nella perfezione originale del bambino ha rapidamente affievolito le forze morali della nostra stirpe. Essa le ha fatto perdere nel corso d'una generazione, il posto che aveva occupato alla testa dell'Europa fino al 1789. D'allora in poi, i falsi dogmi hanno continuato la loro opera funesta; essi paralizzarono tutti gli sforzi di un popolo intelligente e laborioso; nel 1871 han fatto della Francia la più infelice delle nazioni ».

In tutte le sue opere, Le Play ritorna su questa causa della nostra decadenza, ch' egli giudica la principale. Nel 1871, egli pubblicò un piccolo scritto intitolato: *La Paix sociale, Risposta alle questioni che si fanno nell' Occidente dopo i disastri del 1871.* Nel paragrafo secondo, egli studia « le cause del disastro », e dice: « Il più pericoloso degli errori contemporanei, la causa principale dei nostri mali, è la dottrina che fu propagata nella metà del secolo XVIII dal *Contrat Social* di G. G. Rousseau; quella che, contro l'evidenza, nega nell'umanità l'esistenza della colpa originale... D'altronde, la credenza nella perfezione originale non ingenera solamente le rivoluzioni che ci spingono alla decadenza, ma conduce a negare i principii e le pratiche che sono il fondamento di ogni prosperità ». [1]

Le Play non è solo a parlare così.

In un libro pubblicato dieci anni fa sotto il titolo: *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples,* il dott. Le Bon disse: « Si è cercato di persuadere che tutti gli uomini nascono egualmente intelligenti e buoni, e che le sole istituzioni aveano potuto pervertirli! È un secolo e mezzo appena che certi filosofi hanno lanciato nel mondo l'idea di eguaglianza degli individui e delle razze. Questa idea ha scosse le basi delle vecchie società, ingenerato la più formidabile delle rivoluzioni, e gettato il mondo occidentale in una serie di convulsioni delle quali non è possibile prevedere il termine ».

Un altro medico, il dott. Fressinger, che non si è mai vantato, che noi sappiamo, di clericalismo, ebbe il coraggio di fare la medesima dichiarazione in un articolo di medicina:

« Vi ha nell'organizzazione attuale della nostra società e alla sua testa, un vizio fondamentale, un errore psicologico gravido di conseguenze.

« Il governo moderno, e ciò nella maggior parte dei paesi d'Europa, ha sposato l'utopia di Rousseau. Egli crede alla bontà naturale dell'uomo, confida nella giustizia de' suoi sentimenti, si lascia guidare dal lume della sua mente. Consegnando alle moltitudini le chiavi dei loro destini, egli ha manifestata la sua confidenza in esse e la sua illusione. Ha creduto

---

[1] P. 8 e 10.

al progresso quotidiano e graduale nelle vie di moralità e di intelligenza, ad una marcia continua verso il progresso. È stato ottimista, e, per questo modo di vedere il mondo, ha falsato la forza sociale.

« In preda alle sue volontà libere e non contrariate, l'uomo non si eleva, ma ritorna a' suoi impulsi nativi. Fa capolino l'istinto primitivo, si manifesta il ritorno al bruto. L'alcoolismo è il primo tratto che segna questo avviamento.

« La *Religione cristiana nella sua essenza era inspirata da una conoscenza ben altrimenti profonda del cuore umano.*

« Non era in discussioni da caffè e in discorsi parlamentari che si elaborava il dogma filosofico che le serve di base. Questo dogma *è pessimista, perciò morale, perchè, coll'affermazione del peccato originale, esso imprime la nozione dello sforzo e del rialzamento,* prescrive di cancellare la macchia, di correggersi, di ridurre il difetto di nascita a forza di costante volontà e di travaglio indefesso sopra se stesso; impone a tutte le istituzioni sociali di impregnarsi di questo spirito, di formare dei freni, di opporre una diga ai traboccamenti impellenti delle passioni.

« Oggi, le religioni sono crollate e la struttura sociale minaccia rovina. *L'uomo non è più l'essere spogliato de' suoi vizi innati.* È il re assoluto, perfetto, infallibile, il despota che moltiplica i suoi ordini e si abbandona al corso forsennato dei suoi appetiti ».[1]

Blanc de Saint-Bonnet dice pure: « Non si potrebbe più dubitarne, l'errore che, ai nostri giorni, ha fatto crollare la politica, poi l'educazione, scadere le leggi, i costumi e l'autorità, sparire le scienze morali, cadere in rovina la società intera, è l'oblio del primo fatto della storia, l'oblio della caduta dell'uomo ».

Più recentemente, F. Brunetière, confutando certi scrittori che negano l'azione riflessa delle idee sulla vita pratica degli uomini o sulla costituzione delle società, diceva: « La credenza alla bontà nativa della natura umana ha vinto l'idea cristiana in un gran numero d'uomini. Essa ha tutto modificato, i costumi e la legge, la famiglia e l'educazione, la politica e la morale, il fine stesso e il concetto della vita ».

[1] *Médecine moderne,* 11 mai 1898. *L'alcoolisme national.*

« La sola dottrina del peccato originale – disse a sua volta Mons. Ketteler – può diffondere una luce di verità sulla situazione presente. Questa dottrina fondamentale di tutto il cristianesimo può sola spiegarci in qual modo le verità naturali possano essere disconosciute, i sentimenti più nobili negati, come l'uomo possa divenire inumano ». [2]

Se noi dunque vogliamo fermare la nostra decadenza, manifesta agli occhi di tutti, se vogliamo rialzarci e rientrare nelle vie chè ci aveano condotti alla testa della civiltà, fa mestieri, innanzi tutto, che noi ritorniamo nel posto in cui l'insegnamento della Chiesa ci avea collocati e che una esperienza ahi! troppo crudele afferma essere unicamente vero e salutare.

---

[2] Uno dei sei sermoni pronunciati a Magonza. (Traduzione di Decurtins).

CAPITOLO XXIII.

ALTRI FALSI DOGMI

Le Play parla di altri falsi dogmi, ai quali egli attribuisce, sebbene in seconda linea, i flagelli scatenati nel mondo dalla Rivoluzione francese e l'avvilimento attuale della nostra patria.

Quali son dessi? In qual modo derivano dalla negazione del peccato originale, e come hanno potuto avere una influenza così funesta sulla società?

Questi falsi dogmi sono la libertà, l'uguaglianza, la sovranità del popolo, la illegittimità della proprietà.

Come derivano essi dall'affermazione della bontà nativa dell'uomo? È facile il vederlo. Se l'uomo è buono, se niente lo vizia, se è originariamente perfetto, egli deve essere libero. Se la natura umana è quale deve essere, ha il diritto di potere obbedire alla sua legge come tutti gli altri esseri, di seguire tutti i suoi istinti, e di spiegare tutte le sue energie. Contrariarla, imporle degli ostacoli è un delitto. L'autorità che si è costituita per porre dei limiti alla libertà è illegittima e malvagia; i suoi codici, i suoi giudici, i suoi carnefici non servono che ad impedire ciò che deve essere considerato come il bene, che, presso noi come presso gli altri esseri, deriva dall'obbedienza alle leggi della natura propria di ciascuno.

Se gli uomini sono tutti buoni, devono essere socialmente eguali: l'ineguaglianza delle condizioni è la suprema ingiustizia, fonte e principio di tutte le altre.

Se sono buoni, è inutile il governarli; il potere è una superfetazione tanto malvagia quanto illegittima. Il popolo può e deve governarsi da se medesimo, egli è sovrano.

Infine, se gli uomini sono socialmente eguali, hanno tutti i medesimi titoli a godere i beni di questo mondo; ed ogni proprietà è un furto fatto alla comunità.

Queste conseguenze del principio posto da G. G. Rousseau furono subito comprese; e, senza ritardo, si trovarono certi uomini che le fecero passare dall'ordine logico nell'ordine reale.

« Nelle classi medie ed inferiori – dice Mallet du Pan – Rousseau ebbe cento volte più lettori di Voltaire. Ho udito Marat nel 1788, leggere e commentare il *Contratto Sociale* nelle pubbliche passeggiate cogli applausi d' un uditorio entusiasta. È Rousseau che ha inoculato nei Francesi la dottrina della sovranità del popolo e delle sue ultime conseguenze. Appena potrei citare un solo rivoluzionario che non si sia lasciato trasportare da queste teorie anarchiche e non desiderasse ardentemente di tradurle in pratica. Questo *Contratto Sociale*, che discioglie la società, fu il Corano degli oratori del 1789, dei Giacobini del 1790, dei repubblicani del 1791 e dei forsennati più crudeli ».[1]

Robespierre sapeva quasi a memoria il *Contratto Sociale* che non l'abbandonava mai.[2]

La Bastiglia venne demolita per far capire che non si voleva più repressione. Il re venne ucciso per disfarsi dell'autorità. E siccome l' autorità, come tutte le cose necessarie, non cessa di rinascere sotto nuove forme, quando le forme antiche sono state distrutte, la inafferrabile libertà è continuamente seguita da nuove insurrezioni.

La gerarchia è l'opposto dell'eguaglianza, come la dignità reale è l'opposto della sovranità del popolo. Esse furono abbattute ambedue nello stesso tempo. Non vi son più classi, non più famiglie costituenti le diverse basi dell'edificio sociale; la società non è meglio costituita che gli individui, mucchio di polvere esposta al soffio di tutti i venti.

Resta la proprietà, tanto ingiusta quanto la gerarchia, e di una ingiustizia che offende di più, perchè dà agli uni, ad esclusione degli altri, il godimento dei beni che devono appartenere a tutti, essendo i doni della natura appartenenti all' umanità. Perciò le si è fatto subire più d'un assalto e son prese le disposizioni per liquidarla in breve.

---

[1] *Mercure britannique*, t. II, p. 350.

[2] La lettura di questo corano della Rivoluzione non è cessata. Il P. Constant afferma che in un soggiorno ch'ei fece nel 1890 a Romans potè convincersi che gli operai leggevano assiduamente il *Contratto Sociale*. « Vi è da dubitare – egli dice – ch'essi comprendano tutto ciò che leggono. Ma non è lì la questione. Il fatto del Magistero rivoluzionario di Rousseau e della sua continuità fino ai nostri giorni risulta da questo particolare ».

Le Play non si è dunque per nulla ingannato. Egli ha visto chiaro; ha detto vero quando ha fatto derivare dall' errore predicato da Gian Giacomo i falsi dogmi della libertà, dell'uguaglianza, della sovranità del popolo, della illegittimità della proprietà; egli ha parimenti visto bene, e detto parimenti il vero quando affermò che da questi falsi dogmi sono usciti, e la Rivoluzione, ed i flagelli ch' essa ha scatenato sul mondo, e l'avvilimento attuale della nostra patria.

Ma bisogna procedere più innanzi. Occorre dimostrare che questi falsi dogmi giungono fino a rendere impossibile la società umana, e se non prestiamo ascolto alla voce di Roma, la quale ci dice che l'Immacolata è, nel genere umano, una eccezione unica, se il fatto della decadenza umana non è di nuovo altamente proclamato, se le istituzioni sociali continuano a porsi fuori di questo fondamento, noi precipiteremo in una irremediabile rovina.

La società umana, quale esiste dal principio del mondo, non solo qua e là, ma sempre e da per tutto, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, ci presenta le medesime istituzioni: l'autorità e la penalità, la proprietà e la gerarchia.

L'autorità ha assunto ed assume diverse forme, ma si trova nella sua essenza presso le nazioni più incivilite, come presso le più barbare. Inoltre dappertutto l'autorità ha istituito la penalità con codici per determinarne i diversi gradi, i tribunali per infliggerla, la forza pubblica per applicarla.

In nessuna società si vedono i cittadini posti nello stesso grado. Dappertutto sono ordinati gli uni al disopra degli altri; dappertutto vi sono superiori ed inferiori; e mille gradi conducono insensibilmente le condizioni più umili alle più elevate.

Dappertutto altresì, la prima cosa che fa saltare agli occhi questa ineguaglianza, è la proprietà.

Ove queste cose punto non esistono, è la selvatichezza; ove si trovano in istato rudimentale, è la barbarie; e la loro maggiore o minore perfezione segna i diversi gradi di civiltà.

Se così è sotto tutti i climi, e se fu così in tutte le epoche del genere umano, se sempre e dovunque si riscontra la proprietà, la gerarchia e l'autorità, è mestieri riconoscere in ciò una causa generale e necessaria che s'è imposta dovunque,

che ha agito dappertutto, producendo dovunque i medesimi effetti, e costituendo nella stessa guisa le diverse società.

Quale fu questa causa? Che cosa è che fece sentire dappertutto la necessità dell'autorità e della penalità? Che cos'è che ha istituito dovunque la proprietà e la gerarchia? D'onde derivano queste cose?

Per aver la risposta a questa dimanda, bisogna vedere qual ufficio adempiono queste cose, per qual fine vi si fece ricorso, o perchè e come esse si sono imposte.

Che fa l'autorità nel suo legittimo esercizio? Essa restringe la propagazione del male, favorisce l'espansione del bene. È in ragione di questo doppio servigio di cui sono obbligati riconoscere l'assoluta necessità, che gli uomini consentono di piegar la testa al giogo dell'autorità. È contro il male che l'autorità ha compilato i suoi codici, istituito i suoi tribunali, armato la sua polizia; com'è in vista del bene da sostenere, sviluppare e propagare che si è alleata alla religione, ha accettato o dimandato i suoi soccorsi ed ha protetto la sua azione. Senza il male, l'autorità non avrebbe ragione di essere; se tutti gli uomini fossero naturalmente buoni, non avrebbero mestieri di essere governati; la società sarebbe fondata, non sopra l'autorità, ma sopra la libertà, le tribù selvaggie dell'Africa e dell'America avrebbero offerto lo spettacolo della grandezza umana portata al suo più alto punto, e l'Europa co' suoi governi e con tutte le sue forze restrittive avrebbe condotto l'umanità all'infimo grado di abiezione. È vero tutto il contrario. I popoli non si formano, non si costituiscono, non si conservano, non si sviluppano e non si elevano che sotto l'egida dell'autorità. Tutta la storia è là per attestarlo.

Come l'autorità, così l'eguaglianza e la proprietà si trovano là dove gli uomini sono costituiti in società; non solo l'ineguaglianza che deriva dalla disuguale ripartizione che la natura fa de' suoi doni fisici ed intellettuali, ma eziandio l'ineguaglianza sociale, che consiste in ciò che, indipendentemente da questi doni, gli uomini sono costituiti gerarchicamente, gli uni negli alti posti della società, gli altri nei posti inferiori. Se questa ineguaglianza si constata dovunque gli uomini sono riuniti in società, è mestieri ch'essa sia, al pari dell'autorità il risultato necessario d'un fatto inevitabile. Quale è

questo fatto? È ancora la presenza del male in seno all'uomo, e per conseguenza in seno alla società. L'uomo che trionfa del male, in se stesso si eleva moralmente sopra coloro che vi si abbandonano. E se per l'educazione, egli comunica la sua forza morale a' suoi figli, se questi figli trasmettono a loro volta le buone abitudini e le tradizioni che hanno ricevute, le famiglie, in cui queste tradizioni sono osservate, emergono insensibilmente sopra le altre. Le schiatte che così seguono il bene, non progrediscono tutte ad un medesimo modo, nè raggiungono nel medesimo tempo i diversi gradi della perfezione. Questi gradi diversi costituiscono la gerarchia sociale.

Questa superiorità morale non tarda a produrne molte altre. Ed in primo luogo l'ineguale possesso dei beni di questo mondo. È necessario di dire che la proprietà si associa alla moralità, cioè all'energia maggiore spiegata da questo che non da quello per vincere il male e praticare il bene? Come non vederlo? La vita dell'uomo vuol essere mantenuta con alimenti quotidiani; se questi mancano, egli se ne muore. Questi alimenti la terra li produce, ma non li dà se non mediante il lavoro. Dio e la ragione sono d'accordo per dire che il frutto del lavoro appartiene a colui che colla sua fatica l'ha fatto nascere. Di qui la proprietà del pane necessario al sostegno della vita. L'uomo che lavora più del necessario al suo stretto mantenimento e che sa porre un freno a' suoi appetiti, non perde il diritto di possedere quello che ha prodotto; egli l'ha fatto suo col proprio lavoro, lo fa doppiamente suo colla virtù che spiega per non darsi in balìa delle sue cupidigie. L'accumulazione dei prodotti così conservati, forma il capitale o la proprietà fissa, e la quantità più o meno grande di questo capitale che sta nelle mani di ciascuno, stabilisce fra i cittadini una prima ineguaglianza, non fisica nè intellettuale, ma sociale.

L'indipendenza delle necessità della vita che creano i beni precedentemente accumulati, permette a quelli che li possedono di occuparsi dei loro fratelli, di consacrarsi alla conservazione ed allo sviluppo della prosperità generale. Se lo fanno, essi entrano per ciò stesso in una gerarchia d'ordine superiore a quella basata sulla proprietà, la gerarchia dei migliori. E siccome è naturale lasciar la direzione della società a quelli che

hanno tracciato la via del bene e che vi chiamano i loro fratelli collo spettacolo che offrono, nella propria persona, della dignità che conferisce a quelli che lo praticano, i migliori sono divenuti l'aristocrazia.

L'ineguaglianza sociale, la gerarchia sociale provengono dunque dalla diversità dei meriti. Esse segnano la grandezza e la perseveranza degli sforzi che sono stati fatti non solamente dall'individuo, ma dalla successione delle generazioni d'una stessa famiglia, per lottare contro le tendenze originali, per liberarsi dal male e per sublimarsi nel bene.

Esiste dunque il male nel cuor dell'uomo, e la caduta originale spiega e giustifica la proprietà e la gerarchia, come spiega e giustifica l'autorità. La negazione della caduta rende nello stesso tempo illegittimi l'impiego dell'autorità, la gerarchia fra gli uomini, ed ogni proprietà acquisita fino al giorno d'oggi. E perciò coloro che traggono le ultime conseguenze dal falso dogma di G. G. Rousseau, i socialisti, vogliono abolire la proprietà, proclamare l'eguaglianza o l'assenza della gerarchia, la libertà o l'abolizione d'ogni autorità: in una parola, distruggere la società. Il socialismo deriva dalla dottrina dell'immacolata concezione dell'uomo.

Questo non è punto sfuggito a Proudhon. « Cosa singolare! – dice egli – il socialismo moderno risale all'anatema fulminato dall'autore dell'*Emile* contro la società. Rousseau non ha fatto che dichiarare in una maniera sommaria e definitiva quello che i socialisti ridicono in dettaglio ed in ciascun momento, del progresso: cioè che l'ordine sociale è imperfetto e che qualche cosa vi manca sempre ».

Più lungi:

« Il socialismo aiutato dall' estrema democrazia, divinizza l'uomo, negando il dogma della caduta, e, per conseguenza, butta giù dal trono Iddio, ormai inutile alla perfezione della sua creatura...

« Noi siamo posti fra due negazioni, due affermazioni contradittorie: l'una che, colla voce dell'antichità tutta quanta, mettendo fuori di causa la società e Dio, riferisce all'uomo solo il principio del male; l'altra che, protestando a nome dell'uomo libero, intelligente e progressivo, rigetta sull'infermità sociale, e, per necessaria conseguenza, sul Genio crea-

tore ed ispiratore della società, tutte le perturbazioni dell'universo ».[1]

Poichè il socialismo deriva dalla negazione del peccato originale, niente di più radicale è stato proclamato contro di lui, quanto la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, privilegio che a Lei solamente s'appartiene. Niente di più potente può essere opposto al grande errore ed alla grande minaccia del giorno, quanto la dottrina della caduta originale con tutto ciò ch'essa reclama: la penalità, necessaria per l'uomo che resta nel male; l'ineguaglianza, frutto dei diversi gradi onde le anime ritornano al bene; la proprietà, conservazione del capitale negato al godimento; le aristocrazie, zone secondo le quali una popolazione s'eleva successivamente nelle vie del risparmio, della giustizia, dell'onore, della carità e della santità; ed infine, l'autorità che protegge le fasi di questa vegetazione d'un popolo e de' suoi diritti acquisiti in seno ad una stessa unità nazionale.

[1] Proudhon, *Système des Contradictions économiques,* t. I, pp. 344-348.

CAPITOLO XXIV.

I SOFISMI DI ROUSSEAU E LA DEMOCRAZIA

L'articolo III della Dichiarazione dei diritti dell'uomo dice: « Il principio d' ogni autorità esiste essenzialmente nella nazione ».

Questa dichiarazione è contraria alla ragione nonchè alla fede.

Sempre e dappertutto la ragione umana ha pensato e detto che l'autorità appartiene alla causa, il potere su ciò che è prodotto a chi l'ha prodotto. In conseguenza, il principio di ogni autorità risiede *essenzialmente* in Colui che è la causa prima, e le cause seconde hanno, sui loro effetti, un'autorità derivata dalla sorgente dell'essere. L' autorità suprema o la sovranità assoluta è in Dio nostro primo Autore, Colui, dal quale teniamo tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo. A lui spetta di governare la nostra vita, di reggere la nostra persona per condurla alla perfezione che egli aveva in vista nel crearci, nel redimerci e nell' inviarci il suo Spirito santificatore.

Al disotto di questo Sovrano Signore, e partecipanti sotto la sua dipendenza, alla sua sovranità si trovano coloro ch'Egli ha chiamato ad essere ministri e strumenti della sua bontà creatrice ed educatrice; il padre sovrano della famiglia, il Papa sovrano della Chiesa; e, nella nazione, quello o quelli che hanno diritto sovra coloro che l'hanno fatta, che l'hanno difesa e guidata al conseguimento de' suoi destini.

Qui non dobbiamo occuparci della sovranità paterna nè della sovranità pontificia, ma solamente della sovranità civile. Dire che il suo principio è essenzialmente nel popolo e che appartiene al popolo; che egli la conserva anche allora che la delega; che risiede in lui senza limiti, questa è la democrazia, quale è attualmente professata fra noi, quale è presumibilmente esercitata.

Questa democrazia è la negazione e la distruzione dell'autorità. Il suo principio è l'orgoglio nella sua più superba presunzione. Il signor di Montalembert lo disse assai bene, a pro-

posito della Costituente: « La Rivoluzione, sotto il nome di *Democrazia*, non è che lo scoppio universale dell'orgoglio ».

Ripugna all'orgoglio di riconoscere un padrone. Egli si dice libero, si dice sovrano; ed il sentimento della sua sovranità lo spinge a scuoterne tutti i gioghi, il giogo civile, come il giogo paterno ed il giogo ecclesiastico. E siccome egli vede che ogni autorità discende da Dio, si dichiara emanata da Dio, insorge contro Dio stesso. « Dio è il male » ha detto il democratico Proudhon. Questa bestemmia è ripetuta continuamente, sotto mille forme diverse, nei giornali democratici, nelle riunioni popolari ed anche nel Parlamento uscito dalla sovranità del popolo.

In qual guisa la democrazia è giunta a questo grado di empietà e di irragionevolezza? Eccolo. L'orgoglio umano, malgrado le sue pretensioni alla sovranità, non può fare sparire il male. Lo incontra dappertutto, ne soffre in tutti i momenti. Non può negare la sua esistenza, ma ciò ch'egli non vuole, si è di vederne il principio in se stesso. Non vuol punto riconoscere che il male esce dalla sua natura corrotta per espandersi in tutte le cose; egli lo attribuisce alle cose stesse e particolarmente alle istituzioni sociali che i secoli hanno create. Perciò egli vuole distruggerle, sostituire loro un regime di libertà e di eguaglianza, un regime democratico senza precedenti nella storia dell' umanità.

E siccome la società si oppone, siccome si attiene a Dio ed alla sua autorità per non sprofondare nell'abisso che questa libertà e questa eguaglianza le scavano, l'orgoglio umano se la piglia con Dio, dice essere in Lui la sorgente d'ogni male, esser Lui il male e per conseguenza doversi abolire, o se non lo si può, scancellarne almeno il pensiero dalla mente degli uomini. Non è ciò che tenta la democrazia nell'ora presente con tutti i mezzi che il potere le concede?

Quest'orgoglio viene di lontano. Il primo soffio si fece sentire a Roma nel secolo XV. Esso uscì, abbiamo detto, dal petto degli umanisti per diffondersi poi su tutta l'Europa. Essi furono i primi, in seno al cristianesimo, a glorificare l' uomo a scapito del Creatore. Il soffio divenne procella colla Riforma; colla Rivoluzione si è fatto ciclone che tutto rovescia. Domani non si terrà pago di rovesciare, ma distruggerà e porterà via le stesse rovine.

Le sue stragi si propagano di nazione in nazione. Se i cristiani non s'oppongono alle sue invasioni, se da per tutto si trovano dei cattolici che lo favoriscono, sotto pretesto di cristianizzarlo, l'orgoglio democratico non tarderà più a stabilire effettivamente il suo regno nel mondo.

E l'orgoglio, padrone del mondo, chiama senza fallo sul nostro globo le folgori che in cielo hanno colpito l'orgoglio di Lucifero.

Perciò, Le Play aveva grande ragione quando diceva: « BISOGNA ASSOLUTAMENTE ASSALIRE DI FRONTE, SENZA RETICENZA, LA TEORIA DEMOCRATICA ».

Leone XIII l'ha fatto meglio di ogni altro de' suoi predecessori. Pio VII nella sua Lettera apostolica a mons. di Boulogne; Gregorio XVI nell'Enciclica *Mirari vos*; Pio IX nella Enciclica *Quanta cura*, hanno condannato successivamente i falsi dogmi della Rivoluzione. Nessun Papa ha preso di mira così direttamente come Leone XIII il dogma democratico per eccellenza: la sovranità del popolo.

Nell'Enciclica *Immortale Dei* egli dice:

« Il potere pubblico non può venire che da Dio; Dio solo è sovrano signore di tutte le cose; tutte, quali che esse siano, devono necessariamente esser sottomesse ed ubbidire a Lui, di guisa che, chiunque ha il diritto di comandare, non tiene questo diritto che da Dio, capo supremo di tutti: *Ogni potere viene da Dio* (Rom. XIII) ».

Nell'Enciclica *Diuturnum*:

« S'ingannano quei filosofi che fanno uscire la civile società da un libero contratto ed attribuiscono all'autorità la stessa origine ».

In altra parte di questa stessa Enciclica: « È un errore il pretendere che tutto venga dal popolo; che per conseguenza l'autorità non appartenga in proprio a quelli che l'esercitano, ma a titolo di mandato popolare, e sotto riserva che la volontà del popolo può sempre ritirare ai propri mandatari il potere che ha loro delegato ».

Più lungi: « Quelli che amministrano le cose pubbliche hanno diritto di esigere l'obbedienza in tali condizioni che il rifiuto di sottomissione è un peccato. Ora non havvi uomo che abbia in sè o da sè ciò che gli è necessario per legare

con un vincolo di coscienza il libero volere de' suoi simili; Dio solo come Creatore e Legislatore universale possiede siffatto potere; quelli che lo esercitano hanno bisogno di riceverlo da Lui e di esercitarlo in suo nome. " Non vi è che un solo Legislatore ed un sol Giudice che possa condannare od assolvere " (Giac. IV, 12) ».

Abbiamo inteso Le Play attribuire alla teoria democratica i mali presenti della società. Leone XIII non parla altrimenti.

« Facendo derivare il potere pubblico dalla volontà del popolo, si commette in primo luogo un errore di principio, ed inoltre si dà all'autorità un fondamento fragile e senza consistenza. Siffatte opinioni sono come uno stimolo perpetuo alle passioni popolari che vanno crescendo ogni giorno in audacia e preparano la rovina pubblica. *Queste teorie intorno al potere hanno già cagionato grandi mali ed è a temere che questi mali in avvenire giungano fino ai peggiori estremi* ».

Haller nella sua bell'opera: *Restauration de la science politique* ne dà la ragione: « Non havvi potere più terribile di quello che può commettere i più esecrandi delitti colla volontà di tutti o colorirli colla volontà di tutti. Le forze di una corporazione (specialmente quella dei mandatari della moltitudine) impiegate senza regola e senza freno e rivolte contro il cuore stesso della società, diventano più formidabili di tutte le altre. I diritti naturali ed acquisiti sono allora calpestati con maggiore impudenza che non da tiranni individuali, perchè le passioni non sono mai così violente come fra eguali, e perchè ciascuno si cela fra la turba dei complici e per conseguenza *si sottrae al timore stesso ed all'onta della responsabilità morale* ».[1] Non è il quadro esatto di ciò che noi vediamo attualmente? Tocqueville dice altresì: « Io non conosco paesi in cui le rivoluzioni siano così pericolose come nei paesi democratici perchè, indipendentemente dai mali accidentali e passeggieri, che inevitabilmente producono, corrono sempre rischio di crearne di permanenti e per così dire eterni ».[2]

Si conosce ciò che il regime democratico ha prodotto in Francia un secolo fa. Il nuovo esperimento pel quale pas-

[1] *Restauration de la Science politique*, t. I, cap. IX.
[2] *De la Démocratie*, t. II, cap. VII.

siamo, ci adduce mali ancora maggiori, e mali che saranno permanenti, eterni, come dice Tocqueville, se non rigettiamo questa utopia.

Anche il sig. di Montalembert nel suo scritto: *Les intérêts catholiques au XIX^e^ siècle*, pronunciava questa sentenza fino dal 1858: « Riconosco volentieri che la democrazia francese, questa grande dissoluta, che non ha fatto nulla di bene, nulla ha rispettato, nulla risparmiato, non merita guari di essere tenuta in niun conto, e si è in diritto di trattarla come i pazzi all'ospedale ».

Mettere la democrazia all' ospedale non è affare per tutti; io credo anzi che nell'ora presente niuno sulla terra abbia forza per riuscirvi. Ma quello che tutti possiamo fare si è di raddrizzare le idee ed ottenere perciò che la democrazia muoia un giorno di sua buona morte.

È ciò che domandava già Le Play nel 1865: « In una società che rovina da tutte le parti, mi pare che dapprima si debbano raddrizzare le idee. È necessario migliorare il fondo delle cose alla luce dei principii ».

Nel 1867: « La linea di condotta da seguirsi è di lavorare fino a tanto che si abbia un *credo* dottrinale ben determinato... Temo che la salvezza non possa venire che da terribili catastrofi... Che fare in questo disordine? Quello che gli Apostoli hanno fatto in mezzo alla corruzione romana: consacrarsi a propagare il vero ed il buono... Credo che noi siamo più malati ancora del mondo pagano, almeno sotto certi rispetti, e dodici apostoli non sarebbero troppi ».

Egli li cercava. Già nel 1861, annunciando al sig. de Ribbe che l'Imperatore gli avea dato la direzione della sezione francese all' Esposizione universale di Londra, egli esprimeva la sua gioia, non per l'onore che gliene veniva, ma perchè questo ufficio lo metteva a contatto con molti uomini di tutti i paesi e gli permetteva di esercitare il suo apostolato. A questo fine egli creò le « Unioni » e la sua Rivista. Ed a' suoi discepoli diceva: « Tocqueville, malgrado la sua onestà, ha tutto falsificato, ha fatto all' Europa ed alla Francia in particolare, un male incalcolabile. Bisogna assolutamente assalire di fronte, senza riguardo, la tesi democratica ». « Non si può mai insistere troppo su questo punto. Bisogna parlar alto e fermo, mostrar l'abisso aperto, gridar all'erta; ma bisogna nello stesso

tempo conservar una fede inconcussa nel ritorno al bene, nell'energia vitale della Francia ».[1]

Questo ritorno tarda molto. Quanti, anche fra i più fedelmente attaccati di cuore alla Francia tradizionale, rimangono persuasi di questo errore: la democrazia è un progresso sul regime gerarchico d'una volta!

È vero tutto il contrario. « Questa parola magica di democrazia – disse assai bene Paolo Bourget – non rappresenta che *principii di regresso*, la più completa dimenticanza delle leggi dappertutto inscritte nella natura; è perfettamente falso che il merito individuale possa arrivare ad uno sviluppo utile se non è appoggiato su elementi familiari. È perfettamente falso che le maggioranze creino il diritto nazionale, poichè un popolo non è composto di soli viventi, ma è composto de' suoi morti e di quelli che verranno, di guisa che i viventi non sono che usufruttuari, la cui amministrazione, per conseguenza, è limitata. È perfettamente falso che il 1789 abbia segnato per la Francia un'èra di rigenerazione, e per lo contrario, se il nostro paese ha presentato dei segni di regresso di fronte alle nazioni concorrenti, è d'allora in poi.

« Queste falsità sono tuttavia sì coraggiosamente ripetute, sono state con tanta compiacenza svolte da brillanti scrittori, con tanto ardore e con tanta insolenza proclamate, che è necessario un grande sforzo per rendersi persuasi della loro menzogna ».[2]

---

[1] Le Play, d'après sa *Correspondance*. Passim.

[2] Lettera di Paolo Bourget al conte Aymer de la Chevalerie, 10 giugno 1904.

CAPITOLO XXV.

DEMOCRATICI E DEMOCRATICI

Un dogma falso ed empio fu stabilito al principio di questo secolo: La sovranità del popolo.

Una istituzione formidabile accompagnò ben presto questo dogma: Il suffragio universale.

Che ne derivò da questo dogma e dall'esercizio dell'istituzione?

Uno spettacolo senza precedente nella storia degli errori del genere umano; grandi masse di popolo che vengono officialmente a schierarsi in battaglia contro Dio.

Questo stato di cose appellasi la *democrazia.* [1]

Gli è, come abbiamo detto, che la democrazia è figlia dell'orgoglio, d'un orgoglio che da prima si rifiuta di riconoscere lo stato di decadenza in cui ci troviamo per effetto della colpa originale; poi d'un orgoglio più grande il quale, non potendo disconoscere l'esistenza del male di cui nega il principio, ha l'audacia di affermare che la sorgente si trova in Dio e che, da Lui e dalle sue leggi, i flutti del male e della sventura si sono propagati nelle istituzioni umane. Per questo, l'orgoglio democratico si sforza di ribellare l'uomo contro il Sovrano Signore e di sostituire alle istituzioni che ressero le società dal principio del mondo, un regime di libertà, di eguaglianza, di divisione di beni e di sovranità del popolo, la cui malvagità si fa già tanto sentire oggi che si è ancora alle prime prove.

È questo regime che vorrebbe attuare ai nostri giorni, che istituisce, sotto i nostri occhi, la democrazia dei Gambetta, dei Ferry, dei Combes e dei Jaurès; è là che vanno a parare tutti i democratici conseguenti, fossero pur partiti dalle soglie del santuario, come i Lamennais ed i Charbonnel; slanciatisi alla ricerca di questa libertà, di questa eguaglianza e di questa sovranità, che reclama l'orgoglio democratico, essi s' incontrano

---

[1] L'ab. Giuseppe Lémann, *La Religion du Combat*, p. 262.

nell'autorità di Dio, ed irritati di trovarlo sul loro cammino, si sollevano contro di Lui.

Ad alcuni questo termine mette orrore, e s'arrestano lungo la via. I punti di sosta segnano le differenti classi di democratici.

Esse sono numerose. È precisamente qui che si deve dire: *Tot capita, tot sensus*. Sicuramente, la distanza è grande fra Combes e Jaurès, da una parte, ed Harmel e Marco Sangnier, dall'altra. Tuttavia questi come quelli non si lasciano sfuggire occasione alcuna per dirsi democratici, apostoli e servitori della democrazia.

Il grande inconveniente, abbiamo detto, ed anche il grande pericolo di queste parole sta in ciò che sono mal definite o molto lontane dal loro primitivo significato, per poter convenire a persone le più estranee le une alle altre, e per poter significare cose le più differenti, per non dire le più opposte. Tuttavia bisogna credere che in tutti i democratici, dai più radicali ai più moderati, vi è un punto di contatto; poichè, per quanto sieno differenti, quando si esaminano e vogliono definire se stessi, cadono sulla stessa parola, nè punto loro ripugna di far pompa dello stesso titolo, di schierarsi sotto la medesima denominazione, se pur non è in un medesimo partito.

Dov' è questo punto? Dov' è il contatto fra i democratici socialisti ed i democratici cristiani per non prendere che gli estremi?

È ciò che dobbiamo cercare.

Ma, innanzi tutto, è giusto riconoscere che vi sono democratici cristiani e democratici cristiani, e dobbiamo dire che noi intendiamo occuparci qui degli uni e per nulla degli altri. I primi non guardano che al nome, i secondi badano alla cosa.

Vi ha dei cattolici, uomini d'azione, ai quali piace far pompa del nome di democratico perchè credono che un tal nome darà loro più facile accesso al popolo, al cui vantaggio vogliono consacrarsi. E Leone XIII, che li ha sì potentemente esortati a consacrarsi a pro delle classi popolari, non volle scoraggiarli, proibendo loro di usare questo vocabolo da essi prediletto. Tuttavia, pur lasciando loro questa facoltà, ha fatto capire che gli sarebbe stato più gradito che non lo usassero. « Da principio – egli disse – questa specie di beneficenza popolare

non distinguevasi ordinariamente con alcun nome speciale. Il nome di socialismo cristiano da taluni introdotto, e di altre espressioni derivate da quella, sono cadute in disuso. In appresso piacque a molti, ed a buon diritto, di chiamarla *azione cristiana popolare*. In certi luoghi quelli che si occupano di queste questioni si son chiamati *cristiani sociali*. Altrove, la cosa medesima è chiamata democrazia cristiana, e quelli che vi si dedicano, *democratici cristiani*, mentre il sistema difeso dai socialisti è designato sotto il nome di *democrazia sociale*.

« Ora delle due ultime espressioni qui sopra enunciate, se la prima: « cristiani sociali » non solleva alcun reclamo, la seconda, « democrazia cristiana » ferisce molte persone ben pensanti che vi trovano un senso equivoco e pericoloso. Essi diffidano di questa denominazione per molti motivi. Temono che questa parola male dissimuli il governo popolare, o segni in suo favore una preferenza indicata da altre forme di governo. Temono che la virtù della religione cristiana sembri come ristretta agli interessi del popolo, mentre le altre classi della società sono in certo modo lasciate da un canto. Temono che, sotto questo nome ingannatore, non si nasconda qualche disegno di screditare qualsiasi potere legittimo, civile o sacro ».

Sembra che dopo tali parole, sarebbe stato prudente e saggio abbandonare questo titolo « equivoco e pericoloso » di democratico cristiano. E difatti, i veri uomini d'azione più non lo usano.

Non è punto lo stesso di coloro che vogliono formare nella Chiesa una scuola od un partito, e che costituiscono la seconda classe dei democratici cristiani, quella cioè di coloro dei quali dobbiamo occuparci.

Essa esiste: « Noi siamo una *Nuova scuola sociale*, diceva la *Démocratie chrétienne* nel suo numero di marzo 1897, *ed un partito sociale Nuovo*. Fin d'allora ci era necessario un nome, un vessillo, e noi abbiamo preso quello di democratici... Ma noi non siamo democratici semplicemente, abbiamo voluto e vogliamo chiamarci « democratici cristiani ».

Un partito sociale che si distingue col nome di: « democratico »; una scuola che si toglie per bandiera: « la democrazia » non sono e non possono essere che una scuola la quale insegna che la sovranità appartiene al popolo; che un partito

il quale vuole adoperarsi per conferirgli effettivamente questa sovranità. Si dimanda come la qualificazione « cristiano » possa attirbuirsi a questa scuola e a questo partito.

È la questione che Mons. Manacorda, vescovo di Fossano e decano dell'episcopato piemontese, pose in una lettera pastorale pubblicata nel 1897: « Vi è una cosa che amerei sapere, ed è se, pigliando il titolo di cristiani, questi democratici intendono portare la loro democrazia nella Chiesa cattolica o nello Stato. Voler la democrazia nella Chiesa, la costituzione della quale è divina e la forma gerarchica immutabile, sarebbe un *tentativo sacrilego*. Volerla nello Stato, ciò non può essere un movimento cattolico sommesso all'autorità ecclesiastica ispirata dal Vangelo e dalla Chiesa, ma una insurrezione della plebe, a cui un cittadino onesto non può prender parte. Secondo Aristotele, la definizione del governo democratico è: *Democratia est principatus populi - vel popularis status - et est cum ad commodum egenorum respublica a pauperibus gubernatur*. È egli possibile che sia la classe infima della società umana, la plebe, come si esprime il nostro filosofo, che debba esser chiamata a governar l'altra? » Il Prelato confuta questa utopia col buon senso e colla storia. Egli dimostra che dappertutto e sempre, tutte le volte che la plebe ha trionfato menò seco la desolazione e la miseria.

La lettera termina con questa dichiarazione: « Noi siamo cattolici. Non ci occorre niente di più. La fede cattolica ci basta, noi non vogliamo saperne di fede democratica ».[1]

Il partito e la scuola della democrazia cristiana, sebbene si dicano « nuovi » non sono da oggi: essi vengono da Lamennais, non dal Lamennais dell'*Essai sur l'Indifférence*, ma da quello dell'orgoglio ferito.

In una lettera indirizzata nell'ottobre 1848 all'*Ami de la Religion*, Montalembert, parlando dei discepoli di questa scuola e degli aderenti a questo partito, esprimeva in questi termini la pena che sentiva per la necessità di doverli avvertire e denunciare:

«... Arrivo ora al punto più delicato, più difficile del soggetto che ho voluto con voi esaminare. Non lo affronto che

[1] *L'Italia Reale* ha pubblicato per intiero questo documento episcopale commentandolo in una serie di articoli.

con esitazione e con dolore. Con dolore, perchè non si tratta più di combattere degli avversari, ma di criticare degli amici, dei fratelli. Ma dopo aver lungamente riflettuto, lungamente esaminato la nostra situazione, sento che obbedisco alla voce d'un dovere, e questo dovere lo compio non certamente collo spirito di lotta e di animosità, ma sibbene colla ferma risoluzione di non oltrepassare i limiti di un avvertimento fraterno ».

Queste parole esprimono a meraviglia il nostro sentimento e la nostra volontà, ma indicano nello stesso tempo il nostro dovere.

Di guisa che, dopo aver sollevato ardenti polemiche, allorquando volevano «unire», i democratici cristiani si trovarono assai impacciati a «guidare» le popolazioni come vogliono, fuori delle vie del socialismo.

3° Se almeno la parola fosse chiara, se essa dicesse col suo incontestabile significato a chi appartiene; se essa contenesse nella sua comprensione l'ordine cristiano e nient'altro che quest'ordine, si sarebbe potuto non tener conto delle difficoltà che la scelta potea sollevare, ed usarla egualmente. Ma niente di tutto questo. Il redattore stesso della *Democrazia cristiana* osserva che «la naturale complessità di questa parola la rende indeterminata».

Dicendo questo egli disse vero e disse troppo. Nell'uso attuale, la parola non è precisa, è vero; ma questo difetto non deriva dalla sua natura. Naturalmente e da se stessa, la parola democrazia non ha punto un significato complesso, ma è semplicissima.[1] Essa significa la sovranità del popolo: Democrazia, nazione governata dal popolo. Essa non è divenuta complessa, e per conseguenza, indeterminata, se non perchè coloro che non possono ammettere la sovranità del popolo nel senso assoluto ed eterodosso, hanno voluto nondimeno far man bassa di essa ed inalberarla come una bandiera. Essi le hanno dato allora tutti i significati, gli uni meno chiari degli altri, che nè l'etimologia, nè l'uso antico giustificavano. Si sono sforzati di farvi entrare l'amor del popolo, l'interesse per la sua causa, la sollecitudine a farlo giungere alla meta: tutte cose eccellenti, ma tutte cose che il linguaggio cristiano sapeva esprimere con parole chiare, con parole usate da tanti secoli, che non presentano alcun equivoco, e la prima di esse, quella che le contiene tutte, la carità, ha una origine divina. Perchè ripudiarla? perchè sostituirne un'altra sì poco degna di fiducia, che si presta a tante confusioni ed a tante polemiche?

Ah! si è che questa parola è di moda, e che il movimento democratico è un fatto, un fatto universale, irresistibile. È la

[1] Mi pare che il Toniolo non tocchi della sola parola *Democrazia*, ma dell'intero termine *Democrazia cristiana* ed in questo senso Toniolo ha tutte le ragioni; chè se *Democrazia cristiana* logicamente fa ai pugni con tutte le regole del parlar ragionevole, realmente è un non senso. Cfr. *La Democrazia cristiana - Pericoli.* Venezia, Sorteni e Vidotti, 1904, pag. 9.

scusa che si può udire o leggere tutte le volte che vien fatta l'obbiezione.

Sì, vi è nel mondo, nel mondo intero un movimento democratico.

E per cagione della sua esistenza e della sua forza il nostro Santo Padre il Papa ha pubblicato molte delle sue Encicliche, segnatamente quella sulla costituzione degli Stati e quella sulla condizione degli operai. Ma egli non ha detto che la Chiesa è democratica, nè che i cristiani devono farsi o dirsi democratici.

Più tardi, verso la metà di agosto 1897, il signor Harmel in un indirizzo letto a nome del pellegrinaggio che egli avea condotto ai piedi del Santo Padre, lo mise per così dire nell' impegno di consacrare e la parola ed il partito che ne avea fatto il suo nome e distintivo. Egli avea detto al Papa: « Noi domandiamo specialmente la vostra benedizione pei battaglioni dell'avanguardia, pei gruppi della democrazia cristiana che qui hanno numerosi rappresentanti ». Nella sua risposta il Papa non diede alcuna benedizione speciale, e si astenne dal pronunciare la parola democrazia.

L'anno seguente nuova istanza. Harmel espresse al Santo Padre la speranza ch'egli ha di vedere la democrazia cristiana ricondurre le masse del popolo nel seno della Chiesa. Nella sua risposta il Santo Padre non pronuncia una sola parola che possa applicarsi specialmente ai democratici cristiani.[1] Ma elevando il suo pensiero sopra ogni considerazione di persone e di partiti per esaminare questo movimento che agita il mondo e che tutti si accordano nel chiamarlo « democratico », crede venuto il momento di tracciare a questo movimento il cammino che deve seguire se non vuole metter capo alle più terribili rovine.

« Poichè voi fate allusione alla democrazia, ecco ciò che su questo soggetto dobbiamo inculcarvi.

« Se la democrazia s'inspira agli insegnamenti della ragione illuminata dalla fede; se, tenendosi in guardia contro le fallaci e sovversive teorie, accetta con religiosa rassegnazione e come

[1] Al pellegrinaggio del 1899 il signor Harmel non pronunciò più la parola democrazia, e si astenne dal chiedere benedizioni speciali sui democratici cristiani. L'osservazione ne fu fatta subito dalla *Revue catholique* di Coutances.

un fatto necessario la diversità delle classi e delle condizioni; se, nella ricerca delle soluzioni possibili dei molteplici problemi sociali che sorgono quotidianamente, essa non perde mai di vista le regole di quella carità sovrumana che Gesù Cristo ha dichiarato essere la nota caratteristica de' suoi seguaci; se, in una parola, la democrazia vuol essere cristiana, essa darà alla vostra patria un avvenire di pace, di prosperità e di felicità. Se, al contrario, si abbandona alla rivoluzione ed al socialismo, se, ingannata da folli illusioni, agogna rivendicazioni distruggitrici delle leggi fondamentali sulle quali riposa tutto l'ordine civile, l'effetto immediato sarà, per la stessa classe operaia, la servitù, la miseria e la rovina ».

Alcuni giorni dopo, l'*Osservatore Romano* si vide obbligato a protestare contro l'abuso che i democratici cristiani fecero subito del discorso del S. Padre ai pellegrini francesi, così in Italia come in Francia e nel Belgio. « Il S. Padre Leone XIII ha insegnato e spiegato in qual modo i cattolici possono essere democratici, senza dire perciò, come taluni l'hanno preteso, che si debba essere democratici per servire efficacemente agli interessi della Chiesa ed a quelli del popolo ».[1]

---

[1] In un altro numero il medesimo giornale disse altresì: « Una volta che si ammette e si riconosce - come è in realtà - che la dottrina cattolica è una dottrina completa e perfetta, a cui nulla si può aggiungere e nulla levare, ne consegue logicamente e necessariamente che bisogna ammettere un'altra cosa: cioè che al nome di cattolico, a questo sostantivo, non vi ha nulla da aggiungere e nulla da levare.

« Ed allora, perchè stabilire tante categorie di cattolici: liberali, democratici, sociali ed anche socialisti? Gli è certo che queste suddivisioni per mezzo di qualificativi di nomi e sopranomi fra cattolici, se non cagionano differenza sostanziale nelle idee e nelle aspirazioni, producono una confusione *grave* (non lieve) nelle parole, la quale facilissimamente diventa una confusione funesta nelle idee e nei fatti.

« Infatti avviene sovente che l'aggettivo piglia il sopravvento sopra il sostantivo nelle idee e nei fatti, e così può avvenire assai facilmente che si sia più "liberale" che cattolico, più "democratico" che cattolico, più "sociale" che cattolico, ed anche che si sia ciò che significa il qualificativo prima d'essere ciò che comporta il nome stesso.

« Questo gran nome di cattolico non genera alcun dubbio, non produce alcuna confusione come possono farlo i sopranomi ambigui, gli aggettivi indeterminati ».

Notiamo che nell'appellazione « democratici cristiani », non solo si è fatto della parola democratico un sostantivo, riducendo la parola cristiano ad un aggettivo; ma che non si è nemmeno avuto timore di determinar

In queste parole il nostro Santo Padre conformandosi ai doveri che gl'impone il suo supremo ufficio, si rivolge adunque alla società intera e le dice ciò che il movimento democratico ha di pericoloso e gli addita gli scogli che può incontrare e la direzione che gli si deve imprimere affinchè, evitati questi scogli, esso produca effetti salutari.

Perciò il movimento sociale detto democratico deve ispirarsi agli insegnamenti della ragione. E infatti, sotto questo nome si coprono le « fallaci e sovversive teorie della Rivoluzione e del socialismo », che la ragione non può ammettere, e le « rivendicazioni che sono distruttive delle leggi fondamentali sulle quali riposa tutto l'ordine civile ». Prestar orecchio a queste teorie, proseguire queste rivendicazioni, sarebbe per la classe operaia un mezzo sicuro di chiamare sopra se stessa « la servitù, la miseria e la rovina ».

Ma le « illusioni » che quelle teorie fanno nascere sono tali che la ragione, se si abbandona a' suoi lumi naturali, non può preservarsene o liberarsene; fa d' uopo che essa invochi « i lumi della fede », fa d'uopo inoltre che s'inspiri « a quella carità sovrumana che Gesù Cristo ha dichiarato essere la nota caratteristica de' suoi seguaci nella ricerca delle soluzioni possibili dei molteplici problemi sociali che sorgono ogni giorno ».

A queste condizioni, e solamente a queste condizioni, si potrà guardare in faccia il movimento democratico senza spavento.[1]

Nella Enciclica *Graves de Communi* e negli altri Atti pontificii che seguirono, Leone XIII ritornò su questa questione per dire ancora una volta quello che dovea essere l'azione popolare e quello che i democratici cristiani non devono nascondere sotto questo nome.

L'azione popolare cristiana deve tendere « al fine che quelli i quali guadagnano la loro vita col lavoro, sieno condotti ad una situazione più tollerabile, ed abbiano a poco a poco di che assicurare il loro avvenire ». Leone XIII approva e loda molti mezzi adoperati per giungere a questo fine. « Tali sono – aggiunge egli – i soccorsi offerti agli ignoranti sotto il nome

---

troppo la cosa che indica questo sostantivo ridotto allo stato di aggettivo, e che si è preferito « cristiano » che si applica ai dissidenti come a noi, a « cattolico » che è il nome dei veri figli di Dio.

[1] Pio VII avea detto prima di Leone XIII: *Siate buoni cristiani e sarete ottimi democratici.*

di Segretariato del popolo, le Casse rurali, le mutualità di assicurazione o di soccorso in caso d'infortunio, le associazioni di operai od opere di beneficenza del medesimo genere ».

Ma l'azione popolare cristiana non deve limitarsi a questo; essa deve ancora adoperarsi ad ottenere che quelli che guadagnano il loro vitto con un lavoro manuale, sentano che non sono animali, ma uomini, non pagani, ma cristiani, acciocchè possano in casa ed in pubblico praticare la virtù ed adempiere i loro doveri di religione; infine, acciocchè camminino per tal modo con maggiore facilità ed ardore verso il bene *unico* e *necessario*, verso quel bene supremo pel quale siamo nati.

Leone XIII fa osservare che se l'azione cristiana popolare si limita a proseguire il primo scopo senza occuparsi del secondo, i suoi sforzi non avranno alcun successo, nemmeno come sollievo corporale.

« È opinione di taluni - dice egli - che la *questione sociale*, come essi dicono, sia solamente una questione *economica*, mentre, al contrario, è incontestabile essere innanzi tutto una questione morale e religiosa. Ammettiamo, infatti, che sia accordato un doppio salario a coloro che lavorano *a giornata*; ammettiamo che la durata di questo lavoro sia ridotta ; se l'operaio, come ne ha l'abitudine, porge orecchio a dottrine e s'inspira ad esempi che eccitano al disprezzo della Divinità ed alla depravazione dei costumi, succederà necessariamente che i suoi beni ed il frutto stesso de' suoi lavori svaniranno... Sopprimete nell'animo i sentimenti di cui la sapienza cristiana è la sorgente e la guardiana; sopprimete la previdenza, la modestia, il risparmio, la pazienza, e le altre buone abitudini dell'anima; i vostri sforzi, qualunque sieno, riusciranno vani per apportare la prosperità. Tale è il motivo pel quale esortando i cattolici ad entrare nelle associazioni che hanno per fine di migliorare la sorte del popolo, noi non abbiamo mai permesso simili istituzioni, senza avvertirli in pari tempo che esse devono avere la religione come aiuto, come compagna ed ispiratrice ».

Fin dalla sua prima Enciclica, Pio X parla nello stesso senso. « Noi vogliamo che siffatte associazioni tendano innanzi tutto e principalmente a far sì che coloro i quali vi si iscrivono compiano fedelmente i doveri della vita cristiana. Poco monta in

verità che si discutano sottilmente molte questioni, che si discorra con facondia di diritti e di doveri, se tutto ciò sia disgiunto dalla pratica. I tempi che corrono richiedono l'azione; ma un'azione che tutta consista nell'osservanza fedele ed esatta delle leggi divine e delle prescrizioni della Chiesa, nella professione aperta e franca della religione, nell'esercizio della carità sotto tutte le sue forme, senza verun riguardo a se stessi ed a vantaggi terreni ».

Nel *Motu proprio* sull'azione popolare cristiana, Pio X dice ancora: « ...Questa democrazia cristiana deve essere intesa nel senso già determinato dall'Autorità, il quale, ben diverso da quello della democrazia sociale, ha per base i principii della fede e della morale cattolica ».

Nell' Enciclica pubblicata nell' occasione del centenario di San Gregorio Magno, Pio X ritorna ancora su questo punto.

« La salvezza non può venire che da Cristo. " Imperocchè non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè del quale abbiamo noi ad esser salvati " (Act. IV, 12). A questo Cristo convien dunque tornare; a' suoi piedi convien di nuovo prostrarsi per ascoltare dalla sua bocca divina le parole di vita eterna; poichè egli solo può additarci la via per la quale dobbiamo camminare per ottenere la salvezza, egli solo può insegnarci la verità e restituire la vita, avendo egli detto di se stesso: " Io sono la via e la verità e la vita " (Giov. XIV, 6). Si è tentato governare le cose terrene separandosi da Cristo; si è cominciato a metter su l'edificio rigettando la pietra angolare, come Pietro rimproverava ai crocifissori di Gesù. Ed ecco di nuovo l'edificio così costrutto, si sfascia e ricade in capo agli edificatori e li stritola. Ma Gesù rimane pur sempre la pietra angolare della società, e di nuovo si verifica questa verità che fuori di lui non vi ha salvezza. " Questi è la pietra rigettata da voi che fabbricate, la quale è divenuta testata dell'angolo, nè in alcun altro havvi salute " (Act. IV, 11, 12).

« Di qui di leggeri riconoscete, o Venerabili Fratelli, l'assoluta necessità che ci spinge tutti di risuscitare con la massima energia dell' animo e con tutti i mezzi onde possiamo disporre, codesta vita soprannaturale in ogni ordine della società umana: nel povero operaio che suda da mane a sera per guadagnarsi un tozzo di pane, e nei grandi della terra che reggono i destini delle nazioni. È da ricorrere innanzi

tutto alla preghiera privata e pubblica, per implorare la misericordia di Dio onde ci assista col suo possente aiuto, e ripetergli le parole degli Apostoli sbattuti dalla tempesta: "Signore, salvateci, noi periamo" (Matt. VIII, 25).

«Ma ciò non basta... È necessario inoltre inculcare convenientemente tutte le regole dei costumi a noi insegnate da Cristo, perchè ognuno impari a vincere se stesso, a governare i moti e i desiderii dell'animo, a fiaccare l'orgoglio, a vivere soggetto all'autorità, ad amare la giustizia, ad esercitare la carità verso tutti, ad attenuare con l'amore cristiano l'amarezza che l'ineguaglianza delle condizioni introduce nella società civile, a distaccare il cuore dai beni della terra, a vivere contento dello stato in cui la Provvidenza ha posto ciascuno, cercando di renderlo migliore coll'adempimento dei propri doveri, ad anelare alla vita futura nella speranza del premio eterno. Ma sopratutto è necessario che questi principii s'insinuino e penetrino profondamente nel cuore, affinchè la vera e soda pietà vi metta profonde radici, ed ognuno, e come uomo e come cristiano, riconosca non a parole soltanto, ma coi fatti, i propri doveri e ricorra con figliale fiducia alla Chiesa ed ai suoi ministri, per ottenere da loro il perdono delle colpe, ricevere la grazia fortificante dei sacramenti e riordinare la propria vita a norma dei precetti della fede cristiana.

« Ora, siccome tutte queste verità sgorgano necessariamente non solo dalla natura dei principii della rivelazione cristiana, ma eziandio dalle proprietà intrinseche che deve avere il nostro apostolato, voi ben vedete fin d'ora, Venerabili Fratelli, quanto vadano errati coloro che stimano di rendere servigio alla Chiesa e di compiere un'opera fruttuosa alla salute eterna degli uomini, allorchè per una cotal prudenza profana sono larghi di concessioni ad una scienza di falso nome...

« E così pure sbagliano gravemente coloro, che nell'occuparsi del pubblico bene, e sopratutto nel sostenere la causa delle classi inferiori, promuovono principalmente il benessere materiale del corpo e della vita, tacendo affatto del bene loro spirituale e dei doveri gravissimi che ingiunge la professione cristiana ».

Sua Santità Pio X non lascia correre alcuna occasione per inculcare queste verità e queste regole di condotta. Ricevendo, nell'aprile 1904, i delegati della stampa cattolica del Belgio,

disse loro: « Una gioia ben dolce è per me, miei cari figli, vedere fervorosi laici mettere in comune il loro zelo ed i profitti del progresso moderno per lavorare al miglioramento morale delle classi più modeste della società. Tanto più mi rallegro dei loro sforzi in quanto che uniscono alla sollecitudine degli interessi materiali, la cura assai più importante, degli interessi morali e religiosi. L'uomo è composto di anima e di corpo. Lavorare continuamente per migliorare le condizioni di quest'ultimo senza dare alla prima il posto che le spetta, è fare all'uomo più male che bene; perchè aumentando le sue esigenze, si abbassa il suo ideale e lo si lascia disarmato dinanzi alle prove inevitabili della vita ».

Tracciata così dal Sommo Pontefice la linea di condotta, è stata essa forse seguita da tutti i democratici cristiani?

L' *Univers-Monde* del 16 settembre 1898, facendo il resoconto d'una conferenza tenuta a Cherbourg dall'ab. Naudet, riferiva questa dichiarazione di lui:

« La democrazia cristiana non è un partito confessionale ».[1] Si sa che si è dato il nome di « confessioni » alle diverse sètte del protestantismo, quando si videro separarsi le une dalle altre per cagione dei loro simboli, o *confessioni* di fede. La framassoneria ha giudicato favorevole a' suoi disegni – che sono di confondere il cattolicismo colle false religioni – di impadronirsi di questa parola, di farla sortire dalle regioni protestanti, per far sì che abbracci da una parte il maomettismo ed il paganesimo, dall'altra la santa Chiesa. Dai giornali settarii, questa confusione è insensibilmente succeduta negli altri e ben presto nel linguaggio usuale.

Allorchè dunque si dice: « La democrazia cristiana non è un partito confessionale », si dice e si vuol dire che, malgrado le apparenze del titolo che ha preso, questo partito non è, nè vuol essere un partito cattolico, nemmeno un partito cristiano.

La dichiarazione di Naudet, non è una di quelle frasi che possono sfuggire all'improvvisatore, e che non esprimono esattamente il pensiero. L'anno precedente, egli avea pubblicato

[1] Ma prima, nel numero del 1° marzo 1899, la *Quinzaine* aveva già detto: « E, innanzi tutto, facciamo questa osservazione, a nostro avviso *capitale*, cioè che la democrazia cristiana non è un partito confessionale ».

nella *Quinzaine* (numero del 1° marzo 1897) un articolo in cui diceva sottolineandolo, come lo facciamo noi pure: « E, innanzi tutto facciamo questa osservazione *capitale* a nostro avviso, che cioè la *democrazia cristiana non è un partito confessionale* ».

L'abate Garnier non parlava altrimenti nel suo giornale *Le Peuple Français*. Egli diceva (num. del 13 maggio 1899):

« I cattolici (non si tratterebbe più qui solamente di democratici cristiani, ma di tutti i cattolici), i cattolici devono essere d'ora innanzi " cattolici non confessionali ". E ne adduceva questa ragione che: se i framassoni evitano di rivelarsi come tali per trascinare le popolazioni alla loro sequela, i cattolici potrebbero usare la stessa tattica ».

La gran tattica per far entrare il movimento democratico che agita il mondo nelle vie cristiane sarebbe dunque quella di dissimulare le nostre qualità di cattolici colla stessa cura onde i framassoni cercano di nascondere la loro affiliazione alla setta anticristiana.

Noi non possiamo ricordar qui tutto ciò che l'ab. Dabry scrisse nel medesimo senso nella *Vie catholique*. Si potrebbe ritrovarlo, almeno in parte, nella *Semaine religieuse* della diocesi di Cambrai.

L'abate Gayraud è dello stesso avviso che gli abati Naudet, Garnier e Dabry. Al terzo congresso chi i democratici cristiani tennero a Lione, l'abate Gayraud disse pure: « Il partito della democrazia cristiana non è un partito confessionale ».[1] Più tardi nel 1899 ei pose la cosa in tesi, nel suo libro:

[1] Il direttore del *Corriere Nazionale* di Torino dovea pronunziare in questo Congresso un discorso sull'« unione di tutte le forze cattoliche sotto la direzione del Papa ». Nell'udire la definizione della democrazia cristiana non confessionale data dall'abate Gayraud, disse a se stesso: non è qui il luogo di parlare di unione di forze cattoliche, poichè si mette la Chiesa cattolica alla medesima stregua delle confessioni protestante, musulmana, ebraica ecc., e fece silenzio. Prima di ritornare a Torino, scrisse al direttore del Congresso per motivare il suo silenzio su ciò che abbiam detto.

Alcuni giorni appresso, l'abate Naudet scriveva nella sua *Justice sociale*: « Pare che nell'ultimo congresso di Lione, l'abate Gayraud abbia dichiarato che il partito della democrazia cristiana non è un partito confessionale ». Pare che questa opinione – povero me! – io l'abbia più volte espressa e che in queste condizioni – poveri noi! – la nostra democrazia non possa essere cristiana.

« Ho letto ciò nella *Vérité* e in altri giornali refrattari, sono alcuni giorni. Or queste affermazioni desolanti non sono un vano rumore. Effet-

Démocrates chrétiens. Questa tesi non piacque a tutti i suoi partigiani, dobbiamo riconoscerlo. Uno di essi impegnò coll' autore nelle colonne dell' *Univers-Monde*, su questa questione della confessionalità o della non confessionalità del partito democratico cristiano, una discussione in cui ci parve ch'ebbe il vantaggio su tutti i punti.

Ma il signor Harmel l'intese altrimenti. Egli scrisse all'abate Gayraud: « Voi illuminate le aspirazioni delle nostre anime colla scienza del teologo e del sapiente. Voi confermate il nostro ideale con argomenti solidi, irrefragabili ». [1] L'abate Lemire dice parimenti; « Voi rendete un gran servigio alle idee che noi difendiamo ».[2]

L'*Osservatore Romano* era ben lontano da questo entusiasmo. « Vi è dunque - diceva egli con un sentimento di tristezza - e può esservi un partito che si chiama *democratico cristiano*, il quale può essere composto di *non cristiani* ed anche di atei ». L'abate Gayraud aveva infatti spiegato che la democrazia cristiana non deve essere confessionale, perchè questo « epiteto di confessionale implicherebbe l'esigenza d'una professione di fede religiosa ed escluderebbe per conseguenza dal partito i non cattolici, i non cristiani ». L' *Osservatore Romano* quindi diceva: « Si arriva a disconoscere i principii fondamentali e della fede e della ragione, e della logica, e del buon senso ».

Vedemmo allora manifestarsi nel partito una divisione che gli uomini chiaroveggenti aveano previsto fin dal principio. Tutti si dicevano a vicenda: Per cristianizzare la democrazia, dobbiamo farci democratici noi stessi; ma, pur facendoci democratici, non dobbiamo cessare dall'essere cristiani. Di qui l'appellativo di democratici cristiani. Non poteano farsi democratici che aprendo le loro anime allo spirito democratico,

---

tivamente, l'abate Gayraud ha osato dichiarare queste cose; effettivamente in più riprese, ho dovuto dichiararle davanti a lui. E ciò che v'ha di più deplorabile, si è che nè l'uno nè l'altro, non abbiamo coscienza di essere, per questo, in uno stato di dannazione; noi crediamo quello che abbiam detto, e i nostri amici lo credono con noi ».

[1] Lettre datée du Val des Bois, 10 febb. 1899.

[2] L' *Univers-Monde*, che avea coperto di fiori il libro dell'abate Gayraud, ricevette da uno de' suoi « amici del Nord » una lettera che Eugenio Veuillot publicò dicendo: « Vi si trovano delle osservazioni che saranno lette con interesse ».

non poteano restar cristiani che ripudiando quello che, nel movimento democratico, è opposto allo spirito cristiano. Questa doppia tendenza spinse gli uni da una parte, gli altri dall'altra. Gli uni furono potentemente frenati dallo spirito cristiano, gli altri sempre più sedotti dallo spirito democratico. Questi credettero che il loro primo dovere fosse l'abbandonarsi alla corrente del giorno, quelli di accostarsi alla riva, od almeno di non perderla di vista.

Questa divergenza di vedute produsse una scissione. Il partito della democrazia cristiana era composto, pareva, di sette gruppi: quattro si dichiararono per la non confessionalità e tre per la confessionalità. Leone XIII scriveva, il 20 marzo 1899, al cardinale Richard una lettera in cui senza entrare nel dibattito Sua Santità raccomandava a tutti: « di lavorare nell'interesse comune della religione e della patria, collo spirito d'unanimità e di concordia da cui ogni buon cattolico deve essere animato ». Questo appello della pace non fu punto ascoltato. I gruppi di destra continuarono a dire che la democrazia cristiana non doveva spogliarsi del carattere confessionale e lo arguivano dal fatto che S. S. Leone XIII avea posto l'interesse della religione dinanzi a quello della patria. I gruppi di sinistra, non potendo negare il fatto nè la conseguenza che se ne tirava, non temettero di manifestare pubblicamente il loro cattivo umore. Bellomayre propose ai sette gruppi un indirizzo in risposta alla lettera del Papa. Quattro gruppi rifiutarono di firmarlo e continuarono a volere, secondo l'espressione della *Croix* « sostituire all'azione cattolica e costituzionale un'azione che escludesse ogni affermazione religiosa ».

Le ferite ricevute in questa polemica non si chiusero sì presto. All'epoca del processo dell'Alta Corte furono eseguite perquisizioni alla *Croix*, ed anche il Comitato di *Justice-Egalité* fu implicato nel complotto. Le *Journal des Débats* credette di scoprire e di poter segnalare una certa relazione tra questi atti di polizia e il ricordo che la direzione della *Vie catholique* avea conservato del suo dissenso cogli Assunzionisti.

La questione di carattere confessionale da lasciar cadere o da conservare doveva ritornare al congresso nazionale dei democratici cristiani che si tenne a Parigi il 14 e 15 luglio 1900. La *Démocratie chrétienne* che – noi le dobbiamo rendere questa giustizia – ha sempre tenuto per la confessionalità, avea detto

nel suo numero del marzo 1900: « Si tratta di sapere se la nuova organizzazione progettata debba ricevere o no un carattere confessionale ». Essa aggiungeva: « Un questionario propose il titolo – abbastanza strano – di partito repubblicano democratico ». « Questa questione imbarazzava – aggiungeva essa – tutto l'avvenire del partito ».

Si temettero forse nuove e più profonde divisioni e ritirossi la questione dall'ordine del giorno? oppure fu trattata a porte chiuse? Non lo sappiamo. I giornali che fecero il resoconto del congresso non diedero alcuna informazione su questo punto.

Da tutto ciò possiamo conchiudere che la democrazia cristiana, scuola e partito, non è punto ciò che Leone XIII ha voluto. Un'altra constatazione più rattristante si è che dopo ogni atto pontificio che la richiamava al dovere, i capi o condottieri della democrazia cristiana, si sforzavano di mantenere i loro partigiani nelle vie pericolose in cui li aveano tratti. Al domani della pubblicazione dell' Enciclica *Graves de Communi*, con un accordo che stupisce gridarono tutti ad una voce: « Viva la democrazia cristiana! Leone XIII l'ha approvata. Egli ha approvato la parola e la cosa ». [1] Egli non avea punto ap-

[1] Monsignor Boeglin scriveva a tutti i giornali che ricevevano le sue corrispondenze: « Non è la prima volta che Leone XIII approva e consacra la democrazia cristiana; la parola e la cosa... Infatti i cattolici sociali, i democratici cristiani o cristiani sociali sono stati in mezzo al cattolicismo i soli che hanno sparse le dottrine romane... L'Enciclica attuale dimostra splendidamente il trionfo dottrinale e disciplinare dei democratici cristiani... ».

L'abate Dabry diceva nel suo giornale: « Il Papa ha parlato. Egli consacra *il vocabolo e la sostanza* della democrazia cristiana. L'orientamento delle dottrine cattoliche verso le questioni sociali fa parte ormai dell'insegnamento della Chiesa... *La Chiesa riprende oggidì il vero programma, il vero spirito della Rivoluzione* ».

La *Démocratie chrétienne* affermava pure che il Papa consacrava e la parola e la cosa.

G. N. nell' *Univers*, diceva: Il Papa vuole che la parola *democrazia* si applichi precisamente a queste manifestazioni d'un sacrificio effettivo agli interessi del popolo ». Vuole... No, il Papa non rendeva obbligatoria la parola: Democrazia cristiana. Egli dichiarava tutto il contrario.

Dal canto suo, l'abate Dehon rivolgeva queste esortazioni ai giovani leviti: « Non lasciatevi dunque turbare, cari seminaristi, dall'incubo di due o tre vecchi abbati e canonici; essi sono in ritardo di tre quarti di se-

provato la parola, al contrario egli avea detto chiaramente che questa parola gli dispiaceva; l'avea tollerata per condiscendenza manifestando le sue preferenze per un'altra. Nemmeno avea approvata la cosa; al contrario, l' Enciclica era tutta intesa a rilevare le deviazioni che i democratici cristiani aveano fatto subire all'azione popolare cristiana e ad invitarli a rientrare nel retto sentiero.

Storditi dai loro gridi di fittizia vittoria, essi mantennero le idee della scuola e continuarono i lavori del partito, di guisa che la Santa Sede, si vide nella necessità di pubblicare un nuovo avvertimento accompagnato da documenti. Noi avemmo il dolore di vedere un giornale cattolico popolare, *La Croix*, sforzarsi immediatamente di rassicurare quelli ai quali la coscienza rimordeva, dicendo loro: « È per cansare ogni molesta conseguenza di *ciò che potrebbe chiamarsi un* ECCESSO DI BENE che, sotto l'istigazione di Leone XIII, il cardinale Rampolla indirizzò questi documenti ai vescovi d'Italia. Vedervi una condanna della democrazia cristiana, sarebbe lo stesso che snaturarli ».

Questa interpretazione fantastica, data un poco dappertutto, permise ai democratici cristiani di mantenersi nelle loro posizioni ed è ciò che obbligò Pio X, appena elevato al trono pontificio, a dar un nuovo avvertimento nella sua lettera al vescovo di Orvieto.

Ciò non bastando, Pio X prese il partito di pubblicare un *Motu proprio* nel quale condensò gl'insegnamenti di Leone XIII e di tutta la tradizione cristiana sulla questione. In tutta Europa i giornali del partito concordemente affermarono: Questo atto non risguarda che l'Italia, il Papa non ebbe altra intenzione che di parlare agli Italiani. Ancora una volta, la *Croix* cadde in questo errore di unirsi ad essi dicendo che « una buona parte degli avvertimenti » del *Motu proprio* risguardava specialmente i cattolici italiani. Ora, dei diciannove articoli onde si compone, non vi ha che il secondo paragrafo dell'art. XII e dell'art. XV che s'indirizzino specialmente agli Italiani.

---

colo e talvolta vaneggiano come buone comari. Voi avete il Papa con voi; ciò vi basti, giustamente il congresso di Traente l'acclamò come il più giovane dei Papi». (*Chronique des Comités de l'Est* e *Justice sociale*, 9 nov. 1901).

Altri come la *Justice sociale* dell'abate Naudet, si rifiutarono, malgrado l'ordine del Papa, di pubblicare questo documento che avrebbe fatto risplendere agli occhi dei loro lettori l'opposizione che esiste fra le loro dottrine e quelle della Santa Sede.

CAPITOLO XXVII.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E LA SOVRANITÀ DEL POPOLO.

La sovranità del popolo è il gran dogma della democrazia. La parola democrazia non significa altra cosa. Il pericolo per la democrazia cristiana sta nell'essere trascinata ad adottare questo dogma. Più volte Leone XIII si è sforzato di preservarnela.

« Fin dai primordii del nostro Pontificato - egli disse nella Enciclica *Graves de Communi*, chiamata comunemente l'Enciclica della democrazia cristiana - Noi abbiamo creduto nostro dovere di avvertire pubblicamente i cattolici degli errori profondi nascosti nelle dottrine del socialismo. Tale è lo scopo cui mirava la Nostra Lettera Enciclica: *Quod apostolici Muneris* che abbiamo pubblicato il 28 dicembre 1878. I pericoli facendosi di giorno in giorno più gravi, a danno crescente degli interessi pubblici e privati, Ci siamo studiati, una seconda volta, di provvedervi con maggior zelo nella nostra Enciclica *Rerum Novarum* in data del 15 maggio 1891 ».

Dieci anni più tardi il 18 gennaio 1901 Leone XIII si vedeva nella necessità di premunire, ancor una volta, contro lo stesso pericolo, e pubblicava questa Enciclica *Graves de Communi*, in cui stabiliva nettamente i punti di separazione fra la democrazia socialista, l'azione popolare cristiana, e quella democrazia che dicesi cristiana, ma che certe tendenze espongono troppo a ravvicinarsi alla democrazia socialista.

« La democrazia sociale - dice egli - è spinta da un gran numero de' suoi adepti ad un tal punto di perversità, che non vede nulla di superiore agli interessi della terra, che ricerca i beni corporali ed esteriori, e pone la felicità dell'uomo nella ricerca e nel godimento di questi beni. *E per questo essi vorrebbero che, nello Stato, il potere appartenesse al popolo* ».

« Coloro che si consacrano all'azione popolare cristiana - dice ancora Leone XIII - devono conservare la distinzione delle classi, che è il carattere proprio d'uno Stato ben costi-

tuito. Non devono permettersi di volgere ad un senso politico la parola della democrazia cristiana, aderire ad un regime civile piuttosto che ad un altro, e pretendere di monopolizzarlo per se stessi e per la loro azione. Non devono escludere il concorso delle classi superiori, nè nascondere, sotto il vocabolo di democrazia cristiana, l'intenzione di rigettare ogni obbedienza e di sprezzare i legittimi superiori. Essi non devono condannare l'elemosina, come quella che fomenta l'orgoglio di quelli che dànno e fa arrossire quelli che ricevono ».

Tutte queste proibizioni e tutte queste raccomandazioni sono espressamente fatte nella Enciclica *Graves de Communi*. Se dunque Leone XIII ha dovuto formularle dieci anni, ed anche ventitre anni dopo aver esposto la dottrina e tracciate le regole di condotta che ne derivano; e se infine Pio X si è trovato nella necessità di condensare in un *Motu proprio* tutto l'insegnamento del suo predecessore su questo punto, egli è perchè in questi trent'anni, le aberrazioni segnalate non aveano cessato di essere professate dalla nuova scuola che si copre del nome di democrazia cristiana. E difatti, si trova nei libri, nelle riviste, nei giornali pubblicati dal partito, nelle conferenze tenute dai suoi oratori, che molti hanno biasimato l'elemosina, predicato l'insubordinazione, fatto rigettare ogni concorso venuto dalle classi superiori, affermato l'eccellenza della Repubblica, ed il dovere per tutti gli uomini consacrati agl'interessi del popolo, di lavorare al mantenimento od all'avvento di questo regime, infine declamato contro la gerarchia sociale.

Coloro che non leggono gli scritti del partito, sanno però, che la prima missione che esso si è tolta, è stata quella di levarsi, d'accordo coi democratici di ogni specie, contro le ingiustizie dell'ordine sociale. Se non ne dimanda la distruzione radicale, come fanno i democratici socialisti, non suscita meno, contro di esso, le passioni popolari, sempre pronte ad impadronirsi del potere.

Senza dubbio, vi sono delle imperfezioni e degli abusi, nella società, in tutti i suoi gradi ed in tutte le sue istituzioni. Nè il diritto paterno, nè il diritto civile o politico, nè il diritto economico, nè il diritto internazionale, nè anche il diritto ecclesiastico potrebbero andarne del tutto esenti. Tutti questi diritti sono nelle mani degli uomini, e gli uomini sono uomini dappertutto; in tutte le cose, essi portano le incertezze della loro

ragione e le corruzioni del cuore. Neppure i migliori possono giungere alla perfezione. I difetti si manifestano, l'intelligenza, meno colpita che il cuore dalla colpa originale, li intuisce e l'uomo se ne lamenta. Questi lamenti sono troppo spesso irragionevoli. Esigere nelle cose la realizzazione dell'ideale che lo spirito può ancora intravedere, è un dimenticare l'uomo e ciò ch'egli è divenuto per causa del peccato. D'altronde, quali che sieno e il numero e la gravità degli abusi onde si rendono colpevoli i depositarii dell'autorità legittima, essa ne impedisce presso tutti i popoli un numero senza confronto maggiore. Bisogna saper sopportare la società quale può esistere sulla terra e fra gli uomini. La demenza delle rivoluzioni sta nell'insorgere contro ciò che è, perchè non attua una tesi ideale, che spesso si trarrebbe dietro disordini assai maggiori di quelli che esistono. Ma le declamazioni contro la società sono sempre bene accolte perchè noi amiamo meglio vedere il male in essa che in noi stessi; ciò ferisce meno il nostro orgoglio, e, di più, noi veniamo con ciò a sottrarci dall'obbligo doloroso di dover lavorare pel nostro proprio emendamento.

I lamenti contro le ingiustizie dello stato sociale finiscono col reclamare il regime della sovranità del popolo.

Innanzi tutto, prima di adoperarsi a conferirgli la sovranità, sarebbe mestieri di vedere ciò che è e qual conto si può fare sopra di lui per rigenerare la società.

Che cosa è il popolo?

È una classe? classe distinta dalle altre due per la costituzione sociale, eternamente composta delle stesse famiglie, chiuse da secoli entro dei confini che non possono oltrepassare, condannate a rimanervi eternamente, e che sarebbe d'uopo alfine far uscire da questo ilotismo, affine di permettergli di governare la nazione meglio che non fecero le altre classi?

Questo dicono al popolo i suoi adulatori e i suoi seduttori. Essi gli parlano come se i poveri d'oggi fossero sempre stati poveri di padre in figlio, e i ricchi d' oggi sempre in possesso dei beni che possedono attualmente. Essi non gli parlano della società, se non come d' una sovrapposizione delle due caste, l'una in cui ha la sventura di trovarsi in una maniera immeritata, e l'altra in cui altri uomini, nè più nè meno uomini che i plebei, godono di tutti i beni, senza alcun merito maggiore da parte loro. Partono di là per dire al

popolo di reclamare la sua emancipazione, e, a sua volta, l'esercizio della sovranità.

Nulla è più contrario alla realtà delle cose.

No. Il popolo non forma nelle nostre società cristiane una classe, una casta inferiore come quella dei *parias* nell'impero delle Indie, o quella degli schiavi nell'antichità.

Si chiama popolo, presso di noi, il complesso di famiglie le quali vivono giorno per giorno del lavoro delle loro mani. Non è una classe, ma un agglomeramento, un agglomeramento di persone che non hanno di comune che l'eguale indigenza.

Se si considerano queste famiglie ad una ad una, si vedrà che non sono per nulla chiuse nello stato d'inferiorità in cui si trovano rispettivamente alle altre. Le une sono oggi del popolo, le quali, ieri, appartenevano alla borghesia ed anche alla nobiltà. Altre già emergono, e ben presto si vedranno salire ai posti superiori.

E non è così solamente dopo la Rivoluzione, ciò è stato sempre nella nostra Francia. Io dirò di più: se, dopo « le conquiste dell'89 », gl'individui ascendono più facilmente e più presto, si veggono altresì discendere più rapidamente; mentre che una volta eravi un'ascensione continua di famiglie che si traevano dietro i loro membri e li fissavano nelle regioni superiori.

Vero è che si trovano nel popolo delle famiglie che vegetano da secoli. Ma se esse rimangono nell'infimo grado, non è che una legge, una costituzione qualunque le impediscano di salire: esse godono la stessa libertà delle altre, e se non ne fanno uso, esse medesime ne sono la causa.

Essendo il popolo quello che abbiam detto, come deve intendersi il motto della democrazia cristiana o non cristiana:

Tutto per il popolo, tutto per mezzo del popolo! [1]

Tutto per il popolo! Si potrebbe dire: è la parola d'ordine data da Nostro Signore Gesù Cristo a' suoi discepoli. Dopo aver lavato i piedi a' suoi apostoli, disse loro: « Avete compreso ciò che io ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, poichè lo sono veramente; se dunque vi ho lavato

[1] Vedi fra le altre, *La Démocratie chrétienne*, 1° anno, pp. 17, 19, 71, 188, 399, 400; 2° anno, p. 346; 4° anno, p. 459; 5° anno p. 2 e seg.

i piedi, io Signore e Maestro, voi pure dovete lavare i piedi gli uni agli altri, poichè io vi diedi l'esempio, affinchè, come ho fatto io per voi, lo facciate voi medesimi ».

Ecco la gran legge sociale del cristianesimo, sì ben commentata da Bossuet: « Nessuno è signore, è ricco, è potente se non per mettere la sua autorità, la sua ricchezza, il suo potere al servizio dei piccoli », da prima per lavarli, cioè per purificarli dalla loro ignoranza e depravazione, poi per elevarli fino a sè, fino a Dio. Per questa prima parte della sua divisa: « Tutto pel popolo » la democrazia è nel bene, nel vero, giusta il senso cristiano, giusta la tradizione. Tutt'al più si potrebbe osservare che nel rigore della sua espressione è troppo assoluta. Non havvi soltanto il popolo nella società, vi sono, e necessariamente, altre classi, altri membri, e, come dice San Paolo, tutti i membri del corpo sociale, come tutti i membri del corpo naturale « devono egualmente aver cura gli uni degli altri.[1] Leone XIII si servì d'una espressione più giusta, quando per testimonianza di L. Teste,[2] egli disse: « molto pel popolo e poco per mezzo del popolo ». Molto, ma non tutto.

Il Toniolo è stato ancora più misurato, e si è meglio contenuto nei limiti del vero e del giusto quando augurava « una società in cui tutte le forme sociali, politiche, giuridiche ed economiche cooperino proporzionatamente al BENE COMUNE per riuscire, come ultimo risultato, al VANTAGGIO predominante delle classi inferiori », al vantaggio di coloro che la società deve costantemente *educare* fisicamente, intellettualmente e moralmente, ma nel bene comune di tutto il corpo sociale.

Tutto per mezzo del popolo! Questa è la seconda parte della divisa democratica, quella che la democrazia vuol anzitutto realizzare, perchè vi scorge il mezzo per giungere all'altra, che è il fine.

« Noi abbiamo definito la democrazia il governo del popolo », dice la *Démocratie chrétienne.*[3]

« È *necessario* (così sottolineato) che il popolo si organizzi e divenga una forza per reagire contro le ingiustizie dell'ordine sociale ».[4]

---

[1] I Cor. XII, 25.
[2] *Léon XIII et le Vatican.*
[3] Settembre 1895, p. 346,
[4] Primo anno, num. 1, p. 17.

« La democrazia – *governo per mezzo del popolo e per il popolo*, – aprendo tutti gli aditi al potere, non fa che mettere in pratica il principio sociale dell'eguaglianza cristiana ».[1]

Si tratta, lo si vede, d' istituire una democrazia nel senso vero della parola: « il governo della nazione per mezzo del popolo ».

Ora, non è superfluo ricordare ciò che i Sommi Pontefici dissero e dichiararono parlando della sovranità del popolo.

Pio IX riassumendo nel Sillabo le condanne pronunciate da quei suoi predecessori che aveano visto nascere la Rivoluzione e propagarsi le sue dottrine, anatemizzò questa proposizione: « L'autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali » (Sill., IX).

Alle parole già citate di Leone XIII si possono aggiungere anche queste. Nell'Enciclica *Diuturnum illud*, egli disse: « Camminano sulle orme degli empi, che nel secolo passato si dettero il nome di filosofi, tutti coloro i quali oggi dicono che ogni potere viene dal popolo, e che per conseguenza, coloro che esercitano questo potere nello Stato, non l'esercitano come proprio, ma come dato a loro dal popolo, ed altresi colla condizione che dalla volontà dello stesso popolo, da cui il potere fu lor conferito, possa essere revocato ».

Ritornando su questa questione nell' Enciclica *Humanum genus*, Leone XIII riprova l'errore dei framassoni, i quali dicono che: « Ogni potere risiede nel popolo libero, e quelli che esercitano il comando, non lo posseggono se non per mandato o per la concessione del popolo, di guisa che, se cambia la volontà popolare, i capi dello Stato possono essere spogliati, anche loro malgrado, dell'autorità sovrana ».

Uno dei grandi pontefici della democrazia cristiana, in un discorso sull'*avvenire del cattolicismo negli Stati Uniti*, pronunciato a Baltimora in una circostanza assai solenne, ha parlato molto differentemente:

[1] Num. II, p. 71 e num. VI, p. 399.— L'eguaglianza non è nè può essere un principio sociale, perchè non vi è nè vi può essere società senza il contrario dell'eguaglianza, cioè la gerarchia. Vi è un principio cristiano che fa la società, che la organizza; questo non è l'uguaglianza, è il merito. I meriti non solamente degli individui, ma ancora e sopratutto delle famiglie distribuiscono i gradi e creano la gerarchia, cioè l'organismo del corpo sociale, normalmente costituito.

« Noi siamo attualmente nell'epoca della democrazia. *I monarchi non occupano più il trono se non per compiere la volontà del popolo.* GUAI ALLA RELIGIONE SE QUESTO FATTO NON È COMPRESO.[1] Basta confrontare queste parole con quelle delle Encicliche che abbiamo riportato per iscorgere chiaramente la loro discordanza per non dire la loro opposizione. Leone XIII attribuisce ai framassoni e riprova questa opinione, che cioè « coloro che esercitano il potere non lo posseggono se non per mandato e per concessione del popolo »; « che essi esercitano il potere nello Stato non come loro proprio, ma come a lor dato dal popolo ». E l'oratore che abbiamo citato dice: « Guai alla religione che non comprende che i monarchi non occupano più il loro trono se non per compiere i voleri del popolo ».

Questo stesso linguaggio era stato già tenuto in questo secolo; questa stessa minaccia, con una cert'aria di profezia, era già stata fatta.

Lamennais pure voleva che la Chiesa si facesse democratica. Il libro ch'egli pubblicò al suo ritorno da Roma è assai bene compendiato in queste linee del R. P. Longhaye: « Io ho mostrato alla Chiesa la sua nuova missione, che è di seguire, pur avendo l'aria di condurlo, il movimento irresistibile della democrazia. Essa vi si è rifiutata: essa è perduta, ed io le manifesto la sua caduta da parte del genere umano di cui sono l'organo infallibile ».[2]

Non è punto la Chiesa che correva alla sua rovina; e questa parola *Guai!* non è a suo riguardo che dovesse essere pronunciata.

Emilio Ollivier, che avea incominciata la sua carriera politica proclamandosi democratico, vide assai bene più tardi quello che si può aspettare da un governo del popolo.

« La democrazia pura, sopprimendo a suo profitto gli altri elementi sociali, facendo derivare tutte le forze e tutti i poteri da una elezione fautrice dell' eguaglianza sociale, costituisce,

---

[1] L'*Église et le siècle*, p. 100.

[2] In una lettera al duca di Laval Montmorency del 30 agosto 1824 il cardinale Bernetti avea già scritto questa sentenza che si verificava nel 1831 più che nel 1824, e di cui anche oggi si può constatare la triste verità: « L'autore dell'*Essai sur l'Indifférence* non sarà nè il primo nè l'ultimo a *voler dominarci* DALL'ALTO DELLA SUA OBBEDIENZA ».

per confessione dei teologi, dei filosofi, dei pubblicisti antichi o moderni, il peggiore dei governi, *omnium deterrimum*, secondo la energica espressione del Bellarmino, che riassume l'opinione unanime dell'umanità pensante. Ne' suoi eletti, nei suoi capi, ne' suoi favoriti, essa si appaga della mediocrità, garanzia della sommissione; nutre contro gli uomini di vaglia l'avversione di Luigi XIV per i grandi signori; se ne lascia passar uno per inavvertenza, l'obbliga ad avvilirsi o lo rigetta. Essa non rappresenta l'apogeo della civiltà, ma ne segna la decadenza; non reca vantaggio nemmeno alla plebe che l'edifica, poichè senza sopprimere nè lenire le sue miserie, le aumenta coi tormenti dell'invidia, dell'odio, della vanità, dell'impotenza. Il meglio che possa arrivare ad una democràzia pura, a meno che non sia stabilita in un paese di albergatori senza missione storica, si è d'essere domata da un Augusto, da un Medici, da un Napoleone, senza che soccomba tosto o tardi sotto un Filippo di Macedonia.

« Io non ignorava che la democrazia non ama che la libertà del disordine, e che dappertutto essa negò, perseguitò, soppresse la libertà reale, quella che non si gode se non a prezzo d'una seria responsabilità; ch'essa ha soffocato i diritti inviolabili dell'individuo sotto l'oppressione della maggioranza, col pretesto che, se una protezione è necessaria contro dei re, è inutile contro gli eletti del popolo. Ma io mi cullava nella illusione che non fosse impossibile di guarire una democrazia di questa malattia, e di farla vivere in buona intelligenza con la libertà. Democrazia e libertà, diceva io ingenuamente; io non aveva ancora imparato che la forma inevitabile della democrazia è il collettivismo, da prima moderato e contenuto, poi sfrenato ed assoluto ».[1]

Che tutti gl' interessi sociali sieno rappresentati in tutti i consigli della nazione, per difendersi ed equilibrarsi a vicenda, niente di meglio. Ciò è esistito, almeno in modo equivalente, nella nostra Francia, e la Rivoluzione lo ha distrutto. Il costume, sanzionato dalle costituzioni cinque o sei volte secolari, voleva che in questo regno i piccoli come i grandi avessero i loro diritti garantiti, i diritti delle loro corporazioni e, nelle

[1] *L'Empire libéral*, p. 30.

corporazioni, i diritti dei compagni come quelli dei padroni, e quelli dei padroni come quelli degli operai.

Non si è contenti di voler il ristabilimento di questa giustizia; si vuole il governo del popolo.[1]

Già nel suffragio universale, egli ha l'accesso a tutte le cariche, anche le più alte. Che si vuole di più?

Ch'egli le occupi effettivamente. Qual bene può aspettarsene?

L'aristocrazia ha governato per lunghi secoli la società francese, non senza gloria e non senza procurare il progresso materiale come il progresso intellettuale e morale.

La borghesia, invece di continuare a far salire, una ad una, mediante il merito, le sue famiglie nelle classi superiori, ha fatto una rivoluzione per allontanare d'un colpo, od anche distruggere l'aristocrazia e mettersi al suo posto. Essa governa da un secolo e sotto il suo regime la Francia è decaduta. La regina dell'Europa e del mondo è piombata nel posto di potenza di second'ordine; ed il suo stato è sì precario ch'essa

---

[1] Il signor Fustel di Coulanges, il ristauratore dello spirito nazionale, descrisse ancor meglio del signor Ollivier, le conseguenze del governo popolare.

« Se si rappresenta tutto un popolo che si occupa di politica, e dal primo all'ultimo, dal più istruito al più ignorante, dal più interessato a mantenere lo stato attuale di cose al più interessato al suo rovesciamento, posseduto dalla mania di discutere gli affari pubblici e di metter la mano nel governo; se si osservano gli effetti che questa malattia produce nell'esistenza di migliaia di esseri umani; se si calcola il turbamento ch'essa apporta in ciascuna vita, le idee false che mette in una moltitudine di spiriti, i sentimenti perversi e le passioni che infonde in una moltitudine di anime; se si tien conto del tempo tolto al lavoro, delle discussioni, delle perdite d'energia, delle rovine di amicizie o della creazione di amicizie fittizie e di odiose affezioni, delle delazioni, della distruzione della lealtà, della sicurezza, della polizia medesima, dell'introduzione del cattivo gusto nel linguaggio, nello stile, nell'arte, della divisione irrimediabile della società, della diffidenza, dell'indisciplina, dello snervamento e della debolezza di un popolo, delle sconfitte che ne sono l'inevitabile conseguenza, della sparizione del vero patriottismo e anche del vero coraggio, dei falli che è necessario commetta ogni partito mano mano che arriva al potere sempre nelle stesse condizioni, dei disastri onde conviene pagarne il fio: se si tien conto di tutto ciò, non si può far a meno di dire che questa malattia è la più funesta e la più pericolosa epidemia che possa cogliere un popolo, che non ve n'è altra che dia colpi più crudeli alla vita privata e alla vita pubblica, alla esistenza materiale e morale, alla coscienza e alla intelligenza, e che in una parola, non vi fu mai dispotismo al mondo che abbia potuto fare altrettanto male ».

può chiedersi ogni mattina se i barbari non siano già pronti a dare l'assalto agli avanzi della sua civiltà.

Ed è dopo questa esperienza che si eccita il popolo ad impadronirsi a sua volta del potere; e si vorrebbe persuadere il clero ad organizzarlo a questo fine, a mettersi alla testa per aiutarlo!!!

« Ormai è tempo, dice la *Démocratie chrétienne*, di formare l'armata democratica cristiana ». Anche nelle città le più *avvelenate* dal *virus collettivista* si troverà un numero considerevole di operai pronti a marciare col prete, se il prete va al popolo e lo aiuta risolutamente a far trionfare i suoi diritti » (N. 1, pagg. 17, 19).

Si vuole dunque una nuova rivoluzione, ed una rivoluzione organizzata e condotta dal clero. Non si tratta già di lavorare per rendere i figli del popolo più degni che sia possibile, di coprire le cariche sociali alle quali il suffragio universale li può innalzare, ma si tratta di far acquistare alla classe popolare, *come classe*, il godimento dei cosidetti suoi « DIRITTI » al governo, affinchè possa lavorare da se stessa, e meglio che altri non l'abbia fatto, al miglioramento della sua sorte.

Così legittimata, questa rivoluzione è dichiarata desiderabile, e, per convincerci, non si rifinisce di parlare delle qualità native del popolo e dei vizi dei grandi; essa è giudicata così conforme al Vangelo e così santa, che si fa al clero un dovere di prenderne l'iniziativa![1]

---

[1] Le idee o le illusioni della giovine e cristiana democrazia sono dovute in gran parte a quello che io chiamerei l'*americomania*, che è succeduta all'*anglomania*. Si cerca un modello nella grande repubblica e la si riguarda come il tipo della società dell'avvenire, senza pur pensare ai pericoli che corre questa nascente e potente democrazia e alle differenze radicali che la distinguono dai nostri saggi democratici europei.

Si affrettano un po' troppo coloro che tengono come definitiva l'organizzazione democratica degli Stati Uniti. Quei medesimi che l'hanno studiata più dappresso e che sono i suoi più caldi partigiani, Tocqueville, Summer-Maine, James Brice, Claudio Jannet, Laveleye, Bourget, non sono senza inquietudine a questo proposito. La civiltà americana non ha ancor detto la sua ultima parola. Essa ha voluto che corresse del tempo; non si potrà giudicarla definitivamente che dall'uso che ne farà, e convien aspettare che il tempo abbia pronunciato su di essa il suo inesorabile verdetto.

In secondo luogo, esistono tra l'America e il nostro continente delle differenze profonde. Pretendere d'importare in mezzo a noi le istituzioni

Ah! senza dubbio, non si vuole questa rivoluzione così radicale, e perciò così distruggitrice come la vogliono i democratici che non sono cristiani.[1]

Si assicura che la libertà, l'eguaglianza, la sovranità del popolo che si rivendicano, non producono gli eccessi accettati e voluti dai democratici socialisti. È possibile, ma i democratici cristiani non hanno mai potuto accordarsi per segnare i confini dove vorrebbero arrestarsi, e sopratutto, appoggiarsi sopra un principio qualunque per determinare questi confini. Perciò si sono visti in Francia, come in Germania, in Italia come nel Belgio, democratici cristiani precipitare di caduta in caduta nella democrazia pura, e sentendo che le loro teorie cozzavano colle dottrine della Chiesa, uscire dalla Chiesa. Quelli che si arrestano nel cammino non si mantengono nel limite da loro scelto che a forza d' inconseguenze. Cristiani, non vogliono abbandonare verità che sanno essere fondamentali; democratici, non possono non essere affascinati dalle seduzioni democratiche. Essi conservarono le une e le altre, ed è ciò che li rende più pericolosi dei democratici socialisti. L'aspetto della verità che essi conservano attrae e rapisce quelli che se ne sarebbero allontanati se l'errore ch'essa ricopre loro fosse svelato. Ciò faceva dire a Le Play: « L'errore delle persone dabbene è più pericoloso di quello dei malvagi; è desso che perde la Francia da sessant'anni; bisogna guardarsi dal non incoraggiarlo, per quanto sia grande la stima che si ha delle persone.[2]

D'altra parte non si deve credere che le mezze libertà, una mezza eguaglianza, una mezza sovranità, soddisfino più il popolo a cui la democrazia cristiana avrà fatto le sue più fallaci promesse.

---

americane sembra presso a poco cosa così savia come se si volesse trasportare sul nostro suolo e sotto il nostro cielo le coltivazioni che dimandano un altro clima. Dimenticando le condizioni di razza e di ambiente, ci si prepara a crudeli sbagli di calcolo.

[1] Il signor Guesde diceva al Congresso internazionale del socialismo ch'ebbe luogo nel settembre 1900: « Ci abbisogna per realizzare il nostro programma la *totalità del potere centrale*. Invero, fuori di ciò non si avrebbero che riforme impotenti, e non *la sostituzione del regime collettivista al regime capitalista*. Niente indica che per raggiungere questo scopo finale non fosse necessario ARRIVARE FINO ALLA DITTATURA DELLE CLASSI DINANZI ALLA QUALE I BORGHESI DEL 1793 NON HANNO INDIETREGGIATO.

[2] Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 356.

Che possono rispondere i democratici incoerenti quando i veri democratici così li apostrofano?

« Chi siete voi dunque da rivolgermi la parola che il Creatore imponeva ai flutti del mare: *Tu non andrai più lungi*? Voi avete chiamato il genere umano alla partecipazione di certi diritti politici, e poi pomposamente avete detto: Contentati di questo, e credi sull'autorità della nostra parola, che tu eserciti una vera sovranità. Quanto a me, io chiamo l'umanità intera alla comunanza dei beni, ai piaceri reali ed alla soddisfazione piena ed intera di tutte le sue necessità, di tutti i suoi desiderii, di tutti i suoi capricci.

« La libertà che voi avete proclamata non impedisce al povero di essere sotto la dipendenza del ricco, al servo di subire la legge del suo padrone. Quanto a me io proclamo una libertà che non lascierà più esistere fra gli uomini veruna sorta di schiavitù.

« Tenetevi la vostra eguaglianza; è la menzogna che s'aggiunge all'ineguaglianza la più ributtante, perchè lascia sussistere la convivenza del potente accanto all'infelice ridotto all'indigenza, i più splendidi abbigliamenti accanto ai cenci i più meschini. Quanto a me, io non riconosco questa ineguaglianza mostruosa, voglio che tutti sieno vestiti, nutriti alla stessa foggia, che vi sia una parte eguale per tutti.

« Ecco come io intendo l'eguaglianza, la libertà, la giusta ripartizione dei diritti fra tutti; ecco quello che esigono i veri interessi del genere umano, tutto il resto non è che illusione e menzogna ».[1]

Illusione e menzogna! ripetono le persone del popolo quando odono i democratici cristiani che loro promettono, come i democratici socialisti, la libertà e l'eguaglianza; poichè, sentono che vi è una libertà ed una eguaglianza che i cristiani non possono promettere; e sono precisamente quelle che più allettano, alla conquista delle quali sono più adatti i veri democratici.

[1] Balmes, *Mélanges*, t. III, pp. 92-94.

CAPITOLO XXVIII.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E GLI ALTRI FALSI DOGMI.

Pericolosa per i suoi partigiani, come l'ha fatto loro capire precedentemente Leone XIII, incapace di soddisfare alle cupidigie che risveglia, la democrazia cristiana-scuola, del pari che la democrazia sociale, vede rizzarsi dinanzi a sè il dogma della degenerazione.

Per effetto della prima colpa, la società umana, abbiam detto, non può sussistere se non per mezzo dell'autorità che reprime il male ed educa la gioventù, e cogli incoraggiamenti e colla consacrazione che la proprietà e la gerarchia dànno al merito.

La democrazia socialista ripudia l'autorità, rovescia la gerarchia e distrugge la proprietà. Essa pretende che l' uomo, naturalmente buono, non abbia bisogno della tutela dell'autorità, e che l'eguaglianza nei diritti e nei godimenti per tutti gli uomini s' imponga, poichè tutti sono egualmente buoni, egualmente degni di merito.

Dire che la democrazia cristiana non ammette in noi tutti le conseguenze della colpa di Adamo, sarebbe sicuramente dir troppo. Tuttavia, uno de' suoi principali iniziatori è giunto a tanto. Il P. Hecker, nel suo libro: *Aspirations de la Nature*, pubblicato nel 1857, cioè sette anni dopo la sua conversione al cattolicismo, scrisse: « L' uomo è e non può non essere buono, dotato com' è della ragione che tende al vero e della libertà che tende al bene; se la ragione abbraccia il falso, è sotto l' apparenza del bene. La caduta originale non lasciò nell'uomo alcuna qualità malvagia ».[1]

Lo storico del P. Hecker, il P. Elliot, ha detto pure nella biografia del suo eroe: « La natura umana è buona, e tutti gli uomini sono fratelli; tale era, secondo il dottor Brownson, la tesi di CRISTO ». La tesi di Cristo è un po' differente. Senza dubbio, tutti gli uomini sono fratelli in Adamo. Tutti

---

[1] Citato da Bargy, *La Religion dans la Société aux États-Unis*, p. 177.

i cristiani sono fratelli in Cristo. Ma ciò che prova come il divin Salvatore non teneva per buona la natura umana nel suo stato attuale, si è che egli venne a rigenerarla col suo sangue. Egli compì quest' atto d' infinita misericordia; ma quello che bisogna osservare, e che i democratici cristiani sembrano aver perduto di mira, si è che Gesù Cristo ha compiuto questa redenzione in modo che, se l'espiazione del Calvario contiene meriti sufficienti e soprabbondanti per rialzare tutto il genere umano, tuttavia ha lasciato gli uomini sotto la legge del peccato, e ciascun di noi sulla via del male. Spetta a noi di sottrarvisi coll'aiuto della grazia redentrice.

I nostri democratici cristiani non affermano, come il P. Hecker ed il dottor Brownson, la bontà nativa dell'uomo. Interrogati, riconoscerebbero che tutti siamo decaduti in Adamo. Ma le loro tesi democratiche circa la libertà, l'ineguaglianza, la sovranità che si attribuiscono al popolo, non si possono sostenere che su questa ipotesi: che tutti gli uomini sono uniformemente redenti, che tutti sono allo stesso livello morale e devono essere trattati nella stessa maniera; il che è contrario alla dottrina, alla storia ed alla possibilità di ogni governo, sì quello della famiglia come quello dello Stato.

Viene, o può venire loro in mente questa verità, che la Chiesa e tutta la storia dell'umanità insegnino di comune accordo, che Adamo, col suo peccato, ha guastato tutta la sua discendenza, quando dicono di voler lavorare al compimento di uno stato sociale che sarebbe fondato sulla libertà, sull'eguaglianza e sulla sovranità popolare messa in pratica?

Quando esaltano la libertà, essi chiudono gli occhi sulla doppia soggezione a cui la caduta ha sottoposto ogni uomo che viene in questo mondo: quella della fame e quella delle passioni.

La fame da saziare ogni giorno non lascia libero l'uomo. Essa lo pone, fino dal principio della sua vita, e lo sforza a restare, per tutto il corso della sua esistenza, in un organismo sociale ordinato in guisa da procacciare, per quanto è possibile, a tutti il pane quotidiano. Che questo organismo non sia perfetto, che possa migliorarsi, non v' ha alcun dubbio; difatti, esso si migliora mercè l'espansione ed il progresso delle virtù cristiane. Ma qui non si tratta di questo. L' uomo

non può uscire da questo organismo, difettoso o no, senza condannarsi alla morte; dunque non è libero.

Le passioni obbligano la società a tener legati tutti gli uomini in altri organismi, saliti in alto: l'uno, per mantenere nell'ordine la moltitudine ch' esse (passioni) non cessano di spingere a tutti i disordini; l'altro, per dare l'educazione a questi medesimi uomini, cioè per aiutarli ad uscire a poco a poco dal loro stato di decadenza; educazione che il padre incomincia ed il prete continua per tutta la vita. Da questo lato ancora, l'uomo non è nè può essere libero. Egli è fin dalla sua nascita impegnato nella famiglia, nello Stato, nella Chiesa; deve sottomettersi alle loro leggi, se vuol essere protetto, poter vivere e vedere svilupparsi tutte le sue facoltà.

Parlar dunque di libertà e di indipendenza, reclamare uno stato sociale basato su questa libertà, è un mettersi fuori dei fatti e del dogma, è trasportarsi dall' ordine umano attuale nell'ordine primiero, in quello precedente alla caduta. Se quest'ordine si fosse conservato, se Adamo non avesse peccato, se l'uomo si trovasse nel paradiso terrestre, sicuramente, non vi sarebbe un ordine economico che mette gli uomini alla dipendenza di altri uomini per poter avere il cibo, non vi sarebbe alcun potere coercitivo, nè codici, nè tribunali, nè penalità; non vi sarebbe bisogno di maestri per istruire e moralizzare; l'indipendenza dell'uomo rispetto all' uomo sarebbe stata intera. Nell'ordine divenuto necessario per la caduta, essa (libertà) non esiste più e non può più esistere.

Lo stesso dicasi dell'eguaglianza. I democratici cristiani riconoscono le ineguaglianze fisiche, intellettuali e morali che distinguono gli uomini fra di loro: ma li vogliono socialmente eguali; cioè non vogliono tener conto dei meriti degli antenati, della posizione acquistata ai figli mercè questi meriti. Anche qui mettono in oblio la caduta e le sue conseguenze. All' indomani della colpa originale, le ineguaglianze sociali hanno dovuto prodursi, e si sono prodotte senza che mai il genere umano potesse ritornare all'eguaglianza. Vi erano fin d'allora, vi sono adesso, vi saranno sempre nella natura umana, ineguaglianze di razza; in una stessa razza, l'ineguaglianza dei popoli; in un medesimo popolo, l'ineguaglianza delle famiglie-stipiti; in una medesima famiglia, l'ineguaglianza dei rami; in uno stesso ramo, l'ineguaglianza degl' individui.

Come ciò avviene, e come è inevitabile?

Cominciando dal male che si annida in seno di ognuno, il buono od il cattivo uso del libero arbitrio eleva gli uni e finisce d'abbassare gli altri; – razze, nazioni, famiglie, secondo l'energia più o meno grande e più o meno continua che ognuno adopera a combattere le sue passioni ed a dedicarsi al bene. Vi sono delle razze degradate, selvaggie e barbare, e delle razze incivilite. In seno di queste ultime, i popoli sono elevati a differenti gradi d'incivilimento. Parimenti, in seno ad un medesimo popolo, le famiglie si trovano a differenti gradi di ricchezza e di considerazione, secondo i meriti o i demeriti acquistati da ciascuna di esse nel corso delle successive generazioni.

La democrazia, pure cristiana, non può soffrire la gerarchia sociale. Essa vuole bensì che gl'individui possano emergere pei loro meriti individuali, ma non vuole che essi possano ereditare la posizione acquistata dai meriti dei loro antenati. Anche in ciò, essa disconosce la prima verità relativa all'umana natura. La solidarietà umana, fondata sulla natura stessa dell'uomo – che è affatto diversa dalla natura angelica – fa che noi siamo disgraziatamente eredi della decadenza del nostro primo padre; ma, per converso, esige che ci manteniamo nel grado di risorgimento in cui ci sublimarono le virtù dei nostri genitori e dei nostri antenati, non solo quanto alla nobiltà del sangue, ma eziandio quanto alla dignità che procurano i beni acquisiti ed i servizi prestati. La democrazia vuole che tutti godano della stessa considerazione e dei medesimi diritti; essa oppone la tesi dei diritti dell'uomo, diritti inerenti alla natura umana, alle tesi dei diritti acquistati da ciascuno; quest'è ridurre la società a vivere giorno per giorno, è toglierle la sua continuità; è distruggerla. I diritti acquistati sono diritti reali, i *diritti degli uomini*, i diritti della civiltà; i pretesi diritti innati sono i *diritti dell'uomo*, i diritti che reclama l'orgoglio, unito alla gelosia che eccita la vista dei vantaggi che godono le famiglie in cui i meriti si sono accumulati.

Il democratico, che vorrà prendere la parola « libertà » nel pieno suo senso e non nel senso derivato di « indipendenza » vedrà facilmente che, reclamare, com'egli fa, il regno dell'eguaglianza nella libertà, è, volere una cosa tanto contradittoria,

quanto impossibile. Poichè, dove esiste la libertà, l'eguaglianza non tarda a sparire; e dove regna l'eguaglianza, la libertà è assente. Essa regna fra le bestie, perchè Dio non le ha dotate della nobile prerogativa del libero arbitrio. Ma non regnerà mai, nè può regnare fra noi: sempre la libertà farà saltare il livello che abbrutisce, sotto il quale la democrazia vorrebbe curvar le teste.

E se l'ineguaglianza sociale proviene – salvo qualche caso – dal buono o cattivo uso della libertà, che solleva gli uni ed abbassa gli altri, collocare la sovranità nel popolo, è porla nel male; è affidarla a coloro che sono rimasti in basso, o che vi sono ricaduti perchè non hanno saputo vincere se stessi per trionfare. Sarebbe quindi un metterla nell' impotenza. Le persone del popolo, le famiglie plebee sono quelle che non hanno ancora acquistato o che hanno perduto la prima delle virtù sociali, la moderazione dei desiderii in primo grado, in quello che è necessario per costituire il risparmio, quando l'interesse personale persuade questa moderazione. Come potrebbero esse amministrare i beni della nazione, il capitale accumulato da secoli, esse che non hanno saputo costituire o non hanno saputo conservare i proprii beni? Dove prenderanno le attitudini e le virtù necessarie per rialzare la società, farla progredire, o semplicemente conservarla nel suo stato, esse che non hanno saputo uscire dal loro avvilimento o che vi sono precipitate di nuovo?

Il governo o l'esercizio della sovranità, è necessario per prestar una mano soccorritrice alle buone volontà nella loro ascensione.

Ora, la democrazia va a chiedere l'energia sociale a coloro che si sono rovinati da se stessi! Quindi, l'eguaglianza ch'essa procura, – e noi lo vediamo pur troppo, – non è l'eguaglianza in alto, ma l'eguaglianza in basso, è la civiltà che va in sfacelo, è la società che si dissolve e ben presto non sarà più.

La tesi democratica cozza dunque con un fatto antico quanto il mondo, esteso quanto l'umanità e visibile come il sole: il male, cioè l'ignoranza e la concupiscenza, il peccato ed il vizio e le loro conseguenze; la miseria e la morte. Da Dio e dal triplice governo ch'egli ha istituito, nella sua Chiesa, nella società civile e nella famiglia proviene il bene che combatte il male e ne restringe i confini.

Liberi ed abbandonati a se stessi, gli uomini decadono di giorno in giorno; avviene il contrario, quando accettano il soccorso dell'autorità: autorità paterna, autorità sociale, autorità religiosa; essi superano il male, che in loro si trova, vantaggiandosi nell'intelligenza, nella moralità e nel benessere. La famiglia e l'autorità raccolgono fin dalla nascita l'uomo decaduto; la famiglia e la Chiesa si travagliano di concerto a redimerlo; l'autorità civile fa regnar l'ordine e la pace; e, in questa pace, il padre ed il sacerdote s'impadroniscono delle anime, mostrano loro il bene, lo fanno amare e praticare, e per tal modo le liberano dal male.

L'uomo che si sottomette alla triplice autorità, che si lascia governare da queste tre figlie del cielo, si sublima a poco a poco sopra coloro che restano sordi ai loro richiami.

La loro ragione d'essere è di aiutare le classi inferiori a salire nelle classi superiori ed aiutarle ad entrarvi mediante lo sforzo ed il merito. Questo appello non può farsi, questo aiuto non può concedersi se non da coloro che ne sono investiti dall'alto. Il signor Taine ha riconosciuto questa verità in una lettera a F. Guizot: « La storia dimostra che gli Stati, i Governi, le religioni, le Chiese, tutte le grandi istituzioni, sono i soli mezzi mercè dei quali l'uomo animale e selvaggio acquista la sua piccola parte di ragione e di giustizia ».

L'autorità non può derivare dal basso; essa viene dal Cielo, la dona Iddio. Ed egli fa questo dono alla società perchè vi è una moltitudine, un popolo, cioè un complesso di uomini presso i quali bisogna ad ogni istante supplire alla ragione ed alla volontà, in parte perdute in causa della colpa e delle passioni. È ciò che fa l'autorità: essa sostituisce la legge alla ragione impotente, e la forza alla volontà traviata. Ed è perciò che essa non può essere collocata che nelle classi superiori, in cui il lavoro di molte generazioni ha purificata la ragione e fortificata la volontà. La caduta della sovranità nelle classi inferiori fa sparire l'autorità e la sparizione dell'autorità espone le popolazioni al male senza difesa.

Sicuramente, tutti gli sforzi della società devono tendere a condurre l'eguaglianza fra i suoi membri, ma l'eguaglianza nel bene, l'eguaglianza nella virtù, l'eguaglianza nel merito; in una parola, fare che i più malvagi diventino pari ai migliori,

agli aristocratici. Sarà la democrazia, il governo del popolo che potrà procurare questa universale ascensione?

Nella società, quale il buon senso l'ha concepita, quale il lavoro dei secoli e sopratutto la virtù del cristianesimo l'han fatta nelle sue grandi linee, l'autorità risiede in alto, e di là attira ed aiuta a salire i gradini della scala sociale chiunque vuol sottomettersi alla sua disciplina. La borghesia aspira alla nobiltà, e si sforza di ottenerla per mezzo della generosità; la parte migliore del popolo, vietandosi il lusso onde acquistare la proprietà, si fa strada per arrivare al posto della borghesia; e negli strati infimi si impara che solamente il lavoro, l'economia, l'ordine, possono vincere la miseria.

La salvezza della società richiede dunque che l'idea dell'autorità sia ristabilita nelle anime, e che le idee democratiche di libertà, di diritti dell'uomo, di sovranità del popolo sieno combattute.

Fa d'uopo in primo luogo restaurare l'idea di Dio autore e sovrano di tutte le cose. In quante anime, anche in quelle che si tengono per cristiane, l'orgoglio democratico è penetrato per indebolirvi il sentimento dell'autorità di Dio! Quanti vi sono che sieno compresi nel fondo del loro essere di questa verità: Io sono di Dio? Vi ha un Essere necessario, eterno, che mi trasse dal nulla e mi conserva; e questa conservazione è in ogni secondo minuto della mia vita il dono senza cessa continuato dell'esistenza, del pensiero, della volontà, dell'amore, di tutto ciò che sono, e di ciò che opero. Egli non è solamente vicino a me, ma è in me, in tutto il mio essere, in ciascuna delle mie potenze e delle mie facoltà, le quali, senza di lui, non potrebbero operare; in ciascuna delle mie opere, le quali senza di lui, non potrebbero nemmeno aver principio. Io devo dunque incessantemente tenermi unito a lui; e colla conformità de' miei pensieri ai pensieri suoi, della mia volontà alla volontà sua, offerire incessantemente me stesso a lui mercè il dono della mia riconoscenza e del mio amore.

Queste cose non le ispira l'orgoglio. Esso c' impedisce di riconoscere il nostro nulla, ci nasconde il Creatore, affinchè potessimo sottrarci alla sua autorità, affine di renderci indipendenti dai suoi voleri, liberi, sovrani.

E questo è il primo effetto dello spirito democratico.

Scartata dal nostro spirito l' idea del nostro nulla, l'orgoglio può ancor meno lasciarvi il pensiero che siamo decaduti, e, che sprofondati nel male, noi dipendiamo da Dio non solo mercè la creazione e conservazione, ma eziandio per la riparazione del nostro essere. Questo non è punto sfuggito a Montalembert. Nella lettera ch'egli scriveva a Cochin, dopo di aver letto le opere di Le Play, egli riconosceva con l'autore che « la dottrina della caduta originale ripugna profondamente all'orgoglio servile dei nostri contemporanei ».

Di qui la sorda opposizione che si manifesta in tanti cuori contro tutto il sistema sociale – autorità civile, autorità religiosa – stabilita dalla divina bontà per renderci quello che il male ci ha tolto.

La democrazia sociale reclama contro di esso delle LIBERTÀ. Quali libertà? La libertà di coscienza e dei culti: è l'orgoglio nelle anime e nello Stato, che rigettano il ministero della Chiesa istituita da Dio per operare la nostra ristaurazione. La libertà del pensiero e della stampa: è l'orgoglio dello spirito che pretende di bastare a se stesso, che respinge i lumi divini come inutili per condurre i popoli alla felicità. La sovranità del popolo: è l'orgoglio innestato nelle moltitudini che pretendono di non aver bisogno nè di autorità ecclesiastica, nè di autorità civile per governarsi. In una parola, mercè le libertà democratiche, l'orgoglio vuole signoreggiare il mondo per condurlo alla sua perdizione col disprezzo e del Redentore e del Creatore e di tutto ciò ch'Essi fecero per noi.

La democrazia cristiana ha pure sulle labbra sempre la parola libertà. Certamente, essa non la vuole così assoluta come la democrazia sociale; ma facendo risuonare questa parola in mezzo alle turbe, snerva dapprima l'autorità, l'autorità divina come l'autorità umana. Poi, volendo, in nome della libertà, che la verità e l'errore, il bene ed il male, combattano ad armi eguali, essa disconosce in noi la potenza del vizio originale, s'appoggia, voglio credere inconsciamente, sul falso principio teologico e filosofico, che è l'origine di tutti i nostri errori e la causa di tutti i nostri mali.

Perciò, non si potrebbe troppo raccomandare ai circoli di studi sociali, che ora si stabiliscono dappertutto, di aver sempre dinanzi agli occhi, in tutte le loro discussioni, la caduta originale.

È quello che fece un giorno il cardinal Sarto, oggi nostro Santo Padre Papa Pio X.

Nel 1896 gli si propose la presidenza d'onore del Congresso che tenne in Padova l'*Unione cattolica per gli studi sociali.*

Il discorso d'inaugurazione ch'egli pronunciò comincia con queste parole: Lodato sia Gesù Cristo! ed il Cardinale diede per ragione di questo esordio, che gli associati devono compendiare in questo saluto i soggetti da trattare nei loro congressi, negli studi da fare nelle loro riunioni. Poi indicò loro quali conseguenze pratiche se ne dovessero trarre. « Questo saluto – egli aggiunse – allontana dal nostro spirito ogni preoccupazione e timore per le nostre discussioni, perchè con un tal fondamento, noi siamo sicuri dell'ortodossia delle dottrine che verranno qui sviluppate ».

Quali preoccupazioni aveano potuto far nascere nello spirito del loro Presidente onorario queste assise della democrazia cristiana in Italia, quali timori avea egli potuto avere?

Egli lo fa conoscere chiaramente: « Ammettere Gesù Cristo – dice egli – è *affermare la caduta originale*. E difatti Gesù Cristo è venuto in questo mondo per ripararla.

« Ora – dimanda il cardinal Sarto – d'onde vengono tutti gli errori chiamati socialismo, comunismo, tutte queste utopie dell'emancipazione della carne, della riabilitazione della natura, dell'eguaglianza delle condizioni, della partizione dei beni, della sovranità della ragione?

« Tutte queste mostruosità non ammettono la caduta dell'uomo e la sua degradazione originale.

« Sì, il peccato originale colle sue terribili conseguenze – la corruzione della sorgente ed il fatale avvelenamento dei ruscelli; l'esistenza del male e la necessità del rimedio, – tutti questi punti della credenza cattolica sono respinti dai moderni educatori, ed è da questa negazione che derivano tutte le applicazioni antisociali tentate sotto i nostri occhi ».

Ecco ciò che il futuro Papa ha voluto far intendere al congresso dei democratici cristiani d'Italia al principio dei loro lavori. Egli volle che essi tenessero fissi gli occhi sulla caduta dell'uomo e sulle sue conseguenze, ed ha richiamato la loro attenzione al fatto storico primordiale come il mezzo necessario per non scivolare dall'azione popolare cristiana, tanto incoraggiata da Leone XIII, nella democrazia che è il confluente di tutti gli errori del secolo.

CAPITOLO XXIX.

COME NEL 48

I democratici cristiani hanno preso quale bandiera il principio della politica rivoluzionaria. Essi vorrebbero liberarlo dal suo veleno. È però difficile conservare le parole e ripudiare la cosa, poichè le parole ricordano e confermano la cosa stessa. Perciò i democratici cristiani fanno la parte più pericolosa che si possa scegliere. Senza cadere fino al fondo dell'errore, vi attirano gli altri. Essi vi fanno discendere sopratutto i giovani ai quali specialmente si rivolgono e che non hanno ancora acquistato nè la scienza nè l'esperienza che potrebbero preservarli dall'errore.

Possa la verità cattolica dissipar presto le nubi sopra di essa accumulate! Non si vedranno più allora le anime di buona volontà esaurirsi in vani sforzi.

Nell'ottobre del 1848, l'*Ami de la Religion* pubblicò tre lettere a lui indirizzate [1] che divennero, dice Luigi Veuillot nelle sue *Mélanges*, il programma di tutti i cattolici della Francia. Le due prime erano del conte di Montalembert, la terza « d'una intelligenza eminente che segue da lungo tempo e dall'alto il corso degli avvenimenti ». Essa è firmata A. T.

Ecco secondo Luigi Veuillot quale ne fu l'occasione: «L'*Ere nouvelle* fu fondata nel 1848, nel mese di aprile coll' intento di ravvicinare i cattolici ai democratici. Gli uomini distinti che dirigevano questo giornale aveano ottime intenzioni, ma il loro fine ci appariva chimerico, ed alcuni dei loro ragionamenti ci sembravano pericolosi. Il loro principale assioma ci faceva paura. Dicevano: *Il cristianesimo è la democrazia stessa.* Piena di entusiasmo repubblicano, l'*Ere nouvelle* moltiplicava gli attacchi contro i retrogradi, i seguaci del passato ecc. Infine il signor di Montalembert credette conveniente di parlare. Con una energia pari al buon senso combattè i sentimenti che si volevano introdurre fra i cattolici. [2]

[1] Tomo 139, pp. 180 a 183, 223 a 229, 267 a 271.

[2] *Mélanges*, 1e série, t. III, p. 477. — *La Revue de Paris* pubblicando nell'ottobre 1897 le lettere inedite di Lamennais scritte nel 1832 e 1833,

Ecco intanto la parte principale della lettera del sig. A. T.

« Ognuno lo comprende, i pericoli della Chiesa oggidì sono grandi, e tutto il coraggio e l'intelligenza dei cattolici non sono troppi per iscongiurarli. Sarebbe poco sicuro l'aver una fede oziosa alle promesse d'immortalità, che Dio ha fatto al cristianesimo. Queste promesse, valevoli pel corpo intero della cattolicità, non possono esserlo per le Chiese particolari, se non alla condizione che tutti i fedeli riuniti come un sol uomo alla voce dei loro pastori impugnino valorosamente la spada e lo scudo per respingere gli attacchi del nemico. Solo a questo prezzo la religione di Gesù Cristo uscì trionfante dalle lotte che da ben diciannove secoli ha dovuto sostenere...

« O io m'inganno, o la Rivoluzione del 1848 non prepara alla Chiesa di Francia le medesime prove che ha subìto nel 1793...

« Ma il grande equivoco che ognun conosce, era nascosto nella culla di questa rivoluzione, e non tardò punto a mani-

---

che ricevette dal Visconte di Meaux, non esitava di vedere in Lamennais il padre dei democratici cristiani. Eugenio Forgues diceva in fronte di questa pubblicazione:

« Da questa duplice lettura risulta una volta di più, e con una evidenza ancor più luminosa, la manifesta necessità delle riforme proposte non ha guari da Lamennais e che egli fu impotente a far prevalere contro l'avversione dell'episcopato contemporaneo. Le condanne pronunciate contro di lui or sono sessant'anni, non hanno potuto arrestare il movimento di cui egli fu l'iniziatore, e che, ai nostri giorni, terminò coi tentativi più o meno diretti di ciò che si è convenuto di chiamare il « socialismo cristiano ». Sicuramente si può ammettere che l'autore dell'Enciclica *De conditione opificum*, avesse esitato a condannare Lamennais. Egli stesso, tutt'al più, prevedeva la rivendicazione futura delle idee. « La nostra parte è ormai compiuta – scriveva egli a Montalembert – abbiamo sparso dei semi che un giorno fruttificheranno. Solo al tempo s'appartiene di svilupparli, di maturarli ». Se il prossimo avvenire risponde alle speranze dell'apostolo della Chenaie, le lettere che si vanno leggendo avranno per lo meno il risultato di segnalare il posto che gli è dovuto nel finale trionfo della verità.

Simili pensieri sono stati cento volte espressi dagli stessi democratici cristiani. Basta citare la prefazione posta in capo alla notizia biografica dell'abate Lemire nella collezione *Le clergé contemporain*, edita da uno di loro: « Da un secolo la Chiesa di Francia si è tenuta in disparte nei profondi movimenti del pensiero contemporaneo. La voce stessa dei Lamennais, dei Montalembert a mala pena potè farsi strada ed il più grande di questi riformatori fu miserabilmente fatto tacere per aver voluto troppo presto il movimento che deve un giorno salvare presso di noi il cristianesimo ».

festarsi. Nel mentre che i repubblicani, propriamente detti, trionfavano nel vedere finalmente realizzarsi il loro ideale..., altri, che nutrivano una più lunga speranza e più vasti pensieri, non aspiravano, nientemeno, che a rifare da cima a fondo l'edificio sociale ed a modellare la natura umana con un'argilla diversa da quella onde l' ha plasmata il Creatore. Per costoro l'avvenimento della Repubblica era il parto immediato di questi nuovi cieli e di questa nuova terra promessa dall'Apostolo alla terra rigenerata ».

L'illusione è ritornata colla terza Repubblica, più potente e condivisa da un numero maggiore. Si tratta sempre di rifare da cima a fondo l'edificio sociale, e punto non si osserva che i piani per ciò stabiliti, le soluzioni alle quali si vuol giungere, suppongono una natura umana differente da quella creata da Dio o almeno differente da quella ridotta dal peccato.

Quello che più inquieta si è che l' illusione è condivisa da molti di quelli che dovrebbero essere più potentemente premuniti contro di essa.

È ciò che il sig. A. T. già deplorava nel 48.

« Io qui metto il dito - continua egli - su ciò che vi ha di più vivo e di più delicato rispetto a quello che voglio dire: ma ve lo metto senza esitazione e senza timore: perchè mi sembra che, su questo punto, un laico a cui sono cari gl'interessi della Chiesa, può usare una libertà di linguaggio che forse sarebbe difficile ad un prete.

« Vi sono molti gradi nel socialismo, e sebbene l'inflessibile rigore della logica faccia assai facilmente approdare i diversi sistemi ad una medesima assurdità, tutti nondimeno, al primo aspetto, non si ribellano del pari al buon senso ed alla morale. Diciamolo pure, alcuni dei nostri moderni riformatori, amici sinceri dell'umanità, e credenti in buona fede ai sogni di felicità che per essa producono, hanno nel loro linguaggio qualche cosa che singolarmente seduce le anime semplici e generose. Come gli antichi sofisti di Alessandria che mescolavano nel loro insegnamento la lingua di Platone e quella del Vangelo, rubano al cristianesimo una parte de' suoi dogmi e de' suoi precetti, non aspirando, dicon essi, che a completarli per meglio assicurarne il regno sulla terra. Depositarii della pienezza della verità sociale, son dessi che devono togliere all'uomo l'ultimo anello della sua catena e far fruttificare quaggiù questa grande

dottrina dell'uguaglianza e della fraternità umana donata al mondo da Gesù Cristo, il cui germe però, mal fecondato, ha bisogno di ricevere il suo sviluppo ».

Non è quello che si ascolta e si legge al giorno d'oggi? Tutta la differenza sta nello stile.

« Non mi disapproverete, o signori, se aggiungo che queste strane novità fanno proseliti ogni giorno, e che molte intelligenze, senza accettare a tutto rigore le formule dei socialisti, senza arrivare fino al fondo delle sue fantastiche aspirazioni, s'imbevono fino ad un certo grado, del suo spirito, adottano il suo linguaggio ed ardentemente desiderano qualche cosa di sconosciuto che il nostro secolo deve realizzare pel bene dell'umanità. Si protesta molto ingenuamente contro le stravaganze di certi novatori più temerari, ma si esagerano nello stesso tempo i mali inveterati dell'ordine sociale, lo sfruttamento dell'uomo per mezzo dell'uomo stesso, la ributtante ineguaglianza delle ricchezze, e la diseredazione secolare del massimo numero di figli a profitto dei primogeniti. Si va a cercare nel Vangelo il solenne anatema: *Vae vobis divitibus!* e falsamente gli si dà in questo mondo la terribile importanza che ha nell'altro. Ricordando continuamente al povero la sua naturale eguaglianza col ricco, parlandogli de' suoi diritti sul superfluo dell'opulenza, si eccita la sua cupidigia, lo si nutrisce di odio e di orgoglio; e con ciò lo si inizia alla pratica del dogma della fraternità!

« Infine, non è lo stesso testo apostolico: *Et erant illis omnia communia, neque erat quisquam egens inter illos*, che si torce contro lo stato attuale della società, che si dà per fondamento alla città novella che dovrà accogliere, nel suo recinto ideale, tutti gli uomini divenuti fratelli? E dove si dicono queste cose? È solamente in qualche clubs?... ».

I democratici cristiani del 48 non hanno veramente lasciato nulla da inventare ai democratici cristiani dei giorni nostri.

Fa d'uopo piangere, ma non meravigliarsi. Come, nel clero stesso, tutte le teste sarebbero state tanto forti per dottrina e per esperienza da resistere allo sconvolgimento d'una sì prodigiosa evoluzione? Come il testo evangelico avrebbe potuto spandere una luce sì pura in tutte le intelligenze in modo che nessuna si lasciasse traviare da fallaci commenti? Come offrire alle giovani immaginazioni il fantasma brillante dell'eguaglianza universale, senza sedurne almeno alcune? Come il

nostro secolo, solo fra tutti i secoli, avrebbe avuto questo privilegio, che perverse dottrine incessantemente predicate non trovassero in alcuni individui i cattivi istinti che vi corrispondono, e producono gli scismi e le eresie? »

Infatti, se vi è una ragione di meraviglia per coloro che ignorano la storia e conoscono la natura umana, si è che il fascino, nelle condizioni in cui si è prodotto ai nostri giorni, non sia più potente, e la seduzione più generale.

L'autore della lettera esorta poi i redattori dell'*Ami de la Religion* a scongiurare questo male e quindi ad applicarsi a ristabilire i punti del dogma oscurati dall'errore, spiegare la verità sociale, quale il cristianesimo l'ha promulgata attraverso i secoli, interpretare il senso legittimo dei precetti evangelici nella loro applicazione all'organamento delle società umane. « Nessun dovere – egli dice – è più serio e più importante. Se le dottrine democratiche e sociali, proclamate oggidì da tante bocche sospette, venissero a ricevere dalla predicazione ecclesiastica una specie di consacrazione agli occhi dei popoli, sarebbe egli possibile calcolare quali ne sarebbero le funeste conseguenze? Che ne sarebbe della Chiesa? Che ne sarebbe della società? Tutti coloro che mi leggono completeranno qui il mio pensiero ».

Il conte di Montalembert dopo di aver felicitato l'*Ami de la Religion* per l'aggiunta di nuovi redattori e dopo averlo incoraggiato ad estendere il suo disegno diceva:

« Tuttavia, voi dovete comprenderlo, non è la critica letteraria, nè l'archeologia, nè la filosofia, nè la politica stessa che devono reclamare il primo posto nelle vostre preoccupazioni. Se non m'inganno, *la Chiesa corre oggidì un considerevole e nuovo pericolo* che gli scrittori cattolici *hanno la speciale missione di denunciare, di prevenire e di combattere.*

« La società, ognun lo sa, non ha al giorno d'oggi peggior nemico che il socialismo... Se il contagio socialista giungesse ad invadere i figli della Chiesa, se una parte della nostra gioventù cattolica avesse la disgrazia di aprire la sua mente ed il suo cuore a queste fallaci dottrine, allora veramente il male potrebbe sembrare irreparabile, ed altro non ci resterebbe che piangere sulle rovine d'una società condannata a morire fra le strette d'una incurabile anarchia ».

Dopo aver enumerate « le temerità dei novatori, dei presuntuosi, degli utopisti, diciamo la parola, dei pazzi », egli fa osservare che il grande pericolo di queste follìe proviene « dall'abuso sacrilego ed ipocrita che si fa della religione, mescolando alcune frasi della dottrina cristiana ed il nome stesso di nostro Signore alla predicazione di questi fatali errori ».

« Perchè – dimanda egli nella seconda lettera – perchè è necessario che tali aberrazioni abbiano trovato fra noi, non certamente dei complici, ma talvolta dei gonzi e più spesso ancora degli istrumenti involontari?

« Perchè è necessario che uomini, molti dei quali sono cari ai cattolici per le loro virtù, pel loro carattere, pei loro talenti e per la loro eloquenza, abbiano creduto, per meglio servire la democrazia, alla quale si sono votati, di poter prestare un concorso indiretto alla propagazione di alcuni di questi funesti errori? ».[1]

Quello che dicevano questi gonzi, quello che voleano persuadere questi istrumenti involontari, ciò che Montalembert come A. T. aveano inteso, è quello che oggi si dice. « Il cristianesimo è la democrazia stessa ». « La Repubblica comincia dal Calvario ». « La Rivoluzione francese deriva dal Vangelo ». De Saint-Bonnet aveva letto quest' ultima asserzione, ed esclamava: « Una simile frase scritta negli inizii del cristianesimo democratico, dà la chiave dell'errore che tutto l'involge. Egli discopre nel medesimo tempo il pericolo grave dell'epoca. Poi ripigliava: « Uscita dal Vangelo? Sì, quanto alle parole; quanto alle cose, la Rivoluzione francese esce dall'orgoglio giunto a maturità durante il secolo XVIII ». Ed infine: « Questo cristianesimo democratico tutto distruggerà se prende forza. Esso si appropria tanto di verità che basti per dissimulare ogni errore e soffocare definitivamente ogni verità ».

[1] In *Montalembert, secondo il suo giornale e la sua corrispondenza*, il P. Lecanuet disse: « Quanto alla democrazia, Montalembert non l'ama ». Al signor Foisset che dichiarava la democrazia bella e desiderabile, Montalembert rispondeva: « Dove si trova essa? Perchè attaccarsi a questo sogno? » Egli diceva che la democrazia si confondeva da sè colla demagogia. « Le avete voi mai viste separate in Francia? La democrazia non finisce per cadere nel radicalismo o nel socialismo? La democrazia quale io la conosco è irritabile, cieca, gelosa, stoltamente fautrice dell'eguaglianza. Io non pavento l'eguaglianza, ma non voglio l'eguaglianza nell'abbassamento ». Tom. II, p. 383.

Si era allora nel 1850. La febbre rivoluzionaria si calmava, perchè se ne erano visti i pericoli. De Saint-Bonnet, nel constatarlo, diceva:

« Se si pervenisse ad unire lo spirito rivoluzionario collo spirito religioso, a maritare l'orgoglio colla verità, la sarebbe finita per sempre per la nostra civiltà. Ecco il gran pericolo. Bisogna che Dio abbia messo sotto la sua protezione speciale la civiltà per preservare il nostro clero dall' errore il più contagioso, ed il più terribile che mai sia comparso. Uno spirito superiore, sovranaturale, miracoloso, lo Spirito Santo solamente l'ha potuto guidare! Ogni epoca ha la sua eresia, una ne nasce in tutti i passi che fa il cristianesimo, perchè l' Io lo segue per contraffarlo. Ma qui si toglie il fondamento stesso del cristianesimo, lasciandogli l'aspetto ed il nome. L' anima prova un fremito... e bisogna in questi tempi non ammirare che una cosa sola: l'ispirazione divina della Chiesa, ed il buon senso profondo del nostro umile clero ».

Potessimo noi aver il contento di far la stessa constatazione dopo la crisi attuale assai più estesa, assai più profonda che quella del 48!

Oggi si è udito parlare senza grande meraviglia dello « spirito nuovo della Chiesa »[1] e della « evoluzione della Chiesa »;[2] si è annunciata la sua conversione;[3] si è detto che se la intenderebbe col socialismo, e che questo accordo si farebbe sul terreno della proprietà: « Chissà - disse Naudet - che non

[1] *Riforma sociale* 16 sett. 1894.

[2] *Evolution politique et sociale de l'Eglise* per Eugenio Spuller.

[3] *La conversion de l'Eglise,* per Paolo Desjardins. - L'abate Romolo Murri crede che sia già avvenuta. All'indomani del congresso del libero pensiero a Roma, protestò nella *Cultura sociale* contro l'indignazione manifestata dai cattolici per l'oltraggio inflitto alla santità di Roma dicendo: « I cattolici se vogliono lottare efficacemente contro i loro avversari, farebbero molto meglio di mostrare che la Chiesa, contro la quale se la prendono i liberi pensatori e i framassoni, è oggi un fantasma; che il cattolicismo non è più quella religione oscurantista e intollerante che dipingono i suoi nemici; che è incompatibile con ogni progresso civile, con tutte le libertà legittime; ch'esso non sogna ristaurazioni inattuabili, che lascia piena libertà alla cultura ed alla critica; breve, che la religione bene interpretata e ben compresa, non rappresenta in verun modo l'antitesi della scienza e della ragione. Il giorno in cui una simile dimostrazione divenisse evidente, il che non dipende che dai capi dirigenti della Chiesa, siate persuasi che il libero pensiero perderebbe la maggior parte de' suoi adepti ».

sia precisamente sulla questione della proprietà che si operi fra socialisti e cattolici una riconciliazione che sta nella forza delle cose, non essendo il socialismo, secondo la frase di un gran vescovo americano, che il Vangelo inacidito? »[1]

Vangelo inacidito, il socialismo! Il socialismo sarebbe dunque la dottrina di Cristo, salvo la sua agrezza e l'acidità che un'opposizione intempestiva gli ha fatto contrarre. Se ne liberi, o gli venga levata, ed esso si mostrerà quello che è: il puro Vangelo![2]

Bisogna dirlo: i nemici della Chiesa hanno, assai più che i democratici cristiani, l'intelligenza della questione che sta nel fondo della situazione attuale del mondo.

Tra i cattivi libri che pubblicò Michelet, havvene uno intitolato: *I Nostri Figli*. « Questo volume – dice Edmond Biré – è la *Bibbia* dei repubblicani, di tutti quelli che sanno qualche cosa e che sono i pastori del gregge volgare. Per loro è il solo *Libro* per eccellenza ». Che dice egli?

« È mestieri esaminare, approfondire il *nostro principio*, la fede per cui si combatte, il fondo della nostra vita *politica* e *religiosa*. La nostra marcia sarà indecisa se questa idea vacilla: bisogna fissarla, saper per bene ciò che vogliamo, prendere un partito ».

Qual'è questo fondo? qual'è questa idea politica e religiosa? eccola:

« *Non havvi peccato originale*. Il bambino nasce innocente, e non anticipatamente segnato col peccato di Adamo. Il mito empio, barbaro, sparisce. Al suo posto solidamente si fondano la Giustizia e l'Umanità ».

Riguardo al dogma cristiano presentato in questo libro nella maniera più esosa, Michelet erige quest'altro dogma:

« *La libertà dell'uomo* è stata formulata, promulgata sovranamente dalla Rivoluzione francese...

« Dunque due principii uno di fronte all'altro: il principio cristiano, il principio dell'89.

« Quale conciliazione? Nessuna.

---

[1] *L'Action sociale des Catholiques. Etudes sociales et économiques*, 20 febbraio 1894.

[2] Il socialismo ed il cristianesimo, fu detto ancora, sono « i due raggi d'un medesimo sole » tutti e due traggono la loro origine dallo stesso pensiero, dallo stesso principio.

« Il pari ed il dispari non si conciliarono mai; non mai il giusto coll'ingiusto, nè l'89 coll'eredità del delitto.

« La conseguenza è dunque che, fin dalla culla, partirono per la vita *due strade assolutamente contrarie*. L'educazione sarà diversa e del tutto opposta, secondo che si parte dal vecchio o dal nuovo principio ».

È quello che disse Waldeck-Rousseau nel suo discorso di Tolosa; e queste parole bastano a dare l'ultima ragione di tutto ciò che, da un secolo, è stato intrapreso contro la Chiesa.

Che cosa fanno i democristiani assegnando al popolo la conquista della libertà e dell'eguaglianza come termini de' suoi sforzi? Dimenticano, anch'essi, « il nostro principio, il fondo della nostra idea religiosa, la fede per la quale noi dobbiamo combattere ». E quando essi dicono di voler così ristaurare « il puro Vangelo » e ricondurre il regno di Gesù Cristo, danno materia ai motteggi di questo medesimo Michelet.

« Immaginate - egli dice - un centro di strade ferrate, donde parte il Nord per Lilla, il Mezzodì per Bordeaux. Chi sarà lo stolto che creda che queste vie si riuniranno? Esse divergono. Più corrono e più s'allontanano una dall'altra. Guardate dunque prima che si dia il segno della partenza. Scegliete bene il vostro vagone ».

Il principio della civiltà cristiana è l'esistenza del male nel cuor dell'uomo e la necessità dell'autorità per combatterlo e per stabilire il regno della virtù. Il principio della civiltà rivoluzionaria, è l'immacolata concezione dell'uomo e il suo diritto alla libertà ed all'eguaglianza. Ecco le due vie: « esse non sono soltanto differenti; ma bensì due linee divergenti che devono, allontanandosi sempre, divergere fino all'infinito ».

Sperare l'incontro, sperare la conciliazione, la fusione delle due civiltà e aspettarne l'attuazione nella vita dei popoli « del puro Vangelo » e del regno di Cristo, è la più inconcepibile delle illusioni.

Concludiamo. Se la democrazia cristiana non volendo tener conto della caduta originale, continua a reclamare la libertà, l'eguaglianza e la sovranità del popolo, ci condurrà all'abisso, al pari della democrazia sociale, e quella più sicuramente di questa, perchè, professando la fede cristiana inspira fiducia a coloro pei quali il socialismo, nella sua crudezza, è un oggetto di orrore. Le Play aveva ragione di dire che non havvi se non

un mezzo per impedire alla Francia – e possiamo aggiungere alla società cristiana – di perdersi, ed è di parlar alto e franco, e di mostrare aperto l'abisso in cui la conducono le persone piene di buone intenzioni, ma vittime di stranissime illusioni.

Dal momento che si valicano i confini della teologia, delle sue affermazioni intorno all' uomo, si cade nel socialismo.[1] Non havvi via di mezzo: l'uomo nato buono ha diritto evidentemente alla libertà, alla eguaglianza ed a tutto ciò che l'utopia richiede.

Il catechismo nelle masse, la teologia nelle classi istruite: soltanto a questo passo si può ottenere la salute.

---

[1] In una conferenza tenuta a Flémalle-Grande, nell'ottobre 1893, l'abate Pottier diceva: « Ogni volta che si troverà un'occasione pei democratici cristiani di unirsi coi socialisti in vista della conquista d'un bene determinato (questione di salario, per esempio), l'unione si farà e gli operai dei sindacati cattolici vi saranno fedeli ». Parole citate nel *Bilan de la Démocratie liégeoise*, p. 8.

CAPITOLO XXX.

CONVIENE ABBANDONARSI ALLA CORRENTE DEMOCRATICA?

Dopo ciò che abbiamo detto, sembra inutile far questa dimanda. Se non che, l' affermativa si ripete così spesso, che è necessario darvi una risposta.

Se la democrazia deriva dall'orgoglio, essa riposa sulla negazione del peccato originale, se tende a distruggere tutto questo ordine sociale che ha resa necessaria la propensione naturale che abbiamo al male, come può avvenire che cristiani, cattolici, e preti possano chiamarsi democratici e lavorare al progresso, al regno della democrazia?

Ancor una volta, noi non intendiamo di parlare che di democratici, i quali pur dicendosi cristiani, pretendono di formare una scuola, la scuola dell' eguaglianza e della libertà, invece - come Leone XIII non ha cessato di chieder loro - di limitare la loro ambizione al far del bene al popolo, ad affaticarsi per aiutarlo ad uscire dalla sua miseria morale e materiale.

Essi insegnano che la libertà e l' eguaglianza come le presenta allo spirito l' indeterminatezza di queste parole, sono diritti, sono beni. Coi loro scritti, coi loro discorsi, spargono questa semente democratica nella vigna del Signore e fino nel campo sacerdotale. Accreditati dalla loro onorabilità, e dal lato seducente che certe verità od apparenze di verità prestano ai loro errori, essi conducono fuori delle vie del vero cristianesimo coloro che non si sarebbero mai lasciati trascinare da settari dichiarati. Essi fanno luccicare agli occhi delle popolazioni l' incanto dell' indipendenza. Aprono libero campo alla gelosia contro tutto ciò che oltrepassa il livello dell'eguaglianza e, nondimeno, si dicono e sono cristiani. Come spiegare tale incoerenza?

Oh! egli è perchè credono, come de Tocqueville, che l'avvenire spetti alla democrazia, ed il movimento democratico sia irresistibile, e s' impadronisca del mondo. Vedono in questo

un disegno provvidenziale, e pensano far opera lodevole e santa nel secondare ciò che stimano conforme ai fini della sapienza divina nella condotta dell' umanità.

De Tocqueville pubblicando la dodicesima edizione della sua opera: *La Démocratie en Amérique*, annunziava così l'avvenimento d'un mondo nuovo.

« Questo libro fu scritto da quindici anni sotto la preoccupazione costante di un sol pensiero: l'avvenimento prossimo, irresistibile, universale, della democrazia nel mondo. Lo si rilegga e si troverà in ogni pagina un solenne avvertimento, il quale ricorda che la società cambia forma, l'umanità condizione e che nuovi destini si avvicinano ». [1]

Non vi ha alcuno scritto di democratici cristiani in cui non si trovino parole equivalenti. Tutti, sull' esempio di Tocqueville, non cessano di dire: « Lo sviluppo graduale dell'eguaglianza è un fatto provvidenziale. Ne ha i principali caratteri, è universale, è durevole, sfugge ogni giorno alla potenza umana, tutti gli avvenimenti e tutti gli uomini hanno servito al suo svolgimento ».

---

[1] Il signor de Tocqueville dimanda: « Sarebbe egli prudente il credere, che un movimento sociale che viene da sì lontano possa essere sospeso da una generazione? Si pensa che dopo d'aver distrutto la feudalità e vinto i re, la democrazia indietreggerà davanti alla borghesia ed ai ricchi? Si fermerà essa ora che è divenuta sì forte e così deboli i suoi avversari? »

Ma il medesimo de Tocqueville ha dovuto riconoscere questo, che è assai più vero oggidì che nel 1832: « Gli istinti della democrazia portano il popolo ad allontanare gli uomini onorati dal potere; un istinto non meno forte conduce questi ad allontanarsi dalla carriera politica in cui è loro difficile di rimanere completamente quel che sono e di camminare senza avvilirsi » (cap. XII).

Più sopra, Le Play disse: « Non si spiega come l'eminente autore, che in questi termini ha criticato la democrazia, abbia potuto dichiarare che un sol ordine di cose è *provvidenziale*, e che deve costituire *per tutto* un *governo tranquillo e regolare* ».

Ed altrove: « Alessio de Tocqueville, offrendo in un libro pericoloso alla Francia, come modello, il governo costituito nel 1787 negli Stati Uniti, ha fatto molto male quantunque abbia egli stesso confutato i suoi sofismi. Egli afferma che il governo esclusivo delle classi inferiori ha prodotto la grandezza attuale degli Stati Uniti, ma non lo dimostra e prova anzi il contrario. Egli descrive molto imperfettamente la costituzione di questo paese e non fa menzione dell' influenza preponderante che esercitavano all' epoca del suo viaggio in America i grandi proprietari degli Stati del Sud ».

Vi è dunque, per molti dei nostri cristiani la convinzione di essere chiamati a secondare i fini della Provvidenza, la quale li ha fatti attaccare al carro della democrazia; ed invocando la volontà di Dio, manifestata dagli avvenimenti, che si compiono da un secolo, in un medesimo senso, sono riusciti a farsi ascoltare e seguire.

La *Démocratie chrétienne*, nel suo numero del febbraio 1897, diceva: « Tutti – sia quelli che lo biasimano come quelli che l' approvano – riconoscono che nel mondo esiste un movi mento democratico universale ».

Sicuramente, la democrazia monta e non cessa di salire dal 1789, in Francia e dapertutto, nell' antico come nel nuovo mondo. È questa una ragione sufficiente per credere che questo movimento viene da Dio e che Dio presiede ai progressi della democrazia? Il paganesimo, suo primogenito, ha tutto invaso nei tempi che succedettero il diluvio, a tal punto che fu necessario un intervento diretto e personale di Dio continuamente in esercizio per difendere dal suo contagio il piccolo popolo ebreo. I figli di Abramo erano essi autorizzati a dire: « Andiamo noi pure ad adorare gli idoli come fa il resto del mondo, giacchè essendo l'idolatria evidentemente un fatto universale, è cosa provvidenziale? ».

La stessa Rivista diceva ancora nel maggio 1899: « Vi ha oggidì, nel mondo, un movimento democratico universale. Questo movimento noi lo riconosciamo, lo salutiamo, lo favoriamo ».

Prima di abbandonarsi ad un impulso, per quanto sia universale, per quanto sembri irresistibile, e sopratutto prima di favorire il movimento che esso imprime, quello che fa d'uopo considerare, non è la sua potenza e la sua estensione, ma il suo carattere, il suo punto di partenza ed il termine a cui deve condurre.

Quale è il carattere di un movimento democratico? La democrazia diffonde essa nelle turbe lo spirito cristiano, cioè lo spirito del dovere, della temperanza, dell' abnegazione, e dell' umiltà? È la prima dimanda che deve farsi il cristiano e sopratutto il prete prima di salutarla.

D' onde viene il movimento democratico ed a che mira? Quest'è la seconda dimanda che s'impone prima di dire una pa-

rola, prima di far qualsiasi cosa per favorirlo; poichè non s' impedisce ad un torrente di correre all' abisso gittandosi ne' suoi flutti, e nemmeno raddrizzando il suo letto.

Il movimento democratico non si accosta assai da vicino al movimento rivoluzionario? E la Rivoluzione, si può negare che sia originariamente ed essenzialmente satanica? I suoi partigiani lo proclamano oggidì più alto che i suoi avversari. Essi non cessano di rappresentarla come l' antagonista del cristianesimo, risoluta di annientare l' idea cristiana, a meno che il cristianesimo non giunga a soffocare la Rivoluzione.

Se è così, il dovere può essere quello di abbandonarsi al movimento democratico e di favorirlo? Non è, al contrario, quello di opporsi quanto è possibile, quand'anche, mettendosi attraverso, si avesse la certezza di rimanere schiacciati? [1] Ciò è quanto hanno sempre fatto i veri servi di Dio, coloro che nelle lotte di questo mondo, non guardano che a Lui, non ascoltano che Lui, non chiedono, per saper dove debba portarsi la loro parola e la loro azione, che questa sol cosa: qual' è, quale fu fin qui l'insegnamento divino? Quindi è che in tutte le epoche di turbolenze e di seduzioni essi sono stati le guide sicure, i veri benefattori dei loro fratelli. Essi non esitarono punto ad opporsi alle più impetuose correnti; e Dio, dopo di aver contemplato dall' alto dei cieli i loro sforzi, e di averli sostenuti, intervenne in una maniera più o meno sensibile e diretta per metter fine alla lotta, per rovesciare i disegni di Satana e far rientrare l' umanità nelle sue vie.

La certezza, l' invincibile certezza che così avverrà ancora, è ciò che hanno in cuore coloro i quali, in questi tempi sì

[1] Al signor Fouret che gli diceva: « La democrazia domina da per tutto; l'avvenire è suo », Montalembert rispose: « Io la subisco senza contestare la legge sublime onde Dio si compiace di trar il bene dal male, ma senza voler prendere il male per il bene. Io non so se il trionfo della democrazia sarà durevole, o se questo torrente devastatore non andrà ben presto a perdersi nelle acque stagnanti del dispotismo; ma checchè ne avvenga, io non voglio partecipare nè all'onta della sua disfatta, nè a quella della sua vittoria. Io resterò solo, ma *in piedi*. Il carro della democrazia, del falso progresso, della tirannide fallace ed empia è in moto. Non son io che l'arresterò. Ma io amo meglio cento volte d'essere schiacciato sotto le sue ruote, che montarvi a tergo, per servire di lacchè, di araldo, o anche di bidello ai sofisti, ai retori ed agli spadaccini che lo conducono. (*Montalembert d'après son journal et sa correspondance*, II, p. 383 et seq.).

torbidi ed oscuri, procurano di non chiudere gli occhi alla luce della fede, e non cessano di prestare l' orecchio agli oracoli tante volte usciti dal Vaticano.

Quanto sono lontani dal godere una tale certezza i democratici !

Il sig. de Tocqueville, che sollecitava con tanto ardore i suoi contemporanei a gettarsi nel movimento democratico, perchè lo vedeva universale, irresistibile, ben diceva che questo movimento doveva finire col far cambiare di forma la società, e di condizione l' umanità, ma non si mostrava per nulla sicuro e non aveva alcuna certezza che questa condizione sarebbe migliore e questa forma più perfetta.

Nel 1850, faceva questa confidenza alla contessa di Circourt: « Io confesso umilmente (questo può sembrar nmiliante per un uomo che s' è talvolta atteggiato a profeta), che non vedo assolutamente nulla nella notte in cui ci troviamo. Mi veggo senza bussola, senza vele e senza remi, su di un mare sconfinato dove non iscorgo da niuna parte la spiaggia ; e, stanco di agitarmi invano, io mi corico in fondo al battello ed attendo l' avvenire ». [1]

« Questo sentimento di tristezza e di disperazione – diceva alcuni giorni fa Edoardo Drumont – è così radicato in tutti gli animi, è talmente sparso nell' aria che se ne ode l' eco fin nei giornali piazzaiuoli che, d' ordinario, trattano soggetti meno gravi ». Ne dà in prova quello che disse recentemente Edmondo Harancourt nel *Journal* ed un giovane ebreo socialista, Daniele Halévy, nei quaderni del *La Quinzaine* ; e conchiude il suo articolo, intitolato : *Leur âge d'or*, con queste parole : « Gli utopisti d'una volta sognavano delle *Atlantidi*, delle *Salenti*, delle *Basiliadi*, delle *Città del Sole*, dove gli uomini vivevano nell'armonia, nell'abbondanza, nella luce e nella gioia. Quelli d' oggi ci mostrano l' umanità che finisce nell' orgia, nella servitù, nella strage o nella corruzione ».

Tutto ciò indica l' inquietudine della nostra società imbarcata sulla nave della democrazia. Essa si sente senza bussola, senza vele e senza remi, nella notte oscura ; e, stanca di agitarsi invano, impotente a dirigersi, si abbandona, scoraggiata,

[1] *Œuvres et correspondances inédites*, p. 149.

alla marea popolare, la quale, dopo le scosse di mille rivoluzioni, la getterà sugli scogli del comunismo per infrangerla. [1]

Questo stato di acciecamento, di scoraggiamento e di timore in cui la democrazia ci pose, può solo spiegare lo stato passivo onde tutto soffriamo, aspettando il naufragio.

« Quante volte – dice de Ribbes – non abbiamo noi inteso il signor Le Play, quando veniva interrogato che cosa egli pensasse del presente e dell' avvenire, ricordare la " profezia " di Tocqueville! (sull' avvenimento provvidenziale ed irresistibile della democrazia). Coll' accento del più profondo dolore, egli dimandava se era da meravigliarsi che le intelligenze ed i caratteri si fossero abbassati, che tutto avesse ceduto: costumi, leggi, istituzioni, in un paese dove tanti uomini politici, tanti scrittori, ed una parte considerevole di classi dirigenti propagavano tali idee come provvidenziali e superiori ai voleri umani e la prendevano come regola di condotta. Non eravi qui una delle ragioni dell' impotenza di questo paese a riformarsi, dell' incredibile rassegnazione onde subisce tutte

[1] Il giornale belga *Le Peuple*, nel suo numero del 29 settembre 1892, diceva: « All'indomani della rivoluzione, i socialisti avranno tre grandi imprese:

« 1° Organizzare il potere rivoluzionario e provvedere alla sua difesa;

« 2° Soddisfare immediatamente i bisogni popolari;

« 3° Rovesciare l'ordine capitalista e porre le basi dell'ordine sociale.

« Il partito socialista si troverà di fronte a tre classi con interessi differenti ed anche opposti, e sono la classe operaia della grande industria, la classe agricola e la classe capitalista col suo annesso, la piccola borghesia industriale e commerciale.

« La classe operaia sarà padrona nelle città industriali, che diverranno altrettanti centri rivoluzionari confederati, per guadagnare le campagne alla rivoluzione e per vincere la resistenza che si organizzerà.

« Nelle città industriali, i socialisti dovranno impadronirsi dei poteri locali, armarsi ed organizzare militarmente gli operai: chi ha armi ha pane, dicea Blanqui.

« Essi (i socialisti) apriranno le porte delle prigioni per lasciar uscire i piccoli ladri, e mettere sotto chiave i ladri grandi, come banchieri, finanzieri, grandi industriali, grandi proprietari, ecc.

« Non si farà loro del male, ma saranno considerati come ostaggi, *responsabili della buona condotta della loro classe.*

« Il potere rivoluzionario si costituirà per mezzo di semplice presa di possesso, e solamente allora che saranno padroni della situazione i socialisti penseranno a far rettificare i loro atti mediante il suffragio *detto* universale; saranno colpiti d'incapacità politica tutti gli ex-capitalisti finchè la parte rivoluzionaria sia guadagnata ».

le oppressioni, e della sua sommissione passiva dinanzi a tutte le rivolte? ».

Nessuna oppressione è stata mai più umiliante, più degradante di quella che sosteniamo ai nostri giorni; nessun tiranno ha mai dichiarato più altamente che voleva sbarazzare la società dal cristianesimo, e spegnerne nelle anime fino l'ultima scintilla. E nessuna persecuzione ha mai trovato simile rassegnazione. Da ben trent'anni la setta non ha cessato di distruggere e di asservire; essa non ha incontrato altra resistenza, fin dal principio, che di parole senza importanza, dettate unicamente, sembra, per « salvar l' apparenza ». A poco a poco, le voci stesse si sono spente, ed è nel silenzio che si compiono gli ultimi attentati.

Questo abbassamento di intelligenze e di caratteri, Le Play non esita ad imputarlo all' invasione delle idee democratiche negli spiriti, alla loro propaganda non solo per mezzo degli uomini politici che vi sono interessati e degli scrittori, discepoli di Gian Giacomo, ma per mezzo ancora d' una parte delle classi dirigenti.

Gli uni e gli altri, con questa propaganda, sebbene non se ne rendano conto, si fanno, come sembra, i servitori degli Ebrei. Noi abbiamo udito, nella prima parte di quest' opera (p. 254-258), i rabbini riuniti nell'anti-concilio di Lipsia, dichiarare che la propaganda dei principii dell' 89 era la più sicura garanzia dell'avvenire del giudaismo; e, più tardi, un rabbino tedesco, osservando lo spirito democratico penetrare dovunque, esclamare: « Noi andiamo di conquista in conquista contro questi cristiani di corta vista... l'avvenire è nostro ». Noi convertiamo in massa e in modo inosservato. Nel medesimo tempo, un giornale algerino, le *Hacophet* (citato dalla rivista cattolica *The Month*) salutava in questi termini il prossimo trionfo della sinagoga: « Invano la tiara lotta contro lo spettro della rivoluzione giudaica del 1793; essa vorrebbe invano liberarsi dalle catene di ferro del colosso semitico che la stringono; tutti i suoi sforzi sono inutili. Il pericolo è imminente e il cattolicismo muore mano mano che il giudaismo penetra negli strati della società ».

Sì, sono i Giudei che hanno fatta la Rivoluzione, l'hanno fatta per mezzo dei framassoni, e i framassoni per mezzo dei principii dell' 89, cioè per mezzo dell' idea democratica. E, a mi-

sura che questa idea e questi principii penetrano negli strati della società cristiana, fanno inaridire la vita, la vita soprannaturale come la vita sociale; ed invano si lotterà contro i figli della Rivoluzione, contro il socialismo, contro l'anarchismo e contro la dominazione giudaica, se gli spiriti non si liberano dal dogma della immacolata concezione dell'uomo e di tutto ciò che ne deriva.

CAPITOLO XXXI.

LA SOLA VERITÀ PIENA ED INTERA PUÒ SALVARCI

Le considerazioni precedenti mostrano quanto bene Le Play era fondato per scrivere nel 1868: « Bisogna assolutamente attaccar di fronte la teoria democratica ».[1]

Egli la vedeva suscitare tutte le cupidigie, allentar la briglia a tutte le passioni, rovesciare tutte le gerarchie, rimettere il potere nelle mani del volgo, e finalmente abolire la proprietà e la famiglia, per far pesare su tutti la schiavitù più umiliante e più crudele.

Quello ch'ei prevedeva, lo vediamo avvicinarsi. Infiniti mali ci minacciano. Nessun uomo di senno può persuadersi che li eviteremo se il movimento democratico non viene arrestato, e se non si rientra nella verità economica, sociale e religiosa d'onde ci ha fatto uscire l'errore sulla bontà nativa dell'uomo. Il cambiamento che ancora può preservarci dalla catastrofe deve farsi nelle intelligenze. Aspettarlo da un colpo di Stato o dalle elezioni prima che gli uomini sieno istruiti, è un farsi la più ingenua delle illusioni. L'opinione ha perduto il mondo; ma prima che un'opinione contraria all'idea rivoluzionaria non sia stata diffusa ed accettata, è impossibile ogni salvezza.

Il tempo incalza. Non abbiamo più che a scegliere fra la risurrezione mercè il ritorno ai veri principii sui quali sono fondate le nazioni, o la rovina definitiva.

L'uomo non è sovrano. Egli ha un padrone: Dio creatore.

L'uomo non è indipendente; egli ha una legge, legge morale, perchè è intelligente, come gli esseri materiali hanno una legge fisica. Osservandola, egli raggiunge la sua perfezione, – società come individuo; – disprezzandola, violandola, cade nella morte.

L'uomo non è interamente libero. La sua ragione, per causa della caduta originale, pende verso l'errore, la sua volontà verso

[1] Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 394.

il male, ed è perciò che vi sono dei preti e dei re. È un tradire l'umanità voler rapirle questi sostegni, questi aiuti, come lo vogliono i democratici sociali. È egualmente un tradirla volere che il duello fra il bene ed il male si svolga sopra un libero terreno, ad armi eguali, come lo richiedono i cattolici liberali, o i democratici cristiani. Essi abbandonano così la verità all'errore, il bene al male, la giustizia alle passioni: poichè il bene è ancor da farsi, ed il male è già fatto, ed un'esperienza di seimila anni dimostra che, nella società come nell'uomo, il male non è vinto, il bene non è promosso che dall'azione preservatrice, che stimola e soccorre la triplice autorità: paterna, civile e religiosa; doni di Dio fatti all'uomo per aiutarlo a rialzarsi dalla caduta, uscire dalla decadenza e far progredire la civiltà.

Gli uomini non sono socievolmente eguali, perchè in ogni istante della vita non se ne può trovare due che abbiano egualmente usato della libertà, e che del pari abbiano ereditato e usato della situazione economica, morale e sociale creata dalle virtù o dai vizi dei loro antenati. Ed è per questo che vi sono dei poveri e dei ricchi, vi sono, vi furono e vi saranno sempre famiglie nobili, famiglie borghesi, famiglie plebee, le une che ascendono, le altre che discendono.

La tesi democratica è la negazione di questi fatti e l'affermazione dei loro contrari.

La democrazia è figlia della framassoneria. Nel 1819 il dott. Riccardo Pescher diceva nella Loggia di Lipsia: « Che cosa è la democrazia? non altro che un avvenimento a cui la nostra avvedutezza doveva necessariamente condurre e che la nostra astuzia spingerà più lungi ancora. Sì, la democrazia è nostra figlia, nostra figlia degna di noi, nostra figlia piena di speranza ».[1]

Il Fr.·. Carlo Limousin, in un articolo pubblicato nella *France* del 19 dicembre 1882, diceva parimenti: « Le dottrine democratiche e le dottrine massoniche sono identiche; quello che è vero si è che le riforme le quali hanno per oggetto di produrre la sostituzione dell'interesse del popolo all'interesse d'una classe, nella legislazione e nel governo, fu-

[1] Citato dal Deschamps, t. I, p. 256.

rono, sono e saranno discusse nelle logge. Quello che è vero del pari si è che gli uomini eminenti della democrazia francese hanno avuto, in maggioranza, la loro educazione politica nelle medesime logge ».

La democrazia sociale, come la framassoneria, nega Dio, nega il fine ultimo e la legge morale che vi conduce, nega la caduta originale, afferma la sovranità dell'uomo, la sua perfetta libertà, l'uguaglianza dei diritti di tutti alle stesse condizioni.

La democrazia cristiana riconosce Dio e confessa la caduta; ma dimanda anch'essa uno stato sociale basato sulla libertà, sull'eguaglianza e sulla sovranità, se non dottrinale, almeno effettiva, del popolo. L'esperienza mostra ch'essa non può trattenere a suo piacimento coloro ch'essa ha posto su questa via, pensando di sottrarli al socialismo, ma in realtà abbandonandoli ad esso.

Noi non neghiamo la potenza del movimento democratico; non neghiamo la sua presenza in seno a tutte le nazioni; non neghiamo che penetri anche negli spiriti che dovrebbero essere ad esso i più chiusi. E per questo si dovrà dire che bisogna spingere le cose ancor più, e che i cristiani, i cattolici, i preti medesimi devono aggiogarsi al carro democratico, nella speranza che, guidato da loro, condurrà l'umanità al paradiso terrestre? [1]

Le *Peuple* ci diceva, poc'anzi, ciò che sarà realmente il paradiso democratico.

M. le Play scriveva nel 1865: « Io non conosco nulla di più pericoloso che le persone le quali propagano idee false sotto pretesto che la nazione non vorrà mai rinunziarvi. Se non vi rinunzia, essa perirà; ma questo non è un motivo per accelerare la decadenza adottando l'errore. NON VI HA ALTRA REGOLA DI RIFORMA CHE QUELLA DI CERCARE IL VERO E DI CONFESSARLO, CHECCHÈ NE AVVENGA ».

« Questo – dice M. de Ribbes – non lo diceva, non lo scriveva ad uno solo de' suoi amici, ma a tutti sotto forme diverse e secondo le circostanze ».

---

[1] Paolo Lapeyre nel suo libro *Le Catholicisme social,* fa brillare agli occhi de' suoi lettori la prospettiva del « Ritorno al paradiso terrestre ».

In questo stesso anno egli diceva ancora: « In una società che si sgretola da tutte le parti, mi è sembrato si dovesse innanzi tutto raddrizzare le idee. Quello che urge si è di cambiare il morale e l'intelligenza delle classi illuminate; si è di migliorare il fondamento delle cose alla luce dei principii ».[1]

M. Blanc de Saint-Bonnet diceva nello stesso tempo: « Conviene che tutti gli uomini di buona volontà si accordino sui principii superiori, dai quali deriva la luce ». Ed ancora: « Bisogna ritrarre il popolo dalle false idee economiche che pongono il paradiso quaggiù ». « La Rivoluzione durerà fintanto che non si ripigli la verità superiore ».

La verità superiore, i principii superiori d'onde emana la luce sulle idee, per mostrarne il vero od il falso, e sulle istituzioni, per mostrarne il carattere nocivo o benefico, ci sono stati dati in questa sentenza del santo Vangelo, che il Rinascimento ha sconosciuto: « Cercate dapprima il regno di Dio e la sua giustizia, il resto vi sarà dato per soprappiù ». È su di essa che è mestieri raddrizzar prima le classi superiori e per loro mezzo le altre classi.

« Errori inauditi – diceva M. Le Play – hanno prodotto in alto come in basso un male che corrode e dissolve il corpo sociale. Questo male che ci ha gettati nello stato in cui ci troviamo, richiede un pronto rimedio. Perchè esso sia dalla nazione accettato, bisogna sopratutto che gli uomini eminenti, mossi dalla virtù e dal patriottismo, scuotano il giogo delle idee dominanti, ritornino alla nozione del vero, e si dedichino a propagarlo ».

Ai politici che gli dicevano: « Voi predicate e noi intanto ci perdiamo; voi ci proponete un lento rimedio per una malattia fulminante, voi ci stimolate ad un lungo cammino, e ci sta dinanzi l'abisso », egli rispondeva: « Rigetto l'obbiezione, e servendomi dell'immagine favorita degli scoraggiati di ogni colore, vi rispondo: Voi rassomigliate a quei viaggiatori che cogli occhi aperti camminano verso l'abisso, deplorando il fatale loro destino, *invece di cambiar semplicemente la direzione dei loro passi* ».[2]

---

[1] Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 358, 359.
[2] Ibid. p. 358, 359.

Questi saggi consigli erano dati all'indomani dell'invasione della Comune; essi non furono intesi; perciò, nel 1873, egli aveva il dolore di scrivere: « Non si è mai perduta più bella partita, voglio dire una più bella occasione di osservare la legge di Dio ». Egli non si abbandonava per questo allo scoraggiamento: « Più che mai bisogna dire la verità, senza artifizio nè ambiguità. Col miele non si salverà la Francia contro gli attentati dell'errore. I prudenti mi dicevano nel 1855, a proposito degli *operai europei*, ch'io metterei sossopra la Francia e passerei per pazzo ».

L'opinione del mondo non lo commoveva; quand'anche lo si prendesse per un pazzo, egli non s'inquietava. Parlava, scriveva, si sforzava d'ispirare a'suoi amici lo stesso disinteressamento. « A mano a mano che la vostra reputazione andrà aumentando - scriveva a de Ribbes - penetratevi dello spirito di abnegazione cristiana..... Quanto a me, se io mi corrompessi, se non cessassi di rifiutare certi alti posti in cui non potessi lavorare utilmente per la riforma, se la piccola rinomanza che mi circonda mi perdesse o mi rendesse orgoglioso, non mancate di farmene avvisato ».

Un uomo che così pensa e parla, e del quale tutta la vita rende luminosissimo omaggio alla sincerità di sì nobili sentimenti; un uomo che ha consacrato tutti i giorni della sua lunga esistenza a scrutare i nostri mali, a studiarne le cause, a cercarne i rimedi, merita senza dubbio l'attenzione quando egli dice come conclusione de'suoi ammirabili lavori: « Non vi ha altra regola di riforma che cercare il vero e confessarlo senza riserva, qualunque cosa ne avvenga ». « Bisogna parlar alto e franco; bisogna mostrare l'abisso aperto e gridare: "Guardatevi!" Bisogna assolutamente attaccar di fronte la teoria democratica ».

L'abbiamo fatto parlare a preferenza di altri che hanno avuto le stesse mire, che hanno compreso le stesse necessità, che hanno segnalati i medesimi pericoli, perchè non è mai stato sospetto di « fanatismo ».

Deduciamo dalle sue parole quest'insegnamento: Che le verità diminuite non sono più la Verità; che la sola Verità porta in sè la vita; che essa sola ci può procurare la risurrezione dallo stato in cui ci troviamo.

Deduciamo da' suoi esempi quest'altro insegnamento: Dire la verità intera, mostrarla senza veli, è il primo dovere d'ogni onesto uomo, sia che tenga una penna, o che usi la parola, ed è questo il più grande servigio che si possa rendere alla società.

Sicuramente, noi non abbiamo la speranza di indurre la Francia, denunziando l'illusione democratica, a rigettare in un sol giorno le istituzioni sotto la pressione delle quali essa agonizza. Ma crediamo tuttavia che lavorando, secondo le deboli nostre forze, a raddrizzare la sua mentalità, noi adempiamo la sola cosa che sia onorevole e che abbia pure il vantaggio d'essere efficace.

« Vi sono certi momenti di triste presagio – diceva Luigi Veuillot – in cui ogni successo sembra assicurato all'errore. Esso può presentarsi sotto qualunque forma, parlare qualsiasi lingua, mettere innanzi qualunque follìa; esso può insultare al buon diritto, al buon senso, all'evidenza, mentire e pubblicare che mentisce; esso ha il sopravvento e quelli che gli muovono incontro non hanno che due espedienti: o mettersi da una parte o farsi schiacciare.

« Ciò nonostante non è il partito più onesto e più sicuro quello di tacere e fuggire. Val meglio affrontare lo schiacciamento. Se la verità potesse esser vinta, niente, in primo luogo, sarebbe più desiderabile che d'esser vinti con essa. Ma la verità, abitualmente oltraggiata, non è mai vinta, e nemmeno si ecclissa se non in tanto in quanto lo vogliono quelli ai quali si è rivelata.

« Dio le ha dato per forza quaggiù l'omaggio e la confessione dei cuori fedeli. È poco agli occhi del mondo: ma nondimeno con ciò essa ha vinto il mondo ».

CAPITOLO XXXII.

URGENZA DI RIENTRARE PIENAMENTE NELLA FEDE

Il 19 marzo 1859 Le Play esprimeva questa speranza: « Se, come io temo, non siamo usciti dalle prove che si merita ogni popolo che ha abbandonato la religione e lo spirito di famiglia, al primo cataclisma nascerà la tendenza di cercare i mezzi di salute ».[1]

Il cataclisma aspettò undici anni a prodursi, e fu terribile. Si manifestò allora, come Le Play l'aveva previsto nella massa della nazione, una tendenza a cercare i mezzi di salvezza; ma i mezzi scelti non furono di quelli che vanno alla radice del male. Ben presto, esso riprese vigore, si sviluppò più del solito, ed oggi un nuovo cataclisma assai più distruggitore sembra inevitabile.

Dopo questa catastrofe – se assolutamente non ci uccide – l'ordine sociale, meno che mai, potrà essere ristabilito, se non si ritorna ai dogmi che hanno illuminato la culla della nostra civiltà ed hanno presieduto a'suoi svolgimenti.

Il cristanesimo aveva condotto i Francesi mercè le comuni credenze al possesso d'una stessa verità. I costumi, poi le leggi e le istituzioni vi si erano conformati. Quando venne rotta l'unità di credenza, anche i costumi presero a mutare. Gli uni continuavano a voler meritarsi il cielo, gli altri cercarono quaggiù la loro felicità, le leggi si modificarono nel senso di questi ultimi: furono distrutte le antiche istituzioni; la Rivoluzione mise al potere uomini che ressero la società come se Dio non ci fosse, come se la legge divina non esistesse, come se tutto emanasse dall'uomo e dovesse essere per l'uomo e per l'uomo di quaggiù.

D'allora in poi niente rimase di stabile, nè nella società, nè nelle anime; coll'idea di Dio, si è perduta l'idea dell'uomo. Non si seppe più perchè egli sia sulla terra, nè in quale stato vi si trovi. Si dimandò a che cosa servono le grandi istituzioni,

[1] Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 308.

la religione ed il potere, la gerarchia e la proprietà; si perdette l'intelligenza della loro necessità, e così fu posta la questione che al giorno d'oggi agita le masse: Non sarebbe bene distruggere tutto questo?

Ecco dove siamo arrivati.

Nel 1899, il 6 agosto, M. Le Play, che vedeva quasi imminente la catastrofe da lui annunciata dieci anni prima, scriveva: « Per conto mio, non dubito che la Francia non esca dalla triste situazione in cui è caduta a poco a poco da ben due secoli. Non so come la cosa si farà, ma si farà certamente. Per questo è necessario che i buoni lavorino a rinnovare le convinzioni nazionali con imperturbabile spirito di sacrificio, quando anche la riuscita si facesse molto tempo aspettare. La condizione di salute sta in ciò che la pazienza si unisca al sacrificio... La via falsa che ci conduce all'abisso è aperta dal disprezzo del passato; il rimedio consisterà nel ristabilire il rispetto dovuto al passato ».

Possiamo noi nutrire nei nostri cuori la stessa fiducia? Il male si è aggravato assai più di quello che i saggi poteano prevedere; e ciò malgrado la terribile lezione che ci fu data, conformemente alle previsioni che essi ne aveano avute. Che che ne sia, le condizioni di salute rimangono le stesse e la loro applicazione è divenuta altrettanto pressante.

Perchè la Francia – e si può dire il mondo, poichè esso è interamente fuori di strada, – abbia ancora un avvenire, è mestieri che la civiltà sia ritemprata nel suo principio, cioè nel cristianesimo; è mestieri che la fede cristiana rientri nelle anime; non in qualche anima, ma nella massa.

Waldeck-Rousseau ha chiesto il ristabilimento dell'unità morale della nazione, ed è a questo che i Combes pretendono di lavorare. Vogliono distruggere ogni insegnamento di dottrina cristiana, ogni idea cristiana, affinchè l'unità morale si rifaccia nel libero pensiero.

Sicuramente bisogna ristabilire l'unità morale della nazione. Non vi è nazione senza vincoli fra gli individui, e la comunanza di pensieri e di sentimenti è il primo di tutti, quello da cui derivano gli altri.

Ma è poi nel libero pensiero che può attuarsi questa unione? Chi dice « libero pensiero » dice necessariamente divergenza

e disunione, opposizioni e lotte. Dal momento che non esiste più nelle anime una verità *sovrana* che produca credenze comuni, da cui derivino comuni doveri, ma al contrario opinioni individuali, che scaturiscono dalla sovranità di ciascuno, nessuna società potrebbe conservarsi.

Si dirà che il libero pensiero rifaccia l'unità nell'ateismo verso il quale convergono le anime sciolte dai vincoli della fede? È infatti a quest'unità che i Waldeck-Rousseau, ed i Combes vogliono condurre la società reclamando l'unità morale della nazione, al di fuori o contro il cristianesimo. Ma non si vedono già i costumi che quest'unità appena abbozzata ci offre, la civiltà che produce, le sofferenze che cagiona, le sciagure che ha prodotto e che farà aumentare? Non è dunque nel libero pensiero che deve farsi l'unione.

Ascoltiamo Waldeck-Rousseau, lavoriamo a ricondurre nella nazione l'unità morale, ma nella verità. Affermiamola sempre e dappertutto, affermiamola tanto più altamente quanto essa è più audacemente negata e combattuta dal nemico. Havvi nell'ostinata affermazione che niente scoraggia, una virtù che tosto o tardi trionfa. Non la si vede nel progresso che fa l'errore per l'audacia stessa di coloro che lo proclamano? Voltaire non li ha punto ingannati, allorchè incoraggiando i suoi a mentire, loro assicurava che qualche cosa ne resterebbe sempre. E noi che abbiamo la verità, crederemo di servirla col nasconderla? che dico? col prendere a prestito il manto dell'errore da quei medesimi che dobbiamo illuminare e salvare?

Seguiamo piuttosto il consiglio di Leone XIII; comprendiamo che la nostra migliore e più solida speranza di guarigione sta nella virtù di quella religione divina che i framassoni tanto odiano, quanto più la temono, e che è necessario che noi facciamo di essa il punto centrale di resistenza contro il nemico comune.

La vera teologia, in tutta la sua forza ed in tutto il suo candore, ridivenga dunque la luce che, brillando in tutti i nostri discorsi ed in tutti i nostri scritti, dissipi le tenebre dell'errore e mostri alle anime sincere la via della salute.

« Fa mestieri usar condiscendenza? - dimandava Bossuet. - Non è una dottrina evangelica che bisogna adattarci all'infermità

umana? Sì, è necessario - rispondeva egli - ma ecco lo spirito vero della condiscendenza cristiana: esso deve essere nella carità, e non nella verità. Cioè, bisogna che la carità compatisca, e non che la verità si rallenti e ceda ».[1]

Comprendiamo e facciamo comprendere che si tratta d'essere cristiani o di perire. *Essere cristiano o non esserlo* - disse Channing - *ecco l'enigma del mondo moderno*. Niente di più vero, purchè questa frase sia presa nel suo vero senso; essere in tutto vero discepolo di Gesù Cristo. Il battezzato dei nostri giorni si dice cristiano, vuol essere trattato da cristiano, ma vuole poter vivere da pagano. Ei cerca la felicità pagana, cioè la soddisfazione dei desideri terreni. Il Vangelo aveva rivelato una forma superiore di felicità nel sermone di Gesù sul monte. Egli aveva dato all'uomo un'idea nuova, che aveva cambiato l'orientamento del pensiero umano e dell'incivilimento: il regno di Dio comincia in questo mondo ed ha il suo ultimo fine nell'altro. A questo bisogna ritornare. Se l'umanità non riprende il giogo di Cristo, il giogo dell'uomo, già sì pesante, peserà ancor più sulle sue spalle, e ciò necessariamente, perchè là dove si rallenta il freno interiore della legge divina che s'impone alla coscienza, il freno esteriore della forza pubblica si restringe sempre più.

È dunque urgente ritrarre il popolo dai falsi lumi, dai vani barlumi del Rinascimento, dalle fiamme divoranti della democrazia, che presentano e fanno sperare come possibile il paradiso su questa terra.

Per ciò ottenere, fa mestieri che ognuno di noi cessi di pensare, di parlare e di agire come se il presente fosse il tutto per l'uomo. « Lo si tenga bene a mente, e non si cessi di dirlo e di ridirlo - scriveva M. Le Play, nel marzo 1871 - il male non viene solamente dagli ignoranti, dai traviati, dai poveri che formano l'esercito dei comunisti, esso viene principalmente dai padroni che danno il cattivo esempio ai servitori, dai ricchi che non compiono il loro dovere verso i poveri, e verso il paese, dagli industriali che arricchiscono in mezzo ad una spaventosa depravazione delle masse degradate, dalle municipalità che impiegano le migliori campagne a moltipli-

[1] Bossuet, *Sull'odio della verità*, t. III, p. 683.

care città malsane, attirarvi tutta la corruzione dell'Occidente, dai governi che meditano e provocano guerre ingiuste, dai sapienti e dai letterati che da cent'anni vanno propagando i sofismi di Rousseau sulla perfezione originale, infine dalle persone oneste le quali, non avendo da rimproverarsi questi misfatti, e prestando pure la loro adesione ai principii eterni del bene, conservati dalla pratica delle autorità sociali, restano inerti e rifiutano ogni cooperazione per diffonderli intorno a loro ».[1]

Il socialismo, che non è, dopo tutto, se non la caccia disordinata dei beni di questo mondo « è nella borghesia prima di essere nel popolo », ha detto de Saint-Bonnet. Ed aggiunge: « È più difficile soffocarlo in essa che nel volgo ».

Che fare per soffocarlo in essa e nel popolo?

Non vi è altro mezzo che ritornare alla teologia.

Che dice essa? Che noi siamo creature di Dio, che il primo dovere è di adorarlo, amarlo, servirlo; che siamo posti sulla terra per meritarci il cielo; che siamo decaduti e feriti nella nostra intelligenza e volontà; che nostro Signore Gesù Cristo ha messo nella Chiesa, nei suoi insegnamenti e nella sua disciplina i mezzi di rialzarci individualmente e di far progredire la società nelle vie dell'incivilimento.

Convincersi di queste verità, rendere al dogma tutta la sua autorità, persuaderci ad accettarne tutte le conseguenze e farne la regola della vita individuale e sociale: ecco ciò che necessita di fare. Con ciò, e con ciò solamente, il mondo può essere rimesso nelle vie dell'ordine, della pace e della prosperità. Come dice de Saint-Bonnet: « Per rialzare di nuovo la ragione presso i popoli e frenarne gli appetiti, è necessaria niente meno che tutta la potenza del cristianesimo ». E aggiungeva: « Colui che oggi proclama la verità per metà, fa più male di colui che risolutamente la sbandisce. Al punto in cui sono gli animi e si trova la civiltà, è necessaria la verità integrale ».[2]

---

[1] Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, pp. 428, 429.

[2] All'epoca del concilio Vaticano un uomo la cui onoratezza non può venir messa in dubbio, Eugenio Taconet, allora direttore del *Monde*, pubblicò una conversazione ch' egli ebbe con uno dei capi della framassoneria. « Il nostro piano, gli avea detto il suo interlocutore, era stato dap-

O la Fede o l'Io. O l'impero del cristianesimo intieramente rialzato nelle anime e nella società; o l'orgoglio, l'invidia e tutte le passioni che l'egoismo racchiude e la Rivoluzione scatena, e l'intera ruina che cagioneranno. Il socialismo, che è l'ultima formula delle passioni umane, ha accesso negli animi in proporzione della mancanza di Fede. Non vi uscirà che scacciato dalla Fede.

Senza dubbio, ristabilire la fede non è opera di un giorno, e le genti desiderose del bene hanno cercato una via più breve; hanno creduto di trovarla nella democrazia cristiana che vuol acchetare le cupidigie con parole e promesse che non può mantenere. Gli avvenimenti che si precipitano termineranno col dimostrare che tutto quello che non è la franca e piena verità

---

prima d'impedire la riunione del concilio, ciò che sarebbe stato facile, ma bentosto ci accorgemmo che lungi dal guadagnarne per la nostra causa, noi l'avremmo grandemente compromessa: suscitando l'opposizione dei governi, la cui cooperazione ci è assicurata, avremmo suscitato l'attaccamento dei popoli al Papa ed alla Chiesa.

« Avremmo specialmente perduto l'appoggio prezioso che troviamo da molti anni in un partito potente, che è come INTERMEDIARIO FRA NOI E LA CHIESA, IL PARTITO CATTOLICO LIBERALE. È un partito che teniamo in gran conto, e che serve *alle nostre viste* più che non pensano gli uomini più o meno eminenti che gli appartengono in Francia, nel Belgio, nella Germania, in Italia e fino in Roma attorno al Papa stesso ». (Veder questo testo ed il suo seguito nella *Storia di Pio IX* dell'abate Pougeois, vol. V, p. 377 e seg.).

Pio IX nel breve che indirizzò nel 6 marzo 1873 al Circolo di Sant'Ambrogio di Milano, parlando di coloro che « si sforzano di stabilire un'alleanza fra la luce e le tenebre per mezzo di dottrine chiamate cattolico-liberali », diceva parimenti: « Questi uomini sono più pericolosi e funesti che i nemici dichiarati, poichè ne assecondano gli sforzi senza farsi osservare. In vero, tenendosi per così dire sui limiti delle opinioni condannate prendono l'esteriore d'una dottrina senza macchia, seducono così gl'imprudenti amici della conciliazione ed ingannano le persone oneste, le quali, altrimenti, si opporrebbero con fermezza al loro manifesto errore. In tal modo, dividono gli animi, rompono l'unità ed affievoliscono le forze che bisognerebbe riunire per rivolgerle tutte unite contro il nemico ». Pio IX parlò nello stesso senso alla federazione dei circoli cattolici del Quimper d'Orléans, ecc.

Così Pio IX si trovò d'accordo col capo dei framassoni citato da Taconet, per dire che la dottrina cattolico-liberale è il più potente ausiliario degli errori che la framassoneria vuol diffondere nel mondo. Certamente, l'accordo di quelle due autorità partite da punti sì opposti è proprio fatto per imporsi all'attenzione degl'intelligenti meno facili a convincersi.

religiosa non può nulla sul cuore dell'uomo, non può nulla per rimettere la società nelle sue vie.

Questi stessi avvenimenti faciliteranno la risurrezione della Fede. Disporranno i cuori disingannati a riceverla, e Dio, che è buono e misericordioso, susciterà apostoli che predicheranno la verità più colla pratica della loro vita che colla parola.

QUINTA SEZIONE

QUINTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE

RITORNARE ALLA VERITÀ ECONOMICA

PRIMA SUDDIVISIONE

CAPITALE – PROPRIETÀ – RICCHEZZE

CAPITOLO XXXIII.

IL CAPITALE

Non basta far rientrare la verità teologica nelle anime per ristabilire nella società l' ordine turbato dalla Rivoluzione, è necessario altresì restaurarvi la verità economica.

La verità economica, d'altra parte, deriva dalla verità teologica, sulla natura dell'uomo, sulla sua decadenza e sui suoi ultimi fini.

Gli economisti non hanno studiato la società che nel suo rapporto col mondo che deve traversare. Essi non l' hanno considerata nel suo rapporto coll'infinito a cui deve condur le anime. Quindi l'imbroglio in cui hanno condotto il mondo del lavoro. Essi ben videro che la ricchezza riposa sulla produzione, e la produzione sul capitale; ma devono andar più innanzi e vedere che il capitale riposa sulla virtù e la virtù sulla fede.

Per aver disconosciuto questi due ultimi punti l'economia ha prodotto il pauperismo; ed il pauperismo ha generato il socialismo che mette sulle labbra del povero le parole che La Harpe avea udite su quelle dei Giacobini.

« Tutto appartiene a coloro che non posseggono, giacchè essi sono i più forti. Noi lo fummo, ed abbiamo preso ogni cosa massacrando tutti quelli che possedevano: QUEST' È LA VERA DEMOCRAZIA. Che ci si lasci fare ancora, e noi ricomin-

cieremo a saccheggiare e ad uccidere, finchè non restiamo che noi soli in Francia e tutto sia per noi.[1]

I fatti infinitamente spaventosi, che presagiscono queste parole, s'incaricano di provare che ogni ordine economico che non ha preso per base la virtù, e per fondamento più profondo la fede, per quanto possa a prima vista sembrare brillante, deve necessariamente crollare e tutto trascinare dietro di sè.

Si comprenderà allora la necessità di rimettere lo spirito nel posto della carne, l'umiltà in luogo del lusso, il campo in luogo della banca, il capitale in luogo del pauperismo. In una parola, si comprenderà la necessità di togliere dal nostro sistema economico, come dai nostri costumi l'ulcera del Rinascimento.

È dessa che ha ricondotto dappertutto la natura in luogo di Dio; dappertutto, per conseguenza, l'appetito che vuol godere e sprecare in luogo della virtù che si frena.

I capi seguenti dimostreranno che la scienza economica, che rende felici e prosperi i popoli, è quella che si stabilisce sulla base che gli diede il cristianesimo: il distacco dai piaceri di quaggiù. Invece di gridare a quelli che appagano le concupiscenze della carne e dell'orgoglio: *Affer*, *affer*, essa ripete, ma con più autorità, la massima degli austeri filosofi dell' antichità: « *Contine*, *abstine*; impara a contenerti e ad astenerti ».

Questo dovere, questa necessità di astenersi risulta in primo luogo dalla vera nozione del capitale.

Molti di coloro che si dicono o si credono gli amici del popolo, dopo d' averlo invitato ad aprir gli occhi sulle ricchezze che attualmente il mondo possiede, gli parlano come se esse fossero state donate al genere umano da Dio o dalla natura, secondo che il parolaio crede alla creazione, o s'immagina che il mondo siasi fatto da se stesso.

« La natura », si legge comunemente nelle pubblicazioni socialistiche, - ed in quelle dei democratici che partono del pari da questo fatto supposto a fine di metter in giro le stesse ingiuste pretese - « Dio » ha posto l'uomo in mezzo alle ricchezze della terra.

---

[1] *Du fanatisme dans la langue révolutionnaire*, per Gio. Francesco La Harpe, seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. Tournay, an. V, 1796.

« Le ricchezze, essendo largite dalla natura, tutti gli uomini non hanno forse un diritto eguale al suolo come alla luce, all' aria? »

E siccome vedono i beni di questo mondo inegualmente ripartiti fra gli uomini, ne accusano la società: « L'uomo nasce ricco, e le istituzioni sociali lo riducono alla fame ». Partendo da questo principio che tutto, da parte della natura, appartiene a tutti, essi dimandano perchè le immense ricchezze, oggi accumulate sulla terra, sono nelle mani di questo e di quello, mentre quest'altro non ha niente o quasi niente! Cotesta è una iniquità, essi aggiungono, ed è mestieri farla sparire perchè infine possa regnar la giustizia sulla terra, mercè l'eguale distribuzione dei beni, dicono i socialisti, mercè un'equa ripartizione, dicono i democratici moderati o sedicenti cristiani.

Gli uni e gli altri sono i discepoli di G. G. Rousseau: — « Il primo che, avendo chiuso all'intorno un terreno, credette di poter dire: " Questo è mio " e trovò gente così semplice per crederlo, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante mortalità ed orrori non avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando la pietra di confine o colmando il fossato, avesse gridato a' suoi simili: « Non ascoltate quest' importuno: Voi siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra di nessuno ».

Noi non pretendiamo certamente che i possessori attuali di ricchezze in questo mondo sieno tutti legittimi possessori di tutti i loro beni. Vi son sempre stati dei ladri, ed a' nostri giorni il ladroneccio è organizzato su vasta scala.

Noi non diremo nemmeno che il regime della proprietà quale lo ha voluto il Codice civile di Napoleone, sia il migliore, il più favorevole allo sviluppo delle famiglie, alla prosperità dello Stato, ed al progresso della civiltà. Non esiste alcun sociologo che non sappia quanto è stato funesto alla Francia, e quanta ragione abbia avuto il papa Pio VII al suo ritorno in Roma, di liberarne il suo popolo.

Noi però non iscomunichiamo per questo il capitale. Diremo al contrario, che il capitale è la base necessaria, di ogni civiltà, che non vi è capitale senza proprietà, non vi è proprietà – non diciamo possesso – senza virtù, e che le virtù le quali creano il capitale, dapprima sono comandate dall'Autore

stesso della nostra natura, poi dallo stato di decadenza in cui ci ha posti la colpa del nostro primo padre.

Che cosa è dunque il capitale? [1]

Molti di quelli che se la pigliano contro di lui, non intendono con questa parola che il danaro che produce interesse. Di qui le recriminazioni contro questo parassita che prende una parte del frutto del lavoro, che rapisce all'operaio il prodotto della sua fatica. Non si può far del capitale un'idea più ristretta. Il capitale non è solamente il danaro impiegato, ma le ricchezze di tutta la nazione che il lavoro dell'uomo ha prodotte ed ammassate dalla creazione, cominciando dalla prima di tutte, la terra vegetale.

Invero, la stessa terra vegetale è di creazione umana; ed è una falsa supposizione, sorgente di tutto l'errore democratico, il dire che è stata data al genere umano da Dio o dalla natura.

Essa è di creazione umana, e per conseguenza appartiene legittimamente a colui che l'ha fatta o a quelli che gli sono succeduti nei suoi diritti.

Dopo la caduta, l'uomo si trovò *nudo* sulla terra *arida*.

---

[1] La maggior parte delle idee esposte in questa sezione sono attinte delle opere di Blanc de Saint-Bonnet, particolarmente dalla seconda in ordine di data: *La Restauration française*.

Blanc de Sainr-Bonnet ha consacrato tutta la sua vita allo studio delle questioni che oggi in una maniera così pressante si presentano alle meditazioni di tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire della società.

Dopo la pubblicazione di quella fra le sue opere che ha per titolo *La Restauration française* il conte di Montalembert gli scrisse: « Questo libro ha innalzato alla massima potenza nella mia anima tutti i sentimenti che mi avea inspirato la vostra precedente pubblicazione: *La Douleur*. Non esito a dichiarare essere questo libro il più franco, il più forte, il più ampio che sia comparso dal conte de Maistre in poi. Condivido tutte le vostre convinzioni, tutte le vostre apprensioni, tutte le vostre ripugnanze; aderisco pienamente alla più parte dei vostri giudizi. Ma ciò che apprezzo più in voi si è il vostro coraggio; voi solo fino ad ora avete osato dire tutta la verità... Fintantochè non si sarà riusciti a confondere in una comune riprovazione la *Rivoluzione* e la *Democrazia*, fintantochè non si sarà riconosciuto che il *dogma* dell'eguaglianza altro non è che l'empia e mostruosa consacrazione dell'orgoglio, la salvezza sarà impossibile.

De Saint-Bonnet avea difatti, dato prova di coraggio dicendo nel 1850: « La democrazia trionfa ed io combatto la democrazia. Le aristocrazie vengono ripudiate, ed io sostengo che esse hanno creato le nazioni. I dogmi vengono rigettati, ed io sostengo che sono dessi che hanno creato le ari-

Ecco quello che ci dicono le Sante Scritture, quello di cui la storia ci fornisce prove palpabili, quello che noi possiamo ancora vedere dappertutto dove l'uomo non ha portato il suo lavoro ed i suoi sudori.

Il nostro suolo di Francia, oggi sì ricco, non era al tempo di nostro Signore quello che è al presente. Per farlo giungere ad essere quello che ora lo vediamo, i monaci hanno cominciato a dissodarlo; e già prima di loro il Gallo avea dovuto lavorarlo per metterlo al punto in cui lo trovarono i monaci.

Il globo terrestre uscì arido e selvaggio dal raffreddamento geologico. Quando le acque ebbero disciolta la pietra, Dio vi gettò le sementi e quando le foreste che ne nacquero resero la terra suscettibile al lavoro, Dio creò l' uomo per « coltivarla ».

Gli diede un giardino, un paradiso ove tutto già era fatto, dove i vegetali i più preziosi davano i frutti più saporiti e più nutrienti. Nondimeno Adamo era incaricato di mantenerne la fecondità : *posuit eum in paradiso ut operaretur et custo-*

---

stocrazie ed il capitale, queste due colonne di ogni civiltà. Le industrie, le banche, il credito, gl'imprestiti sono proclamati, ed io sostengo ch'essi rovinano i popoli ».

L'*Univers*, pieno di ammirazione come il conte di Montalembert, consacrò a quest'opera tre primi articoli (1, 12, 14 maggio 1851). Esso esordiva con queste parole: « Noi ci troviamo davanti ad un libro interamente uscito da un'anima schiettamente cattolica ! Leggendo queste pagine forti, ammirandone la luce che penetra nel fondo di tutti gli errori, ci diciamo: QUAL DISGRAZIA CHE NON SI VOGLIA NÈ VEDERE NÈ CAPIRE ! ».

Le quattro principali opere di Saint-Bonnet, pubblicate a circa dieci anni d'intervallo l'una dall'altra, si aggirano sullo stesso soggetto che l'autore scrutò sempre più profondamente fino al termine de' suoi giorni.

Citiamo: *La Douleur*, *La Restauration française*; le due altre hanno per titolo: *L'Infallibilité* e *La Légitimité*. *La Restauration française* fu pubblicata nel 1850, *L'Infallibilité* nel 1861, *La Légitimité* nel 1872, l'una dopo la Rivoluzione del 1848, l'altra dopo la dichiarazione della guerra d'Italia che doveva conchiudersi colla caduta del potere temporale. La terza dopo i nostri disastri. *La Douleur* non è per così dire che la prefazione delle opere che seguirono.

De Saint-Bonnet, non prende le parole Dolore, Ristorazione, Infallibilità, Legittimità nel senso speciale e ristretto che esse hanno nella lingua ordinaria e nelle polemiche politiche e religiose, ma nel loro più ampio significato ed i suoi quattro libri non sono che lo sviluppo delle grandi idee che queste parole condensano.

diret illum. Ma il paradiso non era che un angolo del globo. I nostri progenitori si fecero scacciare pel loro peccato ed essi non videro più dinanzi a sè che una terra, non solamente sterile, ma maledetta e ribelle ai loro sforzi, *maledicta in opere tuo.*

Per trionfare della sua aridità, per far della sabbia una terra, e d' una terra coltivabile una terra vegetale, l'uomo dovette per lungo tempo inaffiarla co' suoi sudori. Essa non esiste ancora da per tutto questa terra vegetale, sorgente di ogni ricchezza; essa non è nella stessa condizione, non ha la medesima fertilità dappertutto ove si trova, ed è sparita da contrade che ne aveano goduto abbondantemente. Essa segue l'uomo. Là ov'egli arriva col suo coraggio, essa risponde al suo appello; si ritira se egli l'abbandona o se gli manca il coraggio di lavorarla.

Ma il ridurla, il condensarla, il renderla feconda, non è l'affare di un giorno nè di poca virtù.

L'uomo decaduto è naturalmente pigro, e la sua pigrizia lo rende tanto più ribelle al lavoro quanto più trova la natura ingrata ai suoi sforzi. La fame lo fa uscir dalla sua inerzia; appagata questa fame, s'egli presta l' orecchio al grido della sua natura, ricade nella sua indolenza. Se sempre avesse ascoltato se stesso, l' uomo si troverebbe nell' indigenza dei primi giorni. Il primo capitale è stato creato da colui che facendo tacere la propria fame, ha messo in riserva una coppia di animali che la sua caccia gli procacciava, ne ha prodotto un gregge, e per mezzo di esso ha potuto ingrassare l' angolo di terra sul quale si trovava. A poco a poco, i roveti di cui il suolo era coperto, si sono trasformati ed hanno dato i frutti più saporiti; le greggie si sono accresciute, le specie domestiche si sono moltiplicate, la terra vegetale si è estesa, si è condensata permettendo una più profonda coltura. Nello stesso tempo gli utensili si sono perfezionati ed accresciuti. Le selci che l'uomo avea raccolto per dar più forza alle sue dita lasciarono il posto agli strumenti di bronzo o di ferro. Oggi l'utensile è divenuto macchina; e col servizio della macchina l'uomo ha successivamente usufruito i venti e le acque, il vapore e l'elettricità. Con questo utensile egli innalza le sue case, fabbrica le sue città, costruisce le sue strade, scava i suoi canali, che dapprima hanno ripartito le acque per la fecondità

delle terre, poi ne hanno trasportato i prodotti da un paese all'altro. Ai canali si aggiunsero le strade ferrate, muniti gli uni e le altre, e il mare stesso, di quei meravigliosi automobili che solcano il globo in ogni senso per distribuire a' suoi abitanti le acquistate ricchezze.

Tutto questo forma il capitale attuale dell' umanità. Dunque, la terra vegetale, gl' istrumenti di lavoro, non sono stati dati all'uomo dalla natura, come l'aria e la luce. Dunque l'uomo non è stato posto in mezzo alla ricchezza della terra. Il capitale non era punto al principio quello che è al giorno d'oggi. Dio ne ha fornito gli elementi, l'uomo l'ha formato e sviluppato col suo lavoro, e lo conserva colla sua moderazione nel farne uso.

Riportiamoci alla Bibbia, se si ha la Fede. E se non si ha la Fede, riportiamoci alla scienza preistorica ed agli annali dei popoli che ci mostrano i primi uomini che si nutrivano di prede e non aveano altre armi per impadronirsene, altri strumenti per i loro primi lavori che le selci.

Dio non ha dato all'uomo, dopo il suo peccato, che il primo elemento dei fondi; l'uomo ha dovuto e deve ancora tutti i giorni farlo valere.

CAPITOLO XXXIV.

IL CAPITALE SUOLO - IL CAPITALE UTENSILE IL CAPITALE SCIENZA IL CAPITALE ISTITUZIONI

La ricchezza, mero dono di natura, – principio sul quale i socialisti basano i loro ragionamenti – è dunque un grossolano errore. Dio non ha fornito che gli elementi, ed ha ingiunto all'uomo di lavorarli per farne uscire dapprima il suo nutrimento, in appresso tutte le ricchezze che le umane generazioni hanno accumulate dalla creazione in poi.

Il capitale è dunque primieramente un *prodotto*, secondariamente un prodotto di *risparmio*, in terzo luogo un prodotto di risparmio ed *impiegato* ad ottenere altri prodotti.

È un prodotto: il prodotto del lavoro. La stessa terra vegetale ha questa dignità d'essere uscita dalle mani dell'uomo e d'essere stata fecondata dai sudori delle generazioni che l'hanno formata, conservata, condensata ed estesa a poco a poco.

È un prodotto risparmiato: il selvaggio ammazza e divora la bestia che potrebbe addomesticare; e, fra noi, colui che consuma subito in alcool, in tabacco od in altre cose inutili o nocive, il salario che potrebbe essere il primo gradino d'una fortuna famigliare, ritorna alla miseria del selvaggio. L'uomo non esce dall'indigenza che quando comincia a mettere un freno ai suoi appetiti ed a prevedere l'avvenire per sè e per i suoi. [1]

---

[1] Anche ai dì nostri nei paesi in cui il cristianesimo non ha potuto far sentire nè da vicino, nè da lontano la sua salutare influenza, regna sempre lo stesso orrore al lavoro ed alla previdenza. Il padre Sajot scriveva il 10 maggio 1901 nelle *Missioni cattoliche*:

«Spesse volte avevo inteso parlare degli incendi di foreste presso i selvaggi. Nella terza notte del nostro viaggio, ci fu dato di goder questo spettacolo. I Laotieni, pigri e spensierati hanno orrore per la coltura, come del resto, per ogni sorta di lavoro. Per evitare di affaticarsi trovano più semplice d'incendiare gli alberi e di piantare, dopo la pioggia, il riso nelle ceneri. Difatti, i primi raccolti sono superbi. Sgraziatamente, al termine di qualche anno l'*humus* di questo suolo troppo superficiale, troppo leggero è trascinato via dalle pioggie, e questo terreno così fecondo, diviene

Il prodotto risparmiato per meritare il nome di capitale, non deve punto restar ozioso, ma deve venire adoperato per produrre nuovi frutti: dapprima gli attrezzi, poi – cogli attrezzi perfezionati di giorno in giorno fino a divenire le meravigliose macchine d'oggi – lavori, opere, prodotti sempre più numerosi, più svariati, più belli, i quali, essendo essi stessi un capitale aggiunto agli anteriori capitali, ne moltiplicano la potenza per più grandi meraviglie.

La produzione del capitale è dunque dovuta al lavoro, il suo risparmio alla temperanza, il suo impiego all'intelligenza ed alla perseveranza la quale fa che l'uomo s'arresti davanti al frutto del suo lavoro, per non divorarlo immediatamente, come lo dimanda il suo istinto, ma per impiegarlo in una nuova produzione di ricchezze.

Il lavoro e la temperanza necessaria alla creazione, alla conservazione ed allo sviluppo del capitale si ottennero nel corso dei secoli e si ottengono pure attualmente con due mezzi assai differenti: La violenza o la virtù.

Nell' antichità, il capitale fu accumulato quasi unicamente colla violenza che imponeva la schiavitù; nei tempi moderni

---

improduttivo. Così ogni tre anni circa bisogna ricominciare, più da lontano, la stessa operazione. Essi chiamano ciò fare il *ray*.

« Dunque la terza notte del nostro viaggio i selvaggi bruciarono una montagna a qualche chilometro lungi da noi. Faceva dopo qualche settimana un tempo magnifico. Il vento di sud-ovest vero *Simun* dell'estremo Oriente soffiava con violenza disseccando ogni cosa sul suo passaggio. Cosicchè in un istante la montagna non fu che un immenso braciere. Era bello e spaventoso nello stesso tempo il vedere le fiamme trascorrere in vortici rossastri ovunque cercando alimenti da divorare. Per tutto il tempo che durò l'incendio si udiva come una stridente fucileria accompagnata da hou! hou! del vento attraverso le fiamme e dagli urli delle bestie selvaggie spaventate: erano i bambù che crepitavano. Si avrebbe giurato che là vi fossero imboscati dietro la montagna 20,000 bersaglieri che facessero fuoco a volontà.

Tuttavia, il cielo si era coperto di nubi. Verso la mezzanotte una pioggia abbondante venne ad arrestare l'incendio. Senza aver mai letto il Mathieu de la Drôme, i selvaggi aveano previsto la pioggia. Raramente s'ingannano, sembra; ma quando questo non avviene, il fuoco guadagna di foresta in foresta, passa per di sopra le montagne, e può, se non incontra qualche largo fiume che gli sbarri la strada, rovinare immensi territorii, niente lasciando in piedi: foreste, risaie, villaggi, tutto diviene preda delle fiamme. I Laotieni si consolano nel pensare che hanno così modo di fare del *ray* ».

esso si forma specialmente mediante la virtù che il cristianesimo sa inspirare.

Per migliaia d'anni, vi furono uomini, moltitudini di uomini costretti ad un lavoro incessante e faticoso, - poichè la natura era più aspra e gl'istrumenti meno perfezionati - ai quali per soprappiù, costantemente si rapiva il frutto del loro lavoro. Era il regime della schiavitù. Lo schiavo era aggiogato come il bue all'aratro, camminava sotto lo staffile e pel suo lavoro non riceveva che il sufficiente nutrimento per conservar le forze necessarie alla continuazione del lavoro.

Si è parlato, con eloquenza e con lacrime, contro questo regime. Forse non si è abbastanza considerato che esso è stato una necessità ed una necessità di primo ordine. L'antichità era nella sua origine ed aveva bisogno di un enorme lavoro per produrre pochi frutti. Questa penuria lo metteva nella impossibiltà di permettere a tutti d'usar delle cose a loro piacimento e non avendo la dottrina ed i sacramenti del cristianesimo per mettere nel cuor dell'uomo l'amore al lavoro e l'impero sulla concupiscenza, era pur mestieri che qualche cosa vi supplisse. Questo qualche cosa non poteva essere altro che la forza. Se essa per tanti secoli non fosse stata adoperata, noi non esisteremmo; o se fossimo pure pervenuti all'esistenza, saremmo ancora senza capitale, cioè nello stato di barbarie.

Nell'asserir questo non intendiamo di giustificare nelle loro tirannie i padroni degli schiavi, ma vogliamo dire che a cagion del peccato e delle sue conseguenze, la schiavitù fu una necessità.

È necessario ricordare quello che era la natura e quello ch'era l'uomo dopo il peccato: la terra arida, e maledetta, ribelle, nella sua aridità e maledizione, al lavoro; e l'uomo degradato fuggente il lavoro per orrore della fatica e gettantesi, con tutto l'ardore delle sue concupiscenze sregolate, su ogni preda che gli capitasse fra le mani.

Vi ebbero degli uomini più forti degli altri i quali curvarono i loro fratelli alla terra, ve li tennero attaccati, non dando loro che quella minima parte dei frutti che li impedisse di morire, affine di risparmiare la parte maggiore.

Non è punto da applaudire la loro durezza, ma bisogna riconoscere che per tal mezzo si emanciparono dalla barbarie e fecero produrre ed ammassarono il capitale necessario alla

formazione delle prime nazioni civili. Senza di essi, senza questa tirannide e senza la loro saggezza, che fu senza dubbio più egoista che ispirata dal desiderio di procurare il bene sociale, la civiltà assira, egiziana, greca, latina non sarebbero mai nate e per conseguenza noi non saremmo quello che siamo.

Questo stato di cose durò fino al momento in cui il Vangelo penetrò tanto profondamente nelle anime da farne scaturire questa doppia virtù: l'amore al lavoro e la mortificazione degli appetiti. Il cristianesimo rimise nella coscienza lo scudiscio tolto dalle mani dell'*herus*. I barbari ascoltarono questa voce interiore e divina che la legge di Cristo per mezzo degli Apostoli aveva fatto penetrare nelle loro anime. E perciò si formò a poco a poco una società tutta nuova, tutta differente dalle società antiche, che produceva senza che il lavoro fosse forzato e formava il capitale, senza che l'uso venisse regolato.

Tale è la virtù del cristianesimo che seppe ottenere da uomini viventi ancora in seno alle foreste il principio e l'abbozzo di questa meraviglia, la civiltà cristiana; che giunse a fare delle virtù che ispirava il fondamento delle prime assise delle nostre società moderne, e più tardi tutti i miglioramenti che noi ammiriamo e godiamo.

Furono i monaci, è bene ricordarlo, in quest'epoca in cui si aizzano contro di loro le più vili passioni, furono i monaci che attuarono questo prodigio. Dal litorale del Mediterraneo fino alle rive del Reno e del Danubio da principio, e dopo il nono secolo, fino al fondo della Scandinavia e del Groënland, il dissodamento delle foreste si opera sotto l'ascia di questi intrepidi boscaiuoli. I monaci risanano le paludi, incanalano i fiumi, prosciugano le praterie, lanciano ponti sui fiumi, fondano villaggi. Il terzo del nostro territorio è messo a coltivazione dai monaci, e i tre ottavi delle nostre città e dei nostri villaggi da essi devono la loro origine. Il monastero è un vasto laboratorio dove i religiosi lavorano il ferro e il legno; tessono il canape e il lino; preparano il cuoio e la pergamena; segano il marmo, lavorano il ferro, battono il rame e scolpiscono il marmo. Ad essi noi siamo anzitutto debitori del grado di prosperità al quale siamo arrivati. Lo stato selvaggio produce appena un uomo ogni lega quadrata. La schiavitù

ne produsse fino a cinquecento nei grandi imperi. Contate il numero di coloro che la virtù cristiana, inoculata nelle anime dagli esempi e dalle esortazioni dei monaci, ha permesso di nutrire sullo stesso spazio. Quanto maggiore sarebbe ancora se la Riforma, poi il Filosofismo, poi la Rivoluzione non avessero abbassata la virtù nelle anime, paralizzando l'azione del clero!

A misura che il capitale aumenta, il lavoro materiale, grazie agli attrezzi che il capitale ha creato, perde della sua asprezza. « Qual è, – domanda Bastiat, – la potenza che alleggerirà in qualche modo il peso della fatica? che abbrevierà le ore di lavoro? che scioglierà i vincoli di questo giogo che curva gli uomini verso la materia? È il capitale; il capitale che, sotto la forma di ruota, d'ingranaggio, di rotaia, di caduta d'acqua, di peso, di vela, di remo, di aratro, s' incarica d' una gran parte dell' opera primitivamente compiuta a spese dei nostri muscoli ».

Perciò, a misura ch'esso aumenta, il capitale acquista una fecondità maggiore: la stessa quantità di lavoro umano produce maggiore ricchezza. Guardiamo solo il lavoro delle nostre filature e riportiamoci ai filatoi delle nostre avole. Le macchine da cucire, ultimo modello di cui la Francia ne consuma circa 150,000 per anno, rappresentano ciascuna, per la cucitura di tela fina, il lavoro di 65 a 70 operaie. Nella berretteria a trapunto, l'operaia più abile faceva da 150 a 200 maglie per minuto; il telaio « Self-facting » ne fa 500,000 per minuto ed eseguisce il lavoro di due a tre mila operaie; il batti-frumento fisso con un cavallo e due uomini eseguisce l'opera di quaranta battitori a correggiato. Così di tutto il resto.

Dal momento che l' uomo ricevette l' aiuto degli utensili perfezionati o della macchina, s' è a lui presentato l' agio di poter sostituire in una misura sempre più grande il lavoro intellettuale al lavoro fisico.

Il lavoro intellettuale dà origine ad un' altra specie di capitale, altrettanto prezioso quanto il capitale utensile: il capitale scientifico. Grazie alle ricchezze accumulate dalle generazioni anteriori, la società non ha più bisogno delle braccia di tutti per la vita fisica di ognuno, taluni de' suoi membri possono darsi allo studio, all'acquisto della scienza. La scienza,

man mano che si sviluppa, dà una conoscenza più perfetta delle forze e delle leggi della natura. L'uomo si mette in possesso di queste forze; le impiega come ha impiegato gli strumenti primitivi, con questa differenza che ne ritrova un profitto infinitamente maggiore.

Conviene considerare che i popoli pagani non poterono giungere alla conoscenza della natura, al possesso delle scienze naturali, e che i popoli cristiani non vi pervennero se non quando la loro virtù ebbe accumulato un capitale capace di permetterne l'acquisto. E non è meno da ricordare che il socialismo, se pervenisse a poter eseguire i suoi piani ed effettuare le sue utopie, costringerebbe tutti i governi al lavoro di produzione in modo che non vi sarebbero più letterati, non più posto per le loro ricerche, non più progresso nell'uso delle forze naturali.

La Rivoluzione, che fu un ritorno al paganesimo, ha inoltre mostrato, nella persona di Lavoisier, il conto che teneva della scienza e degli scienziati. Il giorno in cui essa trionferà completamente, in cui potrà porre in trono il collettivismo, la società retrocederà tosto fino alla schiavitù, per la necessità medesima che diede origine alla sua istituzione.

Infine, al capitale-utensile ed al capitale scientifico fa di mestieri aggiungere il capitale-istituzioni sociali, il quale ha preceduto il capitale scientifico perchè è di un ordine più immediatamente necessario.

Di già, presso i popoli dell'antichità, vediamo fondate e stabilite in modo durevole le grandi istituzioni di ogni società incivilita: la sicurezza generale, la magistratura, l'istruzione pubblica, il culto divino.

La società è dunque interamente costituita sul capitale, cioè sull'acquisto dell'umanità, ottenuto dal lavoro, conservato dalla temperanza, fecondato dall'intelligenza.

Or, chi non comprende che affinchè una società in cui gli uomini sono liberi di lavorare o farne di meno, di consumare o di far produrre, conservi il suo capitale e lo accresca sempre più, fa bisogno che il cristianesimo sia sempre vivo, vigilante, operoso, sempre e dappertutto presente per tener desta la coscienza, per rianimare la fede per mezzo dei

suoi predicatori, per alimentare la virtù co' suoi sacramenti? Se l'amore al lavoro ed alla mortificazione sono, all'infuori della schiavitù, i soli mezzi che abbiano i popoli per arricchirsi e sviluppare il loro incilivimento, come i proletari di uscir dalla loro condizione, l'azione sacerdotale – non intendo punto con questa parola l'intervento del prete nel conflitto degl'interessi fra operai e padroni, ma l'azione sacerdotale propriamente detta, santamente esercitata, – è la prima condizione per arrivare alla soluzione della questione sociale. La ragione infatti è questa che la virtù la quale consiste nel lavorar molto e goder poco, non può nascere, sussistere e perseverare se non là dove havvi la sicurezza d'un compenso infinito al sacrifizio immenso che esige. I beni del cielo sono dunque i veri agenti di produzione dei beni della terra. Da ciò si giudichi l'acciecamento di coloro i quali dicono che non bisogna parlare agli uomini della vita eterna se non dopo di averli saziati dei beni della terra.

Lo si provi! e ben tosto la virtù esulando, la necessità della schiavitù s' imporrà come nei secoli del paganesimo, sotto pena di morte per la società e per gl' individui che la compongono.

CAPITOLO XXXV.

IL CAPITALE-UOMO

Essendo il capitale ciò che abbiamo detto, non fa meraviglia che l'uomo abbia foggiato questa cosa preziosa e potente fra tutte, con un nome dedotto da se stesso, da quello de' suoi membri riputato il più nobile, quello da cui tutti gli altri ricevono movimento e vita: *Caput*, il capo.

Il capitale è veramente il *caput* della società, la quale per mezzo di esso si è formata ed elevata a civiltà ed, elevandosi, non ha cessato di condurre l' uomo stesso verso le altezze della perfezione.

Perciò, uno dei segni più caratteristici della miseria intellettuale e morale dei tempi nostri si è che la parola la quale esprime tal cosa sia vituperata, e che le cosa medesima sia oggetto di maledizione. E, degradazione ancora più profonda, non è soltanto il capitale-denaro che si vuol maledire, ma il capitale-religione, il capitale-carità, il capitale-esercito, il capitale-magistratura, tutto quello che costituisce una società incivilita.

La setta che ha giurato la morte della società cristiana, si travaglia per distruggere lo stesso capitale-uomo.

Imperocchè l'uomo, al giorno d'oggi, è lui stesso ed in se stesso un capitale. Nel corpo come nell'anima egli porta il frutto del lavoro e del risparmio delle generazioni precedenti.

« Colui che ha studiato le cose a fondo – dice de Saint-Bonnet – sa che dopo il primo impulso dato all'uomo da Dio, l'uomo ha creato il suo suolo, il suolo ha creato il clima, il clima ha creato il sangue, il sangue ha moltiplicato le nazioni e le nazioni hanno innalzato le anime.

« E quegli che ha passo passo seguito i popoli sa che quando le anime si sono affievolite, le nazioni perirono, il sangue ridivenne povero, il clima inabitabile, il suolo ingrato, e la rude natura che ci avea insegnato ad usare delle nostre forze, occupò di nuovo la terra ».

Abbiamo dimostrato che l'uomo ha creato il suolo, ha fatto della pietra frantumata una terra vegetale. Il suolo coltivato ha creato il clima; di mano in mano che le foreste furono abbattute, i fiumi regolati, le paludi prosciugate, l'atmosfera si è purificata.

Il risanamento del suolo, dell'aria, dell'acqua ha prodotto quello del sangue. L'ultima Esposizione universale ce ne diede una nuova prova in quella carta della malaria che l'Italia esponeva alla sezione d'igiene. Vi si vedeva quanto è breve la vita nei paesi delle febbri palustri, si vedeva una sequela di miserie che s'impadroniscono del bambino nella culla per accompagnarlo fino al termine d'una esistenza piena d'infermità. Cacciate queste miserie, l'uomo riprende vigore in ragione della diligenza che mette nel prosciugare le paludi.

Col risanamento del suolo la lebbra, l'*elefantiasis* hanno a poco a poco abbandonato le popolazioni. Il clima così purificato, scaccia il linfatismo dalle nostre vene; una fibra più robusta aumenta il volume dei nostri muscoli, dei polmoni e della polpa cerebrale. Il cervello sviluppato abbellisce il sembiante. E siccome tutto questo non facevasi che mediante l'energia che l'anima dispiegava, essa si sviluppava, si perfezionava nell'uomo in proporzione ch'egli si formava e perfezionava tutte le cose intorno a sè.

Per siffatto modo l'anima incivilita, in quanto è incivilita, fa pur essa, col suolo coltivabile e col corpo risanato, parte del capitale umano.

Parimenti avviene della gerarchia sociale. Perchè l'uomo uscisse dallo stato selvaggio in cui il peccato l'avea gettato, egli fu da prima obbligato, come abbiam detto, di lavorare più che il bisogno lo esigesse. Questo però non è bastato; gli fu poi necessaria la temperanza, il freno imposto alla concupiscenza che pretende di usare e godere tutto e subito. Quelle furono le prime virtù; entrando nella sua anima, esse aprirono il varco alle altre. Coloro che si dedicarono al lavoro, formarono la base della società e costituirono le *classi inferiori*; coloro che seppero dominare la concupiscenza, si elevarono più alto e diedero origine alle *classi medie*; coloro che aprirono i cuori alla carità, calpestando l'egoismo, inchinandosi

verso i loro fratelli per farli salire più in alto, costituirono la classe dei migliori, l'*aristocrazia*.

Ohimè! è sopratutto questo capitale, la gerarchia fondata sul merito, che la Rivoluzione vuole distruggere, – e troppo bene vi è riuscita, – colle sue idee di eguaglianza e co' suoi sforzi per istabilire la società su questa base rovinosa; è contro di essa che protestano e si scagliano le democrazie di ogni titolo e gradazione. La sua sparizione porterà necessariamente la rovina di tutto il resto. Come disse assai bene de Saint-Bonnet, IL CAPITALE NELLE NAZIONI È SEMPRE IN PROPORZIONE DELLA LORO ARISTOCRAZIA; intendo il capitale nel gran senso della parola che comprende tutto quello che abbiam visto. La proposizione può sembrar troppo assoluta, ma quello che si dirà più oltre finirà per giustificarla.

Ed ora, se noi stacchiamo il nostro sguardo dal complesso per rivolgerlo all'individuo, noi vedremo che anch'egli non è quello che è se non pel capitale concentrato in lui.

« L'uomo fatto – ha detto G. B. Say – è un capitale accumulato ».

Vedete questo operaio: il tirocinio ha accumulato nella sua testa e nelle sue braccia l'esperienza e l'abilità di coloro che l'hanno preceduto nel mestiere. Si dica lo stesso dell'artista, dello scienziato, del soldato, del magistrato, del prete. Ciascun di loro porta nella sua anima e nelle sue membra le conoscenze e le capacità di quelli che lo precedettero nella carriera. L'educazione ha loro fatto raccogliere i tesori di scienza, di saggezza e di virtù che gli sforzi successivi delle generazioni precedenti hanno ammassati.

« Vedete questo giovinotto di vent'anni – dice M. de Saint-Bonnet – la società ha largito a lui il suo più squisito capitale: l'amor della giovane madre, innumerevoli sacrifizii del padre, conforto continuo della religione, esempi, lezioni, idee di tutti; egli è la sua più pura ricchezza. Se questo giovanotto si abbandona alla dissolutezza, tutto in lui perisce ».

Questo avviene perchè come il capitale si accumula, così eziandio si dissipa, tanto nelle nazioni quanto negli individui; non solamente il capitale-denaro, ma il capitale morale, il capitale intellettuale, il capitale educazione ed il capitale istituzione. E sì negli individui come nei popoli, dalla diminu-

zione del capitale morale incominciano tutte le rovine. La moralità, l'abbiamo visto, è la condizione essenziale della formazione del capitale; altrettanto deve dirsi della conservazione; se essa perisce, tutto perisce. Nell'anima si trova la sorgente feconda d'ogni fatta di capitali, ma in essa trovasi altresì il pozzo senza fondo in cui tutto va a seppellirsi, quando essa perde la sua virtù, la sua moralità.

Cominciando dal Rinascimento, la santa Chiesa ch'era stata l'educatrice dei popoli moderni, l'istitutrice della loro moralità, cominciò a perdere sopra di essi il suo impero, e questo fu il principio della nostra decadenza. Si manifestò da prima nelle arti. Come avvenne che lo slancio dato verso il bello dall'idea cristiana siasi arrestato al quattordicesimo secolo, poi non abbia cessato d'indebolirsi, in modo che non sappiamo più immaginare, non sappiamo più creare, ma copiar solamente ciò che i nostri padri aveano inventato son già sei secoli?

Il medesimo indietreggiamento avvenne, nel medesimo momento, nell'ordine delle idee. Dacchè la Chiesa non ne ebbe più la direzione, dacchè la filosofia volle emanciparsi dal dogma e concentrarsi in se stessa, precipitò di sistema in sistema fino a voler stabilire la identità tra il sì ed il no, tra l'essere ed il non essere.

Senza dubbio, le scienze fisiche hanno fatto, da due secoli in qua, immensi progressi. Ma esse non sono nate che dalla civiltà cristiana, e quando questa civiltà fu pervenuta ad un certo sviluppo. Di più, procedendo dall'osservazione, e non prendendo, come la metafisica e l'arte, la loro sorgente nella profondità dell'anima, esse sono, per ciò stesso, d'ordine inferiore, e non potrebbero sollevare l'intelligenza alla stessa altezza, dare ai cuori gli stessi godimenti e la medesima nobiltà. Esse hanno accresciuto il benessere del corpo per alcuni, per altri lo hanno diminuito. Si son mai visti esseri umani più stentati degli operai addetti alla fabbricazione dei prodotti chimici?

D'altronde servono anch'esse a dimostrare l'impero della moralità negli affari umani. Per l'abuso che se n'è già fatto, le scienze fisiche mettono nel dubbio se, alla fin fine, non saranno funeste all'umanità.

Dopo l'azione deprimente del Rinascimento, viene quella

più funesta del filosofismo, il quale assalendo direttamente la fede, abbassa sempre più il livello della pubblica moralità.

Luigi XIV, bisogna pur dirlo, avea preparato questo rilassamento morale. Allontanando la nobiltà dalle sue terre, dove viveva con semplicità e cristianamente, adempiendo il suo compito che è di dare l'esempio alle circostanti popolazioni, egli ne fece una corte simile a quella dei Sovrani dell'Oriente. Pervertita così la nobiltà, ben presto comunicò la sua corruzione alla borghesia, la quale in appresso le fece crudelmente espiare lo scandalo che le avea dato, ma essa medesima, dopo la Rivoluzione, non cessò di pervertire il popolo. In guisa che oggi la moltitudine è senza fede e senza morale!

La più gran parte del capitale ammassato dai secoli cristiani è oggidì dissipato. Capitale d'istituzioni: chi farà il conto di quelle che la Rivoluzione ha distrutte! capitale di tradizione e di educazione, capitale religioso, morale, artistico. La ricchezza stessa, malgrado le contrarie apparenze, svanisce. Invece di riposare sull'acquisto, le società moderne sono sospese sopra l'abisso che da se medesime si sono scavate coi prestiti da una parte, e colla propaganda delle idee socialiste dall'altra.

Ed ecco che da un secolo l'educazione universitaria versa nella società turbe di giovani scettici, e da vent'anni la scuola neutra le ritorna empi quei figli che la Chiesa avea battezzati.

Si deve disperare? No. Le nazioni cristiane sono sempre sanabili finchè hanno nel clero gli uomini incaricati da Dio di rialzarle colla predicazione, di sostenerle coi sacramenti, d'innalzarle sempre più coll'esempio delle loro virtù. *Vos estis sal terrae, vos estis lux mundi.* Si deve alla presenza del clero ed alla sua azione se la società nella sua caduta incominciata sei secoli fa, non è ancor precipitata fino al fondo; si deve a lui se in qualche luogo e per qualche tempo si è risollevata; a lui sarà pur debitrice della sua prossima risurrezione, se gli ultimi tempi non sono ancor giunti.

CAPITOLO XXXVI.

LA FEDE, PRIMA FONTE DI OGNI CAPITALE

In compendio la legge del capitale può formularsi così:

1° La ricchezza deriva dal lavoro. Il lavoro mettendo in opera gli elementi forniti da Dio nella natura, dà loro utilità e valore. I nostri occhi lo possono constatare ad ogni momento ed in ogni ordine di cose. È il lavoro che fin dal principio del mondo stimola il coraggio.

2° Il lavoro produce in ragione del capitale messo a disposizione.[1] Nell'antichità, quando l'uomo non aveva che gli strumenti offertigli dalla natura, o i primitivi utensili, il lavoro non rendeva che pochissimo in ragione dell'enorme fatica delle moltitudini servili; oggidì dà assai di più sotto la mano d'un fanciullo. La ragione è che questo fanciullo, dalle deboli dita, può trattare macchine meravigliose che il capitale accumulato dai secoli precedenti ha permesso di creare, di sviluppare, di perfezionare. Tutte le nostre industrie, nel loro cammino, nei loro progressi, dimostrano ogni giorno che, più grande è il capitale – materie prime, macchine ognor più perfezionate, denaro che procura le une e le altre – e più la produzione è abbondante.

---

[1] Il capitale da un secolo, nei paesi ove è maggiormente sviluppato, ha prodotto per la classe operaia tre o quattro volte più lavoro rimunerativo che prima non esisteva. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Francia il numero degli operai industriali ha potuto raddoppiare, triplicare, quadruplicare e trovar in mille grandi industrie l'impiego utile delle loro braccia, mentre nei paesi di un suolo ricchissimo, ma povero di capitale, come la Sicilia ed il regno di Napoli, il popolo grida alla miseria, perchè manca di un lavoro convenientemente rimunerativo. Nei paesi di vistosi capitali, il lavoro non fa che estendersi per ripartirsi su d'una popolazione sempre più numerosa.

A Roubaix, per esempio, in sessant'anni il numero degli operai è divenuto dieci volte maggiore ed il salario raddoppiato, il capitale ha fornito alla classe operaia dieci volte più lavoro e venti volte più ricchezza.

D'altra parte, per questo fatto stesso che i capitali moltiplicano dovunque le nuove imprese, essi offrono agli operai grande opportunità di scegliere ove l'impiego delle loro braccia e delle loro attitudini è assai più libero che nei paesi senza capitali. (Vedere per lo sviluppo di queste considerazioni: *Le droit naturel* di R. Castelein, S. J.).

3° Il capitale riposa sulla virtù. È dessa che gli ha dato origine, che lo conserva e lo impiega utilmente. Nell'antichità, l'abbiamo detto, è la forza che ha creato i primi capitali e li ha messi in riserva. Essa non ha potuto, nel corso di quattro mila anni, di sei mila anni, forse più che ha durato il suo regno, produrne una quantità incomparabilmente minore di quello che ha procurato in due mila anni la virtù cristiana. Oggi la violenza più non esiste: alla schiavitù è succeduta la servitù, alla servitù il salariato, cioè la rimunerazione del lavoro libero. Oggi ogni uomo è libero di lavorare o di poltrire; ogni uomo ha la libera disposizione del suo salario. Egli può a suo piacere spenderlo in superfluità o mettere in riserva quello che la sua fame non esige. Egli non subisce altra forza che quella che viene dalla sua anima e dalle sue abitudini di virtù, cioè dall'impero ch'essa prende ed esercita sopra se stessa per vincere la sua pigrizia e raffrenare i suoi appetiti. Quanto più queste abitudini si fortificano nell'individuo, nella famiglia, nella società, e tanto più il capitale rapidamente si accresce; quanto più s'affievoliscono, e tanto più si accelera la rovina, così per i popoli, come per le famiglie e per gl'individui.

4° La virtù riposa nella fede. Essa non esisteva nell'antichità, ed è perciò che fu resa necessaria la schiavitù. Non ha cominciato ad esistere che colla predicazione del Vangelo. Essa scema ovunque, di mano in mano che le verità soprannaturali perdono il loro ascendente sopra le anime. Non è che la speranza dei beni eterni che abbia potuto abituare gli uomini a far continuamente alla loro natura, pigra da una parte, avida di godimenti dall'altra, questa doppia violenza, d'imporsi la fatica, e di non approfittare subito del frutto dello sforzo. La potenza dello spirito cristiano per la formazione della ricchezza nelle società moderne è un fatto talmente incontestabile, che fu esplicitamente riconosciuto dagli scrittori che sono ai giorni nostri gli avversari più dichiarati della verità sociale cristiana. « Il cristianesimo – scrisse Pelletan – avea predicato alla razza del Nord, assisa sopra un suolo ancor vergine, la dottrina della privazione, della continenza, e involontariamente senza saperlo, avea contribuito a sviluppare il risparmio, e col risparmio la ricchezza... La ricchezza immobiliare saliva di giorno in giorno, successivamente accresciuta dalla mano d'opera di ogni famiglia. Il podere, la masseria,

la chiusa, la fabbrica, uscivano ad una ad una dalla terra come una seconda vegetazione ».[1] Gli scrittori che hanno studiato più profondamente la vita dei popoli cristiani del medio evo riconobbero il fatto nel modo più esplicito. Ma, si dirà, non si veggono degli operai senza fede, mostrarsi coraggiosi ed economi? Senza dubbio. Ma si consideri che appartengono, pel fatto e pel sangue, ad una razza cristiana ove il lavoro e la temperanza si sono acclimatizzati da diciannove secoli. Penano ed economizzano per atavismo, per la forza dell'esempio, in vista del bene temporale che risulta dalla pratica di questa virtù. Solamente, mano a mano che la fede si oscura nella società, gli appetiti riprendono il sopravvento nel popolo. Lo si vede anche troppo. L'applicazione al lavoro non è più presso l'operaio quello che era cinquant'anni fa, ed il lusso – cioè la spesa inutile – progredisce di giorno in giorno.

5° E come la fede viene predicata, conservata e tenuta viva dal clero, è una verità certa, incontestabile che – nelle nostre società cristiane d'onde è sbandita la schiavitù – è il clero il primo ed il più fondamentale produttore di ricchezze. Da lui infatti, dal suo insegnamento, dalla moralità che il suo insegnamento ed i sacramenti che amministra, producono nelle anime, è derivata l'attuale ricchezza dell'Europa; egli, meglio d'ogni altro, può mantenerla e svilupparla. Senza di lui, e senza del suo ministero, questa ricchezza sociale si dilegua e si sperde anche allora che ha potuto formarsi; a più forte ragione, è difficile, per non dire impossibile, di formarsi. Vedemmo ciò che fu nell'antichità pagana. Per finire di convincerci, vediamo ciò che è fuori del cristianesimo. I centoquaranta milioni seguaci di Brahma sono rinchiusi dalle loro credenze in caste gerarchiche, sottratte al lavoro, che lasciano ai più miserabili la cura di coltivare la terra e di fare il commercio assolutamente necessario. I trecento milioni di seguaci di Budda si applicano a diminuire ogni bisogno e ogni desiderio, in vista di arrivare alla insensibilità perfetta che è il loro ideale. Si comprende ciò che può essere presso un tal popolo l'agricoltura e l'industria. I quattrocento milioni di Cinesi attivi, perseveranti, rimangono tuttavia attaccati all'abitudine, perchè la loro

[1] *Professione di fede del secolo XIX*, p. 293, 1ª ediz.

religione li tiene per quanto può nell'isolamento. I cento settanta milioni di musulmani, curvati sotto la legge del fatalismo, aspettano, in un sovrano disprezzo del lavoro, che le necessità dell'esistenza si soddisfino da se medesime. La vera regola dei desiderii e degli sforzi si trova solamente nel cristianesimo. Esso stimola il lavoro nell'atto stesso che protegge gli uomini contro l'amore disordinato dei beni della terra.

B. de Saint-Bonnet paragona la società ad un lago, ed il capitale da essa posseduto alla massa delle acque versatevi dai torrenti delle montagne. « Ogni lago – dice egli – si tiene al livello del suo canale scaricatore, questo non può sbagliare d'un millimetro. Se il vaso ha una crepa sulla spiaggia, il fluido n'uscirà in proporzione. Il capitale è ammassato nel recinto della virtù. Là dove la virtù declina, il capitale sparisce ». Questo si constata ogni giorno nelle famiglie, e per ciò che spetta alle società, basta, per non parlare che del capitale-danaro, vedere la cifra del nostro debito pubblico e lo spaventoso crescendo che prende di anno in anno a misura che lo Stato e la società si svincolano dalle leggi della morale cristiana e si scostano dai principii della fede.

Da tutto ciò si deve conchiudere che la scienza economica si è acciecata tenendo il suo sguardo ostinatamente fisso sulla terra. Insomma, gli agenti del cielo sono i primi ed i principali agenti dei beni della terra.

Al primo aspetto, sembra che il Vangelo combatta la formazione del capitale. Egli insegna a non troppo preoccuparsi del dimani, perchè ciascun giorno basta a se stesso. Egli esalta i tesori del cielo in confronto di quelli della terra, che i vermi e la ruggine corrodono ed i ladri involano. Pone l'avarizia nel numero dei peccati capitali. Ma predica il dovere, condanna l'ozio, intima la guerra a tutte le passioni, fa praticare la rinunzia, questo distacco dalle soddisfazioni momentanee, che è la condizione d'ogni economia. Si calcoli la quantità di distruzioni inutili che si operano tutti i giorni là ove il Vangelo non ha stabilito il suo impero, e là dove l'ha stabilito, man mano che il suo ascendente s'infiacchisce. Cominciando dai gradi più elevati della scala sociale fino ai più infimi, si calcolino gli enormi tributi pagati dall'umanità alla crapula ed agli altri vizii, alla smania del godere e del com-

parire; si pensi a tutte le costose superfluità inventate dalla vanità e propagate dai pregiudizii; si fermi lo sguardo sui pubblici poteri che moltiplicano le spese improduttive, che dico? impiegano le pubbliche ricchezze, estorte con imposte esorbitanti, per corrompere lo spirito pubblico e per soffocare la fede nel suo germe! Di modo che, tutto divorando il capitale acquistato, lo Stato fa quanto può per impedire che si rinnovi. Oh! quanto la potenza produttiva del lavoro e del capitale sarebbe accresciuta, se la Chiesa fosse meglio ascoltata, e se lo spirito cristiano più intimamente informasse i costumi! Non si potrebbe dire il grado di meravigliosa ricchezza in cui rapidamente perverrebbe un popolo che seriamente praticasse il Vangelo, poichè altri limiti allo sviluppo della pubblica ricchezza non si vedono se non quelli imposti dall'affievolimento della virtù. La Redenzione che nostro Signore Gesù Cristo ci ha procurato è per l'anima senza dubbio, ma liberando l'anima, ha liberato il corpo e la natura stessa che il peccato ha fatto maledire.

Ecco quanto il clero ed il popolo devono sapere. Devono sapere che il prete ha creato la ricchezza in Europa, ed è lui che, ancora attualmente, ne porta la sostanza.[1] Fate che egli sparisca o venga paralizzato nella sua azione, che non possa più infondere la fede e la virtù nelle anime, non solamente la ricchezza ed il benessere che ne derivano cesseranno di svilupparsi, ma il fondo generale della società a poco a poco per le mille fessure del vizio si dileguerà, ed il mondo rivedrà la miseria, l'universale miseria dell'antichità pagana.

I frutti necessari alla vita umana non possono ottenersi se non per mezzo del lavoro; il lavoro non produce se non in proporzione del capitale posto a sua disposizione; il capitale non si sostiene se non per la vigoria dell'anima; la vigoria dell'anima deriva dalla virtù e la virtù dalla fede: cinque punti che non devono mai essere perduti di vista da quelli i quali si preoccupano del miglioramento dei destini del popolo. Senza dubbio, niente li impedisce di far ricorso ai mezzi d'ordine secondario, ma se essi non aspirano dapprima a restaurare la

[1] Il che vuol dire ch'egli ne sostiene gli elementi o i principii. (*Nota del Traduttore*).

fede nelle anime e nella società, i loro sforzi saranno di niun effetto; se, in mancanza d'una potente azione per un risveglio religioso, la fede continua a decrescere, la miseria, checchè si faccia – aumenti di salario, istituzioni di credito, pensioni operaie, ecc. ecc. – non farà che aumentare e s'inasprirà precisamente per quei rimedii stessi che le si vorranno amministrare. La religione sola può dar pane a tutti.

Perciò B. de Saint-Bonnet non temeva di dire: « È un tradimento per un prete il far portare la questione sociale fuori della fede. O democratici, tutti i vostri sistemi sono per far credere che si può prosperare senza di essa. Laddove, quello che sopratutto ed innanzi tutto è necessario, si è il dimostrare all'uomo grossolano dei nostri giorni quanto i suoi interessi in questo mondo dipendono da' suoi interessi nell'altro ».

CAPITOLO XXXVII.

IL FONDO COMUNE

Il complesso delle ricchezze materiali, intellettuali e morali accumulate dal genere umano nel corso dei secoli forma il tesoro attuale dell'umanità, tesoro immenso, acquistato da una quantità di lavoro incommensurabile e con un numero infinito di atti di virtù.

A chi appartiene? E chi ha il diritto di usarne?

A questa domanda i socialisti, i democratici ed i conservatori danno risposte diverse se non contraddittorie.

La soluzione vera non si può trovare che risalendo al primo principio della ragione umana: il principio della causalità.

Ogni cosa appartiene a chi l'ha fatta.

È il principio che ci obbliga a riconoscere la suprema autorità di Dio su di noi, ad adorarlo, ad obbedire a' suoi comandamenti. È il principio che legittima l'autorità dei genitori sui loro figliuoli. È ancora il principio che mi rende padrone delle mie opere, fatta eccezione dei diritti di Dio, causa prima di tutte le cose. « Il capitale - dice B. de Saint-Bonnet - ha un padre, figlio dell'uomo, il lavoro, ed una madre, parimenti figlia dell'uomo, l'economia ». I laboriosi lo creano, i virtuosi lo conservano e gli intelligenti lo fanno valere. È giusto che appartenga a ciascuno nella misura che ciascuno ha contribuito a formarlo.

Ora, se noi ricerchiamo quali sono stati i fattori della ricchezza totale che possiede attualmente l'umanità, e, per conseguenza, quali devono essere i suoi padroni, troviamo che per una gran parte bisogna lasciarlo al genere umano nel suo insieme; ma per le altre parti lo si può attribuire a tale o tale nazione, a tale o tale famiglia, a tale o tale persona. Conformemente al principio suesposto, ogni uomo che lavora ha diritto al frutto del suo lavoro, ogni famiglia che mette in serbo i prodotti del lavoro de' suoi membri, è legittima posseditrice del suo risparmio. Ogni nazione ha una patria che le è propria, composta del territorio ch'essa ha fecondato coi sudori delle sue generazioni, delle istituzioni che ha create e che ha

perfezionate nel corso dei secoli. E, per conseguenza, le nazioni hanno il diritto di resistere agli invasori; le famiglie – associazioni religiose o laiche quanto le famiglie naturali – hanno il diritto di resistere agli spogliatori, ed i particolari al ladroneccio. Questo dice la ragione non meno che la legge di Dio, la ragione appoggiata sul principio della causalità e del dominio che la causa acquista sull'effetto che ha prodotto.

Ma se vi è nel capitale globale qualche cosa che appartiene agli individui, qualche cosa che appartiene alle famiglie, qualche cosa che appartiene alle nazioni, vi si trova pure qualche cosa che appartiene a tutto il genere umano, perchè è il prodotto dell'attività della specie umana nella sua totalità. Tutte le generazioni hanno contribuito a formare la terra vegetale, a costituire gli utensili, a creare ed a sviluppare la civiltà; ogni membro della famiglia umana deve dunque godere del frutto dei lavori dell'umanità. La legge di solidarietà che esiste per le famiglie e per le nazioni s'impone in primo luogo al genere umano.

Vi deve dunque essere nel capitale attualmente esistente un fondo generale che appartiene a tutti, e di cui tutti devono godere.

I socialisti s'appoggiano al giudizio alterato di questa verità per gridare contro la proprietà e chiedere la divisione di tutti i beni. E per non sapere abbastanza distinguere quello che spetta all'individuo, alla famiglia, alla nazione, all'umanità, molti democratici mettono nel cuore dei proletari certe pretese che la giustizia punto non riconosce.

Pretendono che nelle nostre società, il capitale accumulato dalle successive generazioni non frutti se non a quelli che lo posseggono, ai soli proprietari. Questa, dicono essi, è una ingiustizia che bisogna fare sparire modificando, od anche distruggendo il presente stato sociale.

Senza dubbio, il nostro stato sociale non rappresenta la perfezione ideale, nè alcuna società lo raggiungerà giammai; l'imperfezione è il retaggio d'ogni uomo, d'ogni istituzione, d'ogni opera umana. Ma non è esatto il dire che il capitale non frutta che ai proprietarii; frutta a tutti, tutti (generalmente parlando ed ammettendo le eccezioni che sempre e dappertutto sono state e saranno molteplici come inevitabili) godono de' suoi beneficii nella proporzione che ad essi appartiene. Il lavoratore

gode come individuo del peculio che ha guadagnato, come membro d'una famiglia del patrimonio che essa ha accumulato; come cittadino, della civiltà che la nazione s'è formata; e come uomo delle ricchezze acquistate dall'umanità. Di modo che, pel genere umano, per ogni popolo, per ogni persona, alla misura della causalità, risponde la misura del diritto al godimento. È ciò che la giustizia esige, è ciò che esiste, salvo le eccezioni, per quanto si vogliano numerose. Volerne di più o altra cosa, è volere l'iniquità.

Senza riflettere, non si comprende tutto quello che si gode senza esserne proprietario. Bastiat, il celebre comunista, l'ha dimostrato con un esempio eloquente.

« Affinchè un uomo - egli dice - possa, alzandosi al mattino vestire un abito..... fa mestieri che un campo sia stato acquistato, chiuso da siepe, dissodato, asciugato, lavorato, seminato d'una certa specie di vegetale: bisogna che delle greggie se ne sieno nutrite e che abbiano dato la loro lana; che questa lana sia stata preparata, filata, tessuta, tinta e convertita in panno; che questo panno sia stato tagliato, cucito e foggiato in vestito; che il tutto sia stato trasportato poi da diversi luoghi in altri, poi messo in magazzino a portata di coloro che potessero averne bisogno o desiderio, un giorno o l'altro ».

Così, non prendendo alla mattina nient'altro che l'abito di cui si veste, ogni uomo gode i beneficii di tutti i capitali che possiede la società ove si trova: campi, gregge, opificii d'ogni specie. Egli approfitta di tutti gli utensili, delle miniere che hanno fornito il carbone necessario alle macchine tessitrici, ai tini che hanno colorito il suo vestito, di quello di tutte le macchine per le quali la lana ha dovuto passare per divenir panno, di quello delle masserie ove sono state allevate le greggie che l'hanno prodotto. Egli profitta di tutti i mezzi di trasporto che hanno condotto queste diverse materie e di tutti i magazzini che le hanno tenute a disposizione di quelli che ne avessero bisogno. Senza questo, non avrebbe abito, o per averlo avrebbe dovuto compiere da se stesso questi innumerevoli atti che sono concorsi alla sua confezione, dalle prime zappate date alla terra per ridurla a produrre il nutrimento richiesto dal montone, fino agli ultimi punti d'ago che uniscono gli uni agli altri i pezzi del vestito.

Così avviene di tutte le cose che noi usiamo pel mantenimento del nostro corpo, per lo sviluppo della nostra intelligenza, per la santificazione della nostra anima. Io non ne sono proprietario che d'un piccolo numero di queste cose, ma tutte vengono a servirmi. È giustizia, perchè non havvene alcuna in cui non entri per qualche cosa il lavoro di tanti secoli. Ad ogni momento, ciascuno di noi profitta, senza pensarvi, di tutto ciò che l'umanità ha fatto, e di tutto ciò ch'essa ha conservato da Adamo in poi, e questo godimento s'accresce ad ogni istante, perchè in ogni istante il capitale aumenta: ad eccezione di momenti di rivoluzione o del fine della civiltà, perchè allora il capitale perisce, od almeno in parte sparisce.

In nessun tempo, il capitale-utensile, s'è accresciuto come nel secolo XIX. L'invenzione del vapore e dell'elettricità ha dato al meccanismo una potenza fino ad ora inaudita. La statistica dei pubblici lavori rileva nel 1898 novantamilanovecento sessantanove macchine a vapore, che raggiungono una forza di circa sette miliardi di cavalli-vapore, [1] e compiono il lavoro di trentanove miliardi ottocentosessanta milioni di giornate di operai. Tutti approfittano, e della facilità che questa enorme potenza porge al lavoro, e dell'aumento dei prodotti che fornisce, e del benessere che ne risulta. L'operaio, generalmente parlando, è oggi meglio alloggiato, meglio nutrito, meglio vestito d'una volta, precisamente per questo accrescimento del capitale.

Qual operaio, quale operaia vorrebbero vestire come vestivano il padre e la madre loro? Chi si chiamerebbe soddisfatto del cibo onde si contentavano cinquant' anni fa molti contadini? Quali comodità, quali soddisfazioni non godono oggi, del tutto sconosciute un mezzo secolo fa, o che non erano allora che retaggio di pochi?

Non si dica dunque che il capitale non serve che ai ricchi, si cessi d'abusare del gran nome di san Tommaso d'Aquino, per chiedere la sua testimonianza e giustificare anticipatamente non so qual comunismo.

È un falsificare il suo pensiero ed anche il suo testo, di-

[1] Il cavallo vapore è considerato come eguale a tre cavalli da tiro ed alla fatica di venti uomini.

cendo, come dicono molti democratici cristiani: « È una verità quasi assolutamente sconosciuta ai nostri giorni, che, in quanto all' uso, le cose esteriori sieno comuni e non private, in modo da doverne far parte agli altri nelle loro necessità ».[1]

San Tommaso non dice (IIª-IIªᵉ, q. LXVI, a. 2) che, sotto il rapporto dell' uso, le cose esteriori sieno comuni e non private, il che è la negazione assoluta del diritto di proprietà che egli stabilisce; ma dice che il diritto di usare del bene proprio non è sì assoluto che non debba cedere davanti alla necessità in cui il proprietario vede trovarsi il suo fratello. È questa la conseguenza del sovrano dominio di Dio sopra tutte le cose e della parte che spetta ad ognuno in quanto è il prodotto dell'attività del genere umano.

Non solamente il capitale nel suo assieme, è profittevole a tutti nel senso che tutti in certa misura ne godono, ma è la condizione necessaria della attività di tutti.

« Ogni capitale è uno stromento di produzione » (J. B. Say). La ricchezza acquisita dalla società per mezzo de' suoi lavori anteriori è la leva che serve ad aumentare l'energia, la potenza, la fecondità del lavoro di ognun di noi.

Jaurès, il grande oratore del partito socialista, scrisse un giorno in un momento di buon senso e di sincerità: « La legge capitalista è nell'ordine sociale l'equivalente della legge di gravità ». Non si poteva dir meglio per mettere in evidenza l' azione del capitale nelle società civili.

Senza la gravità, niente sarebbe possibile nell'universo; tutto riposa sopra il suo intervento, tutto cammina per sua intromissione. I nostri atti più piccoli, non si compiono che in grazia sua, e se venisse soppressa, tutto in noi e fuori di noi si arresterebbe. Lo stesso disastro se il socialismo giungesse a sopprimere il capitale contro il quale egli grida tanto: noi saremmo ridotti nella condizione dei popoli selvaggi, se non nella condizione di Adamo all'uscire dal paradiso terrestre.

Ma non è il capitale che il socialismo vuol sopprimere; è la proprietà. Esso vuole che il capitale sussista, ma che sia non più diviso in modo che ciascuna delle sue parti possa e debba dire: « Io appartengo a questo, ed io a quello », ma che

[1] Ab. Naudet, *Notre œuvre sociale*, p. 36.

divenga collettivo, appartenente a tutti, non essendo la proprietà di nessuno.

I democratici che pensano di arrestarsi a mezzo cammino sulla stessa via, riconoscono la legittimità della proprietà, ma fanno riposare questa legittimità sopra una giusta ripartizione del capitale: non è necessario che questo abbia tutto e quell'altro niente; altro errore così distruttivo del capitale come il primo.

CAPITOLO XXXVIII.

LA PROPRIETA'

Dio ha dato la terra all'uomo, dice Lacordaire, e con la terra un'attività che la feconda e la rende obbediente a'suoi bisogni. Questo dono primitivo costituisce, in favore del genere umano, una doppia proprietà, la proprietà del suolo e la proprietà del lavoro. La questione non è dunque di sapere se la proprietà debba essere distrutta, poichè essa esiste necessariamente per ciò solo che l'uomo è un essere attivo, e che nessuno, tranne Iddio, può strappare la terra dalle sue mani. Ma la questione è di sapere su chi riposa la proprietà, se è un dono fatto a ciascuno di noi, o, al contrario, un dono indivisibile e sociale, di cui non si potesse pretendere che una parte dei frutti distribuiti dalla società, secondo certe leggi.

«La tradizione, sanzionata dal Vangelo, consacra la proprietà sotto la sua forma individuale; secondo la tradizione ed il Vangelo, Dio avrebbe detto all'uomo: " Tu sei il padrone del tuo lavoro, poichè il tuo lavoro è la tua attività, la tua attività, sei tu stesso. Toglierti il dominio del tuo lavoro, sarebbe lo stesso che toglierti il dominio della tua attività, cioè il possesso di te stesso, di ciò che ti fa un essere vivente e libero. Tu sei adunque il signore del tuo lavoro. Tu lo sei anche della terra nella porzione che il tuo lavoro l' avrà fecondata, poichè il tuo lavoro è niente senza la terra; e la terra è niente senza il lavoro; l'uno e l'altra si sostengono e si vivificano reciprocamente. Quando tu adunque avrai mescolato i tuoi sudori alla terra, e l'avrai così fecondata, essa ti apparterrà, poichè sarà divenuta una parte di te stesso, la prolungazione del tuo proprio corpo; essa sarà stata impinguata colla tua carne e col tuo sangue, ed è giusto che te ne resti il dominio, affinchè ti resti il dominio sopra te stesso. Io ho, è vero, come creatore, una prima parte, ma Io te l'abbandono, ed unendo perciò quello che viene da parte mia a quello che viene da parte tua, il tutto è tuo. La tua proprietà non finirà colla tua vita, tu potrai trasmetterla alla tua di-

scendenza, perchè la tua discendenza è la continuazione di te stesso, perchè vi è unità tra il padre ed i figli, e diseredare questi dalla terra patrimoniale sarebbe diseredarli dai sudori e dalle lagrime del proprio padre. A chi ritornerebbe allora questa terra del suo dolore e del suo sangue? Ad un altro che non l' avrebbe lavorata. È più conveniente che tu sopravviva a te stesso e la conservi nella tua posterità'' ».

Meglio non si può dire. La proprietà, questo diritto il quale fa che una cosa appartenga in proprio a qualcuno, ad esclusione di ogni altro, riposa dunque, come precedentemente abbiamo stabilito, sul principio di causalità. Ogni cosa appartiene a chi l' ha fatta, nella proporzione in cui ne è l'autore.

Al principio di causalità i democratici vogliono sostituire quello della eguale od almeno della conveniente ripartizione. Questo concetto sentimentale non si deduce nè dalla legge divina, nè dalla ragione, e dà alla proprietà una base assolutamente falsa. La sua legittimità, come dicemmo, si deduce unicamente dal diritto che dà il fatto di avere prodotto. Tuttociò che è stato creato col lavoro o acquistato col merito: beni immateriali, quali i titoli di nobiltà, o le distinzioni regolarmente ottenute, beni mobili od immobili dei particolari e delle società, società civili o società religiose, tutto questo è la legittima proprietà di colui che l'ha acquistata regolarmente senza riguardo a ciò che altri hanno o non hanno.

La proprietà così intesa, non è solamente legittima, ma necessaria. [1] Senza di essa il capitale, dal quale viene ogni cosa,

[1] La proprietà è così necessaria all'essere vivente che s'impone in certa qual misura anche negli animali.

« Non havvi esistenza possibile – dice Lamennais – senza il possesso di certe cose indispensabili al mantenimento della vita fisica, possesso identico a quello del corpo stesso, il quale non sussiste che assimilandosi e rendendosi proprie queste cose che son fuori di lui. L'uomo in ciò non differisce in niun modo dagli altri esseri organici; egli è soggetto come loro alla stessa legge universale.

« Di più, il bisogno di queste cose essendo permanente, e queste cose medesime non essendo sempre alla portata di quelli che non possono farne senza, diviene in questo caso necessario di estendere il possesso oltre i limiti in cui lo restringerebbero le semplici necessità del momento: in altri termini, la stessa ragione che fa che il possesso sia indispensabile, esige sovente l'accumulazione di cose possedute.

« La perpetuità delle specie può esigere inoltre che il possesso accu-

al quale tutto si attacca nella società e nella vita umana, non potrebbe formarsi e non esisterebbe.

Come dice Leone XIII (Enciclica *Rerum novarum*): « La ragione intrinseca del lavoro, il fine immediato ch'ebbe di mira il lavoratore, è la conquista ed il possesso d'un bene in proprio e come a lui appartenente ». Se egli non avesse lo stimolo dell'acquisto d'un bene, che sarà suo, mai non si risolverebbe a lavorare più di quello che richiedono i suoi attuali bisogni, o, se questo avvenisse, sarebbe per consumare più che non esigono i suoi bisogni. Egli non porrebbe mai le basi d'un capitale qualunque. « Il capitale – dice B. di Saint-Bonnet – cominciò il giorno in cui gli uomini, appagati i loro bisogni, ebbero la possibilità e la saggezza di risparmiare. Se la proprietà non fosse sorta immediatamente, i bisogni avrebbero eternamente consumato i prodotti; questo capitale prezioso che doveva costituire tutto l'avvenire dell'umanità non sarebbe fondato, e noi saremmo nello stato selvaggio.

La proprietà, è dunque la culla in cui il capitale deve necessariamente essere ricevuto fin dalla sua nascita, sotto pena di perire. È altresì il baluardo che lo protegge contro le cupi-

mulato si trasmetta; il che scorgesi altresi presso molte specie d'animali ». È chiaro, inoltre, che il possesso non è utile e non raggiunge il suo scopo che è la conservazione degli esseri, se non mediante l'appropriazione delle cose possedute dagli individui, ed ogni vero possesso è individuale.

« Così legge di possessione, legge di accumulazione, legge di trasmissione, legge di appropriazione, sono tante leggi naturali comuni a tutti gli esseri organici viventi. Ciò ch'esse offrono di variabile secondo le specie, spetta alle diverse modificazioni che ricevono, in ciascuna di esse, le leggi generali della vita. L'ape ed altri insetti accumulano, come molti rosicanti, senza di che non potrebbero sussistere. La trasmissione si stabilisce da sè presso gli animali che vivono in famiglia. Avviene, fra parecchi di quelli che si riuniscono a stormi, una vera appropriazione del suolo. I ruminanti, allo stato selvaggio, hanno le loro possessioni, ch'essi non permettono ad altre tribù d'invadere. Benchè solitari, gli uccelli cacciatori si attribuiscono del pari un territorio determinato, la cui estensione è regolata dai loro bisogni e non tollerano che lo si usurpi. Non havvi creatura che non abbia una dimora, un ricovero, e, sulla nuda roccia dove viene a riscaldare le sue membra intirizzite, la foca ha il suo posto al sole che niun altro le contesta.

« Neppure vi ha differenza alcuna, riguardo a queste leggi, tra l'uomo e gli animali; ma salite dall'essere fisico all'essere intelligente, e tosto ne nasce una immensa. Il diritto si unisce al fatto; la necessità diventa la giustizia; il possesso, la proprietà. (*Du Passé et de l'Avenir du Peuple*).

digie sempre pronte a divorarlo; cupidigie interne e cupidigie esterne; cupidigie del proprietario, che è tentato a godere, ma non vuole diminuiscano i suoi beni; cupidigie degli estranei che vorrebbero impadronirsene, ma che il proprietario, forte del suo diritto, difende. Il padrone nell'antichità, più tardi il feudatario, oggi il proprietario, sono stati e sono, per l'uso dei diritti che la proprietà conferisce, un ostacolo necessario alle concupiscenze dell'uomo decaduto. Dico necessario, poichè senza di essi non vi sarebbe oggi un pollice di capitale sulla terra; e, senza il capitale, non vi sarebbe mai stato civiltà, e ben presto non vi sarebbero più uomini.

Non solamente la proprietà deve esistere per accogliere fin dalla nascita il capitale, per conservarlo e difenderlo, ma essa sola può farlo valere pel maggior bene della società.

Se il capitale accumulato dal lavoro dei secoli fosse un bene comune, resterebbe improduttivo, poichè, chi si darebbe la pena di farlo fruttificare per vedersene rapire i frutti? Laddove, se è un bene particolare, coloro che ne sono i proprietari, sapendo e vedendo che la ricchezza che hanno fra le mani, fecondata dal lavoro, produrrà senza tregua a loro vantaggio, a vantaggio dei loro figliuoli, si guarderanno bene dal lasciarlo ozioso. Sanno pure che se il capitale produce, non produce che in quanto è messo in azione. E noi vediamo che non è posto in azione se non da chi ha interesse di farlo, cioè da colui che dal suo impiego può aspettarsi un aumento di beni, il proprietario.

Il popolo s'immagina volontieri che la fortuna dei ricchi sia là in permanenza a loro disposizione nella loro casa e nella loro cassa; niente di più erroneo, eccezione fatta di qualche avaro. I capitali non fanno che passare fra le mani del proprietario, degli industriali, dei commercianti. Entrano ed escono, ritornano e se ne vanno una volta ancora e mille altre volte al lavoro, a sostenerlo colle *azioni*. Il denaro circola nella società, come il sangue nel corpo dell' uomo; passa per la cassa, come il sangue pel cuore, di tempo in tempo ed a poco a poco. Ben tosto è ripreso dalla corrente della circolazione che lo trasmette di mano in mano. Il danaro dell'industriale se ne va al produttore delle materie prime, delle quali ha bisogno per la sua industria, e che compera; da questo passa all'agricoltore, dal-

l'agricoltore al mercante di sementi e di concimi, da tutti ai mercanti di commestibili, di vestimenti, e di tutti gli oggetti di prima necessità, d'utilità o di lusso.

Nel farlo passare alle mani del vicino, nessuno si è impoverito a meno che non se ne sia sprovvisto per procurarsi oggetti di consumo o di lusso. Ciascuno in cambio del capitale che ha versato, ha ricevuto un altro valore eguale, ma che gli riesce più utile, più immediatamente proprio a venir fecondato col suo lavoro. Questo capitale mobile ha dato mezzi all'agricoltura di ingrassare i suoi campi, all'industriale di far girare le sue macchine o di procurarne altre atte a dargli migliore e più rapido lavoro, al commerciante di procurarsi nuove mercanzie dalle quali percepirà nuovo beneficio. In questa corrente la ricchezza ha dato frutti dovunque si è incontrata col lavoro; la ricchezza particolare s'è accresciuta ed il capitale sociale s'è altrettanto sviluppato. La comparazione colla circolazione del sangue nel corpo umano è perfettamente esatta. Il capitale circola pure per la conservazione della vita e per lo sviluppo delle membra del corpo sociale.

Se il diritto di proprietà dovesse venir abolito, come vogliono i socialisti, questa circolazione tosto si arresterebbe, perchè nessuno avrebbe interesse di far produrre la ricchezza di cui si trovasse in possesso. Ognuno si affretterebbe a goderla, a divorarla anzichè impiegarla a profitto altrui. Il capitale diverrebbe perciò una causa di corruzione invece d'essere un elemento di vita e di prosperità.

B. di Saint-Bonnet per farlo capire s'è servito d'un magnifico paragone.

« Una piccola sorgente - dic'egli - spunta dalla terra. Questo filo d'acqua è assorbito da tre o quattro metri di suolo che lo circondano. Scaviamo un bacino per riceverlo e ben presto l'acqua raccolta se ne va ad inaffiare una superficie di otto o dieci mila metri. L'acqua continua a riempire il serbatoio; l'operazione si ripete senza tregua. Suppongasi che il prato circostante richieda la distruzione del bacino che conteneva le sue acque, e tre o quattro metri di pantano sotto i giunchi sostituiranno la fecondità dell'ettaro ».

Così avverrà se il socialismo di Stato continua a manomettere con imposte e diritti di successione il bacino della proprietà privata. Piuttosto che vedersi portar via il suo ca-

pitale, si vorrà goderlo. O sarà inghiottito nel lusso, o diventerà stagnante - ciò che già si fa e tende a farsi sempre più; - esso ovunque si trovi non produrrà che corruzione; corruzione dell'anima e corruzione del corpo che prepara la decomposizione d'una società, la quale impiegherà per avvelenarsi, quello stesso che deve servire per svilupparne la vita.

Al contrario, là dove la proprietà è assicurata, essa agisce e stimola il lavoro; il lavoro, estendendosi, diffonde sempre più lontano il salario, e fa così vivere un maggior numero di famiglie. Si vede quanto è giusto il paragone di Saint-Bonnet.

Ultima osservazione.

Se è vero che il capitale non arricchisce che quando è messo a prodotto, non è men vero che il valore dell' uomo che lo possiede e che l' impiega, il suo valor morale sopratutto, è la cifra posta alla prima colonna. Il valore intellettuale e morale del proprietario moltiplica al 10, al 100 la potenza del capitale impiegato. Come altresì, la popolazione operaia, secondo lo stato della sua moralità, serve di moltiplicatore o di divisore alla somma di capitale impiegato nel paese.

Da qualunque lato noi riguardiamo la questione sociale, arriviamo sempre a questa conclusione le tante volte ripetuta da Leone XIII nelle sue Encicliche, che, cioè, la questione sociale è anzitutto questione morale.

CAPITOLO XXXIX.

GUADAGNO - SALARIO - INTERESSE

Queste parole indicano tre fonti del capitale–ricchezza, tre forme che la proprietà riveste fin dalla sua culla.

Il capitale nuovo nasce, abbiamo detto, dall' applicazione, mediante il lavoro, del capitale già acquistato. Questo, per ciò stesso che è messo in opera, crea nuove ricchezze. Di queste ricchezze si devono fare molte parti tutte le volte che il proprietario della materia prima e l'operaio non sono una sola e medesima persona; e questo in virtù del principio da cui deriva il diritto di proprietà: la cosa appartiene a colui che l'ha fatta. Se ha due produttori, il capitale ed il lavoro, due pure ne devono godere il beneficio.

L'utile del lavoratore si chiama *salario*; l'utile del proprietario della materia prima messa in opera, *guadagno*; vi può essere un terzo compartecipe, quegli che fornisce i fondi necessari all'impresa, ed il suo utile, si chiama *interesse*. L'uno è giusto non meno che l'altro per la ragione suddetta: due o tre cause sono concorse alla formazione d'un prodotto, ognuna ha diritto sul suo valore ad una parte proporzionata all'influsso che vi ha esercitato, a quello che vi ha messo.

Quello che mette l' operaio, è il lavoro delle sue mani e spesse volte ancora quello della sua intelligenza. Quello che mette il padrone è il lavoro intellettuale e corporale che richiede l' andamento dell'industria, il suo avviamento, la sua buona gestione, ed il collocamento dei prodotti. Quello che mette il proprietario o il capitalista, è la materia prima e l'utensile, oppure il danaro che serve a procurarli. L'operaio può essere nello stesso tempo padrone e proprietario, in questo caso l'oggetto gli appartiene senza divisione, altrimenti egli non può godere se non di quello che gli tocca.

Anche allora che il proprietario non mette la materia atta al lavoro, come succede nella locazione d' una terra, egli ha

diritto ad un canone, poichè egli pone nelle mani dell' affittuale un' anticipazione enorme di lavoro, tutto quello che ha trasformato il suolo arido in terra vegetale. Questo lavoro già fatto, entra sì bene e sì necessariamente nella produzione dei frutti come il lavoro ultimo, quello al quale si applicherà l'affittuale nell' anno corrente. Il proprietario dunque, con tutta giustizia, deve partecipare al vantaggio che reca il raccolto.

Io non dico però che tutto questo lavoro anteriormente eseguito appartenga all'attuale proprietario del terreno, e ch'egli debba essere retribuito nella proporzione da stabilirsi fra il lavoro dell' ultima annata ed il lavoro dei secoli precedenti. No! Noi qui ritroviamo quel fondo comune, del quale abbiamo già parlato, che appartiene all'umanità ed alla nazione, fondo del quale tutti ne devono approfittare. Tutti infatti ne approfittano mercè l'acquisto a buon mercato dei frutti. Qual sarebbe il prezzo d'uno staio di frumento, se occorresse ricominciare ad eseguire tutto il lavoro che ha preparato la terra a produrlo e che l'ha resa fertile? Il prezzo al quale è ceduto ricompensa, da una parte, il lavoro al quale s'è applicato il coltivatore per condurre a maturità i frutti dell'anno presente, e dall'altra compensa i sudori che ha versato in questo campo la famiglia a cui appartiene, sia ch' essa abbia conservato i suoi diritti, sia che li abbia ceduti ad un'altra. Il soprappiù del valore reale appartiene a tutti: e tutti ne godono mediante la somma relativamente leggera colla quale essi possono acquistare il frutto di tanti secoli di lavoro.

Vi sono certi democratici, anche di quelli che si danno il titolo di cristiani, che non l'intendono in tal modo.

Il 20 novembre 1893 l'abate Pottier, d'accordo co' suoi discepoli, compilava a Liegi un programma assai audace, per non dire di più. Fra le altre cose, l'art. 12 stabiliva la formazione di sindacati fra gli affittuali, coll'esclusione dei proprietarii, e l'art. 13 stabiliva che il tasso e le altre condizioni di affittanza venissero fissate da questi sindacati. Era puramente e semplicemente mettere in non cale il diritto di proprietà; era partire da questo falso supposto che la terra sia, nel suo stato attuale, tale quale è uscita dalle mani del Creatore, e che il proprietario non ha altri diritti che i diritti convenzionali che gli dà « la sorte della nascita » in una società costituita su basi ingiuste, opposte all'eguaglianza naturale degli uomini fra

di loro. No, la terra data in affitto non è quale era nel giorno della creazione, essa è pregna del lavoro dei proprietarii o di quelli ai quali essi hanno trasmesso i propri diritti, e questo lavoro entrerà nella formazione dei frutti da raccogliersi del pari che quello dell'affittuale. L'uno e l'altro hanno dunque diritto sul valore di questi frutti.

Commentando o difendendo gli articoli 12 e 13 della costituzione dei sindacati di affittuali, il *Bien du Peuple* diceva: « Ebbene! che c'è dunque da spaventarsi tanto? L'affittuale ha il diritto di ritrarre dalla terra che lavora quello che gli abbisogna per vivere *onoratamente. Se, dopo ciò*, gli resta da pagare il suo proprietario, lo deve fare in coscienza secondo il contratto. Per quanto si possegga esclusivamente una cosa, bisogna tuttavia, *per l'uso che se ne fa*, considerarla *come cosa comune*. Se, sotto il rapporto dell'uso, la fortuna è comune al ricco e al povero, a più forte ragione, sotto il rapporto dell'uso, *i beni immobili sono comuni al proprietario e al locatario*, e fa duopo che questo vi trovi innanzi tutto la sua sussistenza. È ciò che cerca di assicurare l'*Union démocratique*, nè più nè meno ». Avvi in queste parole una negazione del diritto di proprietà, sì bene stabilito e dimostrato nell'Enciclica *Rerum novarum*.[1] Avvi un espresso invito ad impadronirsi del bene altrui. Certamente non avendo lo scrittore che un vago concetto di ciò che si facesse, recava, come giustificazione, un ragionamento qualunque sopra una citazione di san Tommaso, stornata dal suo vero senso, in modo da uscir dal cristianesimo per entrar nel comunismo.

Quelli che dicono che il valore viene intieramente dal lavoro e ad esso tutto intero s'appartiene, dicono il vero; ma escono dalla verità allora che non vogliono tener conto, per così dire, che dell'ultimo colpo di mano, che del lavoro dell'ultimo operaio, per pretendere che l'intero valore della cosa a lui appartiene. Esso appartiene pure ai lavoratori precedenti della cosa, a quelli che l'aveano messa in istato di ricevere la sua

[1] Se i beni immobili sono comuni, in quanto all'uso tra il proprietario ed il locatario, come afferma l'organo del *pottierismo*, che resta della proprietà se non il privilegio di pagar l'imposta fondiaria ed i diritti di successione?

ultima forma, la sua ultima perfezione, sia che essi abbiano conservato i propri diritti, sia che, per trasmissione ereditaria, o per vendita o per dono, li abbiano ceduti all'attuale proprietario.

È dunque il lavoro, il lavoro di già fatto, quello del quale il proprietario od il padrone fanno l'anticipazione al colono o all'operaio, mettendo loro in mano la materia da trasformare. Questo lavoro appartiene al proprietario, al padrone, ed esso deve entrare in conto, a loro profitto, quando si tratterà di stabilire il valore dell'oggetto nel quale questo lavoro si è incorporato, e di far la ripartizione degli utili che questo valore apporta.

È ancora il lavoro, il lavoro già fatto, che il padrone confida all'operaio, mettendogli in mano l'utensile o la macchina che permetterà a costui di lavorare la materia da trasformare. La facilità, la rapidità, la perfezione con cui l'oggetto sarà fatto, in grazia di questo utensile, in grazia di questa macchina, altro non è che la traslazione in quest'oggetto del lavoro nell'utensile, nella macchina. Questo lavoro appartiene al padrone; trasportato nell'opera, gli appartiene ancora, e lo si deve aggiungere a quello della sua intelligenza, della sua assiduità, del prezzo della materia fornita per apprezzare la sua parte e per conseguenza il suo diritto.

La *Démocratie chrétienne* nel numero d'aprile 1901 faceva suo questo ragionamento del signor Ott nel suo *Traité d'Economie sociale*: « Coi vostri sudori vi siete acquistato un istrumento di lavoro; esso è vostra proprietà; niente di più giusto. Ve ne servite, l'adoperate e ne traete frutti novelli; niente di più giusto ancora. Non siete affatto obbligati di prestarlo ad altri per restar colle mani in mano. Ma ecco che voi o non potete o non volete farne più uso da voi stessi; voi siete in posizione di rendere ad un altro, prestandolo, un servigio, che niente vi costa; e volete esigere un prezzo di questo servigio! Il vostro capitale è improduttivo nelle vostre mani, e pretendete di prendere una parte del prodotto che un altro ne ritrae col suo lavoro! Per prestargli uno strumento di lavoro, che a voi niente giova, voi volete spogliato quest'altro d'una parte della sua proprietà, privarlo del suo legittimo diritto sul prodotto che egli ha creato! »

Queste esclamazioni cadono assolutamente nel falso: « Voi

pretendete rapire una parte del prodotto che un altro ne ritrae dal suo lavoro! Voi volete spogliare un altro d'una parte della sua proprietà, privarlo del suo legittimo diritto sul prodotto che ha creato! » Sembra veramente che le macchine cadano dal cielo, come la pioggia, o nascano come i funghi, che nessuno vi abbia messo la mano, o che questo lavoro non sia della specie dei lavori che creano, e per conseguenza producono. Non volendo tenerne conto, siete voi che « pretendete di prendere una parte del prodotto che un'altro – colui che ha fatto la macchina, o che ne ha il diritto – deve ritrarre dal suo lavoro ». Siete voi « che volete spogliare quest'altro della sua proprietà e del suo legittimo diritto ».

Tali espressioni insinuano nella mente del popolo false idee e nel suo cuore ingiuste cupidigie; esse eccitano gli sdegni degli uomini che si credono lesi nei loro diritti da coloro che dovrebbero maggiormente rispettarli.

Il lavoro degli operai crea loro dei diritti, e crea pur dei doveri di giustizia. Questo non è una novità. La giustizia è l'oggetto di uno dei comandamenti di Dio, ed una delle principali virtù della vita cristiana. La Chiesa non ha aspettato la venuta in questo mondo della democrazia per predicare questa virtù ed imporre questo comandamento. Essa l'ha fatto sotto pena di castighi, ed anche di castighi eterni dell'inferno. I democratici non troveranno certo niente di più potente per persuaderne la osservanza sì ai padroni come agli operai. Diciamo ai padroni ed agli operai, poichè se i padroni sono tenuti per giustizia a rimunerare esattamente il lavoro da essi eseguito, gli operai sono egualmente tenuti per giustizia a lavorare coscienziosamente.

Si parla poco nei giornali e nelle riviste democratiche dei doveri di giustizia, a cui gli operai sono tenuti verso i padroni, ma assai dei loro diritti. Se almeno, parlandone, ci si tenesse sempre nella verità.

È esagerare i doveri del padrone ed i diritti dell'operaio il dire che la giustizia esige che il salario dell'impiegato abbia per regola non il valore del suo lavoro, ma i suoi bisogni e quelli della sua famiglia.

Questa regola, in diritto, è radicalmente falsa. La giustizia è l'equivalenza, e l'equivalenza vuol dire valore per valore. La giustizia richiede che il valore del salario sia corrispondente al

valore del lavoro, niente di più. E se il valore del lavoro non raggiunge le esigenze del bisogno spetta alla carità non alla giustizia di colmare il *deficit*. Ciò è quanto la Chiesa ha sempre insegnato come la stessa ragione; è ciò che i veri cristiani hanno sempre praticato. Dopo di aver dato il giusto salario, come salario, vedendo che questo non era sufficiente, hanno ascoltata la voce del loro cuore di cristiani ed hanno praticata la carità. Ma vi sono dei democratici che non vogliono sentir parlare di carità, per le belle ragioni già note.

È egli possibile misconoscere la più sublime delle virtù cristiane a tal punto da dire che la sua pratica ha per effetto d'ispirare l'umiliazione e per conseguenza l'odio nel cuor del povero, e l'orgoglio e lo spirito di dominio nel cuor del ricco? La carità umilia! L'ammetto in quel modo che il raggio del sole compie la corruzione del putridume. Rendete sano il cuor del povero, fatevi rientrare il sentimento cristiano, e la carità non isveglierà nel suo animo che nobili sentimenti di riconoscenza e di amore. E d'altra parte, l'ascendente che un atto di carità può dare non è necessario a colui che, per la sua posizione, è chiamato a sollevare chi sta in basso?

Ripudiando la carità, i democratici rovinano fin dalla base l'ordine sociale cristiano, quale il divin Salvatore l'ha stabilito. La giustizia non basterà mai ad unire gli uomini, a farli vivere in pace e sopratutto a contentarli. Sempre saranno tentati a non ammettere altri limiti alla giustizia che è loro dovuta se non quelli che essi stessi impongono ai desiderii del loro cuore. Ora i desiderii del cuore umano sono infiniti. Tutte le sue cupidigie, dal momento che ricevono qualche soddisfazione, divengono *bisogni*. Il diritto ed il dovere di giustizia cresceranno con essi? Chi può negare che l'operaio oggi soffra la privazione di cose, alle quali, cinquant'anni fa, punto non pensava? La carità cresce con queste pretese, poichè la sua natura è di essere buona e compassionevole, ma questo non è per nulla affare di giustizia.

Presentare al popolo come un diritto da esigersi per giustizia, il contentamento de' suoi bisogni, è dapprima un ingannarlo, poi un promettergli quello che è affatto inattuabile. Ed allora quali ire si accenderanno nella sua anima per l'impotenza di potergli dare quelle soddisfazioni che, mediante questo linguaggio inesatto, egli sarà autorizzato a credere legittime?

Lasciamo alla giustizia la sua parte, che è assai grande, e benediciamo Dio d'aver creato la divina carità per sopperire alla sua deficienza.[1]

Mentre la democrazia non parla agli uni che di diritti ed agli altri che di doveri, la Chiesa tiene a tutti il medesimo linguaggio: a tutti ella predica il dovere; a tutti permette la rivendicazione del diritto, al padrone come all'operaio, all'operaio come al padrone.

A tutti, ella *predica* il dovere, perche conosce il posto che l'egoismo tiene nel cuore dell'uomo decaduto; ella conosce ch'esso chiude gli occhi sul dovere e ne trascura l'adempimento. Ella non predica la rivendicazione dei diritti, perchè sa che questo stesso egoismo anche troppo la proclama. Nostro Signore ha raccomandato l'abbandono del diritto come una perfezione,[2] ma ne ha permesso la rivendicazione, perchè sta bene che la giustizia sia fatta.

Parlare di diritti alle diverse classi della società è come gettar olio sul fuoco. Parlar dei loro reciproci doveri è un assicurare il rispetto di tutti i diritti.

Il dovere del padrone è di veder il suo fratello nell'operaio, e di amarlo come se stesso per amore di Dio. Il dovere del dipendente è di vedere nel suo superiore l'autorità che gli viene da Dio, e di comportarsi a suo riguardo, come lo richiede una tale investitura.

---

[1] Si è discusso molto, in questi ultimi tempi, intorno « alla giustizia sociale ». Affinchè il salario vada d'accordo colla giustizia sociale, fu detto, deve essere sufficiente per permettere all'operaio posto in condizioni normali, il possesso d'un focolare, i mezzi di allevare la sua famiglia secondo la sua condizione, di risparmiare di che mantenersi nei giorni in cui non potrà guadagnare e di permettergli l'ascensione professionale. Che si debba desiderare che il lavoro giunga ad essere organizzato in modo che permetta al padrone di procurare un tal salario, niente di meglio. Ma finchè non esista questa organizzazione, non si può parlare di giustizia.

La giustizia non esige dal padrone un salario sproporzionato al valore attuale del lavoro. Essa non esige neppure da uno Stato particolare che organizzi il lavoro in modo da rendere questo salario possibile, poichè la concorrenza internazionale non glielo permette.

Perciò, nè la filosofia, nè la teologia hanno conosciuto questa parola di giustizia sociale. La giusta parola sarebbe: Ideale sociale. Ideale e giustizia sono due cose molto distinte.

[2] Vedi il Vangelo secondo S. Matteo, cap. V, vers. 40, e la 1ª Epist. ai Corinti, cap. VII, v. 7.

Il diritto del padrone è d'essere fedelmente servito, obbedito, rispettato, amato. Il diritto dell'operaio è d'essere amato, rispettato, e di ricevere la sua mercede.

Così tutte le cose sono nell'ordine, e dall'ordine ne provengono pace e prosperità.

Il terzo fattore della ricchezza è l'interesse.

Si può dire del danaro prestato per l'acquisto del materiale necessario al lavoro, quello che fu detto del materiale stesso. È lo stesso anche del lavoro, del lavoro cristallizzato, per così dire, che mette colui che fornisce i danari necessarii sia nella costruzione degli opificii, sia per la compera delle materie o degli utensili. Egli pure è un collaboratore, e non dei meno importanti: egli deve dunque, come gli altri, ricevere la rimunerazione della sua collaborazione. La sua parte gli vien data sotto forma d'interessi. Dire che il percepire questi interessi è un atto usuraio, è fare un delitto di ciò che l'equità richiede.

Io ben so che la Chiesa ha interdetto finchè ha potuto il prestito ad interesse. Ella fu saggia in questo come in tutto il resto. Ella prevedeva le rovine a cui i popoli si sono esposti sforzandola a poco a poco a tôrre questa interdizione, come la si sforza oggi a togliere a poco a poco la legge dell'astinenza. Ma è un fatto che la legge che ha per sì lungo tempo governata la società cristiana, oggi più non esiste, poichè i papi stessi hanno fatto dei prestiti. E se questa legge non esiste più, vuol dire dunque che non era una legge naturale, ma una legge positiva che può essere abrogata col consenso di chi l'ha introdotta. E trarre nell'errore il presentare come legge *naturale* l'interdizione del prestito ad interesse, come lo fanno o mostrano di farlo i troppo zelanti democratici cristiani. Il percepire un interesse non è in sè, non è mai stata l'usura propriamente detta, ma una mancanza di obbedienza ad una legge in vigore. Oggi che questa legge è caduta, l'interesse abusivo, esagerato, resta solo, e resta sempre peccato, perchè per la sua esagerazione e pel suo abuso diviene usuraio. [1]

---

[1] *Sul finire del XV secolo e al principio del XVI questa legge ricevette i primi colpi.* La scoperta dell'America dava un vigoroso impulso al commercio nel mentre la Riforma scuoteva le tradizioni. I grandi affari non si poteano intraprendere senza i capitali, ai quali bisognava dare,

Invece di attenuare il diritto di proprietà, i veri amici del popolo, se vogliono migliorare la loro condizione, devono applicarsi ad ispirarne la stima ed il rispetto: la stima, per far nascere nel cuor del proletario la volontà di formar intorno a sè, ed a suo profitto quello che Saint-Bonnet ha così ben definito « l'atterrissement de la vertu »; [1] il rispetto, facendogli comprendere che il capitale accresciuto può solo far aumentare il salario normalmente e in modo durevole. Con maggior capitale la stessa quantità di lavoro produce maggior ricchezza e la parte che ne deriva a ciascuno si aumenta di altrettanto. Che si esamini in ogni senso la questione del miglioramento dello stato materiale del maggior numero, essa rientrerà sempre in questo primo principio: aumento di capitale, mediante il suo sviluppo nel padrone e suo acquisto per mezzo dell'operaio. Che si esamini in ogni senso la questione dell'aumento o dell'acquisto della proprietà, essa rientrerà sempre in questo secondo principio: formazione di capitale mediante la virtù di ciascuno e di tutti. Noi diciamo « capitale » e non valori fittizii creati dall'aggio; questi si dissipano come sono venuti, e non costituiscono propriamente un vero capitale.

Voler aumentare il salario a pregiudizio del capitale, come pretendono di far le leggi operaie, che sono fabbricate per comparire popolari, da uomini che non conoscono nè la na-

---

dicevasi, una rimunerazione. Ciò non ostante l'aggiotaggio, quando fece irruzione col sistema di Law, sollevò una energica riprovazione.

L'aggiotaggio, disse d'Aguesseau, esercita su tutti gli animi una tentazione irresistibile; esso crea una classe funesta « i giocatori di Borsa essendo persone oziose, sterili allo Stato o piuttosto dannose alla società, in cui essi non servono che a far rincarire eccessivamente i frutti della natura e le opere dell'arte, ed è una imprudenza da parte del potere introdurre un genere d'industria, che senza fatica e senza lavoro, dà maggior ricchezza in un momento, che le vie naturali non ne darebbero in un anno, e spesso anche in un secolo ».

Rovesciamento di fortune, progresso di lusso, aumento di spesa della vita, demoralizzazione, ecco i risultati dell'aggiotaggio.

Oggi è scatenato, niente più lo trattiene. Il suo sviluppo è una delle prime cause del socialismo. La ricchezza, acquistata senza lavoro e a detrimento del lavoro, solleva le passioni antisociali.

Si può vedere nel *Manuel des Spéculateurs à la Bourse*, di Prudhon, gli effetti disastrosi dell'aggiotaggio sui costumi pubblici e privati.

[1] Sedimento, cioè il risultato della virtù nel campo dell'azione. (*Nota del Traduttore*).

tura dell'uomo, nè le leggi della società, nè quelle della produzione, è, per ripigliare il paragone del bacino, dargli un colpo sull'orlo ed aprire così un varco al fluido sociale verso il suolo deserto. Trarre un aumento di salario da una diminuzione di capitale è uno scemare la potenza di questa forza prima e paralizzare la produzione della ricchezza che, in sul nascere, sarebbesi ripartita fra gli operai. Ogni strappo ingiusto sul capitale del padrone lo mette nella necessità di ridurre d'altrettanto le sue intraprese, egli non ha più la stessa quantità di lavoro da far eseguire, e la somma dei salari, se non il salario stesso, dopo un aumento fittizio, ricade necessariamente più basso di prima.

CAPITOLO XL.

LA RICCHEZZA - SUE SPECIE DIVERSE

Il salario, il guadagno, l'interesse sono sorgenti della ricchezza.

La verità economica fissa le idee intorno alla ricchezza, come lo fa intorno al capitale ed alla proprietà.

Si confonde spesso nel linguaggio odierno il capitale colla ricchezza. Il capitale supera in valore ed in estensione la ricchezza. Ma è pur vero il dire che la ricchezza, se non ogni ricchezza, è qualcosa del capitale.

B. de Saint-Bonnet classifica le ricchezze in tre categorie:

1° Le ricchezze di necessità;

2° Le ricchezze di miglioramento;

3° Le ricchezze di corruzione.

Ed infatti si trovano nell'uomo tre specie di bisogni, ai quali corrispondono le tre specie di ricchezze destinate a soddisfarli:

1° I bisogni indispensabili, senza l'appagamento dei quali egli non può vivere e cesserebbe d'esistere;

2° I bisogni di progresso, l'appagamento dei quali gli è necessario per isvilupparsi;

3° I bisogni fittizi, oppure quelli creati dalle passioni.

Le sole ricchezze di miglioramento formano il capitale. Le ricchezze di corruzione lo distruggono; e le ricchezze di necessità, consumandosi sul momento, non gli permettono di formarsi o di accrescersi.

1° A parlar rigorosamente, le ricchezze di necessità si riducono alla quantità di alimenti, di alloggio e di vestimenti che occorre per mantenere un santo.[1]

---

[1] Bossuet ha un discorso sopra le nostre disposizioni circa le necessità della vita. Egli comincia con questo dubbio: « Io non credo, signori, che voi abbiate mai capito quello che noi diciamo, allorchè tutti i giorni dimandiamo a Dio nell'Orazione dominicale, che ci dia il pane quotidiano ». E ne dà in ragione del suo giudizio punto temerario: « Se aveste compreso che non dimandate a Dio se non il necessario, vi lamentereste voi, come

Ogni uomo deve esserne provveduto per ciò solo che è uomo, membro del genere umano. La società deve tendere a tale stato di cose che nessuno possa esserne sprovvisto se non per sua colpa; ed anche, quando la colpa è commessa, si deve sovvenire alla necessità che ne deriva. Perciò ognuno che possiede del superfluo è tenuto a procurare il necessario al proprio fratello che ne abbisogna. Non adempiendo questo dovere di carità s'incorre nella condanna: « Andate lungi da me, maledetti, al fuoco eterno. Poichè io ebbi fame, e voi non m'avete dato da mangiare, io era nudo, e voi non m'avete vestito, » ecc.

Queste ricchezze di necessità non comprendono solamente il vitto, il vestito ed il tetto, ma eziandio l'insegnamento di tutto ciò che ogni uomo deve sapere per operare la sua salvezza. Il delitto del governo attuale, della sua legislazione e della sua amministrazione, che impedisce, per quanto sta in lui, che questo insegnamento giunga all'intelligenza ed al cuore dei fanciulli, è maggiore di quello che commetterebbe se facesse leggi al solo fine di privare i cittadini di pane, di ve-

---

fate, quando non avete il superfluo? Non dovreste voi tenervi soddisfatti, quando vi si concede ciò che dimandate?... La cura paterna della Provvidenza riguarda il necessario e non il superfluo...

« Non mormorare dunque nel tuo cuore, vedendo la profusione di quelle mense si delicate, la stolta magnificenza di quegli arredi sontuosi, non lamentarti quasi che Dio ti maltratti rifiutandoti tutte queste delizie. Mio caro fratello, non hai tu del pane? Egli non promette niente di più. Il nostro corpo essendo opera della sua mano, egli si prende l'incarico di mantenerlo.

« A chi promette egli questa sostanza necessaria? A tutti indifferentemente o in particolar modo a' suoi fedeli? Ascolta la decisione che ne dà nel suo Evangelo: *Quaerite primum regnum Dei.* Il che vuol dire: il regno di Dio è il principale, i beni temporali non sono che un piccolo accessorio: ed io non prometto questo accessorio se non a colui che ricercherà il principale: *Quaerite primum.* Perciò, nell'Orazione dominicale, egli non ci permette di parlare di pane se non dopo di aver santificato il suo nome e dimandato il regno suo. Cercate dapprima il regno ».

Bossuet dimostra come nostro Signore abbia applicato questa regola, quando alimentò miracolosamente gli Ebrei nel deserto: « Essi hanno cercato il regno, egli ha voluto loro aggiungere il resto ». Ed aggiunge: « Io non voglio dire, ch'egli generalmente rifiuti ai peccatori i beni temporali, egli che fa splendere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e che fa cadere la pioggia sui giusti come sugli ingiusti »; ma sebbene egli dia molto a' suoi nemici, osservate, di grazia, che non s'impegna se non

stiario e di abitazione, poichè sono ricchezze così necessarie come i principii della fede, tanto indispensabili all'anima, quanto il pane al corpo; di più, esse sono di un ordine superiore, mentre procurano non la vita del tempo, ma la vita eterna. Quanto questa è superiore a quella, altrettanto il delitto della legge scolastica supera ogni altro delitto.

2° Le ricchezze di miglioramento si compongono di mezzi fisici, scientifici e morali accumulati mediante il lavoro, l'esperienza e lo studio, per permettere alla società di elevarsi grado grado nelle nobili regioni della civiltà. In ultima analisi, e nei disegni di Dio, che ci ha favorito i mezzi per acquistarle, esse tendono a condurre, in numero sempre crescente, gli uomini alla loro perfezione, e sopratutto al loro ultimo fine, cioè alla santità. Se esse si scostano da questo fine e nella misura che vi si scostano, cadono fra le ricchezze di corruzione.

Tutto ciò che abbiamo detto fin qui del capitale, deve intendersi delle ricchezze di miglioramento di cui ora parliamo.

co' suoi servi: *Quaerite primum regnum Dei.* E la ragione n'è evidente: perchè questi solamente sono suoi figli e costituiscono la sua famiglia.

«La cupidigia è una voragine continuamente aperta, che non dice mai: basta; più vi gettate dentro e più si dilata; tutto quello che le concedete non fa che stuzzicare le sue brame... La prima cosa che ci fa conoscere la sua insaziabile avidità, è ch'essa non conta per niente tutto il necessario: esso è troppo comune e per conseguenza non la riguarda. È sorta nel mondo una certa convenienza immaginaria che c'impone leggi novelle, che ci ha creato nuove necessità che la natura punto non conosceva. A lui piacque che si potesse essere povero senza che ne soffrisse la natura, e che la povertà si opponesse non più ai godimenti dei beni necessari, ma alla delicatezza ed al lusso; tanto è pervertito fra noi il retto uso delle cose... O voragine della cupidigia, non sarai tu mai riempiuta! E fino a quando aprirai tu i tuoi vasti abissi per inghiottire tutto il bene dei poveri che rappresentano il superfluo dei ricchi?

«Per arrestarne gli eccessi, bisogna considerare, o cristiani, una bella sentenza di Tertulliano: *Castigando et castrando saeculo erudimur a Domino*: Dio ci chiamò al cristianesimo, perchè? per moderare gli eccessi del secolo e sopprimere le sue superfluità. E perciò fin dai primi giorni, ci fa rinunziare alle pompe del mondo.

«O disordine dei nostri costumi, o semplicità male osservata! Chi di noi fa a Dio, con lo spirito del cristianesimo, questa preghiera: Signore, datemi il pane, accordatemi il necessario? Il necessario, quale povertà! Siamo noi ridotti a questa miseria?»

Esse sole costituiscono un vero capitale. Ricordiamo ch'esse si accumulano in tre luoghi: nel suolo, mercè lo strato vegetale che il lavoro e l'ingrasso vi depongono; negli utensili, che acquistano sempre maggior potenza per proporzionare i frutti della terra ai bisogni dell'uomo; nell'uomo, mercè i lumi, le esperienze e le virtù di cui l'arricchì l'educazione.

L'insegnamento dato alla gioventù troppo spesso corrompe la mente ed il cuore, e vi riuscirebbe con questo sistema di neutralità, il cui effetto è di abbassare le anime, di fissarle alla terra, di incatenarle al tempo, di fare, in una parola, dell'uomo un animale più industrioso, ma molto più malvagio degli altri.

Il suolo e l'utensile sono perciò troppo spesso stornati dal loro fine: troppo spesso l'uomo domanda loro di fornirgli non ciò che deve conservare la vita di tutti, e di far progredire l'insieme, ma queste ricchezze di corruzione di cui avremo occasione di parlare.

Se non si fosse abusato del suolo e degli utensili, se l'uno e gli altri fossero impiegati in piena libertà e senza gli ostacoli che loro arrecano le leggi fiscali, ma puramente alla produzione delle sole ricchezze di necessità e di miglioramento, quanti uomini avrebbero pane a sufficienza, vestiti, abitazione che or non hanno! L'agricoltura e l'industria moltiplicherebbero sani prodotti, li offrirebbero a migliori condizioni al consumo; in luogo del pauperismo, progredirebbe successivamente l'abbondanza e coll'abbondanza l'agiatezza.

Questa maggior produzione di beni utili, succedendo quando il lavoro fatto dalle macchine diminuisce sì considerevolmente quello dell'uomo, darebbe agio ad un numero maggiore di persone di non essere costrette a spendere tutte le ore del giorno al mantenimento del corpo, ma a consecrarne alcune allo sviluppo della propria intelligenza ed alla santificazione della propria anima.

Nell'antichità, la massa degli uomini era in preda ad un incessante lavoro. Nel medio evo una parte più considerevole della nazione potè occuparsi in uffici liberali, e per coloro che rimasero attaccati al lavoro manuale, si videro moltiplicare i giorni destinati al riposo del corpo nel tempo stesso che erano giorni di festa per l'anima. Dopo la Rivoluzione e lo immenso sperpero ch'essa fece del capitale, i giorni di riposo furono ridotti alle domeniche ed a quattro feste per anno.

Quanti di questi giorni e di queste ore avrebbero potuto venir moltiplicate, se fin d'allora la società avesse ricevuto una migliore direzione! Non istà sulla legge della forza, il poter diminuire le ore di lavoro, ma su una migliore interpretazione delle leggi economiche che riposano, non cesseremo di ripeterlo, sulle leggi morali, e le leggi morali sul dogma rivelato. D'altra parte, senza le leggi morali il riposo è più nocivo che utile. Nello stato d'animo in cui il popolo è stato messo dalla Rivoluzione e nell'annientamento progressivo dell'influenza religiosa in seno alla nostra società, in che cosa occupa l'operaio troppo spesso i rari ozii che gli sono attualmente concessi? Alla sua morale depravazione ed alla distruzione del suo essere fisico.

I governi che dopo la Rivoluzione si sono succeduti, non hanno pensato che a procurarsi i maggiori mezzi possibili per fini i più contestabili od anche i più perversi, e questi mezzi sopratutto li hanno chiesti al suolo che loro non poteva sfuggire. Di più, essi hanno avvilita l'agricoltura in modo tale da far disertare le campagne e popolare le città. [1]

Dal 1882 al 1892, cioè nello spazio di 10 anni, la superficie coltivata ha perduto, in Francia, 96,000 ettari a profitto di quello che la statistica chiama « territorio non agricolo », cioè specialmente le agglomerazioni urbane.

Ed inoltre il commercio, uscendo, come lo vedremo, dalla sua sfera naturale ha spinto con insistenza l'industria a for-

---

[1] « Più produttivo di ogni altro impiego dell'attività umana - scriveva Armando Fresneau nella *Vérité* poco tempo prima della sua morte - il lavoro agricolo deve essere incoraggiato specialmente quando si vuole assicurare ad un popolo una ricchezza reale e duratura. Nel lavoro industriale niente è gratuito, tutto si paga: il motore, l'utensile, la più piccola mano d'opera. Nel lavoro agricolo, la cosa corre diversamente. In 30 quintali di frumento, sono entrati appena per formarli 4 o 5 quintali di sostanza, avendo in sè stessa un valore commerciale; i 5/6 del prodotto sarebbero così un puro dono di natura, se non fosse stato necessario di fecondarlo con qualche sforzo, molto limitato del resto, poichè l'aria, l'acqua, il sole, tutti gli agenti atmosferici non costano niente, e questi potenti ausiliarii recano così i loro concorsi senza chiedere verun compenso. Inoltre, il lavoro industriale ha dinanzi a sè continuamente il pericolo di quello che gl'Inglesi chiamano: l'*over production* - l'eccesso di produzioue. — L'*over production* dei paesi agricoli è una chimera. Non si avrà mai troppo pane, carne, grasso, latte, burro, lane, cuoio, nè materie tessili per vestimenti, neppure di derrate meno necessarie ».

nirgli ricchezze di lusso e di corruzione. Se queste due cause cessassero di agire nel senso malvagio che abbiamo detto, e se l'educazione morale e religiosa del popolo fosse favorita, non sarebbe necessario formar leggi per diminuire le ore di lavoro, l'agiatezza si presenterebbe da se stessa, nello stesso tempo che diverrebbero più abbondanti le cose necessarie alla vita.

Or bene, il benessere d'una nazione dipende sopratutto dall'abbondanza degli oggetti di necessità, ed il suo progresso dall'abbondanza della ricchezza di miglioramento.

Oggigiorno nelle condizioni di prosperità le più grandi che mai sieno state largite agli uomini, noi vediamo la reale ricchezza del paese dissiparsi, la popolazione diminuire ed intristirsi, ed il livello delle anime abbassarsi.

Perchè? perchè l'idea direttrice della società è presa dal corpo e non dall'anima, dal tempo e non dall'eternità.

Il cristianesimo avea detto all'uomo: tu sei sulla terra non per godere, ma per divenir grande; e meglio ancora per elevarti sopra la tua natura, fino ad una partecipazione della natura divina. Il piacere ti è offerto non perchè tu ceda alle sue lusinghe, ma perchè vi resista; e, per questo mezzo, fortifichi la tua anima, la sviluppi e meriti la vita eterna.

Nel dir questo il cristianesimo aveva, non solo indirizzato l'uomo verso il cielo, ma aveva formulato la legge del nostro progresso sulla terra, la legge della formazione del capitale, la legge che s'oppone al suo sperpero, e che presiede al suo continuo aumento.

Il Rinascimento ha introdotto nel mondo cristiano il principio contrario, e la Rivoluzione vuol farlo trionfare. Essa si adopera in tutto a distorre da Dio lo sguardo dell'uomo ed a rivolgerlo verso la terra, dicendogli: procacciati i suoi beni, impiega tutte le tue facoltà per acquistarli, e tosto che li avrai acquistati, affrettati a goderne, domani sarà troppo tardi! Con tutte le sue istituzioni, e ciò che è peggio con tutti i suoi sistemi di educazione, essa soffia senza tregua sulla triplice concupiscenza, che il peccato ha posto nel cuore dell'uomo, per infiammarvi la cupidigia della carne e la cupidigia degli occhi e l'orgoglio della vita. Perciò queste tre passioni levano attualmente nel mondo tale un clamore che non fu maggiore in seno al paganesimo. Produci! produci! non per trarne utile, ma per divorare.

3° Spinta alla caccia del piacere, la nostra società fa uno spaventoso consumo di capitale, e si applica ad una non meno spaventosa produzione di ricchezze di corruzione.

L'uomo che dà ascolto alle sue passioni si distoglie dalla sua legittima occupazione e prostituisce al piacere ciò che avrebbe potuto e dovuto servire a migliorare la propria condizione e quella del suo fratello. Quindi, invece di produrre del capitale, egli lo consuma, reca danno alla società ed a sè stesso, poichè nello stesso tempo che distrugge il suo corpo, corrompe la sua anima; la corruzione degli individui produce la rovina delle famiglie e dal complesso delle rovine domestiche risulta la rovina generale.

L'abuso della ricchezza per la soddisfazione delle passioni, è quello che si chiama lusso. Esso toglie la ricchezza ai veri e legittimi bisogni per accordarla ai sensi. Consumando il capitale precedentemente ammassato arresta il progresso; se esso si sviluppa fa indietreggiare la civiltà, ed infine termina col dar la morte alle nazioni, nella stessa guisa che cagiona l'estinzione delle famiglie ed il suicidio dell'uomo. La caduta di un popolo è il risultato necessario delle corruzioni particolari che genera il lusso e la sua figlia, la lussuria, ossia la soddisfazione disordinata concessa ai sensi. E se si vuol cercare la prima causa di questo disordine e della morte individuale, famigliare e sociale che ne deriva, si vedrà che le corruzioni particolari si moltiplicano di mano in mano che si indebolisce l'impero della fede. « Vogliamo noi conoscere tutti i nostri germi di morte? dimanda B. de Saint-Bonnet. Contiamo gli empi ». Niente di più vero. L'empio non ha altro pensiero che di godere. Le sue mire si limitano a questa terra o alla vita presente; egli vuol votare la coppa del piacere. Egli non produce, ma, con tutti i mezzi buoni o cattivi che sono a sua disposizione, cerca il guadagno per aver di che consumare, di che godere; e con ciò egli semina intorno a sè la corruzione, la quale prendendo piede si estende ben presto a tutto il corpo sociale. E quindi, qual avvenire può aspettarsi un popolo che ha lasciato organizzare la pubblica istruzione al solo scopo di formare dei senza morale e dei senza Dio! »

Il lusso e la lussuria reclamano delle ricchezze speciali, che a buon diritto si chiamano ricchezze di corruzione. Esse si

compongono di tutti quegli oggetti creati per soddisfare i bisogni fittizii, di tutti gli oggetti che alimentano e sviluppano la vanità e la sensualità. Ricchezze veramente corruttrici, poichè la vanità distrugge lo spirito e la sensualità il corpo.

Dall'alto al basso della società, il lusso distende di giorno in giorno il suo impero e sempre più preleva sul risparmio, sul mantenimento ed anche sul necessario.

Non sono solamente le persone appartenenti all'alta borghesia che, secondo l'espressione di un santo vescovo, « portano vestiti troppo pesanti per salire al cielo »: gli operai, i poveri stessi, si lasciano vincere dall'attrattiva d'una vanità che chiederà non al superfluo, ma allo stretto necessario il modo di soddisfarsi: il che fatalmente distrugge l'equilibrio dell'umile bilancio della famiglia. [1]

Quell'operaia che guadagna all'opificio un salario di lire 1.50 indossa alla domenica un vestito confezionato in tal foggia e con tal lusso che non sarebbe fuori di posto nella guardaroba d'una marchesa. Sembra che per essa il *summum* dei godimenti concepibili consista nel comparire per ventiquattr'ore eguale a chiunque siasi. Questo trionfo, essa lo compera, o piuttosto lo espia con sei giorni di dure privazioni. In un piccolo borgo nascosto nella campagna, nei giorni di festa, si può assistere ad un inatteso sfarzo di nastri, di fiocchetti di seta, di spoglie d'uccelli esotici e di altre bagattelle che il più delle volte non si saprebbe dire se siano più brutte o più inutili. [2]

---

[1] Non è guari uno dei principali dottori della democrazia cristiana incoraggiava così, davanti ad una imponente assemblea, gli appetiti sensibili: « Nostro Signor Gesù Cristo è venuto a portare nel mondo la comodità (*confortable*) ». Questa formula sintetizza tutto il loro programma, e segna l'aurora di un nuovo Vangelo: « Cercate dapprima il benessere, promettetelo a tutti: il resto verrà per giunta ».

[2] Il *The Times Weekly edition*, nell'aprile 1903, ha riprodotto una lettera scritta al *Times* da diversi direttori passati e presenti delle *University Settlements*, il cui scopo si è di riavvicinare le classi. Questa lettera incomincia così: « Le spese per la mensa, per l'abbigliamento (*toilette*) e pei piaceri passeggeri sono aumentate, allorchè 28 per 1000 abitanti di Londra sono nella miseria ».

I sottoscrittori di questa lettera, tutte persone di grand'esperienza, come Percy Alden, il canonico Barnett, miss Cheetham, ecc., cercano di fissare mediante dimostrazioni economiche, che il falso lusso che è destinato a

Il lusso della donna è la bella veste, il bel cappello; per l'uomo, è il tabacco e l'alcool: tutte cose che condannano all'abitazione malsana, all'insufficienza di vestiario, alla mancanza di pane; tutte cose che recano l'anemia nel corpo ed ispirano il vizio nell'anima.

Il consumo medio di tabacco in Francia, da settant'anni in qua, per ogni abitante si è triplicato aumentando nel modo seguente:

Nel 1830 il consumo era di 352 grammi; nel 1845, di 529; nel 1861, di 763; nel 1875, di 840; nel 1880, di 907; nel 1890, di 944 e nel 1898, di 990. La media più elevata si trovava nel dipartimento del Nord: 2228 grammi.

Nel 1899, la vendita di tabacco ha prodotto per la regìa 410 milioni di beneficio allo Stato, dieci milioni di più dell'anno precedente. I fumatori, i *tabacconi* ed i masticatori di tabacco, hanno pagato allo Stato settecento milioni coi quali si sarebbe potuto fornire il pane a due milioni d'uomini.

E l'alcool! In Francia si consuma per testa, in media, cinque litri di alcool; se si aggiunge l'alcool contenuto in tutte le bibite in uso, si arriva alla cifra di quattordici litri per abitante, comprendendovi donne, fanciulli, malati ed astemii. A qual cifra non si arriva in media solamente per gli uomini sani? Se il consumo del tabacco ha triplicato, quello dell'alcool ha più che quadruplicato dal 1830 in qua. Esattamente, nel 1898, la Francia ha bevuto in blocco 1,900,000 ettolitri di alcool in natura, e due milioni nel 1900. Diciamo in natura perchè l'alcool contenuto nel vino, nella birra, nel sidro non è compreso in questa cifra.

I risultati? Eccoli. Nel 1878, il numero delle « giornate di ospedale » era, in cifra tonda, di due milioni e mezzo; nel 1894, dopo sei anni, era di quattro milioni e mezzo, il doppio, in sedici anni. Nel 1899, siamo arrivati ai cinque milioni; ed indubitatamente questa cifra s'accresce ancora.

Nel periodo dal 1886 al 1896, dieci anni, il numero dei suicidi si è sestuplicato; il numero dei pazzi ha progredito

soddisfare l'amor proprio, la vanità e l'egoismo delle classi ricche è, per l'esempio che dànno, una causa diretta della miseria.

Come antidoto, non chieggono nuove misure legislative, ma fanno appello alle classi agiate e le scongiurano a menare una vita più razionale e più semplice in modo da assicurare la stabilità nazionale.

del 9 al 22 %; e tutti i medici, tutti i moralisti sono unanimi nel constatare che l'aumento dei pazzi e dei suicidi è in diretto rapporto con quello degli alcoolici: perdita enorme di capitale-uomo.[1]

In quanto al capitale-danaro, esso è valutato per la somma di 1 miliardo 248 milioni di franchi, cifra delle giornate di lavoro perdute dagli alcoolici. Aggiungi a ciò la spesa per l'acquisto dell'alcool, ed il pregiudizio nazionale che risulta dall'occupazione della terra con coltivazioni nocive le quali prendono il posto delle coltivazioni utili.

Invece di arrestare il male, il Governo per aumentare le sue risorse e per darsi validi appoggi nei giorni delle elezioni, lo favorisce.

Nel 1880, vi erano in Francia 350,424 bettole; oggi ve ne sono 500,000, senza contare i circoli e le vendite clandestine. In certe città del dipartimento del Nord, si trova una bettola ogni 53 abitanti o per 14 elettori. Qual pane possono dare ai loro figli questi elettori dopo d'aver fatto vivere o arricchito, in quattordici, un bettoliere e la sua famiglia! Con piena ragione un personaggio di Stato belga diceva: « Voi non riuscirete mai a risolvere le questioni sociali, la cui soluzione mette in pensiero la nostra epoca, se prima non avrete vinto l'alcoolismo; per cagion sua tutte le riforme sono sterili e senza effetto ».

Certamente, il lusso dei poveri è deplorevole, ma sarebbe esso quello che è se l'esempio non venisse dall'alto? È moralmente impossibile che le classi popolari abbiano, intorno al godimento dei beni di questo mondo, giudizi e sentimenti che differiscano dai giudizi e dai sentimenti che si manifestano dalle classi elevate nella condotta della loro vita. Il popolo che vede tutti quelli che stanno al disopra di lui darsi senza freno al godimento, e farne unico fine della loro vita, non può non sentirsi spinto a seguire la medesima via. Son già quarant'anni, il P. Felix

[1] Queste righe erano scritte quando l'Accademia delle Scienze pubblicò una statistica più recente, dalla quale risulta che in Francia l'alcoolismo è la causa diretta di 50,000 crimini o delitti, ogni anno, di 1800 suicidi, e di 60,000 casi di pazzia.

Sempre secondo questo lavoro, 75 % dei malati curati nei nostri ospedali sono alcoolici, e si constatano annualmente 130,000 casi di tubercolosi per abuso di alcool.

dall'alto della cattedra di Notre Dame poteva presentare questo quadro, vero allora, oggi verissimo:

« A Parigi, tre mesi di piaceri, di spettacoli, di danze, di feste, tutto a grand'onore e soddisfazione della carne. Altri tre mesi a rifare, alle brezze della spiaggia ed a ritemprare nelle onde del mare, una carne infralita nell'atmosfera dei piaceri; scossa al contatto dei godimenti della terra. Altri tre mesi a cercare, come gli augelli che fuggono l'aquilone, i tiepidi soli, ed i climi temperati. Il resto, passato nel dolce far niente, a cullare la propria pigrizia nei dolci riposi, a ripararsi nell'intimo della propria abitazione per evitare l'ingiuria del clima. Ecco l'orbita fortunata, in cui la vita di molti compie la sua annuale rivoluzione; eterna primavera, in cui tutto è disposto non dalla Provvidenza di Dio, ma della mollezza degli uomini, perchè il corpo non abbia a provare nè privazione nè disagio che l'incomodi, nemmeno un soffio d'aria che l'offenda ».

L'Impero, che avea dato questa spinta al lusso, dopo dieci anni spariva nel cataclisma del 1870. La lezione del cielo è perduta. La nobiltà, più ancora la grande industria ed il gran commercio, più che mai si sono slanciati a capo fitto nel fasto e nel piacere. Si vedono famiglie che hanno 50,000 franchi di rendita voler vivere come quelle che ne hanno 100,000. Quelle che ne hanno 20,000, come quelle che ne hanno 50,000; quelle che ne hanno 10,000 oppure 5000, come quelle che ne hanno 20 o 10. La tentazione si presenta da tutte le parti, e quasi tutti vi si lasciano trascinare. « Che cosa volete! Non si può più vivere come una volta, bisogna essere del proprio tempo ».[1] Ecco la risposta che si oppone ai genitori, che si op-

[1] « Io ebbi ultimamente l'occasione – scrisse M. Edmond Demolins nel 1878 – di fare uno studio curioso, che è facile ad ognuno di verificare.

« Trovandomi in una famiglia che contava nel medesimo focolare quattro generazioni stabilite, ho potuto confrontare nel libro di stato attivo e passivo, perfettamente conservato, le cifre delle spese incontrate da ciascuna delle tre amministrazioni. Io fui da prima sorpreso da un duplice fatto: di mano in mano che la fortuna della famiglia andava diminuendo, la somma delle spese aumentava sempre.

« Venendo al particolare, io osservava che il corredo e il mobilio della nonna si componeva principalmente di oggetti utili alla casa. La biancheria era senza lusso, ma di prima qualità, le camicie non avevano merletti, ma erano di magnifica tela capace di sfidare il tempo e il lungo uso.

« Prendendo il corredo della figlia, era facile di vedere che una tras-

pone al prete, che si fa a se stesso quando ci si sente ripetere: Voi correte alla rovina! e la rovina non si fa aspettare. Essa viene pel nobile che vende le sue terre, pel commerciante che liquida, per l'industriale che chiude i suoi opifici e mette i suoi operai sul lastrico. Essa viene ancora pel piccolo mercante, pel piccolo agricoltore, perchè per essi pure son necessari i godimenti, e i godimenti distolgono dal lavoro, e consumano il risparmio accumulato dai loro antenati. Non vi è più piccolo borghese, più piccolo impiegato che non debba fare un viaggio al mare, se non può permettersi una stagione. Non esiste più borgata, nè villaggio che non abbia i suoi divertimenti o che non ne rechino ogni domenica da lungi i treni di piacere; le feste di famiglia non bastano più, si vuole il solletico delle feste pubbliche, incessantemente rinnovate coi disordini morali che ne seguono.

E così tutto si perde: le sostanze, la sanità e l'anima, il presente, l'avvenire e l'eternità.

M. Demolins termina, con queste riflessioni, il suo articolo sopra il lusso e sopra le sue conseguenze di cui prendiamo un estratto:

« Di fronte a tale disorganizzazione, quanto poca cosa sono le dissertazioni, anche le più eloquenti dei filosofi e degli economisti! La religione sola ha il dono di toccare i cuori e di muovere le volontà. Le eloquenti diatribe di Seneca e degli stoici non furono capaci di staccare la vecchia società romana dal suo lusso e dalla sua decadenza. Essa non fu tras-

formazione andavasi operando nelle idee e nelle abitudini. Vi entrava largamente il superfluo, a danno del necessario. Il mobilio era più elegante, ma meno solido; la biancheria più ornata, ma meno forte; le camicie orlate di trine, ma d'una qualità inferiore.

« Nel corredo della nipote, la trasformazione era completa. Tutto era sacrificato al superfluo, *alla mostra, all'occhio,* secondo l'espressione barbara creata espressamente per designare uno stato di cose che ci riconduce alla barbarie mediante l'estremo incivilimento. Sotto le apparenze di eleganza e di grazia, il mobilio mal nascondeva i difetti della sua fabbricazione. Era quello che si conveniva a famiglie nomadi, senza tradizione, senza focolare stabile, e per conseguenza senza pensiero del domani. E tuttavia, tutte queste bagattelle, tutta questa minuzieria, tutti questi giocattoli dorati, argentati, cesellati, rappresentavano, tenendo conto della differenza dell'argento, una somma due volte più elevata di quella inscritta per la fornitura della nonna ».

formata che dalla predicazione degli Apostoli, dagli esempi dei martiri, e sopratutto dalla grazia divina più potente e più feconda che tutti gli sforzi degli uomini. Gli è tempo che comprendiamo questi grandi insegnamenti dell'esperienza, se non vogliamo, come i Romani, della decadenza, divenir preda dei barbari ».

CAPITOLO XLI.

IL COMMERCIO ED I SUOI ABUSI
IL LUSSO CORROMPITORE

Il progresso del lusso, la sua invasione in tutte le classi della società, si devono in gran parte attribuire all'industria ed al commercio usciti dal legittimo loro ufficio.

Il beneficio del commercio è stato quello di cavar fuori l'industria dallo stato domestico: trasportandone i prodotti dovunque se ne trova il bisogno, esso ha dato uno sviluppo che si è immensamente accresciuto colla scoperta di nuove terre.

Le ricchezze di necessità e di miglioramento che l'industria, così stimolata dal commercio, ha prodotto in questi ultimi secoli, si sono suddivise in tutto il genere umano, hanno sviluppato il benessere dappertutto.

Anche in ciò vi fu un pericolo che non si seppe evitare. Nell'epoca in cui il commercio si conduceva ad un dipresso come l'artigiano, il quale non lavorava che per commissione, non si poteva eccedere nella produzione. Aprendosi all'industria più vasti orizzonti, creandosi ogni giorno nuovi mercati, il commercio spinse gl'industriali a produrre anticipatamente una gran quantità di mercanzie, senza saper se potessero essere vendute. Di qui nacquero la *reclame*[1] e le destrezze più o meno confessabili per avere una clientela sempre più estesa. Di qui l'ardente concorrenza e tutto quello che ne seguì: la fabbricazione a buon mercato a detrimento della qualità delle mercanzie, e, ciò che è più deplorevole, a detrimento degli operai; poichè la donna ed il fanciullo furono chiamati, nei grandi stabilimenti, per un minimo salario, a prendere il posto dell'uomo maturo, la famiglia operaia fu distrutta.

La sovrabbondanza di produzione non reca minor turbamento negli Stati. M. Méline ha pubblicato, nel 1905, sotto questo titolo: *Le retour à la terre et la surproduction*, un libro che merita la più seria attenzione.

---

[1] I Fiorentini dicono: soffietto.

Per lungo tempo l'Inghilterra, privilegiata per l'estrema abbondanza de' suoi giacimenti di carbone, ha goduto d'una supremazia industriale incontestata. Fabbricando a miglior prezzo che tutti gli altri, essa avea per mercato l'universo e tutte le nazioni le pagavano un tributo. Dopo il 1870, le cose si sono molto cambiate. La Germania, anzitutto, inebriata delle sue vittorie, ha voluto bastare a se stessa e, per giungervi, incominciò dal chiudere le sue frontiere. L'Austria ne ha seguito il passo, poi è stata la Russia, la Francia, la Spagna, l'Italia, la Svizzera, tutta l'Europa. Un bel giorno, gli Stati Uniti ne seguirono l'esempio e, d'allora in poi, la lotta delle tariffe e la concorrenza dei prodotti hanno preso un accanimento che dovea far prevedere il prossimo rovesciamento delle assise economiche del vecchio mondo.

Oggi tutti fabbricano e tutti esportano. A chi vendere? I vecchi mercati di consumazione sono chiusi. Quelli che offrono i paesi nuovi sono il luogo di un combattimento disperato. L'Africa, appena sfiorata nei suoi lidi, non ha facoltà d'acquistare che assai limitate. L'Asia è una preda migliore. Vi ci si irrompe davvero. L'Inghilterra, che aveva solidi posti, ha già cominciato ad urtarsi coll'Alemagna che vi prende piede, col Giappone le cui ambizioni industriali gareggiano colle ambizioni militari, cogli Stati Uniti, i quali non hanno messo la mano sul canale di Panama se non per avvicinarsi a questo paradiso dei popoli trafficanti.

È la lotta in cui tutti vogliono vincere.

Infatti, man mano che diminuiscono le possibilità di vendere, crescono le necessità di produrre; poichè la condizione del trionfo è il buon mercato, e la condizione del buon mercato è la grande produzione. La si ottenne creando immensi attrezzi; ma per render ciò che hanno costato è d'uopo che lavorino senza interruzione. Che si venda o non si venda, la macchina gira sempre. Allora i prodotti si ammassano. Per smerciarli, si abbassano i prezzi, si abbassano talvolta fin sotto al prezzo di costo, come fece un tempo la Germania; ed anche abbassati all'estremo limite, avviene che non si smerciano. Da quel momento si corre alla bancarotta.

A questa prima e grave ferita fatta alla ricchezza reale, pel commercio uscito dai limiti che gli erano assegnati dalla

natura delle cose, il commercio giudeo, come già lo chiamava cinquant'anni fa de Saint-Bonnet, ne aggiunse un secondo. Non si contentò più di essere servo dell'agricoltura e dell'industria, intermediario per trasportarne i loro prodotti ove lo richiedesse il bisogno, ma volle stabilirsi come una terza industria fra l'agricola e la manifatturiera; vòlle essere lui stesso una industria *sui generis*. D'allora in poi il suo ufficio non fu più di essere utile, ma di vendere; mise in seconda linea la sua primiera preoccupazione. In luogo di limitarsi alla ricerca dei veri bisogni, per procurare quanto ad essi era necessario, eccitò al più esteso consumo possibile di non importa qual merce, purchè esso potesse trarne un vantaggio.

Da quell'epoca, pose la sua applicazione nella creazione di manifatture che non hanno altro fine che di produrre delle superfluità per trovarvi mezzo di aumentare il suo traffico. Di qua, lo sviluppo dato alle industrie di lusso che impiegarono il capitale, le braccia, ed il tempo dell'uomo, per crear ricchezze di corruzione in sostituzione delle ricchezze di necessità e di miglioramento.

Nulla vi ha di più attraente della pittura che ci fa Janssens[1] degli effetti disastrosi già prodotti dall'abuso di commercio in Germania verso la fine del medio evo, cioè nel XV e XVI secolo.

Le città della Hansa hanno quasi centralizzato tutto il commercio dell'Europa; disgraziatamente, questo prodigioso sviluppo commerciale, questa febbre mercantile turbano profondamente la condizione morale del popolo che perde a poco a poco la sua semplicità e s'impoverisce col lusso.

La Chiesa addita immediatamente il pericolo. Bisogna ascoltare i suoi predicatori, uno di essi sopratutto, Giovanni Geyler, prebendato della cattedrale di Strasburgo:

« Trent'anni fa - ei dice - prima che io venissi ad abitar qui (1478), quando io era ancora ad Ammerschweyer, laggiù, nella campagna dove appresi l'*a*, *b*, *c* e dove fui cresimato, non eravi, in tutta la nostra piccola città un sol uomo che portasse un mantello corto, se non è un sergente o un valletto civile. Tutti aveano lunghi vestiti che cadevano ai ginocchi

[1] *L'Allemagne à la fin du moyen-âge.*

secondo il costume dei paesani d'una volta; ma al presente i nostri contadini portano abiti cincischiati e sì corti e sì guarniti che non se ne vedono di somiglianti nelle grandi città. La ingordigia e la malizia crescono nei contadini in proporzione del lusso, laddove trent'anni fa, menavano una vita saggia e ritirata ».

Si dice che il lusso arricchisce il popolo. Noi diciamo che lo rovina. La ragione è evidente: il capitale ed il lavoro messi al suo servizio producono forse fertilità alla terra? E tuttavia non sono che i frutti della terra che costituiscono la vera ricchezza.

Ciò che inganna, è il fenomeno del cambio. Quegli che porta un gioiello che costò un anno di lavoro lo commette ad altri. Ma se si considera non un individuo isolato, ma l'umanità obbligata a soddisfare a' suoi bisogni col proprio lavoro, si vede chiaramente che è follia impiegare una parte d'un tempo sì prezioso a tagliar diamanti, quando ancora cammina sovente a piedi nudi. Gli abitanti d'uno Stato dispongono d'un certo numero di ore al giorno: se ne consacrano la metà a fabbricar delle futilità, è inevitabile che la metà della popolazione manca del necessario.

M. de Saint-Bonnet propone questo esempio: Una quantità di lino del costo di un franco, lavorato in merletto si eleva al valore di 3000 franchi. I 2999 franchi di eccedenza pagano un lavoro sbagliato. Le persone che li hanno guadagnati preparando il filo speciale per il ricamo e il merletto, e le donne che lo hanno messo in opera niente hanno prodotto di profittevole, niente di necessario, eppure sono state pagate. Quello che hanno ricevuto è la somma del valore di alimenti e di vestiti che dalle medesime sono stati consumati durante il loro sterile lavoro, e che avrebbe potuto costituire il salario d'un lavoro utile alla società. Fra il popolo che ha prodotto per mille scudi di pane o di canapa, e quello che ha prodotto mille scudi di oggetti che non appagano che gli occhi, quale è il più ricco?

Vi ha tuttavia, e noi avremo occasione di dirlo, una specie di lusso, buono e lodevole, perchè serve ad elevare le anime e per tal modo entra nella categoria delle ricchezze di miglioramento.

Il commercio facendosi fondaco di oggetti di lusso è divenuto una gran causa d'impoverimento. Il capitale, ogni

anno consacrato alla produzione di vetture, mobili di lusso, seterie, gioielli e bibite inebrianti ecc. ecc., non è impiegato, come dovrebbe, a riparare gli uomini dalla fame e dal freddo, a fornire utili strumenti, in una parola a lottare contro la miseria per diminuirne l'impero o a sviluppare il vero incivilimento.

E non è solo nelle classi elevate che il commercio cagiona questo pregiudizio. Quei grandi bazars istituiti per vendere al popolo al massimo buon mercato oggetti di qualità inferiore, ma molto appariscenti, che altro fanno essi se non sviluppare nelle classi popolari il desiderio d'imitare i ricchi nella *toilette* e nel mobigliamento? Con ciò impediscono il risparmio, e lottano contro la prima virtù necessaria al popolo, quella che sola gli permette di uscire dalla sua bassa condizione per prender posto nella borghesia.

Si farà mai il conto di ciò che solamente, dopo la Rivoluzione, la Francia, cioè la nobiltà e la borghesia, hanno speso nel lusso e nel vizio, e il basso popolo nelle taverne? A che punto sarebbe oggidì il nostro paese se il capitale così sacrificato al lusso, fosse invece stato confidato all'agricoltura, ed incorporato al nobile suolo francese? Quanto non si sarebbe aumentato il suo capitale! quanto più agiatamente non vivrebbe il suo popolo, se i due o tre miliardi, e non è dir troppo, i tre o quattro miliardi che il duplicato lusso del povero e del ricco ogni anno inghiotte, fossero invece consacrati alla produzione del pane, della lana e delle abitazioni; se i due o tre milioni d'uomini e di giovani che il vizio, figlio del lusso, direttamente rapisce alla morale e alla vita, vi avessero dedicate le loro energie?

Vi ha qui una terza ferita che il commercio giudaico reca alla ricchezza reale. Per estendere la sua azione, esso fece ricorso al credito, il quale gli permise con 50,000 franchi di assumere 500,000 franchi di affari. Il credito, estendendosi, sviluppandosi ben presto fece oltrepassare i limiti che la natura avea posti all'oro e all'argento come mezzi di transazione. Coll'aiuto della carta si ampliò il capitale, si crearono valori commerciali, i quali poi deprezzarono il suolo ed il numerario, e divennero così una nuova causa d'impoverimento.

Ben presto questi valori commerciali, questi valori di cre-

dito, questi valori in carta, si ammassarono in guisa che attualmente si può dire che in Francia una gran moltitudine di gente è ricca di cose che non possiede, che nemmeno esistono.

Se si dovesse oggi pagare a ciascuno in contanti i titoli-valori che possiede, non si troverebbe se non ciò che è reale, tutto il fittizio svanirebbe. Si è cominciato a vederlo nel 1848; lo si vedrà completamente in una prossima rivoluzione. Le nazioni europee riposano nel vuoto. Attenti al crollo! [1]

---

[1] La ricchezza mobiliare della Francia non è inferiore di 137 miliardi e 119 milioni. Su questo totale, i valori francesi non costituiscono la parte più grossa. Essi rappresentano solo 54 miliardi, di cui 26 miliardi 400 milioni in rendita sullo Stato e le colonie, circa 20 miliardi per le Compagnie di vie ferrate, 4 miliardi pel Credito fondiario, 2 miliardi per la città di Parigi, e il resto per i diversi valori industriali.

I valori esteri montano, in Francia, a più di 66 miliardi, così ripartiti: Fondi di Stati diversi 47 miliardi 500 milioni; Fondi russi 11 miliardi 300 milioni; Banche 1100 milioni; strade ferrate 5 miliardi, e il resto in valori diversi. — I valori non iscritti al mercato officiale, ma negoziabili sul mercato in Banca o nelle diverse borse di provincia, rappresentano un capitale di 7 miliardi.

Dunque, soltanto in Francia 137 miliardi 119 milioni di valori in carta.

Ora, il totale di moneta attualmente esistente sulla superficie della terra, non è al massimo valutata che a 40 miliardi, dei quali metà circa in oro e metà in argento. Se questa somma fosse riunita in un sol blocco sulla piazza della Borsa di Parigi, essa sarebbe di molto insufficiente per pagare al corso giornaliero, i soli titoli della rendita francese inscritti nel listino della Borsa, e le azioni e le obbligazioni delle strade ferrate garantite dallo Stato. Ne occorrerebbe un terzo di più essendo circa 62 miliardi il totale in capitale, del debito e dei valori garantiti, al corso attuale.

Prendiamo in mano il registro della Borsa. È la lista dei valori, azioni, obbligazioni di speculazioni di ogni specie, che officialmente sono ammesse al mercato: canali, miniere, trasporti, assicurazioni d'ogni genere ecc. Si sa quanto esista di questi valori svariati e diversi? Circa *ottocento*. Provatevi di fare il totale di ciò che rappresentano questi ottocento valori, moltiplicando per ciascuno d'essi il numero dei titoli emessi pel valore del titolo al corso del giorno.... Provatevi: non potete giungere al fine. Prima di trovarlo, resterete annientati, davanti a cifre ultra chimeriche, fantastiche, favolose, impensate di miliardi che sarebbero necessari per pagar tutto questo. I miliardi si sommano ben presto a centinaia... È qualchecosa che non ha esistenza possibile... cifre addirittura da pazzi!

Il mercato di Parigi non è il solo al mondo. A Berlino, a Londra, a Vienna, a Madrid, ad Amsterdam, in America, ovunque, sarebbe lo stesso. Non insistiamo: è abbastanza per convincersi che questi monti di carta che s'ammassano su tutti i mercati del mondo non rappresentano che un valore di mera confidenza, fondata sulla forza acquistata dal giro degli affari. Lo stesso biglietto di banca di mille franchi, che è passato per le

Ciononostante, tutti quelli che possedono queste ricchezze fiduciarie consumano in ragione della loro importanza, e contribuiscono in tal guisa, per quanto sta in loro, a distruggere ciò che resta di capitale reale. Si guadagnano ricchezze sulla cambiale e la spesa si fa sul terreno. Una ricchezza fittizia permette un consumo reale, ed il consumo si fa con tanto maggior fasto e prodigalità quanto l' acquisto di questa ricchezza ha costato minor fatica.

Si finirà con render giustizia alla Chiesa ed agli sforzi che fece da molti secoli, per impedire la formazione del capitale fittizio, e per incoraggiare, col suo proprio esempio, il capitale agricolo. I monaci mostrarono alla nobiltà l'uso che si dovea fare degli avanzi del risparmio, aggiungendoli proporzionatamente al suolo. In tal guisa la terra della Francia fu resa sì fertile e produttiva; in tal guisa i nostri frutti di ogni specie sono divenuti migliori di secolo in secolo. La Chiesa fin d'allora che vide l'Europa uscir da questa via, gittò il grido d'allarme: ci mise in guardia contro gli ebrei, contro l' usura, contro le banche, in una parola, contro gli abusi del commercio. Non abbiamo voluto ascoltarla. I fatti cominciano a farci vedere quanto sarebbe stato prudente prestare ascolto, e lasciarsi condurre dalla sua saggezza. La morale, la pace e la sicurezza nelle famiglie, la stabilità negli Stati, tutto vi avrebbe guadagnato.

Il signor Anatole Leroy-Beaulieu disse assai bene:

« Al regno di Mammona, come dice il Vangelo, vi era un tempo una barriera di fede. Se essa mal riusciva a distaccarne i figli del secolo, tendeva almeno a moderarne l'orgoglio, a limitarne il fasto, a purificarne l'origine, a moralizzarne l'uso. Era un freno alla cupidigia e all'insolenza dei ricchi. La Chiesa predicava la dignità del povero; e non era sempre simbolo vano, quando le mani dei re e delle regine lavavano il piede dell'indigente. La religione insegnava, con san Tommaso e Bourdaloue, che Dio è il vero proprietario di tutti i beni e

---

mani di cento persone, ha operato per centomila franchi di cambio, ma non vale che mille franchi. E quando la sicurezza, sia la sicurezza reale, sia la sicurezza illusoria che sostiene questa onda di cambi cadrà, si vedrà allo stesso tempo cadere nel vuoto questo cumulo immenso di carta di Borsa, queste centinaia e migliaia di miliardi che più non esistono.

Questa caduta è inevitabile.

che i ricchi di questo mondo non sono che gli economi e i dispensatori. Queste austere lezioni aveano un bel cadere in orecchie sorde, eravi, nella vita di tutte le classi, un altro ideale ben diverso da quello di far fortuna. La scala d'oro dai cancelli d'argento non era, nei loro sogni, la sola visione che riempisse gli occhi degli uomini.

« Il desiderio di curare la propria salute avea il merito di distrarre, in certe ore, dai beni di fortuna e di produrre talvolta qualche scrupolo sul modo di acquistarli e sul modo di usarli. Dacchè si è dileguato questo pensiero, il livello medio delle coscienze si è abbassato, mentre saliva il fiotto delle cupidigie. Il pubblicano non ha più bisogno di curvare il capo e non so se egli pensi di far penitenza. Il vizio arricchito, ormai più non rende alla virtù il fastidioso omaggio dell'ipocrisia. La vergogna è, si può dire, quasi fuori d'uso; tutto sta nel riuscire, il mondo non ha più indulgenze che per le bassezze inguantate cui copre il successo. Ogni giorno cresce il numero di quelli che osano emanciparsi dalle regole antiche d'una vecchia morale. I cristiani, secondo la parola di Gesù, erano il sale della terra; e il sale divenne insipido ».

Infine, è l'industria del lusso smoderato, eccitata dal commercio ebraico, che ha generato il pauperismo.

È un fatto evidente che dappertutto il pauperismo è proporzionato allo sviluppo dell'industria. Il paese che ha maggiori ricchezze commerciali ed industriali è quello che conta più poveri, ed i poveri più miserabili.

Non è forse in Inghilterra, non è nelle nostre città commerciali ed in seno alle nostre manifatture, che si è stabilita la miseria, che si estende la piaga dei trovatelli, che le popolazioni sono senza pane? Là nacque il pauperismo, e di là mai non esce.

Quest'è un fatto. Quale la spiegazione? Essa si trova in tutto ciò che abbiamo già detto.

Dal momento che gli uomini hanno tolto per fine della loro esistenza, non più quello di elevare e nobilitare la loro anima e di far salire la loro famiglia nella gerarchia sociale mediante l'educazione, il lavoro e la moderazione dei desiderii, ma quello di far fortuna, di arricchirsi, subito si sono gettati non sulle industrie produttive, ma su quelle che, grazie alla moda, alla

fantasia, alla passione dominante producono più danaro: e, cosa più triste ancora, essi hanno cercata la ricchezza nella speculazione.[1]

Così spuntano i *parvenus* (plebei arricchiti). Una invenzione, un bastimento opportunamente arrivato, un colpo di borsa eleva in un giorno una famiglia tante volte senza educazione e senza cuore. Non ci è niente nell'anima di questi arricchiti, nessuna di quelle virtù che, nel corso di più generazioni pacifiche, le madri insegnano, fanno praticare ai loro figli ed alle loro figlie e che infondono in qualche modo nel loro sangue. L'oro che è entrato nelle mani di questi arricchiti in un giorno, è un fuoco che divora, un veleno che corrompe essi medesimi e che permette di seminar la corruzione intorno a loro; dalla corruzione nasce il vizio, e dal vizio la miseria.

Queste fortune rapide, clamorose, talvolta insolenti, che crea la speculaziane, non portarono soltanto la corruzione personale, ma sono pur causa di turbamento sociale. Nessuno può guardare con occhio indifferente questi *parvenus* superbi. Un

[1] Quando una casa vende una quantità di caffè dodici volte maggiore di quella che si può raccogliere nel mondo intero, o una quantità di zucchero dodici volte maggiore di quella che l'industria può produrre, vi è speculazione e non vendita. La Borsa di Parigi non fa un'operazione seria fra mille operazioni di pura speculazione. I tre quarti dei valori trafficati alla Borsa o sotto il peristilio non hanno più valore che le carte d'un gioco di baccarà e servono ai medesimi usi.

Nella *Psychologie de la Bourse,* Claudio Jannet dice: « Il giuoco e l'aggiotaggio continuamente s'immischiano alle speculazioni legittime. Subito che si trova una borsa aperta, cioè una corrente regolare di transazioni, molti hanno cercato di guadagnar danaro senza lavoro nelle differenze di prezzo dei titoli che comperano e rivendono. Sotto il punto di vista morale, questo genere d'operazioni è irragionevole. Vi è qualche cosa di vile in questo che, coloro pei quali il commercio dei valori mobiliari non è la loro regolare professione, cercano di far guadagni, che non hanno per origine, nè vicina nè lontana, alcun lavoro utile. Si dà loro il nome di giocatori a causa del carattere sterile delle loro operazioni ».

Tutte le classi sono incancrenite da questa piaga. La grande industria e l'alto commercio giuocano sui grani, sul cuoio, sulle lane, su tutto; il piccolo possidente gioca alla Borsa sulle Ottomane e sui valori russi; l'impiegato, l' artigiano, la serva, l'operaio stesso si lasciano tentare dalle liste degli utili fittizi che offre la speculazione. Dovunque è la stessa ossessione del colpo di fortuna per trovar la ricchezza senza doverla acquistare mediante il proprio lavoro. Vi è qui una causa ben grave di demoralizzazione.

vago sentimento sorge nella coscienza e dice non esser giusto nè sano che la ricchezza sia il prezzo d' un colpo di borsa e che il banchiere improvvisamente arricchito abbia, pel solo titolo dei milioni così prestamente intascati, la precedenza sulle persone oneste; e da questi cattivi esempi nascono sofismi che aprono la via alle rivoluzioni. Essi accendono delle cupidigie che entrano tanto più presto nella coscienza popolare in quanto che la si è prima vuotata di tutte le leggi morali che potevano far loro ostacolo.

A questa prima causa di pauperismo altre se ne aggiungono. Le ricchezze di necessità si fanno più rare, perchè non è unicamente su di esse che si dirige il lavoro dell' uomo. I fallimenti tanto più numerosi quanto più sono compatte le schiere di coloro che vogliono darsi all'assalto della fortuna, trascinano famiglie sopra famiglie nella loro caduta: quelle degli operai addetti all'industria fallita e quelle dei borghesi che vi hanno impegnati i loro capitali.[1]

---

[1] Il signor de Bonald ha distinto così, dal loro carattere e dai loro effetti, l'agricoltura e l'industria.

« L'agricoltura alimenta quelli che fa nascere, l'industria fa nascere quelli che non può sempre mantenere.

« Il figlio che viene alla luce in una famiglia agricola, trova la sua sussistenza già assicurata, e la terra che i genitori coltivano e che coltiverà anch'egli, lo aspetta per offrirgli il pane.

« Il figlio che nasce in una famiglia industriale aspetta la sua sussistenza dal salario ch'ei guadagnerà, *se* un padrone lo impiega e *se* la sua industria non è ostacolata dagli avvenimenti che possono farlo languire o lasciare il lavoro, od impedire la vendita de' suoi prodotti.

« L'agricoltore vive delle sue derrate anche allora che non le venda; l'industriale non può vivere se non vende il prodotto del suo lavoro.

« Perciò la famiglia agricola è, per la sua esistenza, indipendente dagli uomini e dagli avvenimenti; e la famiglia industriale è, per la sua, dipendente dagli uni e dagli altri.

« Il lavoro agricolo è veramente una famiglia di cui è capo il padre: proprietario o affittuale, egli si occupa nei medesimi lavori che i suoi servitori, si ciba del medesimo pane e di sovente alla stessa tavola (mensa).

« Questo lavoro mantiene tutti quelli che ha fatto nascere.

« Esso ha occupazioni per tutte le età e per tutti i sessi, ed i vecchi che non possono dedicarsi a lavori penosi, finiscono la loro carriera come l'hanno cominciata e custodiscono intorno alla casa i fanciulli e il gregge.

« Niente di somigliante nella famiglia industriale, i cui membri lavorano isolati e sovente in diverse industrie, e senza conoscere il padrone altrimenti che per l'esigenza *delle sue ordinazioni* e la scarsezza dei loro salari. L'industria non dà il vitto nè a tutte le età, nè a tutti i sessi; essa im-

Infine, l' industria del lusso eleva i salarii e con ciò attira la gente di campagna e la agglomera nelle città. Al principio dell' ultimo secolo, i tre quarti dei Francesi vivevano in campagna, del lavoro dei campi. Alla metà del secolo, la popolazione rurale e la popolazione urbana non era notabilmente cambiata. Ma, d' allora in poi lo scarto tra i distretti rurali ed i distretti urbani andò sempre più riducendosi. [1]

---

piega, è vero, il fanciullo, e spesso troppo giovine, perchè abbia potuto acquistar forza e sanità, e seguire alcune istruzioni, ma l'abbandona nell'età avanzata, e, quando non può più lavorare, non ha altro pane che quello che gli fornisce il salario de' suoi figli, o che riceve dalla carità pubblica.

[1] Se ne giudichi.

Nel 1846, la popolazione urbana non rappresentava che il 24 % della popolzione totale, mentre la popolazione rurale ne rappresentava il 76 %. Nel 1886 la proporzione era di 36 contro 64, e, di poi, il movimento si accentuò.

Se si guarda la popolazione delle grandi città (Parigi e le città di più di 100,000 anime) ci si trova in faccia d'un vero rovesciamento, d' una rivoluzione demografica. Citiamo le cifre date dalla *Riforma sociale* (1 e 16 settembre 1904, p. 345-360).

Nel 1800, la Francia non contava che tre grandi città (di più di 100,000 anime) che raccoglievano insieme 766,000 abitanti. Essa ne aveva:

Nel 1870	nove con 2,800,000 abitanti.
Nel 1895	dodici con 4,780,000 »
Nel 1901	quindici con 5,368,000 »

« È un aumento di 6000 % in un secolo e di più di 12 % in sei anni ».

Ciò che rende la situazione ancor più inquietante, si è che non solo la provincia si spopola a profitto di Parigi, e i dipartimenti rurali a profitto delle grandi città; ma eziandio, in seno di quasi tutti i dipartimenti, i comuni puramente agricoli, puramente rurali sono deserti di abitanti a profitto dei piccoli centri regionali, essi stessi, a lor volta, abbandonati per Parigi e le grandi città.

Da un punto all'altro della Francia, i risultati sono i medesimi, non havvi un comune su dieci la cui popolazione siasi aumentata nell'ultimo mezzo secolo; tutti gli altri han subito un decrescimento di popolazione variante da un decimo alla metà, e che è generalmente del quarto o del terzo.

Se non si arriva ad arrestare quest'esodo, verrà un momento fatale in cui non vi sarà più alcuno nella campagna e che si troverà nelle città?

La città uccide, avvelena quelli che vengono a rifugiarvisi. Gli agglomeramenti generano le malattie, specialmente la tubercolosi, ed esse sono ancor più nocive al morale che al fisico.

Il signor Giorgio Bourgeois ha pubblicato sotto questo titolo: l'*Exode rural et la tubercolose*, una monografia ch'egli appoggia ad un tempo su

La gente di campagna accorre ogni giorno più numerosa a stabilirsi nelle città, in mezzo a tutte le seduzioni ed alla presenza dei mali esempi dati dai ricchi d'occasione; di guisa che il salario migliorato troppo spesso ad altro non serve che all'ubbriachezza, ed alla dissolutezza che conducono al pauperismo, molto più sicuramente e molto più generalmente che il salario insufficiente.

Le classi arricchite oggi impallidiscono dinanzi al proletariato. Non si dovea crearlo. Non sono punto quelli che producono gli oggetti di necessità: pane, vino, lana, che dan loro paura, ma bensì quelli che, per arricchirsi, li hanno tolti dal lavoro dei campi per fabbricar oggetti di superfluità

Questi spostati costituiscono oggi un esercito. Essi non sono più come in altri tempi disseminati, ma sono reggimentati. Invece di essere occupati stabilmente al lavoro d'un terreno sempre pronto a fornir loro il nutrimento, si sono gettati sulla navicella vacillante d'un capitale fittizio, il quale da un giorno all'altro può sparire e darli in preda alla fame. Sottraendosi col loro esodo alla religione, alla famiglia, al buon esempio che ricevevano là ove Dio li avea fatti nascere, questi uomini restano esposti nello stesso tempo al contagio delle officine testimoni degli illeciti godimenti a cui s'abbandonano le famiglie improvvisamente arricchite, e lasciati senza difesa in balla dei sofismi, delle menzogne e delle idee perverse che la stampa continuamente va seminando nei grandi centri. Qual meraviglia che queste moltitudini così immerse nell'errore e nella corruzione non abbiano altra brama ed altra speranza che di tutto invadere per divorar tutto!

documenti precisi e su statistiche scrupolose ed innegabili. Egli ci dimostra il pericolo immenso che fa correre alla salute pubblica l'afflusso, ognor più grande, di popolazioni rurali nelle città.

Infatti, l'immigrato fornisce un tasso di mortalità per tubercolosi molto più considerevole che quello dei Parigini d'origine. Questa cifra non è inferiore del 62 %. Or, come la mortalità per tubercolosi negli ospedali di Parigi è esattamente del 46.7 %, cioè quasi la metà della mortalità totale, è facile rendersi conto dei reali pericoli che corre l'operaio della terra che l'attrattiva di un lavoro, in apparenza più rimuneratore, attira verso la città.

CAPITOLO XLII.

IL LUSSO DELLO STATO

Fra i creatori di ricchezze di corruzione, i fautori del lusso, i distruttori del capitale, fa d'uopo porre in prima linea i governi che in Francia si sono succeduti dopo il 1830.

Vi ha per lo Stato un lusso lodevole, ed è quello che si può esigere dall' arte, poichè l'arte, l'arte sana e vera è uno degli educatori dell'uomo; essa lo solleva al disopra della terra, per portarlo nelle regioni dell' ideale, prossime alle regioni soprannaturali.

Ma appartengono all' arte quelle scene offerte in pubblico spettacolo sui nostri teatri, quelle scolture che disonorano i pubblici ritrovi, e quel genere di pittura incoraggiata dagli acquisti all'esposizione? Appartengono all'arte quelle costruzioni in plastica che per un giorno hanno servito di ricovero a tante ricchezze di corruzione nel Campo di Marte [1] ove tutti i popoli sono stati chiamati ad inebbriarsi col vino della voluttà? Questo è un lusso che stimola la lussuria.

Che sono mai state le Esposizioni universali? Incantesimi, divertimenti e grandi imprese di corruzione. Un giornale *Le Rentier* ha fatto il calcolo dei capitali impegnati nelle differenti imprese create specialmente nell' ultima Esposizione per divertimento più o meno malsano del pubblico. Non contando che quelle sulle quali si son potute avere precise informazioni, ne ha trovate cinquantatre per le quali è stato versato un capitale di 54 milioni 328,000 franchi, che in Borsa sono saliti a più di 66 milioni. [2]

---

[1] Luogo delle Esposizioni mondiali di Parigi.

[2] M. Neymark ha fatto nel *Rentier* il rilievo delle società che si erano costituite allo scopo di offrire attrattive ai visitatori dell' Esposizione del 1901.

Il Panorama Marchand, costituito col capitale di 500,000 franchi, è stato liquidato con una ripartizione di 19.61 %.

Le Tour du Monde (2 milioni) ha restituito 6 franchi per azione.

Le divisioni sono state di 16 % pel Maréorama (capitale 1,250,000 franchi); di 0.75 % per Venezia a Parigi (950,000 franchi); di 5.65 per l'*Aqua-*

Il risultato di queste Esposizioni ogni volta è stato di moltiplicare le spese improduttive, di aumentare i bisogni fittizii, di far pure aumentare le imposte, ed il costo della vita, tutte le cose distruttive del capitale ed infine di accrescere la popolazione di Parigi nella sua parte operaia, miserabile e rivoluzionaria.

Al lusso che deprava, i nostri governi hanno aggiunto quello che impoverisce.

Sarebbe loro stato possibile, ed era loro dovere, di indirizzare l'attività del paese verso la produzione delle ricchezze di necessità. Che cosa hanno essi fatto? hanno condotto l'agricoltura a non poter produrre il frumento senza perdita, la derrata più indispensabile al mantenimento della nostra popolazione. I prezzi di vendita attualmente sono insufficienti, per coprir le spese di produzione di questo cereale. Vero è che vi sono i diritti di dogana di 7 franchi per proteggerlo, ma subito che l' aggio cresce, il governo si dà premura di sopprimerli per un tempo arbitrariamente stabilito e subito gli speculatori. moltiplicano le importazioni del grano estero, ne formano degli *stocks* (provviste) che durano parecchi anni, e che recano danno alla produzione indigena. In ogni tempo, però, questi speculatori hanno «l'ammissione temporanea» che è stata accordata alle loro istanze e di cui essi si servono come d'un mezzo per render vana la protezione che il coltivamento poteva sperare dal diritto di dogana.

Quello che i nostri governi hanno incoraggiato si è la produzione parassitaria che consuma il fiore della terra a detri-

---

rium e les *Bonshommes Guillaume* (1 milione); di 6.50 % pel Teatro Indo Chinese (350,000); di 1.63 % pel *Restaurant International* (300,000); di 78.60 % per la Gran Ruota (4 milioni); di 20 % per la via del Cairo (1,500,000 franchi); di 1.32 % pel Diorama di Fachoda (250,000 franchi); di 50.45 % per Parigi nel 1400 (850,000 franchi); di 9.20 % per i *Bars* automatici (173,000 franchi); di 45 % pei trasporti elettrici (4 milioni).

Il *Restaurant Kammezell* (500,000 franchi) ha reso 12.62 per azione; la Feria (270,000 franchi); 23.67; le *Rampes* mobili (1,000,000 fr.) 14 fr. nella prima divisione.

Il fallimento del *Palace* (1,600,000 fr.) è stato chiuso per insufficienza di attivo.

Dunque, là solamente, è un capitale di oltre 20 milioni quasi interamente perduto.

mento delle piante utili e nutritive; è cioè il micidiale consumo dell'alcool e del tabacco. Lungi dal frenarlo come sarebbe loro dovere sotto tutti i punti di vista, vi hanno dato nuovo impulso, a fine di impinguare le loro esazioni e di prepararsi nelle bettole le elezioni fatte secondo lo spirito da cui sono essi medesimi animati.[1]

Sarebbe loro stato possibile il favorire la popolazione agricola, la popolazione che produce il nutrimento del paese, la grande riserva della sua forza e della sua moralità; hanno invece preferito di scoraggiarla in tutti i modi, di opprimerla d'imposte ingiuste, a tal punto che mentre chi vive d'entrata non paga che il 4.50 °/₀ senza il minimo lavoro, l'agricoltore paga fino il 16 °/₀ della sua rendita; e quando il prodotto dell'agricoltura diminuisce di prezzo, non per questo si abbassa il suo tasso di imposta fondiaria, mentrechè i valori mobili non pagano che in ragione del loro prodotto. Con questo e con mille altri mezzi essi hanno strappato le braccia alla terra, hanno attratto i contadini nelle città, vere sentine di vizi che corrompono il fisico ed il morale.

Sarebbe loro stato possibile di dirigere non solo l'agricoltura, ma eziandio l'industria ed il commercio per altre vie da quelle seguite, mostrar loro e facilitare il fine che si deve raggiungere, cioè di render la vita meno costosa, metter alla portata del più gran numero possibile ciò che si richiede per una onesta esistenza, ed accumulare le ricchezze di miglioramento.

Essi non han visto che l'oro, non hanno stimato, favorito se non ciò che lo conduce nel loro bilancio, come se l'oro costituisse la vera ricchezza della nazione. La lezione che la Spagna ha dato al mondo non è stata punto compresa. Essa pure, da principio, dopo avere scoperto l'America, ha creduto che la ricchezza consistesse nell'oro. Abbandonando i veri agenti di produzione, fu ben presto sforzata ad abbandonare i suoi metalli preziosi per ottenere quanto il suo suolo ed il

[1] 20,000 ettari di terre migliori sono destinati alla coltivazione del tabacco; queste buone terre potrebbero produrre annualmente circa 400,000 ettolitri di frumento e 600,000 quintali di paglia, o 700,000 ettolitri di avena e 600,000 quintali di paglia, o 800,000 quintali di fieno, o 2 milioni d'ettolitri di patate.

Ma lo Stato trova nella regìa dei tabacchi un prodotto netto di circa 310 milioni.

suo lavoro più non davano. Noi siamo in Francia, nell'ora presente, sullo stesso declivio: con un clima tanto temperato, con un suolo che il lavoro delle precedenti generazioni hanno reso sì fertile, la nostra agricoltura è in uno stato che si fa sempre più inquietante.

Sarebbe loro stato possibile far delle leggi sociali veramente vantaggiose per tutti, per l'operaio, pel proprietario, pel paese. Quelle che hanno fatto tendono a sopprimere nell'operaio lo sforzo ed il risparmio; paralizzano il padrone snervandone l'autorità e rendendogli sempre più impossibile la concorrenza cogli altri paesi; esse formeranno la rovina materiale e morale della Francia.

Fautori del lusso, creatori di ricchezze di corruzione, i nostri governi rivoluzionari si sono così fatti attivi distruttori del capitale raccolto dalle generazioni precedenti.

Per questo, essi hanno usato due mezzi. Le imposte ed i prestiti. Allo scorcio del secolo XVIII, nel 1789, la spesa della Francia era di 531,448,000 franchi, l'ottava parte del bilancio attuale; ed il grande pretesto invocato per far la rivoluzione fu di salvaguardare gli interessi dei contribuenti controllandone severamente le spese pubbliche! Da un secolo noi abbiamo dei rappresentanti del popolo il cui principale incarico, almeno in principio, è di discutere e di approvare il bilancio, e noi siamo arrivati a circa quattro miliardi; e supponendo che si perseveri in questa linea di condotta, la cifra delle nostre spese pubbliche annuali sarebbe, all' apertura del XXI secolo, di venti miliardi. [1]

---

[1] Secondo una persona, la cui competenza in materia finanziaria è indiscutibile, Enrico Germain, i risultati reali di tutti gli esercizi dal 1875 fino al 1902 possono riassumersi colle tre cifre seguenti:

Entrate	88,095,000,000
Spese	93,825,000,000
Deficit	5,730,000,000

Per conseguenza, in 28 anni la cattiva amministrazione della Società francese avrebbe avuto una perdita di 5 miliardi 730 milioni, una perdita superiore all'enorme contribuzione di guerra che la Francia ha dovuto sobbarcarsi dopo i disastri del 1870-71.

Di più, una stima moderata porta a 200 milioni l'annualità che una società, così importante come la Società francese, dovrebbe impiegare al-

Nel 1804, epoca in cui la Francia ingrandita comprendeva 108 dipartimenti, il bilancio non era ancora che di 915 milioni. La progressione rapida ha cominciato colla Rivoluzione del 1830. Da un miliardo il regime usurpatore ci ha condotti a un miliardo e 629 milioni di spese pel 1847. L'Impero ha continuato: il bilancio del 1869 saliva a 2 miliardi e 143 milioni. Dopo la guerra, nel 1875, esso era arrivato a 2 miliardi e 614 milioni. Un miliardo è stato aggiunto a questa cifra già enorme dopo che tutte le spese di guerra furono liquidate, e non si dovevano attuare che economie.

Il prezzo di un'ora del carro dello Stato, sotto il primo Impero, costava ai contribuenti 115,000 franchi; 119,000 sotto la Restaurazione; 150,000 sotto Luigi Filippo; 170,000 sotto la seconda Repubblica; 249,000 sotto il secondo Impero; 405,000 durante i primi undici anni della terza Repubblica; e 500,000 franchi dal 1880 in poi.

Nel modo con cui cammina questo carro dello Stato, in dieci anni, la corsa sarà per lo meno quotata ad *un milione*.

Ma il bilancio dello Stato non è il solo che i contribuenti abbiano ad alimentare; vi è anche quello dei dipartimenti e dei comuni. Per mascherare lo spaventoso progresso delle spese dello Stato, di poi si è messo, a poco a poco, a loro conto quello che una volta non vi si trovava.

Fino al 1892, si faceva figurare nel bilancio dello Stato, sotto il nome di bilancio sulle entrate speciali, i centesimi dipartimentali e comunali, cioè 384 milioni, e si avea ragione. Cominciando da questa data, i 384 milioni sono spariti dal bilancio dello Stato, e sono stati inseriti di nuovo nelle spese locali. Fu per questo economizzato un solo centesimo? Neppur uno. Le altre spese locali, che ogni anno aumentano da 15 a 20 milioni, salirono, nel 1900, a 750 milioni, senza contare i 70 milioni di prestazioni e i dazi comunali che, solamente per Parigi, s'elevarono, al momento in cui furono sostituiti da altre imposte, a 150 e qualche milione, invece dei 30 milioni sotto la seconda Repubblica. Eccoci, non più ai tre miliardi e mezzo, ma a più che cinque miliardi e cento milioni di spese reali!

l'ammortamento del suo capitale impiegato. Per ventotto anni, la mancanza di ammortamento rappresenta dunque una nuova perdita di 5 miliardi 600 milioni, quasi eguale all'altra subita dalla Società francese.

Gli è così che Rouvier ha potuto lanciare alla Camera questo avvertimento: « Noi siamo alla vigilia d'una catastrofe finanziaria ».

Nel 1904, egli si è ricreduto ed ha dato alla Camera assicurazioni le più ottimiste. Ma Giulio Roche ha risposto nel *Figaro* mostrando che la politica attuale conduce la Francia ad una inevitabile rovina. [1]

Frattanto ogni francese sostiene un aggravio che diviene sempre più intollerabile.

Da lungo tempo s'impone il problema della ricchezza della Francia.

Hanno lavorato alla sua soluzione statisti, economisti e finanzieri. I signori Paolo Leroy-Beaulieu, Edmondo Théry,

---

[1] Egli così ricapitola i risultati de' suoi calcoli sul bilancio del 1905:

« Voi vedete:

« Che il totale dei centesimi addizionali, dipartimentali e comunali, oltrepassa 122 — cioè che ove il bilancio dello Stato porta 100 franchi di imposte sulla proprietà fondiaria e sul commercio ed industria, i contribuenti pagano in realtà 222 franchi!

« Che il debito che gravita sull'insieme del paese non è solo di 30,375 milioni, come indica lo specchietto pubblicato nel bilancio 1905, ma che bisogna aggiungervi i 496 milioni di debito dipartimentale ed i 3834 milioni del debito comunale (al 31 dicembre 1902, oggi assai più elevato), ciò che porta un totale almeno di *34 miliardi e 705 milioni*.

« Questo calcolo però è ancora incompleto; vi manca il debito *vitalizio*, che non è meno inscritto nel gran libro con la rendita al 3 %, e che bisogna capitalizzare al medesimo tasso, poichè i creditori non muoiono punto! *Uno avulso non deficit alter*. Per uno che si seppellisce, due ne sorgono! Vedete piuttosto la progressione della spesa:

Nel 1902	244,908,000	franchi
Nel 1903	251,702,000	»
Nel 1904	254,766,000	»
Previsto pel 1905	258,382,000	»

Capitalizzate queste annualità, troverete pel progresso del debito vitalizio valutato in capitale la progressione seguente:

Nel 1902	8,163	milioni
Nel 1903	8,390	»
Nel 1904	8,492	»
Nel 1905	8,612	»

« Aggiungete ora ai 34,705 milioni del Debito pubblico suesposti questi nuovi 8512 milioni, avrete un totale di più che 43 miliardi.

« Cioè che su i 220 (?), 250 (?) miliardi della pubblica fortuna in Fran-

Besson, de Foville, Salefranque, Alfredo Neymarck, il marchese di Chasseloup-Laubat, sono pervenuti, con diversi metodi a risultati molto vicini gli uni agli altri per darci un'idea assai approssimativa della verità.

La ricchezza totale dei Francesi si eleverebbe a 205 oppure 225 miliardi, dando, secondo la maggior parte degli specialisti, una rendita generale dai 20 ai 25 miliardi. Ripartendo teoricamente questa ricchezza totale su 40 milioni di anime, si trova che ad ogni francese spetta un quantitativo, in capitale di 5600 franchi, ed in rendita 625 franchi. Ora, le spese di Stato essendo di 3 miliardi e 549 milioni, ognuno di noi paga allo Stato, secondo M. Cailaux, quando egli era ministro delle finanze, 95 franchi e 84 cent.[1] e, comprese le spese dei dipartimenti e dei comuni, più che 120 franchi. In modo tale che ogni qualvolta un francese guadagna 6 franchi, egli è obbligato a versare, sia per vie dirette sia per vie indirette, un franco ed anche un po' più nelle casse dello Stato, e non può tenerne che cinque per sè e per la sua famiglia.

La Rivoluzione ha recato alla Francia tre piaghe, dalle quali stilla il meglio delle sue risorse: la piaga scolastica, la piaga militare e la piaga dei prestiti.

Prima della Rivoluzione l' insegnamento non costava, per così dire, niente allo Stato, esso era impartito gratuitamente dalla Chiesa. Oggi invece, secondo Poincaré, dal 1878 al 1884 692 milioni furono spesi, in esecuzione della legge dell'insegnamento neutro, in costruzioni scolastiche. Attualmente, per questa stessa ragione, si sono raggiunti i 775 milioni. Il bilancio annuale della pubblica istruzione è di 227 milioni, di cui 150 per imporre ai comuni, oltre i loro sacrifizi volontari per le scuole libere, scuole senza Dio, delle quali, un gran

cia, 43 (un quinto?... un sesto?...) sono ipotecati dal Debito pubblico e devono dare i loro prodotti al servizio annuale de' suoi interessi.

« Sull'insieme dei bilanci, vi restano non consacrati al debito, 3300 milioni di spese, le quali assorbono le rendite di più che 100 miliardi; di modo che quasi i tre quarti (più che la metà certamente) della fortuna pubblica non produce che per lo Stato, sotto le sue diverse forme.

« Qualche progresso ancora sull'aumento delle spese, *e tutte le rendite* della pubblica ricchezza saranno assorbite dall'erario »!

[1] Secondo lo stesso l'inglese paga 66 franchi e 46 cent. ed il tedesco 58 franchi e 82 centesimi.

numero di questi comuni non vogliono saperne. A qual cifra ammonterà questo bilancio, quando la legge che interdice ai religiosi ed alle religiose l'insegnamento di ogni specie, sarà in pieno vigore, e l'insegnamento di tutta la gioventù sarà a carico dello Stato? Chi lo può dire?

Perchè questo monopolio, già tanto oneroso e che lo diverrà sempre più? « Perchè non vi sia più che una sola Francia », rispose Waldeck-Rousseau, cioè, perchè lo spirito rivoluzionario che vuole la distruzione della Chiesa in vista della deificazione dello Stato e della sottrazione di tutte le anime all'ordine soprannaturale, non incontri più alcun ostacolo.

La seconda piaga è la piaga militare. Fino al 1789 gli eserciti erano unicamente composti di volontari e di mercenari in numero limitato. L'ultima gran battaglia della monarchia, Fontenoy, non vide più che 40,000 uomini di linea. Scoppia la Rivoluzione, essa vuol diffondere il suo spirito nel mondo; perciò dichiara la guerra all'Europa. Viene inventata la coscrizione. Le altre potenze si trovano nella necessità di seguire la Francia in questa nuova via. Ma ecco che alla terza invasione, che ci frutta la propaganda dello spirito rivoluzionario, ci accorgiamo che la Prussia ha superato il suo modello, e che noi alla nostra volta ci troviamo nella necessità di imitarla. Allora vien decretato per tutti il servizio obbligatorio. Oggi l'esercito attivo, secondo la statistica del 1899, comprende 561,000 uomini, ed in caso di guerra, la Francia disporrebbe di 4,800,000 uomini armati, il decimo della sua popolazione maschile. [1]

[1] Le cinque grandi potenze dell'Europa, Germania, Austria, Francia, Italia e Russia si sono poste in condizione di poter disporre in caso di guerra venticinque milioni d'uomini. Quando si pensa che le potenze barbare, la Cina dopo il Giappone, incominciano ad armarsi all'europea, vi è da spaventarsi.

Giuseppe de Maistre disse: « *Gli annali* di tutti i popoli non hanno che un grido per dimostrarvi come il flagello della guerra infierisce sempre con una violenza rigorosamente proporzionata ai vizi delle nazioni, di maniera che, allora che vi ha *traboccamento di delitti*, vi ha pur sempre traboccamento di sangue ».

In un articolo pubblicato nel 1887, e che fece il giro della stampa, J. Simon scriveva: « Come sarebbe possibile la guerra se nessuno la volesse! » Eh! si fece mai la guerra di buon animo!

La guerra è un flagello con cui la giustizia divina colpisce i popoli colpevoli. Essa è un mezzo di cui si serve la divina misericordia per rial-

Esercito e marina ci costano ogni anno in tempo di pace 993 milioni. Da trent'anni noi abbiamo speso per essi una trentina di miliardi! Che sarà quando scoppierà la guerra? [1]

zarli. « Allorchè l'anima umana ha perduto la sua energia mediante la mollezza, l'incredulità e i vizi cancrenosi che seguono gli eccessi della civiltà, non può ritemprarsi che nel sangue...

« Non havvi che un sol mezzo per comprimere il flagello della guerra, ed è quello di comprimere i disordini che adducono questa terribile purificazione ». Gius. de Maistre, *Considérations sur la France.*

[1] Giulio Roete ha esaminato quali sarebbero le spese della guerra futura. Dopo d'aver dato le cifre per le spese della guerra del 1870-71 e detto quello che la guerra contro i Turchi nel 1877-78 avea costato alla Russia, aggiunse:

« Le spese cosidette di prima linea - indennità d'entrata in campagna, ecc. - si può dire, raggiungerebbero certamente, all'incirca i due miliardi, e questi da pagarsi dentro i due primi mesi.

« Nel mentre che il Tesoro avrebbe da versare questi due miliardi in due mesi - cioè una media di 33 milioni per giorno - non è meno obbligato di far fronte alle spese quotidiane normali dell'armata: paga, viveri, foraggi, ed infine mantenimento degli ufficiali.

« Nel bilancio della guerra queste spese rappresentano circa 400 milioni del totale dei 678 milioni. Gli effettivi al tempo di guerra, essendo almeno sei volte maggiori che quelli in tempo di pace, le spese seguirebbero la stessa legge. Bisogna dunque moltiplicare questi 400 milioni almeno per 6, e si avrà una somma di 2400 milioni. Ma il prezzo di ogni genere: frumento, carne, legumi, vino ecc. verrebbe ad aumentare fortemente, almeno della metà, per certo; pure non calcolando che un terzo, per lo meno bisogna aggiungere 800 milioni.

« Non si potrebbe tuttavia valutare a meno di 10 il coefficiente d'aumento per le spese di foraggio. I nostri 120,000 cavalli ci costano 63 milioni di foraggio, il nutrimento dei nostri 600,000 cavalli al tempo di guerra, ci costerebbe certamente, a detta di tutti, al minimo 600 milioni.

« Ricapitolate: 2400 + 800 + 600, eccoci a 3800 milioni. Ho lasciato da parte 278 milioni d'altre spese al bilancio della guerra, aggiungetele; è una spesa totale di 4878 milioni, almeno, rappresentante una spesa di mantenimento maggiore di 11 milioni al giorno, in tutta la durata della guerra, cioè più di 330 milioni al mese.

« I due primi mesi della guerra richiederebbero dunque ognuno circa 1330 milioni, ossia 44 milioni al giorno; e nei mesi seguenti, ogni mese 11 milioni al giorno pel solo mantenimento dell'esercito.

« Ma questa armata sarebbe in guerra, combatterebbe, consumerebbe, distruggerebbe: armi, munizioni, cavalli, case, messi, vestiti, provvigioni di ogni specie che bisognerebbe sostituire, ricompensare, riparare e ristabilire.

« Agli 11 milioni di spese giornaliere propriamente dette, s'aggiungano le mille spese speciali dirette ed indirette della guerra in atto, che eguagliano almeno le spese della prima categoria, cosicchè la somma quotidiana necessaria indipendentemente dalle spese di allestimento, si troverebbero portate sopra i 22 milioni, e senza dubbio assai vicini ai 25 milioni

Ma la cifra portata al bilancio non ci mostra che la più piccola parte della perdita del capitale che ci costa il principio della nazione in armi.

Ogni cittadino rappresenta, l'abbiamo detto, un capitale intellettuale e materiale la cui attività entra fra i prodotti generali della nazione. Ora, ogni individuo tolto all'agricoltura, all'industria, al commercio, alla scienza, ecc., costituisce per la produttività nazionale, *una perdita media*, sull'importanza della quale gli economisti non sono assolutamente d'accordo, ma che non deve essere inferiore a *6 franchi per giornata di lavoro perduto, cioè, una perdita annuale media di 1800 franchi per soldato* sotto le bandiere, il che costituisce un miliardo e dieci milioni per anno di pura perdita pel paese, da aggiungersi alla cifra di spese portata in bilancio.

Le perdite morali che risultano da questo regime sono più rattristanti ancora. Gli eserciti permanenti sono un terribile agente di spostamento sociale e di depravazione.

Duecentoventimila giovanotti, due terzi dei quali sono di origine rurale, sono tolti ogni anno alla loro famiglia. Il servizio militare li piglia, e per tre anni, li disavvezza all'ambiente in cui furono allevati, li sottrae all'occhio vigilante del loro padre e della loro madre, del loro parroco e dei loro vicini. Li inizia alle distrazioni corruttrici della città; li disgusta della coltura o del mestiere che aveano appreso. Terminato il servizio, per restare in città si faranno portalettere, impiegati delle strade ferrate, operai di bottega. E in tal modo le campagne si spopolano e le città *crepano* di pletora e di miseria, la popolazione diminuisce per la rarità dei matrimoni e delle nascite, e la corruzione estende la sua lebbra da un punto all'altro del paese.

Scoppia la guerra. La vita si arresterà dovunque. In ogni casa partono figli e sposi. Non rimarranno che le donne, i bambini e i vecchi. Opifici, magazzini, tutto sarà chiuso. Bisognerà vivere dei risparmi, se ve ne saranno. Dopo la guerra, bisognerà vivere per anni ed anni per rifarsi dei 200 mila morti e dei 400 mila feriti, per rigovernare le strade, le case, gli stabilimenti, per ristabilire le finanze. Nel 1870 gli eserciti costarono 10 milioni al giorno, ne costeranno ormai più di 20 milioni, 600 milioni al mese a datare dall'entrata in campagna, e questo senza contare le spese preliminari, le spese di primo

apparecchio, indispensabili alla mobilizzazione ed alla concentrazione. Questo sarà il fallimento supremo.

Questo cataclisma sembra inevitabile. Esso sarà l'ultima conseguenza di questa insurrezione contro l'ordine divino che fu la Rivoluzione. Per isfuggirvi, se vi è tempo ancora, bisognerebbe risolutamente far macchina indietro, non solamente in Francia, ma in tutta l'Europa. Ciò non sembra possibile se non quando i terribili avvenimenti che ci minacciano, avranno alfine aperto gli occhi a tutti.

Le gravi imposte non bastano più. Bisogna ancora che ad intervalli, quasi regolari, si facciano dei prestiti. Questa è la terza piaga che ha aperto nei nostri fianchi la Rivoluzione, poichè questi prestiti, per la maggior parte, si son resi necessari per pagare le spese delle nostre Rivoluzioni e delle guerre che ne sono state la conseguenza.

Nel 1820 il debito contratto dallo Stato era di tre miliardi; nel 1870 era giunto a 13 miliardi. Oggi, secondo un lavoro pubblicato alla fine del marzo 1893, da Giorgio Blondel, professore all'« Ecole des Hautes Etudes commerciales », è giunto, compresivi i debiti dipartimentali e comunali, alla cifra di 36 miliardi.[1] Il servizio degli interessi esige ogni anno la somma

[1] Altri calcoli fatti nel 1904 l'hanno portato a 42 miliardi e 694 milioni. Nel settembre 1904, Rouvier pubblicò, per cura della tipografia Nazionale, il resoconto generale delle finanze pel 1903. Noi vi troviamo la statistica del danaro tolto a prestito in Francia dalla Rivoluzione francese in poi.

Ecco le sue cifre che differiscono, nel totale, da quelle date da noi.

In rendita di conversioni, la Francia ha tolto a prestito un capitale di 30 miliardi e 495 milioni, pei quali ha pagato in media 1 miliardo e 104 milioni d'annuo interesse.

In rendita d'imprestiti, il nostro paese toccò dopo il 1795 una somma di 19 miliardi e 41 milioni, per la quale pagò annualmente 769 milioni d'interesse.

Infine, in rendite di consolidato, la Francia ha pagato una somma di 331 milioni d'interesse per un capitale nominale di 9 miliardi e 87 milioni circa.

Insomma, se non ci fossero state alcune serie estinzioni, il debito della Francia sarebbe oggi di 58 miliardi e 620 milioni, somma per la quale dovremmo pagare annualmente 2 miliardi e 202 milioni d'interesse.

Ma questo debito non è più che di 34 miliardi pei quali paghiamo ancora un miliardo crescente d'interessi.

di 1250 milioni. Questo rappresenta 800 franchi per abitante, mentre che l'inglese non deve che 377 franchi; il tedesco 284 franchi; il russo 150 franchi; lo svizzero 106 franchi; l'americano 97 franchi. Si calcoli l'enorme quantità di lavoro da fare annualmente per pagare il miliardo e duecento milioni d'interesse di questo debito! Ai prestiti chiari e dichiarati, quanti fa d'uopo aggiungerne di occulti! Lo Stato riceve a prestito per le mani di Compagnie, per le mani di Camere di commercio, per le mani di Casse di risparmio, in una parola, per tutte le mani e sotto tutte le forme.

Durante uno de' suoi ministeri, Leone Say, spaventato dell'arditezza de' suoi colleghi ed in particolare di ciò che egli tanto piacevolmente motteggiava sotto il nome della loro *politica scolastica*, immaginò un mezzo di dare o ad essi od al pubblico, o agli uni ed all'altro insieme un discreto avvertimento. Egli fece fare in uno de' suoi uffici una statistica degli impegni del Tesoro. Fin da quell'epoca essi salivano a 17 miliardi.

Il prestito fatto alle Casse di risparmio si è ingrossato, esso solo, di ben 4 miliardi e 250 milioni, versati in oro ed in argento da 7 milioni di depositanti. Che ha fatto lo Stato di quest'oro e di quest'argento? Lo ha impiegato nell'acquisto di titoli di rendita, titoli di rendita suoi propri. « Con ciò – così parla Giulio Roche – si è fatto l'arbitro del corso dei valori, il quale però non doveva dipendere che dai fenomeni naturali e dalle tendenze del pubblico. Egli ha assuefatto per forza i capitali a nascondersi nelle casse del Tesoro, ad allontanarsi dagli impieghi industriali, commerciali, agricoli, soli produttivi e vivificanti; esso rende sterile il risparmio, spegne lo spirito di ricerca, d'iniziativa, d'intrapresa, eleva falsamente il tasso del capitale; altera il prezzo de' suoi propri fondi, speculando sulla propria firma. I magistrati trascinerebbero dinanzi alla Corte d'assise gli amministratori di una banca o di una società che seguissero il suo esempio violando formalmente la legge del 1867, legge evidentemente promulgata pel complesso dei mortali, ma non per lui... ».

I depositanti s'immaginano che questi miliardi siano rimborsabili a vista. S'ingannano. Si son prese delle misure che consistono, in caso di guerra, di scontare le somme depositate in piccoli pagamenti di 50 franchi separati da lunghi in-

tervalli. Sette milioni di rimborsi di 50 franchi solamente formano una somma di 350 milioni; dopo quanti sconti parziali si arresterebbe la possibilità del rimborso dello Stato? Poichè non avrebbe a pagare che questo. Si richiami alla mente il passato. Non fu sotto un aggravio di quattro miliardi, ma di soli 260 milioni, che in meno di due mesi, il Governo provvisorio del 1848 fece bancarotta in piena pace ai portatori di buoni del Tesoro e delle Casse di risparmio, obbligandoli a prendere in pagamento al tasso di 60 franchi, rendite, che al corso di Borsa, non ne valevano che 30.

Tanti miliardi di prestito aumentano gli obblighi di ogni specie, pesano nello stesso tempo sul paese e sui particolari, rendono la produzione agricola più rara, e l'industria più aleatoria. Tutto questo ci mette in una manifesta inferiorità di fronte ai nostri rivali; la nostra industria ed il nostro commercio saranno ben presto incapaci di sopportare la concorrenza straniera, questa nuova forma di lotta fra le nazioni. « Il passato ci divora », si è detto un giorno al Senato; il presente divorerà di più l'avvenire. Una generazione non è che l'usufruttuaria del patrimonio morale e materiale che ha ereditato! Noi divoriamo l'uno e l'altro; i nostri nipoti ci malediranno.

Infine, alle tre piaghe della scuola laica, dell'armata e dei prestiti bisogna aggiungere la piaga degli impiegati. Felice Martin giudica che il numero degli impiegati in Francia s'elevi a 545,000. D'onde conchiude che, diffalcando le donne, trentatre francesi mantengono un impiegato.

Nessuno può negare oggi - dice Giulio Roche - che la nostra organizzazione amministrativa, nel senso generale della parola, è assurda. Noi ci burliamo dei mandarini; noi siamo cento volte più cinesi in pieno Parigi, che i cinesi di Pe-Tschi-Li, del Kouang-Toung e delle altre diciassette provincie dell'impero della Cina. I nostri 87 dipartimenti, i 362 circondari, gli 87 prefetti, i 275 sottoprefetti, i 350 segretari generali e consiglieri di prefettura, i 362 tribunali, gli 87 stati maggiori di funzionari del registro, delle contribuzioni dirette, delle contribuzioni indirette, delle poste, della tesoreria, ecc., sono in contraddizione stridente colla natura delle cose, colla situazione attuale della Francia, coi bisogni e cogl'interessi del

pubblico che paga, tanto più mal servito quanto maggiormente paga.

Questo enorme cumulo di uffici, di fabbriche di carta straccia, non ingenera che continue complicazioni, spese, ostacoli, pastoie, perdita di tempo e di forze. Mentre bisognerebbe semplificare, abbreviare, alleggerire per permetterci di camminare sempre più lesti nella universale corsa internazionale, in cui i plantigradi e i tardigradi sono fatalmente condannati alla decadenza ed alla rovina, sembra che lo Stato si compiaccia nel moltiplicare i fardelli ed i pesi morti che aggravano le nostre spalle. Tuttavia niente di più naturale, di più semplice, che le riforme da effettuarsi...

Ma la politica si oppone ad ogni riforma seria, ad ogni miglioramento efficace. Essa cagiona tutto il male. Essa impedisce tutto il bene. Ostinarsi a conservare un sistema tanto funesto e tanto pericoloso è un atto di vera pazzia. Pure, le « cose » sono tali che è chimerico supporre che una Camera, qualunque, potesse oggi essere tanto svincolata da viste personali e da preoccupazioni locali inferiori da avere il coraggio di effettuare la riorganizzazione costituzionale ed amministrativa che s'impone al nostro paese.

Solo un potere indipendente sarebbe capace di fare ciò che è indispensabile.

O noi istituiremo questo potere, e l'opera di salute e di vita si effettuerà.

O noi non l'istituiremo e l'opera di rovina e di distruzione continuerà, fino al suo scioglimento predetto dalla storia.[1]

---

[1] Come mezzo di riforma Giulio Roche indica la diminuzione del numero dei dipartimenti, ridotti a venti o più. Se ne guadagnerebbe in tutti i modi, in tempo ed in danaro; materialmente e moralmente; si sarebbe venti volte meglio serviti, più presto ed a migliore mercato. Le spese di Stato vi troverebbero un sollievo di parecchi milioni, contati così ad un tanto al cento.

Un altro mezzo sarebbe di aver dei prefetti e dei sotto-prefetti simili ai sceriffi e sotto-sceriffi inglesi. Scegliamoli fra i proprietari fondiarii, stimoliamoli all'onore di dirigere gratuitamente l'amministrazione del loro dipartimento. Confidiamo egualmente la cura d'esercitare la giustizia locale e l'amministrazione municipale intera, le finanze, la polizia, la viabilità a dei proprietarii residenti, nobili, borghesi o coltivatori, come questo ha luogo in Inghilterra ed anche agli Stati Uniti.

«Lo Stato della Virginia - ha scritto Tocqueville - è diviso in contee. In

ogni contea sono mominati dei magistrati chiamati giudici di pace, generalmente dal numero di otto a quaranta in proporzione dell'estensione della contea. Essi sono presi fra i più onesti e probi abitanti. Essi sono eletti dai loro eguali, ma nominati dal governo dello Stato. Non ricevono alcuna mercede. Questi magistrati hanno una giurisdizione ad un tempo criminale e civile.

Notiamolo. Questo è il mezzo di amministrare con economia uno Stato e nello stesso tempo di farvi regnare l'armonia sociale ravvicinando i cittadini d'un paese ed obbligandoli a conoscersi.

CAPITOLO XLIII.

O LA CARITA' O LA SCHIAVITU' COME FONDAMENTO DELL'ORDINE SOCIALE

Tutti i disordini che abbiamo segnalati nell'ordine economico rendono sempre più triste la questione sociale. Vi fu sempre una questione sociale, la questione della coesistenza dei ricchi e dei poveri. Ma nomi nuovi sorgono dalle cose vecchie quando queste si trasformano, quando prendono un carattere differente da quello che avevano fino allora.

Egli è a veduta ed a saputa di tutti, che la questione sociale attualmente è più irritante che non lo fosse nei tempi imbevuti dello spirito di cristianesimo, ed anche nei primi anni del secolo XIX.

« La fraternità - dice un libero pensatore socialista, Luigi Blanc, - parlando del tempo in cui regnava l'ordine sociale cristiano, - la fraternità fu il sentimento che presiedette nell'origine alla formazione delle comunità dei mercanti e degli artigiani, costituite sotto il regime di san Luigi. Se, penetrando nell'assemblea dei preposti, vi si riscontrava l'impronta del cristianesimo, ciò non è solamente perchè si veggono, nelle pubbliche cerimonie, portare solennemente i loro devoti stendardi... Una sola passione ravvicinava allora le condizioni e gli uomini, la carità ».

Luigi Blanc fa il ritratto del padrone d'allora. Ne ritrae il carattere con una sola parola: la compassione pei poveri, la sollecitudine pei diseredati di questo mondo.

Poi, parlando degli operai, egli dice: « Una commovente unione esisteva fra gli artigiani d'una stessa industria! Lungi dal fuggirsi, essi si riavvicinavano l'un l'altro per incoraggiarsi reciprocamente e rendersi vicendevoli servigi... ».

Qual'era l'anima di questa fraternità fra gli operai, e chi teneva viva questa carità fra i padroni?

Il libero pensatore Luigi Blanc non si perita di dirlo:

« *La Chiesa era il centro di tutto*... Era il soffio del cristianesimo che animava il medioevo ».

Al principio di questo secolo, quando fu ristabilito l'ordine perturbato dalla Rivoluzione, le cose ripresero il loro antico aspetto.

« Sotto la Restaurazione - dice il P. Deschamps nel suo libro: *Les Sociétés secrètes et la Société* - l'accordo regnava allora ovunque fra i padroni e gli operai: gli uni e gli altri vivevano in pace in mezzo alla prosperità generale ».

« Durante l'inverno 1829-1830 - dice Le Play - io ho constatato, nella più parte dei laboratori parigini, fra i padroni e gli operai una armonia paragonabile a quella che avevo ammirato nelle miniere e nelle masserie dell'Annover ».

Come quest'armonia ha ceduto il posto all'ostilità che oggi si manifesta in tutte le corporazioni di mestieri, cogli scioperi organizzati fra i lavoratori per far guerra ai padroni?

È mestieri risalire al 1830 per vedere le origini di questo antagonismo. Un nuovo spirito s'impadronì allora dell'industria. Gli economisti ufficiali misero in onore la teoria per la quale il lavoro non è che una mercanzia come un'altra. Essa liberava i padroni dai doveri di patronato e loro permetteva di non più pensare che ad accumulare, nel minor tempo possibile, il maggior capitale. Per ricavare dal lavoro-mercanzia un maggior profitto, impiegarono le donne ed i fanciulli e ridussero, operai ed operaie, in condizioni deplorevoli sì rispetto alla sanità come alla moralità.

Nello stesso tempo, tanto la stampa officiosa quanto la massonica, si misero a predicare al popolo, colla massima accortezza ed insistenza, la diffidenza contro il disprezzo dei beni spirituali, l'ambizione dei godimenti sensuali, l'incredulità e l'immoralità.

Un conflitto non dovea farsi aspettare poichè ricchi e poveri, sebbene partissero da punti differenti, si trovarono condotti sullo stesso terreno da queste dottrine di arricchimento e di empietà, bramosi, colla stessa passione, dei medesimi beni che i ricchi voleano acquistare a detrimento dei poveri, ed i poveri a detrimento dei ricchi. Fin d'allora ferve il conflitto nei cuori. Esso si manifesta, in una maniera quasi continua, mediante gli scioperi parziali. Scoppierà in una guerra sociale quando si vedrranno le idee definitivamente realizzarsi nei fatti, quando il popolo crederà giunto il momento d'impossessarsi di questi

beni che, non si cessa di ripetergli, sono i soli beni reali, i soli beni desiderabili. Allora la società sarà scossa fino ne' suoi fondamenti.

Di qui il nome di QUESTIONE SOCIALE: vale a dire, questione che mette in giuoco e in pericolo la società medesima.

Nulladimeno la società non può perire. L'uomo è così fatto: egli è un essere essenzialmente socievole; non può vivere senza i suoi simili; non può vivere con loro se non in una società costituita. Alla questione sociale tale quale oggi s'impone, vi sarà dunque necessariamente una soluzione. Quale sarà essa?

Prima di Gesù Cristo la società si conservava mediante l'intero dominio degli uni sugli altri, di quelli che si costituivano padroni su coloro che si erano asserviti, dominio sì assoluto da comprendere perfino il diritto di vita o di morte. La questione sociale era allora risolta mediante la *schiavitù*.

Nostro Signore Gesù Cristo, colla predicazione del suo Vangelo, mise fine al regno della forza; ma venendo a mancare il legame sociale della schiavitù, ne occorreva un altro per mantenere nell'unità i differenti membri della società. Se Gesù Cristo non avesse creato questo nuovo legame, o se non avesse potuto farlo accettare innanzi di spezzare il primo, a questa rottura la società sarebbesi ridotta in polvere, devastata dalla guerra civile, e ben presto consunta dalla miseria.

Quale fu adunque il legame sociale che il divin Salvatore ci portò dal cielo per sostituirlo a quello della schiavitù? Fu la carità, cioè l'amor fraterno e vicendevole degli uomini, fondato non solo sulle comunità d'origine, sull'unità di natura, questo sarebbe rimasto così nell'avvenire come lo fu nel passato, ma eziandio e sopratutto sulla paternità di Dio, sulla nuova e soprannaturale fraternità che nostro Signore Gesù Cristo ci ha conferita elevandoci in Lui ad una certa partecipazione della natura divina: *Divinae consortes naturae.*

Cristiani rigenerati mercè il santo battesimo, noi formiamo un solo e medesimo corpo, animato da un medesimo spirito, che dal divin capo si diffonde negli altri membri per farvi regnare la carità: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.* « La carità - dice l'apostolo san Paolo - è diffusa nei nostri cuori per mezzo

dello Spirito Santo, che a noi è stato dato ». Ed altrove: « Dio ha mandato nei vostri cuori lo spirito del Figliuol suo il quale grida: Abba, Pater! Così, voi non siete più schiavi, ma figli »! (Ad Rom. V, 5; ad Gal. IV, 6).

Voi siete figli, siete fratelli, siete membri d'un medesimo corpo. Ecco ciò che ha voluto nostro Signore Gesù Cristo, ecco ciò ch'Egli ha attuato e che è. Mediante la rigenerazione battesimale noi siamo divenuti figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, membri del suo mistico corpo, templi viventi dello Spirito Santo che infonde in noi, che fa vivere ed operare in ognuno di noi la divina carità, la fraternità soprannaturale.

Tuttavia, come osserva lo stesso Apostolo, « il corpo non è un sol membro, ma molti... Se tutto il corpo fosse occhio, ove sarebbe l'udito? se tutto fosse udito, ove sarebbe l'odorato? Vi sono dunque molte membra ed un sol corpo... le membra che sembrano le più deboli, sono le più necessarie... e se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui » (Ad Cor. XII, 12-27).

Commentando questo passo san Giovanni Crisostomo dice: « Se una spina si è conficcata nella pianta del piede, tutto il corpo si risente del suo dolore, e con ansietà se lo fa proprio; il dorso si curva, il ventre si contrae, le gambe si piegano, le mani, come ministri e satelliti incaricati dell'esecuzione, s'accostano estraggono la spina, la testa s'inclina, gli occhi guardano colla più ansiosa premura. Eppure che havvi di meno nobile della pianta del piede e di più prezioso della testa? E nondimeno, la testa s'accosta al piede traendo seco tutto il corpo.

Sono gli occhi che soffrono? Tutto soffre con loro, tutto rimane nell'inazione. I piedi si fermano, le mani più non agiscono, lo stomaco stesso se ne risentirà. Ma che dunque! se il male è negli occhi, perchè queste debolezze di stomaco, questa immobilità del piede, questi ostacoli della mano? Ah! gli è che tutto è incatenato alla sofferenza degli occhi; gli è che un legame ineffabile unisce il corpo intiero ai dolori di un membro »!

Parimenti, ognuno sostiene la sua parte, il suo compito nell'organismo sociale quale Dio l'ha istituito. Ognuno è obbligato a tutti e deve darsi a tutti; e tutti sono obbligati a

ciascuno e devono darsi a ciascuno. Il più debole dei bambini, il più misero fra gli ammalati ha il suo valore, la sua parte da compiere quando altro non fosse che quello di mantenere nel mondo, per le cure di che abbisogna, il fuoco sacro del sacrificio.

Alla diversità dei membri, si aggiunge nel corpo mistico di Gesù Cristo, come altresì nel corpo naturale, l'ineguaglianza delle condizioni. Per le ragioni già indicate, e che svilupperemo in appresso, – nella Chiesa, come nella società pagana, vi sono dei grandi e dei piccoli, dei ricchi e dei poveri; ma il divin Salvatore ha stabilito fra di loro la legge della mutua assistenza, – i ricchi che assistono i poveri corporalmente, i poveri ehe assistono i ricchi spiritualmente; ed inoltre egli ha disposto le cose, « in modo da tributar maggior onore ai membri che ne difettano ».

Come fa osservare Bossuet, Gesù Cristo ha lasciato nel mondo i ricchi al disopra dei poveri, ma Egli ha messo nella sua Chiesa i poveri al disopra dei ricchi; Egli ha lasciato i poveri alla dipendenza dei ricchi relativamente ai beni temporali, ma ha messo i ricchi nella dipendenza dei poveri relativamente ai beni spirituali: e se i beni temporali sono più seducenti agli occhi della natura, Egli ha reso i beni spirituali infinitamente più attraenti agli occhi della fede, onde ha illuminato nello stesso tempo e la mente dei ricchi e la mente dei poveri che vogliono essere suoi.

È ciò che lo Spirito di Dio ha fatto comprendere a tutti i cristiani docili alle sue ispirazioni, inducendoli tutti a lavorare, per quanto sta in loro, ad attuare l'ordine sociale voluto dal Vangelo.

Con ciò, la società si è trovata in una situazione mille volte più stabile e ferma di quella che la schiavitù le aveva dato, e, di più, ciascuno si è trovato contento della sua sorte.

Il ricco ha cominciato a rispettare il povero, ad amare il povero, a porre la sua felicità nel servirlo. Egli sapeva che alloggiandolo, vestendolo, nutrendolo, nutriva la sua propria anima, la rivestiva della grazia santificante, e la rendeva meritevole di entrar nei tabernacoli eterni.

Il povero riceveva con riconoscenza i doni del ricco, e ne faceva omaggio a Dio per l'amore, onde era stato così favo-

rito. Nello stesso tempo, usava del suo credito presso il divin Maestro a vantaggio del suo benefattore. « Un po' di carità se vi piace – diceva egli – per amor di Dio »; vi chiedo l'elemosina in nome dell'amore che Dio ci porta, a me come a voi; ve la dimando perchè il suo amore cresca nelle nostre anime, nella mia per riconoscenza, nella vostra pel merito del vostro beneficio. D'altronde, il povero avea imparato come il ricco a preferire i beni spirituali ai beni temporali; e se avveniva che avesse a soffrir penuria di questi, sapeva che il suo abbandono alla Provvidenza, la sua rassegnazione alla volontà divina, accrescevano la benevolenza di Dio a suo riguardo e gli preparavano nel cielo maggiori tesori ed una gloria più splendida.

In tutto il tempo che questa dottrina regnò nei cuori, la società è stata in pace, pace incomparabilmente più perfetta e più stabile, e sopratutto infinitamente più bella di quella che la schiavitù ha fatto regnare nel mondo pagano.

Tutte le volte che questa dottrina si è alterata, si è pur raffreddata la carità, l'egoismo umano ha preso il sopravvento, la guerra civile è scoppiata fra ricchi e poveri, fra piccoli e grandi; l'oppressione dei deboli per opera dei potenti ha ripreso a poco a poco il terreno che Gesù Cristo le avea fatto perdere. Tale la storia del protestantismo in Alemagna ed in Inghilterra, tale la storia del filosofismo in Francia. Il livello della schiavitù sale in proporzione che si abbassa il livello della carità; e la carità nei cuori segue le vicissitudini della fede nelle intelligenze.

Oggi si vorrebbe emanciparsi dalla carità, senza rientrare nello stato sociale fondato sulla schiavitù. Si pretende di trovare il mezzo di far sussistere e vivere la società ripudiando il nuovo vincolo sociale come l'antico.

Gli empi non vogliono più la carità cristiana; e vorrebbero renderne impossibile il regno, distruggendo la dottrina sulla quale essa riposa.

L'empietà, con qualunque nome si chiami, ha per comune carattere la negazione, il ripudio dell'ordine soprannaturale; essa adopera ogni suo sforzo per impedire che nasca o regni nelle anime, per distruggerlo nella società. È ciò che fanno con accanimento i governi attuali. Quindi, i poveri, non tro-

vando compenso alle loro privazioni ed ai loro patimenti, nè i ricchi ai loro sacrifici, ritornano gli uni e gli altri all'aspra cupidigia dei beni di questo mondo. So bene che alla carità ispirata da motivi soprannaturali, si è con grande strepito annunziato che si sostituirebbe la beneficenza e la solidarietà, la filantropia e l'altruismo: è già più d'un secolo che lo si tenta. Ma, oltre che le istituzioni stabilite su queste grandi parole in generale non vivono che della carità di coloro che sono rimasti cristiani, che hanno conservato lo spirito del cristianesimo, e ch'esse assorbiscono la più gran parte di questa carità, in trattenimenti, in ispese, in scialacqui d'ogni sorta, i logici dell'empietà dicono che vi ha qualche cosa di meglio a fare che sollevare la miseria, è sopprimerla.

Sopprimere la miseria, sopprimere la povertà! È la soluzione che pretendono dare alla grande questione del giorno coloro che non vogliono più ordine sociale cristiano, pur pretendendo di lasciar nella tomba, in cui l'ha rinchiuso il cristianesimo, l'ordine sociale pagano.

Il progetto è seducente per la ragione umana emancipata, che non vorrebbe dipendere, se non da se medesima, e trovar mezzo di regolar i propri destini a suo talento.

Ma come sopprimere la miseria? La cosa è facile dicono. Basta abolire la proprietà privata, e sulle sue rovine stabilire il comunismo o il collettivismo. Affinchè non ci sieno più poveri, basterà mettere tutti i beni in comune, e ripartire fra tutti i cittadini i lavori necessari per farli produrre e poi dividere i frutti che producono.

Se un giorno sarà concesso ai socialisti di attuare il loro sistema, si vedrà rinnovarsi, in senso inverso, ciò che accadde alle origini del cristianesimo. Allora, man mano che si stabiliva nella società il regno della carità, indietreggiava il regno della schiavitù, e ben presto spariva quasi da se medesimo. Il collettivismo lo introdurrà di nuovo. Esso non potrà stabilirsi senza ristabilire la schiavitù.

Supponiamo che tutti i beni sieno messi in comune, e che lo Stato sia il solo ed unico proprietario: questi beni dovranno pure essere amministrati, se si vuole che continuino a produrre. Le terre dovranno essere coltivate, i loro frutti consegnati all'industria perchè li adatti ai nostri bisogni, poi ripartiti fra i cittadini. Ma questa amministrazione, questa col-

tura, questa fabbricazione, queste distribuzioni non si faranno da se medesime. Bisognerà preporvi da una parte dei direttori, dei funzionari, un governo, e dall'altra dei lavoratori. Voi avete quindi, come adesso, come sempre, dei grandi e dei piccoli, dei padroni che comandano e dei sudditi che devono eseguire i loro ordini. Ora, questi sudditi saranno nello stato di sudditanza più assoluta. Lo Stato li terrà per la bocca; da lui riceveranno la lor pietanza invece che procurarsela da se stessi, e come condizione per darla, esso potrà imporre loro un genere di lavoro a cui non avranno alcuna inclinazione e nemmeno attitudine.

Questa è la schiavitù, la schiavitù antica, con questo di aggravante che il numero dei padroni sarà più ristretto, che il loro potere non avrà alcun limite, e che lo eserciteranno ancora senza quella morale responsabilità a cui il padrone pagano non poteva interamente sottrarsi di fronte a' suoi pari. Il padrone, qui, sarà tutti e nessuno: sarà lo Stato.

Non si avrà dunque rigettata la soluzione cristiana della questione sociale se non per ricadere nella soluzione pagana ed ingolfarvisi più profondamente. Se mai il collettivismo giungesse a stabilirsi ed a funzionare, esso renderà la moltitudine più miserabile di quello che non lo era prima della venuta del divin Salvatore. Avendo voluto stabilire un ordine sociale, in cui non ci fossero più nè ricchi, nè poveri, il socialismo finirà col renderci tutti schiavi d'una oligarchia che governerà la moltitudine colla fame, come il cavallo si doma col morso.

« La Rivoluzione socialista - disse un uomo che se ne dovea intendere - P. J. Proudhon, finirà con un immenso cataclisma, il cui effetto sarà di rinchiudere la società in una camicia di forza, e di far perire, con una fame impreveduta, tre o quattro milioni di uomini ».

Poichè l'unica soluzione trovata dal socialismo alla questione sociale non può metter capo che ad una nuova schiavitù, tutti dovrebbero trovarsi d'accordo nel dire che non solo è necessario di ritornare alla carità cristiana, - perchè grazie a Dio non è ancora sparita dalla terra, - ma che è urgente di rendere, all'ordine sociale cristiano, fondato su di essa, tutto l'impero che ha ottenuto nelle migliori epoche del cristianesimo.

CAPITOLO XLIV.

LA POVERTÀ NELL'ORDINE SOCIALE CRISTIANO

Uno dei criteri più sicuri che noi possediamo per giudicare se una società abbia o no conservato lo spirito cristiano, o in qual grado questo spirito la penetri, è l'idea che essa si fa della povertà; poichè niente vi ha su cui lo spirito pagano e lo spirito cristiano si trovino in più diretta opposizione.

Platone « il divino Platone » loda Esculapio di non aver voluto incaricarsi di prolungare la vita e le sofferenze dei poveri infermi. Dunque, per essi la morte. Se non vogliono morire, bisogna perseguitarli incessantemente. « Se alcuno – dice lo stesso *divin* filosofo – ardisce di mendicare, che gli *agoranomes* lo scaccino dai pubblici ritrovi; gli *astynomes* dalla città; e gli *agronomes* da tutto il territorio, affinchè il paese sia tutt'affatto purificato da questa specie di *animale.* Ma forse si troverà qualche cuore misericordioso per dargli asilo. Ecco l'ignominia che Cicerone infligge a questo misericordioso: « Nessuno dev' essere compassionevole, a meno che non sia un pazzo od un imbecille. L'uomo, veramente uomo, non si lascia nè commuovere, nè intenerire. È un vizio, è un delitto l'ascoltare la voce della compassione » (*Pro Murena*). La compassione un delitto? Plauto ci dice il perchè bisogna considerarla come tale: « Offrendo il vostro pane a coloro che non ne hanno, voi perdete il vostro avere ed aiutate questi miserabili a prolungare una esistenza che per essi non è che un peso ».

Prima di tutti questi, Théognis gridava : « *Vile povertà*, perchè degradi tu nello stesso tempo e il mio spirito e il mio corpo? » E dopo di loro, Virgilio rilegava come un'infamia nel fondo degli inferni la *turpis egestas*, l'ignobile povertà.

Ecco ciò che era la povertà nel pensiero dei pagani: degradante e delittuosa.

E che non si creda affatto che queste fossero solamente le massime dei filosofi. La pratica era in perfetto rapporto colla teoria.

« Se qualche cosa nel politeismo romano desta sorpresa – dice Blanqui nella sua *Histoire d'économie politique* – è quest'indifferenza per le sofferenze del povero e pei lamenti degli oppressi. Eravi nella vecchia cittadinanza romana una linea di demarcazione che non si dovea sorpassare fra il ricco ed il povero, fra il patrizio ed il plebeo; si sarebbe detto che il secondo dovesse essere fatalmente fatto preda del primo, come nel regno animale certe specie sono predestinate al nutrimento di altre ».

Passano alcuni anni, ed ecco lo spettacolo che questi pagani senza cuore possono contemplare nella stessa città di Roma. La discendente d'una delle loro più illustri famiglie, Fabiola, ne percorre le piazze ed i crocicchi per raccogliere gl'infermi ed i poveri. Più d'una volta li porta sulle proprie spalle, colle sue stesse mani ne cura le piaghe più fetenti, si abbassa fino ai moribondi per consolarli, e se fosse possibile, per ravvivarli. Essa ha degli emuli, ed a questi cristiani appena usciti dal paganesimo, s. Girolamo rivolge non felicitazioni, ma lezioni di umiltà: « Non insuperbitevi dei vostri abbassamenti; Gesù Cristo fu più umile di voi. Quand'anche voi camminaste a pie' nudi, coperti di ruvide lane, a somiglianza dei mendicanti; quando anche voi entraste nelle più povere capanne, nei più spaventosi ricettacoli della miseria; quand'anche foste l'occhio del cieco, il piede dello zoppo, la mano di colui che l'ha perduta; quand'anche portaste loro l'acqua, lavaste i loro piedi e rendeste colle vostre stesse mani i servigi più bassi, umilianti, che cosa è mai tutto questo in confronto degli abbassamenti di Gesù Cristo? Ove sono le catene? ove gli schiaffi? ove gli sputi? ove sono le verghe della flagellazione, le spine della corona ed i chiodi della croce? Ov'è infine il sangue che il Figlio di Dio ha sì generosamente versato per voi? »

Che cosa era dunque avvenuto, dopo Platone e Cicerone che potesse autorizzare simili parole e far compiere simili azioni?

Lo dice san Girolamo: « Gesù Cristo era comparso in questo mondo ».

Gesù Cristo che, come dice san Paolo, era una persona essenzialmente divina, per la quale, in conseguenza non era

un'usurpazione di eguagliarsi a Dio, erasi annichilito prendendo le forme di schiavo; ed in questo abbassamento, in luogo della gioia che gli brillava dinanzi, avea preferito la croce. Maria, sua madre, alla sua nascita, non ebbe che una mangiatoia da offrirgli per culla; il suo padre putativo non gli avea provveduto altro pane che quello ch'ei guadagnava col sudore della sua fronte. Egli stesso lavorava per mantenere sè e la propria madre. Fino all'età di trent'anni, le sue mani non conobbero che gli attrezzi del falegname. Negli anni della sua predicazione, egli potè dire: « Vedete, le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha ove riposare la sua testa ». Egli diceva d'essere venuto per evangelizzare i poveri; e difatti, non era circondato che da poveri e da infelici; e fra i poveri scelse i dodici dei quali formò le fondamenta della sua Chiesa. Morì nudo sopra una croce, i crocefissori si divisero le sue vestimenta ed ei dovette essere deposto per carità nel sepolcro d'un altro.

Povero volontario, povero per elezione, dalla sua nascita alla sua morte, nostro Signore aveva glorificato la povertà colla sua parola, come l'aveva glorificata col suo esempio. E non è punto un'esagerazione il dire che egli, Dio, avea sposato la povertà e l'avea sublimata fino a se stesso. Quindi la collocò nel primo ordine delle beatitudini, che ognuno deve sforzarsi di godere. « Beati i poveri di spirito ». Beati coloro che hanno lo spirito di povertà. Senza dubbio, si può avere lo spirito di povertà e meritare questa beatitudine, pur possedendo dei beni di questo mondo. Ma, nostro Signore, non raccomandò meno la povertà effettiva, colla spogliazione volontaria e completa, e ne fece la prima legge di quelli che aspirano alla perfezione. Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi. Non prendete nè oro, nè argento, nè moneta di nessuna sorta nelle vostre cinture, nè sacco per la via, nè due tuniche, nè calzari, nè bastone, poichè l'operaio merita la sua mercede ».

Infine, quando annunziò il giudizio che deve fare la separazione definitiva ed eterna degli uomini, ci avvertì che la sentenza sarà così concepita: « Venite, o benedetti, dal Padre mio; prendete possesso del regno che vi fu preparato fin dal principio del mondo; poichè io ebbi fame, e voi m'avete dato

da mangiare; ebbi sete e m'avate dato da bere; fui pellegrino e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e m'avete assistito: in prigione e siete venuti a visitarmi. E voi allontanatevi da me, maledetti, andate al fuoco eterno che fu preparato pel diavolo e per i suoi angeli. Poichè io ebbi fame e non mi avete dato da mangiare; ebbi sete e non m'avete dato da bere; fui pellegrino e non m'avete alloggiato; nudo e non m'avete vestito; malato ed in prigione e non m'avete visitato ».

Dopo ciò, si converrà esser difficile trovar qualche cosa di meglio di quello che fece Gesù Cristo per distinguere la società cristiana quanto la stima della povertà e del distacco dai beni di questo mondo, che si manifesta per lo meno coll'esercizio della carità. Infatti è in ciò che si distinse innanzi tutto la società dei fedeli. Molti vendevano i loro beni, ne depositavano il prezzo a' pie' degli Apostoli e questi lo mettevano a disposizione della comunità.

Fin dai primi giorni furono istituite delle diaconie: consistevano in offici di carità annessi alle chiese per la distribuzione delle elemosine e l'amministrazione del bene temporale dei poveri. Ve ne erano sette a Roma, ce lo dice il Baronio, rette, sotto la sorveglianza del vescovo, da sette diaconi regionari, uno per ogni regione, ed il capo era uno di loro, designato sotto il nome di arcidiacono.

Ogni Chiesa nutriva i suoi poveri ed al vescovo (ispettore amministratore) spettava, per diritto, la suprema amministrazione dei beni annessi alla sua Chiesa. San Paolo ha numerato le qualità che si esigono dai vescovi e dai diaconi (1ª Tim. III, 1 a 13). I diaconi erano coadiuvati dagli accoliti e dalle diaconesse. Queste erano vedove che rinunziavano a rimaritarsi e che si dedicavano interamente all'opera dei poveri. San Paolo nella sua prima epistola a Timoteo indica le qualità che devono avere le diaconesse (1ª Tim. V, 9-15). La loro età fu fissata a quarant'anni (Cost. ap. L, 111). Le diaconesse ricevevano come i diaconi l'imposizione delle mani. Gli uni e le altre visitavano i malati, i prigionieri, portavano loro i soccorsi di cui aveano bisogno, provvedevano d'alloggio gli stranieri; tenevano una lista-statistica degl'infelici. Ogni diaconia era come il deposito e serbatoio del tesoro dei poveri.

Lo spirito di questi primi giorni non ha mai cessato d'animare la santa Chiesa. Per dimostrarlo bisognerebbe rifare

tutt'intera la sua storia. Quanti cristiani, obbedienti a questo spirito, si sono spogliati d'ogni avere per godere la felicità di viver poveri! Quale moltitudine non s'è consacrata al sollievo di tutte le miserie, e con quale abnegazione e con qual amore!

Durante la persecuzione dei tre primi secoli i poveri, i malati, gl'infermi erano soccorsi a domicilio dai diaconi. Appena cessò la persecuzione, dappertutto si vide sorgere una varietà infinita di istituti di carità: case per fanciulli (*Brephotrophia*), pegli orfani (*Orphanotrophia*), pei poveri (*Diaconiae* o *Ptocheia*), pegli ammalati (*Nosocomia*), pei pellegrini (*Xeno dochia*), pei vecchi (*Gerontocomia*).[1]

La Chiesa cattolica ha sempre continuato a provvedere al sollievo dei poveri, degl'infermi, di tutti gl'infelici.

« In ogni grande città – dice de Broglie – a fianco dell'abitazione del vescovo, vi ebbero degli stabilimenti fabbricati per raccogliere gli ammalati, i fanciulli abbandonati, i vecchi; da tutte le parti era una presa di possesso di suolo per la fede e per l'elemosina ». Alla vigilia dell'invasione dei barbari « la carità cristiana edificava delle cittadelle e scavava dei fondamenti nella rupe ».

Al medio evo, ogni città d'Occidente possedeva il suo ospizio, il suo ospedale, ampio qualche volta come un palazzo. Prima della Rivoluzione la Francia contava settecento ospedali considerevoli, e Villeneuve-Bargemont valuta a quaranta milioni le rendite di questi palazzi eretti dalla carità cattolica. Pel servizio di questi stabilimenti, occorrevano delle anime generose; Dio suscitò dappertutto tali vocazioni. L'Ordine di san Lazzaro fu destinato a servire i lebbrosi; quello dei Somaschi a raccogliere ed educare i fanciulli abbandonati; i frati di san Giovanni di Dio alla custodia dei pazzi; la Congregazione di san Camillo de Lellis fu fondata per assistere gli ammalati e prepararli a comparire dinanzi a Dio.

Erano già note le opere e le istituzioni di san Vincenzo de' Paoli.

[1] Ingenuamente a' nostri giorni s'immagina che i Fratelli e le Sorelle di carità datino dagli ultimi secoli. Ve ne erano migliaia in Francia sotto il regno di Luigi e molto prima anche; il *nosocomio* d'Alessandria, per non citar che quello, era servito da seicento infermieri, e li possiamo considerare come formanti un Ordine religioso.

Tutte queste creazioni della carità cristiana esistono ancora, son là sempre vive sotto i nostri occhi. Le Conferenze di san Vincenzo de' Paoli rappresentano la prima e più antica di queste due organizzazioni; quella cioè dei diaconi che vanno a soccorrere i poveri e gl'infermi a domicilio; i nostri ospizi, i nostri ospedali, asili infantili, orfanotrofi, laboratorii, continuano la seconda. Non vi è nessun genere di sofferenza che non abbia un asilo o piuttosto un palazzo; ciononondimeno i visitatori e le visitatrici dei poveri continuano le loro nobili pellegrinazioni.

Ma quello che noi vogliamo qui considerare non è tanto l'esercizio della carità, quanto lo spirito che anima i cristiani riguardo alla povertà.

CAPITOLO XLV.

IL POSTO DEI POVERI NELLA CHIESA DI GESU' CRISTO

Riassumendo tutto lo spirito, tutto l'insegnamento, e le pratiche dei secoli cristiani, Bossuet, nel suo sermone sull'eminente dignità dei poveri, stabilisce l'esistenza reale nella Chiesa di queste tre cose agli occhi della ragione l'una più stupenda dell'altra:

1° In questo mondo, i ricchi hanno tutto il vantaggio e tengono il primo posto. Nostro Signor Gesù Cristo ha rovesciato nella sua Chiesa quest'ordine, egli ha voluto che la preminenza appartenesse ai poveri.

2° Nel mondo, i poveri sono soggetti ai ricchi e non sembrano nati che per servire ad essi. Anche qui nostro Signore ha stabilito un ordine contrario: i ricchi devono servire i poveri, e sono ammessi nella Chiesa soltanto a questa condizione.

3° Nel mondo, tutti i privilegi sono per i ricchi ed i poveri non vi hanno alcuna parte se non per mezzo loro. All'opposto, nostro Signore riserva le sue grazie e le sue benedizioni per i poveri, ed i ricchi non le ricevono se non dalle loro mani e per loro mezzo.

Con ciò si è compiuto questo doppio prodigio: rendere i poveri contenti della loro sorte, e creare nel cuore dei ricchi una nuova virtù, la carità. Ciò non vuol dire che tutti i ricchi sieno divenuti caritatevoli, nè che tutti i poveri sieno soddisfatti. Ma in tutte le epoche del cristianesimo, moltitudini di ricchi e di poveri abbracciarono queste idee, si sono sforzati di far regnare in sè ed intorno a sè questo ordine di cose. Mercè la grazia, vi sono riusciti a misura che il loro cuore riempivasi dello spirito di Dio, e che lo spirito del mondo vi opponeva minore resistenza, o che essi vi si mostravano meno compiacenti.

Certamente, le proposizioni sopra enunciate sono fatte pur troppo per turbare la ragione umana. Ma esse non sono che

lo sviluppo di questa sentenza del divin Maestro: « Gli ultimi saranno i primi, ed i primi saranno gli ultimi ». Questa è la sua volontà. Essa non si adempierà pienamente che dopo la generale risurrezione; ma fin di quaggiù volle stabilire e vedere un abbozzo di questo ammirabile rovesciamento di condizioni umane, e l'ottenne.

Oggi che lo spirito del mondo, portato alla sua più alta potenza dallo spirito della Rivoluzione, ha fatto rinascere la questione sociale, e rese sì acuta e formidabile la questione della coesistenza dei ricchi e dei poveri, non havvi altro mezzo per risolverla che riprendere la massima del divin Maestro, e rimettere in onore ed in pratica le tre cose che la realizzano: 1° la maggiore stima della povertà che delle ricchezze; 2° il servizio dei poveri per mezzo dei ricchi; 3° la convinzione che i ricchi ricevono per mezzo dei poveri le divine benedizioni; e persuadere che unicamente a questa triplice condizione gli uni e gli altri possono vivere in pace in questo mondo, e gli uni e gli altri procurarsi la felicità eterna. Tutto ciò che la domocrazia, chiamisi cristiana o no, potrà tentare all'infuori di questo, non servirà che a fomentare l' odio di classe, non riuscirà che ad aggravare la condizione presente fino al punto di suscitare una guerra civile generale che finirebbe colla più spaventosa miseria e renderebbe necessario il ristabilimento della schiavitù.

Importa dunque di ben intendere la verità che enunciano le tre sopradette proposizioni. Per esporle, per isvilupparle, non possiamo prender miglior guida del grande oratore che le ha così chiaramente formulate.

Ed innanzi tutto, è egli vero che nostro Signor Gesù Cristo abbia dato nella sua Chiesa la preminenza ai poveri sopra i ricchi?

« Questo Dio umiliato - dice Bossuet - volendo " riempire la sua casa " ordinò a'suoi servi di andare a cercare tutti i miserabili. Osservate come egli stesso ne fa la enumerazione: " Andate, dice loro, nei crocicchi delle strade, e conducetemi prontamente ", chi mai? " i poveri e gli infermi ": chi ancora? " i ciechi e gl'impotenti ". Ecco di qual gente egli pretende riempire la sua casa: egli non vuol veder niente che non sia debole, *perchè non vede niente che non porti il suo carattere distintivo*, *cioè la croce*.

« Dunque, la Chiesa di Gesù Cristo è veramente la città dei poveri. I ricchi, non temo di dirlo, *in qualità di ricchi* – poichè bisogna parlare correttamente – essendo seguaci del mondo, e per così dire, segnati col suo conio, non vi sono ammessi che per tolleranza; epperciò sono i poveri e gl'indigenti, i quali portano l'imagine del Figlio di Dio, che hanno propriamente i titoli per esservi ricevuti ».

A conferma di quanto aveva esposto, Bossuet osserva che nostro Signore disse di essere stato mandato per annunziare il Vangelo "ai poveri", che sul monte delle beatitudini egl proclamava: "O poveri, quanto siete felici, perchè di voi è il regno di Dio", il cielo, che è il regno di Dio nell'eternità, la Chiesa che è il regno di Dio nel tempo. Ed invero, per testimonianza dell'Apostolo, sono i poveri che vi sono entrati pei primi; e se i ricchi vi erano ricevuti nella prima fondazione, fin dal primo ingresso si spogliarono dei lòro beni allo scopo di entrare nella Chiesa, che era la città dei poveri col carattere della povertà.

Noi vedemmo le conclusioni che Bossuet deduce da questo primo fatto, che i poveri sono i primogeniti della Chiesa ed i suoi veri cittadini. Passiamo ora al secondo: I ricchi non sono ammessi nella Chiesa che a condizione di servire ai poveri.

Gesù non vorrebbe vedere nella sua Chiesa se non quelli che portano le sue insegne, cioè i poveri, gl'indigenti, gli afflitti, i miserabili, non avendo il fasto dei ricchi niente di comune colla profonda umiliazione di questo Dio annichilito fino alla croce.

Vi sono però ammessi, ed ecco in che modo:

« Quella stessa misericordia che ha indotto Gesù innocente a caricarsi di tutte le nostre colpe, induce ancora Gesù, sebbene egli sia beato, a caricarsi di tutte le miserie. Qui egli ha fame, e là ha sete; là geme sotto le catene, qua è travagliato dalle malattie; egli soffre nello stesso tempo il freddo ed il caldo, e gli estremi opposti. Veramente povero, egli è il più povero di tutti i poveri; perchè tutti gli altri poveri non patiscono che per se medesimi, mentre Gesù Cristo patisce per tutta la universalità dei miseri.

« Sono dunque gli urgenti bisogni delle sue povere membra che l'obbligano a piegarsi a favore dei ricchi. Se nella Chiesa non vi fossero che miserabili, chi li soccorrerebbe? Che di-

verrebbero i poveri nella persona dei quali egli patisce, e dei quali prova tutti i bisogni? Egli potrebbe inviar loro i suoi santi angeli, ma è più giusto che essi sieno assistiti dagli uomini, simili a loro. Venite dunque o ricchi, nella sua Chiesa, finalmente vi è aperta la porta; ma essa vi è aperta in favore dei poveri e con patto di servirli ».

Un terzo fatto tanto meraviglioso quanto i precedenti è questo: al contrario di quanto avviene nel mondo, ove le grazie ed i privilegi sono per i potenti e per i ricchi, non partecipandovi i poveri se non mercè il loro appoggio; nella Chiesa, le grazie e le benedizioni appartengono per diritto ai poveri, ed i ricchi non le ricevono che dalle loro mani; in guisa che senza questa partecipazione ai privilegi dei poveri, non vi sarebbe salvezza per i ricchi.

Ecco come Bossuet espone questo terzo fatto:

« In tutti i regni, in tutti gl'imperi vi sono alcune persone privilegiate, cioè persone eminenti, che godono straordinari diritti: l'origine poi di questi privilegi consiste in ciò che essi, o per la loro nascita, o pel loro impiego, sono più vicini alla persona del Re. Conviene alla maestà, alla condizione e alla grandezza del Sovrano che lo splendore il quale irradia dalla sua corona, si rifletta in qualche modo sopra quelli che a lui l'avvicinano. La Chiesa ha pure i suoi privilegiati. E da qual parte si prenderanno questi privilegiati, se non dalla società che hanno col loro principe, cioè con Gesù Cristo? Che se fa mestieri d'essere vicini al Salvatore, non cerchiamo, o cristiani, non cerchiamo nei ricchi i privilegiati di santa Chiesa. La corona del nostro Monarca è una corona di spine: lo splendore che emana da essa, sono le afflizioni e i patimenti. La maestà di questo regno spirituale risiede nei poveri, risiede in quelli che patiscono. Ben era conveniente che Gesù Cristo, essendo egli stesso povero e bisognoso, facesse alleanza co' suoi simili, e che spargesse i suoi favori sopra i compagni della sua fortuna.

« È vero, la povertà, era ignobile, ma il Re della gloria avendola sposata, con tale alleanza egli la nobilita, e di poi accorda ai poveri tutti i privilegi del suo impero. Egli promette il regno ai poveri, la consolazione a quelli che piangono, il nutrimento a quelli che han fame, il gaudio eterno a quelli che soffrono.

« Se tutti i diritti, se tutte le grazie, se tutti i privilegi del Vangelo sono accordati ai poveri di Gesù Cristo, o ricchi, a voi che rimane, e qual parte avrete voi nel suo regno? Egli di voi non parla nel suo Vangelo che per fulminare il vostro orgoglio: *Vae vobis divitibus!* Chi non tremerà a questa sentenza? chi non sarà sopraffatto dal timore? Contro una sì terribile maledizione, ecco la vostra unica speranza. È vero, questi privilegi son concessi ai poveri; ma voi potete ottenerli da essi e riceverli dalle loro mani: ad essi lo Spirito Santo vi manda per ottenere le grazie del cielo. Desiderate voi che siano rimesse le vostre iniquità? Redimetele, dice egli, colle elemosine. Domandate voi a Dio la sua mesericordia? Cercatela nelle mani dei poveri, esercitandola con loro. Infine, volete voi entrare nel suo regno? Le porte vi saranno aperte, dice Gesù Cristo, purchè vi introducano i poveri. " Fatevi degli amici che vi ricevano nei tabernacoli eterni " ».

Nel suo discorso sul ricco malvagio, pronunciato alla presenza di Luigi XIV e della sua corte, Bossuet ritorna su questa sentenza del divin Salvatore, e dal cuore gli sfugge questo grido: " Ah! Dio è giusto ed equo ". Poi, rivolgendosi al ricco malvagio che non vuol conformarsi all' ordine stabilito dal divin Salvatore e che, malgrado le sue promesse e le sue minaccie, non vive che per se medesimo, gli dice:

« Giungerà anche per te, ricco spietato, il giorno del bisogno e dell'angoscia. Verrà nel giorno stabilito la tua ultima malattia in cui, fra uno stuolo numeroso di amici, di medici, di servitori resterai privo di soccorso, più desolato, più abbandonato del poveretto che se ne muore sulla paglia, e che non ha un lenzuolo per la sua sepoltura. Poichè, in questa fatale malattia, a che ti serviranno questi amici, se non ad affliggerti colla loro presenza; questi medici, se non a tormentarti; questi servitori se non a correr di qua e di là nella tua casa con inutile sollecitudine? Tu hai mestieri di ben altri amici, di altri servitori; quei poveri che tu hai disprezzato, essi soli sono capaci di venire in tuo soccorso. Perchè non hai pensato di buon'ora a formarti degli amici, i quali adesso ti stenderebbero le braccia per riceverti nei tabernacoli eterni? Ah! se tu avessi lenito i loro affanni, se avessi solo porto orecchio ai loro lamenti, le tue elemosine pregherebbero Iddio per te; essi ti avrebbero dato

delle benedizioni quando li avessi consolati nelle loro strettezze, essi farebbero ora discendere sopra di te una rugiada di rifrigerio: i loro corpi rivestiti, dice il santo profeta, le loro viscere refrigerate, la loro fame satollata, ti avrebbero benedetto; i loro santi angeli veglierebbero ora sopra di te come amici affezionati.

« Oh! meravigliosa dignità dei poveri! La grazia, la misericordia, il perdono sono nelle loro mani, e vi sono persone tanto insensate che osano disprezzarli! ».

Ma, dirà qualcuno, per me che non sono ricco, quest'obbligo verso i poveri non esiste e non è punto da loro ch'io devo aspettare la mia salvezza. Innanzi tutto, voi avete il dovere di rispettarli e di non disprezzarli; poi, qualunque sia la vostra ricchezza o la vostra povertà, potrete sempre trovar l'occasione e il mezzo di far del bene ai vostri simili.

« Non iscusatevi – dice lo stesso Bossuet nella perorazione del panegirico di san Francesco d'Assisi – non iscusatevi colla scarsezza delle vostre sostanze; Gesù metterà a vostro conto anche il più piccolo regalo che loro farete con un cuore pieno di carità; un bicchier d'acqua, offerto con questo spirito può meritarvi la vita eterna ».

Poi, rivolgendosi di nuovo a tutti i cristiani indistintamente, fa rilevare ancora il vantaggio che possono trovare per se stessi nell'elemosina:

« Per tal modo i beni, che ordinariamente sono un veleno, per voi si convertono in rimedio salutare. Lungi dal perdere le vostre ricchezze distribuendole, le possederete più sicuramente quanto più le avrete santamente prodigate. I poveri ve le restituiranno d'una qualità ben più eccellente, poichè fra le loro mani esse cambiano di natura. Nelle vostre mani sono caduche; ma appena son passate nelle loro, divengono incorruttibili. Essi sono più potenti dei re. I re, coi loro editti, dànno qualche prezzo alle monete: i poveri le innalzano di prezzo fino ad un valore infinito, appena vi applicano il loro *sigillo* ».

Infine, egli termina con questa esortazione:

« "Fatevi dunque dei tesori che non periscono mai"; tesoreggiate pel secolo futuro un tesoro imperituro. Mettete in sicuro le vostre ricchezze nel cielo contro le guerre, contro le rapine, contro ogni specie di avvenimenti; depositatele nelle

mani di Dio. Fatevi, colle vostre elemosine, dei buoni amici sulla terra, i quali dopo la vostra morte, vi riceveranno nei tabernacoli ove il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, Dio unico, vivo ed immortale, è glorificato nei secoli dei secoli ».

Ecco dunque tre fatti che esistono, e che noi non possiamo impedire che esistano, perchè sono l' opera di Dio Redentore. Ai poveri spetta la preminenza nella Chiesa di Dio, come nel mondo s' appartiene ai ricchi. I ricchi non sono ammessi nella Chiesa e non saranno ammessi nel cielo che alla condizione di servire i poveri. Le grazie e le benedizioni divine sono primieramente pei poveri ed i ricchi non le ricevono che per loro mezzo.

Ecco tre volontà del divin Salvatore, tre pietre ch' Egli ha posto a fondamento della sua Chiesa; tre fatti contro i quali il mondo non ha mai cessato di ricalcitrare, ma che noi dobbiamo guardar in faccia; tre insegnamenti che noi dobbiamo far penetrare nella nostra mente e nel nostro cuore, a fine di non metterci in contraddizione con ciò ch' essi insegnano; che anzi, noi dobbiamo contribuire per parte nostra ad attuare, affinchè dopo di aver fatto la volontà di Dio sulla terra, si faccia in noi nel cielo per nostra eterna felicità.

CAPITOLO XLVI.

SAPIENZA DI QUESTA DISPOSIZIONE

Dire che i ricchi devono assistere i poveri, ogni cristiano ne conviene, e ch'essi debbano dar loro assistenza con rispetto, egualmente tutti ne convengono, purchè si sciolgano un poco dai pregiudizi di questo mondo. Ma non è poi cosa esorbitante l'asserire che solo a questa condizione i ricchi sono stati ammessi nella Chiesa della terra, e che soltanto a questa condizione essi possono entrare nella Chiesa del cielo?

Bossuet ci dà parecchie ragioni di questa divina disposizione. Anzitutto, in un discorso sulla carità pronunciato un venerdì di Passione, all'Ospedale generale, e del quale abbiamo soltanto gli appunti, egli dimostra che questa disposizione dovea essere presa pel bene spirituale dei ricchi e dei poveri.

« Due condizioni opposte hanno per impedimento della loro salute gli stessi estremi: le grandi ricchezze e la grande miseria. Gli uni, i ricchi, per presunzione, gli altri, i poveri, per disperazione giungono al medesimo fine, quello d'abbandonarsi intieramente al vizio... Nell'uno e nell'altro stato, si trascura la propria anima, si dimentica Dio. Gli uni per troppa agiatezza, gli altri per troppa miseria credono che non vi sia Dio per loro. Il primo (dice frà sè) che non vi è giustizia, il secondo che non vi è punto di bontà; per conseguenza non vi è Dio per essi. Per togliere gli estremi egualmente pericolosi di queste due condizioni (vi è questa) legge di giustizia divina, che cioè i ricchi sollevino i poveri del peso della loro disperazione, e che i poveri alleggeriscano i ricchi d'una parte del loro superfluo: *Alter alterius onera portate.* Mostrate ai poveri che Dio è il loro Padre, mostrate loro le cure della sua Provvidenza. (Dite loro ch') Egli è buono, (che aprano gli occhi sui) tanti beni da lui ricevuti; tutto ciò non li commuove; (poichè non vi è) niente per loro. Egli ha comandato di esser con loro generosi; niente (ancora) per essi; (poichè) non si obbedisce. Mostrate dunque sensibilmente la sua bontà col venire in loro sollievo » (Sermoni, V, 381).

Vi ha un secondo motivo per giustificare la sua Provvi-

denza. La troviamo così esposta nel discorso sull' eminente dignità dei poveri:

« Quale ingiustizia che i poveri portino tutto il carico, e che tutto il peso delle miserie abbia a piombare sulle loro spalle! Se essi si lamentano e mormorano contro la Provvidenza divina, Signore, permettetemi il dirlo, ciò ha qualche colore di giustizia; poichè essendo tutti plasmati d'una stessa massa, e non potendo esservi grande differenza tra creta e creta, perchè vedremo noi da un lato il giubilo, il favore, l'affluenza, e dall'altro la tristezza, la disperazione, l'estrema indigenza, ed eziandio, il disprezzo e la servitù? Perchè quell'uomo sì fortunato vivrà in una tale abbondanza, e potrà contentare perfino i desideri più inutili d'una studiata curiosità, mentre quel misero, uomo al pari di lui, non potrà sostenere la sua povera famiglia, nè saziare la fame che l'opprime? In una sì strana ineguaglianza, come si potrebbe giustificare la Provvidenza di malamente distribuire i tesori che Dio dispensa tra eguali, se con un altro mezzo non avesse provveduto ai bisogni dei poveri e non avesse posta qualche eguaglianza fra gli uomini? Questa, o cristiani, è la ragione per cui ha stabilita la sua Chiesa, ove riceve i ricchi, ma con la condizione di servire ai poveri; ove comanda che l'abbondanza supplisca alla deficienza, dà degli assegni ai bisognosi sopra il superfluo dei doviziosi ».

Nel suo panegirico su san Francesco d'Assisi, Bossuet spiega in qual senso bisogna intendere questi « assegnamenti ai bisognosi sopra il superfluo dei doviziosi ».

« Dio quaggiù non dà ai poveri - dice egli - alcun diritto da poter esigere per rigorosa giustizia; ma permette loro di prelevare su tutti quelli ch' egli ha arricchito, una imposta volontaria, non per forza, ma per carità. Se sono respinti, se sono maltrattati, egli non vuole che portino le loro querele davanti ai giudici mortali. Egli stesso ascolterà le loro grida dal più alto de' cieli; siccome tutto quello che è dovuto ai poveri appartiene a lui, egli ne ha riservato la ragione al suo stesso tribunale. Io li vendicherò, dic'egli, io farò misericordia a chi loro farà misericordia; io sarò senza pietà con quelli che saranno stati senza pietà verso di loro ».

Ciò ben inteso, chi non si arrenderà alla saggezza delle seguenti osservazioni?

« O ricchi del secolo, non è per voi soli che Dio fa levare il suo sole, inaffia la terra, fa germogliare nel suo seno una sì grande quantità di sementi; i poveri al pari di voi han diritto alla loro porzione. Lo concedo che Dio non ha loro regalato nessun fondo in proprietà; ma il loro nutrimento lo ha assegnato sui beni che voi possedete, in proporzione della vostra ricchezza. Ciò non vuol dire ch' egli non avesse altro mezzo per mantenerli. Egli che mantiene e nutrisce gli animali anche i più infimi, non lascia mancare di quanto è conveniente alla loro sussistenza. Nè si è accorciata la sua mano, nè si sono esauriti i suoi tesori. Ma egli ha voluto che voi abbiate l' onore di far vivere i vostri simili. Qual gloria in verità, o cristiani, se sapessimo ben comprenderla ».[1]

A queste due prime ragioni per conservare nella fede i ricchi ed i poveri, e per giustificare la Provvidenza, il grande oratore ne aggiunge una terza che i ricchi non mediterebbero mai abbastanza, poichè essa è tutta nel loro proprio interesse. Aiutando i poveri a portare il loro fardello, i ricchi rendono servigio a se medesimi perchè hanno anch'essi il loro fardello. E qual'è questo fardello dei ricchi? Sono le loro proprie ricchezze. « Quando compariranno dinanzi a quel tribunale ove bisognerà render conto non solamente dei talenti trafficati, ma ancora dei talenti sotterrati, e rispondere a quel giudice inesorabile non solo del consumo, ma eziandio del risparmio e del governo di casa, allora riconosceranno che le loro ricchezze sono un gran peso, ed invano si pentiranno di non essersi sgravati di esse.

« Non aspettiamo quell'ora fatale, e finchè il tempo lo permette, pratichiamo il consiglio di san Paolo " Aiutatevi gli uni e gli altri a portare i vostri pesi ". Ricchi portate il peso del povero, soccorrete la sua miseria, aiutatelo a sostenere le afflizioni sotto il cui peso egli geme. Ma sappiate che sollevandolo, voi lavorate pel vostro proprio sollievo; quando donate al povero, diminuite il suo peso, ed egli diminuisce il vostro. Ma se voi non portate il carico del povero, il vostro vi opprimerà; il peso delle vostre ricchezze male usate vi farà cadere nell'abisso ».[2]

[1] Panegirico su san Francesco d'Assisi.
[2] Discorso sull'eminente dignità dei poveri.

Quanto son sagge, quanto sono ammirabili queste disposizioni divine!

Bossuet termina con questa esortazione.

« O poveri! – esclama egli, dopo di aver enumerato i vantaggi che Gesù Cristo fa loro nel suo regno della terra, e che loro riserva nel suo regno del cielo, – o poveri! quanto ricchi voi siete! » Ma, aggiunge egli, « o ricchi! quanto voi siete poveri! Se ritenete per voi i vostri propri beni, voi sarete privi per sempre dei beni del Nuovo Testamento, e non vi resterà per vostra porzione se non il terribile *vae* del Vangelo. Ah! per evitare questo fulmine e porvi felicemente al coperto di questa inevitabile maledizione, ponetevi sotto le ali della povertà, entrate in commercio coi poveri; date e riceverete; date i beni temporali, e riceverete le benedizioni spirituali; prendete parte alle afflizioni dei miseri e Dio vi farà partecipi dei loro privilegi ».

Sta in questo l'ordine che Dio ha stabilito ne' suoi eterni decreti, per far regnare la pace nel mondo; e non solo la pace, ma anche la divina carità; decreti che dapprima si compirono in nostro Signore Gesù Cristo e da lui, e che devono compiersi in noi e da noi, se vogliamo partecipare con lui alla celeste eredità.

« Era volontà del celeste Padre – dice Bossuet – che le leggi dei cristiani fossero scritte primieramente in Gesù Cristo. Noi dobbiamo essere formati secondo il Vangelo; ma il Vangelo è stato formato sopra di lui stesso. " Egli ha insegnato colle opere, dice la Scrittura, prima d'insegnar colle parole ". Egli prima praticò quello che prescrisse, e così la sua parola è divenuta nostra legge; ma la legge primitiva è la sua santa vita. Egli è nostro maestro e nostro dottore, ma innanzi tutto è nostro modello.

« Per ben intendere questa verità fondamentale – aggiunge il grande oratore – bisogna osservare, prima di ogni altra cosa che il grande mistero del cristianesimo, si è che un Dio abbia voluto rassomigliarsi agli uomini, per imporre agli uomini la legge di rendersi simili a lui. Egli ha voluto imitarci nella verità della nostra natura affinchè noi l'imitassimo nella santità della sua vita. Egli ha preso la nostra carne, perchè noi prendessimo il suo spirito ».[1]

[1] Discorso sulle sofferenze, III, p. 691.

Tutti i santi, tutti i buoni cristiani hanno ciò ben compreso. Queste tre parole « Imitazione di Gesù Cristo » riassumono ogni cosa. La vita di un cristiano deve essere un riflesso il più esatto della vita terrena del Figlio di Dio. Ora questo Verbo incarnato fu povero, la sua vita fu la stessa povertà. Ecco quello che bisogna imitare, almeno pel distacco spirituale dalle ricchezze. Ma, a vero dire, questo non è imitare Gesù Cristo che da un lato solo. Il Salvatore non fu solamente povero; egli consolò tutte le afflizioni, egli trascorse la sua vita tergendo le nostre lacrime; egli ha nutrito i poveri, sollevato i piccoli, consigliato i grandi; egli amò e soccorse tutti gli uomini. Così noi dobbiamo fare dietro il suo esempio.

CAPITOLO XLVII.

LA CONDOTTA DEI VERI CRISTIANI VERSO LA POVERTA'

Che cosa richiedono da noi, nella pratica della vita, questa istituzione del Cristo, questi insegnamenti della Chiesa?

Per istruirci, ascoltiamo ancora Bossuet.

1° Dalla eminente prerogativa onde lo Spirito Santo ha gratificato i poveri nella Chiesa, nella loro qualità di membri di Gesù Cristo, più conformi degli altri al divin Capo, noi dobbiamo conchiudere che non basta compassionarli, ed anche assisterli, ma dobbiamo onorarli e dimostrare sentimenti di rispetto per la loro condizione.

Bossuet ci propone in ciò l'esempio di san Paolo.

Parlando, nella sua epistola ai Romani, di una elemosina che andava a portare ai poveri di Gerusalemme, egli non dice « la elemosina che ho a far loro », nè « l'assistenza che ho loro a dare », ma « il servigio che loro devo prestare ». Egli fa qualche cosa di più, aggiungendo: « Pregate Iddio, miei cari fratelli, perchè il mio servigio riesca loro gradito ».

A questo proposito il grande oratore domanda:

« Che cosa vuol dire il santo Apostolo? forse si ricercano tante precauzioni per far gradire una limosina? ». Ei risponde: « Ciò che lo induce a parlare in tal modo, è l' alta dignità dei poveri. Egli non li considera soltanto come infelici che bisogna assistere, ma riflette che, nella loro miseria, essi sono le membra principali di Gesù Cristo, ed i primogeniti della Chiesa. In questa gloriosa qualità egli li considera come persone alle quali si deve fare corteggio, se mi è lecito di così parlare. Per questa ragione non giudica sufficiente che il suo dono li soccorra, ma desidera eziandio che il suo servigio torni loro gradito; e per ottenere questa grazia, fa pregare tutta la Chiesa. I poveri sono tanto degni di considerazione nella Chiesa di Gesù Cristo, che san Paolo sembra riporre la sua felicità nell'onore di servirli e nella fortuna di piacere ad

essi. *Ut obsequii mei oblatio accepta fiat in Ierusalem in sanctis* ».

Così sant' Eligio, san Luigi, sant' Elisabetta, santa Margherita, e tanti altri servivano i poveri. Joinville vide cento volte, mille volte, il gran re far entrare i poveri nella sua reggia; lavar loro i piedi e le mani, asciugarli, baciarli devotamente, poi farli entrare nella sua camera, in cui era loro stata preparata una refezione, ed in cui egli stesso li serviva con una sollecitudine e delicatezza che tutte le madri non hanno pei loro figliuoli...

Santa Elisabetta penetrava nei tuguri i più lontani del suo castello, i più ripugnanti per la sporcizia e per l'aria malsana; ella entrava in questi asili della povertà con una specie di devozione e di famigliarità insieme; ella stessa riportava quanto credeva necessario ai loro infelici abitanti e li consolava assai meno co' suoi doni generosi, che non colle sue dolci ed affettuose parole. Quando uno di questi poveri moriva, ella tosto che lo poteva, veniva a vegliare il suo corpo, lo involgeva colle sue proprie mani, e la si vedeva seguire con umiltà e raccoglimento il misero feretro dell'ultimo de' suoi sudditi.

Si dirà, queste sono eccezioni. Eccezioni senza dubbio; ma eccezioni che hanno avuto in tutte le età della Chiesa, migliaia, si potrebbe dire milioni d'emuli e d'imitatori, dapprima negli Ordini religiosi e poscia in tutta la società cristiana.

Nella sua *Histoire des Moines d'Occident*, Montalembert rende ai monaci questa testimonianza: « A loro non basta di sollevare la povertà; essi l'hanno onorata, consacrata, adottata, sposata come niente vi fosse di più grande e di più reale quaggiù. *L'amicizia dei poveri*, dice san Bernardo, *ci procura l'amicizia dei re, ma l'amor della povertà fa di noi tanti re.*

« In ogni tempo, i monaci hanno saputo nobilitare la povertà. Da prima essi le aprirono le loro fila ponendo fino dal principio della loro istituzione gli schiavi, i servi, gli ultimi degli indigenti, a lato, e qualche volta al disopra dei nobili e dei principi.

« Anche ai poveri che non entrarono nelle loro file, l'ordine monastico presentava ai loro occhi uno spettacolo più atto di qualunque altro per sollevarli, per consolarli: cioè quello

della povertà e dell'umiliazione volontaria dei grandi della terra che vestivano il ruvido saio. Per tutto il corso del medio evo, ogni anno, ogni contrada vedeva rinnovarsi, senza interruzione, questo meraviglioso sacrificio dei beni più preziosi e più invidiati di questo mondo, sull'altare di qualche oscuro monastero. Quale lezione più eloquente si è potuto immaginare della vista d'una regina, d'un figlio di re, d'un nipote d'imperatore, per sua propria elezione, abbassarsi a lavare i vasi od ungere le scarpe dell'ultimo dei paesani divenuto novizio! Ora, si contano a migliaia i sovrani, i duchi, i conti, i signori d'ogni grado, e le donne d'ogni rango, che si consacrano a questi vili offici, seppellendo nel chiostro una grandezza ed una potenza di cui non potrebbero darci una idea le grandezze impicciolite, effimere e abiette della nostra società moderna ».

Di recente un socialista, molto rinomato in Inghilterra, la cui scienza storica è altamente apprezzata, Hyndmann, rendeva agli ordini monastici la stessa testimonianza nella sua opera: *The historical basis in Socialism England:*

« La Chiesa cattolica faceva meglio che consecrare la metà delle rendite de' suoi beni a sollievo dei poveri. I conti tuttora esistenti delle sostanze dei conventi provano che una parte notabile di queste rendite era devoluta a dar asilo, a nutrire ed a mantenere coloro che non aveano un focolare, ed eziandio ad altre opere di beneficenza. E quand'anche si provasse che importanti somme fossero state sacrificate alla pompa delle solennità religiose, ed all'ornamento dei templi, non sarebbe meno vero che i preti e gli abati erano i migliori *landlords* d'Inghilterra, e che anche per tutto il tempo in cui la Chiesa cattolica è rimasta in pieno possesso della sua potenza, e dei suoi beni, la miseria e le privazioni erano flagelli sconosciuti alle popolazioni in mezzo alle quali viveva come proprietaria; il miglioramento che apportava alle sue coltivazioni, ai suoi lavori di costruzione, la costruzione di strade – un beneficio inapprezzabile per quell'epoca – tutto questo aggiunto allo zelo che metteva tanto nel soccorrere i poveri quanto a migliorare i costumi, ed a creare scuole, alle sollecitudini premurose che prodigava ai malati, tutto questo dimostra, quanto questi religiosi e religiose, sì odiosamente diffamati, fossero una benedizione per l'umanità ».

Queste sante tradizioni non sono punto perdute, esse vivono ancora nella Chiesa di Dio.

Un libero pensatore, M. Taine, addimostra pei religiosi e religiose dei nostri giorni la stessa ammirazione di Montalembert e di Hyndmann;

« Circa 4000 religiose e 1800 religiosi – dice egli – si consacrano specialmente alla vita contemplativa. È la preghiera, la meditazione, l'adorazione che formano il loro principale e primo scopo di vita.

« Ma tutti gli altri, cioè più di 28,000 uomini, 123,000 donne sono, per istituzione, benefattori dell'umanità, schiavi volontari, consecrati, per propria elezione, a lavori pericolosi, ripugnanti o per lo meno ingrati.

« Quali sono questi lavori? Missioni presso i selvaggi ed i barbari; cure ai malati, agli idioti, agli alienati, agli infermi, agl'incurabili; mantenimento dei poveri vecchi o dei fanciulli abbandonati; innumerevoli opere di assistenza e di educazione, insegnamento primario, servizio degli orfanotrofi, degli asili, dei laboratorii, dei rifugi e delle prigioni!

« E tutto questo gratuitamente, o, per ricompense minime in conseguenza della riduzione al minimo dei bisogni fisici e delle spese personali di ciascun religioso o religiosa.

« Manifestamente – conchiude Taine – appo questi uomini e queste donne, l'equilibrio ordinario dei motivi determinanti è rovesciato: nella loro bilancia interna, non è l'amore di sè che prevalga sull'amore degli altri; è l'amore degli altri che prevale sull'amore di sè: l'amore degli altri, la pazienza, la rassegnazione, la speranza, la purità, la bontà fino all'abnegazione ed al sacrificio ».

Tutto questo ha recato i suoi frutti nel mondo. L'eroismo suscita la virtù intorno a sè. Le anime ordinarie non possono vederlo senza sentirsi incitate a fare, anch'esse, almeno qualche cosa. L'ammirazione che ne provano le spinge all'imitazione a norma delle loro forze. La genesi della carità nella società cristiana è questa: gli eroi, i grandi santi hanno fatto la legge nei monasteri, ed i monasteri hanno dato ai fedeli un esempio che questi hanno prima ammirato, poi imitato. Più educata nelle case religiose, ove si ha per fine di riprodurre l'imitazione del divin esemplare, la carità si è generalizzata, e, gene-

ralizzandosi, essa ovunque è rimasta ben degna di se stessa, affinchè tutti sieno obbligati a riconoscere che essa è praticata dai cattolici come non lo fu mai prima di essi, e come non lo sarà mai da altri.[1]

Nel mondo come nel chiostro, la povertà era onorata. Per tenerci ai tempi in cui Bossuet parlava, al secolo di Luigi XIV, in quel tempo in cui l'orgoglio raggiante dal trono, si confondeva, sembra, colla nobiltà, si videro le più gran dame farsi serve dei poveri, coi sentimenti della più perfetta umiltà. Erano la presidentessa Goussault, Elisabetta d'Aligre, moglie d'un cancelliere di Francia, Maria Fouquet, madre del famoso sovraintendente delle finanze, ed altre della prima nobiltà, anche principesse come Maria Gonzaga. San Vincenzo, l'istitutore della loro compagnia, avea loro dato questa istruzione: « Entrando nell'Ospedale, voi vi presenterete dapprima alle religiose e le pregherete di accordarvi che, partecipando ai loro meriti, abbiate la consolazione di servire gli ammalati in loro compagnia..... E in presenza dei poveri parlerete con molta dolcezza ed umiltà: e per non contristare questi infelici, a cui il lusso dei ricchi fa maggiormente sentire il peso delle loro miserie, voi non comparirete loro dinanzi se non con abiti semplici e modesti... Voi non solo eviterete di far le saccenti istruendo i malati, ma eziandio di parlare di voi medesime.

---

[1] Più che si studia il passato e il presente, più si è costretti a riconoscere che la questione sociale sì minacciante è sorta dalla distruzione della morale cristiana.

Nella seduta del 1° marzo 1880, l'Accademia di scienze ha decretato il premio Monthyon di statistica a M. de Saint-Genis. Uno dei lavori che gli valse questa ricompensa, è una statistica della vita umana avanti il 1789, eseguita secondo i registri delle parrocchie della città di Châtellerault e comparata al periodo dal 1790 al 1898. Il relatore, M. de la Gournerie, ha rilevato in quest'opera un ragguaglio dei più istruttivi, tratto dalla statistica delle parrocchie (En voir le tableau: *Sem. Relig. du diocèse de Cambrai*, 1886, p. 268).

Così, verso la metà del secolo XVIII, osserva M. de la Gournerie, era un'usanza quasi generale nelle famiglie agiate di Châtellerault, di scegliere pei loro figliuoli dei padrini e madrine poveri. Il ricco chiedeva al povero amicizia e appoggio pel suo figliuolo, inspirandogli l'obbligo morale di sostentare nel suo bisogno l'infelice a cui lo univa un vincolo spirituale. Vi si scorge altresì l'onore che le società cristiane rendevano in ogni occasione ai poveri, giusta l'esempio dato da san Paolo e sì mirabilmente commentato da Bossuet.

Voi avrete dunque sempre alla mano un piccolo libro che a questo scopo si farà stampare, e che conterrà quelle verità cristiane, la cui conoscenza è la più necessaria ».

Ed ecco come esse praticavano queste istruzioni: « Mia buona sorella, dicevano alla malata che visitavano, è da lungo tempo che non vi siete confessata? Non avreste voi la devozione di far una confessione generale, se vi si insegnasse come la si deve fare? A me fu detto essere assai importante per la mia salvezza di farne una buona prima di morire, tanto per riparare ai difetti delle confessioni ordinarie che posso per avventura aver fatto male, quanto per concepire un più vivo dolore de' miei peccati, richiamandomi alla mente le colpe più gravi che ho commesso in tutta la mia vita, e la grande misericordia onde Dio mi ha sopportata invece di condannarmi e mandarmi al fuoco dell'inferno quando l'ho meritato, ma aspettandomi a penitenza per perdonarmele e darmi alfine il paradiso, se io mi convertissi a lui con tutto il mio cuore, come ho il buon desiderio di farlo coll'aiuto delle sua grazia. Ora, voi potete avere la stessa ragione che ho avuto io di fare questa confessione generale e darvi a Dio per vivere bene nell'avvenire. E se volete sapere ciò che dovete fare per risovvenirvi dei vostri peccati, e per ben confessarvi di poi, io vi dirò come ho imparato io stessa ad esaminarmi..... ». Quale delicatezza in questo modo di dire e di fare! Quale condiscendenza!! Quanta umiltà in signore sì grandi! Qual rispetto pel povero e qual sentimento per la sua eminente dignità! Per ispirare a questa aristocrazia tali sentimenti, san Vincenzo de' Paoli non avea creduto necessario di democratizzarla; gli era parso sufficiente di predicare nella sua semplicità il Vangelo.

Questi sentimenti, questa condotta, bisogna dirlo altamente, non sono tanto rari ai nostri giorni quanto lo si potrebbe credere. Le gran dame del secolo XVII hanno delle emule, delle imitatrici nelle nostre Conferenze di san Vincenzo de' Paoli.

Monsignor Gay, vescovo coadiutore del cardinal Pie, indirizzandosi a sua sorella, le dava questi consigli:

« Tu doni volentieri quando ne sei richiesta: questo vuol dire essere buona e generosa; ma non è abbastanza per una cristiana: Dio giudica come si dà e non quanto si dà. Egli, Signor di tutte le cose " che nutrisce gli uccelli dell'aria " non ha bisogno del danaro dei ricchi per far vivere i poveri, che

sono fratelli del suo amatissimo Figliuolo; ma Egli ha voluto onorare i ricchi, servendosi di loro, e dando loro così occasione di meritarsi le sue grazie. Non si tratta dunque tanto di far l'elemosina; – poichè per quelli che sono naturalmente buoni, è una soddisfazione – si tratta di *fare la carità*. San Paolo diceva: " Quand'anche io distribuissi, a nutrimento dei poveri, tutto quello che possiedo, se non ho la carità, nulla mi giova ". Ora, la carità è l'amore di Dio, l'amore degli uomini in Dio. Bisogna dunque, perchè *l'elemosina costituisca la carità che essa sia fatta con amore e per amore*.....

« Da', mia cara, non come dessi il tuo proprio bene, ma come dessi il bene del buon Dio e riferisci a Dio tutto quello che ti verrà reso in riconoscenza. Prega per quelli di cui tu sollevasti la miseria, affinchè Dio offra loro il pane che fa vivere l'anima, nello stesso tempo che tu dai loro il pane di cui vive il corpo. Se ti si offre occasione, senza indiscretezza, ma con semplicità, approfitta dell'opportunità che sei messaggera di grazia per fare l'elemosina alla mente ed al cuore di quelli che tu assisti; aggiungi al denaro la consolazione ed il consiglio quando lo potrai; sii l'angelo di Dio, fallo benedire. E poi, non far l'elemosina per abitudine; sibbene collo spirito e colla volontà, privati di qualche cosa per farla. Ecco la vera la sola elemosina, quella che arricchisce più il ricco che la dà che non il povero che la riceve; quella che farà della tua casa una casa benedetta, e di te una figlia prediletta del Signore ».

Lo spirito dell'apostolo san Paolo, lo spirito di nostro Signor Gesù Cristo è sempre nelle anime che si aprono a lui, ed egli le stimola a ciò che il mondo chiama follie, follie di rispetto come di amore. Ogni cristiano deve almeno onorare questi sentimenti, se non ha la forza di farli suoi.

CAPITOLO XLVIII.

QUELLO CHE LA CARITÀ CRISTIANA È DIVENUTA NELLE MANI DELL'ERESIA E DEL FILOSOFISMO.

Solamente il cristianesimo puro, cioè il cattolicismo, è atto a produrre l'eroismo nella carità. Dal momento in cui la fede si altera, lo si vede sparire; ed allora, in conformità alla legge più sopra designata, sparendo l'eroismo, ben presto si restringe l'esercizio ordinario della carità ed infine l'egoismo, così naturale all'uomo, finisce per riprendere tutto il suo impero.

« Quando trionfò la Riforma – continua Hyndmann – i poveri che sempre aveano trovato aiuto ed appoggio nella Chiesa, i pellegrini che erano albergati e nutriti nei monasteri, i figli del popolo che vi ricevevano la loro educazione e la loro istruzione si videro privati di questi beneficii.

« I beni della Chiesa divennero uno strumento di oppressione dacchè passarono nelle mani dei nuovi signori e della borghesia: lo sfruttamento del lavoro agricolo e l'usura furono tollerate, e il protestantesimo divenne la causa diretta della miseria in Inghilterra ».

Niente di più vero. Il protestantismo non potè modificare le dottrine della Chiesa senza corrompere lo spirito del cristianesimo. Quella che si decorò di questo pomposo titolo di « Riforma » fu in realtà un passo indietro, un ritorno al paganesimo ed al suo spirito. Non appena i monasteri furono spogliati, i poveri vennero trattati come lo erano avanti Gesù Cristo, ed il pauperismo, cioè la miseria in permanenza, si propagò in ogni luogo.

I poveri affluirono alla porta di coloro che si erano appropriati delle spoglie dei religiosi, ma la porta di questi ricchi non s'apriva alle loro disperate grida.

Ben presto fu la crudeltà che prese il posto della carità in questi cuori spietati. Da Enrico VIII venne emanata una legge che condannava i mendicanti invalidi ad essere messi ai ferri e staffilati, i validi ad essere attaccati alle stanghe d'una carretta e flagellati fino al sangue. Nel 1535 si aggravano queste

punizioni. Alla prima recidiva i mendicanti avrebbero l'orecchia destra tagliata, ed alla seconda sarebbero messi a morte. Sotto Edoardo VI il Parlamento addolciva un poco questa crudele legislazione; esso stabilì che tutti i poveri validi che per tre giorni restassero oziosi, fossero contrassegnati con un ferro rovente sul petto, e per due anni servissero come schiavi la persona che li avrebbe denunciati. Nel 1572, vedendo che la miseria non faceva che aumentare, furono promulgate leggi ancor più severe. Ma la tirannide non ha mai diminuito la miseria. Il pauperismo non cessava di estendersi; ed Elisabetta si vide obbligata ad istituire la tassa dei poveri; tanto la carità era stata esiliata dal cuore di quei cristiani dicentisi «riformati», in realtà, deformati.

Le cose non andavano meglio in Alemagna, in seguito alle predicazioni di Lutero. Bisogna leggere, nel secondo volume di Jeanssen, *L'Allemagne et la Réforme*, le conseguenze di questa riforma sotto il punto di vista sociale. Fra tutti i contemporanei dei quali egli porta la testimonianza intorno all'estrema miseria nella quale era caduto il popolo, basti ripetere questo grido di Cochoens: «Quando vedremo noi rialzati tutti questi castelli, questi conventi, queste abazie, queste chiese, questi villaggi che, in sì breve spazio di tempo furono saccheggiati, incendiati?! E chi dunque ha guadagnato in tante rovine? I lanzichenecchi e i furbi,... mentre tante vedove, orfani, vecchi, infermi sono caduti in un'orribile miseria! miseria tale che intenerirebbe una pietra!»

E tuttavia le cose dovevano ancora andar peggiorando. Nel 1527, Lutero osò consigliare ai principi, che si erano impadroniti dei beni della Chiesa, di stabilire la schiavitù quale era praticata presso gli Ebrei!

Mentre il protestantismo produceva in Inghilterra ed in Germania questi tristi frutti, in Francia, il cristianesimo perchè era rimasto cattolico, conservando il suo antico spirito, partoriva san Vincenzo de' Paoli. Inutile il dire la tenerezza del suo cuore per tutti gl'infortuni; inutile ricordare le sue creazioni, e quelle che, molto tempo dopo la sua morte, s'ispirarono da lui: esse stanno sotto gli occhi di tutti.

Oimè! la nostra Francia, dopo di aver fatto i più ammirabili sforzi per discacciare dal suo seno il protestantismo ed il

suo spirito, si lasciò invadere dal filosofismo, altra insurrezione contro lo spirito della Chiesa che mena seco il trionfo del medesimo egoismo.

Montesquieu ebbe il triste coraggio di lodare Enrico VIII per aver soppresso gli ospedali fondati nel suo regno dai cattolici. Helvetius e Turgot rappresentarono gli stabilimenti di carità cristiana come contrari all'ordine pubblico ed all'interesse dello Stato. Condorcet riprese il linguaggio dei pagani: « La compassione per gli uomini è debolezza, quando non ha per oggetto l'utilità generale ». Dupaty, l'amico di Voltaire: « I poveri sono una specie mezzana fra i ricchi e gli animali, e sono più somiglianti a quest'ultimi ». E Gian Giacomo Rousseau: « Tutti gli uomini servano alla mia felicità, sia pure a danno della loro, tutto si concentri in me solo; perisca, se è mestieri, tutto il genere umano nell'indigenza e nella miseria, purchè io sfugga anche un istante alla miseria ed alla fame! »

Ecco quanto si osava dire dopo diciassette secoli di cristianesimo, e questo sulla terra di Francia, la terra di san Luigi e di san Vincenzo de' Paoli!

Ma tali dottrine non doveano rimanere sterili.

Choiseul diede ordine di arrestare in una volta tutti i mendicanti del regno; più di cinquanta mila ne furono presi. I validi furono inviati alle galere; quanto agli altri, si apersero, per ricoverarli, più di quaranta depositi di mendicità.

La Rivoluzione fece un'applicazione più completa e più rigorosa dei principii della filosofia. Come Enrico VIII, la Repubblica scacciò dai loro conventi i monaci che erano la provvidenza dei poveri, e mise nello stesso tempo la mano sui beni che gli stabilimenti di carità aveano ricevuto dalla carità cristiana.

Il 12 luglio 1793, la Convenzione emanò questo decreto: « L'attivo degli ospedali, delle case di ricovero, degli ospizi, degli uffici dei poveri e degli altri stabilimenti di beneficenza fa parte delle proprietà nazionali ».

Non solamente il fisco s'impadronì delle proprietà, ma altresì fece man bassa dei contanti che vi si trovavano nelle casse; non vi lasciò il becco d'un quattrino. In cambio distribuì di tempo in tempo qualche manata di « assegnati » che nulla rimediavano, poichè i contadini non li volevano. Quello

che volevano era il danaro contante; ma danaro contante non ce n'era, nè alcuna derrata, e il danaro si nascondeva, in ogni caso, e il governo non ne mandava. « Lo confessiamo francamente – scrivevano gli amministratori di Douai – i milioni in assegnati ci servirebbero meno di poco danaro in contante. Invero, 292 franchi in carta rappresentavano appena 24 lire in argento.

Se il contadino si guardava dal cambiare le derrate contro carta, cambiava invece volentieri la carta che non poteva fare a meno di ricevere contro le proprietà degli ospizi. Le acquistava a vile prezzo. Le bande nere se ne immischiavano. Fu un vero saccheggio. E lo Stato che avea promesso di sovvenire ai bisogni quando ne sarebbe divenuto proprietario, lo Stato era impotente, i suoi scrigni erano vuoti.

Allora fu un grido di disperazione da un capo all'altro della Francia. Il sig. Lallemand, corrispondente dell'Istituto di Francia, nel suo libro: *La Révolution et les Pauvres*, ce lo fa sentire nei documenti che si svolgono come una sequela di lamentazioni. Udite: « Indigenza profonda dei poveri di Douai, penuria della casa di Mezières, spaventosa situazione dell'ospizio di Marvéjols, indigenza dell'ospizio di Ussel; richiami degli amministratori dell'ospizio di Chambéry, gran bisogno dell'ospedale di Dax, penuria dell'ospizio di Chateauroux, deplorevole condizione degli ospizi di Parigi, miseria degli ospedali di Bordeaux, condizione critica degli ospizi di Marsiglia, ecc. ecc.

« Cittadini rappresentanti, – scriveva la Commissione amministrativa di Bordeaux al Consiglio dei Cinquecento – tutto, sì, tutto ci manca nei nostri ospizi ». E questa non era una figura rettorica, poichè tre settimane prima, si fu nella impossibilità di assicurare la distribuzione del pane pel dimani. A Figéac la rendita dell'ospizio era discesa da 22,000 franchi a 6400 franchi. Con questa modica somma bisognava curare, sostenere e mantenere per tutto un anno 212 malati e 200 orfani.

Dappertutto, il governo era debitore di mesi arretrati alle balie di questi piccoli esseri che con enfasi si chiamavano « i figli della patria ». I mandati di pagamento spediti dal Ministero dell'interno non si potevano riscuotere in nessun luogo. Così questi piccoli perivano quasi tutti. Su 3122 bambini portati all'ospizio dei trovatelli a Parigi, nell'anno IV non ne sopravvissero al fine dell'anno che 215. Su 618 bam-

bini esposti all'ospizio di Marsiglia, non ne sopravvissero che 18. A Tolone su 104 non ne sopravvissero che 3.

« Cittadini legislatori, - scrissero i cittadini di Bayeux in una petizione - noi non possiamo più sopportare lo spettacolo straziante che offrono ai nostri occhi questi asili consacrati all'umanità sofferente, i quali non raccolgono più che scheletri viventi... Un aggiornamento provvisorio di soccorsi sarebbe la condanna a morte di questi miserabili ».

Allora come adesso, più diminuivano le rendite negli ospedali, e più vi si moltiplicavano gli impiegati. Un messaggio del Direttorio al Consiglio dei Cinquecento deplora l'estensione del male e confessa l'impotenza del governo a portarvi rimedio.

Il numero dei poveri aumentava così di anno in anno. Quasi 5000 indigenti erano ricevuti negli ospizi del dipartimento del Nord, ed il prefetto ne constatava altri 122,887. Si sa quanto a quel tempo la popolazione era inferiore a quella che è presentemente,

La miseria era spaventosa. Tutti i commissari del Direttorio constatano ch'essa è « pervenuta al suo ultimo termine ». L'agricoltura, il commercio, l'industria erano parimente rovinati.

Figlia della miseria, la mendicità si estendeva a sua volta su tutto il paese e in tutte le classi della società. E mentre sotto l'azione del cristianesimo, si vedevano i più ricchi spogliarsi anche del necessario, sotto l'ispirazione delle idee filosofiche, invece, si vedevano le persone benestanti non arrossire a dimandar un soccorso di cui non aveano affatto bisogno. Lo attesta Redon consigliere di Stato. Un opuscolo indirizzato dall'autore ai consoli, calcolava essere in media trecentomila i mendicanti. Era infinitamente al di sotto della verità, poichè un quadro politico della situazione della Francia indirizzato al Direttorio, dimostrava esservi a Rouen 64,000 mendicanti su 85,000 abitanti. Dappertutto si poteva gridare come le donne di Bayeux atterrando e sfracellando la statua della Libertà collocata nella loro cattedrale: « Quando la Vergine era al tuo posto, noi non morivamo di fame! »

La carità cristiana, in mezzo a tanta miseria più non esisteva, nè poteva esistere, poichè i buoni cristiani erano stati ghigliottinati, o erano in esilio. Rivarol conchiudeva: « La miseria è più grande, i poveri più numerosi, e la compassione

è spenta. Si sono distrutte le pubbliche fontane sotto il pretesto del monopolio che se ne faceva, e le acque si sono disperse! »

Il povero dei nostri giorni può egli avere maggior fiducia nella pietà del socialista di quella che ebbe un secolo fa nella pietà dei giacobini?

Il naturalista Büchner consacrò una pagina del suo *Journal* al pontefice dei socialisti Lassalle. In lui, si può dire li fa conoscer tutti.

« Lassalle passò una giornata in casa mia. È una personalità che impone, ma antipatica. Egli mi fa l'effetto di uno che ha la testa dura e capricciosamente ostinata; io crederei facilmente che la sua propaganda operaia non sia che uno stratagemma di ambizione politica. Nell'esporre le cose affetta una pompa falsa e teatrale. È un ebreo e lo si conosce dal suo parlare.

« Egli si studiò di trarmi nel suo partito e vi adoperò tutte le sue forze e se ne andò corrucciato di non esservi riuscito.

« Una cosa mi colpì nella sua conversazione, ed è che egli, che è un apostolo del popolo, si esprimeva in un modo il più sprezzante intorno a ciò ch'egli chiamava la canaglia (bordaglia), la plebaglia (the Mob), e formulava in termini molto energici il disgusto che provava nelle sue tornate politiche nello stringere la mano sucida e sudante degli operai ».

Su questo punto Lassalle s'accorda con Heine, suo confratello in giudaismo e in socialismo. « Io non ho mai – diceva Heine – stretta la mano al popolo senza correre subito a lavarmela ».

Quali altre prove si potrebbero aggiungere a queste?

Lo si vede, sempre ed ovunque la carità è figlia della dottrina cattolica; essa regna là ove la vera Chiesa può ispirare lo spirito di nostro Signor Gesù Cristo; essa sparisce, e dà luogo all'egoismo, alla crudeltà, al pauperismo, non sì tosto che le si impone silenzio. Noi potremmo spingere la dimostrazione fino a' nostri giorni, e mostrare quanto i poveri hanno guadagnato nel sostituire la beneficenza – o, come si dice oggi, l'« altruismo » e la solidarietà[1] – alla carità, e infer-

[1] Monneron, il professore anticlericale, credeva sostituire con queste due parole: « solidarietà umana » la tradizione vivente d'ordine e d'amore incarnati nella Chiesa. Egli non s'accorgeva che quest'espressione della di-

miere laiche alle suore ospitaliere, ma questo è a conoscenza di tutti.

Vi è una cosa però che può essere ignorata. La Camera dei deputati di Berlino ebbe a discutere ultimamente il caso di certi professori di Università tedesche che fanno la prova dei loro sieri e delle loro inoculazioni sopra soggetti presi fra i malati degli ospedali. Così si cita un professore di Breslau, il quale volendo studiare la germinazione dei foruncoli ha fatto una vera semina di questi germi dolorosi sul corpo d'un bambino malato.

Ma ecco qualche cosa di più odioso ancora. Questo stesso professore, e, pare anche altri suoi colleghi in altre Università, avrebbero inoculato a taluni bambini e adulti, un male infettivo e vergognoso, le cui traccie, anche dopo la guarigione, lasciano il più delle volte nell'organismo dei disordini inguaribili e per di più traggono seco delle conseguenze sulla posterità del soggetto. E questo per amor della scienza, si dice; in realtà, per farsi un nome.[1]

Senza andar tanto lontano, certi chirurgi non hanno essi oltrepassato i limiti tracciati dalla scienza riconosciuta ed acquisita per fare, sui corpi inerti dei loro pazienti, delle operazioni che aveano per fine meno la guarigione del malato che un'audace esperimento? Mille voci ne corsero. Se ne fece grande rumore.

Ecco dove si arriva quando sparisce la nozione della carità quale il cattolicismo l'ha predicata al mondo.

La carità non appartiene, nè può appartenere che al cattolicismo. È desso che l'ha creata, è sua proprietà, ma una proprietà tale che svanisce quando altri cercano di impossessarsene. Essi si studiano di contraffarla, di cambiarne il nome, di chia-

---

pendenza relativa degli esseri, gli uni verso gli altri, ha due significati: l'una benefica, è la sola che egli vuol vedere. Ma tutte le iniquità della lotta per la vita non sono pur giustificate da questa formula? Il leone è solidario della sua preda, poichè egli non può vivere senza di essa. Solamente la sua solidarietà consiste nell' ucciderla e nel divorarla. (Paul Bourget).

[1] Nel maggio 1904 il D.r Guermonprez, professore all'Università cattolica di Lilla, ha pubblicato un volume intitolato: *Assassinat médical et le respect de la vie humaine* in cui dimostra che le pratiche più delittuose sono oggi poste in tesi dai medici materialisti.

marla beneficenza, filantropia, altruismo; ma col nome sparisce la cosa stessa.

« Quando la religione – dice Chateaubriand – volle riformare il cuore umano, e rivolgere a profitto della virtù le nostre affezioni e le nostre tenerezze, essa inventò una nuova passione. Non si servì per esprimerla nè della parola amore, che è troppo frivola, nè della parola amicizia, che finisce nella tomba, nè della parola pietà che confina coll'orgoglio; essa trovò la parola CHARITAS, carità, che racchiude le tre prime e contiene nello stesso tempo qualche cosa di celeste. Per essa gli uomini si amano, per così dire, in Dio, che spiritualizza il loro amore, e non ne lascia che l'immortale essenza di cui si serve di passaggio ».

CAPITOLO XLIX.

LO SFORZO, LEGGE DELL' UMANITA'

La questione sociale non può essere risolta dalla sola carità. La carità è la legge soprannaturale. Al disotto di essa, in atto di sorreggerla, come la ragione sorregge la fede, si trova la legge della natura umana, senza l'osservanza della quale la carità stessa sarebbe impotente di sovvenire alle miserie, tanto esse sarebbero profonde e molteplici.

Questa legge è quella dello sforzo pel progresso, poichè la umanità è chiamata a progredire, e questa parola progresso, di cui tanto si è abusato in questo secolo, esprime propriamente la legge della natura umana. L'angelo, essere semplice, è uscito dalle mani del Creatore nella sua naturale perfezione; l'uomo nasce bambino, cresce, si sviluppa, e per crescere e svilupparsi, deve fare uno sforzo.

Era così nel paradiso terrestre; a più forte ragione, così dovette essere dopo la caduta.

Adamo nell'Eden aveva dei bisogni, e doveva lavorare per soddisfarli. Dio mise l'uomo nel giardino delle delizie affinchè lo coltivasse e si nutrisse dei frutti della sua coltivazione.

L'uomo, per sua natura, è costituito nell'*indigenza*. Egli ha dei bisogni; e non può trovare che fuori di lui i mezzi per soddisfarli; e questi mezzi non li acquista se non mediante il lavoro. In origine egli dovea lavorare come oggigiorno. Tutta la differenza consiste in ciò che dopo la caduta il lavoro è divenuto faticoso, mentre prima era dilettevole.

L'uomo sembrerebbe essere, sotto questo rapporto, in una posizione inferiore a quella dell'animale; in realtà egli è in una condizione migliore. L'agnello trova subito l'erba che esige la sua fame, e la tigre trova tutto preparato nelle interiora d'una bestia più debole l'alimento necessario per sostenere la sua vita. Prendete l'ultimo degli insetti, il più invisibile dei

---

[1] Come pena della prima colpa.

microbi, il suo nutrimento è là disposto vicino a lui e non ha a far altro che prenderlo. L'uomo è il solo essere, a cui la natura, dopo la maledizione, si sottrae, ed alla quale egli deve far violenza. Dio, avrebbe potuto far crescere spontaneamente una pianta, quale il frumento, in modo che ognuno avesse potuto trovare, senza maggior fatica del bue che pascola, ciò che richiede la sua fame. Egli però nol fece. Su tutta la superficie del globo, gli uomini sono curvati sulla terra, l'inaffiano coi loro sudori, e solo a prezzo dei più faticosi lavori ne strappano i frutti di cui si nutrono ed il carbone che li riscalda. Non sono riparati dalle ingiurie dell'aria se non dopo aver costruito delle case e tessuto dei vestiti, mentre la lana cresce sul dorso dei montoni.

La massa del genere umano è sempre stata, è attualmente, e sarà sempre nell'indigenza; non ha mai avuto, non ha, nè mai avrà ciò che le abbisogna se non a grande fatica. E ciò nonostante noi diciamo che questa condizione è migliore di quella che è stata fatta alle bestie. Come questo? La ragione si è che noi non siamo stati stabiliti nell' indigenza se non perchè lottassimo contro di essa; e questa lotta è la condizione del progresso. L'animale non progredisce; esso è il medesimo in tutto il corso delle sue generazioni; l'umanità progredisce: vi ha progresso nell'individuo, progresso nelle nazioni, progresso nell'intera umanità.

Osserviamo i fatti.

Quando Dio scacciò l'uomo dal paradiso terrestre gli disse: « La terra è maledetta per tua cagione. Gli è mercè un lavoro penoso che trarrai da essa il tuo nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Essa ti produrrà spine e triboli e tu non mangerai il tuo pane che col sudore della tua fronte ».

Questa necessità in cui l'uomo fu posto di lavorare tutti i giorni della sua vita, con sudore e fatica, una terra ingrata e maledetta, e di non poter che a questo prezzo trarne un pane necessario alla vita, questo fu un castigo senza dubbio. Ma la legge del lavoro esisteva avanti la caduta; e Dio avanti di imporvi la pena e il patimento, avea imposto in questa legge un freno ed un governo: un freno per rattenere l'uomo ed un governo per venirlo formando.

Un freno. Poichè non bisogna credere che se Adamo non

avesse peccato, noi fossimo nati impeccabili. La prova sarebbe stata imposta a ciascheduno di noi; ed il cielo in questo caso sarebbe stato, come lo è adesso, una ricompensa personale accordata al merito di ciascuno. Noi avremmo potuto demeritare, noi avremmo potuto deviare dal retto sentiero come fecero Adamo ed Eva, in un momento d'ozio. Il lavoro ci fu dato ed imposto già prima della caduta per frenarci, per impedirci di deviare e tenerci entro le regole del dovere. Esso ci fu dato anche come mezzo di sviluppo e di progresso. Mediante il lavoro l'uomo rende soggetta la natura, estende il suo dominio, ingrandisce se medesimo. Tutto questo data dal principio. Nel paradiso terrestre Dio disse all'uomo: « Crescete e moltiplicate, riempite la terra ed assoggettatela, ed abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili dell'aria e tutti gli animali che si muovono sopra la terra ». Con queste parole è stato conferito all'uomo l'impero su tutta la natura, ma a condizione ch'egli se l'assoggettasse.

Il peccato introdusse nel lavoro la fatica, ma il castigo non ritirò nè il freno salutare, nè il mezzo di sviluppo.

E questo castigo con quale paterna misericordia, con quale pietosa sollecitudine fu inflitto!

Fu sui poggi elevati dell'Asia centrale che l'uomo si trovò, dopo la sua caduta, là dove, in grazia del sole, la natura aveva un precoce sviluppo. I vegetali, spandendo sul suolo la pioggia annuale delle loro foglie, vi avevano sparso una prima concimazione. La coltura della terra potè cominciare. A poco a poco in luogo di rovi e spine, il lavoro dell'uomo la fece produrre frutti e legumi, e sopratutto quella pianta preziosa fra tutte, il principale nutrimento dell'uomo incivilito, il frumento, il quale è talmente il frutto della coltivazione, che non lo si trova in nessun luogo allo stato selvaggio.

Le foreste abbattute, le paludi prosciugate risanarono l'aria, ed il risanamento dell'aria produsse quello del sangue.

Così sorsero la prime civiltà; collo sforzo, colla lotta contro la natura, colla costante energia dell'anima che passa da una all'altra conquista. Imperocchè l'uomo non conquista col suo lavoro soltanto la terra vegetale ed i suoi frutti. L'edificio delle leggi, delle scienze morali, filosofiche e naturali; l'edificio politico, non che religioso, in una parola, tutto ciò che costituisce l'acquisto dell'umanità è il prezzo dei laboriosi e

costanti sforzi delle generazioni, ciascuna delle quali aggiunse qualche cosa a quello che le precedenti avevano ammassato.

Ahimè! troppo spesso avvenne il contrario. Quando s'indebolirono gli animi, le nazioni si sfasciarono, il sangue è ridivenuto povero, il clima inabitabile, il suolo sterile, e l'aspra natura occupò di nuovo la terra. Così si estinsero le nazioni dell'antichità propriamente detta: Tebe, Ninive, Babilonia.

Se Dio avesse collocato i nostri progenitori in Europa, il genere umano non avrebbe tardato a sparire, od almeno non sarebbesi sviluppato. La sterilità del suolo lo avrebbe scoraggiato. Egli non poteva trionfarvi che più tardi, forte d'un capitale di già raccolto in Oriente.

Il nord dell'Africa ed il mezzogiorno dell'Europa offrivano una natura già più austera che quella dell'Oriente. Essa richiedeva dall'uomo un maggiore sforzo, e da questo sforzo ebbe origine una più alta civiltà.

Ma questa civiltà d'Atene e di Roma finì pure con andare in isfacelo; ciò per le identiche cause che avevano fatto sparire la civiltà antica, cioè l'abuso dei beni ottenuti che si sostituì al desiderio costante di ottenerne dei maggiori.

Venne allora la civiltà cristiana. Essa fu portata più vicino al polo, in seno all'Europa moderna, in queste contrade che gli antichi consideravano come riservate agli animali selvaggi. Qui la natura richiese uno sforzo maggiore di energia; ma non superò la virtù dei Benedettini e dei popoli che essi seppero educare colla loro parola e coi loro esempi.

Nell'ora presente l'Europa, la parte del mondo naturalmente meno fertile, possiede una ricchezza molte volte più grande della ricchezza delle altre. Le nazioni cristiane, ad eccezione delle altre nazioni moderne, hanno un capitale quasi cinque volte maggiore del capitale delle più ricche nazioni dell'antichità e la loro popolazione, sul medesimo spazio, è ben tre volte più numerosa.

Esistono ancora certe contrade dove il suolo non è stato lavorato dalla mano dell'uomo, e non è perciò cosparso dei suoi sudori; là regna ancora lo stato selvaggio.

Questo rapido sguardo gettato sulla storia del mondo ci rivela questa verità, che la grandezza dell'uomo fu sempre in ragione della grandezza dell'ostacolo che la natura oppose

al lavoro, e della forza d'animo che l'uomo spiegò per vincerla.

« Il lavoro, anche poco fruttuoso, è più utile della ricchezza – disse il sig. le Play. – Il popolo che, per un privilegio funesto, potesse sussistere senza lavoro, sarebbe per ciò stesso, un popolo decaduto. Non si è osservata in ogni tempo l'influenza funesta esercitata sulle nazioni equatoriali da un clima, il quale, moltiplicando le produzioni spontanee, rende il lavoro insieme meno necessario e meno attraente? »[1]

Ecco il fatto più generale e più patente che presenti la storia dell'umanità. L'uomo è stato creato con dei bisogni per crescere mercè l'energia che questi bisogni risvegliano nella sua anima. Dio ha voluto che dal bisogno egli fosse continuamente stimolato a far atto di volontà, atto di rinuncia a'suoi comodi e atti di coraggio. Queste vittorie sopra di se stesso fortificano il cuore dell'uomo, lo innalzano, lo rendono capace di cose sempre maggiori; ed è così che l'incivilimento sale in proporzione degli ostacoli e della forza di carattere che l'ostacolo stimola e produce.

Ciò è talmente vero che, un mezzo secolo fa, B. de Saint-Bonnet non temeva punto di far questa osservazione, che oggi minaccia di essere una profezia:

« Molti popoli del Mezzogiorno sembrano ormai disposti a soccombere pei primi nella loro democrazia. E quelli del Nord, quantunque incatenati in un ostinato errore,[2] sembrano dover loro sopravvivere, tanto l'uomo ha bisogno di essere rianimato dallo sforzo ». « Le razze latine stieno molto in guardia! Si affrettino a trarre dal cristianesimo gli elementi fecondi della loro grandezza morale, altrimenti le razze del Nord, le quali nello sforzo che da loro esige la natura, attingono direttamente gli elementi della loro grandezza, perverranno anche con una inferiorità di lumi celesti a soggiogare un'altra volta i popoli del Mezzogiorno! » I progressi compiuti dalla Germania e dalla Russia, dopochè queste parole furono scritte, la decadenza della Spagna, dell'Italia, della Grecia, della Francia non sono punto fatti per

[1] *Riforma sociale*, to. II, p. 6.
[2] Protestantismo.

contraddire queste previsioni, nè sopratutto i principii che hanno permesso di formularle.

Che cosa conchiudere?

La povertà nella quale si trova e si è trovata la più gran parte dell'umanità non è punto un male fortuito che la dottrina democratica farà un giorno sparire, come l'igiene ha fatto sparire la lebbra. Essa costituisce un fatto divino, una istituzione divina voluta dalla Provvidenza perchè è necessaria al compimento dei disegni di Dio sull'uomo ed alla vera felicità dell'umano consorzio. Proudhon l'aveva compreso. Egli ha sempre sostenuto contro i socialisti che la salute del popolo era riposta nella temperanza e nella moderazione.

Egli scrisse: « Il cristianesimo fu il primo a porre formalmente la legge della povertà, e questa povertà, esaltata dal Vangelo, è la più grande verità che il Cristo abbia predicato agli uomini. Non è bene che l'uomo abbia i suoi comodi, invece necessita che senta sempre il pungolo del bisogno. A questa povertà, legge della natura e della società, è evidente che non si deve pur pensare a sottrarci. La povertà è buona e noi dobbiamo considerarla come il principio della nostra allegrezza. La ragione ci comanda di conformarvi la nostra vita colla frugalità dei costumi, colla moderazione nei godimenti, coll'assiduità al lavoro e colla subordinazione assoluta dei nostri appetiti alla giustizia ». Quel che precede è detto della povertà e non della miseria.

La miseria è di creazione umana; essa è frutto del vizio, sebbene non sempre del vizio di chi la subisce. La povertà è una delle più grandi misericordie che Dio ci abbia accordato. Se con essa non avesse stimolato l'uomo, si sarebbe marcito nell'accidia. Dio ha creato questa terra quale è, affinchè l'uomo, supplendo col suo lavoro alla natura, si procurasse ciò che gli manca, e affinchè l'energia d'animo che è obbligato a sviluppare in questo lavoro lo nobilitasse quaggiù e lo preparasse per i suoi eterni destini.

Bisogna porsi sotto questo punto di vista, non meno sublime che vero per vedere quanto sono vane, e quanto sarebbero distruttive dell'umanità le utopie democratiche.

Alcuni anni fa, verso il 1895, i democratici dichiararono che uno dei fini principali che doveva proporsi la democrazia, era

di poter organizzare la distribuzione gratuita di pane a tutti i cittadini nella misura necessaria al sostentamento d'ognuno.[1]

Un abate approvò calorosamente il progetto. Al Consiglio generale del Nord, sessione di agosto 1900, la questione fu messa sul tappeto.

Il signor Selle la denominò « Dotazione del pane nazionale ». Delory espresse la persuasione che questa dotazione non tardasse molto ad essere costituita. « Chi vent'anni fa – diss'egli – avrebbe creduto che si arrivasse ad un tempo in cui l'istruzione sarebbe distribuita a tutti gratuitamente? Tuttavia lo è. Fra breve il nutrimento corporale verrà distribuito a tutti dallo Stato del pari che il nutrimento intellettuale ».

Innanzi tutto dove lo Stato prenderà il frumento, quando tutti saranno in diritto di esigerlo da lui stando colle mani in sacoccia?

Ma, supposto che ciò fosse possibile, e che l'uomo potesse giungere a ottenere quello che Dio non ha voluto fare, che il frumento gli venga nelle mani tutto formato, macinato, cotto senza lavoro, che diventerebbe il genere umano? Prima di dieci anni esso sarebbe completamente sparito dalla terra, consumato dalla crapula.

Quasi tutte le opere democratiche sono segnate con questo sigillo dell'ignoranza della legge fondamentale dell'umanità. Ora tutto ciò che sarà tentato contro di essa, finirà necessariamente, non a fare la felicità del popolo, ma a sostituire la miseria alla povertà.

---

[1] Noi non confondiamo questa utopia colla importantissima esperienza fatta a Roubaix. La panetteria operaia l'*Union* ha fondato un'associazione di mutuo soccorso fra tutti i clienti della panetteria che vogliono farne parte. Essa ha per fine di loro assicurare, mediante la mutualità appoggiata sul risparmio, il pane che li fa vivere nelle circostanze difficili della vita, e di dar loro la soddisfazione d'aver allora un pane che loro appartiene, che non devono implorare dalla beneficenza ufficiale o privata.

CAPITOLO L.

LA PIETRA DI PARAGONE DELLE OPERE POPOLARI

Azione! azione! ecco il grido che ovunque risuona. E non è un grido vano. Forse in nessun'epoca dell'umanità non vi furono tante creazioni, od almeno tanti tentativi diversi per portare aiuto ed assistenza agl' infelici, per sovvenire a tutte le infermità spirituali e corporali dell' umanità.

Leone XIII, nell' enciclica *Rerum novarum* e nella sua lettera al clero di Francia, ha recato a questo movimento sì generoso il potente incoraggiamento della parola apostolica. Da lui noi abbiamo ricevuto la certezza che questo zelo è particolarmente in questo momento voluto dal cielo, e che seguendo le sue ispirazioni noi chiamiamo sopra di noi le misericordie divine.

Ma, ogni movimento deve essere ordinato, ogni iniziativa, per quanto sia generosa, ha bisogno di lumi e di direzione.[1]

---

[1] Di lume sopratutto. Nella seduta del 10 giugno 1902, del XXI Congresso d' Economia sociale, l' abate Millot, autore del libro sì prezioso: *Que faut-il faire pour le Peuple! Esquisse d'un programme d'études,* presentò un rapporto su questo soggetto: *Le jeune Clergé et les Études sociales.* Egli narra, senza scoprirsi, la propria storia, vale a dire le tappe che un prete dovette percorrere per arrivare a procurarsi idee giuste su tal questione.

Egli era entrato in seminario dopo aver fatto studii di diritto e aver seguito un corso d'economia politica e aver ricevuto le congratulazioni dell'esaminatore. In seminario si arrolò alle conferenze d'azione; egli udì Demolins ed Harmel, e ne uscì convinto dell'esistenza della questione sociale e anche della estrema facilità della sua soluzione: ritorno alle corporazioni, organizzazione del lavoro, più equa ripartizione delle ricchezze, risveglio della fede e il problema era risolto. Se, uscito appena del seminario si fosse slanciato nelle opere sociali, sarebbesi senza dubbio attaccato tanto più alla sua illusione quanto più i fatti avrebbero loro dato le più crudeli smentite. Egli recossi a Roma. Là vide monsignore Ireland, monsignore Strossmayer, di nuovo Harmel ed anche Claudio Jannet. Le sue conversazioui con loro turbarono la bella sicurezza delle sue conclusioni di seminario. Dopo due anni, ritornò in Francia, felice d'aver ap-

Dopo di aver incoraggiato il clero di Francia a sforzarsi con tutti i mezzi a venir in aiuto del popolo, Leone XIII disse: « Ma la discrezione nelle opere e nella scelta dei mezzi per farle riuscire è tanto più indispensabile quanto che i tempi sono più torbidi ed irti di maggiori difficoltà ».

I tempi sono torbidi perchè le menti sono sconvolte, e le menti sono sconvolte perchè non conoscono più i principii che devono guidarle in ogni ordine di cose, o se li conoscono, non vi aderiscono fermamente.

---

preso una cosa: ed è che in sostanza, in materia sociale, non ne sapeva niente.

Ebbe la cura d'una parrocchia operaia. Vide dei vecchi morenti di fame, dei fanciulli pervertiti dalla piazza o dall'officina, le famiglie disorganizzate e demoralizzate dall'alcool, le ragazze vittime della tubercolosi o di contagi più deplorevoli, gli odiosi abusi della vendita in credenza, la poca cura di molti padroni o borghesi per le miserie degli operai. Egli conchiuse per la necessità d'un intervento pronto ed efficace dei poteri pubblici. Egli divenne intervenzionista, statista. Fu la sua quarta tappa. Ne restava ancora una da fare. Cangiò ambiente e si trovò in relazione con capi d'industria o con case di commercio. Chiese loro perchè non facessero condizioni più vantaggiose ai loro impiegati e ai loro operai. Le risposte non gli sembrarono di valore eguale, ma lo fecero riflettere profondamente. Dopo l'inchiesta vivente, istituì l'inchiesta dei libri. Il P. Liberatore, il P. Antoine, Gide, Cauwis, P. Leroy-Beaulieu, de Molinari, Jaurès, Millerand e molti altri del presente e del passato, gli fornirono insegnamenti i più preziosi e i più contradittori. Dopo aver molto letto, compulsato, riflettuto e controllato, il risultato fu che si trovò in possesso di poche idee sociali, precise e veramente scientifiche e d'un numero immenso di punti interrogativi.

L'abate Millot conchiuse: « Ciò che manca a molti preti che si occupano di questioni sociali, è il senso economico, questa percezione chiara dell'estrema complessità dei problemi economici, questa intuizione delle ripercussioni infinite e spesso disastrose, d'uno spediente in apparenza inoffensivo. Ciò non s'inventa, ma si può comunicare. Le società sono organi viventi, non si possono rifarli o lavorarli a piacimento. È meglio che un prete non si mescoli in questioni sociali anzi che trattarle con una incompetenza che compromette ad un tempo la causa sociale e la causa cattolica. Ma un prete che ha potuto ricevere una seria istruzione sociale, che ha compreso che le grandi riforme si fanno lentamente, sordamente, a forza di pazienza e di perseveranza, e che consacra la sua vita ad una di queste opere, può trasformare l'ambiente in cui egli vive ».

La comunicazione dell'abate Millot, la dicemmo, un'autobiografia. Questo degno prete morì assai prematuramente, lasciando però un libro di primo valore: *Que faut-il faire pour le Peuple?* Saggio di un programma di studi sociali (Paris, Lecoffre, 1901).

Noi dobbiamo dunque dimandarci se in questa moltitudine di opere che germogliano da ogni parte, non vi sia una scelta da fare, non vi siano preferenze da accordare, forse anche delle eliminazioni da operare, e quali sieno i principii che devono rischiarare queste scelte e prescrivere questi ostracismi.

Questione questa tanto delicata a trattarsi, quanto difficile a risolversi. Nulladimeno l'affronteremo perchè è di suprema importanza, e perchè d'altronde, le verità esposte nei precedenti capitoli hanno indicata la via da seguire per arrivare alle migliori conclusioni.

« La miseria del popolo, miseria più grande che mai – disse B. de Saint-Bonnet – verrà da quelli che la vogliono abolire ». Una tal espressione uscita da una sì profonda intelligenza, richiede che vi si rifletta, e che si cerchi di vedere se veramente fra i mezzi proposti, consigliati, provati per recar rimedio all'attuale situazione, non ve ne sieno che avrebbero per effetto di renderla invece più intollerabile, di scavare più profondo l'abisso in cui la società si perde.

Il signor de Saint-Bonnet così spiega il suo pensiero: « Bisognerebbe ottenere dall'uomo un aumento di sforzo, invece si affievolisce l'animo suo col sogno d'un aumento di benessere ».

Il grande moralista ci dà in queste parole la pietra di paragone delle opere popolari, il criterio che deve servire a distinguerle, a rischiarare il giudizio che noi dobbiamo fare di esse, a farci conoscere quelle che possiamo approvare ed apportarvi un franco e sicuro concorso, quelle alle quali noi non dobbiamo prestarci, e quelle che possiamo anche condannare colla certezza di non opporci al pubblico bene.

Quale effetto l'applicazione di tal concetto deve produrre sugli uomini ch'essa vuole guadagnare e favorire? Sarà quello di addolcire gli animi o di portarli ad una maggiore applicazione delle loro energie. Ecco quello che noi dobbiamo innanzi tutto dimandarci in presenza d'una nuova creazione o d'una dimanda di concorso per un'opera già esistente.

Questa regola deriva dalla gran legge che presiede a tutti i progressi come a tutti i regressi dei popoli nelle vie della civiltà, delle famiglie nelle vie della prosperità, degli animi in quelle della nobiltà e santità. La legge dello sforzo.

Dio, abbiamo detto, ha messo la fame nel corpo dell'uomo, e nella natura incaricata di saziar questa fame egli ha messo l'aridità a fine di obbligare la massa del popolo al lavoro.

Dio ha posto altresì nell'animo dell'uomo l'ignoranza col desiderio e bisogno di sapere le leggi che regolano l'universo, quelle che devono regolare la società, quelle che egli stesso deve osservare affinchè, con un lavoro non meno faticoso che quello del dissodamento delle terre, una eletta di uomini ne acquistasse la conoscenza, le facesse conoscere e le impiegasse a comune vantaggio.

Infine, Dio ha permesso al peccato d'introdurre il disordine nel mondo, la concupiscenza nei cuori, affinchè l'uomo, lottando contro se stesso, e reagendo contro il male, fondasse l'incivilimento nella società, e stabilisse la santità nelle anime.

Quanto è bella, alta, sublime la condizione che Dio ha così fatta all'uomo!

Allorchè Egli trasse dal nulla la terra, i mari, il firmamento co' suoi astri, le piante e gli animali, si poteva dire: *Vidit Deus quod esset bonum*. Fu però altrimenti alla creazione dell'uomo. Dio riservò la sua testimonianza. Perchè? Perchè a differenza delle altre creature, le quali, appena uscite dal nulla si trovavano fornite di tutte le perfezioni che Dio aveva in animo di dar loro, l'uomo, creato perfettibile, dovea da se medesimo perfezionarsi.

La stessa osservazione può farsi nel confronto dell'uomo coll'angelo.

Dio aveva creato l'angelo prima di creare la natura umana. Egli lo avea fornito d'una natura di qualità superiore alla nostra, natura puramente spirituale, mentre noi siamo spirito e materia insieme. Ma per questo stesso ci diede un destino superiore. Gli angeli furono, dal primo istante della loro esistenza, tutto ciò che poteano essere: la loro natura semplice, non composta, non lasciava posto al divenire. Essi uscirono interamente perfetti dalle mani del Creatore.

L'uomo invece fu creato in potenza di divenire quello che Dio voleva ch'egli fosse, e di divenire tale colla sua propria e continua cooperazione. Il suo corpo è da principio un germe; la sua intelligenza, una notte; la sua volontà, una debolezza; la sua anima, una prima grazia alla quale egli dovrà corrispondere per riceverne delle altre, e ciascuna delle attrazioni

divine che si succederanno in essa a migliaia e milioni per farle guadagnare tutti i gradi della perfezione, esigeranno tutte, senza eccezione, il suo concorso; mentre gli angeli non dovettero che accordare, con un atto unico quale esigeva la loro natura, l'accettazione o il loro rifiuto alla beatitudine eterna. Di modo che passando dalla creazione dell'angelo a quella dell'uomo, Dio diede maggior estensione alla legge del merito che costituisce la nobiltà delle creature intelligenti. Così non bisogna meravigliarsi che una creatura puramente umana, la santa Vergine Maria, siasi elevata co' suoi meriti al disopra di tutte le gerarchie degli angeli e sia stata dichiarata loro Sovrana e Regina.

Parimenti, fuori di lui, l'uomo nulla trova se non in seme ed in abbozzo o rudimento; a lui spetta di tutto sviluppare, dal suolo arido fino alle forze più potenti e più misteriose della natura; dalla legge dell'amor paterno messo nel cuore di Adamo e di Eva fino ai codici d'incivilimento più complicati; dal primo atto di adorazione uscito dal cuor del nostro primo padre, fino alla liturgia delle santa Chiesa.

Dio ha dunque fatto all'uomo questo onore di concepirlo e di crearlo in tal modo, ch'ei fosse chiamato a concorrere alla sua propria formazione e perfezione. Era questa la più grande nobiltà ch'egli potesse dare ad una creatura, poichè nessun'altra poteva meglio ravvicinarlo a lui.

Dio esiste da se stesso. La sua grandezza incomunicabile è il principio di tutte le grandezze. Non potendo trasmettere la sua aseità,[1] egli volle almeno che l'uomo portasse in sè l'immagine di questa perfezione superiore ad ogni perfezione; e per questo egli lo costituì in tal modo che giunto al suo fine, l'uomo fosse il nobile figlio del suo proprio sforzo. Ciascuno degli impulsi del suo cuore nel corso della sua vita, ciascuna delle energie che ne sono sortite, ciascuno degli atti che esse han prodotto, lo ingrandirono, e lo fecero infine quello che è divenuto.

È da questo punto di vista elevato che noi dobbiamo porci per giudicare, senza timore di ingannarci, della bontà delle opere.

---

[1] Aseitas, idest ens a se, necessario existens et omnimode independens: in hoc enim consistere videtur proprius caracter divinae essentiae. (*Nota del traduttore*).

Ogni opera che incoraggia l'uomo allo sforzo si trova nei disegni di Dio e nei principii della natura umana. Per gli sforzi ch'essa otterrà da lui, lo svilupperà, lo farà avanzare nelle vie de' suoi destini tanto temporali che eterni. Ma ogni opera che ha per fine di risparmiare all'uomo lo sforzo, che ha per effetto di affievolire nel cuore dell'uomo la volontà di operare e di darsi alla fatica, è un'opera funesta, perchè arresta lo sviluppo prima nell'individuo, e per conseguenza nella famiglia, nella società, nell'umanità. È un'opera alla quale assolutamente nessuno dovrà prestarsi per quanto belle e seducenti possa presentare le apparenze.

La *Réforme Sociale* riferiva nel suo numero del 1° gennaio 1903 la conversazione seguente fra un vecchio contadino dei dintorni di Cassel e suo figlio operaio minatore.

Il vecchio contadino diceva al suo ragazzo: « Sei tu felice nelle miniere? è conveniente la giornata?

— Non c'è male - padre mio - ora guadagno da 6 a 7 franchi!

— Da 6 a 7 franchi? fece il vecchio, ma la è una fortuna! Tu potrai porre da parte molto danaro per metterti in riposo nella tua vecchiaia; tu farai come ho fatto io a forza di economie, ed anche con un po' di privazione: io ho potuto far onore a' miei affari, prevenire i giorni di malattia senza contrar debiti, e giungere ad acquistarmi una casetta ed una mucherella; ora vivo abbastanza felicemente, colla tua vecchia madre, fino al giorno in cui Dio mi chiamerà, ed ho la soddisfazione di aver ben collocati i miei figliuoli.

— Tutto questo noi l'abbiamo cambiato, padre mio, rispose ridendo il giovanotto. Noi non abbiamo più bisogno di far economie, altri le faranno per noi; quando io sarò vecchio, od anche prima, purchè abbia 55 anni, lo Stato mi corrisponderà la mia pensione. La malattia? non ho da occuparmene; la Cassa di assistenza, non è pronta per fornirmi il medico, i medicamenti e le mie piccole giornate? Le ferite? La legge obbliga le Compagnie a pagarmi la metà del mio salario. I debiti? La legge proibisce di ritenermi più del 20 per cento sul mio salario, e la mia pensione è insequestrabile. Quanto ai figliuoli, vi è l'asilo pei bambini, la scuola per i più grandicelli, ed a 13 anni si mandano alla miniera. Tu vedi, padre mio, che non hai guari da inquietarti; tutto ciò che tu hai

ottenuto colle economie e privazioni, io l'ho senza occuparmi di niente ».

« Questo ragionamento, aggiunge la *Réforme Sociale*, è assolutamente tipico e disgraziatamente non si tiene nel solo dipartimento del Nord, nè solo in Francia, ma un poco dappertutto.

« Ci si domanda se la soppressione dello sforzo individuale non sia il punto di partenza della decadenza dei popoli ».

Sicuramente, la soppressione dello sforzo è la causa della decadenza dei popoli. Tutti coloro, il cui sguardo ha potuto abbracciare il largo orizzonte della vita delle nazioni, arrivano alla stessa conclusione. « Quando tutti gli uomini saranno contenti – diceva Bismarck – essi s'addormenteranno, il genere umano marcirà in riposo; la sua felicità, libera da ogni desiderio e da ogni inquietudine, sarà pari a quella che godono i semi-selvaggi in quelle isole fortunate in cui vivono di aria, di sole, di noci di cocco e di banani, ch'essi non hanno pure la pena di cuocere ».

Guardiamocene! l'emulazione d'inventare ogni giorno qualche nuova opera democratica ci conduce a questo termine.

Il democratico vorrebbe meno di privazione, meno di lavoro, più di benessere. Noi pure. Ma per ottenere questo felice cambiamento, egli fa appello non alle energie dell'anima umana, ma allo Stato, alle leggi, leggi di assistenza, leggi di pensione, leggi di limitazione di ore di lavoro, leggi del minimo salario, leggi di credito, ecc., ecc.

L'ideale del giorno è d'aver il domani assicurato ad ogni costo, a fine di poter spendere tutto quanto si ha, di mano in mano che lo si riceve, vivere di giorno in giorno senza aver a prendersi cura, in che che sia, della vecchiaia.

Non parrebbe molto ragionevole il volere che il Governo facesse delle leggi di tal genere? l'esigere che sua prima sollecitudine, suo primo dovere fosse l'assistenza in ogni cosa?

Blanc de Saint-Bonnet risponde: « Invano oggi si direbbe la verità su questo punto, poichè essa si allontana dai nostri occhi quanto il punto di vista nostro è lontano dal punto di vista divino. E d'altronde, non è necessaria una tale assistenza! Anzitutto, essa non è possibile. Poi, se fosse possibile, non sarebbe opportuna. Se i governi moderni fornissero l'assistenza, la natura umana sarebbe perduta ».

Ciò non è possibile. Dappertutto se ne fa la prova: ma dappertutto si sente che gli è come entrare in una via senza uscita ed aprire una voragine senza fondo: le esigenze crescono e si moltiplicano a misura che sono soddisfatte.

Quand'anche ciò fosse possibile, non sarebbe opportuno.[1] Dio lo può, ma non lo fa. Egli potrebbe fare che l'uomo come l'animale trovasse il suo alimento già preparato. Egli potrebbe dare alla terra una tale fecondità che tutti gli uomini vi tro-

[1] A Vienna, in Austria, si tenne nel settembre 1905 un Congresso internazionale, avente per oggetto « l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia ». L'impero di Germania è attualmente il solo Stato che abbia creato per i suoi nazionali l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità. Si vide con ispavento al Congresso di Vienna un doppio effetto già constatato:

1° Le previsioni del legislatore furono di molto superate e lo saranno sempre più. Il numero delle pensioni accordate durante l'anno 1899 non arrivavano a 100,000; nel 1900, raggiungevano la cifra di 126,000; nel 1901, di 130,500; nel 1902, di 143,000; nel 1903, le pensioni d'invalidità verificate dagli stabilimenti di assicurazione giunsero a 153,000. In quattro anni è un aumento di oltre cinquanta per cento!

Quale ne è la cagione?

Ecco ciò che dice un rapporto ufficiale: « I medici si lagnano frequentemente dell'insistenza, dell'asprezza colla quale si pretende da loro dei certificati d'invalidità. Se per caso alcuni assicurati riescono in poco tempo ad ottenere l'uno dopo l'altro una pensione d'invalidità, i medici sono assediati dalle istanze d'altre persone che reclamano anch'esse un certificato favorevole. Colui che resiste a questa pressione vede ben presto dileguarsi la clientela ».

Ne risulta, come lo diceva al Reichstag il vice cancelliere dell'Impero signor de Posadowsky, « che le pensioni si sono aumentate in una proporzione che ispira le più serie inquietudini pel loro avvenire finanziario ».

2° Il pericolo finanziario è minore che il pericolo morale. Un pubblicista alemanno scriveva: « La nostra politica sociale contribuisce alla demoralizzazione. La nostra nazione tende a diventare una nazione di pensionati e d'invalidi. La nostra legislazione sociale espone centinaia e migliaia d'operai attivi alla tentazione di simulare per ottenere una pensione. L'accrescimento delle gravezze finanziarie sarebbe un nulla a petto di questa corruzione dell'anima popolare. Si volle accontentare il popolo; non si fece che aguzzarne l'appetito. Si volle moralizzarlo; se n'è corrotta una parte ».

Il vice cancelliere dell'Impero disse dal canto suo: « L'eccesso nell'applicazione del principio dell'assicurazione obbligatoria sarebbe nocivo al nostro popolo. Spingere questo principio fino a voler assicurare l'avvenire di tutti, finirebbe a paralizzare intieramente la previdenza individuale, la forza della protezione personale; nulla potrebbe esercitare una più dannosa influenza sul carattere d'un popolo ».

vassero il pane ed il resto senza lavoro. Perchè non lo fa? Ha egli il cuore meno tenero che i nostri democratici? No, ma egli conosce la natura umana, ed essi la ignorano. Egli non è uno di quei medici senza esperienza e senza scienza che somministrano rimedi che uccidono.

L'indigenza e la debolezza, la malattia e la vecchiaia devono essere sicuramente assistite. Ma è l'opera della carità che vede le necessità personali e non l'opera della legge, la quale, abbracciando la generalità, si sostituisce allo sforzo ed alla temperanza, e con ciò arresterebbe ogni progresso individuale e sociale e finirebbe coll'uccidere la natura umana.

Vediamo quello che è, vediamo come si presenta la vita terrena a chi l'osserva con calma, per rendersi conto di ciò che essa è e del trattamento che esige. Questa vita, l'abbiamo detto, è un insieme organizzato per tenere il genere umano nella indigenza. E perchè questa indigenza? Perchè l'uomo per trionfarne le opponga un complesso di virtù che hanno per effetto di fortificarlo in se stesso, di elevarlo e di perfezionarlo. Tosto che cessa la lotta, egli entra nella morte. L'uomo che non ha più a lavorare, a combattere, si corrompe. La nazione che dice a se stessa: godiamo dei beni che teniamo fra le mani, si degrada, e bentosto sarà preda dei popoli che si sono conservati sotto la legge del lavoro e della temperanza.

Le leggi democratiche faranno che gli uomini, non essendo più obbligati a contare sopra se stessi, visto che lo Stato si incarica del loro avvenire, ed anche del loro presente, della loro famiglia, come della loro persona, si rilasseranno dapprima nello sforzo, poi consumeranno di giorno in giorno più che potranno.

È un compito ben ingrato l'assumersi la censura di queste leggi e di queste opere. Ma fa d'uopo averne il coraggio. E quand'anche si dovesse passare per un uomo senza viscere, bisogna pur dire che tutto ciò che ha per effetto di arrestare l'energia delle braccia dell'operaio e l'austerità del suo cuore, finirà non a renderlo felice, come pretendono i suoi cortigiani, ma a compiere la sua sventura. L'avvertirnelo non è crudeltà, sibbene vera compassione.

Lo si noti: le nostre critiche non si riferiscono agli aiuti recati alla miseria, qualunque ne sia l'origine e la causa, alla carità esercitata in favore dei piccoli e dei deboli: fanciulli,

infermi, malati, ecc. Questo la Chiesa l'ha sempre incoraggiato, l'ha sempre messo in pratica; nessuno l'ha mai praticato al pari di essa. Noi parliamo unicamente dell'assistenza operaia come la si vuole organizzare. Ed ancora dobbiamo fare questa importante osservazione, che noi ci mettiamo a giudicarla dal punto di vista dei principii e dell'effetto generale ch' essa è chiamata a produrre, e non dal punto di vista della situazione che ci è fatta attualmente da un secolo di rivoluzioni, dalla miseria fisica e morale, - più morale che fisica, - nella quale il popolo si trova immerso, dall'impulso che la grande industria e il grande commercio hanno dato al lusso, ed infine dall'empietà sparsa a piene mani nel cuore dei più. Questo stato di cose può esigere pel momento dei rimedi che non potrebbero costituire l'alimento normale d'un popolo sano.

Fatte queste riserve, vediamo ciò che si fa, e ciò che si vuol fare a favore degli operai della città e della grande industria, poichè non si tratta che di loro quando si parla di popolo, ed è per essi che si son fatte le opere democratiche. — Si prendono i loro bambini dalla culla, e s'incaricano non solo di istruirli, ma di mantenerli gratuitamente nelle cantine delle scuole. I cattolici, per conservare ai fanciulli il beneficio della fede, si vedono obbligati di seguire la stessa via ed entrare, anch'essi, nelle vie del socialismo. Si dà loro, o almeno si promette loro il minimo di salario ed il limite delle ore di lavoro, senza inquietarsi di far loro apprendere le virtù morali che li indurrebbero a mettere quest'aggiunta di salario in risparmio, ed impiegare queste ore di riposo per istruirsi e santificarsi; si istituiscono le casse di assistenza e di pensione alimentate obbligatoriamente dai padroni e dallo Stato, perchè non abbiano più bisogno di previdenza e possano mangiare e bere con sicurezza il giornaliero guadagno. S'inventano tutte le forme di istituzioni di credito, perchè quelli che non hanno mai saputo mettere insieme un capitale, possano mangiare quello degli altri, e tutte le forme di banche ipotecarie, perchè quelli che non hanno ancor preso abbastanza ad imprestito, possano continuare a farlo per compiere così la loro rovina: poichè le virtù necessarie per servirsi utilmente dell'altrui capitale, sono precisamente quelle che sarebbero state necessarie per crearselo, e se queste mancano, il prestito non farà che dar adito a precipitare in una rovina più profonda.

La soppressione dei dazi consumo si aggiunge a tutte le altre attrattive per ingombrare, a detrimento delle campagne, le città, che sono giustamente chiamate i marcitoi del corpo e dell'anima; si prepara l'imposta sulla rendita, progressiva e regressiva, destinata ad inghiottire il capitale esistente ed a soffocare il capitale in formazione nel momento che prende il suo impulso. Con ciò si arriva a paralizzare l'agricoltura, l'industria ed il commercio, cioè a ridurre ben presto tutto il mondo al livello della stessa indigenza, o piuttosto della stessa miseria.

In tutto questo, che vediamo noi?

Il desiderio di rendere la vita più facile, e con ciò di fare un popolo felice! Benissimo. Ma in realtà tutti questi mezzi non finiscono, o non possono finire che a renderlo maggiormente infelice.

Trenta, quarant'anni fa, l'operaio guadagnava molto meno che adesso. Egli sapeva tuttavia far vivere la moglie ed i suoi figliuoli; sapeva pagare i mesi di scuola, e non faceva ricorso agli uffici di beneficenza che negli ultimi estremi. Oggi, malgrado tutti gli aiuti che gli apportano le istituzioni d'assistenza, dandogli diritto ad ogni specie di soccorso in ogni circostanza, egli si lamenta di non poter vivere, e non cerca che a sbarazzarsi dei *doveri* di famiglia, considerati fin qui come i più elementari ed i più imperiosi.

D'onde viene tanto cambiamento? Da ciò che lo Stato o la beneficenza, sovvenendo a tutti i bisogni dell'operaio, lo dispensano dal pensarvi, l'abituano a poco a poco a contar sugli altri, ed a non occuparsi più nè di se stesso nè della sua famiglia, se non in quanto al procurarsi di giorno in giorno tutte quelle soddisfazioni che le sue entrate gli permettono.

« A che servirebbero - dimandava Mons. Ketteler, in un discorso pronunciato il 25 luglio 1869 dinanzi dieci mila operai - a che servirebbero l'aumento di salario, la diminuzione delle ore di lavoro, il riposo settimanale, se gli operai impiegano il loro danaro ad empirsi di dissolutezze e di alcool, le loro ore di riposo a logorarsi così il corpo col degradamento dell'anima? »

« Sostituire dappertutto l'istruzione laica alla coscienza - dice B. de Saint-Bonnet - è il grande errore, il grande delitto dell'epoca. In luogo di favorire lo sviluppo spontaneo della na-

tura umana, questa viene sostituita. Qual concetto della libertà! Che alte idee della creazione! Come ne conosceremo il valore!

« Togliete alcune ore di lavoro, e se l'uomo è immorale, invece d'impiegare questo riposo a vantaggio della famiglia, dell'anima propria, lo impiega in sregolatezze che consumano il suo corpo.

« Trovate i mezzi di aumentare il salario, e se l'uomo è immorale, invece di consacrarlo al benessere dei suoi, lo darà alla ubbriachezza ed a' suoi sensi.

« Date maggior libertà politica, indebolite le leggi penali, e se l'uomo è traviato, ne abuserà maggiormente al male.

« Mettete, mediante il prestito, il danaro alla portata dei contadini, in poco tempo il suolo diventerà preda dei banchieri, e la Francia avrà la sorte dell'Irlanda ».

Non è questo quanto noi cominciamo a vedere? la demoralizzazione sempre più crescente degli individui, la miseria più profonda delle famiglie, l'abbassamento e l'umiliazione della patria! Che mai sarà se si persevera in questa via!

L'effetto necessario dell'assistenza operaia come la si vuole organizzare, è quello di distruggere nell'operaio il principio dell'attività umana e la preziosa previdenza dell'avvenire, che Dio si vide forzato ad imporre all'uomo per obbligarlo al lavoro, e mediante il lavoro preservarlo dalla corruzione, procurandogli tutti i beni, quelli del corpo come quelli dell'anima. La democrazia, lasciandosi trasportare al sentimentalismo, rovescia questa legge provvidenziale, invece di esaminare i fatti e penetrare per tal modo il pensiero di Dio a fin di secondarlo, essa lavora in questo senso: arrivare a sopprimere l'indigenza, a diminuire il lavoro, a moltiplicare i godimenti. Essa non vi arriverà giammai. La società non può uscire dalle leggi che Dio le ha imposte. È facile diventar sensibili quando si chiudono gli occhi all'esperienza, come fanno sì facilmente tanti oratori e scrittori. Basta avere un naturale bonario, e tosto si desidera che l'indigenza sia sull'istante bandita dall'umanità.

Nel suo numero del 4 novembre 1900, la *Vie catholique* pubblicava il suo PROGRAMMA SVILUPPATO. Essa vi diceva che « il comandamento di Cristo ci fa un dovere di preoccuparci di coloro che l'attuale nostra condizione sociale pone in uno stato di inferiorità, in cui non trovano nè il benessere, nè

l'indipendenza a cui ogni uomo ha legittimo diritto ».[1] Dove mai si vide uno stato sociale in cui non vi fossero inferiori o superiori? Dove si vide uno stato sociale in cui tutti godessero benessere ed indipendenza? Uno stato sociale in cui per conseguenza non esistesse nè dolore nè subordinazione? *E se ogni uomo ha legittimo diritto al benessere ed alla indipendenza*, che dire di Dio, il quale già da sei mila anni tollera nel mondo il contrario di tutto questo? Egli tollera l'indigenza per costringere l'uomo ad uscirne collo sforzo e per farlo entrare in quella dignità, in quella nobiltà a cui lo eleva il buon uso della libertà. Se, invece di questo, egli gettasse sulla terra un tesoro sufficiente per dare a tutti la ricchezza, non sopprimerebbe affatto la miseria; al contrario, questo tesoro servirebbe ad accrescerla, ad estenderla per l'abuso che tutti ne farebbero nel loro ozio.[2]

---

[1] « Questi dogmi del godimento universale, della soddisfazione fisica illimitata, sono sì assurdi, quando vi si riflette seriamente, che ci si sente commossi d'una pietà profonda e d'una illimitata tristezza, a vedere la necessità rigorosa in cui ci troviamo di combattere passo a passo la loro invasione negli animi educati ». Lettera del Maresciallo Bugeaud a L. Veuillot, 7 aprite 1849.

[2] Queste parole sembreranno a molti una esagerazione. No, non è punto esagerazione, è la pura e semplice espressione della verità quale l'esperienza la dimostra, quale la fa concepire la conoscenza del cuore umano nella sua decadenza.

Les Missions catholiques ne fornivano ultimamente una prova perentoria.

« Il tesoro degli Stati Uniti è debitore ad una tribù indiana, gli Osages, nel Far-West, lontano occidente degli Stati Uniti, di un buon numero di milioni di dollari, in causa delle terre che questa ha ceduto in differenti epoche nel Missouri e nel Kansas. Il governo americano ritiene il capitale e paga quattro volte per anno l'interesse del debito. Inoltre, gli Osages si procurano grosse somme, affittando praterie di propria riserva a grandi proprietari di bestiame.

« Per questa doppia sorgente, e atteso il loro piccolo numero, gli Osages sono il popolo più ricco del mondo.

« A che impiegano essi il loro danaro? Qualche volta nell'acquisto di oggetti utili, come carri e vetture; o oggetti di lusso, come tappeti, ricche stoffe, piani, organi, divani, *phaetons* (carrozze). Ma il più delle volte lo spendono in bagattelle infantili, tutte cose di cui si servono per qualche settimana, e che poi abbandonano ai sorci, all'umidità, a tutti gli accidenti d'una vita nomade.

« Un altro abisso che divora il loro danaro è la passione del giuoco coi bianchi.

« Infine la loro deplorevole avidità per l'acquavite è assai comune. La

Si vada al fondo delle idee, dei progetti della democrazia e si vedrà che avranno quasi tutte per effetto di rompere la energia dell'anima umana, di diminuire la necessità dello sforzo, di rendere inutile la virtù. Ed essi la chiamano la soluzione cristiana della questione sociale! Essi non sanno nè quello che è il cristianesimo, nè quello che è la società, nè quello che è la natura umana.

« In tutta la superficie del globo – dice B. de Saint-Bonnet – il genere umano non è occupato che a lavorare o soffrire, e noi vorremmo che cotesto non fosse il modo onde impiega questa vita per educarlo all'altra vita. Noi vorremmo un poco più di benessere, ed un poco meno di lavoro e di privazioni: noi sbagliamo il conto! Colui che ci crea vuole poco benessere per molto lavoro e molta virtù ... Colui che ci crea vuole il benessere della nostr'anima per il cielo.

« Deplorare la condizione del numero maggiore, è un fare il processo a Dio. Voi volete distruggere la miseria, è un ot-

polizia la più attiva non riuscì ad impedire il mortifero traffico dei liquori forti. Il povero selvaggio che ne ha una volta bruciata la gola, non può più resistere alla tentazione. Egli è disposto a pagare qualunque prezzo per una bottiglia di *whiski*, e qual *whiski!* Io ho visto molte volte dar una ricca coperta, un fucile, un cavallo allo scellerato che loro indica in qual via, in qual prateria o foresta egli ha nascosta una bottiglia d'acquavite.

« Tutte le loro rendite passano così nelle mani dei *Traders* (mercanti). Il danaro che così abbondantemente ricevono, è speso sì presto, che non possono aspettare la fine del trimestre, senza far debiti. Il popolo più ricco del mondo, è nello stesso tempo il più indebitato. Io non conosco otto Osages puro sangue, che non sieno costantemente in arretrato coi conti.

« Uno di loro mi disse un giorno: " Noi una volta eravamo ben più felici, prima che il governo ci pagasse le annualità, quando noi vivevamo semplicemente della sola caccia ai buffali, nelle pianure del Missouri. Eravamo liberi allora; non eravamo come adesso in balìa dei *Traders*, e non conoscevamo i vizii che finiscono col rovinare completamente la nostra tribù. Ora i più forti, i più belli fra noi nascondono sotto le loro coperte delle piaghe più o meno gravi ".

« Io non sapevo fino a qual punto fosse vera questa asserzione. Me ne resi conto in seguito, e posso assicurare che in cento Indiani, non ve ne sono tre che siano perfettamente sani di corpo. Tutti hanno il sangue viziato, e alcuni hanno ulceri le più orribili che mai io abbia visto ». P. Savinier, Benedettino, *Missioni Cattoliche*, numero del 2 febbraio 1900, pag. 37.

Bisogna che il danaro sia stato guadagnato perchè sia ben impiegato. La forza morale che lo ha prodotto e messo in serbo, è la sola capace di fondarlo in capitale.

timo sentimento, ma perchè non potete voi ancora distruggere il dolore e la morte? L'abolizione della miseria è semplicemente l'abolizione della pigrizia e della corruzione, è semplicemente questo che da ben diciotto secoli fa il cristianesimo.

« Voi avete un bel dire ed un bel fare, ma non farete che l'uomo non sia obbligato a lavorare e condannato a gemere come fin da principio.

« Voi vi riportate sulle premesse che l'uomo dev'essere felice sulla terra. Ora si trova che l'uomo non è per questo fine sulla terra. Egli si trova per il lavoro, imposto all'uomo per punirlo, contenerlo e formarlo. La sorgente della miseria non istà punto là dove voi la ponete. Voi scoprirete un tesoro pel povero, ma esisterà sempre il pauperismo. Dio ha affidato alle braccia dell'uomo i frutti della terra.

« Vi siete voi fatto democratico per godere e per maggiormente consumare? voi perirete; vi siete fatto per incoraggiare l'austerità dei cuori e condurli più vicino a Dio? state sicuro che trionferete.

« Un uomo va al suo lavoro. Prende il ferro, viene la fatica, le sue membra si irrigidiscono, l'animo suo si conturba, la sua volontà si abbatte ed ei getta il manico dietro la mannaia... Non ha riposo. Bisogna portare del pane alla moglie, ai figli, al vecchio genitore... Riprende l'utensile, la sua volontà raccoglie le sue forze, il suo cuore rigonfia come le sue vene e così egli compie col sole la sua giornata. Su migliaia di punti di questo globo, e ad ogni istante, Dio procura in tal modo una manifestazione ed un esercizio dei più dolci sentimenti dell'anima.

È Dio che fece la GIORNATA DELL'UOMO! E ne ha fatto trecento durante l'anno, e poi molti anni nella vita, e poi molte vite nel tempo: e questo fa fremere la vostra sensibilità tiepida ancora dei vapori dei romanzi! Sì, Dio che ha fatto il cuore delle vostre madri, ha fatto la giornata dell'uomo! e di più il peso del giorno! e di più questa Fame dalle dita di spine!... È indegno, dirà taluno, trattare l'uomo in tal modo! Eppure gli è così che l'uomo rimonta i gradini della caduta. La difficoltà semina la grandezza nell'umanità e la santità nelle anime...

« Per migliorare la sorte del popolo, prendiamo il vero cammino. Produciamo il lavoro colla virtù, il capitale colla mode-

razione nei godimenti, proteggiamo gl'interessi colla giustizia, diamo la sicurezza colla legge e colla Fede. Se le classi operaie, che tanto si compiangono, ritornassero cristiane, ridiventerebbero econome e laboriose; poi ravvivando le intime affezioni, esse renderebbero alla famiglia il suo ufficio di società di soccorso contro l'infortunio, in luogo delle società di mutuo soccorso che forzatamente si moltiplicano mano mano che si sciolgono nelle città industriali i sacri legami della famiglia ».

CAPITOLO LI.

LA GRAN LEGGE SOCIALE

La legge dello sforzo, o meglio ancora, il buon uso della libertà, non è solamente la legge imposta dal Creatore, ad ognuno di noi, pel proprio sviluppo individuale, essa è altresì la legge dell'organizzazione sociale e del progresso della civiltà.

Ogni anno, per quanto uno sia dotato del dono dell'osservazione su quanto avviene intorno a lui, e sopratutto ogni uomo che ha ingrandito il suo orizzonte collo studio della storia, ha visto che la società è il teatro d'un movimento di va e vieni perpetuo. Ad ogni istante vi sono famiglie che emergono dal terzo stato per entrare nel secondo, che è la borghesia, vi sono molte famiglie borghesi che si elevano alla nobiltà, ed altresì ad ogni istante famiglie nobili e borghesi decadono e finiscono col precipitarsi nei bassi fondi della società.

È cosa convenuta che dalla formazione della monarchia francese, fino alla Rivoluzione del 1789, ogni categoria di cittadini fosse circoscritta per sempre nella classe a cui apparteneva; e che ogni uomo nascendo in una certa condizione vi dovesse fatalmente vivere e morire. Quest'è quanto ognuno credeva. Niente di più falso. Il vero si è che, come dice il signor Rabeau ne' suoi *Artisans d'autrefois*, che l'ascensione graduale dei differenti strati sociali, era uno dei più salienti caratteri dell'antico regime. Quasi tutte le città hanno attualmente i loro speciali eruditi, i quali, dopo d'aver per lungo tempo lavorato in silenzio nei depositi degli archivi, mettono questa verità in una luce d'ora in ora più risplendente.

Come esempio citiamo l'*Histoire généalogique de la famille Ruffault* originaria della Fiandra Vallonae, 1313-1626 di H. Frémaux: « Si vedono delle famiglie, originarie di villaggi nel circondario di Lilla, elevarsi a poco a poco, arrivare alla nobiltà ed occupare i maggiori uffici, non altro che pel loro lavoro e merito, e questo non verso i tempi della Rivoluzione, ma in pieno medio evo.

« Gli atti in data del 1313, 1314 e 1323 mostrano i Ruffault semplici contadini abitanti il casale di Pont-à-Tressin,

parrocchia di Chéreng, sulla strada da Lille a Tournai. Verso il 1370, uno dei membri di questa famiglia, Giovanni Ruffault, lascia il suo paesello e si fa ricevere cittadino di Lilla nel 1379.

« Nel 1380, suo figlio chiamato pure Giovanni, si fa acquirente di due piccoli feudi situati ad Avelin, e d'un altro feudo a Sainghin.[1] Il 4 novembre 1384 divenne feudatario del conte di Fiandra per l'acquisto del feudo-livello di Frétin, situato tra Avelin e Frétin. Un atto del 13 marzo 1425 mostra il sigillo di Giovanni Ruffault, figlio del precedente, ornato d'uno scudo sormontato da un gallo sulla testa d' una capra, ed il detto scudo sostenuto da un angelo e portato da due leoni. I suoi discendenti sempre più col loro lavoro e colle loro virtù elevarono la posizione della famiglia. Son visti occupare costantemente degli uffici nella magistratura di Lilla e contrar alleanze colle famiglie nobili del paese, come quelle di Pressy, di Hauteville, di Rocque, d'Altiches, ecc., ecc. Giovanni Ruffault, sesto del nome, dopo aver servito il suo principe alla Camera dei conti di Lilla, *dal più piccolo impiego, fino all'ufficio più elevato*, è promosso alle alte funzioni di tesoriere generale delle finanze e dei dominii di Carlo V, funzioni che equivalevano al titolo di ministro delle finanze adoperato ai nostri giorni, e che i de Montmorency non isdegnavano. Egli sostenne quest' ufficio fino alla morte. Aveva fatto acquisto delle signorie di Neuville-en-Ferrain, 1516, di Lambersart e di Mouveaux 1528 », ecc.

Siffatta prosperità, dirassi, fu una eccezione. Niente affatto.

Il genealogista di Ruffault lungo il suo cammino s'imbatte e ci mostra nel suo lavoro altre famiglie che, partite da umile condizione arrivano col loro merito alla nobiltà.

Così la famiglia Leblanc, originaria di Radinghem, che acquista la borghesia di Lilla nel 1349 e perviene ad un'alta posizione sul principio del secolo XVI;

I Verdière, originari del villaggio di Lesquin, i quali vennero a stabilirsi a Lilla nel 1331, e nel XV secolo divennero signori di Péronne in Mélantois e giunsero alla nobiltà verso la fine del secolo XV in conseguenza della creazione a cavaliere d'uno dei membri di questa famiglia;

---

[1] I plebei hanno potuto sempre comperare dei feudi, il cui possesso li rendeva nobili alla tredicesima generazione.

I Sarrasin, originari della città di Arras, usciti dalla piccola borghesia di quella città, di poi signori di Lambersart, d'Allennes-les-Marais e d'Annezin, fino dagli ultimi anni del secolo XVI; uno dei membri di questa famiglia divenne consigliere di Stato di Filippo II e finalmente arcivescovo e duca di Cambrai nel 1596;

I Lessauvage, usciti parimenti dalla piccola borghesia della città di Lilla, resi illustri da Giovanni Lessauvage avvocato di questa città, che fu rivestito dell'alta dignità di gran cacciatore dell'imperatore Carlo V nel 1505, ed i cui discendenti furono signori di Ligny, di Moisnil, d'Escobeeque, di Bierbeck nel Brabante, ecc.

Non è dunque assolutamente vero l'asserire che solo in grazia della Rivoluzione il servo ha cessato d'essere attaccato alla gleba, e che l'artigiano, il mecenate, il borghese di città dovevano altre volte raffrenare la loro ambizione per seguire la carriera dei loro vecchi senza speranza d'allargare il loro orizzonte.

Quello che è vero si è che, se vi era una classe privilegiata, le più grandi facilità erano offerte a coloro che non vi appartenevano, per avviarneli. Dapprima fu solo mediante il servizio delle armi che si acquistava la nobiltà. Più tardi, tutte le condizioni vi conducevano: il commercio, l'avvocatura, la medicina, le lettere, le scienze, le belle arti erano altrettanti ausiliari per condurre agli onori ed alla nobiltà coloro fra la borghesia che esercitavano queste professioni con maggior lustro; e la borghesia non cessava essa pure di reclutarsi nei ranghi inferiori del popolo. Ma mentre alcune famiglie si innalzavano, altre discendevano.

Qual'è la legge di questo movimento di va e vieni?

Per capirla, fa d'uopo prendere le cose nella loro generalità, e non lasciarsi acciecare dalle eccezioni. Poichè vi sono delle eccezioni, specialmente nei tempi torbidi come quelli che noi già da un secolo attraversiamo. Improvvise fortune si elevano una bella notte, come funghi nel letamaio; quelle che provengono dall'aggiotaggio. Ma esse vivono quanto vivono i funghi, lo spazio d'un giorno. Quante non se ne videro, e delle più brillanti, apparire e sparire come altrettante meteore!

Queste eccezioni, in luogo di contraddire la legge, vengono invece a confermarla.

Il movimento di traslazione delle famiglie dall'alto in basso o dal basso in alto è quello che risulta dalla forza ascendente che dà la virtù, e dalla forza degradante e sovversiva che nasce dal vizio.

Tutte le famiglie contano dietro di sè il medesimo numero di generazioni. In qual modo si trovano queste in alto della scala sociale, e quelle in basso? Esse sempre non sono state nella medesima rispettiva situazione le une rispetto alle altre. Io ho visto il discendente diretto d'una delle più nobili famiglie della nostra Fiandra, i cui antenati si erano resi illustri nelle crociate, mendicar il suo pane; mentre si può nominare il villaggio in cui tale famiglia, nobile oggi, incominciò col coltivare un campicello.[1]

[1] Il grande economista americano, Carey, raccolse nelle varie contrade dell'Europa, diversi fatti di questo genere ne' suoi *Principii di scienza sociale* (Trad. franc. to. II e III).

Così, sopra i 394 pari che esistevano in Inghilterra nel 1859, ve n'erano 272 – cioè più di due terzi – d'una creazione posteriore al 1760. Tra il 1611 e il 1819, si son visti spegnersi 753 titoli di baronetto. Certi titoli nobiliari erano stati portati successivamente da sei, sette, otto famiglie differenti.

Anche per l'antica Francia, l'identità di titolo non prova per nulla la comunanza di razza, e il medesimo (titolo) ha successivamente appartenuto a più famiglie.

A Venezia, secondo Daru, i nobili Veneziani furono in numero di 2219 nel 1569; nel 1705, essi non erano più di 1500, sebbene in questo intervallo un gran numero di famiglie nuove fossero state ammesse alla nobiltà.

Il medesimo fenomeno per la borghesia mercantile.

Nella città di Berna, il consiglio sovrano avea ammesso alla borghesia, tra il 1583 e il 1654, 487 famiglie nuove. In meno di due secoli, ne disparvero più di tre quarti, poichè non se ne trovarono più di 108 nel 1783. Dal 1684 al 1784 soltanto, si son viste spegnersi a Berna 207 famiglie fregiate del privilegio di borghesia da un tempo qualunque.

A Stettin, Roscher, l'eminente storico dell'economia politica alemanna, constatava che le 85 famiglie esercitanti il gran commercio nel 1739 erano tutte sparite prima del 1859 senza lasciar alcuna traccia: il loro nome stesso non esisteva più in città, a meno che non fosse uno di quei nomi assai comuni che hanno origini svariatissime e che non permettono di conchiudere per una parentela, come sarebbero presso di noi i Durand, i Roux o i Brun.

Rispetto alla nobiltà francese, Benoiston de Chateauneuf, studiando nel 1846 la « durata delle famiglie nobili in Francia » era venuto alle stesse conclusioni.

La nobiltà di toga non si conservava meglio che la nobiltà di corte.

Come dice B. de Saint-Bonnet: « La società non è che il vortice dei meriti ». Salvo gli accidenti dei quali non bisogna tener conto quando si guarda in faccia una famiglia nella successione delle sue generazioni, - se la virtù vi si conserva, questi accidenti vengono ben presto riparati, - chi eleva le famiglie è il merito continuato delle generazioni successive; chi le precipita è il demerito; e quanto più è grande il merito, tanto più porta in alto; quanto più il demerito è scandaloso, tanto più è rapida e profonda la caduta. Così pei loro meriti relativi, le famiglie costituiscono dei diversi piani, come l'aria costituisce i diversi strati che si sovrappongono gli uni agli altri secondo il loro peso specifico. Non si può impedire nell'atmosfera che l'ossigeno s'innalzi e che i miasmi carbonici restino nel basso. Non si può impedire che le migliori famiglie, per forza d'animo, si innalzino a poco a poco al disopra delle altre. Le persone di buon senso fra il popolo vedono questo benissimo. Quando loro si parla di partizione eguale, non mancano di dire: « Ma domani tutto sarà come ieri, perchè gli uni avranno conservato ed accresciuto, mentre gli altri avranno speso ». Vi sono delle persone e delle famiglie che non hanno mai saputo negare a sè un godimento allo scopo di poter porre un secondo soldo sul primo, e vi sono di quelli che hanno saputo far tacere i loro appetiti ed anche imporsi delle privazioni per risparmiare. I primi restano nella miseria; i secondi ne escono, e se perseverano nella temperanza, ben presto prenderanno un posto nella società.

Ma ogni grado nella scala sociale offre una nuova prova. Le famiglie che hanno fatto il primo passo, possono oltrepassarlo, oppure arrestarvisi.

Ecco una famiglia che ha fatto delle economie: si è creato un capitale, entra nella borghesia; ma vuole aumentare la sua tavola, od allontanare i suoi figli dalla fatica; essa non tarda guari a ricadere nel punto ov'era stata la generazione precedente. Il benessere è la insidia che aspetta le famiglie all'uscir dal popolo, e ve le riconduce quasi tutte. Nella stessa guisa l'egoismo è la prova che le attende all'uscir dalla borghesia per entrar nell'aristocrazia. Il borghese che impiega al suo benessere, al lusso, al suo orgoglio le ricchezze acquistate col lavoro e col risparmio, in luogo di servirsi dell'acquistata posizione e delle facoltà ch'essa gli presta per far del bene, non

farà mai parte dell'aristocrazia, quand'anche i principi gli conferissero la nobiltà. Si può appartenere all'aristocrazia senza appartenere alla nobiltà, o viceversa. La nobiltà è la consacrazione dell'aristocrazia, la testimonianza da parte dell'autorità, che tale famiglia appartiene al numero delle « migliori ».

Lo stesso fenomeno prodotto dalla medesima legge si manifesta dunque nello stesso tempo e nelle regioni superiori e nelle regioni inferiori della società. È la virtù che eleva e mantiene in alto rango; com' è il vizio che precipita al basso.

« La società – dice B. de Saint-Bonnet – si può paragonare allo stato del vino in fermentazione. Continuamente la parte pura prende l'alto: l'alcool viene a galla e la feccia resta al fondo, ogni strato si pone in ragione del suo peso. Così circolano gli uomini in una nazionalità, operando in tal modo il perfezionamento dell' insieme. Se il vino si guasta la feccia sale e tutto intorbidisce. È quello che fanno le Rivoluzioni. Ohimè! noi vi ci troviamo da un secolo. Allora bisogna ricominciare la società, ciò che costituisce una operazione assai difficile e lunga ».

In tempo normale, il lavoro, poi la moderazione nei piaceri e nei godimenti producono il risparmio; il risparmio genera la proprietà, la proprietà conservata ed accresciuta per lo stesso impero sopra di se stesso, fa entrare nella borghesia. La nobiltà richiede altre virtù d'un ordine più elevato, cioè la giustizia, il disinteresse, la bravura e l'onore.[1] A misura che la borghesia s'impossessa di questi sentimenti, essa si nobilita. « Ogni bisavolo di nobile, fatte poche eccezioni – dice de Bonald – è un plebeo. Ogni avolo d'un gran signore, è un nobilitato ». E Taine ha creduto di poter scrivere che nel 1789 vi erano appena quattrocento famiglie in Francia che potevano far rimontare la loro origine fino alle crociate. La nobiltà non ha mai costituito nel nostro paese una casta chiusa.

« Conquistate l'indipendenza – diceva il re – ed io vi conferirò la nobiltà. Quando avrete sufficientemente guadagnato per non aver più bisogno di altri, il maggior onore al quale voi potrete aspirare, sarà quello di passare al gratuito servizio della nazione, sia come magistrati, sia come ufficiali. Ma anticipata-

[1] I nobili sono eroici, dice Montegut, pel piacere di esserlo, e perchè l'eroismo è una virtù che sta bene ad un gentiluomo.

mente vi avverto, che il giorno che voi farete parte della società aristocratica, voi perderete il diritto di ingrossare il vostro peculio. Il nobile non deve più guadagnar denaro. La costituzione fondamentale del paese dichiara ogni commercio, ogni mestiere incompatibile colla nobiltà ».

Grazie a questa costituzione, grazie a questi costumi, l'antica Francia non ha conosciuto il regno della plutocrazia alla quale noi siamo oggi asserviti. La grande ambizione non era allora di arrivare ad essere miliardario schiumando i risparmi delle famiglie e scorticando metodicamente tutto un popolo, ma di arrivare ad ottenere la grazia di essere ammessi a servirlo per l'onore di servirlo.

Se si considerano le cose dall'alto, in modo da poter abbracciare d'un sol colpo d'occhio l'assieme della storia, senza lasciarsi arrestare dal minuto ragguaglio degli avvenimenti, si vedrà che tutte le famiglie che hanno condotto gli affari del mondo e conservata la civilizzazione, famiglie principesche, militari, sapienti, proprietarie, rurali, erano in sostanza le migliori del genere umano: esse meritavano la lode espressa con queste parole: famiglie aristocratiche.

Per ciò che riguarda la Francia in particolare, « la nobiltà - dice Luigi Veuillot - è stata, in generale, coraggiosa, disinteressata, pronta al sacrificio, protettrice della Chiesa, soccorritrice dei poveri, il braccio forte della giustizia e della civiltà, della quale la Chiesa era il capo. I doveri che la Chiesa le indicava, essa, in generale, li ha adempiuti; i sacrifici che il cristianesimo le consigliava, essa li ha sostenuti. Essa ha dato molti cuori alla Chiesa, molto sangue alla patria; essa è stata dopo la Chiesa, e dietro le sue orme, la tutrice di quel grande e buon popolo di Francia ancora sì grande e buono. Lontano dagli scandali della corte e delle città, il popolo diceva proverbialmente: « Nobiltà proviene da virtù ». E la nobiltà, la vera nobiltà del cuor cristiano, voleva che la virtù provenisse dalla nobiltà: « Nobiltà obbliga ». Non solamente le altre famiglie, prese in massa ed ammesse alla posizione delle prime, come vorrebbe la democrazia, niente avrebbero creato, ma, al contrario, tutto avrebbero divorato ed esse stesse sarebbero sparite dalla faccia della terra. Perchè? Perchè esse non avevano anticipatamente acquistate le virtù necessarie alla condizione

che loro sarebbe per tal modo stata fatta, perchè non ne erano provviste.

Al disopra della nobiltà vi è la santità. La nobiltà non ha cessato di alimentarsi di famiglie distinte prodotte dalla borghesia. Parimenti l'eroismo e la santità si sono formati sopratutto nella nobiltà. E questo si capisce; le virtù di disinteresse e di giustizia, di bravura e di onore, nelle quali l'aristocrazia alleva i suoi figliuoli, li prepara più immediatamente all'eroismo ed alla santità che le virtù di applicazione al lavoro e di temperanza. Questo non vuol dire che qualche volta, dal seno del popolo non esca improvviso un eroe od un santo, un'anima che ad un tratto oltrepassi le virtù della personalità. La storia di Francia ce ne fornisce mille esempi. E questo prova quanto l'uomo può fare coll'aiuto di Dio. Ma, di regola ordinaria, le virtù sublimi sorgono dal fondo delle virtù d'ordine superiore che l'educazione trasmette nell'aristocrazia di generazione in generazione.

Per convincersene basta percorrere una vita qualsiasi di santi. Stando al Breviario romano, si scorge – l'osservazione è di B. Blanc de Saint-Bonnet – che le famiglie nobili riunite hanno prodotto più del trentasette per cento, e le sole famiglie reali sei, cioè più del ventesimo! Anche nel diciottesimo secolo in cui la nobiltà era tanto in decadenza, le figlie dei nostri re erano sante ed i loro nipoti eroi.

Ammettendo una famiglia nobile su cento, ed una famiglia reale o principesca su duecentomila, si avrebbe questa proporzione: lo stesso numero di famiglie ha prodotto nella nobiltà cinquanta volte più santi che nel popolo, e nelle case reali quattrocento volte più che nella nobiltà e ventimila volte più che nel popolo.

Che sono davanti a questi fatti le declamazioni della democrazia anche cristiana, sulle virtù del popolo e sui vizi dei grandi? Certi stolti – mi si permetta questa parola – si fanno un argomento contro l'istituzione monarchica, che è il coronamento dell'aristocrazia, dei disordini di Luigi XV. Essi non pensano punto alle seduzioni onde fu incessantemente circondato, e davanti alle quali essi non avrebbero fatto, senza dubbio, miglior figura. Essi più non pensano ai santi dei quali egli era figlio e padre, ai santi ed alle sante che la famiglia di

Borbone non ha cessato di produrre fino al nostro secolo[1] sul trono di Napoli come nell'esilio. Essi non pensano all'incredibile potenza di virtù che era necessaria ad una famiglia immersa dopo otto secoli nel bagno dissolvente delle più grandi prosperità, per non ricadere nell'egoismo, e produrre dopo sì lungo tempo la santità.

Quanto dunque sono ignoranti e ciechi coloro che accusano la gerarchia sociale di essere contraria alla natura, che vogliono tutto sottomettere al livello massonico dell'eguaglianza, mentre che le classi esprimono la legge della società, legge che si verifica tanto nella prosperità quanto nella decadenza delle famiglie e delle stesse nazioni.

Non è egli vero che noi tutti siamo nati nel peccato, e che da questo punto di partenza, siamo chiamati alla perfezione? Non è egli vero che tutti non vi pervengono, e che fra coloro che hanno il coraggio di mettersi in via per arrivarvi, ve ne ha che si trovano più presto e più davvicino alla mèta che gli altri? Il di più che in tal modo essi hanno acquistato per un migliore uso della loro libertà, lo possono trasmettere ai loro figliuoli sia coll'educazione, sia col sangue ch'essi hanno purificato purificando la loro anima; poichè l'anima pura purifica il corpo interdicendo ad esso gli eccessi che vi conservano o sviluppano la corruzione.

Il fatto della eredità del male è così compensato nell'umanità dal fatto dell'eredità del bene. Quando in una famiglia l'uomo si è elevato alle virtù superiori, e che si è sforzato di farle ammirare, amare, praticare da' suoi figliuoli, e che questi, fedeli alle tradizioni paterne, si sono pure sforzati di trasmetterle ai loro discendenti, questa tradizione, questa educazione, queste abitudini domestiche elevano tali famiglie in una regione superiore a quella che occupano quelle che non hanno fatto i medesimi sforzi o che non hanno avuto la medesima costanza. Ad essa ed a quelle che le rassomigliano spetta di mostrare la via a quelle che vengono dietro di esse a farvele entrare, di ricondurle al bene quando deviano, in una parola a governarle.

La Francia fu la prima fra le nazioni, perchè essa possedeva la prima aristocrazia del mondo. Di lei è stato detto: *Gesta*

[1] Il secolo XIX.

Dei per Francos. A partire dal Rinascimento la nobiltà si è abbassata, ed al secolo XVIII si è affievolita nell'incredulità e nei licenziosi costumi. Dio ha voluto purificarla nel sangue. Ohimè! noi non vediamo che l'ecatombe del '93 l'abbia rigenerata. Attualmente essa distrugge la sua linea di demarcazione colla borghesia, condividendo il suo amore per le ricchezze; e la borghesia distrugge la sua linea di demarcazione col popolo prendendo i suoi istinti. Così mentre l'aristocrazia ha fatto brillare la Francia sopra tutte le altre nazioni per ben quattordici secoli, in meno di cent'anni la borghesia l'ha fatta discendere dal primo al quarto rango, al disotto dell'Inghilterra, della Germania e della Russia.

Il popolo, quando avrà soppiantato la borghesia, divorerà il suolo in un baleno, poichè nella sua nuova condizione egli porterà gli appetiti che gli fanno consumare il proprio salario di giorno in giorno.

Acclamare la democrazia è lo stesso che desiderare ardentemente questo rovesciamento della nazione. Ed è così che io intendo questa frase di B. de Saint-Bonnet: « La parola democrazia, se non è vilipesa, ci conduce alla morte ».

SESTA SEZIONE

SESTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE

RITORNARE ALLA VERITÀ SOCIALE

CAPITOLO LII.

IN QUAL MODO SI FORMANO GLI STATI

Ristabilire l'ordine nelle intelligenze, e ristabilirlo nel mondo del lavoro, non basta per far rientrare la società nelle vie della vera civiltà. Bisogna ancora ristabilirlo nella stessa società, e per questo è necessario ristaurare la verità sociale contemporaneamente alla verità economica e alla verità religiosa.

La verità sociale è l'opposto dell'utopia democratica.

L'utopia democratica, è l'eguaglianza. La democrazia sogna uno stato sociale che si occupa solamente di individui e di individui socialmente eguali.

Non è questo che Dio ha voluto. Per restarne chiariti basta considerare quello ch'egli ha fatto.

Dio avrebbe potuto creare direttamente ogni uomo, come creò Adamo. Così egli avea fatto cogli angeli. Eppure nemmeno con essi volle l'eguaglianza! Egli fece che ogni angelo fosse per sè una specie distinta, rispondente ad un'idea particolare, e queste idee realizzate, si graduano nel loro essere, come lo erano nel pensiero divino.

Il genere umano formando un'unica specie, l'eguaglianza vi avrebbe regnato se noi avessimo ricevuto direttamente l'esistenza dalle mani del Creatore. Egli avea altri disegni. Egli volle che noi ricevessimo la vita gli uni dagli altri, e con questo fossimo costituiti, non nella libertà ed eguaglianza sociale, ma nella dipendenza dai nostri genitori, e nella gerarchia che doveva nascere da questa dipendenza.

Dio creò Adamo; poi dal corpo di Adamo trasse la carne onde fece il corpo di Eva. Egli benedisse allora l'uomo e la donna e disse loro: « Crescete e moltiplicate e riempite la terra ed assoggettatela ».

In questa guisa Dio creò la famiglia; egli ne fece una società e la costituì sopra un piano del tutto diverso da quello dell'eguaglianza sociale: la donna *sottomessa* all'uomo, ed i figli sottomessi ai loro genitori.

Noi dunque troviamo fin dalle origini del genere umano le tre grandi leggi sociali: l'autorità, la gerarchia e l'unione; l'autorità che appartiene agli autori della vita, la gerarchia che fa l'uomo superiore alla donna, ed i genitori superiori dei loro figliuoli; l'unione che conservar devono fra di loro quelli che sono vivificati dal medesimo sangue.

Gli Stati sono derivati da questa prima società.

« La famiglia – dice Cicerone – è il principio della *città*, ed in qualche modo la semente della Repubblica. La famiglia si divide, pur restando unita; i fratelli, i loro figli e i figli di questi, non potendo più essere contenuti nella casa paterna, ne escono per recarsi a fondare, come altrettante colonie, novelle case. Formano alleanze, di qui le affinità e l'incremento della famiglia. A poco a poco le case si moltiplicano, tutto ingrandisce, tutto si sviluppa, ed ha principio la Repubblica ».[1]

Bodin (XVI secolo) nella sua bell'opera: *Les six livres de la République*, al libro III consacra il VII capitolo a dimostrare, « come l'origine delle corporazioni e delle comunità è venuta dalla famiglia ». E Savigny, nel suo *Traité du Droit Romain* dice ancora: « Le famiglie formano il germe dello Stato ».

Tali sono le origini del popolo di Dio. Nel momento della sua partenza, Abramo fonda una nuova famiglia; da questa famiglia ne escono dodici tribù e le tribù compongono un popolo.

Lo stesso avvenne presso i Gentili.

Fustel di Coulanges, nel suo celebre libro *La Cité antique*, ha dimostrato che nell'Hellas,[2] come nell'Italia dei Romani, lo

---

[1] *Repubblica*, lib. I, p. 17.

[2] La Grecia.

Stato è nato dal focolare domestico. La *Phratrie* dei Greci, (società di fratelli) come la *Gens* dei Romani (società di famiglie uscite dal medesimo stipite) non erano che una famiglia più estesa, riunita sotto un medesimo capo, che a Roma portava il nome di padre, *Pater*, in Atene, il nome di *Eupatride*, buon padre.

All'origine delle civiltà assira, egiziana ed altre, si trova ancora una famiglia, od alcune famiglie che dapprima si sviluppano esse medesime e poi vedono aggrupparsi intorno a sè altre famiglie per formar la tribù, poi le tribù agglomerandosi formare le nazioni.

La *phratrie* presso i Greci, la *gens* presso i Romani, non erano, come le parole d'altronde lo fa comprendere, un'associazione di famiglie; ma era la famiglia stessa che riuniva in un fascio tutte le famiglie uscite dal suo ceppo, e che aveano raggiunto, attraverso le generazioni successive, per la forza delle tradizioni, uno sviluppo che ne faceva un gruppo sociale già numeroso. Ciò non impediva che un certo numero di famiglie estranee venissero a porsi sotto la protezione di queste famiglie principali, a farsi loro clienti, ed entrare per accessione a far parte della *phratrie* o della *gens*. « Si vede da ciò - dice Fustel di Coulanges - che la famiglia dei tempi più antichi, col suo ramo primogenito e co' suoi rami cadetti, co' suoi servitori e clienti, poteva col tempo formare una società assai estesa ». Essa era conservata nell'unità dall'autorità del capo ereditario nel ramo primogenito.

Ai primi tempi della civiltà ellenica, alcune famiglie importanti si dividono il paese ed il governo. I loro capi assumono il nome di re. I re sono agricoltori. Ulisse, re d'Itaca, si vanta di essere capace di falciare l'erba, di tracciar un solco nei campi. Le loro figlie fanno il bucato sulle spiaggie del mar Jonio. I più intimi rapporti legano questi capi a coloro che li circondano.

La razza ariana sembrava essere stata composta pel corso di molti secoli da un numero indefinito di società di questa natura.

Noi vediamo fino dalle origini del nostro mondo moderno formarsi nella stessa maniera dei gruppi sociali.

La famiglia, estendendosi, ha formato presso di noi la *Me-*

snie,[1] come presso i Greci avea formato la *phratrie* e presso i Romani la *gens*. «I parenti aggruppati intorno al loro capo – dice Hach [2] – formano il nucleo d'una estesa consorteria, la *mesnie*. I testi del medio evo, cronache e canzoni di gesta, ci mostrano la mesnie, estesa mediante il patronato e la clientela, come corrispondente alla *gens* dei Romani. Poi, Hach ci mostra come la mesnie sviluppandosi generava a sua volta il feudo, famiglia più estesa il cui signore è ancora il padre; sebbene, per designare l'assieme delle persone riunite sotto la signoria d'un capo feudale, s'incontri frequentemente nei testi del secolo XII e XIII, epoca in cui il regime feudale raggiunse il suo massimo sviluppo, la parola «famiglia». «Il barone – dice Hach – è innanzi tutto, un capo di famiglia». E lo storico cita dei testi in cui il padre è assomigliato espressamente al barone, il figlio al vassallo.

«Una maggiore estensione costituisce l'alto barone». Dal piccolo feudo esce il gran feudo. L'agglomeramento dei grandi feudi costituisce i regni.

La nostra Francia si è formata così. Ne dànno testimonianza la lingua e la storia.

L'assieme delle persone poste sotto l'autorità del padre di famiglia è chiamato: *famiglia*. A partire dal secolo X, l'assieme delle persone riunite sotto l'autorità del padrone, capo della mesnia, è chiamato: *famiglia*. L'assieme delle persone riunite sotto l'autorità del barone, capo del feudo feudale, è chiamato *famiglia*. E noi vedremo che l'assieme delle famiglie francesi fu governato come una famiglia. Il territorio sul quale si esercitavano queste diverse autorità, che si tratti d'un capo di famiglia, del capo d'una mesnie, d'un barone feudale o d'un re, nei documenti si chiama uniformemente: ***patria***, il dominio del ***padre***.

«Una signoria – scrive Seignobes – è uno Stato in miniatura, colla sua armata, co' suoi costumi, col suo ***bando*** che è l'ordinanza del signore, col suo tribunale. La Francia più che ogni altro paese, sopratutto nel secolo X, è stata divisa in sovranità di questo genere. Il conto non è stato fatto: certamente raggiungrebbe una decina di migliaia».

[1] *Mesnie, magnie, maison, famille*, come si chiama oggi la casa in Francia.

[2] *Le origini dell'antica Francia.*

Nel 989, uno di questi baroni feudali, quello che nella maniera più completa e più potente incarnava i caratteri che contrassegnavano ognun di loro, fu portato – sotto l'impulso stesso del movimento che spingeva la Francia all'organizzazione delle sue forze vive – all'apice del gruppo sociale: Ugo Capeto divenne re. Mediante l'intermezzo del barone feudale, la dignità regia provenne dall'autorità che esercitava il padre di famiglia.

Dappertutto l'incivilimento ha cominciato dalla famiglia. Qua e là sorgono degli uomini nei quali più potentemente si sviluppano ed agiscono l'amor paterno ed il desiderio di perpetuarsi nei loro discendenti. Essi si dànno con maggiore ardore al lavoro, impongono un freno più continuato e più solido ai loro appetiti, governano con maggior autorità la loro famiglia, le ispirano più severi i costumi, che essi scolpiscono nelle abitudini che fanno contrarre. Queste abitudini si trasmettono mediante l'educazione; esse divengono tradizioni che conservano le nuove generazioni nella via aperta dagli antenati. Il cammino in questa via conduce la famiglia in una situazione sempre più eminente; nello stesso tempo, l'unione che conservano fra di loro tutti i rami usciti dal capostipite, dà loro una potenza che s'accresce sempre più col numero che si moltiplica e colle ricchezze che si accumulano mediante il lavoro di tutti.

In questa eminente situazione, questa famiglia attira l'attenzione di quelle che la circondano. Esse dimandano di ricoverarsi sotto la sua potenza per trovarvi protezione, ed in cambio le promettono assistenza. Fra esse ve ne sono che si sentono stimolate dalla prosperità di cui sono testimoni, e desiderandola per se medesime, si lasciano governare ed istruire, si sforzano di praticare le virtù di cui hanno sotto gli occhi l'esempio ed i risultati.

Tale è l'origine storica di tutte le tribù; e l'origine delle nazioni è affatto somigliante: le tribù si agglomerano, come si sono aggruppate le famiglie, e sempre sotto l'ascendente d'una famiglia *principesca*. Il contratto sociale che un bel giorno riunisce uomini stranieri gli uni agli altri e li stringe fra di loro con un patto convenzionale, non è mai esistito se non nella testa di G. G. Rousseau; e se i suoi discepoli hanno

tentato in qualche luogo di costituirsi così in Stato, la loro fittizia società non tardò guari a dissolversi. Non può sussistere se non quello che è fatto dalla natura e secondo le sue leggi. Queste leggi, le abbiamo viste agire alle origini della civiltà greca e romana, come alle origini della civiltà moderna. I missionari e gli esploratori lo constatano pure presso i selvaggi. Presso di loro come altrove non avvi tribù se non là ove avvi un principio di organizzazione, e questa organizzazione deriva dalla preminenza d'una famiglia alla quale le altre sono subordinate.

Questa è la gerarchia nella sua prima formazione e l'aristocrazia nel suo primo stato.

Presso di noi, in mezzo alle rovine accumulate dalle invasioni dei barbari, non eravi più ordine, perchè non vi era più autorità. Sotto l'azione dei Santi, talune famiglie si elevarono animate dai sentimenti che il cristianesimo cominciava a spandere nel mondo: sentimenti di pietà pei piccoli e pei deboli; sentimenti di concordia e di amore fra tutti, sentimenti di riconoscenza e di fedeltà nei protetti. L'agiografia di quest'epoca ci fa assistere dovunque a questo spettacolo di famiglie che così si elevano sopra le altre per la forza della virtù.

Al disopra di tutte, sorse, nel x secolo, la famiglia di Ugo Capeto, che fece la Francia colla pazienza del suo genio, colla perseveranza della sua abnegazione, colla continuità de' suoi servigi. E fa mestieri aggiungere: « E colla volontà e la grazia di Dio ».

Allorchè il conte de Maistre rilevò questa espressione della Scrittura: « Son io che faccio i re », non omise di aggiungere: « Non è questa una metafora, ma una legge del mondo politico. Dio fa i re nel vero senso della parola. Egli prepara le stirpi reali; le matura in mezzo ad una nube che nasconde la loro origine. Esse appaiono così coronate di gloria e d'onore ».

E Blanc de Sanit-Bonnet: « Quando colui che scruta i cuori e le reni sceglie una famiglia fra tutte le altre, la sua scelta è reale e divina. Questa lo prova ben presto (sebbene le resti la libertà di raccogliere o dissipare i suoi doni) fornendo più legislatori, guerrieri e santi, che le famiglie più nobili, benchè in questo punto esse superino le altre in una proporzione prodigiosa ».

L'opera ch'ella compie indica la mano che l'ha scelta, la sostiene e la guida.

« Cominciando dal nulla – disse Taine – il re di Francia ha formato uno Stato che (al momento in cui scoppia la Rivoluzione) contiene ventisei milioni di abitanti, che è allora il più potente dell'Europa. In tutto l'intervallo di tempo, egli è stato il capo della difesa pubblica, il liberatore del paese contro gli stranieri.

« Nell'interno, fin dal dodicesimo secolo, coll'elmo in testa è sempre per le vie, egli è il grande giustiziere, demolisce le torri dei briganti feudali, reprime gli eccessi dei forti, protegge gli oppressi, abolisce le guerre private, stabilisce l'ordine e la pace: opera immensa che, da Luigi il Grosso a san Luigi, da Filippo il Bello a Carlo VII e a Luigi XI, da Enrico IV a Luigi XIII ed a Luigi XIV, continua senza interruzione.

« Tuttavia, tutte le cose utili eseguite per ordine suo, o sviluppatesi sotto la sua protezione, strade, porti, canali, asili, università, accademie, istituti di pietà, di rifugio, d'educazione, d'industria e di commercio portano il suo sigillo e lo proclamano pubblico benefattore.[1]

Il sig. Mignet, malgrado la singolare indulgenza che nella sua *Histoire de la Révolution* dimostra per gli uomini che hanno rovesciato la regale dignità, fece dal canto suo questa dichiarazione: [2]

« La Francia fu l'opera della dinastia dei Capeti che lavorò per sette secoli alla formazione di questa preziosa unità di territorio, di spirito, di lingua, di governo. Dal centro stesso del paese la dinastia dei Capeti cominciò questa conquista di riunione. Parigi sulla Senna, Orléans sulla Loira, furono i suoi punti di partenza; l'Oceano, i Pirenei, il Mediterraneo, le Alpi, il Reno i suoi punti di arrivo... Ma benchè camminasse verso la sua mèta, l'unità di territorio e l'unità di potere, la dinastia dimostrò un'abile moderazione. Essa incorporò le provincie senza distruggerle, lasciando loro i civili costumi sui quali riposavano la loro esistenza ed una parte dei privilegi politici che esse godevano ».

---

[1] Taine, *L'ancien Régime,* p. 14-15.

[2] *Saggio sulla formazione territoriale e politica della Francia.*

Quando ci si trasporta all'epoca dello smembramento dell'impero di Carlomagno, si vedono uscire dal trattato di Verdun tre Stati, di quasi eguale importanza, formati ciascuno di disparati elementi che col tempo sono divenuti la Francia, la Germania e l'Italia. Di questi tre Stati uno solo è pervenuto abbastanza rapidamente alla costituzione della sua unità, è la Francia. Al principio del secolo XIII la Francia, con Filippo Augusto è in possesso della sua unità nazionale, essa esiste come corpo di nazione uno ed omogeneo. Fu mestieri che la Germania e l'Italia, uscite come la Francia dall'impero di Carlomagno, aspettassero fino alla fine del secolo XIX per realizzare l'unità (e quale unità!), alla quale l'una e l'altra mai hanno cessato di aspirare nel corso della loro storia così agitata.

Donde deriva questa differenza? Da ciò che in Francia meglio fu osservata la legge della natura. È la famiglia dei Capeti, è la stabilità della dinastia reale, fondata sulla legge salica, che ha formata e mantenuta l'unità nazionale. Grazie a questo principio dell'eredità, che in nessun'altra parte si esercitò con tanta costanza e regolarità, la dignità reale francese potè acquistare, nel corso dei secoli, le condizioni di forza e di durata necessarie al compimento della grande opera nazionale.[1]

[1] Il fatto riveste un carattere provvidenziale che i veri storici non hanno mancato di osservare. Infatti Dio ha permesso ne' suoi disegni sulla Francia che in questa gran stirpe dei Capeti, in cui non si conta per lo spazio di tre secoli un solo principe adulterino, non manchi mai l'erede diretto al trono, in modo che si vide senza interruzione da Ugo Capeto fino a Filippo V detto il Lungo, il figlio primogenito del re succedere regolarmente al padre.

Quando per la prima volta bisognò, per mancanza d'un diretto erede, impedire l'assunzione al trono, delle donne, che maritandosi avrebbero potuto portare la corona di Francia in famiglia estranea e compromettere l'unità nazionale, non si ebbe che a constatare la tradizione e trasformare il fatto provvidenziale in legge positiva.

Una volta bene stabilito il modo di successione il principio dell'eredità funziona da se stesso provvedendo sempre il trono di un titolare e conservando nella dinastia la grande tradizione monarchica.

Come bene osservò l'abate de Pascal, uno degli oggetti principali della missione di Giovanna d'Arco è stata di consacrare, a nome del cielo, in Carlo VII, questo principio salvatore della eredità regale: « Gentile principe, io ti dico da parte di *Messire* che tu sei vero erede di Francia. Io ti dico che Dio ha pietà di voi, del vostro regno e del vostro popolo ».

CAPITOLO LIII.

GLI STATI DEVONO CONSERVARE IL TIPO DELLA FAMIGLIA

La famiglia non è solamente il primo elemento di ogni Stato, essa ne è l'elemento costitutivo, talmente che la società regolare, quale esiste, finchè non si è opposta alle leggi della natura, come l'ha fatto la nostra Francia mediante la Rivoluzione, si compone non d'individui, ma di famiglie. Oggi, gli individui soli sono considerati, lo Stato non riconosce che cittadini dispersi; ciò è contrario all'ordine naturale. Come molto bene disse Savigny: « Lo Stato una volta formato ha per elementi costitutivi le famiglie, non gl'individui ». Un tempo era così, e quello che lo dimostra in modo assai sensibile era che l'enumerazione della popolazione si contava sempre, non dalle persone, ma dai *fuochi*, cioè dai focolari; ogni focolare era riputato centro d'una famiglia, ed ogni famiglia era nello Stato un'unità politica e giuridica come economica.

M. Buisson diceva recentemente alla Camera: « Il dovere della Rivoluzione è di emancipare l'individuo, la persona umana, *cellula elementare organica della società* ». È questo, infatti, il compito che la Rivoluzione si è imposto, ma questo compito non si riduce a niente meno che a disorganizzare la società ed a dissolverla. L'individuo non è che un elemento della cellula organica della società. Questa cellula è la famiglia; separarne gli elementi, far dell'individualismo è un distruggerne la vita, un renderla impotente a compiere il suo ufficio nella costituzione dell'essere sociale, come farebbe nell'essere vivente la dissociazione degli elementi della cellula vegetale ed animale.

Questo era sì bene compreso a Roma, che lo Stato primitivo romano non conosceva che le *gentes*, e che per avere una situazione legale, bisognava essere membro di una di queste corporazioni. « Il figlio di famiglia emancipato, – dice Hach – lo schiavo redento, lo straniero venuto a Roma per cercarvi asilo, doveano sottomettersi ad un capo di famiglia ».

Parimenti in Francia, nell'alto medio evo: « Nessun posto per l'uomo isolato - dice il medesimo autore. - Se una famiglia vien a decadere, od a dissolversi, gli elementi che la compongono devono aggregarsi ad un'altra. Non trovare un simile asilo, è la morte ». Dunque la famiglia, nelle buone epoche della storia dei popoli, è ciò che in mezzo a noi, per nostra sciagura, ha fatto la democrazia diventare l'individuo: l'unità sociale.

Nel corpo sociale non meno che nel corpo vivente, per ripigliare il paragone di M. Buisson, le cellule elementari, - qui plastidi, là famiglie - non sono nella stessa condizione, nel medesimo rango, sebbene egualmente uscite da una cellula primitiva. Vi sono le cellule prime, elementari, che danno origine alle cellule del sangue ed alle cellule dei tessuti. Similmente nella società, le famiglie quantunque partite da un medesimo punto, si trovano in ogni stato civile in condizioni diverse e ripartite in tre classi: il popolo, la borghesia e la nobiltà. Per maggior chiarezza la borghesia compie nella società l'ufficio del sangue nel corpo umano: essa esce dal popolo ed alimenta la nobiltà. Contrariamente a ciò che dimanda la democrazia, dappertutto ove il progresso morale, intellettuale e materiale germina e si sviluppa, le ineguaglianze si fanno strada, si accentuano, si fissano nelle famiglie, ed a poco a poco costituiscono una gerarchia non di funzionarii, ma di case.

Noi ritroviamo qui le grandi leggi da Dio stabilite nella famiglia, nella prima società, perchè continuino a reggere tutte le società umane, qualunque sia lo sviluppo che esse prendano.

« Vi sono - dice il signor de Bonald - leggi per le formiche e per le api. Come si è potuto pensare che non ve ne siano per la società degli uomini, e ch'essa sia abbandonata al caso delle loro invenzioni? » Rousseau ha pensato questo. Egli si studiò di formulare per gli Stati altre leggi fuori di quelle poste dal Creatore; ed i democratici, suoi discepoli, sforzandosi, secondo le sue istruzioni, di stabilire gli Stati nell'eguaglianza in opposizione alla gerarchia, nella libertà in opposizione all'autorità, e nella reciproca indipendenza in opposizione all'unione, non possono che distruggerle, e distruggerle fin dalla base.

Se i popoli sono costituiti di famiglie viventi, e se le leggi imposte da Dio alla famiglia devono essere leggi di tutta la società, è mestieri che gli Stati riproducano in se stessi qualche cosa del tipo primitivo. Tutti i sapienti sono d'accordo su questo punto. « I Greci ed i Romani – dice l'abate Fleury [1] – sì rinomati per la saggezza di questo mondo, imparavano la politica governando le loro famiglie. La famiglia è in piccolo l'immagine dello Stato. Si tratta sempre di unire gli uomini viventi in società ».

« La famiglia – dice Giovanni Bodin nel secondo capitolo del primo libro della sua opera – è un buon governo di parecchi sudditi sotto l'obbedienza d'un capo di casa. La repubblica è un giusto governo di parecchie famiglie e di ciò che è loro comune, con sovrano potere. È impossibile che la repubblica valga qualche cosa, se le famiglie che ne sono i cardini son mal fondate ».

Parimenti parla Leone XIII: « La famiglia è la culla della società civile, ed è nel recinto del focolare domestico che si prepara in gran parte il destino degli Stati ».[2] Ed altrove: « La società domestica contiene e fortifica i principii e, per così dire, i migliori elementi della vita sociale; perciò è di là che dipende in gran parte la condizione tranquilla e prospera delle nazioni ».[3] Così, con ragione dice il signor de Bonald: « Quando le leggi della società degli uomini sono dimenticate dalla società politica, esse si ritrovano nella società domestica ».

Nella nostra Francia, la società ha conservato fino alla Rivoluzione, il tipo della famiglia.

Nel secolo XVIII, il 17 febbraio 1774, il Parlamento di Provenza poteva ancora scrivere al re: « Ogni comune fra noi è una famiglia che si governa da sè, che s'impone le sue leggi, che veglia a' suoi interessi. L'ufficiale municipale ne è il padre ».

Il signor de Ribbes, che ha studiato con tanta passione i comuni dell'antico regime, conchiude: « Le località sono organizzate in famiglie, i registri municipali sono simili in tutto ai libri domestici; il focolare ha i suoi riti, le località hanno i loro. L'idea della famiglia si manifesta nel massimo grado

[1] Opuscolo I, p. 292.
[2] Enciclica *Sapientiae christianae*.
[3] Enciclica *Quod multum*.

nel sistema di amministrazione, essa è ancora più rimarchevole nelle solennità e nelle pubbliche ricreazioni ».

La monarchia stessa aveva conservato questo identico carattere. Il governo era essenzialmente famigliare. La regina ed il primogenito del re erano strettamente associati all'esercizio del potere. Il tesoro dello Stato era sotto la sorveglianza della regina e sotto il suo diretto controllo. Il procuratore, che oggi si chiamerebbe il ministro delle finanze, era per questo fatto suo subordinato. Perciò, fino ai nostri giorni, nella maggior parte delle nostre famiglie è la donna che tiene la chiave della casa. La regina compariva nella conclusione dei trattati colle potenze estere.

I sei grandi ufficiali della corona che assistevano il re in tutti gli atti della sua potenza, ebbero in origine, uffici domestici nettamente indicati dai titoli stessi della loro dignità. Il siniscalco, il connestabile, il gran panettiere, il coppiere, il cameriere, il gran cancelliere, presero il loro nome dai differenti servigi della casa del re, ed avvenne che il palazzo del re si trasformasse a poco a poco in un seminario di uomini di Stato.[1]

---

[1] Il siniscalco era l'ufficiale trinciante. In tempo di guerra, egli seguiva il suo padrone nelle spedizioni, egli sorvegliava alla disposizione della tenda reale. In assenza del re, egli comandava gli eserciti. Questi uffici divennero ereditari nelle case di Rochefort e di Guierlande; Luigi VI ne diminuì il numero, Filippo Augusto li soppresse.

Il connestabile era il conte della scuderia *comes stabuli*. Quando Filippo Augusto fece sparire l'ufficio di siniscalco, il connestabile divenne il capo dell'esercito, il re gli aggiunse due marescialli. L'ufficio fu soppresso da Richelieu.

Il panettiere sorvegliava la cottura del pane. L'ufficio ebbe per titolare i più grandi nomi di Francia, tra gli altri dei Montmorency.

Il coppiere avea l'amministrazione dei vigneti reali e ne amministrava le rendite. Egli ebbe l'intendenza del tesoro reale e la presidenza della Camera dei conti (*Chambre des comptes*). Cominciando dal secolo XII, questi uffici divennero ereditari nella casa della Tour. Essi furono soppressi da Carlo VII.

Il cameriere dirigeva il servizio degli appartamenti privati. Egli divenne il tesoriere del regno, e in questa qualità stava, come si è detto, agli ordini della regina. La carica fu soppressa nel 1445.

L'origine del gran cancelliere è religiosa insieme e domestica. I re merovingi conservavano fra le loro reliquie la piccola cappa di S. Martino. Di là il nome di cappella dato al luogo in cui erano custodite le reliquie dei re. Alle reliquie si aggiungevano gli archivi. Il capo dei *cappellani* fu il gran cancelliere, che portava costantemente al collo il gran sigillo reale.

Il signor Viollet nella sua *Histoire des Constitutions de la France* ha così definito il carattere della nostra antica monarchia: « L'autorità del re era press'a poco quella del padre di famiglia; perciò il potere patriarcale ed il potere reale in origine hanno una stretta parentela ». Ed altrove, ritornando sulla stessa idea, dice ancora: « È manifesto che il re sostiene l'ufficio d'un capo di famiglia patriarcale ».

Come il padre di famiglia, il re era nel regno la sorgente di ogni giustizia. Egli ascoltava i querelanti come un signore i suoi vassalli, come un padre i suoi figliuoli.

Egli trattava i suoi sudditi con tutta famigliarità. « Tutti i giorni – dice Joinville, parlando di san Luigi – egli dava da mangiare ad una gran quantità di poveri, nella sua camera, e molte volte io lo vidi spezzar loro il pane e versar da bere ». Sarebbe un errore il credere che questi atti fossero stati particolarmente propri della generosa carità di san Luigi; Roberto il Pio, fra gli altri, operava egualmente. Fu una tradizione dei nostri antichi re di mostrarsi ospitali e benefici sopratutto verso i piccoli e gli umili.[1]

---

[1] Ecco ciò che Francesco I all'esordio del suo regno scriveva in capo all'ordinanza del 25 settembre 1523.

« Come piacque a Dio di chiamarci nel fior degl'anni a sostener l'ufficio d'uno de' suoi principali di governo e d'amministrazione di questo splendido, nobile e degno regno di Francia, divinamente e miracolosamente istituito per la direzione e protezione di tutti i suoi stati: *specialmente per la conservazione, splendore e difesa dello stato comune e popolare*, che è il più debole, e perciò il più facile ad esser calpestato, e naturalmente ha più bisogno d'ogni altro di buona salvaguardia e difesa, *e singolarmente il povero comune popolo di Francia, che sempre è stato dolce, umile e grazioso in ogni cosa, ed ossequente al suo principe e signor naturale, che ha sempre riconosciuto, avendo servito ed obbedito, senza cambiare nè variare, nè volere ammettere, soffrire nè ricevere dominio da altro principe. Talmente che fra i re di Francia ed i loro sudditi vi è sempre stata la più grande conglutinazione, legame e congiunzione di vero amore, sincera devozione, cordiale concordia, e intima affezione come in qualunque altra monarchia e nazione cristiana.*

« Il qual amore, devozione e concordia ben conservati fra re e sudditi sotto il timore e l'amore di Dio (il quale è stato servito devotamente in Francia) ha reso il reame fiorente, trionfante, temuto, paventato e stimato in tutta la terra...

« Ora il vero mezzo per cui i re possono e devono perpetuare ed aumentare questo amore consiste nella giustizia e nella pace: nella giustizia facendola rendere e amministrare pura, buona, eguale, e sollecita senza

Nel secolo XIII, il re passeggiava a piedi per le vie di Parigi e ognuno lo accostava e gli parlava con tutta confidenza. Il fiorentino Francesco Barberino manifesta la sua sorpresa di vedere Filippo il Bello, – la cui potenza si fa sentire fino nell'estrema Italia – passeggiare così in Parigi e rendere con semplicità il saluto alla buona gente che passa. Egli non tralascia di opporre questa bonarietà alla boria dei signori fiorentini.

Per testimonianza del cronista Chastellan, Carlo VII « impiegava il suo tempo a trattare con ogni condizione d'uomini e parlava a tu per tu e in modo distinto con ognuno ».

Gli ambasciatori veneziani del secolo XVI nei loro celebri dispacci constatano « che nessuna persona è esclusa dalla presenza del re, e che la gente della classe più vile penetra arditamente a suo bell'agio nella camera intima ». Il re mangiava alla presenza de' suoi sudditi, in famiglia. Ognuno durante il pasto poteva entrare nella sala. « Se vi è un carattere singolare in questa monarchia – scrive lo stesso Luigi XIV – è l'accesso libero e facile de' sudditi al principe ». Liberamente si entrava nel palazzo di Versailles.

« Io andava al Louvre, – scrisse Locatello nel 1665 – io passeggiava con tutta libertà, e attraversando i diversi corpi di guardia, io giunsi a questa porta che vi si apre appena la si tocca, e il più delle volte dal re medesimo. Basta battere leggermente e subito vi s'introduce. Il re vuole che i sudditi entrino liberamente ».

Gli avvenimenti che riguardavano direttamente il re e la regina erano per la Francia intera avvenimenti di famiglia. La casa del re era propriamente « la casa di Francia ».

Le *Lettres d'un voyageur anglais sur la France, la Suisse et l'Allemagne* rendono la stessa testimonianza. Ecco qualche riga della citazione che ne fa G. de Maistre in uno de' suoi opuscoli:

alcun riguardo a persona e senza alcun sospetto di avarizia verso i nostri sudditi: nella pace fuori e dentro il nostro regno: e sopratutto nella pace interna facendo vivere il buon suddito sotto l'egida e protezione del suo re, in buona sicura ed amorosa pace mangiare il suo pane, e vivere tranquillo nella sua proprietà, senza essere vessato, nè tormentato senza ragione, che è la più gran felicità, contentamento e tesoro che un re possa procacciare al suo popolo... ».

« L'amore e l'attaccamento de' Francesi per la persona dei loro re, è una parte essenziale e sorprendente del carattere nazionale... La parola *re* nell'animo dei Francesi, risveglia ad un tempo idee di beneficenza, di riconoscenza, d'amore come di potenza, di grandezza e di felicità... I Francesi accorrono in folla a Versailles, le domeniche e le feste, e riguardano il loro re con una avidità sempre nuova, e lo vedono la ventesima volta collo stesso piacere che lo videro la prima. Essi lo considerano come il loro amico, il loro protettore, il loro benefattore ».

« Prima della Rivoluzione - dice ancora il generale Marmont - si aveva per la persona del re un sentimento che difficilmente si definisce, un sentimento di devozione con un carattere quasi religioso. La parola *Re* aveva allora un fascino ed una potenza che niente aveva alterato. Questo amore diveniva una specie di culto ».

« Ricordatevi di amare con tenerezza la sacra persona del nostro re – diceva nel 1681 a' suoi figliuoli nel suo libro *de Raison* [1] un modesto abitante di Puy-Michel (Basse Alpi) - di essergli obbedienti, sottomessi e pieni di rispetto per i suoi ordini ». Simili raccomandazioni si trovano negli altri libri *de Maison* pubblicati da Carlo de Ribbes, e le divise di famiglie signorili spesso esprimono gli stessi sentimenti.

Essi non si manifestarono mai più fragorosi che nell'innalzamento al trono di Luigi XVI.

« Le grida di *Viva il Re!* che incominciavano alle sei del mattino non erano interrotte fino al tramonto del sole. Quando nacque il Delfino, la gioia della Francia fu quella d'una famiglia. Era un fermarsi sulle vie, un parlarsi senza conoscersi, un abbracciarsi di quelli che si conoscevano ».

I medesimi sentimenti perseverarono fino in piena Rivoluzione. Maurice Talmeyer, nella sua operetta *La Franc-Maçonnerie et la Révolution francaise*, ne fece l'osservazione:

« Per ben due anni, la Rivoluzione si fa al grido di: Viva il Re! Poi, gli stessi uomini e le donne di ammutinamento, pagati per oltraggiare il sovrano, sono in grandissima parte signoreggiati, alla sua presenza, dall'insuperabile amore per la loro dinastia, pel discendente de' suoi monarchi. Tutto il loro

---

[1] Libro dei conti di famiglia. (*Nota del Traduttore*).

riscaldamento, alla sua presenza, si converte, come nell'ottobre 1789, in rispetto e tenerezza ». Talmeyer riferisce altri fatti in conferma di ciò che asserisce e fa appello alla testimonianza di Louis Blanc.

Egli avrebbe potuto invocare del pari quella di madama Roland. Testimonio di ciò che accadeva sotto i suoi occhi, ella scriveva con grande afflizione: « Non si potrebbe credere quanto gli ufficiali e i negozianti siano reazionari. Quanto al popolo, esso è stanco; crede tutto finito e ritorna a' suoi lavori. Tutti i fogli democratici s'irritano degli evviva che accompagnano il re ogni volta che si presenta in pubblico ».

La è dunque vera l'osservazione di Frantz Funck-Brentano: « Niente è più difficile per uno spirito moderno che raffigurarsi quello che era nella antica Francia la personalità reale ed i sentimenti onde i suoi sudditi le erano affezionati ». Si diceva comunemente che il re era il padre dei propri sudditi; queste parole rispondevano ad un sentimento reale e concreto dal lato del sovrano come dal lato della nazione. « Nominare il re " padre del popolo " – dice La Bruyere, che usa sempre tanta precisione in tutti i suoi detti – è meno fare il suo elogio che la sua definizione », e il signor de Tocqueville: « La nazione aveva pel re tutt'insieme la tenerezza che si ha per un padre e il rispetto che si deve a Dio ».

« Questo regime (monarchico) – dice Augustin Thierry – la nazione non lo ha subito, ma essa lo ha voluto risolutamente e con perseveranza. Non era fondato sulla forza, nè sulla frode, ma accettato dalla coscienza di tutti ».[1]

Perciò non si può dire che la nazione abbia voluto liberarsene. Il gran numero di astensioni nelle elezioni di tutto il periodo rivoluzionario in cui soltanto diecimila elettori votarono su centomila iscritti, ben dimostra che la parte della nazione vera che voleva la sostituzione del regime repubblicano al regime monarchico, era insignificante. Si sa d'altronde che la maggioranza non aderì punto al voto che condannava Luigi XVI. Uno dei votanti non avea ancor venticinque anni, un altro non era francese, cinque altri non erano validi o inscritti, infine sette deputati votarano due volte, come deputati

[1] A. Tierry, *Essai sur la formation du Tiers-Etat*, p. 89.

e come supplenti dei loro colleghi. Invece di un voto di maggioranza il verdetto aveva una minoranza di tre voti.

Allo spirito famigliare della monarchia la Francia andò debitrice in grandissima parte della sua prosperità. E questa prosperità fu tale che la Francia era, senza contestazione, la prima nazione dell'Europa. Il grande oratore inglese Fox lo riconosceva, non senza amarezza, nella Camera dei Comuni, allorchè esclamava, nel 1787:

« Da Pietroburgo a Lisbona, fatta eccezione della Corte di Vienna, l'influenza della Francia predomina su tutti i Gabinetti dell'Europa. Il Gabinetto di Versailles offre al mondo il paradosso più incomprensibile: è il più stabile, il più costante e il più inflessibile che siavi in Europa. Da più secoli, esso segue invariabilmente il medesimo sistema, e tuttavia la nazione francese passava come la più leggera dell'Europa ».

Egli è effettivamente che ogni società la quale conserva lo spirito di famiglia, perchè resta sottomessa alla legge di natura, prospera per così dire necessariamente. « Niente nella storia – dice Frantz Funck-Brentano – ha mai infirmato questa legge generale: finchè una nazione si governa secondo i principii costitutivi della famiglia, essa è fiorente; dal giorno in cui si discosta da quelle tradizioni che l'hanno creata, la rovina non è lontana. Ciò che fonda le nazioni serve anche a conservarle ».

CAPITOLO LIV.

L'UNIONE, LEGGE DELLE FAMIGLIE, È PURE LA LEGGE DEGLI STATI

« Moltiplicatevi – ha detto il Signore alla prima famiglia – riempite la terra e soggiogatela ». Gli uomini moltiplicandosi non hanno potuto sottomettere al loro impero la terra, cioè il suolo e le forze della natura, le piante e gli animali se non conservando fra loro l'unione. L'uomo isolato non può far niente. L'associazione ha fatto tutto ciò che noi vediamo: ha prodotto tutte le ricchezze che la civiltà possiede attualmente. Tutto è prodotto dal lavoro degli uomini associati nello spazio e nel tempo.

Senza unione non havvi associazione, o se l'associazione cerca di costituirsi, non tarda però a disciogliersi. È l'unione la quale fa che un insieme sia solido e formi un tutto. Dal momento che essa è spezzata, la società va in rovina. Noi vediamo anche troppo l'anarchia in cui si dibatte la sventurata nostra Francia. La divina Sapienza ci aveva però avvertiti di ciò che ora avviene. « Ogni regno in sè diviso sarà distrutto, ed ogni città o casa in sè divisa non potrà sussistere ».

Ora l'unione procede dall'amore. L'amore è dunque la prima legge del mondo morale, come il suo correlativo, l'attrazione, è la prima legge del mondo fisico.

L'una e l'altra producono l'unità nell'infinita varietà delle cose. « Come gli astri gravitano nelle loro orbite perchè sono forza e gravità – disse Funck-Brentano, come conclusione dei suoi studi sulla civiltà e le sue leggi – così l'uomo vive in società perchè è intelligenza ed amore ».

L'amore comincia ad unire lo sposo alla sposa, i genitori ai figli. Ma bentosto allarga la cerchia della sua azione. Mediante i matrimoni che i figli contraggono, la parentela si estende, e v'introduce l'affinità, la quale più non si contenta di unire le persone, ma unisce le famiglie stesse. « La sacra fiamma dell'amicizia – dice Giovanni Bodin – mostra il suo primo ardore fra il marito e la moglie, poi fra i padri ed i

figli, quindi tra i fratelli, e da questi si diffonde nei prossimi parenti, e dai più prossimi parenti nei congiunti.[1]

Continuando a raggiare lungi dal suo focolare, la stessa fiamma crea quelle unità superiori che vedemmo prendere il nome di *Phratrie*, *Gens*, *Mesnie*, *Patrie*, tutti nomi che ricordano, come queste entità sociali abbiano avuto il loro principio nella famiglia. La suprema entità sociale, la nazione, è veramente viva e vigorosa finchè conserva ed alimenta nel suo seno il sacro fuoco, come fece l'antica Francia.

La Rivoluzione lo ha estinto sopprimendone il focolare: voglio dire la famiglia reale. In luogo di amore, in luogo di unione non havvi più fra noi che antagonismo. Alla Francia compatta, splendida di coesione fra le sue provincie, d'unità nei sentimenti patriottici de' suoi figli, è succeduta una disgregazione di uomini e di cose tale che noi sembriamo essere, agli occhi delle altre nazioni, non altro che una polvere cui il vento delle rivolte e delle guerre può disperdere in un solo istante.

Come arrestare questa rovina? Non risponderemo da noi stessi a questa dimanda. Faremo ricorso ad una parola estranea, alla parola d'un uomo che non è punto di stirpe francese, quantunque ad essa unito mercè la naturalizzazione e conversione dall'ebraismo al cattolicismo. Essa apparirà più immune da pregiudizii.

« Come ritornare – dimanda egli – allo spettacolo delle nostre divisioni, come ritornare alla necessaria unità? » E risponde: « Non esistono due vie... bisogna ritornare al principio che, nel quinto secolo, ha fatto la Francia.

« Ad un popolo precipitato fuori della sua via, strappato alle sue tradizioni e che muore, non si può rendere il sangue, la vita, il patriottismo, lo slancio se non riconducendolo e attaccandolo di nuovo al suo principio.

« Al principio generatore della nazione francese, che fu la monarchia cristiana, è stato improvvisamente sostituito un altro principio. L'uomo certamente il più capace di far trionfare questo nuovo principio, Thiers, allora capo del potere esecutivo, ne propose un saggio sotto una immagine che non

[1] Lib. III, cap. VII.

era priva di grandezza e di seduzione. Egli equiparava la Repubblica, il cui nome era uno spauracchio per molti, a quello spaventoso *Capo delle Tempeste* al sud dell'Africa, sì famoso per tanti naufragi, ed al quale per lungo tempo i navigli non osavano più avvicinarsi. Ma si trovò un pilota più ardito e più confidente degli altri. Imponendo dunque al terribile capo un nome di miglior augurio, quello di *Buona Speranza*, egli osò tentare il passaggio. La prova fu coronata di successo ed il *Capo delle Tempeste* restò il *Capo di Buona Speranza*. E l'abile quanto spiritoso vecchio conchiudeva in questo modo: Facciamo coraggio, signori, tentiamo una nuova e leale prova della Repubblica; ciò che ieri era il *Capo delle Tempeste*, sarà forse egualmente domani il *Capo di Buona Speranza*. Ecco dodici anni trascorsi (oggi trentatre anni) che si continua la prova proposta. Coloro che aveano interesse a sorvegliarne, a dirigerne il funzionamento, il cammino, si sono trovati non solo padroni, ma padroni assoluti della Francia. Niente le mancò di quanto può approdare a buon fine, non la ricchezza, non la spada, non la parola, non l'audacia, non gli applausi, nè il sacrificio, nè l'abnegazione d'un gran numero. Ebbene! dopo dodici anni (trentatre anni) di saggio completo, non interrotto, in presenza d'una Francia frazionata da per tutto, più somigliante, per le sue divisioni, ad una nave le cui assi si sfasciano[1] e si disperdono di quello che ad un popolo di fratelli; contemplando con istupore « la religione cacciata dalla scuola, la croce strappata dai cimiteri, i soccorsi spirituali rifiutati ai soldati ed agli ammalati, le religiose scacciate e disperse, le finanze dissipate, l'esercito disorganizzato, la magistratura ridotta alla servilità, l'industria malamente protetta, l'agricoltura impoverita e senza appoggio, la propaganda anarchica tollerata, gl'impiegati cristiani destituiti o caduti in disgrazia; in breve: nell'interno, la Francia tiranneggiata dallo spirito di divisione, nell'esterno, la Francia impotente ed avvilita », dinanzi a siffatto spettacolo, in coscienza, si può dire che, il *Capo delle Tempeste* sia divenuto il *Capo della Buona Speranza*?[2]

[1] Lo si sa, l'espressione è di Gambetta.

[2] Questo quadro era tracciato il 20 ottobre 1883 da G. de la Tour nell'*Univers*. Quanti tratti potrebbero esservi aggiunti nel 1905, e come tutti i primi tratti potrebbero essere descritti con più neri colori!

« No, altrove sta la speranza! Essa è in un ritorno nazionale, necessario, all'antico principio il quale, avendo fatto la Francia, solo può rifarla.

« Sì, là si è rifugiata la speranza! Poichè ove si trova il principio generatore dell' unità, là si trova la rinnovazione della patria francese!

« Nessuna cosa davvero è tanto forte nella storia di un popolo quanto il principio generatore che ne fu la sorgente; niente è più benedetto da Dio quanto la fedeltà nel mantenervisi. La nazione ebrea ne ha presentato un memorabile esempio. Tutti sanno che, nella successione illustre de' suoi re, se ne trovò uno il quale, figlio degenere di Davide, ebbe a cuore, sembra, di meritare il titolo vergognoso di carnefice del suo popolo, tanto egli si mostrò nello stesso tempo empio e crudele. Questi fu Manasse, il Nerone del popolo ebreo. Ora, avvenne che Dio, sentendo compassione dei gemiti delle vittime, intervenne con uno di quei colpi di giustizia che fanno epoca nella storia. Egli diede il re malvagio nelle mani di Assurbanipal e de' suoi Assiri. Questi avendolo legato con due catene lo condussero captivo a Babilonia. Non era questo forse il caso di trar profitto d'un avvenimento così opportuno per modificare il governo ebraico, o per cambiare la dinastia, o almeno per sostituire il re empio, divenuto schiavo, proclamando il figlio suo? Niente si fece di tutto questo. Fedele al principio generatore della sua nazione, il popolo ebreo non si credette in diritto di modificarne l'essenza. Egli si limitò a stabilire un governo provvisorio; e quando, dopo i lunghi mesi di una dura schiavitù trascorsa nelle lagrime e nel pentimento, Manasse, liberato dalla stessa mano divina che lo avea precipitato nelle catene, ricomparve a Gerusalemme, il suo trono l' attendeva intatto, la fedeltà del popolo non aveva niente mutato!

« Allora Dio, il quale pure non cambia, si compiacque di ricompensare magnificamente una sì ammirabile fedeltà. Egli lo fece con due avvenimenti particolarmente provvidenziali. Il primo fu l'apparizione di Giuditta, una delle eroine ebree. Ormai padroni del re, gli Assiri s'erano lusingati di rendersi senz'altro padroni del regno. Fu allora che Giuditta, suscitata da Dio, sbarrò loro il passaggio. Il secondo fatto, non meno provvidenziale, fu l'avvenimento di Giosia al trono di Davide.

Nipote e secondo successore di Manasse, Giosia è certamente uno dei migliori re di Giuda, una delle sue glorie più pure, quegli del quale la Scrittura ha tessuto questo bel elogio: La memoria di Giosia è come un profumo di soave odore.

« Ecco ciò che può in favore dell'unità, e per la felicità d'un popolo, la fedeltà al principio generatore della sua esistenza!

« Perseveranza nella preghiera. Ricorso alla penitenza. Ritorno all' unità. Tali sono, secondo la Bibbia e nel dominio dell'ordine morale, le tre condizioni indicate da Dio per la guarigione delle nazioni.

« Effettuandole, la guarigione della Francia è moralmente certa. E, se si opera la guarigione, si vedrà riapparire, col ritorno alle credenze religiose, il rispetto di tutti i diritti, la rifioritura dell'onore, la pratica d'ogni vera libertà, la nobile ambizione della gloria, la protezione dei deboli, la sicurezza del commercio, lo slancio della prosperità, la ricerca della nostra alleanza, in una parola, tutto ciò che ha contribuito a fare della Francia, per dei secoli oggi invidiati, *il più bel regno dopo quello del cielo* ».[1]

Perchè esista la coesione nel corpo sociale e gli dia vita e prosperità, non basta che l'amore unisca il sovrano ai sudditi e i sudditi al sovrano, ma essa deve unire altresì i sudditi fra loro mercè la benignità delle classi superiori verso le inferiori, e la sudditanza delle inferiori verso le superiori.

L'antichità non ha completamente disconosciuto questo dovere, od almeno si è prestata a questa necessità. Cicerone dice che Romolo diede il nome di « padri » ai senatori per indicare l'affezione paterna ch'essi avevano pel popolo.

Si conosce il posto che occupò nell'organizzazione di Roma la clientela. Questa istituzione stabiliva dei rapporti determinati e costanti fra un certo numero di persone del popolo ed una *gens* patrizia. Il capo di questa *gens*, ne' suoi rapporti coi clienti, portava il nome di « padrone », fatto per indicare i sentimenti di paternità a loro riguardo. E dal canto suo la qualifica di cliente indicava in colui che la portava un'abituale disposizione a tenersi pronto al servizio (*cluere*, cioè tener

[1] *Dieu a fait la France guérissable*, per l'ab. Agostino Leman.

l'orecchio aperto). Le reciproche obbligazioni corrispondevano alle parole. Il padrone aveva il dovere, l'obbligo d'aiutare il suo cliente co' suoi consigli e col suo credito, di difenderlo davanti ai tribunali, di sostenerlo colla sua influenza nei processi e nei litigi, ed anche a mano armata, infine di sovvenire a' suoi bisogni nel caso di necessità. Il cliente, dal canto suo, doveva al padrone rispetto, *obsequium*, e la personale devozione: dandogli il suo suffragio nei comizi, prendendo le armi e combattendo per lui, contribuendo a pagar il suo riscatto, a far la dote della sua figlia, ecc. ecc. In una parola, esisteva una gara regolata e continua di vicendevoli servigi. Che l'affezione vi fosse sempre o no, dal punto di vista sociale, il risultato era il medesimo.

La clientela era sparita già da secoli quando sorse la feudalità. Quasi per l'effetto d'un istinto naturale essa si trovò fondata sullo stesso principio della reciproca assistenza. Il signore dovea prestare soccorso e protezione a' suoi vassalli, come il padre a' suoi figliuoli, assicurar loro la giustizia, mantener l'ordine e la sicurezza nel feudo, procurare ai bisognosi la loro sussistenza. In ricambio, i vassalli ed i coloni doveano fedeltà ed assistenza ai loro feudatari in pace ed in guerra, ed anche nelle circostanze identiche a quelle in cui il cliente aveva dei doveri verso il padrone, per esempio, in caso di matrimonio d'una figlia del feudatario.

« La quotidiana esperienza che fa l'uomo della piccolezza delle proprie forze – dice Leone XIII – lo impegna e sprona a procacciarsi un'estranea cooperazione. Nelle sacre Lettere si legge questa massima: « È meglio che due sieno insieme che esser soli, poichè allora essi ne risentono vantaggio dalla loro società. Se uno cade, l'altro lo sostiene. Guai a l'uomo solo! poichè se egli sarà caduto, non avrà alcuno che lo risollevi! » E quell'altra: « Il fratello che è soccorso dal proprio fratello, rassomiglia ad una città fortificata ». Da questa naturale propensione derivano le società ».[1] Prima di scrivere queste massime nei santi Libri, Dio le avea impresse nel cuore dell'uomo; ed è ciò che spiega come le istituzioni, fondate sui medesimi principii, abbiano potuto nascere e crescere spontaneamente nell'antichità pagana come in seno al cristianesimo.

[1] Enciclica *Rerum novarum*.

Presso di noi, fino dall'epoca merovingiana, si scorge un certo numero di piccoli proprietari che si chiamano *vassi*, raccomandarsi ad uomini più potenti e più ricchi chiamati *seniores*. Al suo *senior*, che gli fa un regalo in terra, il *vassus* promette l'assistenza e la fedeltà. Verso la metà del secolo IX il movimento si precipita, una quantità di famiglie supplicano la famiglia signorile a prenderle sotto la sua protezione: Difendeteci, difendete le terre che noi possediamo, e quelle che ci concederete, e noi vi renderemo tutti i servigi d'un vassallo fedele.

Fu nel secolo XIII che questa organizzazione sociale, fondata sull'assistenza e sui servigi scambievoli, giunse al suo apogeo. E fu altresì in quest'epoca che la nazione francese raggiunse il suo più alto grado di prosperità, che la mise nella possibilità di esercitare su tutte le nazioni dell'Europa, un ascendente che non ha mai più raggiunto.

La maggior parte degli storici ha osservato che il regime feudale si è stabilito quasi presso tutti i popoli dell'Europa, senza che alcuno di essi l'abbia tolto da un altro. E lo si trovò tanto resistente che il signor Le Play ha potuto osservarlo ancora pieno di vita nelle pianure orientali della Russia. Ecco ciò ch'egli ne dice: « Le relazioni della famiglia col signore tengono ad un tempo del rispetto e della famigliarità che regnano fra i figli ed il loro padre. La sua autorità fornisce al contadino un punto d'appoggio per la conservazione della proprietà. Il signore esercita la sua autorità, come faceva il feudatario del medio evo, pel mantenimento del regime della comunità nella famiglia. Egli la protegge contro l'usura... Il signore accorda soccorsi alla famiglia in tutte le circostanze in cui i suoi mezzi di esistenza sono compromessi, per esempio in caso d'incendio, di carestia, di epizoozia e di malattie epidemiche. Ed il signore può far calcolo sul lavoro dei contadini per la coltivazione delle proprie terre.

Questo patronato che si vede così stabilirsi sotto forme sì poco differenti, in tempi tanto distanti e in tanti luoghi, è evidentemente derivato dalla famiglia, è una estensione del suo spirito. La prosperità delle famiglie, abbiamo detto, ha il suo principio nell'unione, unione proveniente dalla comunanza delle affezioni e degli sforzi. È la vista dei benefici effetti che ha prodotto quest'unione, che l'ha fatta estendere

fuori dei limiti della famiglia e ha fatto nascere la clientela presso i Romani e la feudalità presso di noi. Dalla famiglia embrionale, se mi è lecito di così esprimermi, lo spirito di famiglia si è esteso collo sviluppo che ha preso la famiglia patriarcale, e quindi ha guadagnato ed animato la *phratrie*, la *gens*, il feudo ed infine le nazioni, le quali pure non possono vivere e prosperare se non nell'unione e mercè la comunanza degli sforzi.

Il medio evo ne era pienamente convinto. Lo spirito di patronato lo penetrava sì perfettamente, che nello stesso tempo in cui faceva la feudalità nelle campagne, creava nelle città delle *mesnies* urbane, poi stabiliva fra le città vicine le *lignages* delle città francesi, le *paraiges* delle città lorenane, le *geslachten* delle città fiamminghe, ecc. tutti nomi che soli bastano a dimostrare il principio d'onde questi gruppi sono usciti, lo spirito che loro diede origine, poichè tutte queste parole sono prese nel vocabolario della famiglia. Ognuno di questi gruppi avea una organizzazione comune, d'un carattere insieme famigliare e militare, come il gruppo feudale.

È necessario conoscere questi fatti per farsi un'idea esatta del male che rode l'attuale società e del rimedio che vi si può recare.

CAPITOLO LV.

DONDE VIENE LA PROSPERITÀ DEI POPOLI E DONDE LA LORO DECADENZA

Nessuna società può sussistere senza la mutua assistenza; aiuti dei grandi ai piccoli, servigi dei piccoli ai grandi; ed è cosa incontestabile che, acciocchè questa mutua assistenza sia efficace, e possa far regnare la pace e la prosperità nella società, non deve solamente essere occasionale, ma costante, e per essere costante, deve essere organizzata socialmente.

Non lo si è sempre compreso nella cristianità come nella antichità pagana; e sempre la pace sociale ed i beni che ne derivano hanno seguito le oscillazioni a cui la fedeltà ai doveri scambievoli andò soggetta. Bisogna aggiungere che sempre l'infedeltà si è dapprima manifestata nelle regioni superiori. Le classi alte a poco a poco si rinchiusero nel godimento dei beni che la loro situazione procurava, e seguendo la medesima china, le classi inferiori se ne sono da esse staccate per finire col ribellarsi contro coloro che per dei secoli erano stati il loro sostegno.

Un colpo d'occhio gettato sulla storia antica, poi sulla storia moderna ci farà assistere alla riproduzione, presso di noi, delle fasi di decadenza che la società pagana ha subìte, e questo, quale effetto delle medesime cause. Come abbiamo fatto altre volte, metteremo a profitto un triplice studio di Frantz Funk-Brentano,[1] il quale ha anche messo a contribuzione fra altre opere, *La cité antique*, di Fustel de Coulanges, e *Les origines de l'ancienne France*, di Giacomo Flach.

« I cambiamenti che si manifestano nella costituzione delle società – dice Fustel de Coulanges – non possono essere l'effetto del caso nè della sola forza; la forza che li produce deve

---

[1] *La famiglia fa lo Stato. Grandezza e decadenza delle aristocrazie. Grandezza e decadenza delle classi medie.* — Dalla Collezione « Science et Religion » edita da Bloud e Comp.

essere potente, e, per essere potente, questa causa deve risiedere nell'uomo. Infatti, è dal cuore dell'uomo che nascono le virtù che elevano ed i vizi che abbassano, ed a forza di abbassare fanno sparire gli Stati come le famiglie. Presso tutti i popoli, l'epoca in cui le qualità morali donde emanano le scambievoli obbligazioni, che sono state molto diffuse e sono entrate ben profondamente nei caratteri per penetrare quindi nei costumi e nelle abitudini, costituisce il tempo in cui quel popolo ha maggiormente brillato per la sua forza e pel suo splendore. Coll'oblio di questi doveri è venuta la decadenza. Sempre e dappertutto, il principio di questa decadenza si è trovato dapprima nell'aristocrazia. Quand'essa ha trascurato i suoi doveri verso i suoi clienti; quando ha cessato di portar loro affetto nel suo cuore, e per conseguenza ha cessato di prestar loro assistenza e protezione, i sentimenti che formavano l'autorità dei padroni si sono affievoliti, ed hanno finito collo spegnersi nel cuore dei loro inferiori. Allora un'aristocrazia meno nobile è succeduta ad un'aristocrazia più nobile, poichè i popoli non sono mai senza aristocrazia. In Francia, come in Grecia, come nell'antica Italia, si vide l'aristocrazia feudale in conseguenza dell'oblio de' suoi doveri cedere il posto ad un'aristocrazia fondiaria e questa ad un'aristocrazia del danaro. Le stesse epoche storiche si sono succedute nello stesso ordine, nell'antichità e nei tempi moderni: a misura che le tradizioni cedettero all'azione del tempo e delle passioni umane, il regime patriarcale diede luogo al regime agrario, e questo a sua volta al regime amministrativo.

In Grecia, da quando gli Eupatridi cominciarono a dimenticare i loro doveri verso i loro clienti, le antiche credenze, che formavano la loro autorità nell'anima degli inferiori, progressivamente vennero ad estinguersi. Non rimase come sorgente d'influenza che la proprietà fondiaria, la quale potè appartenere tanto ai plebei quanto ai nobili. La legislazione di Solone proclamò allora che i diritti, gli onori, gli uffici, e le obbligazioni dei cittadini si calcolerebbero secondo l'importanza delle loro proprietà fondiarie. Di modo che, all'aristocrazia di razza, successe un'aristocrazia di proprietarii.

Ben tosto si produsse un'altra rivoluzione. Fin dal tempo di Solone si fece strada il commercio ateniese, e ben presto prese considerevole sviluppo. Il proprietario del suolo vide scemarsi

la sua importanza di fronte a quella del negoziante a cui le navi portavano le ricchezze lontane.

A Roma, le trasformazioni furono le stesse. La classe dei cavalieri, uomini d'affari, sostituì l'antica aristocrazia che disparve.

Noi vedremo i medesimi cambiamenti prodursi in Francia.

Ma prima, noi dobbiamo ricercare quali ne furono le conseguenze presso i popoli antichi.

Fin tanto che le famiglie patrizie vissero sulle loro terre, circondate dai loro clienti, la miseria fu cosa sconosciuta: l'uomo, in caso di necessità, era assistito dal suo capo; colui al quale egli consacrava il suo lavoro e la sua sudditanza dovea sovvenire a' suoi bisogni. Ma fu ben altrimenti quando l'aristocrazia del danaro prese il posto dell'aristocrazia fondiaria. Allora si spezzò il legame permanente fra i piccoli ed i grandi. Il povero fu e rimase isolato: nessuno più si prendeva cura di lui, nessuno più lo conosceva, nè voleva soccorrerlo. Allora Cicerone pronunciò questa sentenza: « Nessuno sente compassione, a meno che non sia un folle od uno stordito ».[1] E Plauto ne spiega la ragione: « Dando il vostro pane a quelli che non ne hanno, voi perdete il vostro bene, ed aiutate questi sventurati a prolungare un'esistenza che per loro non è che un peso ».

Ma i poveri non si sottomisero. Essi organizzarono una guerra regolare contro i ricchi. Usarono dei loro diritti di suffragio per aggravarli d'imposte, per decretare l'abolizione dei debiti od operare delle confische generali.

Plutarco racconta che a Megare, dopo una insurrezione, si decretò che i debiti sarebbero aboliti, e che i creditori, oltre la perdita del capitale, sarebbero tenuti a rimborsare gl'interessi di già pagati.

Nel 412, il popolo di Samos massacrò duecento ricchi, ne esiliò quattrocento altri e si divise le loro terre e le loro case. A Corcira il partito dei ricchi fu quasi interamente distrutto. Quelli che si erano rifugiati nei templi furono murati e lasciati morir di fame. « Ovunque si videro – come dice Tucidide – crudeltà di ogni specie, barbarie d'ogni sorta, naturali in gente

[1] *Pro Murena.*

che spinta da un cieco sentimento di eguaglianza si slancia inesorabilmente sopra i rivali ». « In ogni città – scrive Fustel de Coulanges – il ricco ed il povero erano due nemici. Fra di loro nessuna relazione, nessun servigio, nessun lavoro che li unisse. Il povero non poteva acquistar la ricchezza che spogliando il ricco, il ricco non poteva difendere il suo avere se non con estrema abilità o per mezzo della forza. Essi si guardavano di mal'occhio; in ogni città esisteva una doppia cospirazione, i poveri cospiravano per cupidigia, i ricchi per paura. Non è possibile il dire quale dei due partiti commettesse maggiori crudeltà e maggiori delitti. Gli odii cancellavano nei cuori ogni sentimento d' umanità. Vi fu a Mileto una guerra fra i ricchi ed i poveri; questi ebbero dapprima il sopravvento e sforzarono i ricchi a fuggire dalla città; ma poi, dolenti di non aver potuto sgozzarli, presero i loro bambini, li raccolsero nelle aie e li fecero tritare sotto i piedi dei buoi. I ricchi rientrarono in città e ne divennero di nuovo i padroni. Presero i figliuoli dei poveri, l'intonacarono di pece e li bruciarono vivi ».

Che divenne la Grecia, sì grande una volta, in questa spaventevole guerra? Lo storico Polibio ci dice: « Nei campi, la coltivazione delle terre; nelle città i tribunali, i sacrificii, le cerimonie religiose sono abbandonati. I Greci vivono nella guerra civile da dieci generazioni. Questa è divenuta lo stato abituale, regolare, normale della razza, vi si nasce, vi si vive, vi si morrà. Si vedono delle città divenute deserte, e, per colmo di dolore, i Greci non possono attribuire che alla loro propria follia le calamità dalle quali sono colpiti ».

La storia della democrazia romana dà il medesimo insegnamento che la storia della democrazia greca. E se la lotta non fu accompagnata da crisi così sanguinose, è mestieri attribuirlo ad una doppia causa. In primo luogo, alle conquiste fatte dai Romani, di immensi territorii, le cui terre davano alla plebe; in secondo luogo, alle armi che, disposte sulle frontiere in continua lotta contro i barbari, divoravano un gran numero di plebei.

In Francia, come in Grecia, come in Italia, la civiltà ha cominciato ed è stata portata al suo apice da un'aristocrazia feudale, alla quale è succeduta, dal tempo del Rinascimento

fino a quello della Rivoluzione, un'aristocrazia territoriale. Attualmente noi abbiamo questa aristocrazia pecuniaria che segnò la fine della civiltà ellenica e la fine della civiltà romana.

Le origini della nostra civilizzazione rimontano al VI secolo. Lo sforzo civilizzatore è proporzionato alla resistenza della barbarie. Essa partorisce i suoi tipi più mostruosi, ed a fianco di essi si vedono le splendide figure della più pura vita cristiana. Questo secolo ed il seguente, che appariscono come i più barbari di tutti, sono l'epoca in cui i santi fioriscono in grandissimo numero, ed esercitano l'azione la più decisiva sull'orientamento della nostra società. Per ciò, Godefroy Kurth ha potuto dire, nelle sue *Origines de la civilisation moderne:* « In meno di un secolo tutta la scena del mondo è rinnovata. La occupano altri attori e rappresentano un altro dramma ».

Dio avea gettato sul nostro suolo, da quattromila anni occupato da barbari, delle popolazioni giovani ed aperte alle nobili aspirazioni della Chiesa che le aspettava per formare la loro educazione. « Basta aprire gli occhi - dice ancora Kurth - per vedere con qual forza i popoli barbari erano tratti dalle migliori tendenze della loro natura nel seno della Chiesa cattolica », allorchè l'arianesimo li tentava.

E questi selvaggi pieni di passioni pagane, ma anche pieni di forza e di vigore, la Chiesa li innestava sulla vigna piantata dal divin Salvatore. Essa faceva passar nelle loro vene la carità evangelica: cioè l'amor di Dio e l'amor del prossimo. L'essenziale era di determinarli a dire una volta con convinzione e risoluzione: Io sono cristiano; e da quel momento molti lo erano fino all'eroismo.

Allorchè i Franchi conquistarono la Gallia, le città impoverite non erano che agglomeramenti d'artigiani. La potenza e la ricchezza erano passate alla campagna. Quivi, in mezzo ad immensi dominii signoreggiavano su popoli di poveri e di schiavi le grandi famiglie le quali non vivevano se non per godere. I Franchi si divisero queste terre colla stessa avidità che prima usarono nella divisione dei cavalli, delle armi e dei tesori. Ognuno stabilì la sua dimora nella porzione che era divenuta sua, e s'identificò con questa terra divenuta suo retaggio (Alod) e quello de' suoi propri figliuoli.

Tali furono le origini dei primi signori. Alcuni restarono pagani, altri dopo aver ricevuto il battesimo continuarono nelle

loro sociali relazioni ad usare un'odiosa crudeltà. Ma vi furono pure famiglie in cui la grazia di Cristo, ritrovando un sangue generoso, produsse le virtù che formarono da se stesse la nostra aristocrazia, prima nell'ordine del tempo, ed eziandio nel valore morale come nel valore marziale. Sotto gli auspicii della Chiesa, esse appresero a conoscere ed a praticare i doveri verso il prossimo, e la carità cominciò presso di noi a stabilire il suo impero. Tutti i documenti di atti di emancipazione che ci hanno lasciati i primi secoli del medio evo, attestano il pensiero religioso che li ha dettati: « Non bisogna ritenere nelle catene coloro che il Cristo ha reso liberi mercè il battesimo, perchè agli occhi suoi non havvi differenza di condizione, ma tutti sono eguali dinanzi a lui ».

Le istituzioni sociali che sorsero allora erano informate di questo spirito. « La civiltà moderna non è frutto nè delle vecchie istituzioni d'una nazione in decadenza (i Romani) – dice l'autore dell'opera economica di Montchrétien, – ancor meno di grossolane abitudini di bande appena disciplinate (i Germani), ma della forza, dell'intensità di affezioni, diffuse nell'intera popolazione (dai monaci, vescovi e santi), affezioni che si trasformano in obbligazioni scambievoli e abituali, e quindi in diritti corrispondenti ».

Noi qui vediamo ricomparire, ma depurate e santificate, le relazioni sociali che abbiamo ammirato nella clientela romana ed ellenica. Esse avvolgeranno tutta la società come in una immensa rete, non solo grandi feudatarii e piccoli signori, non solo signori e vassalli, ma eziandio padroni ed operai. Si conosce la bella legislazione che Stefano Boileau diede alle corporazioni operaie nel secolo XIII.

Questo tredicesimo secolo fu l'apogeo dell'aristocrazia feudale e della grandezza della Francia. Essa avea allora fondato il territorio e creato il genio francese formato innanzi tutto di generosità.

Un'altra aristocrazia le succedette. Non la si vide sostituirvisi tutto ad un tratto, ma entrare nelle sue file a poco a poco. I pronipoti dei primi signori più non possedevano le virtù primitive dei loro antenati; essi si « civilizzarono » più o meno, nel cattivo senso della parola; e di mano in mano vedevano elevarsi insensibilmente nel loro grado famiglie che

loro erano estranee: di guisa che si può porre tra il quattordicesimo e quindicesimo secolo l'avvenimento dell'aristocrazia detta territoriale per distinguerla dall'aristocrazia feudale. Questo secondo ramo uscito dal ceppo generoso della razza franca non ebbe il valore del primo. Il primo succo vitale è sempre il più forte. Perciò, mentre questo conservò il suo vigore per ottocento anni, l'altro non potè giungere che ad una metà di questo tempo. Esso d'altronde ebbe la sciagura di giungere contemporaneamente al Rinascimento, ad essere più tardi sopraffatto dall'assolutismo reale, ed infine a sentirsi inoculare il veleno filosofico.

Nulladimeno la Francia poteva ancora gloriarsi di essa (aristocrazia) che molto fece per la grandezza del paese, ed in tutti i sensi.

Essa si reclutava continuamente fra le famiglie le quali mediante lunghe tradizioni di lavoro e di virtù tanto si elevarono da raggiungere la generosità d'animo che costituisce la nobiltà. Quando non vi era altra sorgente di ricchezza che l'agricoltura, ogni famiglia ricca non era ricca se non perchè erasi a poco a poco nobilitata in questi sentimenti mercè la lunga pratica delle virtù famigliari; e fin d'allora poteva essere nobilitata. Era una famiglia antica, rispettabile, una buona famiglia, secondo l'espressione accettata. Per giungere a ciò essa dovette educare, ed educare sempre meglio una lunga successione di generazioni; ed era mestieri che in questa successione non vi fosse deficienza nè interruzione in verun anello della catena, perchè in tal caso tutto era da ricominciare. Come dice Blanc de Saint-Bonnet: « I secoli venivano a posarsi come tante gemme sulla sua corona, ed era il tempo che si avanzava per consacrarla ».

Questa seconda aristocrazia visse come la prima, militarmente, patriarcalmente, ed *agricolamente*, sottomettendo alla coltivazione il terreno conquistato da' suoi padri, difendendolo e diffondendo intorno a sè la giustizia, il valore e il disinteresse. Con questo essa conservò il triplice capitale della nazione: capitale materiale, capitale intellettuale e capitale morale. Ecco in quali termini ne parla Taine: « Il signore è proprietario residente e benefico, promotore volontario di tutte le intraprese utili, tutore obbligato dei poveri, amministratore e giudice gratuito del cantone, deputato senza stipendio presso

il Re, cioè conduttore e promotore, come per lo innanzi, mercè un patronato nuovo appropriato alle circostanze ».

Sgraziatamente questi salutari costumi, vincolo di unione e di affetto che collegavano tutti i cittadini dall'alto al basso della scala sociale, a poco a poco si rilassarono. La politica di Luigi XIV si applicò a separare i gentiluomini dal popolo attirandoli alla corte e negli impieghi. Credendo di consolidarsi, la dignità regale distrusse colle proprie mani il fondamento su cui era stabilita.[1] Enrico IV era stato meglio ispirato. « Egli dichiarò a' suoi nobili - dice Perefixe - essere suo volere che si abituassero a vivere dei propri beni, e per questo effetto egli sarebbe ben lieto, poichè si godrebbe la pace, che andassero a vedere le loro case e a dare ordine di far produrre le loro terre. Così, egli li sollevava da enormi e rovinose spese alla corte, rinviandoli nelle provincie, e loro insegnava che il miglior fondo che si potesse fare è quello d'un buon governo di casa. Con ciò, sapendo che la nobiltà francese si piaceva d'imitare il Re in tutto, egli mostrava loro col suo esempio a levare le superfluità degli abiti; poichè egli andava ordinariamente vestito di panno grigio, con un farsetto di seta

[1] Bourdaloue ricordava così ai signori del gran secolo i loro doveri: « Aristotele, il principe dei filosofi, non aveva alcun principio di cristianesimo, e nondimeno comprendeva questo dovere, quando diceva che i re, nel loro alto grado di elevazione che ce li fa riguardare come altrettante divinità sulla terra, non sono, al fin dei conti, che uomini fatti per gli altri uomini, e che non è per se stessi che sono re, ma per i popoli.

« Ora se questo è vero, della dignità regale, nessuno di voi mi accuserà di portare a suo riguardo la cosa troppo lungi, se sostengo, che non si può essere niente nel mondo, nè elevarsi, sebbene per vie rette e legittime agli onori del mondo, se non in vista di prestarsi, d'interessarsi, di consacrarsi, e di sacrificarsi anche al bene di coloro che la Provvidenza fa dipendere da noi, che un uomo per esempio, rivestito d'una dignità, non è che un soggetto destinato da Dio e scelto pel servizio d'un certo numero di persone a cui egli deve le sue cure; che un particolare che assume un officio, non lo ha per sè, ma pel pubblico; che un superiore, un principale, non ha l'autorità in mano se non per essere utile a tutta una nazione, mentre che senza autorità non può esserlo. *Praees,* diceva san Bernardo, scrivendo ad un grande del mondo, e mettendogli dinanzi agli occhi l'idea che dovea avere della sua condizione, *praees non ut de subditis crescas, sed ut ipsi de te.* Voi siete investito del comando, ed è giusto che vi si obbedisca. Ma ricordatevi che questa obbedienza non vi è dovuta che a titolo oneroso, e che voi siete prevaricatore se non la fate servire a tutto profitto di coloro che ve la devono.

o taffetà senza frastagli, senza galloni d'oro nè ricamo. Egli lodava quelli che vestivano nella stessa maniera e si rideva degli altri, che portavano, diceva egli, i loro mulini e gli alberi di alto fusto sul loro dorso ».

Sotto Luigi XIV la nobiltà ricevette altre lezioni e disgraziatamente si lasciò trascinare da ben altri esempi; e si sa quali ne furono le conseguenze.

L'assenteismo materiale – disse M. de Tocqueville – ricondusse a poco a poco nei signori un assenteismo del cuore. Quando il gentiluomo riappariva in mezzo ai suoi, egli mostrava le viste e i sentimenti che in sua assenza aveva il suo fattore. Ne'suoi coloni, egli non vedeva altro che debitori, dai quali rigorosamente esigeva quanto gli era dovuto secondo la legge o la consuetudine. Di qui sentimenti di rancore e di odio. Inoltre, per effetto di questo medesimo assenteismo, mancava ogni direzione generale, e le terre cadevano in un deplorevole abbandono. La nobiltà bentosto non formò che una casta, fiera de'suoi titoli e gelosa de'suoi privilegi, i quali non si giustificavano più, nè gli uni nè gli altri, per la direzione data alla vita della nazione.

Quando scoppiò la Rivoluzione, da oltre un secolo, ogni classe aveva camminato a parte, ma conservando ed accrescendo i propri pregiudizi e gli odi verso la classe divenuta rivale da alleata ch'essa era. Ciò spiega, in parte almeno, quello che avvenne nelle campagne. Si può osservare che dappertutto ove i proprietari di fondi avevano conservato il contatto coi loro affittuali, l'antagonismo di classe non si è manifestato. Ne è una prova ciò che avviene in Vandea, in Anjou, in Poitou, in Brettagna e in Normandia, dove i signori hanno amministrato i loro beni per mezzo dei fattori, dove, in una parola, si perdette il contatto tra i ricchi e i poveri, l'antagonismo sociale si manifestò con grande violenza. Taine ha stabilito questo fatto in più luoghi de'suoi scritti.

L'aristocrazia fondiaria, in tal modo caduta, diè luogo, come in Atene ed in Roma, all'aristocrazia pecuniaria.

CAPITOLO LVI.

QUAL SORTE L'ARISTOCRAZIA DEL DANARO RISERVA A SE STESSA ED ALLA FRANCIA?

Ai giorni nostri la signoria appartiene all'oro. Questo metallo sottopone al suo possessore tutte le forze, non solo della Francia, ma del mondo. Esso aveva senza dubbio un gran potere nei secoli precedenti la Rivoluzione, ma trovava un rivale nell'aristocrazia che spesse volte n'ebbe ragione. Oggi l'oro è divenuto quasi una divinità, dappertutto esso comanda, dappertutto lo si adora. Questa nuova potenza non prende, da quelle che la precedettero, che gli abusi ai quali esse eransi lasciate andare.

L'aristocrazia francese andò debitrice della sua grandezza a quello che aveva fatto la grandezza delle aristocrazie antiche: la condiscendenza delle classi dirigenti verso le classi dirette, l'affezione delle classi dirette verso le classi dirigenti, l'unione degli sforzi pel maggior bene di tutti. Appo noi, come nelle antiche civiltà, la decadenza fu la naturale conseguenza della separazione che si fece fra la nobiltà ed il popolo, vivendo ciascuno da sè, più non amandosi, più non aiutandosi a vicenda, nè più conoscendosi. La nobiltà aveva disertato le campagne per andare a perdersi nella corte dei re, e spendervi in piaceri ed in lusso il danaro che il lavoro dei coltivatori le procurava. « Si può rimaner legato e affezionato – dimanda Tocqueville – a gente con cui non si ha alcun vincolo di natura e che non si vede mai? È sopratutto nei tempi di carestia che si scorge come i legami di patronato e di dipendenza che, in altri tempi ancora tenevano uniti il proprietario rurale ai contadini, si sono rilassati o rotti. In questi momenti di crisi, il governo centrale si spaventa del suo isolamento e della sua debolezza; egli vorrebbe far rinascere per la circostanza le influenze individuali che egli ha distrutte; le chiama in suo aiuto; nessuno si muove, ed egli si meraviglia di trovar morti quelli stessi ai quali ha tolto la vita ». Alcuni anni prima della Rivoluzione la nobiltà voleva riavvicinarsi al popolo; era troppo

tardi. Da un secolo, ogni classe aveva camminato da sè, dalla propria parte, aumentando di età in età i suoi odii ed i suoi pregiudizi contro la classe rivale che più non conosceva nè comprendeva. Si sa ciò che ne divenne. La società si sfasciò nelle rovine e nel sangue.

Il conte di Chambord volle persuadere, al resto dell'aristocrazia, di riprendere, per quanto le circostanze lo permettevano, il suo còmpito provvidenziale. « Io non cesserò – così egli – di raccomandare a tutti quelli che sono rimasti fedeli alla nostra causa, di abitare più che è possibile le loro terre, e di dar l'esempio di tutti i miglioramenti possibili. È il vero e solo mezzo di distruggere le ingiuste prevenzioni e di rendere alla proprietà fondiaria la parte d'influenza che le spetta e che sarebbe tanto utile che ottenesse nell'amministrazione e nella gestione degli affari del paese ». Egli si congratulava con quelli che avevano « colla fede dei loro padri conservato il culto del focolare e l'amore al suolo natio ». « Le seduzioni rivoluzionarie – diceva egli – esercitano sopratutto le loro devastazioni nelle popolazioni abbandonate dai loro naturali protettori. Le brevi loro comparse non potranno mai sostituire l'affetto nei rapporti, il disinteresse nei servigi, il successo nei consigli ». Purtroppo non fu ascoltato, come avrebbe dovuto esserlo.

La borghesia aveva preso nella società il posto della nobiltà. Quale fu la sua condotta in riguardo al popolo?

Da una parte le tradizioni di patronato, di disciplina dall'altra, create dalle antiche corporazioni, si conservarono per qualche tempo ancora dopo la Rivoluzione nella piccola industria. Le Play, abbiamo altre volte avuto l'occasione di osservarlo, parla con compiacenza degli opifici che, verso il 1830, egli vedeva ancora sul modello di quelli dei tempi precedenti. « Prima del 1830 – egli scrive – gli opifici parigini già portavano le traccie delle idee sovversive e dei sentimenti di odio che le anteriori rivoluzioni avevano fatto nascere. Ciò nonostante ho potuto allora osservare istituzioni e costumi che non la cedevano per nulla a ciò che ho trovato di più perfetto pel corso di trent'anni nel resto dell'Europa: il padrone e la sua moglie conoscevano, in tutti i loro dettagli, la vita domestica dei loro operai, e questi si preoccupavano incessantemente

della comune prosperità. La solidarietà e l'armonia tra il padrone e l'operaio apparivano in tutti i loro rapporti. Nel 1867, epoca in cui io disponeva di numerosi mezzi d'informazione, - egli era direttore dell'Esposizione universale, – io ho invano cercato, negli antichi opifici ingranditi ed arricchiti, qualche vestigio di queste cordiali relazioni; sopratutto ho constatato la mancanza di benevolenza e di rispetto ».

Funck-Brentano ne indicò la ragione in questi termini nella *Politique*: « Coloro che, usciti dalle classi medie, arrivano rapidamente alla ricchezza ed agli onori, se in sè hanno trovato i mezzi per arrivarvi, non hanno per questo le qualità necessarie all'esercizio delle loro nuove funzioni sociali, che soltanto la tradizione e l'educazione sviluppano. Allevati nelle privazioni, essi hanno dei bisogni insaziabili come la loro ambizione e il loro egoismo: guadagnare ancor più, salire più in alto. I loro dipendenti, operai o impiegati, restano lo sgabello della loro fortuna o le vittime delle loro ambizioni. Infine, siccome essi non hanno ricevuto dall'educazione, si potrebbe quasi dire dal tirocinio, le qualità morali adatte alla loro elevata posizione, si addimostrano sempre meno delicati nella scelta dei mezzi; la loro moralità si altera come il loro carattere, e non valgono qualche cosa, se non per il loro istinto affarista o per il loro spirito d'intrigo. Nella generazione successiva il male si accentua. I figli non possono ricevere dai genitori un'educazione che non ebbero essi medesimi, ma per effetto della ricchezza o della posizione che i loro genitori hanno acquistato, i figli non ricercano che la soddisfazione dei loro gusti e dei loro piaceri. I caratteri si degradano, e spesso la terza o quarta generazione finisce all'ospedale od in una casa di salute, mentre nuove famiglie nello stesso modo arricchite si sostituiscono alle prime ».

In tutti i punti della Francia, sarebbe facile di metter dei nomi sotto ognuna di queste categorie.

E non poteva essere altrimenti.

La ricchezza che ha la sua fonte nella terra, trova dei limiti alla sua ambizione: essa non conosce punto quella che proviene dall'industria, dal commercio, dalla banca; divenuta milionaria, aspira a divenire miliardaria, e si sa che arriva ad esserlo più e più volte. È là tutto il suo scopo, e, per raggiungerlo, essa sfrutta l'uomo come sfrutta la materia, invece

di amarlo e servirlo. L'uomo sparisce agli occhi del capitalismo, egli non è che uno strumento nelle mani di quelli, le cui facoltà sono tutte rivolte verso la mèta che cercano di raggiungere: la ricchezza.

La Rivoluzione aveva proclamato l'eguaglianza di tutti. Ma, osserva Le Play, rendendo teoricamente l'operaio eguale al padrone, il padrone veniva esonerato verso di lui dell'obbligo morale d'assistenza e protezione.

Essa aveva proclamato la libertà del lavoro. La borghesia, ricca d'esperienza, di mezzi e di capitali, poteva lavorare o no a suo talento; ma l'operaio restava legato all'implacabile necessità del lavoro quotidiano. Coi privilegi della nobiltà la Rivoluzione aveva gettato nel ciarpame i privilegi degli operai, cioè i regolamenti che le costumanze nelle corporazioni li proteggevano. La borghesia non avendo più ostacoli alla cupidigia sì naturale all'uomo, trattò l'uomo come un utensile, dal quale si può trarre tutto quello che si può senza alcun riguardo alla sua sanità, come alla sua moralità.

Essa ciò fece senza esserne ostacolata dalle condizioni economiche che in altri tempi vi si sarebbero opposte. [1]

Alla mancanza di freno, si aggiunse la mancanza di scrupoli. La continuità del lavoro e del risparmio, per molte generazioni, trasmette a ciascuna di esse le virtù che hanno

---

[1] In niuna parte meglio si rivela la menzogna della libertà che nell'ordine economico. Il tuo miraggio svanisce come un sogno subito che la lotta per la vita mette in contatto gl' individui isolati. L'operaio trova dinanzi a sè un padrone che gli propone un salario determinato. L'operaio può egli rifiutare questo salario? No, i bisogni dell' esistenza, una famiglia forse da mantenere l'obbligano ad accettare le condizioni che gli sono offerte.

Neppure il padrone è più libero. Nella maggior parte dei casi egli non desidererebbe niente di meglio che di retribuire convenientemente i suoi impiegati, i suoi operai; solamente non lo può trovandosi di fronte ad una illimitata concorrenza, ha un bel ricorrere ad ogni sorta di espedienti per sottrarsi agli effetti di questa concorrenza, egli non è meno costretto a subire questa legge. Legge implacabile che mette nell'impossibilità materiale di dare a' suoi collaboratori una rimunerazione adeguata alle condizioni dell'esistenza.

Così lo stato individualista non genera nè l'indipendenza nè la libertà, ma la servitù e la dipendenza; dipendenza dell'operaio in riguardo al padrone, dipendenza del padrone in riguardo alla concorrenza, dipendenza di tutti in riguardo alle condizioni economiche.

formata la base della prosperità della famiglia. Ma queste tradizioni non si formano punto nelle famiglie le quali, occupandosi d' industria, di commercio, di banca, rapidamente giungono, per felici colpi di fortuna, all'apice della ricchezza. Esse dunque sono, come osserva Funck-Brentano, - generalmente parlando, e salve le eccezioni che la virtù del cristianesimo può produrre, - poco disinteressate, poco sensibili all' onore, poco inclinate ai nobili pensieri che la fede e la carità cristiana ispirano; e, per conseguenza, più destre nei loro affari, che date al bene, ed aspiranti sempre più al benessere, al lusso, ai piaceri che il danaro permette loro di procurarsi.

In queste condizioni, le buone relazioni sociali con quelli il cui lavoro ha servito ad elevarli e continua a mantenerli nella loro posizione e a farli ingrandire, sono ben rare ed assai deboli, per non dire del tutto nulle.

Lo sono ancora per un altro motivo. I grandi industriali, spinti dal desiderio di arricchirsi sempre più, moltiplicano i loro stabilimenti, o li sviluppano con immense proporzioni. Chiamano per ciò intorno ad essi popolazioni sempre più numerose. Il contatto dei padroni cogli operai diviene quasi impossibile: fra essi si trovano i capomastri e contromastri, e sopra di loro tutti gli azionisti, poichè le grandi intraprese non possono slanciarsi senza grandi capitali forniti da numerose borse. Si può parlare di patronato e specialmente di paternità da parte di questi azionisti i cui coupons stanno in fondo di una cassa forte, e che non conoscono affatto gli operai il cui lavoro forma il valore delle loro cambiali?

Per tutte queste ragioni il borghese ricco ha finito col vivere tanto lontano dal popolo, quanto il gentiluomo degli ultimi tempi. Egli avrà necessariamente la medesima sorte. Si può anzi dire una sorte peggiore. Poichè in tutte le epoche e presso tutti i popoli la caduta dell'aristocrazia finanziaria, industriale e commerciale, è stata accompagnata da disordini più violenti e sanguinari che non ne abbia prodotti la sostituzione dell'aristocrazia fondiaria all'aristocrazia feudale.

In Grecia, in Italia, in Francia l'aristocrazia feudale, riposando sopra sentimenti profondamente radicati nelle anime, si mantenne per molti secoli. L'uomo s'inchina senza ripugnanza

dinanzi a ciò che crede essere il diritto, o che le opinioni gli mostrano che è molto al disopra di lui.

Meno lungamente durò la nobiltà fondiaria perchè essa era meno solida. Lo era ancor molto perchè anch'essa riposava sull'opinione. Queste grandi proprietà erano da lungo tempo nel possesso delle famiglie, esse ne costituivano il patrimonio, ne portavano il nome, sembravano inerenti alle famiglie stesse. Di generazione in generazione i lavoratori aveano visto trasmesso di padre in figlio il dominio sul quale vivevano. Sarebbe stato necessario dimenticare i doveri ch'esso imponeva, perchè potesse venire il pensiero di spogliarneli.

L'aristocrazia del danaro presso gli antichi popoli non ebbe sì lunga durata. La spinta rapida delle fortune acquistate coll'industria, col commercio e colla speculazione, non le raccomanda guari al rispetto dei popoli, più che la loro instabilità, meno ancora quando è impura la sorgente dove molte sono attinte. Infine, l'ineguaglianza delle condizioni che esse creano nella medesima classe, scatena la cupidigia e gli appetiti.

Generalmente parlando, il borghese fa poco per calmarli, non cerca punto di ravvicinarsi alla classe inferiore, di conoscerne le aspirazioni ed i bisogni; fugge il contatto delle sue miserie, anzichè unirsi ad essa per cercare di raddolcirne le sofferenze, di allontanarla dal vizio e di limitarne la povertà.

Sicuramente, in questi ultimi tempi un certo numero di padroni ha dato ascolto alla voce dell'umanità e della religione, ha fatto grandi sacrificii pel miglioramento della condizione fisica e morale de' suoi operai. Vi sono perfino degli azionisti, che nei consigli amministrativi li prendono a cuore e difendono i loro interessi.

Tuttavia queste non sono ancora che eccezioni.

Lo stato attuale è questo. Attorno agli opifici vi affluisce molta gente venuta da ogni parte, sradicata dalle campagne che l'hanno veduta nascere, strappata perciò a tutte le influenze della famiglia, del vicinato. della parrocchia. Tutti i legami che li ritenevano nel bene, l'onor della famiglia, il rispetto di se stessi dinanzi a coloro che ci conoscono, l'azione della religione colle sue istruzioni e co' suoi sacramenti, tutto ciò è rotto e ben presto sostituito da altre influenze: la bettola, il giornale, il sindacato; la bettola che corrompe il cuore, il giornale che corrompe lo spirito, il sindacato che incatena la vo-

lontà. L'operaio diviene così assai facilmente, e ben presto, preda degli ambiziosi che lusingano i suoi più insani istinti, degli scrittori che diffondono le più false idee, dei compagni dai quali tutte le sane tradizioni, l'una dopo l'altra, sono combattute e rovesciate. I cervelli sono invasi dal cieco dominio delle parole: progresso, eguaglianza, libertà, democrazia, e le mani tengono l'arma invincibile del suffragio universale.

Tutto ciò non può a meno di produrre una profonda demoralizzazione, e la demoralizzazione non indugia a produrre il suo frutto: il pauperismo. Gli appetiti divorano di giorno in giorno il salario; più esso si accresce, più offre loro alimento, e più si sviluppa la miseria.

Essa piomba su quelle masse che, non avendo più nè fede, nè legge, nè foco nè loco, non hanno più alcun ritegno, e son quindi pronte a tutto per procurarsi i godimenti di cui vedono saziarsi i loro principali.

Il signor de Tocqueville ha scritto: « Non è mai senza difficoltà che le classi elevate giungono a discernere chiaramente quello che accade nell'anima del popolo. Quando il povero ed il ricco non hanno quasi più alcun interesse comune, comuni aggravi, comuni affari, questa oscurità che nasconde alla mente dell'uno la mente dell'altro, diviene impenetrabile, e questi due uomini potrebbero vivere eternamente uno a fianco dell'altro senza intendersi giammai. Curioso è il vedere in quale strana sicurezza vivevano tutti coloro che occupavano i piani superiori e medi dell'edificio sociale nel momento stesso in cui la Rivoluzione cominciava, e di sentirli ingegnosamente discorrere fra loro delle virtù del popolo, della sua dolcezza, quando già il '93 era alla porta ».

L'illusione non è tanto facile oggi. Per chiarirsi, basta solo aprire i giornali popolari ed i libri di coloro che sono i soli dottori ascoltati dal popolo. Essi cercano persuadere che la condizione dell' operaio, nella nostra società, è peggiore di quella dell' antico schiavo. Vanno ancora più innanzi. « La proprietà è il furto », scrive Proudhon. « Il capitale non è che lavoro morto - scrive Carlo Marx - e che, simile al vampiro, non vive che succhiando il lavoro vivo, e la sua vita è tanto più allegra quanto più ne succhia ». « A misura che diminuisce il numero dei potentati del lavoro - scrive egli ancora -

per la concorrenza ch'essi si fanno fra loro, si accrescono le miserie, l'oppressione, la schiavitù, la degradazione, lo sfruttamento del lavoro, ma anche la resistenza della classe operaia incessantemente ingrossata e sempre meglio disciplinata, organizzata, unita dal meccanismo stesso della produzione capitalista. La socializzazione del lavoro e la centralizzazione arrivando ad un punto in cui non possono più contenersi entro la barriera capitalista, questa barriera si spezza in frantumi. L'ultima ora della proprietà è suonata: gli espropriatori, alla loro volta saranno espropriati ».

Ed in qual modo si opererà questa espropriazione? Marco Stirmer lo dice: « Se alcuno si oppone alla nostra marcia lo faremo saltare come una roccia che impedisce il cammino ».

Questa catastrofe i chiaroveggenti già da lungo tempo l'hanno annunciata. Basta solo ricordare le parole che abbiamo citate di Le Play, di Blanc de Saint-Bonnet, di Donoso-Cortes, ecc.

Ma accanto ai chiaroveggenti, quanti altri ce ne sono che sembrano colpiti da quella cecità di cui parla Pietro Leroux:

« Vi ha degli uomini veramente ciechi che non veggono nulla col cuore nè col pensiero, che non veggono se non cogli occhi del corpo. Se lor dimandate: Babilonia o Palmira hanno esistito, e sono distrutte? Essi vi risponderanno: sì; perchè possono mostrarvi delle rovine materiali, degli avanzi di edifizi sepolti nelle sabbie del deserto..., ma se dite loro che la società presente è distrutta, non vi comprenderanno e si rideranno di voi, perchè essi vedono per ogni dove i campi coltivati, le case e le città piene d'uomini. Che dire di questi ciechi, se non ciò che Gesù diceva ai loro pari: *Oculos habent et non vident?* »

Eppure la Provvidenza non risparmia loro gli avvertimenti.

« Quando una società non vede o non vuol vedere ciò che deve fare - disse Alessandro Dumas, figlio - questa Provvidenza glielo indica dapprima con piccoli accidenti sintomatici e facilmente rimediabili, poi persistendo l'indifferenza o l'acciecamento, rinnova le sue indicazioni con fenomeni periodici, che si avvicinano sempre più gli uni agli altri, si accentuano ognor più, fino a qualche catastrofe d'una dimostrazione così evidente che non lascia alcun dubbio circa la volontà di detta

Provvidenza. Allora la società imprevidente si stupisce, si spaventa, grida alla fatalità, alla ingiustizia delle cose ».

Egli è purtroppo possibile che noi rivedremo le scene orribili che ne' suoi ultimi tempi hanno desolato la Grecia. Già ne abbiamo i prodromi negli scioperi che si moltiplicano, che si estendono, che preparano lo sciopero universale, al quale si dispone tutto il mondo operaio e pel quale si organizza.

Ma ogni sciopero aumenta la miseria, ed ogni maggior miseria accende gli odii. In qual abisso lo sciopero universale farà precipitare la società? Ed in quale stato ridurrà gli animi ed i cuori? L'ebreo Enrico Heine non profetava punto ciecamente quando diceva: « Non è lontano il giorno in cui tutta la commedia borghese in Francia farà una fine terribile, ed in cui si rappresenterà un epilogo intitolato: Il regno dei comunisti. A Parigi possono allora accadere delle scene, a petto delle quali, quelle dell'antica Rivoluzione sembrerebbero sogni sereni d'una notte d'estate ».

Ciò non sarà solamente la rovina della borghesia, ma quella della patria e dell'intera società.

E perchè? Perchè la legge delle società umane avrà cessato di essere osservata. Sospendete la legge di attrazione, ed il mondo cadrà in uno spaventoso caos, gli astri si urteranno e si infrangeranno gli uni contro gli altri. Sospendete nel mondo sociale la legge dell'armonia fra le classi, ed esse pure si divoreranno.

Nessuna cosa può salvare la nostra società da una irrimediabile rovina tranne il ristabilimento di quell'armonia che Leone XIII ha mostrato come foriera di salute, ed alla quale troppo pochi padroni si sono dedicati.

All'infuori di quello, ogni altro mezzo è insufficiente. « Uno – dice Mr. Ketteler – vuol guarirci con una miglior partizione d'imposte, l'altro con varie categorie di casse di risparmio, il terzo coll'organizzazione del lavoro, il quarto coll'emigrazione, questo col protezionismo, quello col libero scambio, quest'altro colla libertà dei corpi di mestieri o colla divisione del suolo e della ricchezza, un altro con mezzi precisamente contrari, ed altri ancora colla proclamazione della Repubblica che sopprimerebbe ogni miseria e condurrebbe il paradiso sulla terra. Questi mezzi hanno, certamente, più o meno, qualche valore, ed alcuni possono agire efficacemente; ma per guarire le no-

stre piaghe sociali, non sono che una goccia d'acqua nel mare. La riforma interiore del nostro cuore, ecco quello che ci salverà. Le due potenti malattie del nostro cuore sono da una parte l'insaziabile sete di godere e possedere, dall'altra l'egoismo che ha spento in noi l'amor del prossimo. Questa malattia ha colpito i ricchi ed i poveri. Che mai valgono una nuova ripartizione dell' imposta o le casse di risparmio... finchè nei nostri cuori vivranno questi sentimenti? »[1]

[1] Uno dei sei sermoni pronunciati a Mayence. (*Traduction de Decourtins*).

CAPITOLO LVII.

LA SALVEZZA
STA NEL RITORNO ALLA PACE SOCIALE

La Francia, che aveva preceduto e guidato le nazioni moderne nelle vie della civiltà, fu la prima ad uscirne. Potrà ella rientrarvi? e come potrà farlo?

Si dimandava un giorno a Socrate, qual rimedio conveniva apportare ai mali che affliggevano i Greci. Egli rispose: « I Greci devono fare quello che facevano quando erano felici e prosperi ». Leone XIII similmente disse: « Con ragione si prescrive a chi vuol rigenerare una società qualunque in decadenza, di ricondurla alla sue origini ».[1] Nelle origini e nei tempi di prosperità e di benessere, le diverse classi della società aveano fondatò i loro rapporti sui sentimenti che regnavano intorno al focolare domestico e che, raggiando di luogo in luogo, aveano finito per costituire la nazione.

Man mano che questi sentimenti si affievolirono, i legami naturali si rilassarono, e poi si spezzarono gli uni dopo gli altri. Ed oggi, perchè la società possa ancora sussistere, fa mestieri sostituirli con legami artificiali, con tutto un insieme di mezzi immaginati ed istituiti a misura che si producevano minaccie di rovine nella società, per mantenere in un certo ordine le diverse membra sociali, farle corrispondere fra loro e dare allo Stato una vita fittizia.

Si è in tal modo che ebbe origine il regime amministrativo inaugurato da Luigi XIV, costituito dalla Rivoluzione, affermato e sanzionato da Napoleone I.

« Questa nazione – diceva l'Imperatore – è tutta dispersa e senza coerenza; bisogna rifare qualche cosa, bisogna gettar sul suolo qualche base di granito ». Le basi ch'egli gettò furono le istituzioni amministrative. Niente havvi in esse di granitico. Le istituzioni solide e durature sono quelle che uniscono

---

[1] Enciclica *Rerum novarum*.

uomini che hanno i medesimi principii, i medesimi sentimenti, i medesimi interessi.

Il regime amministrativo non ha nessuna radice nelle anime; esso è interamente costituito di regolamenti rigidi, applicati da uomini che hanno l'inflessibilità della macchina della quale essi non sono che gl'ingranaggi. La macchina amministrativa tutto piega, tutto trita, anche le coscienze; ma non può mancare che succeda quello che accade ad ogni macchina, che cioè un giorno o l'altro si rompa e vada in frantumi. Già si fanno intendere da ogni parte ed in ogni cosa sinistre esplosioni precorritrici della catastrofe finale.

Avremo noi la sorte delle società antiche? Spariremo in questo disastro? O potremo noi ricostituirci? Il cristianesimo ci offre degli espedienti che il paganesimo non conosceva.

Esso ha saputo raccogliere gli avanzi delle civiltà antiche, ed animandole del suo spirito, da quelle rovine ha fatto sorgere la civiltà moderna. Potrà restaurarla e renderci la vita? Certamente lo può, purchè noi lo vogliamo.

Esso è la pura sorgente della carità, cioè del più potente principio generatore delle scambievoli affezioni, della devozione, del rispetto, della fedeltà, di tutto ciò che assicura la stabilità, di tutto ciò che i nostri avi aveano racchiuso in questa parola « *La pace* ».

San Dionigi l'Areopagita, le cui idee ebbero nel medio evo una sì grande influenza, nel suo libro *De nominibus divinis* l'ha celebrata in questi termini:

« Ed ora onoriamo colla lode delle sue opere armoniche la pace divina, che presiede ad ogni alleanza. Poichè, essa è che unisce gli esseri, che li concilia, e produce fra di loro una perfetta concordia; perciò tutti la desiderano, ed essa riconduce all'unità la loro moltitudine così svariata; combinando le loro forze naturalmente opposte, essa pone l'universo in uno stato di regolarità tranquilla.

« I primi fra gli spiriti conciliatori, in grazia della loro partecipazione alla divina pace dapprima sono uniti con se stessi, poi gli uni cogli altri, infine col Sovrano autore della pace universale; e che, per un effetto ulteriore, essi uniscono le nature subalterne con se medesime, e fra di loro, e colla causa unica dell'armonia generale... Da questa causa sublime ed

universale, la pace discende su tutte le creature, è loro presente, le penetra custodendone la semplicità e la purità della sua forza; essa le ordina, ravvicina gli estremi coll'aiuto degli intermedi e così le unisce come con legami di scambievole concordia ».[1]

Questi pensieri sì elevati avevano penetrato le anime. Citiamo come esempio « la carità » onde il conte di Fiandra, Baldovino III, dotò nel 1114 la città di Valenciennes.

« In nome della Santa Trinità, pace a Dio, pace ai buoni ed ai cattivi. Parliamo della pace, miei carissimi fratelli, per vostro profitto. La pace deve essere ricercata, deve essere custodita, poichè nessuna cosa è più dolce e più gloriosa. La pace arricchisce i poveri e mette le ricchezze in onore, la pace toglie ogni timore, reca sanità e confidenza. Chi potrebbe enumerare tutti i suoi benefici? Le divine Scritture dicono a sua lode: " Oh Dio! quanto son belli i piedi di colui che annunzia la pace e la buona novella! ". E poichè la pace è tanto degna di lode ed abbonda di tanto bene, amatela, miei cari fratelli, con tutto il vostro cuore, tenetela nel vostro pensiero, custoditela con tutte le forze, affinchè per essa, possiate vivere in onore e pervenire alla pace eterna della quale nostro Signore ha detto: " Io vi do la mia pace " ».

Nella stess'epoca, la confraternita dei mercanti di panno della stessa città pubblicava le sue ordinanze, delle quali ecco il preambolo: « Fratelli, noi siamo immagine di Dio, poichè nella *Genesi* sta scritto: " Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra ". In questo pensiero noi ci uniamo, e, coll'aiuto di Dio potremo compiere l'opera nostra, se fra noi sarà diffuso l'amor fraterno; poichè dall'amore verso il suo prossimo si sale a quello di Dio. Dunque fratelli, nessuna discordia esista fra noi, secondo la parola del Vangelo: " Io vi do un nuovo comandamento di amarvi scambievolmente, com'io ho amato voi, e conoscerò che voi siete miei discepoli se vi amerete gli uni e gli altri " ».

Riproducendo questi documenti che furono atti, ed atti che produssero per secoli l'effetto pel quale erano stati posti, vogliamo noi dire che bisogna ritornare alla feudalità od agli stretti limiti delle corporazioni d'allora? No certamente. Non

[1] Cap. XI, traduzione di Monsignor Darboy.

si può tornare alle forme sociali del passato, è cosa impossibile, e non è il caso di punto dolersene. Ma quello che fa mestieri e che basta, si è di restaurare nei cuori i nobili sentimenti che inspirarono le istituzioni del passato, e nella società i rapporti che questi sentimenti produssero. Da questi sentimenti e da questi rapporti sorgeranno nuove istituzioni conformi allo stato presente della società.

Leone XIII non ha cessato di esortare a questo. Commentando la parola di san Paolo ai Colossesi: « Ma sopratutto abbiate la carità che è il vincolo della perfezione », – egli dice: « Sì, veramente, la carità è il vincolo della perfezione... Nessuno ignora qual fu la forza di questo precetto della carità, e con qual profondità, fino dal principio, si è radicata nel cuore dei cristiani e con qual abbondanza produsse frutti di concordia, di mutua benevolenza, di pietà, di pazienza, di coraggio! Perchè non ci applicheremo noi ad imitar gli esempi dei padri nostri? Il tempo stesso in cui viviamo non deve eccitarci mediocremente alla carità ». [1]

« Noi innanzi tutto vi raccomandiamo la carità sotto le sue svariate forme, la carità che dona, la carità che unisce, la carità che riconduce, la carità che illumina, la carità che fa il bene con le parole, cogli scritti, colle riunioni, mediante le società, mediante i mutui soccorsi. Se questa sovrana virtù si praticasse secondo le norme dell'evangelio, la società andrebbe assai meglio ». [2]

« Per scongiurare il pericolo che minaccia la società, nè le leggi umane, nè la repressione dei giudici, nè le armi dei soldati sarebbero sufficienti; quello che massimamente importa ed è indispensabile, si è che si lasci alla Chiesa la libertà di far rivivere nelle anime i precetti divini, di estendere la sua salutare influenza su tutte le classi della società ». [3]

« E siccome nel passato, contro le orde dei barbari, non ha potuto prevalere nessuna forza materiale, mentre al contrario la virtù della religione cristiana, insinuandosi negli animi fece sparire la loro fierezza, raddolcì i loro costumi, li rese docili alla voce della verità e della fede evangelica, così contro i

[1] Enciclica *Sapientiae christianae*.
[2] Discorso al patriziato romano, maggio 1893.
[3] Discorso agli operai francesi, 20 ottobre 1889.

furori delle moltitudini sfrenate non vi potrebbe essere riparo sicuro senza la virtù salutare della religione, la quale, diffondendo nelle intelligenze il lume della verità, inspirando nei cuori i principii della morale di Gesù Cristo, farà intender loro la voce della coscienza e del dovere, e porrà un freno alle cupidigie prima ancora che si pongano in atto, e smorzerà l'impeto delle malvagie passioni ». [1]

Scongiurare il pericolo della situazione presente, non è che il primo servigio che può renderci il ritorno alla carità cristiana. Spetta pure ad essa di ristabilire la società nella sua vera costituzione.

« Siccome nel corpo umano, i membri, malgrado la loro diversità, meravigliosamente si adattano l'uno all'altro in guisa da formare un tutto esattamente proporzionato e si potrebbe dire simmetrico, così, nella società, le due classi sono destinate dalla natura ad unirsi armonicamente ed a tenersi scambievolmente in un perfetto equilibrio. Esse hanno un imperioso bisogno l'una dell'altra: non può esistervi capitale senza lavoro, nè lavoro senza capitale. La concordia partorisce l'ordine e la bellezza; al contrario, da un perpetuo conflitto, non può risultare che la confusione e la lotta selvaggia ». [2]

« Far cessare l'antagonismo fra ricchi e poveri non è il solo fine a cui tende la Chiesa, istruita e diretta da Gesù Cristo, essa porta più in alto le sue mire, propone un codice di precetti più completo, perchè ambisce di ripristinare l'unione

---

[1] Lettera agli Italiani.

[2] Enciclica *Rerum novarum*. Più sopra al capitolo ... consideravamo il lavoro–prodotto, o l'oggetto lavorato. Ma prima d'essere un oggetto lavorato, il lavoro è stato un atto, una spesa di forze umane, è stato *travail–labeur* in cui l'uomo ha messo il suo tempo, esercitato la sua intelligenza e la sua capacità professionale. Nell'officina, come nella domesticità, la materia del contratto che interviene tra il padrone che dà il lavoro e l'operaio, non è soltanto l'opera da produrre, ma la persona chiamata a produrla. Dal che ne segue che il contratto lega queste due persone l'una all'altra. Ne segue ancora, come disse Roquefeuil, che il vincolo formato è un vincolo morale che mette l'uno in una posizione superiore e l'altro in una posizione inferiore. Ora per ciò stesso che havvi vincolo di dipendenza o di superiorità, havvi obbligazione di patronato, di paternità da una parte e di figliazione dall'altra, ed ecco perchè le questioni che riguardano il lavoro interessano tutt'insieme la religione, la morale e la politica.

delle due classi fino al punto di unirle scambievolmente coi nodi di una vera amicizia ». [1]

Sarà troppo poco dire della semplice amicizia; se si obbedisce ai precetti del cristianesimo, è nell'amore fraterno che si opera l'unione di tutti, ricchi e poveri ». [2]

Reintegrata nei cuori, questa carità si stabilirà quasi da se stessa nelle istituzioni, per poco che lo si voglia.

« Quello che noi chiediamo si è che si cementi nuovamente l'edificio sociale ritornando alle dottrine e allo spirito del cristianesimo, facendo rivivere, almeno *quanto alla sostanza*, nella loro virtù benefica e molteplice, e nella forma che possono permetterlo le nuove condizioni dei tempi, quelle corporazioni d'arti e mestieri che un tempo, informate dal pensiero cristiano, e inspirantisi alle materne sollecitudini della Chiesa, provvedevano ai bisogni materiali e religiosi degli operai, facilitavano loro il lavoro, si prendevano cura dei loro risparmi e delle loro economie, difendevano i loro diritti, e appoggiavano, nei debiti modi, le loro rivendicazioni ». [3]

Le corporazioni ristabilite, non nella loro costituzione antica, ma nel loro spirito, in quello spirito di cui parla Leone XIII, contribuirebbero assai al ripristinamento della « pace ».

Un illustre naturalista ha creduto di poter dare alle sue diligenti osservazioni questa conclusione: « La lotta per l'esistenza è la legge del regno animale. Lo studio della storia permette di assodare colla massima certezza che una delle principali leggi dell'umanità è " l'unione per la vita " ».

Nostro Signore G. C. ne prescrisse la pratica in questi termini: « Fate agli altri quello che volete sia fatto a voi stessi ». « Questa formola – dice il padre Gratry – più breve è più semplice di quella dell'attrazione, forma, come la legge degli astri, un principio completo, il principio d'una scienza più ricca, più bella, più importante di quella del cielo stellato. Ecco la legge primitiva, la legge morale, unica causa di tutti gli umani progressi ». [4] Difatti la prosperità si stabilisce e si diffonde dovunque questa legge è osservata, così nelle nazioni

---

1 Enciclica *Rerum novarum*.

2 Ibidem.

3 Agli operai francesi, 20 ottobre 1889.

4 *La legge morale e la legge della Storia*, t. I, p. 11.

come nelle tribù, così nelle corporazioni come nella famiglia. Al contrario, la discordia, la guerra, la rovina, si stabiliscono dappertutto, dove questa legge cessa di essere rispettata.

L'accordo per la vita ha la sua prima sede nella famiglia. Essa s'impone da prima colle più evidenti ragioni e coi più forti sentimenti. « L'amore suscitato dal vincolo di sangue, – disse M. Jacques – la comunanza di vita e di pericolo, il bisogno di protezione in comune sotto l'egida d'un capo, danno origine alla solidarietà domestica ». Le tribù non si sono costituite se non là dove i medesimi sentimenti hanno prodotto il medesimo effetto, se non là dove il bisogno di concordarsi per la vita, irradiando al di là del focolare domestico, attrasse le forze vicine, e le fece concorrere ad un maggiore sviluppo di azione e di vita. Le nazioni stesse non si sono formate in altra guisa.

Se tale è la legge della formazione della società, se l'accordo per la vita è benanco la legge dell'umanità, e se questa legge ha il suo principio nella famiglia, che cosa bisogna fare, quando una società comincia a dissolversi, per arrestare questa dissoluzione? Risalire al principio; far rivivere la legge, e per riaccendere questa fiamma, riprenderne la scintilla nel suo focolare, il focolare di famiglia.

I Francesi erano felici e prosperi, quando la famiglia era presso di essi solidamente costituita, quando lo spirito di famiglia animava l'intera società, il governo del paese, della provincia, della cittadinanza, e presiedeva ai rapporti delle classi fra loro.

Oggi da noi la famiglia non esiste più che allo stato elementare. Ricostituirla è opera fondamentale, senza della quale ogni tentativo di rinnovazione rimarrà sterile. La società non sarà mai rigenerata se prima non lo è la famiglia. « Nessuno ignora – così Leone XIII – che la prosperità privata e pubblica dipende principalmente dalla costituzione della famiglia ».[1]

---

[1] Lettera sulla famiglia cristiana, 14 luglio 1892.

CAPITOLO LVIII.

LA RIFORMA DEVE COMINCIARE DALLA RICOSTITUZIONE DELLA FAMIGLIA.

« Non sono nè le vittorie degli uomini di guerra, - dice F. Funck-Brentano - nè i successi dei diplomatici, neppure le combinazioni politiche, che conservano alle nazioni la prosperità e la grandezza - e sopratutto che possano loro restituirle quando le han perdute; - ma è la potenza delle loro virtù morali ». Questa convinzione formata nel suo spirito mercè lo studio approfondito delle diverse civiltà, è la conclusione del suo libro: *La Civilisation et ses Lois.*

Credere che un uomo, fosse pure un genio, possa da un giorno all'altro trarci fuori dalla situazione in cui ci troviamo e rendere alla Francia il suo antico splendore, è una grande illusione. La caduta è troppo profonda e data da troppo lungo tempo: sono parecchi secoli che fu cominciata. Egli non potrebbe far altro che rialzarci e porci sulla buona via. Ora, non vi è altra via di salute che quella delle virtù, virtù morali e sociali, che abbiamo indicate all'origine di ogni società, dando loro la vita, poi, formando la loro prosperità mediante la concordia e il vicendevole aiuto.

Ma non basta ottenere da individualità, per quanto siano numerose, la pratica di queste virtù; bisogna che siano incorporate nelle istituzioni. Le virtù private passano cogli uomini che le praticano. Le nazioni sono esseri permanenti. Se le virtù sono il loro sostegno, il loro fondamento, esse devono essere perpetue; e questa perpetuità non possono trovarla che in stabili istituzioni.

La principale di queste istituzioni, la più fondamentale, quella che è di divina creazione, è la famiglia. La famiglia, abbiamo detto, è la cellula organica del corpo sociale; in essa si trova il focolare delle virtù morali e sociali; da essa noi le abbiamo viste spandersi e penetrare colla loro forza in tutti gli organi sociali e nello Stato medesimo.

Così avvenne in tutti i popoli che giunsero ad una civiltà.

Ora, la famiglia non esiste più in Francia. Quest'affermazione potrà sorprendere, ma non meravigliare se non coloro i quali vedendo il nostro paese nel suo stato attuale, non hanno mai avuto idea di ciò che era in altri tempi, e di ciò che dovrebbe essere al presente.

Un tempo, la famiglia francese, come la famiglia della società antica, costituiva un tutto denso ed omogeneo che si governava con una intera indipendenza di fronte allo Stato, sotto l'autorità assoluta del suo capo naturale, il padre, e nella via delle tradizioni, delle abitudini e delle costumanze lasciate dai suoi antenati.

Oggi la famiglia è tanto dipendente dallo Stato che il padre neppur ha la libertà di allevare i suoi figliuoli come la sua coscienza e le sue tradizioni di famiglia gl'indicano di fare. Lo Stato se ne impadronisce coll'intento legalmente proclamato di fare di questi figliuoli altrettanti atei ed in conseguenza altrettanti scostumati. E i padri di famiglia hanno talmente perduto il sentimento di quello che sono, che lasciano fare!

Gli è che noi non abbiamo più in Francia, della famiglia, l'idea che altra volta si aveva, l'idea che ne hanno tutti i popoli che vivono e prosperano. Noi non la vediamo più che nella generazione presente. Questa non forma più nel nostro pensiero ed anche nella realtà, colle precedenti generazioni e colle generazioni future, quel tutto omogeneo e solidale che attraversava le età nella sua vivente unità.

In una delle conferenze che Mons. Isoard predicò all'Oratorio, disse egregiamente:

« La vita dell'individuo è una, ma l'analisi ci fa scoprire tre elementi, le forze diverse di tre tempi distinti. Quest'uomo visse già in altre esistenze. Egli ha il sentimento di esser vissuto nel suo avo e nel suo bisavolo. In lui si ritrova quello ch'essi hanno pensato. La vita de' suoi antenati è il principio della sua, è la sua prima epoca. La seconda, l'attuale, la vita individuale è come una efflorescenza della prima. Io continuo l'opera del mio bisavolo, amplifico il suo pensiero; io faccio quello ch'egli desiderava di fare, prolungo la sua azione in questo mondo. Ah! io vivrò molto tempo su questa terra, ove conto già tanti anni d'infanzia nei miei avi, di adolescenza in

mio padre, di maturità nella mia propria esistenza! È questa terza vita ch'egli ama e che gli sta incessantemente dinanzi. Egli vivrà nel figlio, nel nipote, nel pronipote. Ben di lontano a lui mirava il suo bisavolo, fra la nebbia, quando lavorava, risparmiava, accumulava. A lui mira da questa parte, in avanti: egli pensa, desidera, fabbrica pel suo pronipote, per coloro che sono laggiù, lontani lontani, nei confini dell'orizzonte. E, in tal guisa, ogni uomo che vive in un tempo in cui regna lo spirito della tradizione, è un centro fra molte generazioni. Egli vive in loro. Egli ha questo sentimento che preparava la sua propria vitain quelle che l'hanno preceduto, che continuerà per lungo tempo a vivere in quelle che verranno dopo di lui ».

Poi egli riferisce un colloquio che avea inteso un mese prima fra Sua Altezza Reale ed il suo colono. Questi diceva: « Sono già nello scorso mese di dicembre trecentoquarantasette anni che *noi* siamo sotto la sua padronanza », e l'altro rispondeva: « *Noi* eravamo qui prima di voi; non so propriamente il giusto numero degli anni, ma so solamente che sono più di seicento anni ». Mons. Isoard osserva: « Ecco due uomini nei quali non è stato ancora compresso, storpiato uno dei più profondi, dei più forti sentimenti dell'uomo. È quel sentimento che fa lo spirito di tradizione, spirito che si può contrariare nella sua espansione, lo sforzo del quale per un momento si può rompere, ma non distruggere, perchè l'uomo è fatto per la vita ».

Lo Stato, uscito dalla Rivoluzione che ha rapito alla famiglia francese la sua indipendenza, ha fatto altresì delle leggi per togliere questa coesione e questa permanenza ». [1]

Fra il numero dei sofismi che G. G. Rousseau, il dottore dello Stato rivoluzionario, l'evangelista della Società moderna, ha dedotto dalla pretesa bontà nativa dell'uomo, questo pure si trova: « I figliuoli restano vincolati al padre fintantochè

[1] Non solo le leggi, ma quante istituzioni sembrano fatte per contribuire alla dislocazione della famiglia! Prendiamo, per esempio, le società di mutuo soccorso, esse sono certamente degne d'incoraggiamento e di elogio. Esse mettono in comune i pericoli per renderne il peso più leggero e le economie per aumentarne l'efficacia coll'assicurazione. Ma è l'individualità che serve loro di base; esse ignorano la famiglia. Noi abbiamo delle società d'uomini, di donne, eziandio di fanciulli, ma però non veggono nella famiglia una società indissolubile, un tutto compatto. Esse ne spezzano la coesione.

hanno bisogno di lui per la conservazione. Non sì tosto cessa questo bisogno, si discioglie questo vincolo naturale. I figliuoli esonerati dall'obbedienza che devono al padre, il padre esonerato dalle cure che deve ai figli, rientrano tutti del pari nella loro indipendenza; se essi continuano a restar uniti, non è più naturalmente, è per libera volontà, e la famiglia stessa non si conserva che per convenzione ». [1]

Queste parole abbassano l'uomo al livello degli animali. In essi, realmente, il vincolo si scioglie subito che cessa il bisogno. La Rivoluzione, che mediante le sue leggi, ha voluto far entrare nei costumi tutte le idee di Gian Giacomo, non mancò d'impadronirsi di questa, e ne ha tratta la legge sul divorzio. Abolita dalla Ristaurazione, questa legge antifamigliare è stata nuovamente promulgata dall'attuale Repubblica. Essa va anche più in là di quello che voleva chi ne ha posto il principio nel secolo XVIII, poichè, con essa il vincolo famigliare può essere spezzato, anche quando il bambino è lattante. [2]

La Ristaurazione che avea annullata la legge del divorzio, non avea fatto l'opera che per metà. Aveva lasciato sussistere il matrimonio civile, altra invenzione rivoluzionaria, il cui fine era di torre al matrimonio la sua sanzione divina, per togliere alla famiglia la coesione che le danno i legami sanzionati da Dio medesimo.

---

1 *Contratto sociale*, cap. II.

2 La legge del divorzio - disse M. Paul Bourget - è stata fatta a nome dei diritti dell'individuo, contro il vincolo della famiglia. È inevitabile ch'essa tenda sempre più a sciogliere questo vincolo finchè finisca per romperlo intieramente. Tutte le ragioni che furono valevoli per autorizzare il divorzio, sono egualmente valevoli per la sua estensione indefinita, e io confesso di non aver mai compreso quale obbiezione i partigiani del principio individualista, di cui parlano gli autori delle *Deux Vies*, abbiano potuto trovare alla logica di questa rimarchevole esposizione.

Nel romanzo *Deux Vies*, Paul et Margueritte venivano a farsi gli apostoli dello « slargamento del divorzio ».

Questi romanzieri ebbero il merito, non solo d'incarnare le loro teorie in una favola commovente e forte, ma eziandio di trarne le conclusioni con una chiarezza singolare. Io sono persuaso che l'essenziale del loro progetto non tarderà ad entrar nel Codice, poi, dopo breve intervallo di tempo, sarà passato oltre, e che questa maggior facilità andrà aggravandosi fino al giorno in cui la legge del divorzio avrà manifestata la conseguenza che porta realmente in grembo: la sostituzione dell'Unione libera alla Famiglia.

Per compiere la disorganizzazione della famiglia il Codice civile ha prescritto la divisione eguale ed in natura fra i figli dei beni mobili ed immobili lasciati in morte dal padre.[1] Diremo più tardi gli effetti disastrosi di questa legge, tanto per lo Stato che per la famiglia; ma fin d'ora dobbiamo far osservare ch'essa viene ad aggiungersi al divorzio ed al matrimonio civile per ottenere che la famiglia francese non abbia più, nè possa avere la permanenza che in altri tempi le faceva attraversare i secoli. E tuttavia, questa permanenza entra sì bene nell'ordine voluto da Dio, che la si trova insegnata in tutta la Bibbia.

Il Vangelo ci fa leggere in due sensi la geneologia della santa Famiglia di Nazaret; discendendo da una all'altra generazione e risalendone il corso. Maria e Giuseppe, come tutti gli Ebrei d'allora, sapevano di non fare coi loro antenati che una sola e medesima famiglia che risaliva a Davide, come Davide risaliva a Giuda, l'uno dei figli di Giacobbe, come Giacobbe risaliva a Noè il ristauratore della razza umana. Da Noè erano usciti tre grandi rami, i quali ad ogni generazione producevano nuove discendenze, e ciascuna di queste discen-

[1] I vincoli di famiglia, quali il Codice li ha lasciati sussistere, sono ancora troppo stretti secondo il giudizio della democrazia. Il relatore del progetto di legge delle pensioni operaie, M. Colin, dottore collegiato in diritto e professore in una Facoltà dello Stato, pensa esser giunta l'ora di dare alla costituzione della famiglia un nuovo colpo di zappa.

« Quanto alla preoccupazione – dice egli nel suo rapporto – di conservare i vincoli nelle stesse famiglie, preoccupazione che era dominante nel nostro vecchio diritto e del quale non hanno potuto forse liberarsi i redattori del Codice civile, è evidente che non potrebbe aver più alcun peso nelle preoccupazioni d'un legislatore che decreta per una società in cui il trionfo delle idee democratiche non è più discutibile... ».

Dopo alcune considerazioni di ordine morale, o piuttosto immorale, M. Colin giunge alle conclusioni pratiche del suo progetto le quali sono:

1° La soppressione dell'eredità collaterale, cominciando dal quarto grado;

2° La riduzione dei diritti dello sposo superstite alla metà della successione del suo congiunto, dovendo l'altra metà ritornare allo Stato;

3° La proibizione di ogni devoluzione di linea paterna a linea materna, e reciprocamente, nelle successioni deferite agli ascendenti ed ai collaterali...

Così il Codice civile, che avea già sradicata la famiglia francese, non compì abbastanza presto la sua opera di distruzione.

denze custodiva gelosamente le geneologie mediante le quali si congiungevano al tronco comune.

Così fu per lungo tempo nella nostra Francia. Citiamo per esempio queste righe tolte dal libro di famiglia di Ormesson, consigliere di Stato nel secolo XVII: « Che i nostri figliuoli conoscano coloro dai quali sono discesi di padre e di madre, che sieno eccitati a pregar Dio per le loro anime, ed a benedire la memoria dei personaggi che colla grazia di Dio hanno fatto onore alla loro casa, ed acquistato i beni che ora godono ».

Pietro di C. scrive parimenti nel 1807: « Miei figliuoli, voi troverete una sequela di antenati stimati, considerati, onorati, dal loro paese e da tutti i loro concittadini. Una esistenza onesta, una fortuna mediocre, ma una immacolata riputazione. Ecco il capitale che si son trasmessi per quattrocento anni undici buoni padri di famiglia che mai hanno abbandonato il nome che avean ricevuto, nè la patria dove erano nati ».

Con questa parola « la famiglia » non s'intendeva dunque solamente, come oggi, il padre, la madre ed i figli, ma tutta la discendenza degli antenati e quella dei figli futuri.

Per essere in tal modo una e continua attraverso i secoli, essa non solo aveva la comunanza del sangue, ma, se mi è lecito così dire, un corpo ed un'anima perpetua. Il corpo consisteva nel bene di famiglia che ogni generazione riceveva dagli antenati, come sacro deposito. Essa lo conservava religiosamente, si sforzava di accrescerlo e fedelmente lo trasmetteva alle future generazioni. L'anima consisteva nelle tradizioni, cioè nelle idee degli antenati, nei loro sentimenti, nei loro costumi e consuetudini che ne derivavano.

Egli è in questo largo concetto che la famiglia si conservò in Francia, come d'altronde quasi dappertutto, fino alla Rivoluzione.

Una legge scritta nel cuore dei Francesi, consacrata da un costume molte volte secolare, assicurava la trasmissione del patrimonio da una generazione all'altra; ed un triplice insegnamento, quello dato dalla condotta dei genitori, che i figliuoli aveano sotto gli occhi, quello delle esortazioni, dei consigli, delle ammonizioni che ne ricevevano, e quello degli scritti, chiamati libri di ragione o libri di famiglia tenuti a giorno da ogni generazione, assicurava la trasmissione delle tradizioni di famiglia.

Oggi i libri di famiglia non esistono più, nemmeno allo stato di memoria, se non presso gli eruditi; il patrimonio poi non è più considerato dai figli che come una preda da dividersi, e quanti vi sono fra noi che potrebbero nominare i loro bisavoli?

La famiglia non esiste più in Francia. Ecco, per dirlo di passaggio, ciò che spiega i piccoli risultati ottenuti dai sacerdoti e dai religiosi ch'ebbero in mano, durante un mezzo secolo, l'insegnamento primario e secondario di oltre la metà della popolazione. Le loro istruzioni non trovavano più l'appoggio sul fondamento solido che le tradizioni di famiglia devono porre nell'anima dei figli.

Non solo la famiglia più non esiste in Francia, ma non resta più niente della costituzione sociale che la storia ha visto uscire dalla famiglia presso tutti i popoli civilizzati. La famiglia reale è stata decapitata; le famiglie aristocratiche furono decimate, e quelle che sono sfuggite al massacro ed alla rovina sono messe, per legge, nell'impossibilità di agire ed anche di conservarsi nella loro posizione. Infine, le stesse leggi mettono le famiglie borghesi e proletarie nell'impotenza di elevarsi in modo costante.

Nè in Atene, nè in Roma la società, una volta crollata, ha potuto più rialzarsi. Il cristianesimo ci dà dei mezzi di rigenerazione che le società pagane non potevano punto godere. Sapremo noi trarne profitto?

Da un secolo tutti i nostri sforzi andarono falliti. Perchè? Perchè, subendo l'azione deprimente delle leggi e dei costumi usciti dai sofismi di Gian Giacomo, noi non abbiamo visto che l'individuo, abbiamo lavorato sull'individuo, invece di considerare la famiglia e di portare i nostri sforzi a ricostituirla. La famiglia ricostituita genererebbe uomini nuovi. È il grido generale: Non abbiamo più uomini! Se noi non abbiamo più uomini, dipende da ciò che non abbiamo più famiglie per produrli; e noi non abbiamo più famiglie perchè la società ha perduto di mira il fine della propria esistenza, che è non di procurare all'individuo la maggior copia possibile di godimenti, ma di proteggere il primo germe delle famiglie, e di aiutarle a levarsi sempre più in alto.

La famiglia, abbiam detto, ha due sostegni: il Focolare ed il Libro di famiglia, chiamato in Francia: *Livre de raison*

(Libro mastro). Questi due sostegni sono stati rotti ambedue dalla legge: il primo direttamente, il secondo indirettamente. La trasmissione del focolare e del patrimonio che ne lo circonda formava nelle generazioni successive il vincolo materiale che le accostava le une alle altre. A questo primo legame se ne aggiungeva un altro: la genealogia e le istruzioni degli antenati consegnate nel libro in cui era descritta la genealogia. Il Codice civile si è opposto alla trasmissione del focolare; ha decretato la divisione eguale dei beni mobili ed immobili: con ciò ha isolate tutte le generazioni, le ha rese tutte indipendenti, e da quelle che le hanno precedute e da quelle che verranno; e per tutte esso ha modificato a poco a poco la maniera di pensare relativamente all'eredità paterna. Non vi si scorge più che una sorgente di godimenti individuali. Un tempo, era un deposito, un sacro deposito che si avea obbligo di trasmettere come lo si avea ricevuto.

Lo stato dei beni della famiglia di Antonio de Courtois, di cui M. de Ribbe ha pubblicato il libro mastro,[1] era preceduto da queste righe indirizzate ai figli: « Miei amatissimi, noi abbiamo il godimento dei nostri beni, ma non possiamo consumarne che i frutti. I nostri beni sono nelle nostre mani perchè incessantemente lavoriamo a migliorarli e poi per *trasmetterli dopo di noi* a coloro che ci seguiranno nella carriera della vita. Colui che sperpera il suo patrimonio, commette un orribile *latrocinio*: egli tradisce la fiducia dei padri suoi, disonora i propri figliuoli, sarebbe stato meglio per lui e per tutta la sua stirpe ch'egli non fosse mai nato. Tremate dunque di consumare il bene dei vostri figli e di coprire di obbrobrio il vostro nome ».

Questi sentimenti sgorgavano naturalmente dal pensiero che tutti nutrivano nell'animo; cioè che il focolare ed il dominio patrimoniale erano l'oggetto d'una specie di fidecommesso perpetuo; che non era permesso di scemare, che tutti dovevano sforzarsi di accrescere.

« Io mi lusingo, – scrive nel suo Libro di famiglia, Pietro de Fresse di Morival, – che i miei figli si ricorderanno con riconoscenza e non dimenticheranno mai che io ho sempre usato, a mio riguardo e per i miei personali bisogni, la più rigorosa economia; che d'accordo colla mia cara e ben amata sposa, costantemente e senza tregua abbiamo lavorato per

tutto il corso della nostra vita, alla conservazione della loro piccola fortuna, e che a nostro esempio, per riconoscere ciò che noi abbiamo fatto per loro e per secondare i nostri desiderii, essi vivranno in pace cooperando a vicenda al loro reciproco benessere ».

« Ogni famiglia di Giuda e di Israele, – dice la Santa Scrittura, – viveva in pace all'ombra della sua vigna e del suo fico ».[1] Altrettanto era nella nostra Francia, e perchè così avvenisse, i figli erano allevati nel pensiero, che dopo la morte dei genitori, il patrimonio non poteva esser diviso, ed il focolare paterno, asilo di pace consacrato da tante rimembranze e virtù, non poteva essere venduto senza delitto. Quello che poteva essere diviso, era il prodotto netto del lavoro comune, al quale aveano contribuito i diversi membri della società domestica attuale; ma l'opera degli ascendenti doveva essere conservata intatta per essere fedelmente trasmessa nelle mani di coloro che domani, e nei secoli futuri continuerebbero a conservar la famiglia, che i primi autori aveano fondata. Se uno dei loro discendenti violava il patto e dissipava il comun bene, dinanzi alla sua posterità portava l'onta d'essere stato causa della decadenza della famiglia. « La nostra piccola proprietà, – dice Pietro Cesare di Cadenet de Charleval, – si è accresciuta a poco a poco pel buon governo dei nostri padri. Bisogna pur confessare che il lusso non era così diffuso come lo è al presente. Il primo che si tolse da quest'uso fu mio nonno. Egli volle andare a Parigi, ed in un anno spese 14,000 lire... A poco a poco il lusso si accrebbe, dominò e non si fece più niun capitale; oggi appena si può vivere con ciò che ci resta ».

Ed il sopracitato Antonio di Courtois: « Finchè questo patrimonio si conserverà nella famiglia, essa sempre avrà una onorata esistenza. Io non mi arresto mai nel pensiero che i miei discendenti possano esser messi nella necessità di venderlo. Vendere i campi paterni sarebbe sconfessare il loro nome ed un discreditare i propri figliuoli ».

M. Carlo de Ribbe, che ha studiato molte famiglie antiche nei documenti che hanno lasciato, e particolarmente nei libri mastri, dice: « Umili per la maggior parte nella loro origine,

[1] *Libro dei Re*, III, cap. IV, 25.

si elevano a grado a grado; ogni generazione aggiunge una nuova pietra all'edificio della loro fortuna. Energicamente esse lavorano, s' ingegnano a ben pensare ed a ben agire, fanno *buone case* (era allora la parola consacrata), case paterne, onorate, e che sono la sede d'una dignità rispettata da tutti ».

Colla sua stabilità, col suo spirito d'unione, colle sue tradizioni di lavoro e di vita austera, la casa paterna d'una volta, dove formavasi una lunga successione di generazioni d'uomini onesti, è stata una istituzione eminentemente sociale e veramente cristiana. Perciò essa era l'oggetto della venerazione degli uomini.

Oggi, la casa paterna non merita più questo nome, perchè essa non è più sede permanente e durevole della paternità. Alla morte dei genitori essa viene venduta per dividersene il prezzo, come non avesse un tempo appartenuto alla famiglia, o non fosse altro che un albergo momentaneamente affittato. Con essa è venduto il patrimonio. Per piccolo che sia è l'oggetto di rivendicazioni di cui si disputano le più piccole porzioni; i suoi brandelli si disperdono come polvere infeconda. Quanti più sono i figli, cioè, quanto più è morale la famiglia, tanto più è impossibile sfuggire le conseguenze di questa irresistibile liquidazione. La famiglia è condannata allo stato nomade, e fatalmente perisce. In media, ogni trentennio si eseguisce una liquidazione forzata. « Funzionando – dice de Ribbe – a guisa di trincia-paglia, essa tronca il cardine del ceppo domestico.

CAPITOLO LIX.

FAMIGLIE CAPOSTIPITI

Il lavoro di osservazione a cui Le Play s' è dedicato per tanti anni ed in tanti paesi, l' ha condotto a queste conclusioni.

Sempre vi furono, e vi sono pure attualmente nel mondo, tre regimi di famiglia: *la famiglia patriarcale*, *la famiglia capostipite*, e *la famiglia instabile*.

Sotto il regime patriarcale che si trova ancora su certe montagne, in quasi tutta l' Asia e in Europa, il padre custodisce sotto la sua immediata autorità i propri figli, le loro donne ed i loro fanciulli. La comunità comprende perfino quattro generazioni. Le idee, i costumi, le abitudini degli antenati, lo spirito della razza s' insinuano in una maniera indelebile nei figli fin dai più teneri anni. Il cattivo lato di questo regime è l' abitudine, la mancanza di progresso.

La famiglia capostipite si conserva attraverso le età come la famiglia patriarcale, ma ha più flessibilità e meglio si presta al perfezionamento.

Essa ha, come la famiglia patriarcale, un doppio elemento di stabilità e di perpetuità: l' uno materiale, il focolare; l'altro morale, la tradizione.

L' interesse che la famiglia capostipite considera come maggiore e che mette avanti ogni altro, è la conservazione del patrimonio trasmesso dagli antenati. La famiglia è simile ad un alveare, vi nascono e partono nuovi sciami, ma l' alveare non deve perire.

Per conservarla, i genitori, ad ogni generazione, associano alla loro autorità quello fra i loro figliuoli che giudicano più atto a lavorare di concerto con loro, per poi continuare dopo la loro morte l' opera della famiglia: la coltura del patrimonio domestico, o l' avviamento dell' industria. Questo figlio non è per diritto il primogenito, ma lo è quasi sempre di fatto. Il primogenito sembra designato dalla Provvidenza, ed è più sollecito ad offrire il suo concorso al padre, egli può meglio

vegliare all'educazione de' suoi fratelli e sorelle. Egli si prepara per tempo agli obblighi che gli sono in qualche modo imposti dal divino volere. All'epoca del suo matrimonio, egli viene istituito *erede* del focolare e del patrimonio o dell'opificio; o piuttosto ne è costituito depositario per trasmetterlo, dopo averne tratto profitto, alla successiva generazione. Nella Provenza egli è chiamato il *sostegno della casa.*[1]

Questa qualità gl' impone gli obblighi di capo di famiglia. Egli ha l'obbligo d'allevare i figliuoli più giovani, di dar loro una educazione relativa alla condizione della famiglia, di dotarli e di dar loro collocamento, mediante il risparmio realizzato di anno in anno col lavoro di tutti. Se l' erede muore senza figli, uno dei membri stabilitosi fuori del focolare domestico abbandona la propria casa per ritornarvi e compiere i doveri di capo. Questi doveri comprendono, oltre quelli che abbiamo citati, la conservazione del focolare, e delle sue dipendenze, la custodia delle tombe degli antenati, la celebrazione degli anniversarii religiosi, ecc. Tutto questo gli im-

1 Ecco, fanciul, che tu maturo ascendi,
Ed alla gioventù già fai tragitto;
Or l'ultima lezion del padre apprendi:
Qual è di primogenito il diritto.

Un bravo primogenito dei nostri
Quale suo padre il generò, conviene
Che soddisfatto e fier sempre si mostri,
Anche quando si trovi fra le pene.

Quel ch'ei risparmia si è comun tesoro,
A cui i suoi cari attigneranno tutti;
Egli ha sua parte come ognun di loro
Quando si fa la division dei frutti.

Sempre nel luogo dove Dio l' ha messo
Fermo rimane, nè giammai si toglie;
Ivi combatte senza tregua e oppresso,
Quando fa d' uopo, anche la morte accoglie.

Così, quando mi chiami a sè il buon Dio,
Tu sai quale ti lascio ereditade;
E sai la parte che del suol natìo
Senza contese sopra te ricade.

Sian felici i fratelli a te commessi,
Ma è mestieri che a me tu rassomigli;
Veglia, soffri, combatti in mezzo ad essi,
Ecco il tuo dritto, o primo de' miei figli.

pone una esistenza severa e frugale, il cui esempio è tanto adatto per iniziare alla virtù le giovani generazioni. [1]

« Non è degno di governare gli uomini – disse De Bonald – chi non sente l' influenza delle abitudini di un popolo, cioè delle sue virtù, d'una legge la quale, costituendo ogni famiglia come la società medesima, vi stabilisce in qualche modo la dignità regia pel diritto di primogenitura, e l' indivisibilità e quasi l' inalienabilità del patrimonio per la necessità di convenienza in cui sono i fratelli di prendere in denaro la loro parte legittima, e di lasciare nella casa paterna l'integrità delle possessioni. Questa casa è stata la dimora de' miei padri, essa sarà la culla de' miei discendenti. Là, ho veduto la vecchiaia sorridere a' miei primi lavori, ed io stesso vedrò l'infanzia fare prova delle sue forze nascenti. Questi campi furono coltivati dai padri miei, io medesimo li coltivo per i miei figliuoli. Perciò memorie care, dolci sentimenti si legano al gusto più

[1] Edmondo Demolins viaggiava un giorno a bordo di un vascello norvegese. Egli sapeva che il dominio dell'abitante della Norvegia è un piccolo regno che il padre trasmette integralmente ad uno de' suoi figli.

« Io volli – racconta Demolins – conoscere ciò che il capitano della nave, nella quale viaggiavo, pensava della divisione delle successioni nel suo paese. La sua opinione m'interessava, tanto più che egli non essendo stato designato da suo padre come erede, pareva non avere alcuna ragione personale d'esser favorevole alla trasmissione integrale.

« In ciò che concerne la sua successione, il padre – mi disse egli testualmente – fa ciò che gli aggrada. Egli sceglie solo e senza controllo quello dei figli al quale vuol lasciare la sua barca di pesca e il suo dominio rurale ».

— In queste condizioni – gli dissi – quale è la sorte dei figli che non ereditano dominio?

— Il padre li aiuta a metter su casa, dando loro le somme di danaro di cui può disporre.

— Dà egli a ciascuno di essi una somma eguale?

Ponevo questa questione per vedere se le idee della divisione eguale, che sono sì care ai Francesi, suscitassero qualche simpatia nello spirito del mio interlocutore.

Egli mi guardò con stupore, poi mi rispose: « Ma questo non sarebbe giusto. Tutti i figli non sono uguali: alcuni sono più fortunati o hanno più qualità degli altri, e riescono rapidamente a crearsi una posizione; a quelli il padre dà poco o non dà niente, per poter più efficacemente aiutare gli altri.

« D'altronde – aggiunse egli – il successo nella vita non proviene dal da-

potente sul cuore dell' uomo, il gusto della proprietà, e forma la felicità dell' uomo assicurando il riposo della società; dico di più, esse assicurano la perpetuità. Nei paesi dove, mediante l' eguaglianza delle divisioni, la legge costringe i figli a vendere tutto ciò che poteva rammentare i loro padri, non vi è mai famiglia; dirò di più, non vi è mai società, perchè ad ogni generazione la società finisce e ricomincia.

« Là, nessuno dei figli, ha interesse di restare presso i suoi parenti per lavorare gratuitamente a migliorare un bene di cui i fratelli, alla morte del padre, riceveranno una parte eguale alla sua. I figli, di mano in mano che sono in età di lavorare, lasciano la casa paterna per andar in cerca di grossi salari in altri lavori agricoli o in stabilimenti industriali. Intanto i genitori invecchiano, e ben presto la vecchiaia e le infermità più lor non permettono di coltivare i loro campi. Li vendono un pezzo dopo l' altro a misura dei loro bisogni, o li lasciano deperire, e quando più non sono, i figli vengono a dividersi

---

naro di cui si dispone, ma dalle qualità personali. Si vedono tanto dei ricchi che vanuo in rovina per la loro incapacità, quanto dei poveri che diventano ricchi col lavoro.

« Un uomo deve saper bastare a se stesso ».

Questa risposta mi colpì: essa pone la questione sul suo vero terreno. Colla sua brutalità, la nostra divisione uguale non è, in ogni famiglia, che una sorgente permanente di ineguaglianza. L'apprezzamento del padre è più equo, perchè bilancia, per ogni figlio, le ineguaglianze della natura. Essa ristabilisce l'equilibrio ed ha per risultato il dare a ciascuno un soccorso proporzionato ai suoi bisogni. Essa non abbassa il padre a far la parte di cassiere; ma lo eleva alla dignità di giudice e di equo dispensatore della fortuna che egli ha saputo guadagnare o conservare.

In queste condizioni il padre non è portato a limitare il numero dei suoi figli, poichè egli non considerò ogni neonato come un creditore che deve reclamare la sua parte di dominio o diminuire quella dei suoi fratelli. Egli sa che i figli usciti da famiglie numerose sono generalmente meglio allevati, meglio preparati alle lotte della vita, più capaci, per conseguenza, di cavarsela e anche di venire in aiuto ai loro fratelli e alle loro sorelle.

Interrogai il capitano riguardo alla situazione creata a queste ultime.

Esse non hanno dote. « In simili condizioni - feci osservare - una Francese difficilmente troverebbe un marito ». Io non conosco un Norvegese, mi rispose il capitano, che sia stato trattenuto da questa considerazione.

Noi pensiamo che un marito deve esser capace di sostenere la sua famiglia.

ciò che resta, maledicono talvolta il loro padre che ha consumato il loro patrimonio, o troppo spesso litigano fra loro per la divisione; e i loro cuori rimangono più divisi ancora della stessa proprietà.

« E la madre, se sopravvive al suo sposo, la madre, sola autorità che l' infanzia riconosce e che anche la gioventù rispetta, che diverrà essa? Vedova del suo marito, vedova dei suoi figli, che senza un punto di riunione, se ne vanno *ciascuno* chi qua e chi là, ella vede vendere il letto nuziale, la culla ove avea allattato i suoi figli, la casa per la quale aveva lasciata la casa paterna, e dove ella avea creduto finire i suoi giorni, resta isolata, senza considerazione e senza dignità abbandonata ad un tempo e dalla sua famiglia a cui avea data la vita, e da quella in cui l'aveva ricevuta.

« E i fratelli minori hanno motivo di consolarsi quanto lo si crede dell'eguaglianza delle divisioni? Certamente, in alcune famiglie ricche e poco numerose, le prime parti sono più grandi; ma ogni figlio vuol fare una famiglia, e questa sostanza divisa da prima in poche parti, si divide nuovamente in un numero maggiore, e tosto o tardi questo smembramento cresce in ragione geometrica. Fra i piccoli proprietari, questo male si fa sentire fin dalla prima generazione; però ciascuno resta unito alla sua piccola frazione di proprietà, si tormenta e si estenua egli stesso per menare una vita meschina che avrebbe guadagnato con minor pena e con più profitto in un' altra professione.

« L'eguaglianza delle divisioni reca un colpo mortale alla proprietà. Qual interesse può avere il proprietario nell'acquisto e nel miglioramento d' una proprietà che gli dà tanti imbarazzi durante la sua vita, e che deve, alla sua morte, sparire in parti impercettibili e andar ad ingrossare il patrimonio d' una famiglia estranea? Come oserebbe darsi a speculazioni di miglioramento che non può compiere e che nessuno continuerà dopo di lui? »

Nella famiglia solidamente stabilita su beni immobili o sull'officina, o sulla casa di commercio, le garanzie di prosperità si fortificano, a misura che si accresce il numero dei figli, perchè tutti hanno attitudini e qualità differenti, e tutti lavorano pel bene comune. Alcuni adulti rimangono al focolare

paterno. Le figlie che non si maritano sono la provvidenza dei figliuoli, il sollievo degli infermi, dei malati e dei vecchi, la gioia del focolare, le salvaguardie dei buoni costumi e delle sante tradizioni.

Di tratto in tratto un rampollo, dotato d' attitudini superiori mediante i suoi talenti e le sue virtù, si eleva sopra il rango occupato dalla famiglia, sia nello stato ecclesiastico, sia nella magistratura, sia nell' armata. Tutti, i più illustri come i più umili, si compiacciono di onorare la famiglia-madre, ed in certi anniversarii vi ritornano anche dai luoghi più lontani. Con ciò illustrano essi l' educazione morale che hanno ricevuto nella casa paterna, come la sorgente della loro fortuna; e mostrano ai loro discendenti la sorgente delle tradizioni di onore e di virtù a cui le famiglie medesime così uscite dovranno la prosperità. Cicerone parlando di Arpino dice: « Qui è la vera mia patria e quella del mio fratello Quinto; qui noi siam nati da una antichissima famiglia, qui sono i nostri sacrifici, i nostri genitori, e numerosi monumenti dei nostri avi. Voi vedete questa casa, in questo luogo appunto io son nato. Perciò non posso spiegare quale incanto qui si trovi che commove il mio cuore ed i miei sentimenti ».[1]

Quanto all'erede della vecchia casa, per un mezzo secolo egli procura l'educazione, poi il collocamento di due generazioni, quella de'suoi fratelli e quella de' suoi propri figli. Dopo aver a sua volta istituito e guidato l'*erede*, egli muore felice nel pensiero che tutti i suoi camminano nella via del bene, e che la famiglia vi persevererà per un tempo indefinito.

La sua memoria, quella di suo padre e degli avi, è religiosamente custodita presso il focolare domestico, nel cuore dei loro discendenti e nel libro mastro. È del pari conservata la totalità delle forze morali e materiali accumulate dalle precedenti generazioni e destinate a svilupparsi ancora mercè il lavoro e la virtù delle generazioni future, per far salire grado grado la famiglia nella gerarchia sociale.

Come osserva assai bene l'abate de Pascal, il gruppo primordiale e necessario della società, la famiglia era così solidamente costituita e difesa, radicata profondamente nel suolo, avente, grazie al sistema generale della legislazione scritta o

[1] De Lig., II, 1.

abituale, garanzie serie di stabilità e di continuità. Sotto questo regime, la Francia era popolata di famiglie professionali che si trasmettevano coll'amore delle professioni, delle attitudini innate – per esercitarla in qualche modo, – ed una educazione speciale appresa nel tirocinio familiare, e ciò in tutti i gradi della società: famiglie di contadini, di artigiani, di notai, di magistrati, di diplomatici, di guerrieri, e si può dire il paese è vissuto fino ai nostri giorni degli avanzi di queste famiglie professionali ». [1]

L'organizzazione della famiglia stipite è buona per la società, è buona per gl' individui. Essa equamente distribuisce i vantaggi fra i membri d'una medesima generazione. All'erede in compenso dei gravi doveri, conferisce la considerazione che si addice al focolare degli avi. Ai membri che si maritano al di fuori, essa assicura l'appoggio della casa stipite, colle attrattive dell' indipendenza che la famiglia patriarcale non concede. A coloro che preferiscono di restar nella casa paterna, essa offre la tranquillità del celibato colle gioie della famiglia. A tutti essa procura fino alla estrema vecchiaia, la felicità di ritrovare nel focolare paterno i ricordi della prima infanzia. Essa è egualmente buona e benefica per tutte le classi della società. Preserva le più ricche dalla corruzione, loro imponendo obblighi severi; essa fornisce ai meno agiati

[1] Ed altrove: « Mi sembra poco scientifico il negare la fecondità della legge di eredità, in un tempo in cui la scienza ne ha dimostrato gli effetti, in bene ed in male, con un vero lusso d'argomenti tratti dalla quotidiana esperienza. Che! la storia ci mostra che si creano letteralmente generazioni di governanti, di guerrieri, di diplomatici, di magistrati, che uno dei grandi scopi dell'educazione è precisamente questo di sviluppare i buoni germi deposti dall'eredità e di eliminare i cattivi; e voi ci privereste dei beneficii d'una legge naturale così potente? Voi dite: l'eredità è una legge brutale ed animale, che tende nell'ordine pubblico a formare delle caste chiuse. Ed io rispondo: l'eredità mercè la contiuuità che assicura al corpo sociale, è una imitazione, infima senza dubbio, della perennità divina; regolata, contenuta, modificata dallo spirito cristiano, dai costumi, dalle abitudini, essa fa capo non alla *casta* ma alla tradizione *professionale*, il che, agli occhi di ogni vero filosofo politico, è un bene di primo ordine. Io comprendo perfettamente che l'eredità politica e sociale sia respinta da quelli che, come i socialisti, rigettano l'eredità economica; ma dal momento che si ammette ciò, qual difficoltà havvi nell'ammettere che l'eredità sociale tende da se stessa a riunire l'eredità economica? » *Filosofia morale e sociale. Forme del potere.*

i mezzi di risparmiare ai loro rampolli le dure prove della povertà.

Questo regime si è costituito spontaneamente co' suoi principali caratteri presso le razze feudatarie, feconde e dedicate ad un lavoro assiduo. Fondato sulla natura stessa dell'uomo, è stato ovunque l'opera della consuetudine, non della legge scritta. Esso esiste ancora presso quasi tutti i popoli dell'Europa. Malgrado la legge esso è ancora rappresentato in Francia, specialmente nelle vicinanze dei Pirenei, da ammirabili modelli, Le famiglie-stipiti, si contano ancora attualmente in Francia a decine di migliaia, e nel resto d'Europa a milioni, facendo regnare in esse ed attorno di esse la pace, la prosperità e la vera libertà.

La feudalità era stata favorita nella sua evoluzione dal regime che abbiamo descritto. Il regime feudale, infatti, raggruppava i signori in una superiore gerarchia, all'apice della quale si trovava il feudatario, come aggruppava le differenti classi di coloni sotto l'autorità e la protezione dei signori di ogni feudo. La proprietà del feudo e l'ufficio signorile si trasmettevano a quel figlio che il padre, vita durànte, si era associato. L'erede si dovea incaricare di tutti gli obblighi della sua stirpe. Egli doveva conservare la memoria de' suoi antenati, praticare insomma tutti i doveri imposti alla famiglia-capostipite agricola o guerriera. L'affittuale aveva sul godimento del suo patrimonio diritti analoghi a quelli che il signore esercitava sulla proprietà del suo feudo, e li trasmetteva, nelle stesse condizioni, ad un erede liberamente scelto.

Così la società era solida e stabile quanto la famiglia. Essa erasi formata una posizione che nulla poteva scuotere.

« La famiglia dominante era attaccata al suolo per un feudo – dice M. La Tour du Pin Chambly – la famiglia serva per la gleba, la famiglia libera per il censo: il medesimo suolo sosteneva, albergava e nutriva questi tre stipiti non già come tre alberi isolati, senza altro rapporto fra loro che l'ombra che si dànno a vicenda, ma come tre rami le cui radici sarebbero intrecciate in modo inseparabile. L' una non poteva essere offesa senza che le altre due non le venissero in aiuto, perchè erano incapaci di vivere l'una senza l'altra; dirò di più, la vita dell'una era la vita dell'altra: questa proteggeva

quella, quella dava il nutrimento a questa ». La stirpe in questo regime trovava le forze materiali e morali che salvaguardavano l' indipendenza del territorio; nell'atto stesso che conservava essa medesima una forte e vivificante gerarchia che permetteva ad ogni genio di spiegarsi impedendo gli spostamenti e le loro conseguenze che tanto ci fanno soffrire.

Il Codice civile ha presso di noi fatto morire la famiglia capostipite.[1] Colla perpetua liquidazione ch' esso impone, le grandi famiglie sono state condannate a diminuire di generazione in generazione, le famiglie borghesi furono poste nell' impossibilità di elevarsi ed anche di conservarsi per lungo tempo nello stato in cui lo sforzo dei loro membri le aveva fatte pervenire. Le famiglie operaie sono chiuse nella loro condizione.[2] « Supponiamo - dice M. Le Play - che a prezzo di un risparmio lungo e laborioso, e la mercè della cooperazione d'un padrone benefico, il padre di famiglia contadino, operaio o impiegato, sia giunto alla piena proprietà della sua abitazione: la morte lo colpisce, ed ecco che subito gli uomini della legge e del fisco intervengono, a nome della legislazione che prescrive l'eguale divisione in natura di tutti i beni mobili ed immobili. Essi s' introducono nella casa paterna, ne fanno l' inventario; infine la casa stessa è messa in vendita.

[1] In questi tempi si è pomposamente celebrato il centenario della promulgazione del Codice civile. È quanto dire che si è festeggiato l' elemento più certo, che mai siasi inventato, di disunione d'un popolo. Questo Codice è stato fatto per distruggere la famiglia, per abolire l' eredità, per annientare le tradizioni locali ed isolare gl' individui, per annichilire e distruggere progressivamente tutte le influenze territoriali e industriali a beneficio del capitale anonimo e cosmopolita, vale a dire del capitale ebreo. Esso reca oggi le sue piene conseguenze. Esse si manifestano in un ribassamento universale della moralità pubblica, e nella rovina della nazione.

[2] Si può dire che ciò è stato previsto e voluto da Napoleone. Il 6 giugno 1806, egli scrisse a suo fratello Giuseppe, re di Napoli: « Io voglio avere a Parigi cento famiglie che si siano innalzate col trono e che sole restino considerevoli. Quelle che non saranno tali vanno disperdendosi per l'effetto del Codice civile. Stabilite il Codice civile a Napoli; tutto ciò che non vi è attaccato sarà in pochi anni distrutto, e ciò che volete conservare si consoliderà ».

Nel secolo XVIII anche la regina Anna avea applicato agli Irlandesi cattolici la divisione eguale e forzata, lasciando ai protestanti la facoltà di testare secondo le leggi inglesi; e il suolo d' Irlanda passò a poco a poco nelle mani dei *lords* protestanti.

Tutto si deve ricominciare. E chi guadagna nella vendita? Sono i figli? Niente affatto. È il fisco; sono gli esecutori della legge ».[1]

« Il Codice – dice M. About – ha disfatto forse un milione di fortune nel momento che incominciavano a formarsi. Il padre istituisce un' industria e muore; tutto è venduto e diviso; la casa non sopravvive al suo padrone. Un figlio ha coraggio e genio: colla sua piccola parte di capitale paterno fonda un'altra casa, vi riesce, diviene quasi ricco e muore; nuova divisione, nuova distruzione; tutto si deve ricominciare con nuove spese ».

Presso di noi non vi ha più, legalmente almeno, che famiglie instabili. Lo spirito ed il testo del Codice civile sono opposti ad ogni consolidamento, ad ogni perpetuazione. Esso non dà alla famiglia che l' idea d'una società momentanea la quale si scioglie alla morte d'uno dei contraenti. « Laddove una volta – come dice Taine – vi erano molte famiglie radicate sul luogo da cento, duecento e più anni. Non solo nella nobiltà, ma eziandio nella borghesia e nel terzo stato, l'erede di un'opera dovea esserne il continuatore... Piccolo o grande l' individuo non finiva con se stesso, il suo pensiero si prolungava nell'avvenire e nel passato, dalla parte de' suoi antenati e dalla parte de' suoi discendenti, sulla catena indefi-

---

[1] Le cifre hanno pure la loro eloquenza. Le Play cita sei lotti di terra venduti per un prezzo totale di 36 franchi: hanno preteso franchi 758.85 di spesa.

Nello stesso dipartimento lotti venduti per franchi 51, 58 e 55 hanno dato luogo a spese relative che si elevarono a franchi 210, 250 e 501 e 92 cent. Nel Paese di Galles 37 are di terra sono state vendute per 845 franchi, le spese preparatorie si sono elevate a franchi 1862. Dopo molti altri esempi egli dice: « Noi potremmo appoggiare questi fatti con cento, mille altri della stessa natura. Essi incessantemente si riproducono in ciascuna delle nostre località ».

M. Georges Michel ha dimostrato che, nella vendita di piccole eredità, la somma delle spese è sempre superiore alla somma del prezzo di aggiudicazione. (*Une iniquité sociale. Les frais des ventes judiciaires d'immeubles*). La legge del 1884, è vero ha esonerato di certi carichi gl'immobili di un valore inferiore a 2000 franchi, ma le statistiche officiali stabiliscono che le spese di vendite giudiziarie sono eguali, se pur non sono più elevate che anteriormente. Ve ne sono troppe e ci sono troppe formalità. Su cento franchi il fisco preleva 90 franchi, laddove la parte degli uomini di legge rappresenta il 10 %.

nita delle onde la sua propria vita non era che un anello... Quando, per la virtù della disciplina interiore, una famiglia si era mantenuta retta e rispettata nel medesimo luogo durante un secolo, essa poteva ascendere d'un grado, introdurre qualcuno de' suoi nella classe superiore ».

Anche Renan disse: « Un codice di leggi che par fatto per un cittadino ideale, che nasce trovatello e muore celibe, un codice che rende tutto vitalizio, ove i figli sono un inconveniente per il padre, ove ogni opera collettiva e perpetua è interdetta, ove le unità morali, che sono le vere, vengono disciolte ad ogni decesso, ove l'uomo accorto è l'egoista che si dispone ad avere meno doveri che sia possibile, ove l'uomo e la donna sono buttati nell'arena della strada nelle stesse condizioni, ove la proprietà è concepita non come una cosa morale, ma come l'equivalente d'un godimento sempre valutato in denaro, un tal codice, io dico, non pnò ingenerare che debolezza e dapocaggine. Colla loro meschina concezione della famiglia e della proprietà, quelli che liqnidarono sì tristamente la bancarotta della Rivoluzione... prepararono un mondo di pigmei e di rivoltosi ». [1]

Se noi vogliamo che la Francia abbia ancora un avvenire niente havvi di più fondamentale, niente di più necessario che rendere alla famiglia francese la facoltà di rimettersi sotto il regime della famiglia capo-stipite, avente un luogo di lavoro perpetuo (campi, officina, casa di commercio) col compito di produrre non solo il pane quotidiano, ma eziandio quello della vecchiaia e lo stabilimento dei figli, avente perciò il suo focolare incaricato della educazione delle giovani generazioni secondo le tradizioni degli antenati. Subito che sarà resa questa libertà, un certo numero di famiglie da se stesse entreranno in questa via, e dopo qualche generazione si troveranno naturalmente al disopra di quelle che saranno rimaste nell'instabilità. Per questo stesso avvenimento la gerarchia sociale si abbozzerà di bel nuovo. La società si consoliderà di pari passo e finirà col ristabilirsi.

« Tutto nella storia – disse assai bene M. Paul Bourget – dimostra che l'energia del corpo sociale è sempre stata, come dicono i matematici, in funzione e in proporzione dell'energia della vita di famiglia ».

[1] *Préface des Questions contemporaines.*

Non vi è niente a cui la setta rivoluzionaria voglia nell'ordine sociale maggiormente opporsi, perchè non vi è nulla di più contrario allo spirito democratico. Contrariamente non vi è nulla a cui gli spiriti illuminati debbano applicarsi con una più perseverante volontà.

Le Play ci ha ritratto gli sforzi disperati delle antiche e buone famiglie che cercavano con tutti i mezzi di conservare il bene patrimoniale. Questi sforzi sono minori oggi, perchè la tirannia del Codice s' impone sempre più. Tuttavia nell'anno 1865, Parfonnier, membro della Camera di commercio di Parigi, e centotrentuno grandi manifatturieri o commercianti della capitale, indirizzarono al Senato una petizione dalla quale togliamo il seguente brano: « Noi crediamo che l' influenza della legge attuale sarà fatale allo sviluppo industriale e commerciale della Francia... Non vi è cosa più atta a paralizzare le forze della Francia che l' indefinito sparpagliamento delle sue forze produttive sotto l'azione dissolvente delle nostre leggi di successione ».

Le Camere di commercio di Parigi, di Roubaix, di Bordeaux e di parecchie altre città hanno fatto sentire simili lamenti. « Le leggi inglesi - dice la Camera di Roubaix - differiscono essenzialmente dalle nostre. Il diritto di testare offre i seguenti risultati: Famiglia più numerosa, non abitazione per fondar uno stabilimento, perchè non sarà diviso, obbligo per i giovani, che non hanno che una minima parte del patrimonio paterno, di cercare fortuna, e per procacciarla vanno all'estero a tener agenzie per conto dei propri fratelli, padroni od estranei ».

L'inchiesta agricola del 1869 è piena dei lamenti dei nostri agricoltori per l'inferiorità a cui li condanna il nostro regime di successione.

Una importante riunione di giureconsulti ha formulato nel 1883, al Congresso di Nantes, la conclusione de' suoi studi in questi termini:

« La legge civile deve alla famiglia ed all'autorità paterna che la governa una protezione efficace per ciò che è indispensabile alla permanenza delle istituzioni domestiche. I giureconsulti cattolici dimandano che la legislazione assicuri, o per lo meno e per ora, favorisca l'integrale trasmissione del focolare e l'estensione della quota disponibile, al tasso pro-

posto fino dal 1803 dai consiglieri di Stato elevati nei paesi a famiglia capostipite ».[1]

L'opinione comincia dunque a intravedere i tristi effetti d'una delle più dannose aberrazioni degli uomini del Terrore.[2] Per iscongiurare il male che Robespierre, Petion, Trouchet ed altri legisti della Rivoluzione hanno fatto alla famiglia francese ed alla stessa Nazione, furono preparati dei progetti. Ma questi progetti, come molte altre cose, furono posti in un canto in causa degli avvenimenti del 1870.[3]

Lungi dal tornare indietro, il regime attuale ha di molto aggravate le difficoltà già esistenti per conservare nelle famiglie il bene che le aiuta a perpetuarsi.

L'eredità in linea diretta era sottoposta a un diritto di successione proporzionale all'1.25 °/o, compresi i decimi. Era il più moderato di tutti, ed era giusto. La nuova legge che ha

---

[1] Nell'*Univers* del 14 aprile 1888, Coquille spiegando come e per la colpa di chi e di che cosa il giudeo compera il cristiano, diceva: « Noi ci dimandiamo quale interesse ha il legislatore di mettere il cittadino francese nella necessità di vendere i suoi immobili agli Ebrei che li custodiscano?

« Le nostre leggi interdicono la facoltà di conservare il bene. La libertà di testare è un delitto che viene immediatamente represso dai tribunali. Gli Ebrei hanno un bel giuoco. Essi sono economi. Essi sanno che i cristiani, per causa del nostro Codice civile, subiscono periodicamente, per le loro successioni, una crisi finanziaria. Essi spiano il momento opportuno e si presentano colla borsa alla mano. Il cristiano trova facile di attingervi. Egli non ha la pretesa di custodire una casa che sarebbe troppo grande per un erede, e che, d'altronde, è carica d'ipoteche e di diritti di mutazione. La casa passa naturalmente all'ebreo prestatore. La casa è stata edificata per lui. Quanto al cristiano che l'ha costruita, abbellita a sue spese, gli resterà la risorsa di abitarla come inquilino ».

« Si grida contro di loro, essi lasciano gridare; mandati in rovina oggi, ricomincierebbero domani. Essi non sono che la causa seconda delle loro ricchezze. La causa prima è il Codice ».

[2] La divisione forzata appartiene alla più nefasta opera della Rivoluzione. Essa fu promulgata il 7 marzo 1793 col fine confessato di distruggere nella famiglia l'autorità paterna, e nel paese lo spirito di tradizione.

Vedi il *Moniteur* a questa data. Mai si videro presso un popolo civilizzato interessi così grandi troncati per ragioni sì fiacche come quelle che furono addotte per distruggere istituzioni che contavano venti secoli.

[3] Vedi su questa questione: *Les lois de succession appréciées dans leurs effets économiques par les Chambres de commerce de France par le Comte de Butenval*, vecchio ministro plenipotenziario, vecchio consigliere di Stato. Parigi al *Secrétariat des Unions de la paix sociale*.

stabilito l'imposta progressiva sulle successioni prescrive, coll'art. 8, che quest'imposta, che parte dall'1 % sulle successioni inferiori a 2000 fr., si elevi successivamente al 4 % in *linea retta*, e che queste differenti tasse sieno duplicate *quando l'eredità* avviene fra avo e nipote, e triplicate quando avviene fra bisavolo e pronipote.

Ora, 2 volte 4 fanno 8, e 3 volte 4 fanno 12.

È dunque, in linea retta, un'imposta che si eleverà, nei casi di massimi preveduti, all'8 % e anche al 12 % !...

Tanto fa decretare subito la soppressione del bene di famiglia.

Se i democratici cristiani avessero adoperato il loro zelo pel bene del popolo, ad illuminare l'opinione su questa questione, le cui conseguenze morali, economiche, politiche e sociali sono tanto gravi, avrebbero certamente fatto opera migliore che spingere il popolo ad esigere salarii impossibili, e che d'altronde, se non sono accompagnati da un corrispondente aumento di moralità, non fanno che produrre una miseria sempre maggiore.

« Le numerose classi che vivono d'un giornaliero salario – dice M. Le Play – sono interessate al ritorno del regime della libertà testamentaria più ancora di quelle che trovano tutti i loro mezzi di lavoro nel proprio patrimonio. Coloro, i quali, dopo questa riforma, col risparmio acquistassero il focolare domestico e gli altri beni considerati come primo gradino alla proprietà, più non sarebbero scoraggiati, come oggi lo sono, dinanzi alla prospettiva delle liquidazioni che impone la divisione forzata. L'operaio laborioso ed economico sarebbe assicurato di legare insieme al possesso de' suoi beni anche l'emancipazione della sua posterità; egli sarebbe dunque più sollecito a conseguirli col lavoro e colla virtù. Sotto le stesse influenze le successive generazioni resterebbero generalmente al livello raggiunto dal fondatore del focolare, seppure non si elevassero aggiungendo a questo focolare qualche nuova adiacenza ».

Molti desiderando di stabilire il piccolo proprietario e i suoi figli, hanno proposto di costituire, come si fece già in America sotto il nome di *Homestead*, un bene di famiglia cui una legge rendesse insequestrabile. Decretare l'insequestrabilità sarebbe togliere o diminuire nell'operaio proprietario della

sua casa, o nel contadino proprietario del suo campo, la coscienza della sua responsabilità, e perciò diminuire la virtù necessaria per fondare una famiglia. Di più, il primo effetto della dichiarazione d'insequestrabilità sarebbe quello di distruggere il credito del padre di famiglia. Egli non troverà più un mercante d'animali che gli venda una vacca in credenza, un muratore che gli ripari la sua casa se non lo paga anticipatamente. La legge impedirà all'agricoltore di prender denaro a prestito, il che potrebbe essere di molto vantaggio; ma lo porrebbe nella impossibilità di procurarsi gli strumenti di lavoro o qualche armento infra due raccolti.

Il bell'affare per un contadino è di conservare un tetto, un focolare domestico, se non ha veruna risorsa per vivere; un terreno, se non ha mezzi per farlo produrre!

È nell'anima e non nella legge che fa d'uopo riporre la forza che dà alle famiglie l'energia necessaria perchè si elevino socialmente. Alla legge non si deve chiedere altro se non che tolga gli ostacoli che impediscono a questa forza di agire.

Permettendo all'operaio di fondare un focolare, la riforma del Codice in questo senso permetterebbe altresì alle famiglie borghesi di ingrandire il loro patrimonio e di elevarsi sul proprio lor bene. Ma, come osserva M. Le Play, là si trova l'obbiezione che, nello spirito dei democratici, si fa contro di essa. La ragione si è che questa riforma tornerebbe utile ai ricchi ed agli operai, e permetterebbe il ristabilimento della gerarchia nella società.

È ora necessario che parliamo delle conseguenze funeste tanto sotto il punto di vista morale come nazionale, che derivano dalla legge della divisione forzata?

Le famiglie non hanno più avvenire. « Nessuna nazione Europea – così Le Play – va esente dal doloroso spettacolo della liquidazione perpetua che opera la divisione forzata delle eredità ».

Le famiglie, non vedendo più l'avvenire dinanzi a loro, non pensano più che a godere del presente.

Il 21 gennaio 1903 il tribunale di Lisieux dovendo giudicare un affare scandaloso, dichiarò l'azione mal fondata con questi considerando: « *Nello stato attuale dei nostri costumi*, la definizione del matrimonio, quale la dava Portalis, appa-

risce oggi come lontana. In un gran numero di casi, l'unione dell'uomo e della donna *non è più determinata da quella affezione reciproca che, nel 1855, il consigliere Laborie proclamava come l'essenza del matrimonio*; l'uomo NON CERCA PIÙ *nella donna che sposa* LA COMPAGNA FEDELE E DEVOTA *della sua esistenza*, e la donna che incessantemente aspira ad una emancipazione più completa, e tende ogni giorno a divenire eguale all'uomo, NON VEDE PIÙ *nello sposo, che accetta un protettore, un sostegno naturale*, IL CAPO DI UNA FAMIGLIA DA FONDARE; *ben differenti sono le preoccupazioni*, e molte unioni, oggi *non sono più basate che sull'interesse; in una parola, il matrimonio è divenuto* UN AFFARE... ».

Necessariamente a ciò si doveva venire dal momento che gli sposi sono degli spostati, non avendo antenati, nè dovendo avere posterità.

Non solo gli sposi non hanno più attaccamento, nè rispetto nè scambievoli affezioni, ma l'autorità paterna non esiste più. Il figlio sa di buon'ora che suo padre è disarmato; che è la legge, cioè lo Stato che gli attribuirà la sua parte nell'eredità, ch'egli può emanciparsi senza rischio dall'autorità paterna, che può vivere per se stesso, darsi in balia di tutti i disordini, dissipare anticipatamente l'eredità paterna e mettersi in mano di usurai che facilmente la sua parte legittima gli fa trovare.

La cosa corre diversamente in Inghilterra e in America. Con istupore, diceva la *Réforme sociale*, nel 1893, si saranno lette in Francia le disposizioni del testamento di M. Blaine, l'illustre uomo di Stato americano. Una clausola di quest'atto lascia 250 fr. a ciascuna delle sue figlie e 125 fr. a ciascuno de' suoi garzoni. La fortuna del defunto s'eleva dai 4 ai 5 milioni di franchi: è la vedova che riceve tutta la fortuna.

Passato il primo momento di stupore, non si potrebbe convenire essere interessante di vedere i figli d'un uomo sì ricco obbligati a lavorare per vivere e per farsi una posizione? Non è uno spettacolo ben altrimenti morale di quello che ci presentano i nostri giovani ricchi, darsi all'ozio a motivo della sicurezza in cui sono che loro non mancherà la successione paterna? O eziandio di quello dei nostri ricercatori di dote, pei quali il matrimonio non è punto l'unione di due cuori assortiti o la scelta d'una donna moralmente e fisicamente

bene fornita, ma unicamente l'acquisto d'un bel fascio di biglietti di banca?

Nell'America del Nord, le figlie non avendo dote, sono ricercate per le sole loro qualità, e i figli, non facendo calcolo sulla fortuna del padre, lavorano. Ogni generazione deve cavarsela da se medesima: tal è la massima messa in pratica in Inghilterra come in America.

Tuttavia, il Codice, non può giungere a distruggere l'istinto della perpetuità che sta in fondo alla natura umana. Di qui, la sterilità sistematica dei matrimonii, allo scopo di poter trasmettere intatto, ad un erede unico il dominio, le case di commercio, l'officina. Il posto che occupava il primogenito nell'antica società, è sostituito dal figlio unico nella società novella. Il desiderio di conservare il patrimonio della famiglia è rimasto il medesimo che nell'antico diritto, e non sono differenti che i mezzi per conseguirlo. Ma i mezzi adoperati oggidì sono non meno disastrosi che immorali. La famiglia non tarda ad estinguersi per mancanza di erede pervenuto all'età virile, o più prontamente ancora per la sregolatezza del giovane, guasto fin dall'infanzia dalle esagerate sollecitudini dei genitori che niente altro più paventano che di perderlo.

« Se le leggi hanno per effetto – dice M. Paul Leroy-Beaulieu – di costringere la maggior parte della nazione a non avere che un figlio per famiglia, bisogna confessare che queste leggi, per quanto sacrosante si tengano, non solo oltraggiano la morale, ma sono eziandio contrarie alla grandezza nazionale ». Quando tutti gli altri popoli aumentano rapidamente, quando l'Inghilterra da un secolo è passata dai 18 ai 40 milioni; quando la Germania in trentatre anni è salita dai 38 ai 57 milioni, noi restiamo quasi invariabilmente nella medesima cifra di 38 milioni. Così l'Inghilterra, malgrado i suoi stretti confini, invade una gran parte del mondo. Egualmente dicasi della Germania. Le loro famiglie capostipiti, producono innumerevoli rampolli che si spandono per tutte le parti del mondo, dappertutto stabiliscono l'influenza della madre patria, aprendo sbocchi al suo commercio e favorendo lo smercio della sua industria.

Noi invece ci scancelliamo al di fuori mentre decliniamo al di dentro. L'effetto è stato previsto. Nel 1815 i Prussiani

trovarono che gli alleati facevano ai Francesi un trattamento troppo dolce. « Rassicuratevi – disse il plenipotenziario inglese lord Castebreagt – la Francia col suo regime di successione diminuirà assai più di quello che non possiamo far noi ».

La profezia si avverò. Un deputato al Reichstag tedesco lo constatava nel 1889. Egli affermava che in venti anni (adesso ne mancano cinque) la Francia per la sola inferiorità di nascite si troverà *per sempre* nell'impossibilità di riprendere il suo posto nel mondo. [1]

[1] Lungo il corso del secolo XIX la popolazione dell'Europa ha più che duplicato. Essa è aumentata del 118 per cento.

Questa progressione può venire rappresentata così:

Data	Popolazione
Nel 1800	180 milioni
Verso il 1825.	220 »
Nel 1850	270 »
Verso il 1875.	320 »
Nel 1900	393 »

La popolazione della Francia che alla fine del regno di Luigi XIV rappresentava il 33 % della popolazione totale, delle tre grandi potenze europee, oggi non costituisce più del 13 per % delle sei grandi potenze del continente.

L'eccedente media annuale di nascite ogni 10,000 abitanti, nei cinque anni del periodo quinquennale 1896-1900 è stata del 13 per 10,000 in Francia e s'è elevata a 108 in Svezia, a 109 nel Belgio, a 110 in Italia, 115 in Ungheria, 116 in Austria, e nella Gran Bretagna, a 146 in Norvegia, a 147 in Alemagna ed a 150 in Olanda.

Così noi non siamo che la quinta delle nazioni europee in quanto a popolazione.

Un quadro pubblicato dalla *Réforme Sociale* ha dato il numero dei figliuoli per ogni famiglia francese. Questo quadro constata l'esistenza in Francia di 2,638,752 famiglie non aventi che un figlio, cioè il 24.33 per cento della cifra totale delle famiglie, cioè quasi il *quarto* di questa cifra totale!

Noi periamo per colpa delle nostre leggi, per colpa dei nostri costumi, per colpa del nostro governo; noi periamo, bisogna dirlo, perchè abbiamo perduto la vera condizione della vita, perchè ci stacchiamo sempre più dai precetti e dalla pratica della religione, perchè sempre più ci stacchiamo da Dio.

CAPITOLO LX.

FAMIGLIE TRADIZIONALI

Rendere ai padri di famiglia la libertà di ricostituire un patrimonio, bene di famiglia trasmissibile di generazione in generazione non è che la metà del compito da effettuare per nuovamente ricoprire la terra francese di vere famiglie, nel vero senso della parola. Il secondo compito è quello di far rinascere le tradizioni. Il primo non è in nostro potere che indirettamente, per mezzo del legislatore; il secondo può e deve essere l'opera di ciascuno nella sua propria casa. L'abolizione delle leggi rivoluzionarie non si può sperare che da un gran movimento di opinione. Ma quello che ciascuno può fare è quello di ravvivare in casa propria lo spirito di famiglia. Con ciò egli farà ai suoi il più gran bene possibile, e nello stesso tempo preparerà la rinnovazione della società. Poichè sono necessarie le tradizioni accompagnate dalle leggi, perchè abbiano la forza che loro dà il consenso del cuore, come è necessaria l'educazione famigliare accompagnata dalle tradizioni per sostenerle, conservarle e farne il principio dei costumi, senza i quali le buone leggi non giovano a nulla, contro i quali le cattive leggi non possono far tutto il male.

Sono più di trent'anni, il 15 novembre 1871 Emilio Montégut scriveva nella *Revue des Deux-Mondes*: « Finchè un vestigio di tradizione ha unito la Francia nuova alla Francia antica, le conseguenze della Rivoluzione non hanno potuto farsi strada. Ma quando la ruota del tempo ha girato tanto da non lasciar più sussistere alcun vestigio di ciò che fu, l'ora della logica è suonata; e le generazioni contemporanee, allevate in una società in cui la rivoluzione sola è in piedi, ascoltano senza meraviglia parole che trent'anni prima le avrebbero riempiute di orrore e di spavento ».

Dal 1871, la ruota del tempo ha fatto scorrere trenta nuovi anni, durante i quali lo spirito rivoluzionario ha finito di stritolare gli ultimi avanzi delle tradizioni dell'antica Francia. E se, trent'anni fa, non si era giunti ad ascoltare senza stupore,

parole che prima avrebbero riempito di orrore e di spavento, oggi si assiste impassibili a degli atti che, nell'antichità pagana, avrebbero messo sossopra i popoli più barbari. In tutta la superficie della Francia le scuole in cui s'insegnava ai figli a conoscere, amare ed adorare Dio, sono chiuse per questo motivo altamente proclamato dal governo, che vuole una società di atei.

D'onde viene questa impassibilità? Da ciò che non vi sono più nelle menti idee inconcusse, principii solidamente radicati nell'animo, ma solamente idee vaghe, ondeggianti, incapaci di infondere l'energia nei cuori. E perchè, ai nostri giorni le idee vacillano così? Perchè le idee-madri, le idee-principii non sono state impresse negli animi dei figliuoli da genitori che fossero stati essi medesimi educati cogli insegnamenti degli avi, imbevuti già di queste verità dai loro antenati. Insomma, perchè non vi sono più le tradizioni nelle famiglie.

Vi era un tempo, e dappertutto, un'idea quasi religiosa attaccata a questa frase « tradizioni di famiglia » intesa nel suo alto significato, come quella che designava l'eredità delle verità e delle virtù in seno alle quali si sono formati i caratteri che hanno costituito la durata e la grandezza della casa.

Oggi, alle nuove generazioni che vedon la luce, questa parola non dice più nulla. Esse compariscono un bel giorno per disparire domani senza aver ricevuto e senza lasciare dietro di sè quella sorgente di memorie e di affezioni, di principii e di consuetudini che una volta si trasmettevano di padre in figlio e facevano pervenire le famiglie che vi eran fedeli al disopra di quelle che le disprezzavano. Ogni famiglia che possiede tradizioni, le deve, generalmente parlando, ad uno dei suoi antenati nel quale, il sentimento del bene è stato più potente che nel comune degli uomini ed al quale la saggezza e la volontà furono date per infonderle ne' suoi.

« La verità è un bene - dice Aristotele - e la famiglia nella quale gli uomini virtuosi si succedono, è una famiglia di uomini dabbene. Questa successione di virtù ha luogo quando la famiglia rimonta ad una origine buona ed onesta; poichè tale è la proprietà d'un principio che molte cose produce simili a sè; è in qualche guisa sua opera di formare il suo simile. Quando dunque esiste in una famiglia un uomo dato al

bene, che la sua bontà si comunica per parecchie generazioni a' suoi discendenti, ne consegue necessariamente che è una famiglia virtuosa ».[1]

Ogni uomo che vuol fondare una « famiglia virtuosa » deve anzitutto persuadersi, che il suo dovere non si limita, come vuole G. G. Rousseau, a provvedere ai bisogni fisici del suo figlio, per tutto il tempo in cui questi è nell' impotenza di mantenere da sè la sua vita corporale. Egli deve a lui la educazione intellettuale, morale e religiosa. L'animale ha la forza colla quale provvede ai bisogni corporali de' suoi piccoli, e questo loro basta. Il fanciullo, essere morale, ha altri bisogni, ed è per questo, che, oltre la forza, Dio ha dato al padre di famiglia l'autorità per indirizzare la volontà dei figli suoi, farli entrare nella via del bene, conservarveli e farveli progredire. Quest'autorità Dio l' ha voluta permanente, perchè il progresso morale è opera di tutta la vita. E poichè, secondo le intenzioni della Provvidenza, il progresso deve svilupparsi e crescere di età in età, è necessario che la famiglia umana non si estingua ad ogni generazione: il legame domestico deve sussistere fra vivi e morti, annodare le une alle altre tutte le figliazioni d'una stessa discendenza, e questo, in razze vigorose, per secoli.

Il pensiero dell'uomo dabbene non deve dunque arrestarsi ai propri suoi figliuoli, esso deve portarsi al di là, sulle generazioni che verranno, e fare che quanto è virtù, divenga in esse tradizione.

A questo, grandemente può contribuire il *Libro di famiglia.* Cominciar questo libro, ordinare al primogenito di continuarlo e di dare lo stesso ordine al suo proprio figlio, è il mezzo più facile e più sicuro d'introdurre nelle famiglie le tradizioni; però ad una condizione, ed è che si abbia per regola inviolabile di non fare alleanze se non colle famiglie in cui regnino le virtù che si vogliono trasmettere a' suoi propri figli.

« Associarsi ad una famiglia – disse Lacordaire – è allearsi alle benedizioni o alle maledizioni; e la vera dote non è quella che il notaio constata sulla carta. La vera dote, solo Dio la conosce, ma fino ad un certo grado, mediante la memoria

[1] Frammento conservato da Stobée.

degli uomini, potete conoscerla anche voi. Chiedetevi se il sangue che presto si mescolerà al vostro contenga tradizioni di virtù umane e divine e se da lungo tempo si è purificato nei sacrifici del dovere. Chiedetevi se l'anima è ricca di Dio. Risalite più in su che è possibile nella sua storia ereditaria, affinchè, esaminati tutti i rami, come una miniera dietro di voi, sappiate quanto vale dinanzi a Dio questa generazione che vi era estranea e che viene a congiungersi alla vostra per non farne che una sola nella vostra posterità ».

Carlo de Ribbe, ha impiegato il meglio della sua vita a rimettere in azione i libri di famiglia. Dopo aver fatto stampare i manoscritti di molte antiche famiglie, egli pubblicò diverse opere per mettere in piena luce gl'insegnamenti che vi si trovano, ed infine ha redatto, secondo i modelli che aveva dinanzi agli occhi, il *Libro di famiglia*, perchè servisse d'esemplare, ed aiutasse così i padri che volessero mettere in pratica in casa propria ciò che è stato praticato dai nostri antenati. Noi non sapremmo abbastanza raccomandare l'acquisto, la lettura e la meditazione di questo libro; pochi ve ne sono che possano altrettanto contribuire ad imprimere alla nostra degenerata società un impulso verso il bene.

Qui non faremo che darne alcune indicazioni.

Il libro di ragione è cosi chiamato perchè si rende ragione ai figli e ai figli de' suoi figli, nelle future generazioni, dello stato della famiglia, de' suoi antecedenti, de' suoi lavori, dei sentimenti e delle idee che hanno guidato lungo il sentiero della vita, e delle consuetudini che devono assicurare la trasmissione dei medesimi sentimenti e delle medesime virtù. Esso è il legame morale fra le generazioni, i cui anelli, grazie a lui, si legano strettamente in una comunanza di idee e di sentimenti.

Esso deve essere diviso in tre parti, corrispondenti alle tre fasi dell'esistenza della famiglia. Il passato, la genealogia e la storia del ceppo domestico. Il presente, l'andamento attuale. L'avvenire, sono gl' insegnamenti lasciati dai genitori e dagli antenati ai loro figliuoli e nipoti. Il Libro di ragione, ben tenuto, contiene così in compendio tutto ciò che moralmente e materialmente costituisce la famiglia.

E dapprima la genealogia: « Che i nostri figli conoscano – disse Andrea Lefèvre d'Ormessan, già citato – coloro dai

quali sono discesi di padre e di madre ». Perchè principalmente questa conoscenza? « Affinchè siano eccitati a pregare Dio per le loro anime, a benedire la memoria di coloro che colla grazia di Dio, hanno fatto onore alla loro casa ed acquistato i beni che i discendenti godono, e che passeranno ad altre generazioni, se piace alla bontà del mio Creatore di darvi la sua benedizione, come io ne lo supplico di tutto cuore ». In altri termini, la genealogia è necessaria a fine di creare e di conservare lo spirito di famiglia.

Per quanto è possibile, una breve nota deve essere aggiunta ad ogni nome. Ogni famiglia deve tendere ad avere una storia. Il Libro di ragione è il guardiano di questa storia. I libri di ragione che furono pubblicati in questi ultimi tempi ci mostrano, nelle loro brevi notizie, come molte famiglie modeste hanno potuto, mercè la potenza dei costumi, perpetuarsi per molti secoli nello stesso paese e colle stesse virtù.

Dopo la genealogia viene il giornale. Là si registrano successivamente tutti gli atti importanti della famiglia. Nascite, matrimonii, decessi colle informazioni che ciascuno di questi fatti comporta. Il libro dei terreni che riceve copia dei titoli di proprietà. Il libro dei conti e degli affari. L'esposizione dei metodi di lavoro che dà i mezzi di migliorare la sorte della famiglia con una esperienza domestica sempre più sicura. Tutto questo fa risaltare agli occhi dei figli la fedeltà che i loro genitori hanno apportato all'adempimento dei doveri del proprio stato, e li invita a conservare, più tardi, nell'educazione dei loro propri figli e figlie, le buone consuetudini domestiche di cui sono stati testimoni e di cui il Libro di ragione ne custodisce e trasmette il ricordo.

Gl'insegnamenti non formano che per eccezione una parte distinta. Il più sovente, le idee, le riflessioni morali, prendono posto a fianco della menzione degli atti: le osservazioni e le raccomandazioni seguono l'esposizione degli avvenimenti. Si deduce dai fatti l'occasione di dire ai figliuoli: Ecco il vero, ecco il bene. Evitate tale errore. Guardatevi da tale mancanza. Questi avvisi formulati il più spesso da parole tolte dalle Sante Scritture, sieno brevi. Si è certi che così s'imprimono meglio nell'animo, penetrano di più nei cuori. « Io vorrei – dice An-

tonio di Couston - che questo libro s'intitolasse: *La sapienza della famiglia* ». Bisogna che continui di età in età, che sia il depositario dei nostri successi, come dei nostri errori, in modo che, facendo servire a profitto dei futuri il bene ed il male di coloro che esistono, unisca tutte le generazioni le une alle altre, e non ne faccia che una famiglia sola sempre vivente, sempre animata dal medesimo spirito. Altrimenti le generazioni si succedono aggirandosi sempre nello stesso cerchio d'ignoranza e di errori ».

Joubert molto bene esprimeva la situazione morale che risulta dalla mancanza d'insegnamenti tradizionali, e che è divenuta la nostra: « I mali del secolo sono: poche idee stabili e molte idee vaghe, sentimenti vivacissimi e non costanti, la disconoscenza dei doveri e la soverchia confidenza alle novità, spiriti indecisi ed opinioni vacillanti, l'asserzione mista al dubbio, la confidenza in se stesso e la diffidenza negli altri, la scienza delle pazze dottrine e l'ignoranza delle opinioni dei saggi: ecco il male del secolo. Essendo distrutta la consuetudine, ciascuno si fa abitudini e maniere secondo il suo naturale. Deplorevoli epoche quelle in cui ogni uomo pesa tutto secondo il suo proprio peso, e cammina, come dice la Bibbia, alla luce della sua lampada ».[1]

E noi pur troppo ci troviamo in questa condizione. Ogni casa una volta aveva un carattere proprio che la distingueva, e in virtù del quale si poteva dire: si riconosce qui un membro della tal famiglia. Questo carattere era stato formato dagli antenati e conservato dalla tradizione. Ciò non esiste più ed eccone la conseguenza: finchè visse alcuno dei rappresentanti delle antiche generazioni, vi si trovava sempre un barlume che rischiarava la via. Ma a misura che sparivano i vegliardi, la cui educazione era fatta di tradizioni, i giovani si sono trovati in presenza d'una *tabula rasa*. Delle grandi verità che costituiscono la famiglia, e di quelle che costituiscono la società non rimane loro più nulla. Questi giovani divengono padri di famiglia in mezzo all'invasione d'un lusso inaudito e ciò sotto il colpo di minaccianti rivoluzioni che finiscono col distruggere nel cuore del paese le ultime forze della vita.

---

[1] *Pensieri* di Joubert, lib. XVI.

Dopo i disordini del secolo XVI, molti padri modelli si sforzarono di proteggere, nei loro focolari, i loro figli, i loro servitori contro il contagio del male. È da quest'opera che datano i migliori libri di ragione. Essi furono guide e sostegni delle nobili famiglie che illustrarono l'epoca di Enrico IV e di Luigi XIII.

Oh! potesse essere così ai giorni nostri! Non è una temerità di sperarlo. In varie classi della società, si ricomincia a comprendere l'utilità, la necessità delle tradizioni.

All'indomani della morte di suo padre, il vecchio redattore del *Petit Journal*, M. Ernest Judet, pubblicò in fronte dell'*Eclair* queste energiche parole:

« Io non ho mai compreso così bene la potenza della tradizione, l'istruzione dell'eredità, il compito che un essere lega ad un essere uscito da lui, e la responsabilità del nostro sviluppo conforme allo spirito di quelli che ci hanno già formati dandoci la vita! ».

Si sa l'impressione profonda che produsse nel pubblico l'*Etape* di Paul Bourget. Lemaître, Drumont, Soury, Baries, Charles Maurras ecc. lavoravano nel medesimo senso.

Carlo de Ribbe che ha consacrato la miglior parte della sua vita nel rintracciare, studiare e pubblicare le tradizioni famigliari dell'antica Francia, ne trae questa conclusione: « Forti delle più autentiche e decisive testimonianze che ci sono fornite dalla storia dei focolari modelli, noi asseriamo che, sempre e dovunque, la maggior somma dei beni reali e solidi è stata posseduta, *in una maniera stabile*, dalle famiglie che hanno camminato nelle vie tracciate da Dio stesso (vie ricordate ad ogni generazione dai Libri di ragione); che queste famiglie *sole*, dopo essersi elevate alla prosperità mediante il lavoro ed il risparmio, sono riuscite, *colla virtù, colla potenza dell'educazione seriamente cristiana*, a trionfare del vizio e delle cause fatali di decadenza che la prosperità acquistata non tarda a provocare ».

In un libro intitolato: *Quelques réflexions sur les lois sociales*, il duca d'Harcout ha fatto un'osservazione sulla quale l'attenzione delle famiglie non sarebbe mai troppa. Parlando dei sentimenti intimi della classe aristocratica del secolo XVIII, egli dice: « Noi sappiamo che la irreligione era in grande onore. Si deridevano i dogmi, e le *tradizioni* erano prese in

ridicolo.[1] Ai nostri giorni invece, i rappresentanti di quelle medesime famiglie sono in generale religiosi ».

Egli domanda come si sia prodotto questo cambiamento. « Furon visti alla fine del secolo passato individui in gran numero che, per odio alla Rivoluzione, avrebbero cambiato di sentimenti? No. Non sono più i figli allevati dagli spiriti forti che hanno avuto spontaneamente pii sentimenti affatto opposti a quelli dei loro parenti: si è potuto veder ciò, ma assai di raro. Questa trasformazione si spiega naturalmente colla *soppressione quasi completa della discendenza scettica del secolo passato. Molti di noi sono morti*, e quanto agli altri si sono perpetuati sia per mezzo della minoranza che alla Corte stessa era sfuggita al contagio, sia per mezzo dei collaterali oscuri perduti nel fondo delle provincie, i quali vi avevano *conservato, colle antiche tradizioni*, le idee religiose senza le quali le famiglie non si perpetuano punto ».

Possa questo memorabile esempio persuadere le famiglie che vogliono perpetuarsi di ristabilire in seno ad esse le tradizioni che aveano fatto l'antica aristocrazia. È perciò che nelle famiglie cristiane si riprende dappertutto l'uso dei Libri di ragione. Essi sono stati in uso non solo in Francia, ma in Italia, in Isvizzera, in Olanda, in Germania, in Polonia, ecc. Se ne scoprono le traccie quasi dappertutto, anche in Oriente sotto forme diverse. Una istituzione nata spontaneamente in tanti paesi sì diversi, non può essere che una istituzione ispirata dalla natura stessa, o piuttosto dall'Autore della nostra natura. L'averla abbandonata, è stata cosa estremamente funesta; il riprenderla sarà non meno benefica.

---

[1] Noi leggiamo nelle *Memorie* del Card. Pacca. « Nel tempo delle mie due nunziature, a Cologna ed a Lisbona, ebbi l'occasione di conoscere la maggior parte degli emigrati francesi, e devo dire con dolore che, eccezione fatta di alcuni gentiluomini di provincia, tutti professavano altamente le massime filosofiche che avevano prodotto la catastrofe di cui essi erano stati le prime vittime. Io mi ricordo che durante la mia dimora a Colonia, alcuni gentiluomini emigrati vollero far celebrare un servizio funebre per la regina Maria Antonietta, non per un sentimento di religione, ma per conformarsi all'uso seguito in tutte le corti. Vi fui invitato e vi assistei. Il sacerdote che cantò la messa pronunziò il discorso funebre della regina defunta. Annunziando le cause della Rivoluzione, pose in prima linea le dottrine irreligiose proclamate dalla filosofia: a questa proposizione, si alzarono dei mormorii, e quando l'oratore disse che Maria

CAPITOLO LXI.

AUTORITÀ DEL PADRE - SANTITÀ DELLA MADRE CULTO DEGLI ANTENATI

La permanenza del focolare domestico e la tenuta del Libro di ragione, non sono, per così dire, che i sostegni esteriori della famiglia. Quello che ne forma l'anima, il principio vitale, è l'autorità del padre, la santità della madre, ed il culto degli antenati.

Si sa quanto era assoluta l'autorità del padre di famiglia in Atene e in Roma. Noi l'abbiamo detto, il padre, presso i suoi, era re e dell'autorità regale egli possedeva la dignità e la potenza, e questa potenza si estendeva fino al diritto di vita e di morte.

Nel nostro paese il padre non ha mai potuto pronunciare sovra i suoi figliuoli la pena capitale, ma era il loro primo giudice. Anche nel secolo XVIII, il padre conserva il diritto di privar il proprio figlio della libertà, fosse pur egli il maggiore, fosse anche ammogliato; ed il sovrano non esita di mettere il suo potere a disposizione del padre giudice. È la storia dei rescritti regii. Da tutti era ammesso questo diritto, anche da quelli che ne soffrivano. L'autorità paterna era considerata come fosse di un'essenza superiore alle altre, e perciò ell'era sì profondamente rispettata. « Il principe comanda ai sudditi, - dice Giovanni Bodin, nel libro ove espone i principii di ogni società, [1] - il maestro al discepolo, il capitano ai soldati... Ma di tutti essi, non ve ne ha pur uno a cui la natura dia alcun potere di comandare, fatta eccezione del padre, il quale è la vera immagine del grande Iddio sovrano, padre universale di tutte le cose ». Immagini di Dio sulla terra, ecco l'idea che i figli si facevano dei loro genitori. Dappertutto troviamo pen-

---

Antonietta era stata una delle vittime della filosofia moderna una voce, uscita dal mezzo dell'uditorio, fece intendere queste parole impertinenti: « Non è vero! ».

[1] *I sei libri della Repubblica*, cap. IV.

sieri somiglianti a questo che è di Stefano Pasquier: « Noi dobbiamo tenere i nostri genitori come dii sulla terra, che non solo ci sono dati per procurarci la vita, ma per farci beati mercè un buon mantenimento e mercè una saggia educazione ».

San Francesco di Sales scrivendo ad una sua nipote, diceva egualmente: « Eccovi adunque in casa del signor vostro padre che voi considerate come una immagine del Padre Eterno, poichè in questa qualità noi dobbiamo onore e riverenza a quelli dei quali egli si è servito per darci l'esistenza ».

Un'autorità di carattere sì religioso, ispirava il rispetto e rendeva facile l'obbedienza, stimolava la devozione alla famiglia e manteneva la concordia tra i figliuoli.

Scossa nel secolo XVIII colla corruzione dei costumi, l'autorità paterna fu quasi distrutta dalla Convenzione.

Dal momento che gli uomini imbevuti dello spirito di Gian Giacomo Rousseau, il quale pretende che l'individuo e non la famiglia costituisca l'unità sociale, ebbero in mano il potere legislativo, si affrettarono ad abolire l'autorità paterna rispetto ai figli maggiori di venti anni, e di snervarla di fronte ai figli più giovani. « La voce imperiosa della ragione – proclamava uno di questi legislatori – si è fatta intendere. Non esiste più autorità paterna. Un uomo non può aver potere diretto sopra un altro, fosse questi anche suo figlio ». [1] Ad un secolo di distanza abbiamo inteso equivalenti espressioni nella discussione delle leggi sulla libertà d'insegnamento. Il socialismo, quando sarà al potere, farà, di queste idee, delle leggi. M. Benoît Malon, nel suo libro: *Il socialismo integrale*, disse: « *L'importante è d'abolire radicalmente l'autorità del padre* e la sua potenza quasi regale nella famiglia. Infatti, l'eguaglianza non sarà perfetta che a questa condizione. *I figli non sono essi eguali ai genitori? Perchè comandar loro?* Con qual diritto? *Dov'è obbedienza, non vi è eguaglianza!* »

Ormai, il padre è in faccia ai propri figli nella situazione d'un sovrano davanti a' suoi sudditi, privato dei mezzi di reprimere la ribellione. Nel medesimo senso della legge lavora la letteratura, la quale combatte senza tregua la vecchiaia e l'età matura, con asserzioni cui la ragione smentisce. La scuola

[1] Cambacérès, *Moniteur* del 23 agosto 1793.

stessa colle cognizioni che fornisce nell'ordine delle cose materiali, persuade i figli che hanno una vera superiorità sui loro genitori che le ignorano, e fa loro prendere una specie di supremazia nella famiglia.

In tal guisa l'autorità paterna non è più che l'ombra di ciò ch'era prima della Rivoluzione. M. de Tocqueville ne augurava bene per la società domestica: « Io penso – dice egli – che a misura che le leggi ed i costumi diventeranno più democratici, i rapporti di padre e figlio diventeranno più intimi e più dolci, la regola e l'autorità manifestandovisi meno, la confidenza e l'affetto aumentano e mi sembra che il vincolo naturale si restringe mentre si scioglie il vincolo sociale ».[1]

I fatti sono contrari a queste previsioni che d'altronde la ragione non poteva ammettere. Tutti deplorano oggi la rottura dei legami di famiglia e le sue conseguenze le quali sono: nei giovani la mancanza di rispetto e di obbedienza, la loro emancipazione, e, come conseguenza, una estrema corruzione di costumi privati e di costumi pubblici; infine la degenerazione della razza e la società francese messa in pericolo. Nelle classi inferiori, il male si rivela con cinismo. M. Le Play, nel suo libro: *L'organisation du travail*, riferisce come testimonianza quadri strazianti tracciati da Penard nel suo discorso di riapertura alla corte di Douai nel 1865, da Bougeau nel suo discorso al Senato, 23 marzo 1861, e da Legouvé: *Les Pères et les Enfants au XIX siècle.*

Quanto il male si è aggravato in quest'ultima metà di secolo! Nelle classi superiori, le apparenze sono meglio conservate, ma non è migliore la realtà. Forte del suo diritto di eredità, la gioventù di sovente si ribella contro la disciplina domestica, pretende di godere nell'ozio e nei vizi la ricchezza creata dagli avi.

Urge dunque sommamente di restaurare l'autorità paterna. Nessuna ha titoli più legittimi, nessuna è più necessaria.

Il potere del padre, nell'ordine naturale, presenta in sommo grado i caratteri d'una istituzione divina. Esso è superiore a quello del sovrano, il cui ufficio si limita a dirigere una società sulla quale non può rivendicare diritti dipendenti dalla natura: mentrechè l'autorità attribuita al padre è una legittima conseguenza di quella dignità naturale che consiste nel con-

[1] T. II, 3ª parte, cap. VIII.

tinuare l'opera della creazione riproducendo esseri che hanno il sentimento dell'ordine morale e che possono essere elevati alla conoscenza ed all'amore di Dio.

Rivestita d'una legittimità sì sublime, questa autorità s'impone per la necessità di assicurare l'esistenza della moglie e dei figli, impotenti da per se stessi a conservarsi. Essa s'impone all'amore paterno, il più durevole ed il meno egoista degli affetti umani, poichè il padre ben comprende che senza di essa, gli torna impossibile di educare i figli che portano nel cuore il vizio originale. Essa s'impone infine pel servizio che rende alla società, raccogliendo e trasmettendo mercè l'educazione il diritto di verità morale e di esperienze raccolte dai secoli. Perciò l'autorità paterna è stata dappertutto, eccezion fatta tra noi nel tempo presente, considerata come una delle basi dell'ordine sociale, necessaria a tutte le stirpi ed a tutti i tempi, come uno degli elementi invariabili della costituzione sociale.

Il sig. de Ribbe disse di Le Play che da tutte le indagini eseguite sul corpo sociale, da tutte le analisi ch'egli avea fatto dei diversi elementi che costituiscono la società, ne risultò, come conclusione assolutamente dimostrata dall'esperienza, che se le società sono l'immagine delle famiglie di cui si compongono, le famiglie sono quali le forma l'autorità paterna. « Restituendo l'autorità al padre – dic'egli – noi restaureremo il ministro di Dio nell'ordine temporale ». « Più andremo innanzi – dice ancora – e più constateremo che bisogna rendere alla famiglia la sua autonomia. Con uomini abbandonati all'errore, non possiamo evidentemente costituire oggi che cattivi governi. La nostra salvezza non può venire che dalla sola autorità che, in questo stato di profondo errore, resta in virtù della legge naturale, conservata ai suoi subordinati. L'autorità paterna compirà quello che è superiore alle forze di ogni autorità pubblica » (12 luglio 1871).

All'autorità del padre si deve aggiungere la santità della madre.

« Beato l'uomo al quale Dio ha dato una madre santa », disse Lamartine.[1] Egli fu uno di quelli che ebbero questa

[1] Lamartine, *Harmonies poetiques*, III, 9. Malgrado i traviamenti della sua immaginazione, Lamartine conservò sempre il ricordo della educa-

grazia, e non si stancava mai di ricordare il debito della sua riconoscenza verso di lei per essersi applicata continuamente ad indagare il pensiero di questo fanciullo per rivolgerlo verso Dio, come si sorveglia alla sorgente il ruscello per dirigerlo verso i prati in cui si vuol far rifiorire l'erba novella.[1]

Quante altre madri hanno profondamente impresso nelle anime dei loro figliuoli il rispetto, il culto, l'adorazione di Dio, del quale esse, erano per loro, mercè la purezza della vita, la viva immagine! « La mia - dice ancora il poeta - avea la pietà d'un angelo. La bellezza de' suoi tratti, la santità de' suoi pensieri gareggiavano insieme per perfezionarsi a vicenda ».[2]

Madre, la donna cristiana santifica il figlio; figlia, edifica il padre; sorella, migliora il fratello; sposa, santifica lo sposo.

« Io voglio far di mio figlio un santo », diceva la madre di sant'Atanasio.

« Grazie, mille volte grazie, mio Dio! d'avermi dato per madre una santa », esclamavano alla morte di santa Emilia, i suoi due figli, san Basilio e san Gregorio di Nazianzo.

« O mio Dio! tutto io devo a mia madre », diceva sant'Agostino.

Per riconoscenza d'averlo sì profondamente imbevuto della dottrina di Cristo, san Gregorio il Grande fece dipingere sua madre, Silvia, al suo fianco, vestita d'una veste bianca, con

---

zione cristiana che sua madre gli aveva data. Due anni prima della sua morte, nella settimana di Pasqua s'inginocchiò alla Sacra Mensa a fianco di sua madre. Come disse J. de Maistre: « Se la madre si è fatta un dovere d'imprimere profondamente sulla fronte del suo figliuolo il carattere divino, si può essere quasi sicuri che la mano del vizio non lo scancellerà mai intieramente ».

La memoria d'una santa madre segue da per tutto l'uomo virtuoso! Ozanam, parlando di sua madre, diceva: « Quando io son buono, quando ho fatto qualche cosa pei poveri, ch'ella amava tanto, quando sono in pace con Dio ch'ella ha servito sì bene, io veggo che mi sorride da lungi. Se, qualche volta, io prego, credo di udire la sua preghiera che accompagna la mia, come facevamo insieme, la sera a' piedi del Crocifisso. Infine, spesso quando ho la felicità di accostarmi alla Comunione, allorchè il Salvatore viene a visitarmi, sembrami ch'essa lo segua nel mio miserabile cuore, come tante volte lo seguì portato in viatico nelle povere case ».

[1] *Cours familière de littérature*, 1º trattenimento, p. 9.

[2] Ibidem.

la mitra dei dottori, in atto di stendere due dita della mano destra per benedire e tenente nella mano sinistra il libro dei santi Vangeli sotto gli occhi di suo figlio.

Chi ci diede un san Bernardo, chi lo fece sì puro, sì forte, sì acceso d'amor di Dio? Sua madre, Aleth.

Più vicino a noi, il santo curato d'Ars, ad alcuni che lo felicitavano d'aver avuto di buon'ora il gusto della pietà, disse: « Dopo Dio, è stata l'opera di mia madre ».

Esse videro nei loro figli, secondo il bel pensiero di Lamartine:

> Un servitor di più del Gran Signore,
> Una mente di più per dargli onore,
> Una lingua di più nel coro eletto,
> Per Chi vuol esser sempre benedetto!

Si può aggiungere: I grandi uomini sono stati fatti anch'essi dalla loro madre. Il vescovo Costaulf, in una lettera a Carlomagno, gli rammenta la memoria di sua madre, Berta, e gli dice: « O re, se Dio onnipotente vi elevò in onore e in gloria sopra i vostri contemporanei e sopra tutti i vostri predecessori, voi lo dovete sopratutto alle virtù di vostra madre ».[2]

« Sulle ginocchia della madre - disse G. de Maistre - si forma ciò che v'ha di più eccellente nel mondo ».

Ella è nella famiglia quella lampada risplendente, della quale parla il Vangelo, che in tutti diffonde la luce della fede ed il fuoco della carità divina. Spetta a lei di far rivivere nella famiglia il pensiero della Sovranità di Dio, nostro primo principio e nostro ultimo fine, il pensiero dell'amore e della riconoscenza che dobbiamo avere per la sua infinita bontà, il timore della sua giustizia, lo spirito di religione che ci unisce a lui, la legge dei casti costumi, dell'onestà degli atti e della sincerità delle parole, il pensiero del sacrifizio e del vicendevole aiuto, del lavoro e della temperanza.

Quante famiglie sono così pervenute al più alto grado di considerazione e di prosperità per mezzo della donna, ed altresì quante famiglie già decadute si sono rilevate in grazia sua!

Nel secolo XVI Luigi di Gonzaga era alla vigilia di far fallimento; la sua moglie Enrichetta di Cleves assume il governo

[2] Cartulf. *Instructio epistulari ad Carolum regem*. Migne, *Patrol. lat.*

degli affari domestici e ne ristabilisce l'ordine nella casa. Un'altra, Giovanna di Stromberg, sorella del secondo dei marescialli di questo nome, constatando la rovina di suo marito: « Verrò io stessa - disse - e con diligenza esaminerò tutti i nostri affari, secondo la capacità che darammi Dio per riuscirvi, e prima di mettermi all'opera, farò una piccola elevazione del mio cuore allo Spirito Santo, per dimandargli il dono del consiglio e della forza per operare in tutto con prudenza e con fermezza ». Santa Giovanna di Chantal dal marito fu introdotta in una casa « assai imbrogliata negli affari ». Ella incominciò all'indomani stesso delle sue nozze, a riparare il male. « Si accostumò a levarsi di gran mattino; e quando suo marito si alzava, ella aveva già messo in ordine la casa e mandato la sua gente al lavoro... ». Tutti i secoli ci offrono simili esempi.

« Nella famiglia operaia - così Agostino Cochin - la figura dominante è la donna, è la madre; tutto dipende dalla sua virtù, e finisce col modellarsi sopra di lei. Al marito, il lavoro ed il guadagno della famiglia; alla donna le cure e la direzione interna; il marito guadagna, la donna risparmia; il marito mantiene i figli, la donna sola li alleva; il marito è il capo della famiglia, la moglie ne è il legame; il marito ne è l'onore, la moglie la benedizione ».

La benefica influenza della donna cristiana si estende ben al di là del focolare domestico. « Dio - disse il visconte de Maumigny - ha suscitato in mezzo a noi queste numerose generazioni di pie donne a cui andiamo debitori del nostro carattere nazionale, come Roma ne va debitrice a' suoi grandi Pontefici. Egli ci diede le Clotildi e le Matildi, le Radegonde e le Bianche, le Isabelle e le Giovanne, e, in questi ultimi secoli, delle pie regine degne di esse. La vergine di Nanterre e quella di Vaucouleurs, Germana de Pibrac e Benedetta du Laus, tutta una legione di sante donne d'ogni condizione e d'ogni ceto, fanno penetrare dappertutto la dolce influenza di Maria, loro modello.

« Perciò, mentre la salute dell'Italia viene, anzitutto, da' suoi grandi Pontefici, la nostra ci deriva sopratutto dall'apostolato delle donne. Nell'ultimo secolo (XVIII), re e magistrati, sapienti ed anche Pontefici, sonnecchiavano; ma le donne restavano eroicamente fedeli. E quando gli uomini dicevano: " Io non

conosco quest'uomo, il suo regno non è di questo mondo!" le donne seguivano silenziose il Cristo e il suo Vicario sino al Calvario.

« Noi siam debitori alle nostre madri e alle nostre sorelle del fondo d'onore e di sacrificio cavalleresco che è la vita della Francia. Noi siam lor debitori della fede cattolica. Discepole della Regina degli apostoli e dei martiri, le donne fecero passare il loro cuore nel cuore dei loro figliuoli.

« Le donne in Francia sono l'anima di tutte le buone opere: del Denaro di S. Pietro come della Propagazione della Fede; è lo spirito della lor madre e delle lor sorelle che portava a Roma i difensori della Santa Sede. Io conosco più d'un giovane che sarebbe nei zuavi s'egli avesse seguito i segreti desideri di sua madre; non ne conosco neppur uno che una madre abbia fermato.[1] Il padre poteva venir meno, non mai la madre; mai, nè prima, nè durante la guerra, nè dopo. Un figlio mutilato era il suo orgoglio, e quando, davanti al cadavere del martire, Dio diceva nell'intimo del cuore: Tuo figlio è con me, la riconoscenza soffocava il suo dolore. Più che il sangue di suo figlio, ella amava la sua gloria.

« Maria, loro modello, Maria aveva insegnato a queste madri come si sacrifica un unico figlio a Dio ed alla Chiesa.

« No – diceva Pio IX alla narrazione di queste immolazioni sublimi – la Francia, che produce sì grandi sante, non perirà!

« La prima volta che l'eroica vedova di Pimodan vide il Papa, non gli disse: "Oh! Santo Padre, rendetemi mio marito!", ma gli disse: "Oh! ditemi s'egli è in paradiso!" E quando Pio IX le ebbe risposto: "Io non prego più per lui", ella non dimandò più nulla, poichè comprese che era vedova d'un martire, e ciò bastava.

« Le donne sono l'anima di tutto ciò che scosse la Francia, e, per mezzo di essa, il mondo. A Castelfidardo gli zuavi combattevano sotto gli occhi delle loro madri, presenti al loro pensiero e sotto le mura del santuario dove la Regina dei martiri partorì il Re dei martiri, tutti, marciando contro il nemico, ripetevano questo motto: "La mia anima a Dio, il cuore a mia madre, il mio corpo a Loreto". Alle lor madri,

[1] Ciò si scrisse nel 1862, allorchè gli zuavi pontifici versarono il loro sangue per la difesa della Santa Sede.

a Maria, che li ispirava tutti, ritorna l'onore della battaglia. Come già i cavalieri, come più tardi i soldati della Vandea, è sulle ginocchia delle loro madri che impararono a morire per Dio, per la Chiesa e per la loro patria ».

In un dotto studio, pubblicato nella *Défense sociale* dal 16 aprile al 1° agosto 1903, sotto il titolo « Le Progrès », Favière constata che la civiltà moderna colle sue origini si collega con l'antichità elleno-latina. « Il Vangelo - dic'egli - le distingue, ma le unisce a causa della loro affinità. Questa affinità deriva da questo, che la Grecia e Roma, contrariamente a quanto avveniva in Oriente, non aveano escluso la donna dalla vita sociale, in modo che il genio femminile aveva avuto una parte nello svolgimento della loro civiltà, la quale, per ciò stesso, fu più atta che le civiltà orientali, a ricevere l'innesto del Vangelo ».

I Germani, stabilendosi nell'impero, vi portarono il rispetto superstizioso che aveano per la donna. La Chiesa purificò questo sentimento e riservò alla purità dei costumi il primo posto nella stima degli uomini, e, aprendo così al mondo tutti i tesori del cuore e dell'intelligenza della donna, raddoppiò le risorse ed il campo d'azione del progresso.

« È dalla donna - dice il Favière - che le nazioni cristiane hanno ricevuto il dono della pietà; è da lei ch'esse ricevono questa facoltà di emozioni comunicative che scuotono le moltitudini, di risvegli improvvisi ed irresistibili che talvolta sollevano i popoli al disopra di se stessi, dei loro interessi mercantili, del loro riposo, per ispingerli nella via di sublimi imprese che formano le grandi tappe dell'Umanità. Qual popolo lo sa meglio del nostro? Non è solamente per mezzo del cuore che la donna si è associata all'opera di progresso; non è solamente per mezzo del calore e del movimento che gli ha comunicato, ch'ella innalzò la civiltà cristiana al disopra di ciò che il mondo avea veduto; ella non lo ha servito meno bene colla sua intelligenza. L'intelligenza istintiva della donna ha, sul mondo morale, delle vedute cui l'intelligenza dell'uomo non penetra sì profondamente... Ella coltiva nella famiglia il sentimento del bene, dà l'intelligenza delle prime verità, le insegna co' suoi atti, co' suoi giudizii, colle manifestazioni della sua stima, e del suo biasimo ».

Da due secoli in qua, sono ben pochi fra noi gli uomini,

i quali, anche senza volerlo, non si lascino allacciare dalla Rivoluzione. Ma le donne hanno l'istinto della verità come della carità. Ogni apostasia, ogni viltà, ogni debolezza di spirito o di cuore, trovano in esse dei giudici inflessibili. Esse amano la Chiesa e la Patria, Cristo e la Madre sua: l'amano più di se stesse, più delle ricchezze, più dei loro figli. Noi lo vedemmo, non ha guari, a Mentana ed a Castelfidardo. E questo amore supplisce alla loro scienza. Esse sono tra noi il fermo appoggio della società e della Chiesa. La Rivoluzione lo sa assai bene. Essa conosce il numero dei fratelli, dei figli e dei mariti preservati, strappati alle società secrete da semplici operaie, da semplici contadine. Senza tregua, il rivoluzionario è molestato da questa guerra femminile. Di qua i suoi lamenti, le sue congiure per guastare il cuore della donna. Ma le donne di Francia sono agguerrite da cent'anni di lotte incessanti!

Lo spirito di famiglia genera quello che è assai giustamente chiamato il culto degli antenati, e se ne alimenta.

Questo culto ha esistito nelle nazioni pagane, ma bentosto si è degenerato. Esso è vivente nelle nostre società cristiane, ed in Cina lo vediamo costituire quasi tutta la religione.

Presso i pagani esso dovette dapprima consistere in quei sentimenti di riconoscenza dei figli verso il padre che li avea allevati, e della famiglia verso l'avo che avea formato la sua posizione, che le avea dato la lezione e l'esempio di quelle virtù morali per le quali essa prosperava.

A poco a poco, e man mano che si allontanava l'immagine venerata del fondatore, questa prendeva un aspetto più misterioso e produceva nei cuori sentimenti d'un carattere più religioso.

Ben presto questi sentimenti si tradussero in un culto propriamente detto. All'antenato si offrivano sulla sua tomba dei sacrifici e lo s'invocava: « Dio sotterraneo, sii a noi propizio! »

Di più, un altare veniva innalzato al focolare della casa famigliare. Dei carboni accesi vi brillavano notte e giorno. Questi simboleggiavano l'anima della famiglia, lo spirito della famiglia dagli antichi ricevuto ed in essa sempre vivente. Guai alla famiglia in cui il focolare venisse a spegnersi! Il fuoco non dovea cessar di ardere sull'altare finchè la famiglia non fosse perita intieramente. Fuoco estinto, famiglia estinta, erano espressioni sinonime.

Il cristianesimo niente ha distrutto di quanto è sgorgato naturalmente dall'anima umana. Ma tutto ha purificato. Egli pure comanda che noi custodiamo religiosamente il ricordo degli autori dei nostri giorni, che noi conserviamo le loro istruzioni ed i loro esempi, e che li facciamo passare alle generazioni future.

Ma, di più, la santa Chiesa ha voluto che noi restassimo in comunione coi nostri avi, col padre e colla madre, coi fratelli e colle sorelle che ci hanno preceduto nel mondo superiore. Essa vuole che noi preghiamo per loro, che veniamo in loro soccorso e che riponiamo in essi la nostra confidenza, sopratutto per farci battere il cammino sul quale ci hanno posti e guidarvici.

CAPITOLO LXII.

RICOSTRUZIONE DEL CORPO SOCIALE

In uno de' suoi ultimi studi sulla famiglia, M. de la Tour du Pin, disse assai bene:

« La famiglia deve sempre essere considerata come un'entità morale, economica e sociale permanente, la cui perpetuazione vuol essere preparata dall'educazione, protetta dalla legislazione e secondata dall'organizzazione della società ».[1]

Ecco la verità che fa d'uopo ristabilire negli spiriti, ecco ciò che devesi far rientrare nelle istituzioni, se si vuol ricostituire la società sulla sua vera base.

Allorchè le famiglie in Francia si saranno così riformate, la gerarchia sociale vi si ristabilirà quasi da se medesima. Colla pratica più o meno perfetta, più o meno prolungata delle virtù tradizionali, le famiglie si sovrapporranno le une alle altre. Negl' infimi gradi resteranno quelle che continueranno a vivere giorno per giorno senza previdenza per l'avvenire; nei gradi superiori quelle che sapranno abbastanza comandare ai propri sensi per risparmiare; più in alto quelle che, cogli accumulati risparmi, avranno acquistato la proprietà; superiori a tutte, quelle le quali godendo dell'indipendenza in riguardo alle comuni necessità che offrono i beni già acquistati, comprenderanno ch' esse devono da quel momento dedicarsi ai loro fratelli e consacrarsi al bene pubblico.

Spencer ha ragione quando caratterizza l'ascensione dell'essere sociale, come dell'essere individuale, mercè il passaggio dall'omogenità indefinita all'eterogeneità definita.

Le differenti zone, secondo le quali una popolazione si eleva nelle vie del lavoro e del risparmio, della giustizia e dell'onore, della carità e della santità, non sono, lo si vede, stabilite ed imposte arbitrariamente da un potere estrinseco alle famiglie e agli individui, come vorrebbe far credere la democrazia;

[1] *Association catholique*, 15 ottobre 1897.

esse nascono dall'uso della libertà nella massa della nazione. Esse cominciano a delinearsi fin dall'origine di ogni società, e si accentuano di giorno in giorno mercè il buono o cattivo uso del libero arbitrio e mercè quello che ne risulta. Sempre e dovunque si distinguono ben presto dal volgo gli uomini del popolo che manifestano maggior ardore e perseveranza nel lavoro e maggior moderazione nel soddisfare ai loro bisogni.

Fra questi grandeggiano le famiglie nelle quali le tradizioni del lavoro e della moderazione, rispettate e seguite pel corso di molte generazioni, hanno prodotta la proprietà. Esse costituiscono la borghesia. Al di sopra di esse, la classe di coloro i quali, non volendo godere da egoisti dei loro beni, si consacrano al bene pubblico.

« Benchè la nobiltà fosse, pure in Francia, il patrimonio di alcune famiglie – disse de Bonald – essa era l'oggetto e il termine degli sforzi di tutte le famiglie, le quali tutte dovevano tendere a nobilitarsi, cioè a passare dallo stato privato allo stato pubblico, perchè gli è ragionevole ed anche cristiano di passare da uno stato in cui non si lavora che per sè, ad uno stato in cui, libero dalla cura di procacciarsi una fortuna, poichè si suppone che sia già fatta, l'uomo è destinato a *servire* gli altri servendo lo Stato. Una famiglia, in Francia, uscita dallo stato d'infanzia, e da questo tempo in cui dipende da altre famiglie per i suoi primi bisogni, si proponeva la libertà per fine ulteriore de' suoi progetti. Una volta che vi era giunta, vi si fissava. L'individuo, senza dubbio, poteva avanzare in grado, da luogotenente divenire maresciallo di Francia, e da consigliere diventar cancelliere; ma questi gradi, se non erano uguali, erano somiglianti; gli uffici, sebbene più estesi, non erano però differenti; la famiglia non poteva ricevere un altro carattere, non poteva perderlo che per violazione di giuramento di fedeltà. Nei governi popolari, una famiglia non può aspirare che ad arricchirsi, ad arricchirsi sempre più, anche quando è opulenta. Essa non riceve mai il carattere che la dedichi specialmente al servizio dello Stato, ed anche gli uffici pubblici ai quali il cittadino ricco è transitoriamente elevato, non sono che un mezzo per la famiglia di speculazione più utile per la sua fortuna. Non si è capace di collegare due idee, quando non si vede la grandissima differenza che

deve risultare pel carattere d' un popolo e i sentimenti che sono la forza o la debolezza delle nazioni da questa disparità totale nelle loro istituzioni ».[1]

La classe di quelli che guardano al bene pubblico più che al proprio, è stata in ogni tempo chiamata l'aristocrazia, la classe dei migliori, *aristoi*, titolo onorevole quanto giusto.

La Rivoluzione ha fatto di questa parola e delle cose che esprime un oggetto d'orrore; e ne avea le sue ragioni, e noi abbiamo le nostre per non condividere questo sentimento.

Osserviamo dapprima con Blanc de Saint-Bonnet, che, intesa nel suo largo senso, l'aristocrazia presso un popolo si compone di tutte le persone dabbene, di tutti coloro che formano la parte migliore del grosso della nazione. Si trova dell'aristocrazia anche nel bel mezzo del popolo: è quella che si forma col lavoro, col risparmio e col freno che sa imporre ai propri appetiti. E si trova della plebe nelle classi elevate: le famiglie che pei loro vizi si deformano, si distruggono e ricadono nella moltitudine.

Ma ciò che s' intende generalmente con questa parola *aristocrazia* è l' insieme delle famiglie le quali, per una lunga tradizione di virtù, di nobili sentimenti e di servizi resi alla patria, si sono elevate all'apice della gerarchia sociale.

La democrazia è avversaria di questa aristocrazia. Essa si è sforzata di annientarla, e per questo ha confiscato, è già un secolo, i diritti acquistati nei secoli precedenti. Oggi vorrebbe impedirle di rinascere, e per questo ha fatto delle leggi perchè non possano più ricostituirsi delle famiglie capostipiti, le sole in cui le tradizioni possano trasmettersi, in cui i meriti possano accumularsi mediante gli sforzi continui di parecchie generazioni. Ma togliere così agli uomini il grande stimolo del bene, non permettere di portare i loro sguardi verso l'avvenire e di vedere la loro discendenza ingrandirsi ed elevarsi per l'impulso che essi le abbiano dato, è tutt' insieme annichilire la natura umana, fissare la società nell' inerzia, e nello stesso tempo ridurre il complesso dell'umanità alla condizione d' un gregge. In esso, infatti, tutte le teste sono eguali, la gerarchia non potrebbe prodursi, perchè non vi è libertà,

[1] *Législation primitive. Discours préliminaire.*

e per conseguenza non vi sono meriti, e nessuna posizione acquistata per mezzo di questi meriti.

Più che dell'aristocrazia, la democrazia è avversaria della nobiltà. Spesso si confondono queste due cose; eppure sono distinte. L'aristocrazia che esiste in una nazione, non forma necessariamente una nobiltà nello Stato. La nobiltà è una classe che ha il suo posto assegnato nel governo del paese. Essa è l'insieme delle famiglie la cui elevatezza di sentimenti, la cui posizione acquistata per lunghi meriti sono pubblicamente riconosciute dall'autorità sovrana, la quale, tenendo conto del loro patriottismo, le impiega al servizio gratuito del paese. Questa investitura costituisce la nobiltà.

Partendo dal decimoquinto secolo, la nobiltà per mezzo del re viene costantemente, come disse un contemporaneo di Luigi XII, « a dar coraggio e speranze a quelli di stato medio di arrivare, facendo cose virtuose ed ardue, al detto stato di nobiltà... La quale speranza fa che ognuno si contenta del suo stato e non ha motivo di macchinare contro gli altri, sapendo che, con mezzi buoni e leciti, egli può giungervi e che si porrebbe in pericolo se volesse giungervi per altra via... La facilità è tale che si veggono tutti i giorni alcuni dello stato popolare salire di grado in grado fino a quello di nobiltà e moltissimi di stato medio ».

Famiglie veramente aristocratiche possono non essere nobili, ed il re può far abuso, dare il titolo di nobili a famiglie che non si sono nobilitate da se medesime.

« Non bisogna credere – dice de Maistre – se si vuol parlare esattamente che i sovrani abbiano il potere di *nobilitare*. Vi ha delle famiglie nuove che a poco a poco s'introducono nell'amministrazione dello Stato, che in maniera sorprendente si distinguono fra le loro eguali e si elevano sopra le altre come quercie vigorose riservate in un bosco ceduo. I sovrani possono sanzionare queste nobiltà naturali: a ciò si limita il loro potere. Se impediscono un numero troppo grande di queste nobiltà, o se si permettono di abusar troppo del loro *pieno potere*, lavorano alla distruzione dei loro Stati. La falsa nobiltà era una delle grandi piaghe della Francia ». [1]

[1] *Considerazioni sulla Francia*, p. 149.

Attualmente, non vi è più nobiltà in Francia, almeno come *classe*. Si ricostituirà essa? È il segreto di Dio, degli avvenimenti, e del tempo. È permesso di desiderarlo e di appoggiare questo desiderio osservando che la nobiltà ha brillato in tutta l'antichità, che riapparve con maggior splendore presso i popoli moderni, che in Francia è vissuta quattordici secoli, e ch'essa è stata la gloria del nostro paese, che ne ha formata la grandezza pel corso di mille anni, mentre che la democrazia in cent'anni l'ha posta nella condizione in cui ora la vediamo.

H. Taine, nel suo primo volume sulla Rivoluzione ha rimpianto la sua scomparsa. « Grazie alla sua fortuna ed al suo rango, l'uomo di questa classe è al di sopra dei bisogni e delle tentazioni volgari. Egli può servire gratuitamente; non ha da preoccuparsi del denaro per provvedere la sua famiglia, per fare il suo cammino... Egli può seguire le sue convinzioni, resistere all'opinione clamorosa e malsana, essere il servo leale non il vile adulatore del pubblico. Per conseguenza, mentre nelle condizioni medie o inferiori, il principale movente è l'interesse, in lui, il gran motore è l'orgoglio; ora, fra i sentimenti profondi dell'uomo, non avvene alcuno che sia più acconcio a trasformarsi in probità, in patriottismo e coscienza; poichè l'uomo fiero ha bisogno di essere rispettato, e per ottenerlo è tentato a meritarselo. In tutti questi punti di vista paragonate la *gentry*, e la nobiltà inglese coi *politiciens* degli Stati Uniti ».[1] Taine in appresso dimostra come l'educazione data al gentiluomo, l'ambiente in cui si trova, le sue conversazioni, la conoscenza acquistata degli uomini e delle cose, gli permettono, se ha qualche attitudine, di essere un uomo di Stato prima dei trent'anni.

Leone XIII, il Papa che i nostri democratici hanno l'audacia di presentare come l'ispiratore delle loro belle dottrine, ricevendo il patriziato romano nel mese di gennaio 1897 gli rivolse queste parole:

[1] Le classi ricche d'una società non possono adempiere il loro dovere sociale se lo Stato non ne rende loro possibile l'adempimento. Gli uomini di questa classe non possono trar profitto della loro istruzione, dei loro comodi, della loro fortuna e della loro buona volontà a vantaggio dello Stato se lo Stato medesimo non vi si presta come lo faceva in Francia come lo fa ancora in Inghilterra.

« La nostra carità non ha nè deve avere preferenze per nessuno; ma non potrebbe biasimarsi se ripone particolarmente in voi la sua compiacenza, *in vista precisamente del posto sociale che vi fu assegnato* da un fatto fortuito in apparenza, ma, in verità, *per una clemente disposizione del Cielo*. Come rifiutare un particolare riguardo allo splendor del nome, dal momento che il divin Redentore ha mostrato col fatto di tenerlo in istima! Certamente, nel suo pellegrinaggio terrestre, egli adottò la povertà e non volle mai la ricchezza per compagna; ma ciò non ostante *egli volle nascere di stirpe reale*.

« Non è affatto per lusingare un folle orgoglio che noi vi richiamiamo queste cose, cari figli, ma piuttosto per riconfortarvi nelle opere degne del vostro rango. Ogni individuo, ogni classe d'individui ha i suoi uffici ed il suo proprio valore, ed è dall'assieme ben ordinato di tutto, che ne scaturisce l'armonia della società umana. Tuttavia è innegabile, che nelle pubbliche e private istituzioni, l'*aristocrazia del sangue* è una forza speciale, come la ricchezza, come il talento. *Se in questo vi fosse dissonanza colle disposizioni della natura, non sarebbe stata, come in tutti i tempi*, UNA DELLE LEGGI MODERATRICI DEGLI AVVENIMENTI UMANI. E per questo, giudicando secondo il passato, non è illogico d'inferirne che, *quali che sieno le vicissitudini dei tempi*, un nome illustre non mancherà mai d'aver qualche efficacia per chi sa degnamente portarlo ».

Leone XIII terminò il suo discorso con queste parole: « Tenete gli occhi aperti sugli avvenimenti che si vanno maturando e non perdete mai di vista che, in mezzo al fermento crescente delle cupidigie popolari, la franca e costante virtù delle classi più elevate è uno dei più necessari mezzi di difesa ».

Nel gennaio 1903, Leone XIII, disse ancora: « GESÙ CRISTO se volle passare la sua vita privata nell'oscurità di un'umile abitazione e passare pel figlio di un artigiano, se nella sua vita pubblica, amò di vivere in mezzo al popolo facendogli del bene in tutti i modi, egli volle nondimeno nascere di stirpe reale scegliendo per madre Maria, per padre putativo Giuseppe, tutti e due germogli scelti della stirpe di Davide. Ieri nella festa del loro sposalizio noi potevamo ripetere colla Chiesa queste belle parole: Maria ci apparisce illustre, uscita da una stirpe reale.

« Perciò la Chiesa predicando agli uomini che sono tutti

figli del medesimo Padre celeste, riconosce come una condizione provvidenziale della società umana la distinzione delle classi; per questo essa insegna che solo il rispetto reciproco dei diritti e dei doveri e la mutua carità daranno il segreto del giusto equilibrio, dell'onesto benessere, della vera pace e della prosperità dei popoli ».

Nel 1872 Pio IX aveva pur detto:

« GESÙ CRISTO medesimo ha amato l'aristocrazia. Egli medesimo volle appartenere alla nobiltà per la sua nascita, e discendere dalla stirpe di Davide ». Poi ricordò che quand' egli era ancor giovane, un principe romano gli avea esposto « il compito che sosteneva la nobiltà nella società », « ora – disse Pio IX – illuminato da una lunga esperienza e nella luce del sovrano Pontificato, io dichiaro che SONO CODESTI PRINCIPII VERAMENTE CATTOLICI ».[1]

Come, in queste condizioni, ha potuto la Francia disfarsi della sua nobiltà? Bisogna dire che la nobiltà erasi disfatta da se medesima. A partire dal secolo XIV, a partire dal Rinascimento, cominciò a prodursi in essa un abbassamento morale che progredì in una maniera quasi continua. Arrivata al secolo XVIII, l'abbiam detto, essa non adempiva più i doveri d'una vera aristocrazia, e per questo la Rivoluzione ha potuto abbatterla. « La nobiltà francese – disse de Maistre – non deve lagnarsi se non con se stessa di tutte le sue disgrazie ».[2]

Sarebbe stato necessario rimettere nelle anime l'antico spirito, l'antica abnegazione. La Francia avrebbe allora assistito ad un'evoluzione, anzi che subire una Rivoluzione. Acconciandosi alle condizioni presenti della società, lo spirito antico avrebbe fatto avanzare, nelle vie d'un vero progresso, la società che noi vediamo retrocedere. Mentre, abbandonata com'essa è all'impulso della folla, cede al numero come il corpo al peso più grave; essa ridiscende i gradini della civiltà e rientra nella barbarie.

Se piacerà a Dio di arrestarci un giorno su questo pendio, quando si tratterà di riorganizzare la nostra società, forse si sentirà il bisogno di ricostituire in nobiltà quello che resterà in

[1] Discorsi del N. S. P. il Papa Pio IX, t. I, p. 122 e t. II, p. 141.

[2] *Considerazioni sulla Francia*, p. 151.

Francia di aristocrazia, cioè le famiglie che avranno saputo sottrarsi al contagio di tutti i vizi che ci divorano. La sovranità che ha la sua origine in Dio, ma il deposito nel sovrano, non può venire esercitata interamente dal solo sovrano: ogni capo ha d'uopo de' suoi luogotenenti. Devono questi essere i funzionari senza origini, oppure uomini circondati di rispetto, d'una fortuna che garantisca la loro indipendenza, la loro condotta e le loro attitudini? Tutta la questione sta qui. Se le famiglie che sono divenute aristocratiche restano isolate le une dalle altre, se non formano un corpo che abbia ricevuto investitura, esse non agiranno presso il popolo che in una maniera individuale, e, fin da quel momento tutta l'azione sociale dovrà venire dal potere centrale che adduce il gran pericolo del despotismo. La nobiltà costituita è un corpo protettore pel popolo rispetto al sovrano, come pure pel sovrano rispetto alla moltitudine. E perciò ogni nazione che vuole conservare le sue libertà deve avere una nobiltà, come ogni potere deve avere una nobiltà per possedere i suoi baluardi.

Ponendosi in altro punto di vista, Taine ha detto: « Non si può sopprimere interamente l'aristocrazia. In ogni società che è vissuta, vi ha sempre un nucleo di famiglie la cui fortuna e considerazione sono antiche. Soppressa dalla legge, l'aristocrazia si ricostituisce col fatto, ed il legislatore non può mai far altro che scegliere fra due sistemi: quello di lasciarla incolta, o quello di renderla fruttifera: quello che la sbandisce dal servizio pubblico o quello di unirla al servizio » ed egli adduce eccellenti ragioni per dimostrare che questo ultimo partito è assai preferibile.

Il miglior governo è quello che dà pieno sfogo allo sviluppo della natura umana, tenendo aperta l'entrata della nobiltà alla borghesia per legittime nobilitazioni, e l'entrata della borghesia aperta al popolo per mezzo di istituzioni che favoriscano la formazione del capitale e ne consacrino i diritti.

« Se ci fosse nelle campagne e in ogni villaggio – disse de Bonald – una famiglia a cui una fortuna considerevole, relativamente a quella del suo vicino, assicurasse un'esistenza indipendente da speculazioni e salari, e quella specie di considerazione che l'anzianità e l'estensione di proprietà territoriali godono sempre presso gli abitanti di campagna; una famiglia

che avesse ad un tempo la dignità nel suo esteriore, e nella vita privata molta modestia e semplicità; che, ubbidiente alle leggi severe dell'onore, desse l'esempio di tutte le virtù e di tutte le decorose maniere; che unisse alle spese necessarie del suo stato e ad un consumo indispensabile, che è già un vantaggio pel popolo, quella beneficenza quotidiana, la quale, nelle campagne, è una necessità, se non è una virtù; una famiglia che fosse unicamente occupata dei doveri della vita pubblica, o esclusivamente disponibile pel servizio dello Stato, pensi tu che non risulterebbero grandi vantaggi, per la morale e pel benessere dei popoli, da questa istituzione, la quale, sotto una forma o sotto un'altra, è lungamente esistita in Europa, conservata dalle consuetudini ed a cui non mancò altro che di essere regolata dalla legge? »[1]

« Queste autorità sociali – disse M. Le Play – risolvono sicuramente il grande problema, che consiste nel far regnare la pace pubblica senza l'aiuto della forza. Per conseguire questo scopo, adoperano tutte gli stessi mezzi: esse danno il buon esempio al loro paese, ispirando ai loro servitori, ai loro operai e ai loro vicini il rispetto e l'amore. Quando agiscono con piena libertà, esse creano società stabili e prospere; ma quando sono paralizzate dai governi e dalle costituzioni scritte, non possono più scongiurare nè le rivoluzioni nè la decadenza ».[2]

Attualmente, la nazione francese non è più, propriamente parlando, una società, perchè più non si trova in essa l'organizzazione sociale che, in ogni incivilimento, ha fatto d'una moltitudine una società. Il complesso del popolo è ancora conservato in una certa coesione dalla rete di funzionari che lo stringe da tutte le parti; ma la vita se ne va, e non vi ha persona che non sia spaventata vedendo quanti segni di morte si sono manifestati in questi ultimi anni in ogni ordine di cose.

Ultimo a morire è il cuore, ed il cuore della Francia è il fior fiore de' suoi figli, composto di tutti coloro che hanno conservato qualche cosa dello spirito degli antenati.

Questo cuore è il clero, preti secolari e regolari, che non si sono lasciati intieramente corrompere dallo spirito del secolo, che conservano la dottrina e la presentano nella sua pu-

---

[1] *Pensée de Bonard.*

[2] *Réforme Sociale*, cap. LXIV.

rezza, e che coll'esempio e colla parola predicano la santità. Appartengono al clero, alla buona sequela del Signore, quelle donne ammirabili, le quali consacrandosi a Lui, si sono poste al servizio delle sue creature derelitte, le più bisognose e le più sofferenti.

Questo cuore, è quella parte della nobiltà che è rimasta fedele alla fede, ai principii d' onore, ai sentimenti della cristiana carità.

Questo cuore, è la borghesia virtuosa: quella parte dell'esercito, della magistratura, dell'industria e del commercio che col cuore e collo spirito resta affezionata al cattolicismo, che conserva la sua anima aperta ai magnanimi sentimenti, chiusa allo scetticismo ed alla cupidigia...

È in questo fiore che la società può attualmente sperare, è da questo cuore che la vita riprenderà possesso di tutto il corpo, se si addimostra tanto vigoroso da sospingere con un continuo movimento, per tutto l'organismo, il sangue puro e vivificante di cui ha conservato ancora le reliquie. Quanti sforzi si fanno per paralizzarlo ed anche per corromperlo!

Idee rivoluzionarie, almeno nel loro principio, s'insinuano nel clero sotto pretesto di compassione pel popolo e di amore per la giustizia, ed altre idee, più radicalmente opposte alla fede cristiana, gli sono presentate sotto il mantello d'una scienza seduttrice.

D'altra parte, con una costante perseveranza e pel corso di tutto un secolo, si vide togliere l'uno dopo l'altro tutti i suoi mezzi d'azione, e pei più fedeli al dovere, perfino il pane del corpo necessario all'attività dell'anima.

Seduzioni d'altro genere assediano la nobiltà: quelle del piacere e quelle dell'usura per fornir mezzi al piacere.

Gli uomini dell'armata e della magistratura si vedono circondati da una rete di spie e di delatori, che altra libertà loro non concedono se non quella di eseguire gli ordini della massoneria.

L'industria ed il commercio sono in pericolo, sono minacciate tutte le proprietà, e colle proprietà cadono le condizioni da cui possono derivare al popolo le salutari influenze.

E tuttavia, malgrado tutti gli ostacoli e tutte le persecuzioni, malgrado anche le defezioni e gli scoraggiamenti che per loro natura producono, bisogna, ed è più che mai necessario, che questo fior fiore della società si conservi e che agisca.

Che agisca innanzitutto sopra se stesso, sforzandosi ognuno di divenire migliore; poi sopra i suoi vicini: il prete nella sua parrocchia, il padre nella sua famiglia, il padrone nella sua officina, il capitano nella sua compagnia, ciascuno sopra tutti coloro che può avvicinare, a fine di giungere a sviluppare quel nucleo di aristocrazia che Dio ci ha lasciato, se non vogliamo subire le sorti di Sodoma e Gomorra.[1]

Che il padre di famiglia si sovvenga che la colpa pesa sempre sui figli degli uomini, e che faccia uso dell'autorità onde Dio l'ha investito per indirizzare le anime, disciplinarle ed educarle. Che porti i suoi sguardi al di là della culla che lo circonda, e faccia tutto ciò che è in suo potere per perpetuare il suo spirito nella sua discendenza finchè essa duri.

E del pari, tutti coloro che la Provvidenza ha posto ad una sommità, per quanto sia poco elevata, si adoprino con tutta l'anima e con tutte le forze a farne discendere il vero ed il bene sopra coloro che sono in condizione inferiore. È per ciò che Dio ha creato le altezze, affinchè esse ricevano da Lui, per diffonderli nelle valli, i doni della sua infinita bontà. È da essa che deriva ogni bene, ma vuole dei canali. Felici quelli ai quali essa fa questo onore. « Il principio della gerarchia – dice San Dionigi l'Areopagita nel suo trattato della Gerarchia ecclesiastica[2] – è la Trinità, sorgente di vita, bontà essenziale, unica causa di tutto, e che nell'effusione del suo amore ha comunicato a tutte le cose l'essere e la perfezione ». Nella Gerarchia celeste il suo pensiero si completa così: « L'ordine gerarchico è che gli uni siano purificati, e gli altri purifichino; che gli uni siano illuminati e gli altri illuminino; che gli uni sieno perfezionati e gli altri perfezionino, e che ciascuno abbia il suo modo di imitare Dio ».

Quelli ai quali Dio ha dato la luce, hanno il dovere di diffonderla; quelli i quali, per sua grazia, hanno conservato la purità dei costumi, hanno il dovere di lavorare per propagarla; quelli che, in qualsiasi ordine, sono giunti alla perfezione, devono aiutare i loro fratelli a raggiungerla. In ciò consiste imitare Iddio, imitarlo nel più nobile de' suoi attributi, la bontà, la quale, dice San Tommaso d'Aquino, è diffusiva.

---

[1] Isaia, II, 9.
[2] Cap. I.

Al popolo d' imitare questa bontà nella sua famiglia, al nobile nelle sue terre, all'industriale nelle sue officine, al prete nel suo ovile.

In una discussione che ebbe luogo nel 1886 all'Accademia delle scienze sulla questione sociale, Ravaisson ne indicò la soluzione in questi termini: « Le classi superiori rinnovino, e se si può con maggior forza, la tradizione dell'antica generosità, d'onde dappertutto è uscito, ma forse più in Francia che altrove, tutto ciò che si è fatto di grande: si vedrà riformarsi una società compatta e per ciò stesso durevole. Per riassumere il mio pensiero, dirò che, a mio avviso, la sola soluzione che possa ricevere quella che si chiama questione operaia, e più generalmente questione sociale, è una riforma morale che ristabilisca la reciprocità di affetto e di servigii; che questa riforma deve risultare da una nuova educazione della nazione; che siffatta educazione spetta alle classi superiori di impartirla, incominciando da se medesime ».[1]

Il grande errore dei democratici, che hanno veramente interesse pel popolo, è di voler educare tutti gli uomini ad un tempo per mezzo di regolamenti e di leggi. Questo non si è mai potuto fare. L'energia dell'uomo è nella sua anima, le leggi non sono che un freno, un legame esteriore incapace di rinvigorire la vita. La vita viene da Dio. I primi ad approfittare dei benefizi della Redenzione e della civiltà debbono stendere la mano agli altri, aiutarli a seguire, condurli a poco a poco verso il bene: « Che il primo di voi sia il servo di tutti ».[2] Questa via è certamente meno spedita di quella della legislazione, ma solamente essa può condurre alla meta. La meta è l'elevazione di tutti, l'estensione delle classi superiori a tutta la nazione per mezzo dell'accrescimento del numero degli aristocratici, per mezzo dell'estensione del capitale e delle virtù che lo producono. Fa egli d'uopo chiamar ciò « democrazia ? ». Evidentemente, no, perchè il popolo è chiamato perciò a far parte dell'aristocrazia, e perchè non può essere così illuminato e soccorso se non da quegli che sono già arrivati ad essere migliori, in una parola, dall'aristocrazia.

[1] Nella *Réforme Sociale*, 1° giugno 1886,

[2] Matth. XX, 27.

CAPITOLO LXIII.

INNOVA DIES SICUT A PRINCIPIO

Il titolo di questo capitolo è tratto dalle ultime parole della preghiera che Geremia rivolse a Dio dopo le sue Lamentazioni:

« Tu, o Signore, regni in eterno; il tuo trono dura per tutte le generazioni.

« Perchè ti scorderai tu per sempre di noi, ci abbandonerai tu per tutta la durata dei nostri giorni?

« Convertici a te, o Signore, e noi ci convertiremo.

« Donaci nuovi giorni come quelli d'una volta.

« I giorni d'una volta! ricordiamoli. Rinnoviamo nei nostri cuori, con uno spirito di riconoscenza e di preghiera, la memoria delle benevolenze che Dio manifestò per noi fin dalle nostre origini ».

Eco della tradizione conservata da Hincmar Surie, Marlot ed altri, il Baronio ne fa così la descrizione:

« Nella cappella del palazzo dedicata a S. Pietro, S. Remigio, Clodoveo e Santa Clotilde erano seduti, circondati dai chierici che aveano accompagnato il Vescovo, e dagli ufficiali del Re e della Regina. Il prelato dava al Re degli ammaestramenti salutari e gl'inculcava i comandamenti evangelici. Per confermare la predicazione del santo Vescovo, Dio volle mostrare visibilmente quello che dice a tutti i fedeli: " Quando due o tre sono congregati in mio nome, io mi trovo in mezzo a loro ".

« Infatti, tutto ad un tratto, una gran luce, più risplendente che quella del sole, riempì tutta la cappella e in pari tempo s'intesero queste parole:

« — La pace sia con voi. Son io non temete: mantenetevi nel mio amore.

Poi, dette queste parole la luce disparve e un odore d'ineffabile soavità profumò il palazzo, a fine di provare evidentemente che l'autore della luce, della pace e della dolcezza era venuto, perchè, eccettuato il Vescovo, nessuno degli astanti avea potuto vederlo, perchè erano tutti abbagliati dallo splendore della luce. Il suo splendore penetrò il santo Vescovo, e

la luce che raggiava da lui illuminava il palazzo con maggior splendore delle faci che lo rischiaravano...

« Un miracolo degno dei tempi apostolici – per usare le espressioni d'Ormisda, succedette a questa apparizione, come lo riferiscono Aimone ed Hincmaro, Vescovo di Reims – voglio parlare dell'ampolla del sacro crisma portato dal cielo per mezzo d'una colomba, e che servì a consecrare Clodoveo e, dietro il suo esempio, tutti i re di Francia, suoi successori.[1]

« Con questi stupendi prodigi – prosegue il grande storico della Chiesa – Dio volle manifestare chiaramente di quale importanza (quantae malis erat) era la conversione del re dei Franchi e del suo popolo ».[2]

La miracolosa conversione dei Franchi seguì quella del re. Dietro la dimanda di S. Remigio, Clodoveo s'accinse a parlare ai Franchi. Ma prima ch'egli prendesse la parola, la potenza divina lo previene, e tutto il popolo esclama ad una voce: « Noi rigettiamo gli dii mortali, pio principe; noi siamo pronti a seguire il Dio immortale annunciato da Remigio ». A questa nuova il Vescovo, pieno di gioia, ordina di apparecchiare il sacro bagno. Tutto il tempio è profumato d'un olezzo divino, e Dio accorda agli astanti una grazia sì grande che si credevano profumati di odori di cielo ».[3]

---

[1] Ibid., p. 462, XX ed. di Venezia.

[2] Ecco ciò che riferisce Hincmar: « Si era al battistero; il chierico che portava il crisma, impedito dalla folla, non potè giungere al fonte battesimale; il crisma mancava. San Remigio si mise tosto a pregare ed ecco che, tutto ad un tratto, una colomba più candida della neve apparve, portante nel suo becco un'ampolla piena d'un crisma consacrato, che il venerabile vescovo versò nel fonte battesimale; subito si diffuse un odore più soave di tutti i profumi che si erano sparsi ».

Tale era, fin dal IX secolo, la tradizione remigese. Nella consacrazione dei nostri re, le unzioni erano fatte con un crisma preparato sulla patena d'oro del calice di S. Remigio, a cui si aggiungeva una lagrima di balsamo contenuto nella santa ampolla, tratto fuori coll'aiuto d'un ago d'oro.

La santa ampolla venne rotta il 3 ottobre 1793 da Filippo Rühl, deputato del Basso Reno, sul zoccolo della statua di Luigi XV, in piazza Reale. Ma la vigilia del giorno in cui fu ordinata la sua distruzione, Seraine ed Hourelle, come lo fa conoscere un processo verbale autentico, estrassero, coll'aiuto dell'ago d'oro, il più che poterono del balsamo miracoloso, lo chiusero in una carta e lo conservarono. Questi frammenti permisero di ricostruire la santa ampolla, che fu adoperata come altre volte per la consecrazione di Carlo X.

[3] Tom. IV, p. 464. Anno 499, XVIII.

Il Baronio aggiunge:

« Istruito nella via di Dio, il Re entrò colla coraggiosa nazione dei Franchi per la porta della luce eterna. Essa credette a Cristo e divenne una nazione santa, un popolo d'acquisizione affinchè in lui fosse annunziata la potenza di Colui che li chiama dalle tenebre al suo ammirabile lume ».

Si dirà: è una leggenda; ma Dio non può far dei prodigi? Non avea egli una ragione sufficiente di farli per consecrare ed incoraggiare nel suo servizio il popolo del quale voleva fare il suo braccio destro? E infine, come negare un prodigio narrato da gravi e santi storici, implicitamente affermato dalla testimonianza del papa Ormisda, il quale scrisse a S. Remigio che miracoli simili a quelli dei tempi apostolici risplendettero in Francia, confermati dalla santa ampolla e dal dono di guarire le scrofole, suggellato per così dire da Cristo medesimo, che chiamò più tardi il re di Francia « il figlio primogenito del suo sacro cuore ».

« A datare da quel momento - disse M. Pie - una grande nazione, un' altra tribù di Giuda incominciò nel mondo. I Pontefici di Roma, d'accordo coi Vescovi di Gallia, non s'ingannarono punto. Attraverso l' oscurità profonda che aveva loro sì lungamente e sì dolorosamente velato il mistero dell'avvenire, essi salutarono tosto l'astro nuovo che levavasi in Occidente e fecero dei presagi che non erano punto fallaci ».

Uno storico, di quelli che sono i meno disposti a vedere negli avvenimenti umani l' intervento divino, Th. Lavallée, disse del pari:

« La conversione di Clodoveo fu un avvenimento immenso, che die' principio alla grandezza dei Franchi e della Gallia. Da quell'istante, questo paese diventa il centro del cattolicismo, della civiltà e del progresso. Da questo momento, piglia la magistratura dell'Occidente che non cessò mai d'esercitare ».

I Papi ed i Vescovi intravidero fin dai primi giorni questa gloriosa carriera e la vaticinarono.

Il papa Anastasio II scrisse a Clodoveo:

« Noi lodiamo Dio che trasse dalla potenza delle tenebre un principe sì grande, *per provvedere la Chiesa d'un difensore* e lo fornì dell' elmo della salute per combattere i suoi perniciosi avversari. Coraggio dunque, caro e glorioso figlio, onde attirare sulla vostra serenissima persona e sul vostro

regno la celeste protezione di Dio onnipotente; affinchè ordini agli angeli suoi di custodirvi in tutte le vostre vie e vi doni dovunque la vittoria sui vostri nemici ».[1]

« E San Remigio, prima della morte – dice il Baronio – ispirato dallo Spirito Santo, a somiglianza dei patriarchi, diede alla Francia una benedizione lasciata nel suo testamento, confermata dalla firma dei Vescovi (San Vaast, San Médard, San Loup) ed eccone i termini:

« Se il mio signor Gesù Cristo si degna esaudire la preghiera ch'io faccio ogni giorno per la casa reale, onde perseveri nella via in cui l'ha diretta Clodoveo per l'*incremento della santa Chiesa di Dio*, possano le benedizioni che lo Spirito Santo ha versate sul suo capo per mezzo della mia mano peccatrice aumentarsi da questo medesimo Spirito sul capo de' suoi successori! Discendano da lui dei re e degli imperatori che facciano la volontà del Signore per l'incremento della santa Chiesa e che siano, dalla sua potenza, confermati e fortificati nella giustizia. Possano essi ogni giorno aumentare il loro regno, conservarlo e meritare di regnare eternamente col Signore nella celeste Gerusalemme ».

Sant'Avito, Vescovo di Vienna, che non avea potuto assistere al battesimo di Clodoveo, gli scrisse quindi una lettera « in cui non si sa – dice Godefroid Kurth, qual cosa più si debba ammirare se l'elevazione del linguaggio e del giusto colpo d'occhio, o l'ispirazione sublime del pensiero »... « Di tutta la vostra antica genealogia non avete voluto nient'altro conservare che la vostra nobiltà, e avete voluto che la vostra discendenza facesse incominciare da voi tutte le glorie che adornano l'alta vostra nascita. I vostri avi vi hanno preparato grandi destini: voi avete voluto prepararne di più grandi a quelli che verranno dopo di voi... Poichè Dio, in grazia vostra, farà del vostro popolo il popolo veramente suo, ebbene! offrite una parte del tesoro di fede che riempie il vostro cuore a questi popoli che sono da voi lontani, e che, vivendo nella

[1] Dobbiamo dire che la lettera del papa Anastasio II a Clodoveo, benchè non porti alcun carattere interno di supposizione (e d'altronde troppo breve per offrir argomento alla critica) dev'essere tenuta per sospetta, a motivo della sua provenienza. Infatti, essa è riferita dal dotto Girolamo Vignier, autore dei documenti fabbricati. (Vedi Clovis, di M. Godefroid Hurth).

loro ignoranza naturale, non sono stati ancora corrotti dalle dottrine perverse (l'arianesimo); non temete di inviare gli ambasciatori e patrocinate presso di loro la causa di Dio che tutto fece per la vostra».[1] «Qui – dice il signor Kurth – è formulato il programma del popolo franco. Per chi, alla distanza di quattordici secoli, vede svolgersi nel passato il còmpito storico di questo popolo, allora avvolto nelle tenebre dell'avvenire, par di ascoltare un veggente d'una volta che predice la missione d'un popolo di eletti. La nazione franca si è incaricata, lungo i secoli, di attuare il programma di Cristo: ella ha portato il Vangelo ai popoli pagani, e, armata ad un tempo della croce e della spàda, ha meritato che le sue imprese fossero registrate nella storia sotto il titolo: *Gesta Dei per Francos*».[2]

Nel tempo stesso ch'era data da Dio, indicata dal Papa e dai vescovi, la missione d'essere nel mondo il difensore della santa Chiesa veniva conferita ai re dei Franchi per mezzo degli imperatori romani.

Sebbene trasferito in Oriente, l'impero romano conservò per lungo tempo in Occidente il suo prestigio. Perciò Clodoveo non si tenne sicuro delle sue conquiste se non ricevendo dall'imperatore Anastasio il titolo e le insegne di patrizio, di console e d'augusto. Nella sua gioia, come racconta Gregorio di Tours, egli prese solennemente possesso della sua nuova dignità a S. Martino di Tours, e fece poi distribuire nel popolo delle monete coll'effigie di Anastasio, con questo motto nel rovescio:

«Victoria Augusto, Regi, viro illustri Clodoveo». Vittoria a Clodoveo Augusto, Re, uomo illustre.

Fin da questo giorno, Clodoveo fu dunque egualmente investito, a nome dell'imperatore, della doppia missione di proteggere la Chiesa ed i poveri. Fin d'allora, questa missione fu sempre riguardata come il più prezioso retaggio dei sovrani di Francia. Nel conferire il patriziato ai re Merovingi, gl'imperatori d'Oriente lor dicevano: «Siccome non possiamo da noi soli adempiere l'ufficio che ci è imposto, vi accordiamo

---

[1] A. Avitus, Epist. 46 (41).
[2] Clovis, p. 355.

l'onore di fare giustizia alla Chiesa di Dio ed ai poveri, ricordandovi che ne renderete conto al Sommo Giudice ». [1]

Quando a poco a poco si spezzarono i vincoli dell'Oriente e dell'Occidente, i Papi, in nome « di Pietro, presente a Roma nella *sua carne* » e col consenso dei Romani, diedero soli questo mandato. Gregorio III investì del patriziato Carlo Martello, titolo che la morte non gli permise di accettare, ma che passò a Pipino ed a' suoi figli. Ciò spiega come il Papa fu consultato nell'elezione di Pipino al trono di Francia. Tre anni dopo la sua consacrazione, Stefano gli scriveva in questi termini a nome proprio e di San Pietro: « Pietro, apostolo, chiamato da Gesù Cristo, figlio di Dio vivente, e con me la Chiesa cattolica, apostolica, romana, signora di tutte le altre, e Stefano, vescovo di Roma:

« A voi, uomini eccellentissimi, Pipino, Carlo e Carlomanno, tutti tre re; ai vescovi, abati, duchi, conti, a tutti gli eserciti ed a tutti i popoli dei Franchi.

« Io, Pietro, ordinato da Dio per illuminare il mondo, io vi ho eletti per *miei figli adottivi* onde difendere contro i loro nemici la città di Roma, *il popolo che Dio mi ha confidato* e il luogo in cui io riposo *secondo la carne*. Io dunque vi chiamo a liberare la Chiesa di Dio che mi fu affidata dall'Altissimo; e vi sollecito, perchè ella soffre grandi afflizioni ed oppressioni estreme... Io vi prego e vi scongiuro, come se fossi presente dinanzi a voi; perchè, secondo la *promessa ricevuta da nostro Signore e Redentore, io distinguo il popolo dei Franchi da tutte le nazioni*... Date ai Romani, date ai *vostri fratelli* tutto l'appoggio delle vostre forze, affinchè io, Pietro, *coprendovi col mio patrocinio in questo mondo e nell'altro*, io vi rizzi delle tende nel regno di Dio ». [2]

Così, i *Franchi* sono fratelli dei Romani non solo come tutti i cattolici in quanto sono figli spirituali di Pietro, ma come suoi *figli adottivi*, come concittadini, titolo che ci dànno altri Papi.

[1] Ozanam, *Civilisation chrétienne*.

[2] Ozanam accompagnò la pubblicazione di questa lettera colle riflessioni seguenti: « Citando la lettera scritta dal papa Stefano a nome dell'apostolo S. Pietro, mi sono limitato ai papi più decisivi. La critica moderna non permette più di considerare questa lettera come una soperchieria religiosa, nemmeno come una vana prosopopea ». *Etudes germaniques*, t. II, p. 150.

Più tardi, Adriano scriveva a Carlomagno:

« In questi tempi felici quali sono i vostri e i miei, la Chiesa di Dio e di San Pietro sarà elevata più alto che mai, affinchè le nazioni che avranno viste queste cose esclamino: *Signore, salvate il Re ed esauditeci nel giorno in cui v'invocheremo.* Poichè ecco che un nuovo Costantino, *Imperatore cristianissimo*, è comparso in mezzo a noi ».[1] Leone III, venticinque anni più tardi, mandava ad effetto queste aspirazioni e coronava Carlomagno.

Il giorno di Natale 800, mentre egli assisteva alla messa, il Papa, senza che fosse stata annunziata la cerimonia, pose all'improvviso la corona imperiale sul capo del grande monarca e lo rivestì del manto dei Cesari colle acclamazioni del Senato e del popolo romano, che esclamò per tre volte: *A Carlo, piissimo augusto coronato da Dio; al grande e pacifico imperatore dei Romani, lunga vita e vittoria.* Allora Carlomagno prestò questo giuramento:

« In nome di Cristo, io, Carlo, mi obbligo davanti a Dio e al suo apostolo Pietro, di proteggere e difendere questa santa Chiesa romana, coll'aiuto dell'Altissimo, per quanto saprò e potrò ». Perciò nel suo testamento, il grande imperatore raccomandò, *sopratutto*, la difesa della Chiesa a' suoi figli.

Ciò che Anastasio avea scritto a Clodoveo, ciò che Stefano aveva scritto a Pipino, Gregorio IX lo ripetè nella sua lettera a San Luigi: « Il Figlio di Dio, del quale il mondo intero osserva le leggi, e ai desideri del quale gli eserciti celesti s'affrettano ad obbedire, ha stabilito sopra la terra diversi regni e diversi governi per l'adempimento dei celesti consigli. Ma come una volta, fra le tribù d'Israele, la tribù di Giuda ricevette privilegi del tutto particolari, così il regno di Francia è stato distinto fra tutti i popoli della terra mercè una prerogativa d'onore e di grazia.

« In quella guisa che questa tribù non imitò mai le altre nella loro apostasia, ma, per lo contrario, vinse in parecchi combattimenti gl'infedeli, così il regno di Francia non potè mai essere scosso nella sua devozione a Dio e alla Chiesa; non ha mai lasciato perire nel suo seno la libertà ecclesiastica; non ha mai tollerato che la fede cristiana perdesse la sua

[1] Ozanam, *Civilisation chrétienne.*

propria energia; ben più, per la conservazione di questi beni, re e popoli non esitarono di esporsi ad ogni sorta di pericoli ed a versare il loro sangue.

« Egli è dunque manifesto che questo regno benedetto da Dio è stato eletto dal nostro Redentore per essere l'esecutore speciale de' suoi divini voleri. Gesù Cristo l'ha preso in suo possesso come un turcasso d'onde estrae di frequente frecce elette, che slancia con la forza irresistibile del suo braccio, per proteggere la libertà e la fede della Chiesa, per punire gli empii e difendere la giustizia ». [1]

Prima di lui, Onorio III, avea chiamata la Francia « il muro inespugnabile della cristianità »; Innocenzo III avea detto: « I trionfi della Francia sono i trionfi della Sede Apostolica »; ed Alessandro III: « La Francia è un regno benedetto da Dio la cui esaltazione è inseparabile da quella della Santa Sede ».

Per esser brevi, veniamo a Leone XIII il quale riassume così la nostra storia: « La nobilissima nazione francese, per le grandi cose che ha compiute in pace ed in guerra, si è acquistata verso la Chiesa cattolica meriti e titoli ad una riconoscenza immortale e ad una gloria che non morrà mai ». – « Man mano ch'essa progrediva nella fede cristiana, la si vedeva salire gradualmente a quella grandezza morale che presto raggiunse come potenza politica e militare ». – « In ogni tempo la Provvidenza si piacque di confidare al braccio valoroso della Francia la difesa della Chiesa, e quando la scorgeva adempire fedelmente la sua missione, non mancava di ricompensarla mercè un aumento di gloria e di prosperità. Ah! noi lo dimandiamo al Cielo istantemente, possa la Francia d'oggi, mercè la sua fede religiosa, mostrarsi degna della Francia del passato! Possa essa rimaner fedele alle grandi tradizioni della sua storia e lavorare così alla sua vera grandezza ». [2]

Ad ogni rinnovazione di regno, la consacrazione del re veniva a suggellare nuovamente l'alleanza contratta fra Cristo e la Francia, e sì spesso autenticata, per così dire, dai sommi Pontefici.

---

[1] Labbé, *Collection des Conciles*, t. XIV, p. 266.

[2] Encicl. *Nobilissima Gallorum gens*. Encicl. *Au milieu des sollicitudes*. Discorso *aux pèlerins français*, 8 maggio 1881.

La consecrazione de' suoi re per lungo tempo è stata un privilegio riservato alla Francia. Nessun imperatore romano, nè Costantino, nè Teofilo aveano dimandato alla Chiesa consacrazione religiosa. Quando giunse il momento in cui la Provvidenza volle avere in Francia dei re protettori della Santa Sede e propugnatori della Fede cattolica, San Remigio, qual novello Samuele, diede l'unzione santa al fondatore della monarchia francese.

Fu molto più tardi che la Spagna volle avere, anch'essa, un re unto dell'Olio santo. L'Inghilterra, poscia le altre nazioni dell'Europa, manifestarono in appresso il medesimo desiderio. Ma la consacrazione dei re di Francia ha conservato un cerimoniale particolare. Sarebbe troppo lungo il riportarlo, basti indicarne i punti principali.

Prima di celebrare la messa di consecrazione, il prelato consecratore ricorda al re i suoi doveri:

« Siccome oggi, eccellente principe, voi ricevete la santa unzione e le insegne della reale dignità dalle nostre mani, e siccome (sebbene indegnamente) noi teniamo il posto di Cristo, nostro Salvatore, è bene che vi avvisiamo dell'incarico che state per prendere. Questo posto è illustre, ma pieno di pericoli, di fatiche e di sollecitudini. Considerate che ogni potere viene da Dio Signore, pel *quale i re regnano e i legislatori fanno giuste leggi*, e che anche voi dovrete render conto a Dio del gregge che vi è affidato. Ed innanzi tutto, custodite la pietà, rendete culto a Dio, vostro Signore, con tutto il vostro spirito e con un cuor puro. *Difendete costantemente e contro tutti* la religione cristiana e la fede cattolica, che avete professata fin dalla culla. Rendete ai prelati e agli altri sacerdoti l'onore che è lor dovuto. Amministrate invariabilmente la giustizia, senza della quale nessuna società può durar lungamente, premiando i buoni e castigando i cattivi. Difendete contro ogni oppressione le vedove, gli orfani, i poveri, i deboli. Mostratevi con dignità regale, dolce, affabile, pieno dl benignità per quelli che vi avvicinano. Conducetevi in tal guisa che apparisca che voi regnate non pel vostro interesse, ma per *l'interesse del popolo intero*, ed aspettatevi non dalla terra, ma dal Cielo, la ricompensa dei vostri beneficii ».

Il principe prometteva di difendere la fede cattolica, il tem-

porale delle Chiese affidate alla sua custodia e di far giustizia a tutti.

Il popolo accettava queste promesse e si obbligava a sua volta verso di lui.

Il Vescovo chiedeva al popolo se voleva sottomettersi a questo principe ed obbedire agli ordini suoi. Non è che dopo la risposta unanime del clero e del popolo che il Vescovo invocava la benedizione sul capo del principe. Egli gli poneva la spada, la corona e la man di giustizia, *tolte di sopra l'altare*, [1] come se glielo faceva osservare; il metropolitano lo faceva sedere sul trono dicendogli: « Sii fermo, e custodisci lo Stato che tu tieni dalla successione paterna e che ti è delegato per diritto ereditario, per l'autorità di Dio onnipotente e per la tradizione di tutti i Vescovi e degli altri servi di Dio; il mediatore di Dio e degli uomini ti stabilisca su questo trono reale, il mediatore del clero e del popolo; e nostro Signore Gesù Cristo, Re dei re e Signor dei dominanti, ti confermi sul trono di questo regno e ti faccia regnare con lui nel suo regno eterno ».

Tutto il diritto cristiano era espresso in queste parole: 1° il diritto umano del principe, l'eredità; 2° il diritto umano del popolo che approvava la trasmissione della corona all'erede legittimo; 3° il diritto divino che investiva il principe « per l'autorità di Dio onnipotente e per la tradizione dei Vescovi »; 4° la dignità reale ed eterna di Cristo.

Al potere umano che non viene da essa, ma ch'essa conferma, come conferma il contratto che fanno tra loro gli sposi, la Chiesa aggiungeva qualche cosa, come aggiunge al matrimonio di diritto naturale la grazia del sacramento. Questo qualche cosa era una missione ed un dono: la missione che abbiam veduta conferire per mezzo dei Papi e degli Imperatori romani, il dono soprannaturale esposto in ciò che segue.

---

[1] Quelli che hanno voluto derogare a quest'abitudine non hanno fatto onore alla loro dignità reale. Carlo Magno fece prendere la corona da suo figlio, Luigi il Buono; Luigi il Buono dovea lasciarla cadere dalla sua testa. Napoleone prese da sè la corona e pose quella dell'imperatrice sulla testa di Giuseppina: Giuseppina era ripudiata qualche tempo dopo e il potente imperatore morì scoronato su d'un'isola perduta in mezzo l'Oceano.

Il re riceveva queste insegne dalla mano dell'Arcivescovo come per dichiarare altamente che ogni potere viene da Dio.

Il re di Francia era consecrato col santo crisma, il più nobile degli olii santi, quello che si usa alla consecrazione dei Vescovi. Allorchè altri ne dimandarono alla Chiesa di consecrarli, essa non volle per loro usare che l'olio dei catecumeni.

Il re veniva unto da prima alla testa, come il vescovo, per mostrare che ha come il vescovo la prima dignità nel clero; il re di Francia aveva la preminenza sopra tutti i sovrani. Egli era unto alle mani, come il sacerdote, non pel ministero dell'altare, ma per la forza da esercitare contro i nemici della Chiesa e del suo popolo, ed anche, come lo vedremo, per conferir loro il dono delle guarigioni. Egli era unto alle spalle « per portare il carico degli affari e della pace e della guerra ». Egli era unto ai gomiti « per renderlo invincibile a' suoi nemici ».

L'unzione santa così praticata faceva il re.

Si sa che Giovanna d'Arco non ha mai chiamato Carlo VII se non « gentile delfino » prima di averlo condotto a consecrarsi a Reims.

L'unzione santa donava la persona del re alla Francia, di tal guisa che il re apparteneva più al paese che non a se stesso. Dopo gli Stati della Chiesa, in Francia la regalità era la più libera dai vincoli terreni, si può dire, la più spiritualizzata. Il re era più veramente il padre del suo popolo che de' suoi propri figli. Egli dovea sacrificar questi a quello, e sapeva farlo, come ne fan fede le tavole di marmo di Versailles. O piuttosto i suoi figli non erano più suoi, ma « i figli della Francia ».

La sacra unzione dava al re un certo carattere di santità, non di quella santità che rende l'uomo capace di veder Dio tale qual è negli splendori eterni, ma di quella che stabilisce dei rapporti particolari tra Dio e taluna delle sue creature. E San Tommaso d'Aquino che ha attribuito questo nome: santità. E dà in prova della loro esistenza ciò che avvenne nel battesimo di Clodoveo e ciò che Dio ha rinnovato di secolo in secolo fino ai nostri giorni.

« Noi troviamo – egli dice – una prova di questa *santità* nelle geste dei Franchi e del B. Remigio. La troviamo nella santa ampolla portata dall' alto per mezzo d'una colomba per servire nella consecrazione di Clodoveo e de' suoi succes-

sori, e nei segni, prodigi e diverse guarigioni operate da loro» (*De Reg. Princ.*, II-XVI).

San Tommaso d'Aquino intende parlare qui del potere accordato ai re di Francia di guarire dalle scrofole.

È un fatto costante, appoggiato sulla testimonianza di molti teologi, storici e medici, che i re legittimi della Francia hanno avuto questo privilegio. Il venerabile Guibert, abate del monastero di S. Marco a Nogent-sur-Coucy, nella diocesi di Laon, uno dei luminari della Chiesa di Francia al principio del secolo XII, parla in questi termini di tale prerogativa: «Che dirò io del miracolo quotidiano [1] che vediamo operarsi dal nostro signore il re Luigi? Ho visto quelli che hanno delle scrofole al collo od altrove, accostarsi in folla intorno a lui, affinchè li toccasse segnandoli col segno della croce; io ero a'suoi fianchi, e volevo allontanarli, ma egli, con la sua bontà naturale, loro stendeva dolcemente la mano e faceva sopra di essi il segno della croce con molta umiltà». Egli aggiunge che il re Filippo, padre di Luigi, avea da prima esercitato «con facilità questo glorioso potere». Ed aggiunge: «ignoro quali colpe glielo abbian fatto perdere». Guglielmo de Nangis riferisce che alle parole consuete: «Il re ti tocca, Dio ti guarisca», pronunciate per la guarigione degli scrofolosi, «per le quali Dio accordò ai re di Francia una grazia singolare», il re San Luigi avea il costume di aggiungere il segno della croce perchè egli desiderava che la guarigione fosse attribuita al segno salutare della Redenzione. Il che si continuò ad osservare in appresso. Stefano de Conty, dotto monaco di Corbie nel 1400, nella sua storia manoscritta del re di Francia disse: *Est veritas quod innumerabiles sic de hac infirmitate fuerunt sanati per plures reges Franciae.*

Guiart, il poeta soldato, canta così queste guarigioni:

> Puramente col solo tocco
> Senza cataplasma nel letto
> Ciò che altri re non posson fare.

Il monaco Ives de Saint-Denis ha lasciato la relazione delle ultime parole di Filippo il Bello moribondo a suo figlio primogenito: «Davanti al confessore, solo, secretamente, gl'in-

[1] Questo potere non era limitato ai giorni della consecrazione.

segnò come dovea fare per toccare gli ammalati, e gl'insegnò le parole sante ch'egli costumava di pronunciare quando li toccava. Similmente, gli disse che era con grande riverenza, santità e purezza che egli dovea così toccare gl'infermi, puro di coscienza e di mano ».

Andrea du Laurens, che il libro di *Ragione* pubblicato da Carlo Ribbe ha mostrato nel quadro una famiglia sì onesta e sì cristiana, essendo primo medico d'Enrico IV, reca la sua testimonianza in questi termini: « La è una cosa meravigliosa che una malattia ribelle e molte volte incurabile sia perfettamente guarita dal solo toccamento del re cristianissimo e da alcune parole pronunciate dalle sue labbra ».

Luigi XIV e Luigi XV operarono ancora delle guarigioni di scrofole e di glandole; ci restano molti processi verbali. Il bolognese Locatelli e un alemanno il dott. Nemeitz riferiscono di aver visto al Louvre i malati colpiti da scrofole e glandole schierati in due lunghe file. Luigi XIV posava la mano sopra ciascun di loro dicendo: « Dio ti guarisca ». Poi, lo abbracciava. Vi erano là talvolta ottocento infelici colpiti da queste malattie ributtanti. Per arrivare al termine, osserva il narratore, ci voleva del buon coraggio.

A tutte queste testimonianze aggiungiamo quella d'un amico di Voltaire, il marchese d'Argenson. Egli dice nelle sue *Mémoires*: « Alla consecrazione del re a Reims, un uomo d'Avesnes, che aveva delle scrofole terribili, andò a farsi toccare dal re. Egli guarì perfettamente. Intesi dir questo. Io feci fare un processo e presi informazione del suo stato precedente e susseguente, il tutto ben autenticato. Fatto ciò, inviai le prove di questo miracolo a De la Vrillière, secretario di Stato della provincia » (I, 201).

Infine, abbiamo sotto gli occhi una doppia narrazione di ciò che avvenne alla consacrazione di Carlo X, l'una fatta dall'*Ami de la religion*, dispensa del 9 nov. 1825, l'altra dalle *Tablettes du Clergé*, dispensa del novembre 1825. [1]

Molte persone erano d'avviso di sopprimere questa cerimonia per togliere un pretesto alle derisioni dell'incredulità, e si diede l'ordine di rimandare gli scrofolosi. Essi si lamentarono, il re inviò una somma di denaro da distribuir loro. Essi dis-

[1] T. XLV, pag. 401.

sero che non era punto ciò che volevano. L'abate Desgenettes, allora Parroco della parrocchia delle Missioni straniere, più tardi Parroco di Nôtre-Dame de la Victoire, che era alloggiato a Saint-Marcoul, vedendo la loro desolazione, si recò a perorare la loro causa, e il re annunziò la sua visita pel 30 maggio all'ospizio. I malati furono visitati dal sig. Noël, medico dell'ospizio, e dal sig. Dupuytren, primo chirurgo del re, a fine di non presentare che i malati veramente colpiti da scrofole.

Rimasero cento e trenta. Essi furono presentati successivamente al re dai dottori Alibert e Thévent de Saint-Blaise. Il re li toccò pronunciando la formola tradizionale. Il primo guarito fu un fanciullo di cinque anni e mezzo, Giovanni Battista Comus; egli aveva quattro piaghe. La seconda fu una giovane sedicenne, Marie-Clarisse Fancherm; essa aveva una piaga scrofolosa alla guancia fin dall'età di cinque anni. La terza, Susanna Grévisseaux, di undici anni; essa presentava delle piaghe e dei tumori scrofolosi. La quarta, Maria Elisabetta Colin, di nove anni, aveva molte piaghe. La quinta, Maria Anna Mathieu, d'anni cinque aveva un tumore scrofoloso e una piaga al collo. Si stese processo verbale di queste guarigioni e si aspettò cinque mesi prima di chiuderlo e di pubblicarlo, per assicurarsi che il tempo le confermasse. « S. Marcoul, non potè ottenere altre guarigioni – osserva uno storico dell'abazia – come avvenne a Gesù medesimo, per causa della loro incredulità ».

Il sapiente papa Benedetto XIV ha creduto al privilegio dei re di Francia, come San Tommaso d'Aquino. Egli dimostra che vi sono delle grazie miracolose che non sono accordate a motivo della santità di colui che ne è lo strumento, poi aggiunge: « Citiamo, per esempio, il privilegio che hanno i re di Francia di guarire dalle scrofole, non per una virtù che loro è innata, ma per una grazia che è stata loro concessa gratuitamente, allorchè S. Marcoul l'ottenne da Dio per tutti i re di Francia ».

La missione che la Francia dovea compiere per mezzo de' suoi re era, l'abbiam visto, discesa dal cuor di Dio nel cuore dei Papi e dei Vescovi; la bocca dei Pontefici l'avea affidata ai Re e la condotta quattordici volte secolare dei sovrani l'avea impressa nei cuori dei Francesi.

La legge salica ne fu fin dal primo giorno la viva espressione;[1] eccone il primo prologo:

« L'illustre nazione dei Franchi, *costituita dalla mano di Dio*, forte nella guerra, ferma nei trattati di pace, profonda nel consiglio, d'una nobile statura, d'una bellezza primitiva

[1] I lavori più serii dell'erudizione contemporanea, stabiliscono che la redazione latina della legge salica fu anzitutto promulgata da Clodoveo prima della sua conversione al cristianesimo, cioè dall'anno 481 al 496; e che il re, dopo la sua conversione, dal 497 el 511, aggiunse un certo numero di titoli; come fecero, dietro il suo esempio, i suoi successori. Il prezioso manoscritto 4404 della Biblioteca nazionale, pubblicato da M. Pardessus, corre come il testo più antico e più completo della legge salica. Essa è stata redatta e promulgata, secondo tutte le probabilità, nella Toxandrie, in quella parte nord del Belgio, fra l'Escaut e il Bas-Rhin, dove Giuliano promise ai Saliens di abitare.

La legge è preceduta da due prologhi aggiunti dopo la conversione di Clodoveo, uno grande e uno piccolo, e seguita da un epilogo. Il gran prologo, *Gens Francorum* è riprodotto, disse M. Laferrière (*Histoire du droit française*, t. III, p. 78 e seg.), in undici manoscritti, molti dei quali sono anteriori alla revisione di Carlomagno, e la narrazioue che contiene è confermata da un altro prologo, *Placuit atque convenit*, più semplice nell'espressione, identico nei fatti, il quale accompagna il gran prologo in cinque degli undici manoscritti.

Questo gran prologo si ritrova in una compilazione dell'VIII secolo, la collezione delle *Gesta Francorum*. Alcuni critici hanno creduto di poter attribuire la paternità di questo ammirabile monumento storico al compilatore del secolo VIII. Il carattere medesimo del documento non lascia in piedi questa ipotesi. Carlomagno ha riveduta la legge salica. Restano di questa legge riveduta, *lex emendata*, circa cinquanta manoscritti conosciuti. L'opera di Carlomagno non alterò quella di Clodoveo, essa vi ha soltanto aggiunto delle nuove disposizioni rese necessarie dallo stato dei costumi e dagli interessi della Chiesa e della società.

Il gran prologo è chiamato in uno dei più antichi manoscritti *Laus Francorum*, ed è il nome che si merita. Niente fu scritto che fosse più onorifico alla nostra stirpe. « Si sente leggendolo, disse M. Ginoulhiac (*Histoire générale du Droit français*, 1884, p. 143) che si è ancora in un'epoca vicina alla conquista, sotto l'influenza delle recenti vittorie di Clodoveo e della disfatta dei Romani. E, del resto, quello che ci apprende il redattore del prologo stesso con queste parole: *Ad catholicam fidem nuper conversa*, le quali indicano per la sua redazione un'opera vicina alla conversione di Clodoveo al cattolicismo ».

Non si posseggono che testi latini della legge salica: è probabile tuttavia che la prima redazione sia stata fatta in lingua franca, ma questa redazione dovette essere orale e non scritta. I Franchi, prima del secolo VIII, non avevano lingua scritta. È ciò, per dirla di passaggio, che spiega la rarità dei documenti relativi alla nostra origine. Quando la scuola ipercri-

di sangue e di forma, piena di coraggio, di prontezza, di slancio, di *recente convertita alla fede cattolica ed immune da eresia*; allorchè ell'era ancora nello stato barbaro, cercando la scienza sotto l'ispirazione di Dio, desiderando la giustizia e custodendo la pietà secondo i suoi costumi, dettò la legge salica per l'organo dei grandi, suoi capi eletti fra molti, nomati Wisogast, Bodogast, Salegast, Wodogast, i quali, in tre assemblee riunite nel luogo chiamato Salachem, Bodachen e Widochem, dopo avere diligentemente discusso le origini di tutte le cause e trattato di ciascuna in particolare, decretarono il seguente giudizio:

« Ma dacchè, per la grazia di Dio, il re dei Franchi, grande ed invincibile, Clodoveo, ricevette il battesimo cattolico, ciò che non conveniva più nel patto fu lucidamente corretto tanto dal re vincitore che da Childeberto e Clotario: " Viva il Cristo che ama i Franchi! " che il Signore Gesù Cristo protegga il suo regno e riempia i capi della sua luce e della sua grazia; che protegga il loro esercito, sostenga la loro fede e conceda alla loro pietà la gioia, la felicità, la pace e la durata della loro dominazione.

« Questa razza d'uomini, infatti, ancor poco numerosa, ma valorosa e forte, scosse nei combattimenti e rigettò dal suo capo il giogo sì duro dei Romani; sono i Franchi che, dopo che furono ammessi al battesimo, ricercarono e coprirono d'oro e di pietre preziose i corpi dei santi martiri che i Romani aveano mutilati col ferro, dati alle fiamme o gettati alle belve feroci per essere divorati ».

Un po' più tardi, la Chiesa di Francia dimandò, nell'oblazione stessa del santo sacrificio, la grazia di compiere sempre le opere che la sua vocazione le imponeva:

---

tica, col suo dispetto per le tradizioni, rigetta le memorie le più stabilite, per ciò solo che non vi sono documenti, essa dimentica che i Franchi non scrivevano, ma conservavano nei canti la memoria dei loro fondatori e degli avvenimenti indicanti la lor vita nazionale. Quei soli che possedevano la lingua latina potevano fissare colla scrittura il loro pensiero, ed erano allora pochissimi. Checchè ne sia, e per stare al nostro soggetto, noi diremo collo storico del diritto francese M. F. Laferrière, ispettore generale della Facoltà di diritto: « Fa d'uopo considerare i prologhi e l'epilogo della legge salica come documenti autentici (*Histoire générale du droit français*, 1884, p. 79) ». (*Semaine religieuse de Rouen*).

« Dio onnipotente ed eterno, che, per servire d'istrumento alla vostra divina volontà nel mondo, e pel *trionfo e la difesa della vostra santa Chiesa, avete stabilito l'impero dei Franchi*, illuminate sempre e dappertutto i loro figli coi vostri divini lumi, affinchè veggano ciò che devono fare per istabilire il vostro regno nel mondo, e che, perseverando nella carità e nella fortezza, effettuino ciò che avran veduto di dover fare per nostro Signore Gesù Cristo... ».[1]

Non è solamente al santo altare che la Francia portava il sentimento innato della sua sublime missione. In una delle sue canzoni di geste eroiche, gloriavasi perchè Dio avesse fatto coronare dagli angeli il suo primo re perchè fosse il suo sergente:

> Il primo re di Francia fece Iddio
> Coronare dagli Angeli cantanti,
> Poi volle fosse in terra suo sergente.

Nel mistero d'Orleans, essa medesima si definiva così:

> È detto il regno che sostiene
> Il cristianesimo e lo mantiene!

In uno de'suoi motti indicava la necessità dell'unione del sacerdozio e del re, o, come dicesi oggidì, della Chiesa e dello Stato, per compiere questa missione, e le sciagure che deriverebbero dalla loro separazione:

> Sposalizio contratto in pieno accordo
> Tra Chiesa e fiordaliso è cosa saggia,
> Ma quando l'un dall'altro si separa
> Tosto s'avvede ognun quant'è funesto.[2]

---

[1] Questa preghiera è tratta da un messale del IX secolo, che si fa risalire fino al VII secolo. (Dom Pitra, *Histoire de Saint Leger*. Introduzione, p. XX).

[2] Guglielmo di Nangis nella *Chronique de Saint Louis* spiega in curiosa e profetica maniera il simbolismo dello scudo di Francia.

« Poichè nostro Padre Gesù Cristo volle specialmente, sopra tutti gli altri regni, illuminare il regno di Francia di Fede, di Sapienza e di Cavalleria, i Re di Francia ebbero il costume di portare nelle loro armi il fiordaliso dipinto con tre foglie, come se dicessero a tutti: Fede, Sapienza e Cavalleria sono, mercè la grazia di Dio, più abbondantemente concesse

Le monete che i re facevano coniare e che il popolo aveva ogni giorno fra le mani, erano fatte con l'intenzione manifesta di conservare nel pubblico il pensiero del còmpito assegnato alla Francia e d'indurlo a render grazie al divin Re.[1]

Si leggeva sulle nostre monete d'oro:

Christus vincit, Christus imperat, Christus regnat.

Sulle nostre monete d'argento:

Sit nomen Domini benedictum.

E più cristianamente ancora, su quelle di Filippo Augusto:

Sit nomen Domini nostri Dei Iesu Christi benedictum.

Altrove:

Lilium eligisti tibi.

« Il Cristo vince, impera, regna. – Il nome di Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio sia benedetto. – Egli si è riservato i gigli. – Gesù s'è riservato il regno dei gigli ».

Quello che i nostri re si compiacevano di riconoscere così pubblicamente, il divin Salvatore l'avea fatto dire dall'Arcan-

---

nel nostro regno che negli altri. Le due foglie che sono alate significano Sapienza e Cavalleria che custodiscono e difendono la terza foglia che è nel mezzo di esse, più lunga e più alta, per la quale viene intesa e significata la Fede, perchè essa è e dev'essere governata dalla Sapienza e protetta dalla Cavalleria. Finchè queste tre grazie di Dio saranno fermamente e ordinatamente congiunte insieme al regno di Francia, il regno sarà forte e fermo; e se avviene che siano tolte e separate, il regno cadrà in desolazione e distruzione ».

Il regno è in « desolazione e distruzione ». Perchè? Dopo il secolo XVIII la Sapienza reale ha cessato di governarlo e la Çavalleria ha cessato di difendere la Fede.

[1] La Croce è senza dubbio il segno più caratteristico di Gesù Cristo e della sua reale dignità: come lo dice la Chiesa secondo Davide: *Regnavit a ligno Deus*.

Le prime monete coniate dai nostri re al principio del VI secolo portano questo segno augusto. D'allora in poi, la croce ha sempre occupato sulle nostre monete il posto d'onore nel campo rovescio. Si osservino le nostre collezioni di medaglie, pubbliche o private, si esaminino i soldi d'oro e *les triens*, i denari d'argento e gli oboli della prima e seconda stirpe dei nostri re, e le monete d'oro, d'argento, di rame e di cuoio della terza, dappertutto si vedrà la croce campeggiare sotto tutte le forme.

gelo a Giovanna d'Arco.[1] Lo ripetè a' nostri giorni a Maria Lataste: « Il primo sovrano della Francia son io ».[2] Egli dunque non ha punto rinunziato a questa sovranità, non ci ha rigettati, non vuol abbandonarci alla sorte infelice che ci siam fatta separandoci da Lui;[3] e nella sua potenza e sapienza infinita egli vuol disporre le cose in modo che riprendessimo il suo giogo e riconoscessimo di nuovo la dignità a cui egli volle chiamarci fin dalla nostra origine.

Così s'adempiranno le profezie sulla durata della Francia fino alla fine dei tempi. « I Franchi – scrisse Agatone al tempo di Giustiniano – brillano per la loro fede fra tutti i popoli cristiani. Il loro impero sarà grandissimo, fermamente stabilito: avrà una durata affatto divina ».[3]

Tali sono le nostre origini, le nostre tradizioni, i titoli di nobiltà che ci avevano posti alla testa delle nazioni. Ora vi abbiamo rinunziato, ed è ciò che forma la nostra rovina. « Guai ai popoli che rinnegano il loro passato – gridò un libero pensatore, di spirito moderno, M. Viollet-Leduc.[4] – Non vi è avvenire per loro ». È infatti lo spirito d'un popolo che forma la sua vita. E questo spirito si compone di sentimenti attinti alle medesime fonti religiose, della gloria raccolta sui medesimi campi dell'onore, dell'amore alle antiche istituzioni.

---

[1] Wallon, t. I, p. 92, ediz. in-12.

[2] *Œuvres*, t. III, p. 405.

[3] Vedi ciò che si disse più sopra, t. II, p. 9: Il gallicanismo è stata la prima e principale causa della Rivoluzione. L'indipendenza del potere secolare, proclamata dal primo articolo della dichiarazione del 1682, è divenuta la base di tutte le costituzioni moderne.

[4] « Non ci fu mai monarchia - disse Bret - che abbia potuto durare sì lungamente nel suo splendore, nè che nello stato in cui si trova al presente possa sperare più gloria e felicità che quella della Francia; perchè sebbene la sua fortuna sia stata spesso agitata da furiose procelle che le furono sovente suscitate o dall'invidia de' suoi vicini, o dalla propria malizia de' suoi popoli, tuttavia Dio l'ha sempre rialzata dall'uragano e l'ha resa più potente di prima, come un distinto personaggio di questo secolo disse con ragione.

Magna regni gallorum fortuna, sed semper in malis maior resurrexit. Noi dobbiamo sperare che non sarà mai abbattuta, finchè i re continueranno a conservare nel suo lustro la religione, ad amare i loro popoli e far loro parte della felicità che Dio lor dona. (*Traité de la souveraineté du Roy,* lib. I, cap. 1°).

[4] *Préface au Dictionnaire d'architecture.*

Perciò, M. Leroy-Beaulieu ha potuto dire: « Il giorno in cui la Francia, per obbedire alle intimazioni dell'anticlericalismo, avrà vilmente abdicato ai suoi uffici di grande nazione cattolica, questo sarà per noi il segnale della decadenza definitiva, l'irrimediabile decadenza, preparata da mani francesi. La politica dell'anticlericalismo è, per la Francia, una politica di suicidio nazionale ».

Noi lo vediamo anche troppo.

Ma quale si sia lo stato a cui ci siamo ridotti, non cessiamo di sperare. Vi è un castigo in ciò che noi soffriamo. Ma se Dio punisce, non si pente de' suoi doni. Un giorno o l'altro egli ricondurrà la Francia nelle vie della sua giovinezza. Molti hanno il presentimento che ciò non sia lontano.

Il sig. Edoardo Drumont terminava il suo articolo del 27 luglio 1905, con queste parole: « Si può perfettamente concepire, dietro avvenimenti che non tarderanno a prodursi, una ricostituzione di elementi francesi, di elementi di stirpe intorno ad un capo che personifichi questa stirpe ».

Il patriottismo, in mancanza della fede, apre gli occhi a molti pubblicisti, circa le condizioni necessarie della nostra vita nazionale. Lo studio profondo della storia di Francia, delle cause che hanno formata la sua prosperità e la sua preponderanza nel mondo, e di quelle che hanno prodotto la sua decadenza, li ha convinti che i destini del nostro paese sono intimamente collegati con quelli del cattolicismo, e che non havvi che una cosa la quale possa restituirci colla vita il rango che ci appartiene: ritemprare l'anima francese nello spirito del passato. Mirabeau aveva dato tutto l'argomento della Rivoluzione in queste poche parole: « Bisogna scatolicizzare la Francia per demonarchizzarla, e demonarchizzarla per scatolicizzarla ».[1] Essi hanno seguito la via contraria.

« Non havvi che il cristianesimo – disse il positivista Taine – che possa arrestare lo sdrucciolamento insensibile mediante il quale incessantemente e con tutto il suo peso originale la nostra stirpe indietreggia verso i suoi bassi fondi; e il vecchio Evangelio è anche oggidì il migliore ausiliario sociale ».

---

[1] Bisogna distruggere il cattolicismo in Francia per distruggere la monarchia, e distruggere la monarchia per distruggere il cattolicismo *(Nota del Trad.)*.

E il signor Brunetière:

« E una illusione il credere che si trionferà con un vago liberalismo dell'azione combinata dal giacobinismo e dalla framassoneria... Son ciechi coloro i quali non veggono che il programma dei nostri avversari essendo quello di scristianeggiare la Francia, noi fuggiamo il combattimento e tradiamo la patria, se fingiamo di credere che la lotta sia altrove ».

In un libro che sta pubblicando, *Le sentiment religieux en France*, Luciano Arréat, che pone tutte le religioni sul medesimo livello e che sembra non averne alcuna, è condotto a riconoscere questo (pag. 27): « L'anima francese porta l'impronta del cattolicismo, ciò è incontestabile ». E un poco più lungi (pag. 31): « Il declinare della religione cattolica ha potuto passar da noi per un grandissimo vantaggio, finchè le speranze della scuola enciclopedica hanno brillato dinanzi ai nostri occhi, e finchè la fortuna della nostra patria non era messa in pericolo. Ma da quarant'anni in qua non è affatto più così, le nostre agitazioni disordinate ci hanno condotto ad una crisi funesta, ad una di quelle battaglie che cangiano il destino delle nazioni ».

Ed ancora: « La rovina delle idee tradizionali determina troppo spesso il ritorno ad uno stato inferiore, non solo nelle classi governate, ma in quelle eziandio che hanno la vernice della più alta cultura » (pag. 91).

Il signor Leone Daudet terminava testè un articolo intitolato *Les Chemins de Damas*, [1] con queste linee:

« La verità si è che i Francesi d'eredità cattolica, che i disertori del cattolicismo i quali si credono più che mai lontani dalla fede dei loro antenati, non sono separati da essa che da un velo sottile, ch'essi prendono per un muro blindato... Questo velo sottile che separa dalla fede gli uomini di tempra cattolica, non è stato mai più vacillante che al tempo nostro, in cui da una parte la sovrabbondanza delle nozioni, la grande attività intellettuale provocano e rendono necessarie delle crisi sensibili, in cui d'altra parte la causa della religione e quella della stirpe appariscono come inseparabili. Perciò il cammino di Damasco non fu mai più frequentato, più carrozzabile. Io preveggo che molti dei nostri contemporanei se ne andranno

[1] *La Libre Parole*, num. del 12 aprile 1903.

in automobile. Il gusto sfrenato della prestezza si applicherà anche alla conversione ».

Quasi ogni settimana troviamo queste idee espresse in giornali, in riviste, in libri in cui ci saremmo ben stupiti di trovarle alcuni anni fa. La verità espressa da L. Veuillot diviene ogni giorno più evidente agli occhi di chi sa vedere.

« Il tempo *di mezzo* è passato, non vi ha avvenire nel mondo che per i socialisti come Proudhon, o per i cattolici come noi, perchè il mondo è giunto a tal punto in cui deve perire o rinascere. Tutti i Francesi saranno infranti dalla distruzione o rigettati con isdegno dalla ricostruzione ».

Quando avverrà questa ricostruzione? Le nostre preghiere possono affrettarne l'ora.[1]

Un corpo non può essere senza testa, e il corpo sociale, come un altro corpo, non può vivere, e sopratutto ricostituirsi senza l'influenza dell'anima che, dal capo governa le altre membra.

Da oltre un secolo, la Francia è decapitata. Fa d'uopo dunque stupirsi dello stato di decomposizione in cui si trova?

Se Dio ha pietà di noi, sembra che la sua prima opera di misericordia sarà di riporre alla sommità della piramide le famiglie che costituiscono, in ogni società, la famiglia la quale pel corso di tanti secoli, è stata la prima, e mercè un lavoro lento ha raccolto intorno ad essa gli elementi della nazionalità francese,[2] plasmandoli colle sue mani potenti per farne un

[1] La Santa Chiesa ha incoraggiata anche prima del secolo XIII ed a Roma stessa la preghiera pel re di Francia. A S. Luigi dei Francesi, si legge sopra ognuno dei pilastri che fan testa alla porta d'entrata: « Chiunque prega *pro rege Franciae* acquista dieci giorni d'indulgenza accordati dal Papa Innocenzo IV ». S. Tommaso d'Aquino ha raccolta quest'iscrizione e l'ha inserita nella *Summa Theologica* e nel *Libro delle Sentenze* (in Supp. XXV, art. III, ed 2, et IV sent. Dist. XX, 9. 1, art. III. La medesima iscrizione è a Saint-Claude des Bourguignons.

[2] « La storia de' miei antenati - disse con tutta verità il conte di Chambord - è la storia della grandezza progressiva della Francia ».

La loro politica intelligente ed invariabile ci diede il Berry sotto Filippo I, la Normandia e la Turena sotto Filippo Augusto; la Linguadoca sotto S. Luigi; la Champagne e il Lyonnais sotto Filippo il Bello; il Delfinato sotto Filippo VI; il Limousin, la Saintonge, l'Angoumois, l'Aunis e Poitou sotto Carlo il Saggio; la Guyenne sotto Carlo VII; la Borgogna, la Provenza, l'Anjou (Angiò), il Maine sotto Luigi XI; la Bretagna sotto

popolo *uno*, e versandovi la sua anima piena del pensiero che Clodoveo ricevette dal cielo il giorno del suo battesimo.

Il signor Buffet, presidente dell'Assemblea nazionale, amava dire a suo figlio ne' suoi ultimi giorni:

« Un dubbio, un dubbio profondo e crescente non cessa, da qualche anno, di tormentarmi. Dopo tante sventure passate, dinanzi a tante crisi presenti e altre che si preparano, oggi mi domando se la Francia può ancor andar salva...

« Tuttavia io credo che la salute sia ancor possibile. Ma ecco l'ultima certezza di mia vita: Se la Francia dev' essere salvata, non lo sarà che dalla monarchia ».

Non da una monarchia qualunque, come la si voleva dal 1871 al 1875, ma dalla vera monarchia francese e cristiana; però nelle condizioni che richiedono le occorrenze del presente secolo.

Il signor de Lur-Saluces disse assai bene:

« Il cômpito del re di Francia non potrebbe consistere nel tentare quest'opera assurda che sarebbe disastrosa se non fosse impossibile, e che consisterebbe nel voler costringere un paese a rivivere la sua vita a ritroso. Non si arresta meglio l'evoluzione d'un popolo che quella d'un corpo qualunque; l'ufficio del potere è quello di regolarla e dirigerla senza farle ostacolo, in guisa da renderla feconda...

« La monarchia è un centro fisso. Io non saprei meglio paragonarla che ad un perno il quale, senza essere immobile, rimane nel medesimo posto, intanto che il rimanente dell'apparecchio evolve. Stabilito questo perno, l'antica costruzione regolare e felice potrà ricominciare. Insieme e quando voi vorrete, riprenderemo il gran movimento del 1789 ».

Questo invito del conte di Chambord alla Francia, traccia, sembrami, il programma della monarchia futura.

M. Gerbert, nelle sue *Esquisses de Rome chrétienne*, ricorda un fatto del quale noi vedremo, giova sperarlo, la riproduzione.

Carlo VIII; il Borbonnais, la Marche e l'Auvergne sotto Francesco I, Metz, Toul e Verdun, sotto Enrico II; la Navarre, il Bearn, il Périgord, la contea de Foix, la Franca Contea, il Nivernais, sotto Luigi XIV; la Lorena, la Corsica sotto Luigi XV; l'Algeria sotto Carlo X. Tal fu l' opera della monarchia.

Parlando della basilica Ulpiana, disse:

« In questa medesima basilica, Costantino convocò un'assemblea del popolo romano. L'imperatore si pose nell'abside... Di là si fe' udire una delle proclamazioni più solenni di cui la storia ci abbia conservato il testo, quella che annunciò ufficialmente i funerali del mondo pagano e il coronamento cristiano del mondo nuovo.

« Dall'alto di questa tribuna, Costantino rivolse all' assemblea queste parole:

« Le funeste divisioni degli spiriti non possono avere un fine felice, finchè niun raggio della pura luce della verità non abbia rischiarato coloro che sono avvolti nelle tenebre d'una ignoranza profonda. È d' uopo dunque aprire gli occhi delle anime. È in questo modo che deve morire l'errore dell' idolatria. Rinunciamo a questa superstizione che l' ignoranza ha generato e che l' irragionevolezza ha nudrito. Che il Signore unico e vero, che regna nei cieli, sia solo adorato...

« ... Allora la voce del popolo proruppe per ben due ore in queste esclamazioni:

« Guai a coloro che negano il Cristo! Il Dio dei cristiani è il solo Dio! Siano chiusi i templi e si aprano le chiese!

« Quelli che non onorano il Cristo sono nemici degli Augusti! Quelli che non onorano il Cristo sono nemici dei Romani! Quegli che ha salvato l'imperatore è il vero Dio!

« Quegli che onora il Cristo trionferà sempre de' suoi nemici! » [1]

Un giorno o l'altro un principe dirà alla Francia: « Le funeste divisioni degli spiriti non possono avere un esito felice finchè la pura luce della verità non avrà illuminato gl' ignoranti... Bisogna aprire gli occhi dell'anima ». Come Costantino implorò questa luce dal Vicario di Gesù Cristo, e come il popolo romano di quel tempo, il popolo francese esclamerà: « Il Dio dei nostri padri è il solo Dio! Si chiudano le logge

[1] Leibnitz esprimeva già questo voto due secoli fa: « Se noi fossimo tanto felici che un grande monarca volesse prendersi a cuore gl' interessi della religione, per riferire tutte le scoperte presenti e future a lode del Padrone supremo dell'Universo e all' incremento dell'amor divino, il quale non potrebb'essere sincero senza rinchiudere la carità verso gli uomini, si progredirebbe più in dieci anni per la gloria di Dio e per la felicità umana che non si farà altrimenti in molti secoli.

e. si aprano le chiese. Il popolo che onora il Cristo trionferà sempre de' suoi nemici! »

Da questo giorno, ma da questo giorno soltanto, la Rivoluzione avrà cessato di esistere, e incomincierà la Rinnovazione. Essa comincierà non solo per la Francia, ma per l'Europa e pel mondo.

Il giorno dei grandi pellegrinaggi a Paray-le-Monial, migliaia di cristiani, Belgi, Americani, Inglesi, Italiani, nonchè Francesi, mandavano al Cielo ad una voce questa supplica:

> O Dio di clemenza,
> O Dio vincitore,
> Salva Roma e Francia
> Pel tuo Sacro Cuore.

Perchè questa preghiera che associa in un medesimo pensiero la salute d'un popolo e l'indipendenza della Santa Sede, era comune ai pellegrini di tutte le stirpi? Non è forse perchè in tutti si trova il sentimento della missione affidata alla Francia e l'istinto secreto della parte che ancora è chiamata a rappresentare questa nazione privilegiata, avvezza ai rialzamenti improvvisi?

« Ecco un'affermazione che non patisce smentita – scriveva a quest'epoca Mons. Pie – egli è che al di là dei monti, quelli che aspettano e quelli che temono il ristabilimento dell'ordine cristiano nel mondo, sono d'accordo nel giudicarlo possibile ed effettuabile soltanto dalla Francia. Quando e come, mi dite voi? Non è qui la questione, ed è il segreto di Dio solo ».

EPILOGO.

« Noi siamo per giungere all'ultima crisi, a quella in cui si cessa di parlare della salute dei governi per non occuparsi che della salute suprema della società ». Queste sono le prime parole della prefazione che Blanc de Saint-Bonnet mise in fronte del libro *La Restauration*, scritto nel 1850. Un mezzo secolo è trascorso sopra di esse. Quello che le intelligenze superiori potevano leggere fin d'allora nelle idee che correvano, noi lo leggiamo oggi nei fatti, negli avvenimenti compiuti, e più ancora in quelli che si preparano e che sono imminenti. Noi arriviamo all' ultima crisi, nella quale saremo ridotti a chiederci se la civiltà non sia per essere portata via come un filo di paglia in una bufera, e la società distrutta.

Negli ultimi giorni del 1863, in risposta ad una lettera che gli aveva indirizzata Mons. Gaudenzi, vescovo di Vigevano, Pio IX scrisse: « Buoni e cattivi si aspettano senza distinzione un terribile cataclisma. Ma quando il mare si sarà calmato, voi vedrete la barca di S. Pietro proseguire la sua rotta con tutta sicurezza, più gloriosa e più bella che mai! Quante navi di Stato, quanti vascelli di regni, d'imperi e di repubbliche non saranno più che un cumulo di resti galleggianti, buoni tutto al più ad essere gettati nel fuoco! Prepariamoci a nuove prove colla preghiera e colla penitenza. Noi felici di trovarci in quest'arca santa che si ride di tutti i venti e sfida le tempeste. Esclamiamo con S. Cipriano: *Gubernator in tempestate dignoscitur, in arce miles probatur ... Quanta sublimitas inter ruinas generis humani stare erectum!* »

Una rivista inglese, *Le Crusader*, scriveva nel medesimo tempo: « Noi vediamo accumularsi i segni della grande e terribile lotta nella quale l'Europa sarà divisa in due vasti campi: l'uno per l'attacco, l'altro per la difesa della libertà cristiana. In questa lotta le armi non saranno soltanto intellettuali o morali, ma saranno eziandio materiali e fisiche.

« Infatti è vicina l'ora, in cui la forza brutale e la tirannide cesarea saranno divorate dal socialismo che rode le società

moderne. In quest'ora, quando tutti i poteri che vengono da Dio saranno stati infranti dalla Rivoluzione, e la setta, figlia di Satana, vorrà regnare sul mondo, i popoli cristiani, costretti a difendere i loro altari e i loro focolari, potranno liberamente reagire contro le leggi che si frappongono tra loro e le leggi della Chiesa di Dio... Allora verrà l'inevitabile reazione e la rivolta contro l'empietà e l'anarchia. Allora la gioventù d'ogni contrada dove la Rivoluzione ha posto il piede griderà come i Maccabei: " È meglio morire in battaglia che vedere la desolazione del santuario "; e gettando al vento tutti i calcoli umani, essa formerà in ogni paese una falange d'uomini pronta a difendere fino alla morte le libertà conquistate dalla Croce, pronta a riunirsi sotto questo simbolo a' suoi fratelli di ogni stirpe e d'ogni nazionalità. Allora le donne manderanno i loro figli e i loro mariti al combattimento. Allora i padri cingeranno la loro spada per difendere la fede dei loro figli e la libertà dei loro altari ».

In questo medesimo tempo, anche la *Civiltà Cattolica* in un articolo intitolato: *La Trêve européenne*, così rispondeva al *Times*: « Lord Disraëli, primo ministro d'Inghilterra, ha penetrato con maggior perspicacia che il giornale di Londra le conseguenze della congiura infernale ordita contro il Cristo e la sua Chiesa dalla Framassoneria seduta al timone degli Stati. Egli annunziò in un prossimo avvenire, una crisi universale, che sorgerà precisamente da una terribile reazione dei popoli cristiani contro la setta anticristiana, la quale, dopo essersi impadronita del potere, li strazia, li avvilisce, li smunge e pretende di abbrutirli. Questa crisi avverrà tosto o tardi, e Dio solo conosce i massacri e le rovine da cui sarà accompagnata. Ma si può predire con certezza che, dal suo fuoco morale e materiale, l'Europa sarà purificata e liberata da questo incubo di *civiltà menzognera* che la fa gemere oggi nella barbarie ».

Dieci anni prima che questi tristi presentimenti si manifestassero sui diversi punti dell'Europa (l'8 dicembre 1864) il Papa Pio IX aveva spedito a tutti i vescovi dell'universo la Enciclica *Quanta cura* coll'annessovi sillabo.

Era la risposta del Papato alla Dichiarazione del 1789; era la barriera innalzata dinanzi alla Rivoluzione nell'ora in cui

essa si accingeva a tradurre nei fatti le ultime conseguenze de' suoi principii. I popoli avevano ricevuto l'intimazione di cangiar via. Essi non lo fecero. Non erano trascorsi sei anni e già era dato il primo avvertimento.

Esso cadde sulla Francia, perchè, a motivo della sua missione tante volte secolare, a motivo dei doni che le erano impartiti, ed anche perchè era dessa che avea attirato sopra se stessa e propagato negli altri le ultime conseguenze del principio della civiltà anticristiana, a lei incombeva il dovere di rientrare nella via tracciata dal cristianesimo e di attirarvi i popoli.

Prostrata, anelante parve lo potesse comprendere. Ma tosto guide funeste la slanciarono di nuovo nel liberalismo; fu allora che sorsero nelle anime i presentimenti sopra riferiti. Quelli che li avevano e che li esprimevano si fondavano su ciò che la parola della Chiesa, sopratutto una parola sì solenne, è necessariamente seguita da una sanzione. O essa è ascoltata, e questa sanzione è la pace e i beni che l'accompagnano; o è disprezzata, ed è il disordine e le sue conseguenze. I falsi principii dell'89 non essendo stati ripudiati, alla voce di Pio IX essendo stati più che mai esaltati e presi come legge della società, la sconvolsero da capo a fondo. Nell'ora presente non vi ha un sol uomo in Europa fra gl'intelligenti, fra quelli che sanno vedere l'interno delle cose, il quale non sappia che la Francia, l'Europa, il mondo, sono alla vigilia del cataclisma più sopra annunziato. O saranno travolti nell'ultima persecuzione, o la divina Provvidenza ne farà uscire il trionfo della Chiesa, preludio del regno di N. S. Gesù Cristo, non più sulle anime soltanto, ma sui popoli e sulla intera società umana.

È quest'ultima soluzione che sperava l'augusto autore del Sillabo: « Quando il mare si sarà calmato, voi vedrete la barca di S. Pietro proseguire la sua rotta con tutta sicurezza, più gloriosa e più bella che mai ». È ciò che annunziava Sua Santità Pio X quando dava per programma del suo Pontificato: *Instaurare omnia in Christo.*

Son già quarant'anni che il Sillabo è stato promulgato e sono trent'anni che il disprezzo della parola pontificia faceva formulare i seguenti prognostici.

Gli uomini di corta vista diranno: « Essi non si sono punto effettuati, nè si effettueranno ». L'uomo saggio dirà: « In questi trent'anni il male si è aggravato, l' empietà è divenuta di

giorno in giorno più audace, e l'anarchia più generale e più profonda. Il castigo sarà maggiore, ma la reazione diventa più necessaria e per conseguenza più certa ».

Che sono trent' anni più, trent' anni meno per un male il quale per isvilupparsi ha impiegato tutto un lungo periodo della storia umana?

Sono cinque secoli che le due civiltà si stanno di fronte e si combattono in seno della nostra società: la civiltà cristiana che la Santa Chiesa aveva impiegato quattordici secoli ad infondere nelle anime e a farla crescere nelle istituzioni, e la civiltà pagana, sparsa come zizzania dall' uomo nemico nel campo del padre di famiglia.

La zizzania è cresciuta. Aiutata nel suo sviluppo dal nutrimento che le hanno successivamente fornito il *Rinascimento*, la *Riforma* e la *Rivoluzione*, essa soffocava il buon grano, ed oggi ne dissecca le radici.

Il cristianesimo non è più nelle istituzioni, nelle leggi, nei pubblici costumi, e nemmeno in una moltitudine d'anime che credono di appartenergli, perchè ne hanno conservato le pratiche, ma ne hanno perduto lo spirito. Il paganesimo ne ha preso il posto in tutto e dappertutto. Che dico, il paganesimo? È qualche cosa meno di ciò. - Il paganesimo faceva dipendere la società da Dio; la democrazia a niente si appiglia più ostinatamente che a sbarazzarsi di Lui. - Il paganesimo riconosceva l'esistenza del male nel seno dell'uomo; contro di esso avea eretto l'Autorità e l'avea armata della magistratura, della penalità e della forza. La democrazia non vuole assolutamente vedere il male nel cuore dell'uomo, essa lo dichiara buono e per conseguenza libero e sovrano. - Il paganesimo riconosceva e consacrava i diritti acquistati dal merito, cioè i frutti della virtù, i tesori acquistati nella lotta contro il male. La democrazia vuole stabilire il regime dell' eguaglianza e del comunismo. Il male è dunque arrivato al suo apogeo.

La democrazia è trionfante, il suo regno si estende, essa vede a poco a poco cadere nelle sue formidabili reti delle anime più generose che illuminate, le quali finiscono col credere esser dovere di occuparsi a dare quaggiù la maggior somma di benessere e di godimenti che si potranno trovare. Questi ingenui tentano di condurre il mondo ad un'êra novella, un'êra

di maggior felicità, e lo conducono alla sua fine. Le moltitudini, sollevate dall'orgoglio e dall'invidia che la democrazia soffia nei cuori, da tutte le passioni e da tutte le cupidigie che scatena, si apparecchiano a distruggere quanto ancora rimane di ciò che la civiltà cristiana avea edificato: cioè tutto il capitale materiale, intellettuale e morale accumulato nel corso di diciannove secoli di cristianesimo.

E perciò è vero il dire che noi arriviamo alle ultime crisi. Si è visto il male nel pensiero, lo si è visto nella legge, or lo si vede in atto.

Da questa crisi verrà la salvezza, se vi è ancora salvezza per l'umanità, oltre a quella che Gesù Cristo le apporterà nella seconda sua venuta.

Noi abbiamo motivo di sperarlo con Pio IX, con Leone XIII e con Pio X, e ne abbiamo addotte le ragioni.

Sotto la pressione degli avvenimenti, gli uomini si vedranno fra la vita e la morte, e l'istinto della conservazione li farà rigettare l'errore e ritornare alla verità! Si vedrà meglio ancora che non lo si vide alla fine del secolo XVIII ed al XVI, che « l' uomo libero », l'uomo emancipato dall' autorità religiosa, che aveva posto un freno nel suo cuore, e dall'autorità civile, che come una morsa lo riteneva, non è buono. Di nuovo e meglio che mai i fatti dimostreranno la caduta originale. L'intensità del male sforzerà a chiedersi d'onde esso provenga; e si vedrà che, lungi dall'averlo generato, la società era organizzata contro di esso; si vedrà che è inerente alla natura umana decaduta, e che fa d' uopo ripigliare contro di lui i mezzi educativi adoperati fino dal principio del mondo.

Di nuovo, la società sarà compresa con ciò ch'essa ammette, con ciò che esige: la religione e l'autorità, la gerarchia e la proprietà. Si sentirà il bisogno della verità integrale. Ritornerà sotto il cattolicismo. Lo si richiamerà negli animi; vi si porrà all'opera per restaurare nella società tutto ciò ch'esso richiede. La verità teologica ristabilirà l'ordine morale; la morale regolerà l'ordine politico e stabilirà l'ordine economico sulle sue vere basi: fondando la ricchezza sul lavoro, il lavoro sul capitale, il capitale sulla virtù, la virtù sulla fede.

La piaga del Rinascimento sarà levata dal corpo della cristianità. L'uomo ripreso il suo vero senno ritornerà a Dio.

Uno scettico, d'origine israelitica, Armand Hayem, ha previsto anch'egli questo cambiamento: « L'uomo arriverà fino alla nausea dell'uomo e si rivolgerà a Dio. In tal modo saranno restaurati i secoli di fede e l'umanità non vedrà altro che Dio, e per lungo tempo non oserà più riguardare a se stessa ».

Chi può, dopo Dio, o piuttosto per mezzo di Dio, produrre tutto questo? Colui che è stato chiamato una prima volta a ristabilire sulla verità l'ordine sociale, e che ha saputo compiere l'opera attesa: l'uomo della teologia, il prete.

Il clero ha tirato fuori i barbari dalla barbarie. Egli vi giunse facendo entrare negli animi questa verità: L'uomo è sulla terra per espiare, lavorare e meritare. Da questa verità religiosa è derivato l'ordine economico e sociale.

Il fondatore del Sansimonismo ha dovuto riconoscere questo fatto: « La specie umana deve al clero cattolico i progressi della civiltà da Ildebrando del secolo XI fino al secolo XVI. Ora questi progressi furono immensi ed hanno posto lo spirito umano in una altezza assai maggiore di quella in cui erasi elevato nell'epoca più brillante delle società greche e romane ».

Quello che il prete cattolico ha fatto, può farlo ancora. Egli possiede sempre la verità, egli ha i medesimi mezzi per farla entrare negli animi e per istabilirla nelle istituzioni; l' uomo non ha cangiato punto di natura, e nemmeno ha cangiato di volontà Iddio che vuol salvare gli uomini.

Bisogna però intendersi. Quando noi parliamo di prete, vogliamo dire: il prete che sa di esser prete e che opera da prete.

Dopo la ristaurazione del culto sulle rovine accumulate dalla Rivoluzione, il clero di Francia si è prodigato come raramente lo aveva fatto per lo innanzi; esso adoperò alla ricostruzione del « Santo edificio », come parlava G. de Maistre, tutte le industrie che gli suggerivano il suo ingegno e la generosità del suo cuore.

Quante opere create, sostenute, sviluppate a forza di pazienza e di lavoro, poichè, generalmente parlando, i mezzi erano mediocri. Al vedere la potenza dello sforzo spiegato sembra che la Francia attuale dovesse essere tanto cristiana quanto lo era al medio evo. Basta aprire gli occhi per vedere la verità.

Malgrado tutto ciò che tenta, malgrado tutto quello che fa, il clero vede il mondo, questo mondo maledetto dal divin Salvatore, sempre più avanzarsi nel suo trionfo.

Nel medio evo, la teologia forniva al mondo europeo, secondo la bella espressione di Guizot, « il sangue che scorreva nelle sue vene ». Ma non si giunse a rendergli quest'ufficio; tutt'altro. Oggi il sangue, vale a dire, il principio di tutte le attività moderne, è attinto altrove, in uno spirito tutto opposto a quello che offre la teologia. Nonostante tutto ciò che il clero ha fatto da un secolo, non è guari riuscito ad ottenere che si viva per la vita futura. La preoccupazione principale del gran pubblico, non è più quella di conseguire la sua salute eterna, ma di far fortuna; non più quella d'impiegare alla sua santificazione tutti i giorni che Dio concede, ma di saturarsi di piaceri. La società più non riconosce altro fine che il « progresso » ma il progresso di quaggiù, il progresso materiale.

Senza dubbio, vi fu sempre fin dal principio del cristianesimo, una doppia corrente che spinge l'umanità in due sensi opposti: la corrente vecchia che avea preso la sua sorgente a' piedi dell'albero della scienza del bene e del male, e la corrente nuova che ha la sua a' piedi dell'albero della croce.

In ogni tempo si trovarono degli uomini che preferirono di affidarsi alla prima corrente e di abbandonarsi alle sue onde. Ma non lo poterono fare per lungo tempo senza separarsi dalla massa della società che il divin Salvatore indirizzava verso il cielo. Oggi non solo la fiumana di morte trascina un gran numero d'anime, ma la società intera. E noi lo vedemmo, si fecero degli sforzi per « conciliare » ossia per menare il fiume della vita ad accogliere le acque del fiume di morte e di farne delle une e delle altre un medesimo veleno.

Gli avvenimenti mostrandosi più forti di lui, il prete ha rinunziato a lavorare direttamente alla salute della società per dedicarsi alla salute degli individui. Egli si sforzò di sottrarre gli uomini ad uno ad uno dalla corrente degli errori e dei piaceri, intanto che la società ve li affogava insieme e creava ogni giorno nuovi allettamenti per trarli nell'abisso.

D'altronde, mercè l'azione continua dello spirito nuovo e delle nuove istituzioni, le famiglie perdevano le loro tradizioni,

e le nuove generazioni non offrivano più, mediante l'insegnamento della Chiesa nelle anime dei figli, il solido fondamento delle impressioni succhiate col latte. Dal canto suo lo Stato, per l'espansione giornalmente data ai programmi della pubblica istruzione, e che s'impongono fino nelle scuole ecclesiastiche, ostruiva le memorie e le immaginazioni, s'insignoriva della ragione, non lasciava più che le verità soprannaturali entrassero nelle intelligenze. Ei si rassegnò a non rendersi padrone che dell'anima, abbandonando il resto dell'uomo, cioè l'incivilimento; a non prender più di mira che la salvezza eterna degli individui senza più occuparsi della società. Di qui i metodi d'azione ristretti ed un insegnamento insufficiente per educare le intelligenze, per sublimare le anime e condurre la società nelle vie del vero e pieno progresso.

Fa egli mestieri aggiungere che il clero medesimo non poteva non essere colpito da questa mediocrità? L'educazione famigliare, il pubblico insegnamento non possono essere diversi pei futuri Leviti da quelli dei loro compagni; e nel seminario i compendii di teologia producono sull' animo degli aspiranti al sacerdozio l'effetto dei manuali di baccalaureato. Essi mettono in moto la memoria, ma senza produr il pensiero. Essi non fanno vivere lo spirito, e non possono ingrandirlo. Per rischiarare l'orizzonte del prete alla sua entrata nella carriera sacerdotale sono necessarie sorgenti di luce.

Ed una volta entrato nel santo ministero, come vivere in mezzo agli uomini, essere uscito dalle loro file, veder i loro costumi, prender parte ai loro pensieri, entrare in frequente relazione con loro, amarli infine, e non vedere un po' coi loro occhi, non condividere le loro illusioni! Certamente molti sanno schermirsene; ma non ve ne sono, forse, anche troppi, che si lasciano ingannare?

Ecco il pericolo più formidabile nell'ora presente. « Pareva fino ad oggi – disse Luçon, vescovo di Belley – che il più grave dei mali della nostr'epoca, per le sue conseguenze, fosse la cattiva educazione dell' infanzia e della gioventù, che compromette l'avvenire del paese pervertendo le generazioni presenti, principalmente nella classe popolare. Ma io non esito punto a dire che questo male, per quanto sia grave, passerebbe in seconda linea, se il clero venisse meno alla sua missione. Perduto il popolo, rimane sempre il sacerdote per

convertirlo; *ma cessando il sacerdote ad essere quello che deve essere, quale speranza ci resterebbe di salute?* ».[1]

In quest'ora è l'illusione democratica che tenta il clero. Blanc de Saint-Bonnet, diceva al tempo di Lamennais: « È necessario che Dio prenda in speciale protezione la civiltà per preservare il nostro clero dal più terribile e più pericoloso errore che mai sia comparso ». Pericoloso perchè seduce i cuori compassionevoli; terribile perchè se il popolo fosse attratto dalla mano del clero all'amore dei beni di questo mondo, esso non potrebbe mai più sottrarsene.

« In sì grave pericolo - dice Leone XIII - o bisogna aspettarsi le ultime catastrofi, oppure bisogna cercare a tempo un rimedio opposto al male ».[2] E qual può essere questo rimedio se non quello proposto al mondo da S. S. Pio X nei primi giorni del suo pontificato: INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO? « È qui, per riprendere le parole di Leone XIII, una necessità che diviene ogni giorno più evidente... È il grido della pubblica salute di ritornare al punto che non si avrebbe dovuto mai abbandonare, a Colui che è la via, la verità e la vita non solo degli individui, ma dell'intera società umana. In questa società si tratta di reintegrare il Cristo Signore come nel suo dominio; bisogna che la vita, di cui è la sorgente, si spanda in tutti i membri ed in tutti gli elementi della società, che penetri nelle prescrizioni e nelle proibizioni delle leggi, nelle istituzioni popolari, nelle case di educazione, nel diritto coniugale, nei rapporti domestici, nella dimora del ricco e nel laboratorio dell'operaio. Non bisogna assulutamente dimenticarlo, sta qui la grande condizione di questa civiltà sì vivamente ricercata ».[3]

Havvi speranza che noi possiamo pervenirvi?

Dopo una deviazione da sì lungo tempo cominciata, per tanti secoli continuata e con sì profondi sconvolgimenti, come quelli del Rinascimento, della Riforma e della Rivoluzione, non è punto un darsi al fatalismo il credere che al

---

[1] Lettera circolare su certi pericoli che minacciano il clero di Francia nei nostri tempi, ottobre 1902.

[2] Enciclica, *De Christo Redemptore.*

[3] Enciclica, *Sapientiae christianae.*

punto in cui siamo arrivati, niente possa cangiare l'asse dell'umanità, rimetterla pienamente nella civiltà cristiana, farle riprendere la via de' suoi destini temporali ed eterni, niente, se non un colpo della Provvidenza, uno di quei grandi avvenimenti che cambiano l'orientazione dei cuori.

La riforma delle istituzioni non può venire che appresso la luce fatta nelle menti, e, per entrar nelle menti, la luce deve trovare i cuori aperti.

« Questa conversione – dice De Maistre – supera tutti i miracoli, quando si tratta di nazioni. Dio l'operò solennemente son già diciotto secoli a favore delle nazioni che non aveano mai conosciuta la verità; ma a favore di quelle che l'hanno ripudiata, non ha peranco fatto nulla. Chi sa ciò ch'egli ha decretato? Creare non è che un trastullo; convertire è lo sforzo della sua potenza, perchè il male gli resiste più che il nulla ».

Chiediamo questo sforzo colle nostre preghiere e speriamo, come spera Pio X, che questa grazia ci sia concessa.

I cuori allora attrarranno le menti e faranno loro considerare tutte le cose nel vero punto di vista, nel punto di vista in cui ci avea posti il Vangelo.

Se Dio usa questa misericordia, se, malgrado i nostri lunghi erramenti ed i nostri delitti, si degna farci questa grazia, una sola generazione potrebbe ristabilirci in quello che abbiamo ancora il potere di essere.

Come disse assai bene Blanc de Sàint-Bonnet: « La razza francese è cristiana di fatto e di sangue; solo l'educazione è pagana. Le terre che si dissodano richiedono una coltivazione eccessiva. Ma la terra lasciata a maggese dà prontamente ciò che contiene la profondità del suolo. Fu necessario cristianeggiare il barbaro per molte generazioni, perchè l'idea cristiana si potesse infiltrare nel suo sangue. Ai nostri giorni, i cuori rimasti fedeli a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa apriranno gli animi alla verità, ma purchè sia loro predicata ».

Il che è quanto dire che al miracolo di Dio dovrà aggiungersi l'opera dell'uomo.

A chi incomberà quest'opera se non a coloro ai quali nostro Signore disse: « Voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra ».

Nell'Enciclica che rivolse al clero di Francia, Leone XIII

lo esortava in questi termini: « Raccoglietevi in voi stessi. Vedete la carriera che s'apre dinanzi a voi. *Indossate le armi della luce. La notte è avanzata e si avvicina il giorno* ».

Parlando a questo medesimo clero di Francia De Maistre disse nel 1820: « Si ha bisogno di voi per ciò che si prepara ».[1] Ed in pieno Terrore: « Vi è ragione di *credere che la contemplazione dell'opera* della quale esso (il clero di Francia) sembra essere incaricato, gli procurerà quel grado di esaltazione che innalza l'uomo sopra se stesso e lo mette in condizione di produrre grandi cose ». Queste grandi cose egli le vedeva così: « Il clero francese ricomincerà un'èra novella e ricostruirà la Francia – e la Francia predicherà la religione all'Europa – e non si sarà mai visto niente di eguale a questa propaganda ».[2]

Ma per essere all'altezza di quest'opera, diciamolo di nuovo, bisogna che il prete riprenda confidenza in se stesso, o piuttosto nella virtù soprannaturale che la santa ordinazione ha in lui deposto.

Nell'ultima conversazione delle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, G. de Maistre fa dire dal Senatore, ortodosso, al Conte e Cavaliere cattolici:

« Esaminate voi stessi, facendo tacere i pregiudizii, e sentirete che il vostro potere vi sfugge ». Egli ne dice la causa: « Voi non avete più questa *coscienza della forza* che apparisce così spesso sotto la penna di Omero, quando vuol renderci sensibili le sublimità del coraggio. Non avete più eroi. VOI NON OSATE NIENTE E TUTTO SI OSA CONTRO DI VOI ». Noi non osiamo più nulla! nemmeno fare la più piccola resistenza contro ciò che ci uccide.

« Per tranquillarsi si cerca – come disse monsignor Isoard fuori di sè – la causa della propria debolezza. Si accusa l'altrui mal volere, il concorso fatale di circostanze le più sfavorevoli; si ama di ricordare, o si esagerano volentieri le forze degli avversari; si nominano, si stimatizzano come colpevoli: ciò fatto, si sta tranquillo, giudicando che basti avere spiegata la propria sconfitta mediante la superiorità del numero e dell'armamento che il nemico possiede ». « La verità è che i no-

[1] *Chiesa gallicana*. Prefazione.
[2] Considerazioni sulla Francia.

stri avversari sono forti, perchè noi non sappiamo usare la forza che abbiamo ».

Vi è una forza comune a tutti i guerrieri, quella cioè che viene dalla volontà di resistere all'assalto. Questa volontà non ci fu, non c'è ancora in mezzo a noi; almeno in quelli che han saputo imporci le loro direzioni.

Ma a questa forza comune se ne aggiunge un'altra, speciale ad ogni genere di guerra e di guerrieri.

Qual è per noi cattolici, per noi preti, la nostra forza propria nella lotta ingaggiata contro di noi da quelli che vogliono distruggere la religione nella società e persino nelle anime?

Questa forza è la nostra fede. *Haec est victoria quae vincit mundum fides nostra*, disse l'apostolo S. Giovanni. Cotesta direzione è per tutti i tempi e s'impone in ogni condizione di cose, essa viene dal cielo e penetra in ogni coscienza.

Non si può dire che noi abbiamo mancato di fede?

Ogni opposizione che non procede da un'anima profondamente imbevuta dello spirito di fede è debole e prontamente si stanca o si scoraggia. Noi abbiamo troppa ragione di arrossire di questa debolezza; e questa lassezza, questo scoraggiamento chi li può negare? È dunque necessario, all'avvicinarsi delle ultime battaglie, di ridestare la fede nei nostri cuori, affinchè tutti, preti e fedeli, troviamo in essa il principio e vi attingiamo la forza della resistenza che la congiura anticristiana deve trovare in noi.

Resistere al nemico, respingere il nemico non basta; se vogliamo avere ancora un avvenire, fa duopo che arriviamo alla Rinnovazione. Dobbiamo, cioè tendere a far rivivere nella società lo spirito cristiano, lo spirito del Vangelo che gli sforzi del clero, per quanto sieno stati generosi durante tutto il secolo XIX, non hanno potuto ricondurlo al punto in cui era al secolo XIII. Se ciò non si ottiene, la società non si fermerà più sulla china che la mena all'abisso.

Innanzi tutto, che è necessario per rendere allo spirito cristiano il suo antico vigore e l'impero d'una volta, per far riprendere alla civiltà cristiana la sua marcia in avanti?

Dissipare il fascino che il progresso materiale esercita sui nostri contemporanei.

Egli è dunque di assoluta necessità, d'una necessità somma

liberare le intelligenze e i cuori, aprire dinanzi a loro il soprannaturale e farveli entrare: farne loro vedere la realtà, la bellezza, la potenza di felicità ch' egli contiene e l' eternità di questa felicità. Sicuramente, molti vi si applicano, ma disgraziatamente ve ne sono che credono bene di far tutto il contrario: *invece di innalzare quelli che li circondano, si abbassano essi medesimi fino a loro.* È l'osservazione di Mons. Isoard.

« Invece di parlare il linguaggio della fede, di presentare l'idea cristiana, e di sforzarsi di farla comprendere, afferrare pienamente, accettare dai fedeli, essi la velano! E la ragione che ne danno, l' abbiamo intesa le mille volte esprimere in questi termini: « Noi viviamo in tempi in cui è mestieri di saper farsi accettare ». « Di qui l'atteggiamento abituale: atteggiamento timido e imbarazzato; atteggiamento dell'uomo che batte in ritirata.

« Questo metodo di sommissione, di diminuzione, di chetichella, si applica a tutto: esercizi di religione, direzione di coscienze, maniera di governare. " Saper farsi accettare ", la parola forse è recente, ma il contegno che esprime è vecchio. Era quello del prete che si chiamava tollerante dal 1830 al 1848; era quello del prete di cui si diceva, al tempo dell' ultimo Impero, che sapeva comprendere la sua epoca. Oggidì, si dice del medesimo prete che ha lo spirito moderno: si comincia anche a lodarlo semplicemente in questi termini: egli è moderno ».

Il santo Vescovo d'Annecy non si è tenuto alle generalità. Egli ha segnalato la diminuzione dello spirito cristiano e dello spirito sacerdotale dovunque l' ha visto prodursi. Non lo seguiremo in questo esame, sarebbe di mestieri riprodurre tutte le sue opere. Ci terremo paghi di raccogliere talune delle sue osservazioni, per indicare da qual parte devono essere volti i nostri sforzi e la nostra attenzione. Dapprima quello che si riferisce alle cose esteriori.

Il degno prelato esamina la trasformazione che si fa subire in molte città, alla magion di Dio per le assemblee di carità che procurano dei fondi alle opere, [1] per i battesimi, per i ma-

[1] Si rammenti ciò che abbiam detto più sopra della « Religione americana ». Un senatore di Rhône constatava, nel 1893, l'invasione di queste pratiche presso di noi. Egli diceva: « La beneficenza non deve più indi-

trimoni e per le sepolture di persone ricche e che amano di far mostra delle loro ricchezze, per i canti che si eseguiscono durante il servizio divino, e dimanda: « Questo apparato e queste esecuzioni dicono esse agli assistenti: Voi siete in una chiesa; dovete pregare per questi giovani sposi, per questi defunti; il santissimo sacrificio della messa, il più grande atto che si possa compiere in questo mondo, si offre ora in questo tempio sull'altare? È siffatto il linguaggio di tutto questo fasto di tappezzerie, di fiori, di musici e di strumenti? No, mille volte no.

« Mercè del battesimo, un'anima passa da uno stato ad un altro stato; di schiava di Satana, diviene figlia di Dio, essa entra nell'ordine soprannaturale. Il prete è il ministro di questa meraviglia. Vi ha dei battesimi nei quali le cose procedono in tal guisa che è permesso di chiedere: chi ci crede fra gli astanti? Qual è il loro sentimento quasi unanime ad una messa di matrimonio signorile? Lo si può tradurre così: il prete ha ceduto la chiesa, l'altare ad una famiglia la quale, per soddisfare il suo orgoglio, ne fa cosa sua, e ciò, a dispetto delle regole che la Chiesa ha stabilite da secoli e che ha incessantemente rinnovate allo scopo di conservare, alla casa di Dio, il suo carattere di santità unica e sovrana. I funerali offrono materia ad osservazioni dello stesso genere.

« Che ne risulta? Questo: che il prete finisce per essere considerato come una specie di agente sociale il cui ministero è parallelo a quello dell'ufficiale di stato civile. Mercè il battesimo, egli inaugura la vita d'un cittadino; mercè la comunione, inaugura il passaggio dall'infanzia alla giovinezza; col matrimonio, impresta alla giovane sposa gli splendori d'un'adunanza solenne; infine, quando la sua voce si leva grave e flebile sopra una fossa aperta, egli esprime l'addio supremo della famiglia e della società a colui che non è più ». [1]

---

rizzarsi soltanto alla bontà, ma alla curiosità, alla vanità, all'amore della *réclame*. Ne viene per conseguenza esser necessario « un comitato di feste ». I vescovi coi rabbini organizzeranno, « delle rappresentazioni di gala, delle esposizioni, delle battaglie di fiori, delle messe in musica, delle cavalcate. I municipi impresteranno il lor materiale, i teatri, le loro sale, il clero, le loro chiese... ».

[1] Il 29 dicembre 1904, nella discussione del progetto di legge sulle pompe funebri, l'abate Lemire salì la tribuna per dire quanto segue:

« Non bisogna esagerare in ciò che concerne queste cerimonie (i fu-

Mons. Isoard invita a mettersi nel posto di questi cristiani, innumerevoli ai giorni nostri, l'istruzione religiosa dei quali è sì tristamente superficiale ed imperfetta. Da questa maniera d'essere, di fare e dire, ne consegue per essi una fede incerta che non sa dove appigliarsi, dove fissarsi, o se debba disprezzare tutte le cerimonie del culto cattolico.

Per abbassare, dovremmo dire per avvilire così il culto, si parte da questa idea: « Offrire nelle chiese, al popolo cristiano che non lo è se non per un sentimento assai vago, quello che ama di trovare altrove. Operare così, è non avere l'intelligenza

---

nerali). Avremo torto, noi, cattolici, e voi, signori protestanti, ad innestare sulle usanze funebri delle manifestazioni d'un dogmatismo troppo personale. È abbastanza rimarchevole che la Chiesa cattolica, – io parlo almeno di ciò in questo momento – nei funerali non fa pompa di ciò che è confessionale; ella si limita ad esprimere con eloquenza sentimenti che sono universali: la pietà per la caducità umana, il rispetto per la nostra povera salma od una vaga aspirazione ad una vita futura; quando assistiamo ad una messa di *Requiem*, noi non troviamo che l'eco di questi sentimenti nei lamenti di Giobbe e nel canto liturgico ».

Per poter tenere in coscienza un simile linguaggio, fa duopo non aver mai seguito un convoglio presieduto da un prete cattolico, che discorrendo di politica o d'affari co' suoi vicini, e non esser entrato in chiesa che per isfilare sotto gli occhi della famiglia all'offertorio.

Dalla prima parola pronunciata alla cappella mortuaria dal celebrante: « *Si iniquitates observaveris Domine, quis sustinebit?* fino all'ultima pronunciata dopo l'oblazione del santo sacrificio e l'esequie: *In paradisum deducant te angeli...* non vi è neppur una delle parole, neppur uno degli atti della Chiesa cattolica che non sia la manifestazione d'un dogmatismo personale ».

L'abate Lemine non lo può ignorare. Ma bisogna « farsi accettare ».

Per ciò si chiede ai protestanti di poter presentarsi con loro, dietro di loro; dietro di quelli i quali non avendo dogmi, o non avendo che quelli che conservano ancora del cristianesimo, non hanno dovuto « innestarli! nelle usanze funebri ». La Chiesa cattolica ha fatto quell'innesto fin dal primo secolo; non per far pompa (!) di ciò che è confessionale, ma per invocare le misericordie di Dio sopra il defunto, per applicargli le soddisfazioni di N. S. Gesù Cristo, per preservarlo dalle fiamme del purgatorio, o per mitigargliele e aprirgli le porte del cielo.

Tutto ciò è espresso in propri termini nell'Ufficio dei defunti.

Permettere di non vedervi che « una vaga aspirazione ad una vita futura », che la compassione per la caducità umana, « il rispetto pel nostro povero corpo », ciò non è troppo forse per farsi accettare dai miscredenti, ma gli è tradire il ministero conferito ed accettato nell'ordinazione: *Predica verbum*.

della vita cristiana, è non avere l'intelligenza dell'anima umana. La vita cristiana, è il rovescio di quella del mondo; accarezzare i sensi per fare uno spirito cristiano, è un controsenso. E quello che dimandano alla Religione gli uomini capaci di pensare e di giudicare colla loro testa, è precisamente quello che essi non hanno intorno a sè nella vita quotidiana... Il vostro lusso e i vostri concerti li offerite a chi ne è saturo... Il metodo che consiste nel fare che una chiesa sia il meno possibile una chiesa è sommamente disadatto e in opposizione colla natura umana. Neppure è mestieri di dire ch'esso non è in minore opposizione collo spirito del cristianesimo: è il sacrilegio... Invece di spandere lo spirito di preghiera, rendete la preghiera impossibile nella Chiesa medesima ».[1]

Queste parole di Mons. Isoard, sono assai severe. Ma non sono esse giustificate?

Un prete del clero di Parigi, il canonico Balme-Férol, in un libro intitolato: *Du pouvoir du christianisme et de la mission de l'Eglise dans la crise actuelle,* deplorava i medesimi errori nel 1883 (p. 130-131):

« Per secondare il gusto del mondo, si sono introdotti nelle feste, nelle cerimonie religiose, gli usi, gli ornamenti e le decorazioni di feste profane. Vi sono delle chiese in Parigi nelle quali si trova appena una qualche traccia dell'antico culto cattolico; tutto è cangiato e trasformato alla moderna... Particolarmente nelle solennità del *Corpus Domini* e del mese consacrato alla Santissima Vergine, la pompa delle feste mondane è fatta contribuire ad eccitare la curiosità ed attirare la moltitudine. Niente pareggia la profusione dei lumi accesi e la decorazione di cattivo gusto onde sono sopraccarichi gli altari. Or, quando si cerca di definire il sentimento che si prova alla vista di questi ornamenti agglomerati, di queste *estrades* gigantesche, di queste piramidi di fuoco alla sommità delle quali si scorge l'Ostensorio che racchiude l'Ostia Santa o la statua della Madre di Dio, si trova essere una cosa simile alla sorpresa e allo stupore dinanzi ad un fuoco d'artificio, o ad illuminazione pubblica; ma non si è penetrati punto nè di fede, nè di rispetto, nè di divozione... Ciò che finisce di

[1] *Le Système du moins possible*, cap. II.

snaturare queste decorazioni e di secolarizzarle, si è che questi ornamenti onde si addobba la chiesa, sono sovente tolti a nolo dagli impresari di festa profana: queste fiaccole che brillano davanti al Santo dei santi illuminavano la vigilia un ballo pubblico; queste drapperie sbiadite che circondano l'immagine della Vergine Immacolata, servivano forse a tappezzare qualche sala di persona equivoca.

« Cotesti ornamenti esalano un odore di corruzione che non può non profanare il luogo santo.

« La celebrazione di maritaggi, massime per le prime classi, è un'altra occasione di mondanità nella Chiesa...

« La Chiesa una volta assorbiva la società e la faceva vivere della sua vita. Ai nostri giorni, invece che servire di modello, si regola ella stessa dietro il mondo del quale credesi obbligata di adottare le usanze ». [1]

Parallela alla santità della Chiesa, vi è la santità del sacerdozio. Anche qui ritorna la frase di G. de Maistre: « Tutto si osa contro di voi », per fare sparire questo carattere di santità agli occhi del popolo; e voi non osate nulla ».

Nelle conferenze che predicò all'Oratorio sopra il sacerdozio, nel 1876, Mons. Isoard fece assistere il suo uditorio all'ordinazione dei chierici, dei ministri, del sacerdote e del vescovo. Fin dalla prima, pose questa questione: « Che cosa è un sacerdote? che cosa è il sacerdozio? » Egli risponde: « Esso si definisce fin dall' entrata nel chiericato. Imponendo la cotta, il vescovo può dire a colui che fa divenir « chierico »: Quando io ti prescriveva di accostarti rivestito della sottana (veste talare), quando ti tondeva i capelli, io distruggeva in te il vecchio uomo, l'uomo di morte, che non può comunicare che la morte. Ed ora, compiendo ciò che ho cominciato in te, quando ti rivesto di questa cotta, della veste bianca, io metto in te l'uomo nuovo, l'uomo della risurrezione, Colui che è morto per uccidere la morte, Gesù Cristo ».

Mercè quella prima iniziazione, il « chierico » è già « separato » separato dal « mondo » per dedicarsi a Dio, e quindi per servire di mediatore fra Dio e l'uomo. Separazione per elevazione, è la santità.

[1] Dire la Chiesa è troppo. Si dovrebbe dire: qualche chiesa.

« Contro questa cittadella del carattere sacerdotale, il nemico ha diretto e moltiplicato i suoi assalti. Egli si è proposto di far discendere il sacerdote al livello degli stati, delle professioni volgari; egli si è proposto di arrestare il prete ed affogarlo nella folla ».

Si dissero molte parole, si presero molte misure, molte leggi si fecero per arrivare a questo risultato. L' ultima, la più grave, fu la legge militare. Niente di più efficace per indurre la folla a pensare: si può esser prete e soldato. Come l'avvocato e il medico sono soldati, lo è anche il prete. Lo stato dell' uomo di chiesa è uno stato come un altro.

Questa legge fu accettata sebbene opposta all' immunità ecclesiastica e malgrado i pericoli che offriva relativamente allo spirito ecclesiastico.

Fin dal primo anno della coscrizione dei chierici Mons. Isoard disse: « Io sono convinto che noi abbiamo scelto i mezzi migliori per accreditare nel popolo questa impressione, questa idea che il prete non ha in se stesso, e in modo assoluto e definitivo, nulla che lo distingue e lo separa dagli altri uomini; questa convinzione si accresce cogli anni ».

Per far intendere ciò che è il prete in se stesso, ciò che l'ordinazione l' ha fatto essere, nella sua essenza, il carattere il quale fa che un uomo sia un prete, Mons. Isoard poneva di fronte, dinanzi a' suoi uditori, i due uomini che i loro correligionari chiamano il « ministro » e il « prete », l'uno nell'esercizio delle sue funzioni, l'altro del suo ministero.

« In un tempio protestante, il ministro, o presiede alla preghiera od esorta. Egli parla a Dio a nome di tutti, ovvero ricorda la legge religiosa, la commenta, la spiega. Egli ha in questo momento un posto che gli è proprio, un abito che lo addita agli sguardi, una funzione particolare... Ma questo posto e l' ufficio che gli sono attribuiti non suppongono alcuna preminenza per la sua persona, alcuna soggezione per quella de' suoi uditori. In tutte le assemblee, si accetta così un presidente, un organo ».

Ora entrate in una chiesa, guardate, udite.

« Fra i seggi occupati dai sacerdoti e il vostro posto, havvi una barriera, più che una griglia di ferro od una tavola di marmo, una barriera morale, sacra, insormontabile. Voi non

entrate nel coro, perchè vi manca un titolo di nobiltà, il carattere ecclesiastico.

« Quello che fa il prete nel coro rassomiglia in certi luoghi a quello che fa altrove il ministro, egli presiede alla pubblica preghiera. Ma è questa la sua funzione meno importante; pensando a lui, voi ve lo rappresentate subito all'altare, e fate bene, il prete e l'altare è tutt'uno, come l'anima e il corpo. Quello che avviene all'altare, l'eco senza fine che avrà la sua azione nel mondo intero, cielo, terra e purgatorio, non è qui che si convenga di dirlo; quello che io veggo, quello che ora mi colpisce, è l'uomo di Dio unito in questo momento solenne all'Uomo - Dio per la comunanza della volontà, per la partecipazione di alcuno de' suoi poteri, ad una porzione della sua vita. Io veggo il prete ritto con Gesù Cristo, veggo il popolo fedele genuflesso.

« Il prete lascia il santuario per salire in cattedra; nuova rassomiglianza di condizione col ministro. Ma egli parla come avente potere, e finito il sermone, imparte la sua benedizione. Poi s'egli è pastore, parroco, dall'alto di questa cattedra, pubblica, sia a nome del suo vescovo, sia in suo proprio nome, delle leggi, delle proibizioni, dei permessi. Udite un po' : " noi comandiamo, noi dispensiamo ". — Ma, egli è dunque un'autorità? — Eh! senza dubbio! — E dov'è dunque la sua terra? dove sono i suoi sudditi? — La sua terra è il regno dei cieli; i suoi sudditi sono tutti i chiamati, ed egli li governa per farne degli eletti.

« Egli ha una forza sua particolare e che non si trova in nessuna parte altrove, e che nessun altro pretende tranne che lui. Egli ha dei *poteri* sull'anima, *lega* e *scioglie*; egli benedice, santifica, consacra, egli mette fuori della Chiesa e riconcilia con essa. Nell' ordine regolare delle cose, la salute è impossibile senza il concorso del suo ministero, della sua volontà. Fra Dio e il peccatore, vi è l'uomo di Dio, l'uomo fornito del potere di Gesù Cristo, colui che dice: *Ego te baptizo, ego te absolvo.*

« Recatevi in ispirito sulla piazza di San Pietro, davanti al trono d'un vescovo, presso un confessionale o al letto d'un malato, la mano del vescovo o del prete è levata per benedire o per assolvere, la fronte del fedele si abbassa per ricevere la grazia o il perdono.

« Che cosa è dunque un ministro protestante? Io posso

rispondere con una sola parola: è un uomo. E che cosa è un prete? Io non posso rispondere. Quando io dicessi: egli è uomo, è angelo, è il Cristo di Dio, non avrei ancora espresso tutto.

« Fuori del tempio, il ministro protestante non è altro che un protestante; nel tempio egli è quello che è altrove un professore di Facoltà. Fuori della chiesa, il prete è pel suo carattere al disopra di tutti i fedeli; ed ha diritto dappertutto e sempre al loro rispetto. Nella chiesa, il prete è il mediatore fra Dio e i fedeli, e mercè de' suoi poteri e de' suoi uffici, tiene più del Dio che dell'uomo ».

Quale pregiudizio per la religione e anche per l'umanità se questa nozione del prete, quale egli è in realtà, quale l'ha fatto (essere) la sacra ordinazione, venisse a diminuirsi od alterarsi! quale sventura quale prevaricazione se questa diminuzione, questa alterazione derivasse dal corpo ecclesiastico stesso, per quanto fossero pochi i preti che ne dessero l'occasione!

Ciò non ostante ve n'ha di quelli che contribuiscono a far perdere la nozione del sacerdozio, del carattere sacerdotale, pel contegno che hanno, per le abitudini che prendono. Essi dimenticano che la vita del prete dev'essere una vita d'immolazione e di sacrificio, che la felicità del prete sta nell'accettazione vera ed intera di questa vita affatto eccezionale. Si veggono sulle spiaggie frequentate dai bagnanti, nelle stazioni termali, alla più parte delle esposizioni e feste che non sono loro assolutamente proibite. Si veggono adottare in casa le mode, le usanze, il lusso che la loro condizione e l'opinione pubblica sembrano loro interdire.

Mons. Luçon, vescovo di Belley, ha parlato su questo argomento come Mons. Isoard: « Non facciamo il giuoco dei nostri nemici, abbassandoci, laicizzandoci, lasciandoci andare ad usanze, ad un contegno che non ci convengono, comportandoci da uomini pari agli altri. Ora, questa tendenza si è sgraziatamente manifestata in molti di noi ».

Sopratutto nelle grandi città, i sacerdoti hanno da superare grandi difficoltà per conservarsi quello che sono, per non deviare dall'ideale che si erano posto dinanzi agli occhi nel giorno della loro ordinazione. Il *fascino dell' inutilità* rende meno sicuro il loro giudizio; essi non distinguono sì facilmente, sì prontamente, fra ciò che è necessario od inu-

tile, fra ciò che possono prendere dal mondo, dalla vita comune degli uomini e ciò che devono assolutamente rigettare. Un po' alla volta una confusione pericolosa si forma nella loro mente, la quale non si forma sì facilmente nella mente dei laici; chè quasi sempre essi distinguono con sicurezza ciò che non si conviene al prete.[1]

Nelle campagne il pericolo è diverso. Anche là vi è qualche cosa che solletica il prete ad abbassarsi, sebbene in altro modo. Questo pericolo deriva dal suo isolamento, l'isolamento della sua vita, sopratutto della sua vita intellettuale. Non vi è un

---

[1] In una lettera indirizzata nel novembre 1847 all'abate A. de Bonnechose, divenuto in appresso arcivescovo di Rouen e cardinale, l'abate Gratry scriveva:

« Si sono operate in me, caro Enrico, alcune modificazioni. Quantunque io dia sempre una grande importanza alla scienza ed alla filosofia cristiana, non posso non vedere che la forza principale sia la forza delle otto beatitudini: *beati pauperes, beati mites, beati misericordes*; poichè è la forza che possiede il cielo e la terra. I ragionamenti, non si seguono: la scienza, quasi nessuno arriva ad intenderla!... Gli eruditi, quasi tutti, sono contro di noi. Che ci rimane dunque? Il Vangelo, la sua lettera, il suo spirito. Il clero, che è un *sale insipido*, e per ciò è dagli uomini rigettato e posto sotto i piedi, il clero seriamente si ritempri nella lettera e nello spirito del Vangelo, ed avrà l'influenza che vorrà. Ora, la prima parola di Gesù Cristo è: *Beati pauperes*. Essere povero per largire tutto, è cosa facile; ciò dipende da un puro atto di volontà, come il mettere una moneta in mano ad un povero; ma questo semplice e facile atto di volontà, reagendo sull'anima tutta, vi fa entrare la virtù delle sette altre beatitudini. La povertà, ecco il mezzo semplice, pratico, facile, certo.

« Io sono legato in amicizia con un parroco di Parigi (l'abaee Pététot, parroco di Sant-Louis-d'Artin) e con alcuni sacerdoti di quella parrocchia, i quali giungono al punto di vendere la loro argenteria ed i loro mobili preziosi per darne il prezzo ai poveri. Perciò, caro Enrico, se venite a Parigi, io m'impegno di farvi avere una conversazione coll'abate Pététot, e spero, ch'egli v'inviterà a pranzare colla sua argenteria di ferro stagnato.

« Questa è la via da prendere rispetto alla sensualità, alla nauseante cupidigia di questo secolo, del suo lusso, del suo pauperismo, e delle dottrine radicali e comuniste che ne risultano. Questa via, che è quella di G. Cristo, scongiura tutti i pericoli. *Intelligenti pauca*... Non rallentiamoci, caro Enrico, nell'entusiasmo de' nostri giovani anni, abbiamo la medesima ambizione di convertire la Francia, l'Europa e il mondo, ma sappiamo applicare semplicemente e civilmente i mezzi che esistono. Questi mezzi sono le parole di Cristo mandate ad effetto. Ecco dove voglio venire: la semplicità, la carità, la povertà evangelica sono i mezzi... ».

uomo, in molti luoghi, che comprenda che cosa egli è, egli il prete, egli il pastore! Tutto ciò ch'ei può sperare si è di « farsi sopportare ». Per ciò ottenere, egli è tentato ad attenuare ciò che è; a velare il prete ed a comparire *una buona pasta d'uomo*. Queste attenuazioni, egli se le impone da prima per ragione, per calcolo, ma ben presto il contegno imparato diventa in lui una maniera d'essere abituale. « Aver diritto al rispetto – disse Mons. Isoard – è il solo bene che possa, in certi casi, conservare quegli al quale il corso degli avvenimenti toglie il potere e la forza. Ora, non si può essere rispettato se non alla condizione precisa d'essere e di rimanere sempre il medesimo.[1]

« In generale, farsi accettare dagli uomini, che cosa suppone? Suppone in primo luogo che non si offenda le loro idee, i loro gusti, che non si urti contro le loro abitudini. Si dovrà poi contrarre alcuna di queste abitudini, si dovrà partecipare ai loro gusti, prendere il loro linguaggio; e, pel fatto stesso che si parla come loro, si arriverà facilmente a pensare com'essi pensano. Allora si sarà accetto, pur essendo, come uno straniero, tenuto ad una certa distanza.

« Ma, di grazia, è possibile farsi un altro senza diminuire se stesso? Noi abbiamo lasciato del nostro, e molto, dacchè abbiamo preso da altri qualche cosa che forma la sua originalità, la sua personalità.

---

[1] In prova di ciò egli riferisce quanto avvenne nello scorso secolo. Quando cessò di regnare sulla Francia la linea primogenita dei Borboni, nel luglio 1830 si fece la prova d'una monarchia ridotta. Tutto fu sminuito e cambiato, cominciando dal nome del re, tolto contrariamente all'antica nomenclatura, ed il suo titolo, re dei Francesi invece di re di Francia, – fino ai più piccoli particolari della sua vita privata, e delle sue relazioni coi corpi costituiti. Tuttavia, e malgrado questa esagerata sollecitudine di non insospettire e di impicciolirsi, la monarchia di luglio non fu accettata. Essa dovette perire. Così era perita la sua antecedente. Ma il grande insegnamento si trova nell'apparato di partenza dei due re quando furono consumate le due rivoluzioni di luglio e di febbraio. Il re Carlo X lasciò Saint-Cloud con tutta la sua famiglia e si trasferì a piccole giornate a Cherbourg scortato dalla sua casa militare; egli era re ancora quando montò sul vascello che lo dovea trasportare in Inghilterra. Il re Luigi-Filippo invece prese la fuga travestito. Oh! no, non è bene di spogliarsi della grandezza e discendere a livello di coloro che si ha il dovere di sollevare.

« Si è ripetuto: Andiamo verso di loro! Diventiamo quello che essi sono, salvo l'onore e la coscienza! Che non si abbia voluto sacrificare la coscienza, non ne dubito guari; che si abbia salvato l'onore, non posso ammetterlo.

« Colui che consente col silenzio ad una diminuzione del suo ufficio, ad un restringimento de' suoi diritti, costui si diminuisce incessantemente da se stesso; poichè il nostro piano, la nostra azione, il nostro diritto, è una estensione della nostra persona. Che dire di colui che si presta a questa diminuzione? di colui che vi lavora colle sue proprie mani? E tale si è da cinquant'anni, sopratutto da quindici anni, la nostra condizione.

« Ma almeno abbiamo riflettuto a ciò che diamo per farci quello che sono i nostri avversari, colla speranza di farsi da loro accettare? Noi diamo il soprannaturale. E il soprannaturale è il nostro punto di partenza, come cristiani e come preti. Noi siamo cristiani mercè il sacramento del Battesimo, siamo preti mercè il sacramento dell'Ordine. Il soprannaturale è il principio proprio della nostra azione nel mondo. Il soprannaturale è la nostra unica ragion d'essere. Ecco pertanto ciò che noi cediamo in questo contratto ».

Diminuire se stesso è un gran male, diminuire la dottrina di cui si è depositario è un male maggiore. Non è soltanto rendere la Rinnovazione assolutamente impossibile, ma è precipitare la caduta verso la religione umanitaria, verso questa Gerusalemme alle porte della quale l'Alleanza Israelita Universale spinge gli uomini di tutte le religioni e di tutti i paesi. « Una volta sparite le sottigliezze dommatiche – disse l'ex-abate Helbat – l'accordo diverrà sempre più facile e frequente ».[1]

Vi sovvenga di ciò che abbiamo detto dell'estensione e potenza dello sforzo che si fa attualmente in tutte le parti del mondo e in tutte le classi della società per diminuire il dogma, per farlo sparire. È il primo e il più grande pericolo dell'ora presente.

Mons. Luçon, nella circolare indirizzata a' suoi sacerdoti nel 1902, si è creduto in dovere di mettere in guardia il clero contro questo pericolo: « L'influenza di dottrine, divulgate ai giorni nostri, non ha cessato di penetrare nel clero.

[1] *Revue blanche*. 15 marzo 1903.

Sotto pretesto di portare la difesa sul terreno stesso dell'assalto, taluni de' suoi membri hanno lasciato il territorio solido e conosciuto della tradizione e si sono lasciati spingere a concessioni pericolose, talvolta eziandio incompatibili colla purezza della fede e colla integrità della dottrina.

« Infatti, preti di talento, pur animati da lodevoli intenzioni, vollero tentare di colmare il fosso che separa la ragione dalla fede e di riconciliarle l'una coll'altra. Lo scopo è eccellente: per mala sorte, essi hanno cercato di ottenerlo, non conducendo la ragione alla fede mediante la dimostrazione, ma adattando la fede alla ragione per mezzo di concessioni ».[1]

---

[1] Dopo che fu stampato il 1° vol. di quest'opera, nuovi fatti sono avvenuti che dimostrano quanto si aggrava la situazione esposta nel cap. 41: *Storia delle religioni*, col Loisismo. Ciò che M. Loisy ha tentato appoggiandosi sulla storia, M. Ed. Le Roy ha cercato di farlo nella *Quinzaine* appoggiandosi alla ragione. Nel num. del 16 aprile 1905, M. Le Roy pretende che i dogmi, intesi come affermazioni intellettuali, sono morti per sempre; e ciò perchè essi sono indimostrabili intrinsecamente e inverificabili indirettamente. Legati alle concezioni aristoteliche e scolastiche, essi sono inintelligibili, inesprimibili. La personalità divina, la presenza reale, ecc. non hanno assolutamente « nulla d'esprimibile per mezzo di concetti ». Questi dogmi e gli altri non possono rimanere se non attribuendo loro unicamente il carattere morale di precetti dirigenti la condotta. « Dio è personale » vuol dire: comportatevi nelle vostre relazioni con Dio come nelle vostre relazioni con una persona umana. Così dicasi della presenza reale, cosi del resto.

Non è qui il luogo di far risaltare i vizi di siffatta tesi. Ma ciò che devesi segnalare, si è: 1° che sia stata ammessa nella *Quinzaine*; 2° che la *Quinzaine* abbia creduto di poter rivolgere un « invito formale » a tutte le specialità autorevoli della teologia cattolica, ai professori delle università libere, dei grandi seminari, ai religiosi, ai preti a dire la loro opinione; 3° che abbia ricevuto delle risposte abbastanza numerose; 4° che al 16 giugno; cioè due mesi dopo il suo appello, una sola di queste risposte abbia chiaramente respinto il sistema del signor Le Roy; 5° che dopo questa inchiesta, Le Roy abbia creduto di poter fondare una società di studi religiosi allo scopo di difendere e propagare le sue idee e che il segretario di questa società sia il signor Tavernier, dell'*Univers-Monde*, che già erasi mostrato sì ospitale alle comunicazioni della società per l'*Unione dei cristiani delle diverse chiese*. (Vedi t. I, p. 437-440).

Nel medesimo tempo, un complesso di liberi pensatori reclamava l'introduzione nell'insegnamento primario della *Storia delle religioni*. E un maestro di conferenze alla Sorbona, Maurice Vernes, tracciava il programma di questo insegnamento, in trentacinque articoli. Si scorge quanto è esteso, quanto profondo lo sforzo tentato per disfarsi del dogma cattolico; quanto per conseguenza è imperioso ed urgente il dovere d'insegnarlo e difenderlo.

Altri hanno creduto di far bene tacendo nell'esposizione della dottrina ciò che, credevano essi, offuscherebbe la mente dei loro uditori.

Già, nella seconda metà del diciottesimo secolo, osserva Mons. Isoard, non si predicava più il Vangelo nelle città un po' considerevoli. I predicatori coprivano di veste religiosa i concetti degli enciclopedisti, dei filosofi... I medesimi sintomi di debolezza nella fede e di condiscendenza di fronte alle idee dominanti sono oggi segnalate da tutti i ben pensanti... In molte grandi chiese i predicatori estranei al clero della parrocchia vogliono essere conferenzieri. Essi ci tengono a parlare di tutto a proposito della religione. Il loro spirito si esalta, lo si constata ad ogni momento, per la preoccupazione di comparire al corrente delle tendenze e dello spirito del loro tempo. Sembrano dire ad ogni istante: « Io son prete, ma uomo del mio tempo ». [1]

Altri, divenuti molto numerosi dopo la funesta introduzione degli studi detti « sociali » nei seminari, si applicano a mostrare la religione come la fonte di felicità pubblica, come la prima delle istituzioni sociali. Essi non considerano, non esaltano che gli effetti visibili e transitorii della religione, in una società pur transitoria, e in un mondo che deve finire. Sembrano prendere per punto di partenza delle loro apologie del cristianesimo, questo pensiero d'un ebreo tedesco, Mendelssohn: « I migliori principii religiosi son quelli che si collegano più strettamente agli interessi generali dell'umanità ». [2] Con siffatta predicazione, si può affermare che i fedeli sono fatalmente portati ad affezionarsi subito e sopratutto ai vantaggi che la pratica della religione loro assicura nella vita presente. Tutte queste arringhe a favore della religione cattolica (poichè ahimè! noi le conserviamo l'atteggiamento di un'accusata) tutte queste arringhe offrono questo di comune che accettano il punto di vista degli avversari; sembrano ammettere che il grande affare sia di rendere il nostro rapido passaggio in questo mondo meno penoso, e, se è possibile, anche gradevole. D'accordo sulla questione del fine da proporsi, non havvi più dibattito che sulla idoneità della religione a rendere gli

---

[1] Opere pastorali. II vol. Introduzione.
[2] Vedi più sopra i progressi della religione umanitaria.

uomini felici e le società tranquille: noi patrociniamo l'utilità pratica. Il nostro metodo è buono; è anzi migliore di tutti gli altri e i suoi mezzi di azione sono i più potenti.[1]

Fino ad un'epoca poco lontana, si prendeva per punto di partenza l'individuo: tutta la predicazione si riassumeva in questo sol grido: Salvate l'anima vostra!... I vantaggi sociali non erano che una conseguenza sempre sottintesa della perfezione di ciascuno.

Ora facciamo tutto l'opposto; noi partiamo da queste conseguenze, le esaltiamo; noi lasciamo nell'ombra il dovere dell'individuo e l'interesse dell'anima sua, come se la conseguenza potesse prodursi lungamente, dopo che sarà sparito il suo principio.

Per dimostrare ciò che è divenuta oggi in molti luoghi la predicazione, Mons. Isoard fa, nel *Système du moins possible* questa supposizione:

« Immaginiamo un buon cristiano, il quale, cinquant' anni fa, abbandonò la Francia per andare a cercar fortuna nel Nuovo Mondo, come allora si diceva. Egli aveva allora più di vent'anni; egli era assiduo alla predica e al sermone in una delle buone parrocchie di Parigi. Egli si ricorda quello che udiva allora. Eccolo di nuovo, dopo sì lunga assenza, in questa medesima chiesa, nel medesimo posto. La predica e il sermone si tengono ogni domenica; egli li ascolta religiosamente. Chiediamogli quali sono le sue impressioni allorchè confronta i suoi ricordi di cinquant'anni fa con ciò che oggi ascolta.

« Egli vi dirà: È sempre la stessa parola di Dio; soltanto me se ne dice una metà. — Come la metà? — Eh! sì, mi si parla della misericordia di Dio, mai della sua giustizia; mi si parla della felicità che si trova in questa vita osservando i comandamenti, ma quasi mai della felicità di veder Dio in Paradiso; mi si parla della pia memoria che fa d'uopo conservare dei nostri defunti, ma punto delle fiamme del Purgatorio. Dell'eternità delle pene, quasi nulla: quanto alla parola " in-

[1] Ciò era scritto nel 1865. Quali progressi la democrazia cristiana ha fatto fare a questa aberrazione! ;Tutte le sue tesi, tutti i suoi scritti e tutti i suoi discorsi, hanno per oggetto di convincere che fa duopo mettere la religione al servizio della felicità temporale del popolo.

ferno " non l'ho ancora udita pronunciare dopo sei mesi che son ritornato ».[1]

Dopo d'aver ricevuto questa dichiarazione, il Vescovo continua: « La metà della religione si passa sotto silenzio! Non ricorrete all'accusa sì comoda di esagerazione dei termini come del pensiero! No, date soltanto un'occhiata al Vangelo col pensiero di rendervi ragione del bene o del male fondato di questa affermazione: Voi ben presto dovrete riconoscere che in tutte le parole di nostro Signore, ne' suoi discorsi agli Ebrei riferiti a S. Giovanni, la pena eterna, l'assoluta necessità della penitenza, dell'espiazione costituiscono la metà del suo insegnamento. Quanto alle difficoltà per operare la salute, quanto all'obbligo essenziale di fare degli sforzi e d'imporsi dei sacrifizi per vivere cristianamente e salvar la propria anima, chi oserebbe affermare che non sia, a tutto rigor del termine, tutta la dottrina del nostro adorabile Salvatore?

« E sono queste verità primordiali, questo ideale, queste condizioni della vita pratica, che tacciono volontariamente, in virtù d'un sistema stabilito, i predicatori delle nostre più religiose radunanze! » [2]

Il venerato prelato conchiuse: « I fedeli, obbedendo agli istinti della nostra natura decaduta, non dimandano niente di meglio che restare nell' ordine naturale, al di qua d'una vita nuova, superiore, la cui necessità ed esistenza non s'impongono da se stesse al loro spirito. Onde segue che, dietro il solo esame delle loro disposizioni naturali e del linguaggio che sono avvezzi ad udire, si deve affermare senza esitazione

---

[1] Monsignor Isoard riferisce questo aneddoto: Un giovane vicario, nella parrocchia più religiosa di Parigi, terminò un'istruzione nella novena dei morti con queste parole: « Sì, la misericordia avrà la vittoria, ma sempre preceduta dall'espiazione ». Il suo parroco si credette in dovere, alcuni giorni appresso, di fargli una osservazione su questa severità inopportuna di linguaggio. Mano mano che avea avuto occasione di vedere le signore della parrocchia, esse se ne lagnavano. Aveano perduto il loro padre, o il loro marito, o un figlio e non potevano sentire parlar di espiazione e di patimenti per questi esseri cari.

[2] *Le système du moins possible*, cap. X. — In una lettera indirizzata ad Armand de Pontmartin, M. Louis Veuillot disse egregiamente: « Voi vedete che le verità addolcite non convertono guari coloro che odiano la verità; esse snervano quelli che l'amano. In questo modo ci si diminuisce e non si fa il bene che si potrebbe fare. Bisogna essere ciò che si è ».

che la nozione della vita soprannaturale se ne va impoverendo fra loro rapidamente ». [1]

Nell'Enciclica pubblicata nella ricorrenza del centenario di S. Gregorio Magno, S. S. Pio X diede questo avvertimento: « Poi vedete, Ven. Fratelli, in che errore cadono coloro i quali credono rendere servizio alla Chiesa e compiere un'opera feconda per la salute eterna degli uomini quando, per una certa prudenza carnale, fanno larghe concessioni ad una scienza che non merita questo nome... Una tale prudenza fu sconosciuta da Gregorio. Nella predicazione del Vangelo, egli seguì costantemente le traccie degli Apostoli che dicevano, quando si lanciarono per la prima volta attraverso il mondo col fine di annunziare il Cristo: « Noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso, scandalo ai Giudei e follia ai Gentili ». E tuttavia, se mai vi ebbe un tempo che gli spedienti della prudenza umana potevano sembrar sopratutto opportuni, fu certamente in quest'epoca in cui gli animi non erano punto preparati ad accogliere una dottrina sì nuova, sì contraria alle passioni generali, sì opposta alla civiltà ancor floridissima dei Greci e dei Romani. Nulladimeno, gli Apostoli giudicarono cosa indegna di loro questa specie di prudenza perchè essi conoscevano il precetto divino: « Piacque a Dio di salvare colla follia della predicazione quelli che credessero in lui ». Avviene oggi come sempre: questa follia « per quelli che si salvano, cioè per noi, è la forza di Dio. Come per lo passato, è lo scandalo della Croce che ci fornirà le armi più potenti; come altra volta, è per questo segno che otterremo la vittoria ».

Di tutti i nostri mali, l'impoverimento della vita soprannaturale, effetto della diminuzione della dottrina, è sicuramente il più grave, quello che più darebbe a disperare dell'avvenire.

Mons. Isoard non si tien pago di affermare la sua esistenza per induzione, egli lo coglie sul fatto. Sarebbe troppo lungo riprodurre qui tutto ciò ch'egli disse intorno a questo doloroso argomento, e dimostrare dietro di lui che la maggior parte dei cristiani dei nostri giorni, anche quelli che frequentano gli uffici e i sacramenti, sono, in fatto, quasi estranei a queste virtù di umiltà, di mortificazione, di penitenza che

[1] *Hier et aujourd'hui dans la société chrétienne*, cap. XI.

derivano dalla Croce, che formano il vero cristiano e alle quali si deve attribuire l'energia delle generazioni che precedettero la nostra.

Diamo come esempio quello ch' egli dice del sentimento che il cristiano d'una volta e il cristiano d'oggi hanno di se stessi.

« Ogni uomo è peccatore, ed ogni uomo deve, per questo capo, avere in sè il sentimento della sua *indegnità*. Vi è innanzi tutto il peccato originale, il peccato di Adamo col quale nascono tutti quelli che vengono in questo mondo; e vi sono le prevaricazioni particolari che ciascuno ha la disgrazia di aggiungere al peccato della sua origine. Di qui due sorta di indegnità, l'una che si potrebbe chiamare assoluta, l'altra variante d'uno in altro individuo. Questi due elementi di sentimento che si aveva di se stesso si manifestavano in mille guise nella vita pubblica e nella condotta privata. Oggi spariscono insieme colla nozione del peccato.

« Non si dice più peccato, si dice fallo.

« Non si parla più di penitenza, di espiazione, ma semplicemente di cambiamento di condotta.

« Paradiso, inferno, eternità sono sostituiti dal vago: al di là ».

Si converrà che le idee risvegliate nella mente dalle parole nuove, non sono affatto più quelle che le parole vecchie aveano l'ufficio di esprimere; e per conseguenza le persone che usano questi neologismi attestano per ciò stesso che il loro spirito non abita più le regioni in cui spaziavano le anime degli antenati.

Come assai bene osserva Mons. Isoard, colui che dice di aver commesso un fallo, non pensa che alla legge morale colla quale si trova in difetto, riconosce di aver commesso un errore di condotta. Laddove colui che si confessa colpevole di un peccato, ha dinanzi a sè Dio, il suo Creatore, il suo sovrano il cui precetto ha trasgredito, Dio il suo salvatore, che ha disprezzato ed offeso; e piange la sua ingratitudine, il suo orgoglio. *Tibi soli peccavi.* Ho peccato contro di voi, o mio Dio, ho commesso il male alla vostra presenza! Colui che riconosce di aver commesso un fallo dice: L'esperienza m'ha reso saggio; terrò un'altra condotta. Colui che si accusa di peccato ha la coscienza della sua *indegnità*, e promette a Dio

di espiare l'offesa di cui s'è reso colpevole verso la sua infinita Maestà. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.*

Per mostrare a qual punto l'idea d'una indegnità personale che risulta dal peccato, ed il pensiero della necessità di farne la penitenza sono in opposizione collo stato dello spirito degli odierni cristiani, non di quelli che lo sono soltanto pel battesimo, ma degli stessi « buoni fedeli ». Mons. Isoard richiama l'attenzione sopra una esperienza che molti sacerdoti furono in grado di fare, e di cui hanno potuto constatare il risultato. Si legga in pubblico la vita d'un santo; quando il lettore giungerà ai capitoli che hanno per titolo: *Dell'umiltà, della pazienza, della mortificazione* del Servo di Dio, egli si accorgerà facilmente che il suo uditorio non comprende, o non ama udire, ed è impaziente di vederlo giungere a quelli: *Dell'amore del nostro Santo per Iddio, della sua carità pel prossimo.* E tuttavia parlare della carità d'un santo, cancellando dalla sua vita l'umiltà, la mortificazione e lo spirito di penitenza, è come pubblicare gli effetti sopprimendone la causa. Il santo ha la scienza del peccato, e la coscienza d'esser peccatore, possiede il sentimento dell'indegnità che questa scienza e questa coscienza gli ispirano, e tutto quel sentimento, coscienza, scienza è il punto di partenza della sua santità.

Il cristiano ha il sentimento della sua indegnità, ma egli ha pure quello della sua dignità, soltanto questo sentimento non procede in lui dall'orgoglio.

San Leone esclamava: *Agnosce, o christiane, dignitatem tuam, divinae consors naturae.* Riconosci o cristiano la tua dignità, tu sei divenuto partecipe della natura divina!

Si scorge qui la differenza che passa fra dignità e dignità, la dignità nel senso d'una volta, e la dignità nel senso odierno. Gli antichi si servivano di questa parola per indicare un volere *estrinseco*, aggiunto alla natura umana, o ad un uomo in particolare. Vi era la dignità del cristiano e quella del sacerdote, dignità fondamentali, poi quelle che conferivauo gli uffici sociali. In primo luogo la dignità pontificale e la dignità reale, poi quelle che da queste due sorgenti si diffondevano negli uffici inferiori.

Lungi dall'eccitare l'orgoglio, la dignità compresa in questo senso conduceva all'umiltà. Colui che ne era investito sapeva

e manifestava che non era lui stesso, ma qualche cosa di aggiunto a ciò ch'egli era, alla sua propria infermità. Esso ne voleva lo splendore, perchè questo splendore era necessario all'esercizio degli uffici che doveva compiere, ma per questo non se ne inorgogliva. È ciò che spiega la distinzione, sì spesso fatta in una medesima persona, fra il superiore che tutti dovevano rispettare, e l' uomo, il cristiano che sapeva essere suo dovere di umiliarsi, e pel quale tutti doveano pregare. Questo giustissimo sentimento faceva sì che i re non giudicassero per nulla umiliante lavare i piedi ai poveri, e servirli a tavola colle proprie mani. Essi si conoscevano figli d'Adamo, creature decadute, uomini tanto peccatori quanto coloro dinanzi ai quali si abbassavano. Ma quando esercitavano le funzioni reali, sapevano ricordarsi della dignità di cui erano investiti, e ne esigevano il rispetto. In parecchie città e specialmente in Orléans ed a Rouen, quando un nuovo Vescovo prendeva possesso della sua sede, vi si recava a piedi nudi dall'entrata in città fino alla soglia della cattedrale. Gli onori che gli erano resi, si rivolgevano alla sua dignità, ed egli si ricordava e faceva ricordare ciò che era come individuo. Era una pratica abbastanza comune, massime in Francia, di farsi collocare, sulla paglia e sulla cenere, nell'ora estrema, per quanto fosse grande il personaggio, perchè in presenza della morte, sparisce ogni dignità e più non vi rimane che la personalità umana. Molti signori chiedevano di essere sepolti in modo che il popolo nell'entrare in chiesa o nell'uscire potesse calpestarli (coi piedi).

Quanto più una esistenza era grande, quanto più erano pomposi i suoi titoli, e tanto più si avea cura d'inserirvi questa parentesi « quantunque indegno ». La dignità di cui uno era rivestito lo rendeva tanto più umile quanto essa era più elevata.

Questa umiltà faceva sì che l'esercizio dell'autorità fosse veramente un servizio, secondo la raccomandazione che ce ne ha fatto nostro Signore. Oggi essa è un dominio, dominio che avvilisce del pari colui che ne impone il giogo come colui che ne è vittima.

Mons. Isoard ha condotto la sua ricerca sopra un'altra nozione cristiana anch'essa fondamentale come quella dell'umiltà, la carità.

« Interrogo separatamente – così egli – due uomini che lasciano al mattino la loro abitazione per recarsi in casa del povero. L' uno di essi è cristiano, compreso pienamente dello spirito della sua fede, l'altro un uomo privo di questo spirito. Dico al primo: — Perchè tanta premura pel povero? — Perchè nel povero io vedo Gesù Cristo, l'uomo dei dolori, che conosce il patimento, che è avvilito, umiliato e calpestato come un verme della terra. — Ma voi gli rendete onore? — Sì, poichè egli ha diritto ad un regno eterno. — E che gli augurate voi nel vostro cuore? — Il paradiso, e per giungervi la pazienza.

« Poi io rivolgo le stesse domande all'altro uomo dabbene: — Perchè v'occupate voi del povero? — Perchè il suo patire mi fa pena e ne soffro io stesso. — Perchè tanti riguardi per lui? — Perchè voglio rialzarlo al sentimento della sua dignità. — E che cosa gli augurate? — Che non abbia più bisogno del mio soccorso e ricuperi bentosto tutta la sua indipendenza.

« Così nel povero e pel povero l'uno vede Dio, l'altro vede l'uomo.

« Vi sono dunque due idee, l'una cristiana, l'altra umanitaria; queste due idee sono come due fiumi partiti da punti estremi le cui correnti si avvicinano e per una lunga estensione seguono un corso parallelo. Poi si discostano, prendono opposta direzione e vanno a gettarsi uno a nord e l'altro a mezzogiorno. L'idea umanitaria parte dalla dignità dell'uomo e dall'integrità della sua natura; l'opera che si propone è un'opera di perfezionamento e di sviluppo. L'idea cristiana sgorga dalla colpabilità e dalla caduta originale: essa compie un'opera di espiazione e di laboriosa riabilitazione; queste due dottrine s'incontrano al momento in cui porgono la mano ai miserabili per sollevarli. Ma la prima dice a coloro che ha trovati ed avvicinati: " Quì è il tuo soggiorno; lavora a renderlo abitabile ". La seconda dice ai suoi: " Seguitemi nella patria eterna " ».

Ecco pertanto i due spiriti, le due correnti d'idee, questa che discende dal Calvario, quella dall'Eden. Qual'è attualmente la più potente, quella che è abbracciata dal maggior numero di anime? Mons. Isoard non si perita di dire: « L'idea umanitaria è un gran fiume che invade le sponde del mondo e straripa; essa tutto riempie, tutto trascina. L'idea cristiana

ai nostri giorni, è come il letto d'un torrente nel tempo dei grandi calori; esso è immenso, ma, al piede di roccie sterili ed ardenti, scorre silenzioso un piccolo ruscello ».

Non si accusi di esagerazione questo giudizio. Si è visto, ai nostri giorni, sorgere una scuola che ha mandato un grande grido di pietà verso gli sventurati. Leggete i suoi scritti e non vi troverete che l'idea umanitaria. Non si vuol più che al povero si parli di rassegnazione e tanto meno di espiazione; si rimanda ad altro tempo il dirgli che vi ha un cielo ch'egli può meritarsi. La sua libertà, la sua dignità umana, per la quale egli è eguale a tutti, i suoi diritti alla felicità presente sono le sole parole colle quali è mestieri di accostarsi. E questa scuola ha preso per nome « democrazia cristiana », senza dubbio per significare espressamente che ormai il cristianesimo deve umanizzarsi.

Mons. Isoard ha esteso la sua indagine a molte altre nozioni. Egli si crede in diritto di dedurne questa conclusione:

« Lo spirito cristiano non ispira più le società moderne; esse ricevono la loro vita, ed i loro principii d'azione in uno spirito del tutto opposto. Alcune forme del pensiero cristiano sono totalmente sparite, alcune altre vanno di giorno in giorno affievolendosi: ve n'ha che restano salde, ma lo spirito moderno fa loro violenza, esso distorna e stravolge il loro senso e ne toglie in una maniera o in un'altra, il loro naturale e primitivo significato.

« Per trovare la spiegazione dell'esistenza di questo fenomeno tra i fedeli, noi dobbiamo indirizzarci ai direttori di anime, ai confessori, ai parroci, ai catechisti, ai superiori di case di educazione, in una parola, ai sacerdoti che, per un titolo qualunque, esercitano il santo ministero. Alle nostre dimande essi rispondono (anche qui fa duopo fare, come sempre, delle eccezioni), essi rispondono imperturbabili: Noi crediamo essere nostro dovere di chiedere il meno possibile, e sotto tutti i rapporti, alle anime che Dio ci ha confidate, e che dobbiamo condurre a lui e conservare nel suo servizio... La prima regola che detta il buon senso, è di non dimandare più di quello che ciascuno è capace di dare. Non sentite voi quei lamenti che da ogni parte si elevano... intorno all'accasciamento delle energie, all'indebolimento dei caratteri? Questa disposizione

accompagna l'uomo nelle relazioni che per lui aveva la religione, come in tutte le altre. Noi obbediamo alle necessità... La Chiesa essendo di tutti i tempi, dovendo attraversare tutti i secoli, deve conciliare lo spirito del tempo, e la sua disciplina, e la sua predicazione, e le sue pratiche esigenze. Invano si tenterebbe di ostinarsi contro una forza manifestamente superiore. È dovere di cercare in ogni occasione di evitare un male maggiore ».

Mons. Isoard soggiunge: « Se voi vi limitate a considerare le moltitudini e le loro debolezze e l'insufficienza d'energia, o solamente di buona volontà che le caratterizza, il livello s'abbasserà continuamente. Camminando di questo passo, che ci resterà fra una ventina d'anni? Dite, che ci resterà? »

Ma qual è il mezzo per arrestare questo spaventoso movimento di depravazione? Quale è sopratutto il mezzo per risalire il declivio, e rendere alla fede la pienezza della sua luce, ed allo spirito della fede il suo antico vigore? Per ciò fare non v'è che una cosa sola, e non ve n'ha altre, ed è: dopo aver ricondotta la fede nel proprio cuore, creare nella moltitudine sviata dei quadri, dei quadri solidi, o, meglio ancora, dei focolari.

« Vi è – dice il p. Aubry – *identità di metodo fra un tempo ed oggi*, nell'opera dell'apostolato. Poichè quanto avvenne in grande per la conversione della società antica, deve avvenire in piccolo per la conversione o pel ritorno di ciascuna delle nostre nazioni moderne; ed i pastori dei popoli sarebbero in grave errore se attribuissero la virtù della salvezza dei popoli ad altri sforzi che alla predicazione della dottrina cattolica, cioè del Vangelo, ma del Vangelo senza diminuzione, nè compromesso, del Vangelo come lo sapevano predicare gli apostoli, i santi, i martiri ».

Voi gridate: — Ma questo puro Vangelo, appena io lo predicherò loro, li metterà in fuga! — Ne convengo, il grosso dei vostri uditori s'allontanerà. Ma vi resteranno le anime capaci di intendere, si penetreranno dello spirito del cristianesimo: esse formeranno per così dire lo stato maggiore, saranno i depositari della forza e i suoi trasmettitori: esse ricondurranno una parte degli spaventati e dei fuggiaschi; esse formeranno il nucleo d'una nuova società cristiana, veramente imbevuta dello spirito del cristianesimo.

Questo metodo non ammette discussione. Nostro Signore ne ha fatto invariabile uso per tutto il corso della predicazione della nuova legge.

Gli Apostoli predicano la dottrina di Cristo e fanno così accettare da innumerevoli cristiani la penitenza e la croce. Tutti i grandi periodi della storia della Chiesa ci presentano l'identico fenomeno. San Benedetto, San Domenico, San Francesco d'Assisi, Sant'Ignazio di Loyola, facevano paura al volgo: i primi loro discepoli stupivano, si spaventavano per l'austerità della loro vita, e per l'energica predicazione della penitenza e della mortificazione; i riformatori sì numerosi degli Ordini religiosi meravigliavano e sollevavano delle tempeste intorno a loro; ma tutti questi uomini educavano un certo numero di anime predisposte all'altezza a cui Dio le chiamava; così era formato il nucleo e la benefica influenza di questi inviati da Dio, colla sua grazia, creava nuove generazioni di cristiani degni di questo nome.

Fortunati i giorni in cui Dio largiva alla sua Chiesa quei santi che per un movimento dello Spirito Santo, trascinavano molte generazioni a comprendere ed a seguire quella parola: « Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro celeste Padre », o sotto l'ispirazione di questa parola del Signore Gesù, molti esclamavano con San Paolo: « Io piego il mio corpo, stendo le braccia per cogliere il bene che m'è destinato ».

Tutti questi servi di Dio avevano nella loro persona qualcuno dei caratteri che il Vangelo ci mostra in San Giovanni Battista: la loro austerità, la loro povertà garantiva l'indipendenza e procacciava loro il rispetto di quelli ai quali si presentavano. Nei loro discorsi e nelle loro conversazioni altro non facevano che scoprire il dogma cristiano in tutte le sue proporzioni: ne dicevano tutte le conseguenze pratiche e morali; facevano appello a ciò che vi ha di più elevato nell'anima umana, insegnavano che l'uomo nasce colpevole e condannato, – che il Figliuolo di Dio si è fatto carne per pagare il debito di questo colpevole, di questo condannato, – ch'egli fece un'opera ancor più meravigliosa, unendosi al peccatore giustificato per costituirlo membro del corpo mistico, di cui egli è il capo, – che questo corpo mistico, che è la sua Chiesa, « sarà eternamente partecipe della sua divinità, *ut divinitatis*

suae tribueret esse participes », come la Chiesa ce lo fa dire nel giorno dell'Ascensione.

Quindi, dopo di aver levato tutti i veli e manifestate tutte le verità, dopo di aver dichiarato che per essere con Gesù Cristo vincitore bisogna essere stati con Gesù Cristo umiliato, che per vivere con Gesù Cristo risuscitato bisogna aver preso la sua parte di passione ed essere morto con lui, essi esclamano: Ora che voi vedete Gesù Cristo, volete voi bere del suo calice? Volete voi la penitenza, la vita severa, l'oblio di voi medesimi, a profitto dei vostri fratelli nella fede? E migliaia d'anime generose rispondono: Noi lo vogliamo, e colla tua grazia ci riusciremo!

« Io non ho voluto conoscere in mezzo a voi altra cosa che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso ». E quello che diceva San Paolo ai Corinti, lo hanno detto ed incessantemente ripetuto in tutti i tempi ed in tutti i paesi gli uomini apostolici quando Dio li suscitava per la consolazione e la gloria della sua Chiesa: e migliaia di anime grandi si alzavano a questa parola, adorarono la croce, abbracciarono il sacrificio, e dietro di loro si trascinarono intere generazioni.

Gli è senza dubbio lo spettacolo che Dio ci prepara pel domani. La legge di separazione spezza lo stampo e ci sforzerà a foggiarne un altro. In questo nuovo stampo non entreranno – inutile illudersi – tutti quelli che erano iscritti nel quadro della parrocchia. Dopo poco tempo non resterà più intorno a noi che il fiore. Sarà il momento di impadronirsene fortemente e di penetrarla profondamente dello spirito del cristianesimo.

Oggi, come altra volta, non son punto rare le anime atte a comprendere la vita cristiana in tutta la sua estensione, in tutte le sue conseguenze e in tutte le sue grandezze, le anime capaci di elevarsi a grandi altezze nella virtù e di giungere ad un'unione intima con Dio. Lo Spirito Santo le ha preparate: il ministro di Dio, nei consigli della divina Provvidenza, deve offrir loro i mezzi di rispondere alle prime grazie ricevute.

Questo rinnovamento è egli possibile? È possibile che il prete si rimetta e faccia rientrare le anime intieramente nel soprannaturale? A quelli che pongono questo quesito, Mons. Isoard ri-

sponde come fece un giorno nostro Signore ad una parola di scoraggiamento sfuggita agli Apostoli. No, ciò non è possibile; e sì, ciò è possibile. Impossibile all'uomo, possibile a Dio, possibile all'uomo unito a Dio. Noi siamo, più che nol pensiamo, soggiogati dal naturalismo. Noi ragioniamo, e calcoliamo le possibilità di riuscita o d'insuccesso, come fa la gente di mondo. Noi riguardiamo le nostre popolazioni, ascoltiamo il linguaggio che loro tengono i giornali, e diciamo: Nelle disposizioni d'animo in cui questi uomini si trovano, sarebbe stoltezza l'avvicinarli. Essi sono incapaci d'accogliere questa dottrina, di portare il giogo di questa legge. — E ciò detto, si astengono. Non considerando che l'elemento naturale, questi calcoli, questi apprezzamenti possono esser giusti. Ma nell'opera di Dio tutto è soprannaturale.

La diffidenza di noi stessi ci ha perduti, la confidenza in Dio e in ciò che Dio ha posto in noi, ci salverà. Gli è il prete che ha fatto il popolo, è il sacerdozio che ha fatte le nazioni cristiane, spetta a lui di fare la Rinnovazione del mondo. *Quis dabit mihi*, scriveva S. Bernardo, *ut videam Ecclesiam Domini sicut erat in diebus antiquis?* E il B. Grignon de Montfort: « Compite, o Signore, i disegni di vostra misericordia; suscitate uomini che confidino in voi, come ce li avete mostrati, dando a taluni dei vostri servi più grandi cognizioni profetiche, a un S. Francesco di Paola, a un S. Vincenzo Ferreri, ad una Santa Caterina da Siena ed a tante altre anime grandi, anche nel secolo in cui viviamo. Sovvenitevi delle preghiere che i vostri servi e le vostre serve vi fecero su questo argomento molti secoli innanzi. I loro voti, i loro singulti, le loro lagrime e il sangue che hanno sparso salgano alla vostra presenza per sollecitare efficacemente la vostra misericordia. È tempo di fare ciò che avete promesso... Tutti i buoni preti che sono sparsi nel mondo cristiano vengano e si uniscano a noi, per fare, sotto lo stendardo della Croce, un esercito ben ordinato in battaglia e bene diretto per assalire unanime i vostri nemici, per custodire la vostra magione, per difendere la vostra gloria e salvare quelle anime che costarono il vostro sangue; affinchè non vi sia che un sol gregge e un solo pastore e tutti vi rendano gloria nel vostro santo tempio! »

Affinchè questi voti e queste previsioni possano avverarsi, sarà di mestieri che nel giorno vicino della prova tutto il clero

si levi in massa, come un sol uomo? che non vi sieno defezioni, nè debolezze? « Un po' di lievito – dice l'Apostolo – basta a sollevare la massa ». Nostro Signore non ha voluto adoperare che dodici uomini per diffondere in tutte le parti del mondo il divino fermento. Quando Dio, col doppio intervento della sua giustizia e della sua misericordia, avrà resi docili i cuori, alcuni apostoli basteranno forse ad orientare di nuovo la società verso Dio e l'uomo verso i suoi ultimi fini: « Come si scorge nel mondo – disse Bossuet – un'efficacia d'errore, che fa passare dall'uno all'altro, mediante una specie di contagio, l'amore delle vanità della terra, piacque allo Spirito Santo di porre ne' suoi ministri un'efficacia della sua verità per distaccare i cuori dallo spirito del mondo, per prevenire il suo contagio che avvelena le anime e dissipare gl'incantesimi onde li tiene schiavi.[1]

Quest'efficacia discaccerà dai cuori lo spirito del Rinascimento, poi colmerà il vuoto col farvi rientrare lo spirito del Vangelo.

Ma ciò non potrà avvenire se non pel ministero di sacerdoti che sieno essi medesimi penetrati di questo spirito. B. de Saint-Bonnet ha ripetuto, modificandola, una frase di Donoso Cortès: « Il clero semplicemente onesto non lascierà che degli empii. Il clero virtuoso produrrà persone oneste. Il clero santo produrrà cuori virtuosi. Gesù Cristo solo produce i santi ».

Egli produce gran santi nel clero quando vuol cangiare lo spirito del tempo. Questi alcuni gran santi comunicano la loro anima a degli apostoli i quali, colla loro parola e coi loro esempi, cangiano l'atmosfera degli spiriti.

Il F.·. Findel, nel suo libro *Die Freimanrerei in Lichte der Zeet*, disse: « Noi chiamiamo spirito del tempo, la conoscenza di tutto ciò che, mercè il lavoro d'una parte della società umana che coordina i suoi sforzi in un senso dato a una certa epoca, è divenuto a tal punto bene comune di questa società, che tutta la sua vita a quest'epoca è fondata da tutti i lati sui risultati di questo lavoro ». Di questo lavoro d'una parte della società umana che coordina i suoi sforzi in un dato senso, ne siamo testimoni. È il lavorio delle logge e noi vediamo a quali risultati è giunto. Possa questo lavoro esser domani quello del

[1] Panegirico di S. Sulpizio, IV, 413.

clero, sotto la guida di qualche Santo, per far rientrare nella vita dei popoli lo spirito cattolico e per tal modo salvarli, anche sotto l'aspetto degli interessi temporali.

« La religione cristiana – disse Goethe – è un essere potente in se stesso per mezzo del quale l'umanità sofferente e sconvolta ha saputo sempre rialzarsi ».

(*Ad maiorem Dei gloriam*).
D. N. R.

INDICE DELLE MATERIE

PARTE SECONDA

LA RINNOVAZIONE E LE SUE CONDIZIONI

PRIMA SEZIONE

LA RIVOLUZIONE

TERZA SEZIONE

LE TRE PRIME CONDIZIONI DELLA RINNOVAZIONE

QUARTA SEZIONE

QUARTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE
RITORNARE ALLA VERITÀ TEOLOGICA

QUINTA SEZIONE

QUINTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE
RITORNARE ALLA VERITÀ ECONOMICA

PRIMA SUDDIVISIONE

CAPITALE — PROPRIETÀ — RICCHEZZE

SESTA SEZIONE.

SESTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE
RITORNARE ALLA VERITÀ SOCIALE

EPILOGO

OPERE DI S. E. IL CARDINALE A. CAPECELATRO

SCIENZA E RELIGIONE

STUDI PER I TEMPI PRESENTI

Pubblicazione a Serie di dodici volumetti ciascuna. Ogni volumetto è di pagine 64 in-12. Il prezzo di L. 0.60.

Abbonamento ad una Serie L. 6 nette. Si pubblica non meno di un volume al mese.

Volumi pubblicati:

[1] Dom Besse. – Donde vengono i Monaci?
[2-3] Di Villermont. – Il movimento femminista. (Vol. I e II).
[4] Brunetière. – I motivi di sperare.
[5] Colomer. – La Bibbia e le teorie scientifiche.
[6] Prat. – La Bibbia e la Storia.
[7] Dufourcq. – La conversione del Mondo pagano al Cristianesimo.
[8] Godard. – L'Occultismo contemporaneo.
[9-10] De Broglie. – Le relazioni tra la Fede e la Ragione. (Vol. I e II).
[11] Bertrand. – La Stregoneria.
[12] Naudet. – Elementi di Sociologia cattolica.
[13-14] Le Bachelet. – L'Immacolata Concezione. (Vol. I e II).
[15] Guyot. – È necessaria una religione?
[16] Courbet. – La superiorità del Cristianesimo.
[17-18] Cauvin. La Bibbia dalle origini ai nostri giorni. (Vol. I e II).
[19] Chauvin. – L'Infanzia del Cristo secondo le tradizioni ebraica e cristiana.
[20] Fonsegrive. – L'attitudine del Cattolico innanzi alla Scienza.
[21] Calmes. – La formazione dei Vangeli, la questione sinottica e il Vangelo di S. Giovanni.
[22] Bréton. – La Messa.
[23] Vacandard. – La Confessione Sacramentale nella Chiesa primitiva.
[24] Renucci. – L'influenza della Religione sull'Arte.
[25] Allard. – L'incendio Neroniano e i primi Cristiani.
[26] Allard. – Le persecuzioni e la critica moderna.
[27] Ermoni. – Il primato del Vescovo di Roma durante i primi tre secoli della Chiesa.
[28] Ermoni. – L'Eucaristia nella Chiesa primitiva.
[29] Germain. – L'influenza di S. Francesco d'Assisi nella civiltà e nelle arti.
[30] Verdier. – La rivelazione di fronte alla ragione.
[31-32] Manning. – Le ragioni della mia fede. (Vol. I e II).
[33] H. Appelmans. – Necessità filosofica dell'esistenza di Dio.
[34-35] De Broglie. – Le Profezie Messianiche. (Vol. I e II).
[36] Laguier. – Il metodo apologetico dei Padri nei primi tre secoli.
[37-38] De Broglie. – Le moderne condizioni dell'accordo tra la Fede e la Ragione. Due volumi (Dalla 3ª edizione francese).
[39] Lapparent. – La Provvidenza creatrice.
[40] D'Azambuja. – Lo spirito cristiano e gli affari.
[41] Bernard. – Le istruzioni secrete dei Gesuiti. Studio critico (dalla 2ª edizione francese).
[42] Germain. – Come rinnovare l'arte cristiana.
[43] Boucaud. – L'idea di Diritto e la sua evoluzione storica.
[44] Chollet. – La morale è una scienza?

Inviando l'adesione ad una Serie, si prega di unire il relativo importo e di scrivere chiaramente il proprio indirizzo.